





CXXI

2014

# BVLLETTINO SENESE

## DI STORIA PATRIA



SIENA  
ACCADEMIA SENESE DEGLI INTRONATI  
2014

*Direttore responsabile:* DUCCIO BALESTRACCI

*Comitato di redazione:* ALESSANDRO ANGELINI, MARIO DE GREGORIO, ENZO MECACCI,  
STEFANO MOSCADELLI, ROBERTA MUCCIARELLI

*Segretaria di redazione:* BARBARA GELLI

*Comitato scientifico:*

*Presidente:* GIULIANO CATONI

*Membri:* MARIO ASCHERI, MONICA BUTZEK, PAOLO CAMMAROSANO, GIOVANNI CHERUBINI,  
GIANFRANCO FIORAVANTI, FILIPPO LIOTTA, GIOVANNI MINNUCCI, PAOLO NARDI,  
LEOPOLDO NUTI, MARCO PIERINI, GIULIANO PINTO, COLLEEN REARDON,  
ROBERTO ROCCHIGIANI, BERNARDINA SANI, THOMAS SZABÒ

*Collaborano con la redazione:*

SAVERIO BATTENTE, MARTA FABBRINI, ROBERTO FARINELLI, BENEDETTA LANDI,  
DOMENICO PACE, IRENE SBRILLI, LOLA TEALE

*Collaboratori informatici:* GIACOMO GANDOLFI, LUCA RABAZZI

La corrispondenza per la redazione e l'amministrazione va indirizzata all'Accademia Senese degli Intronati, Palazzo Patrizi-Piccolomini, Via di Città 75, 53100 Siena.

E-mail: [accademia.intronati@virgilio.it](mailto:accademia.intronati@virgilio.it)

I collaboratori ricevono una copia in formato pdf dei loro contributi.

I contributi scientifici pervenuti alla rivista sono sottoposti alla lettura e al giudizio di referees di fiducia del Comitato di Redazione.

Gli abstracts degli articoli, in italiano e in inglese, sono disponibili sul sito dell'Accademia (<http://www.accademiaintronati.it/anteprema.html> e [http://www. accademiaintronati.it/preview.html](http://www.accademiaintronati.it/preview.html))

# la banca delle comunità nel cuore della Toscana

## Sede Legale

Via Cassia Nord, 2/4/6  
Loc. Fontebecci,  
Monteriggioni (SI)  
Tel. 0577 297000

## Direzione Generale

Piazza Arti e Mestieri, 1  
San Casciano in  
Val di Pesa (FI)  
Tel. 055 8255200

[www.chiantibanca.it](http://www.chiantibanca.it)

teamChiantiBanca



## ChiantiBanca



## Siena

Siena - Montanini  
Siena - Porta Pispini  
Siena - Logge del Papa  
Siena - Le Grondaie  
Siena - Coroncina

Monteriggioni - Fontebecci  
Badesse

Colle Val D'Elsa  
Gracciano

San Gimignano - Steccaia

Castelnuovo Berardenga

Poggibonsi  
Bellavista

Castellina in Chianti

## Arezzo

Bucine - Ambra

## Firenze

Firenze - Campo di Marte  
Firenze - Legnaia  
Firenze - Ferrucci  
Firenze - Gordigliani  
Firenze - Savonarola  
Firenze - Belfiore  
Firenze - Traversari

San Casciano in V. P.  
Mercatale V.P.  
Cerbaia V.P.

Scandicci - Casellina

Empoli

Montespertoli  
Martignana

Tavarnelle V.P.  
Sambuca V.P.  
San Donato in Poggio

Barberino V.E. (via Pisana)

Campi Bisenzio - Buozzi  
Campi Bisenzio - Magenta

Sesto Fiorentino

Calenzano

## Prato

Prato Repubblica

Foto Sandro Santoli

IL VOLUME ESCE GRAZIE AL CONTRIBUTO DEL



ROTARY INTERNATIONAL  
Service Above Self – He Profits Most Who Serves Best

ROTARY CLUB SIENA EST

HANNO CONTRIBUITO ANCHE:

Alessandro Angelini  
Duccio Balestracci  
Giovanni Barsacchi (sostenitore)  
Roberto Barzanti (sostenitore)  
Marilena Caciorgna  
Claudio Cesa  
Elisabetta Cioni  
Mirella Cirfi Walton  
Alberto Cornice  
Alessandro Falassi (†)  
Gianfranco Fioravanti (sostenitore)  
Andrea Giorgi

Alessandro Leoncini  
Mario Luccarelli  
Paola Maffei  
Augusto Mazzini  
Doriano Mazzini  
Enzo Mecacci (sostenitore)  
Stefano Moscadelli  
Ettore Pellegrini  
Giancarlo Petri  
Marco Pierini  
Petra Pertici  
Roberto Rocchigiani

## INDICE

### SAGGI

- ELOISA AZZARO, Storia di una comunità di frontiera: Torniella dalla Signoria locale al dominio cittadino (1230-1330). Nuove acquisizioni dal *Diplomatico* nell'archivio Bulgarini d'Elci ..... pag. 13
- BENEDETTA LANDI, Alcune novità sul soggiorno romano di Ventura Salimbeni..... » 96
- ANU RAUNIO, Note biografiche su Alessandro Bichi (1664-1725)..... » 117

### NOTE E DOCUMENTI

- MARILENA CACIORGNA, Lo "spazzo" di fronte alla Cappella del Voto. Il pavimento del Duomo di Siena da Antonio Federighi a Carlo Amidei e ad Alessandro Franchi: le *Sette età dell'uomo*, la *Religione* e le *Virtù teologali* ..... » 131
- FABIO SOTTILI, La tribuna di Santa Maria in Provenzano dei rettori Sansedoni: Soresina, Francini, Posi, Bibiena e Ferretti..... » 157
- PETRA PERTICI, Tra *recherche* e *gossip*. Famiglie nobili a Siena sul finire dell'Ottocento ..... » 174
- MARIA ASSUNTA CEPPARI - CARLO PREZZOLINI, Ricordo di Wilhelm Kurze..... » 181

### INCONTRI E DIBATTITI

- STEFANO CARRAI, La bucolica senese nel quadro della poesia pastorale del Rinascimento ..... » 195
- IRENE TANI, La nascita di un nuovo genere: Jacopo Buoninsegni e le *Bucoliche elegantissime*..... » 198
- MARILENA CACIORGNA, Eco pastorali e moduli elegiaci nell'arte del Rinascimento. Dalla scritta d'amore incisa sugli alberi alla *Tempesta* di Giorgione e alla figura di Pan in alcune opere di Luca Signorelli ..... » 202
- ALESSANDRO FO, Sogno pastorale e drammi della Storia: fra Mantova e Bor ... » 213

PAOLO NARDI, Brandano, l'Ochino e Diego Hurtado De Mendoza negli ultimi anni della Repubblica di Siena.....	» 224
VALERIO MARCHETTI, Brandano nella storia del profetismo italiano del Cinquecento .....	» 241
REMO BODEI, Europa, memoria e conflitti .....	» 250

#### A PROPOSITO DI

ROBERTO BARZANTI, Struttura e finalità di un progetto .....	» 263
PINO MENCARONI-ALBERTO FERRARESE, <i>Il Codice Salimbeni Cronaca dello scandalo Mps</i> .....	
MICHELE TADDEI, <i>Scandalosa Siena Dalla vicenda Mps alla crisi politica</i> .....	
PIERLUIGI PICCINI-MATTEO ORSUCCI, <i>Siena Mps, la politica, i poteri forti, i personaggi Un racconto degli ultimi 20 anni</i> .....	
ALESSANDRO ORLANDINI .....	» 276
RAFFAELE ASCHERI, <i>Mussari Giuseppe, una biografia (non autorizzata)</i> .....	
TOMMASO STRAMBI, <i>I compagni del Monte Politici e banchieri di una storia italiana</i> .....	
ROBERTO BARZANTI, <i>Avevamo una Banca. Le origini e gli esiti dello scandalo che ha travolto il Monte dei Paschi di Siena</i> .....	» 280

#### L'OFFICINA DEL BULLETTINO

MATTEO MILLETTI-ANDREA ZIFFERERO, Archeologia e dissesto idro-geologico: un progetto pilota per la conservazione del paesaggio senese .....	» 285
---	-------

#### LAVORI IN CORSO

ANGELO GIUSEPPE CATALANI, Lo Statuto delle Gabelle di Montalcino del 1389 .....	» 295
---	-------

#### NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

Martina Giulietti, Messaggi scolpiti nel tufo. Il Duomo di Sovana, il programma iconografico della decorazione scultorea (ENZO MECACCI) .....	» 303
Nora Giordano-Gabriella Piccinni (a cura di), Siena nello specchio del suo Costituto volgare del 1309-1310 (BARBARA GELLI) .....	» 304
Alessandra Bartolomei Romagnoli, Luciano Cinelli, Pierantonio Piatti (a cura di), 'Virgo digna coelo'. Caterina e la sua eredità (GERT MELVILLE) .....	» 309



<i>Gabriele Fattorini</i> (a cura di), <i>Santa Maria delle Nevi a Siena. La chiesa di Giovanni Cinughi</i> (ROBERTO BARTALINI) .....	» 315
<i>Giuseppina Carla Romby, Maria Antonietta Rovida</i> , <i>Qualità dell'abitare nelle città toscane. Libri di fabbrica, muramenti, inventari (sec. XV)</i> . Firenze-Siena (BARBARA GELLI) .....	» 323
<i>Roberto Bartalini-Alessia Zombardo</i> , <i>Giovanni Antonio Bazzi, il Sodoma. Fonti documentarie e letterarie</i> (STEFANO MOSCADELLI) .....	» 327
<i>Walter Geerts, Marilena Caciorgna, Charles Bossu</i> (a cura di), <i>Scipione l'Africano. Un eroe tra Rinascimento e Barocco</i> (ENZO MECACCI) .....	» 334
<i>Lorenzo Maccari</i> (a cura di), <i>Rapporto a Violante. Nobiltà civica a Siena nel tramonto dei Medici</i> (ENZO MECACCI) .....	» 336
<i>A.M. Mortari, C. Micheli</i> (a cura di), <i>Amor di patria amor di figlio. Lettere di un volontario toscano alla battaglia di Montanara e Curtatone</i> (LAURA VIGNI) .....	» 339
<i>Doriano Mazzini</i> (a cura di), <i>Pia confraternita di Misericordia di Rapolano Terme, La Misericordia di Rapolano. La storia, l'oratorio e altro</i> (ENZO MECACCI) .....	» 341
<i>Giuliano Catoni</i> , <i>Il Campansi. 150 anni di vita</i> (LAURA VIGNI) .....	» 345
<i>Giuliano Catoni</i> , <i>Siena e la Grande Guerra</i> (ROBERTO BARZANTI) .....	» 349

### Segnalazioni

<i>Marcello Guazzerotti</i> , <i>A caccia in Maremma. La pratica venatoria nel Medioevo (VII-XVI secolo)</i> (ENZO MECACCI) .....	» 352
<i>A. Caporali e M. Merlo</i> (a cura di), <i>Il castello di Torniella. Storia di un insediamento maremmano tra Medioevo ed Età Moderna</i> (BARBARA GELLI) ....	» 353
<i>Raffaello Razzi</i> , <i>Sant'Agostino di San Gimignano. Le secolari vicende</i> (DUCCIO BALESTRACCI) .....	» 354
<i>Silvia Nocentini</i> (a cura di), <i>Raimondo da Capua, Legenda maior sive legenda admirabilis virginis Catherine de Senis</i> (ENZO MECACCI) .....	» 356
<i>Tiziana Ferreri</i> , <i>Per la storia dello Studio di Siena. Documenti dal 1476 al 1500</i> (GIULIANO CATONI).....	» 358
<i>Carla Benocci</i> , <i>Uomini e donne illustri di casa Sforza, la collezione di ritratti</i> (CARLO PREZZOLINI) .....	» 359
<i>Diocesi di Grosseto - Ufficio beni culturali ecclesiastici</i> , <i>Maria nell'Arte tra pensiero teologico e produzione artistica. Contributi per l'Arte in Maremma</i> (ENZO MECACCI) .....	» 360
<i>Piero Pallassini</i> (a cura di), <i>Tra Siena e Roma lungo la via Francigena verso il Giubileo del 1600</i> (DUCCIO BALESTRACCI) .....	» 361
<i>Mario Ascheri, Giordano Bruno Barbarulli, Simonetta Losi, Giovanni Mazzini</i>	

<i>e Armando Santini</i> (a cura di), Contrada Capitana dell'Onda – Contrada della Tartuca, 16 agosto 1713 il Palio a mezzo Controversia di Palio fra Tartuca e Onda (ENZO MECACCI) .....	» 363
<i>Alessandro Leoncini</i> , Angela Collarini. Una donna insegnante nell'epoca del Lumi (DUCCIO BALESTRACCI) .....	» 365
<i>Erminio Jacona</i> , Renzo e Lucia abitarono anche a Siena. Cronaca di due matrimoni clandestini (1788 e 1814) (DUCCIO BALESTRACCI) .....	» 366
<i>Alessandro Ferrini, Enrico Giannelli, Orlando Papei, Maurizio Picciafuochi</i> , Fantini brava gente. Disavventure giudiziarie dei fantini del passato (GIULIANO CATONI) .....	» 367
<i>Gualtiero Della Monaca</i> , La ferrovia Orbetello Porto Santo Stefano. Storia e immagini del trenino Baccarini (ENZO MECACCI) .....	» 368
<i>Emanuela Carpani</i> (a cura di), Gino Chierici tra Medioevo e Liberty. Progetti, studi e restauri nei disegni della donazione Chierici (DUCCIO BALESTRACCI) .....	» 370
<i>Juri Guerranti</i> , Il glorioso Istituto Tecnico di Siena. 1911-2011: i cento anni dell'Itcg "Sallustio Bandini" nel contesto cittadino e nazionale (GIULIANO CATONI) .....	» 371
<i>Vittorio Meoni</i> , Ora e sempre resistenza. Scritti e testimonianze su Montemaggio, Monticchiello e la Resistenza in terra di Siena (ENZO MECACCI) ...	» 373
<i>Alessio Banini</i> , Dopo la mezzadria. Scelte lavorative e familiari nella Valdichiana senese (ENZO MECACCI) .....	» 374
<i>Daniele Pasquinucci</i> , Il laborioso ingegno. Storia della CNA di Siena (1946-2011) (GIULIANO CATONI) .....	» 375

## NOTIZIE DALL'ACCADEMIA

Attività accademica.....	» 379
Consiglio direttivo: Soci onorari, ordinari e corrispondenti .....	» 383

## NECROLOGI

STEFANO MAGGI-MASSIMO BIANCHI, Antonio Cardini (1950-2014).....	» 387
REMO BODEL, Claudio Cesa (1928-2014).....	» 404
ROBERTO BARZANTI, Mario Comporti (1935-2014).....	» 407
MICHELE TOMAS, Maria Monica Donato (1959-2014).....	» 409
Pubblicazioni dell'Accademia Senese degli Intronati .....	» 413
Pubblicazioni dell'Amministrazione Provinciale di Siena .....	» 420

SAGGI



STORIA DI UNA COMUNITÀ DI FRONTIERA:  
TORNIELLA DALLA SIGNORIA LOCALE  
AL DOMINIO CITTADINO (1230 – 1330)

NUOVE ACQUISIZIONI DAL DIPLOMATICO NELL'ARCHIVIO BULGARINI D'ELCI.

1. *Premessa*

L'assegnazione dell'archivio della famiglia Bulgarini d'Elci all'Archivio di Stato di Siena e la redazione del relativo elenco di versamento, nel 1999, hanno reso disponibile agli studiosi una grande mole di documenti tra i quali, per una serie di circostanze fortunate, un fondo pergameneo contenente una consistente quantità di atti relativi al comune di Torniella<sup>1</sup>.

Proprio grazie a questo materiale è stato quindi possibile ricostruire la storia della comunità rurale, dalla metà del Duecento ai primi decenni del Trecento e risalire ai passaggi che hanno permesso alla famiglia di entrare in possesso di molti beni e dell'archivio di questo piccolo comune.

L'interesse per le pergamene del diplomatico Bulgarini d'Elci è accresciuto inoltre dalla possibilità che il caso di Torniella offre di una comparazione tra fonti di natura e provenienza diverse, essendo una delle poche comunità di cui si conservano anche la carta di franchigia concessa dal signore agli abitanti<sup>2</sup>, all'inizio del Duecento, e alcuni patti con il comune cittadino per i decenni centrali dello stesso secolo<sup>3</sup>. Questo contributo perciò, che ha l'intento di ridefinire le vicende del comune rurale e di apportare nuove informazioni alle ricostruzioni precedentemente elaborate, non può prescindere da un confronto attento e da una continua integrazione con le fonti del comune di Siena (per lo più Capitoli, Consiglio generale ed Estimi).

<sup>1</sup> Il borgo di Torniella, oggi nel comprensorio di Roccastrada, in provincia di Grosseto, è situato nel bacino del Farma e delimita l'attuale confine tra le province di Siena e Grosseto. Questo centro castrense in età medievale rappresentò un'importante fonte di risorse naturali, in particolare idriche e boschive, ed ebbe un ruolo certo non minore anche per l'attività metallurgica della zona del Farma.

<sup>2</sup> O. REDON, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento*, Siena, 1982, p. 147.

<sup>3</sup> G. CECCHINI *et alii* (a cura di), *Il Caleffo Vecchio del comune di Siena*, Siena, 1931-1991, III, n. 837, p. 995-998.

## 2. *L'archivio Bulgarini ed il fondo pergameneo di Torniella*

Nel complesso l'archivio Bulgarini d'Elci è un archivio familiare, generato ed incrementato nel corso dei secoli dalla famiglia Bulgarini, che solo dal XVII secolo assunse anche cognome e titoli dei conti d'Elci, tramite il matrimonio di Paris di Belisario con Flaminia, unica figlia del conte Lattanzio d'Elci, nel 1629, e l'aggregazione in infinito alla famiglia d'Elci ottenuta da Lattanzio di Belisario Bulgarini per sé e per la propria discendenza, nel 1686<sup>4</sup>.

Il materiale archivistico conservato comprende una cospicua e quanto mai variegata quantità di documenti ai quali, in conseguenza ad un'unione matrimoniale risalente al 1898<sup>5</sup>, si è aggiunto il fondo definito "Barel di Sant'Albano di Torino". In totale si contano 1197 pezzi tra registri, filze e buste, dal 1520 al 1974, oltre alle pergamene, tra le quali la più antica è datata 1237.

L'archivio si articola in 16 serie attinenti memorie, contratti e scritture patrimoniali, diplomi e privilegi, carte di interesse araldico e genealogico, corrispondenza e manoscritti, in particolare di vari esponenti del casato: Belisario Bulgarini<sup>6</sup>, letterato e fondatore dell'Accademia degli Accessi (XVI secolo), Lattanzio, priore, gonfaloniere e capitano del popolo nel 1678, il conte Alceo, gonfaloniere d'Elci dal 1820 al 1830 e di Radi.

Di notevole importanza sono inoltre i documenti di amministrazione delle tenute agrarie possedute in diverse località del territorio senese (Torniella, Rossia, Montingegnoli, Belforte e Guistrigona) e degli altri beni, soprattutto cave e ferriere, nonché carteggi concernenti le varie attività imprenditoriali della famiglia: il commercio della lana, la gestione del teatro Ravvivati esercitata da Saverio Bulgarini (XIX secolo), la costruzione della strada maremmana (1840)<sup>7</sup>.

<sup>4</sup> Cfr. V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana: famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili e titolati riconosciuti*, Milano, 1928-1936, pp. 204-205. Sugli archivi di famiglia si veda E. INSABATO, *Le «nostre chare iscritture»: la trasmissione delle carte di famiglia nei grandi casati toscani dal XV al XVIII secolo*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Roma, 1994, vol. II, pp. 878-911.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, 1960, vol. XV, pp. 40-44.

<sup>7</sup> Al materiale detto si aggiungono inoltre scritture di casati imparentati con i Bulgarini tra cui Buonguadagno di Genova, Ulloa di Cuba e la famiglia piemontese Barel di S. Albano, le cui carte, come si è accennato, costituiscono un fondo a parte. Cfr. G. DE LONGIS CRISTALDI, G. PESIRI (a cura di), *Archivi di famiglie e di persone. Materiali per una guida. Volume 3: Toscana-Veneto*, Roma, 2009, scheda n° 2721.

Come spesso accade per gli archivi di famiglia, sebbene il casato appartenga alla più antica nobiltà senese e vanti antenati fin dal XII secolo, il materiale archivistico è per lo più relativo ai secoli XVII-XIX, pur essendo presenti documenti risalenti alle epoche precedenti. In particolare il nucleo più antico era originariamente costituito da una notevole raccolta di pergamene d'epoca medievale. Il diplomatico Bulgarini d'Elci, ben noto agli eruditi senesi del XVII secolo, doveva essere inizialmente costituito da oltre 800 pergamene, ma 425 di queste furono estratte dall'archivio per seguire il ramo austriaco della famiglia e si trovano oggi a Vienna. La parte del diplomatico che è invece tutt'oggi presente all'interno dell'archivio Bulgarini è conservata nella sottoserie "Contratti" della serie "Amministrazione della fattoria di Torniella". Gli atti sono per la quasi totalità<sup>8</sup> relativi al territorio di Torniella, castello su cui la famiglia Bulgarini esercitò una solida egemonia solo a partire dalla fine del Quattrocento. Questo fondo consta attualmente di 399 unità<sup>9</sup> ed è corredato di un indice manoscritto settecentesco<sup>10</sup>.

Le vaste proprietà di Torniella, compresi il mulino e la ferriera, alle quali le sorti della documentazione sono con tutta evidenza legate, giunsero nel XV secolo in possesso della famiglia Bulgarini attraverso una serie di passaggi di proprietà che la documentazione stessa consente di seguire, almeno nei suoi tornanti decisivi.

<sup>8</sup> L'unica eccezione riscontrata tra le pergamene esaminate è infatti una permuta tra privati che ha per oggetto appezzamenti di terra posti in diverse località di Guistrigona. Cfr. Archivio di Stato di Siena, d'ora in poi ASSi, Bulgarini 180, III, 1266 giugno 7.

<sup>9</sup> Le pergamene, distese, sono raccolte in tre registri, talora ripiegate più volte per adattarsi alla dimensione del raccoglitore ed incollate sul lato ad un lembo di carta che ne consente la rilegatura; all'interno dei registri i documenti sono ordinati cronologicamente, ma in modo sommario, cioè rispettando solo l'anno della reale datazione, e ciò nonostante, con frequenti e grossolani fraintendimenti. L'arco cronologico coperto va dal 1237 al 1521.

<sup>10</sup> Esso fornisce solamente regesti essenziali e spesso scorretti. Cfr. ASSi, Bulgarini 5, ossia l'inserto 82 della cartella segnata F/I vol. V. Questo strumento inventariale, che venne successivamente riprodotto in parte anche in copia dattiloscritta, contiene anche i regesti delle altre 425 pergamene Bulgarini, in possesso del ramo austriaco della famiglia. A questo lavoro di regestazione e organizzazione del materiale si deve l'attuale ordinamento, segnalato dalla numerazione romana continua, apposta sul verso delle pergamene, che tutt'ora identifica i pezzi. Sempre all'interno del fondo è poi riscontrabile parte di un precedente spoglio sei o settecentesco, fatto redigere di certo dalla stessa famiglia Bulgarini, che oggi si conserva in due quaderni pergamenei presenti nella sottoserie "Affari di Guistrigona, Torniella, Pancole, Le cortine, Rosia e Siena", agli inserti 2 e 21. A questo spoglio fanno riferimento le signature apposte sul *recto* in numeri arabi e precedute da una N capovolta ("N"). Le pergamene presentano anche ulteriori note tergalì che danno memoria di altri interventi di ordinamento, che allo stato attuale non è stato ancora possibile indagare.

Dal secondo decennio del XIV secolo, un ricco esponente del ceto dirigente senese, fortemente legato ai Salimbeni, Niccolò di Bandino, diede avvio ad un capillare processo di espansione patrimoniale nel distretto di Torniella, che si sarebbe interrotto solo nel 1352<sup>11</sup> con l'atto di vendita di tutto ciò che li possedeva a Ghinuccio e Giacomo di Vanni degli Azzoni. Era questa una famiglia originaria di Monticiano che dal 1320 aveva ottenuto la cittadinanza senese. Nei primi del secolo aveva costruito una ferriera sul Gonna<sup>12</sup> e l'interesse di due dei suoi componenti per le risorse boschive di Torniella, e soprattutto per il mulino e l'impianto siderurgico lì ubicati, lascia dunque scorgere un loro tentativo di espansione economica nell'area della Val di Farma. Tuttavia le proprietà non rimasero a lungo nelle loro mani. Nello stesso anno gli Azzoni avrebbero infatti rivenduto tutti i beni da poco acquisiti, ad un tal Bartolo di Buonristoro<sup>13</sup>, che avrebbe continuato ad incrementare i propri possedimenti nell'area. Fu infine attraverso l'acquisto dell'insieme di quelle proprietà dalla famiglia dei Buonristori che i Bulgarini, nel 1445, entrarono in possesso della corte di Torniella e, con essa, della gran parte della documentazione oggi conservata nel fondo<sup>14</sup>.

L'esame degli atti fino al 1324<sup>15</sup>, per quanto parziale rispetto alla mole dell'intero diplomatico, ha comunque reso possibile riportare alla luce documenti di un'importanza insperata. I documenti vedono spesso agire direttamente il comune rurale, lasciando con ogni evidenza supporre la confluenza di questo fondo nello stesso originario archivio della comunità<sup>16</sup>. La tipologia do-

<sup>11</sup> ASSi, Bulgarini 180, CCCVII, 1352 luglio 26.

<sup>12</sup> Sugli Azzoni e sul loro ruolo di imprenditori nel ramo siderurgico cfr. M. E. CORTESE, *L'acqua, il grano, il ferro: opifici idraulici medievali nel bacino Farma-Merse*, Firenze, 1997, pp. 199-200.

<sup>13</sup> ASSi, Bulgarini 180, CCCXII, 1353 aprile 2.

<sup>14</sup> ASSi, Bulgarini 182, CCCLXVIII, 1445 novembre 11.

<sup>15</sup> Il presente contributo si basa principalmente sul lavoro di tesi specialistica da me svolto, cfr. E. AZZARO, *Torniella dalla signoria locale al dominio cittadino (1230-1330). Nuove acquisizioni dal diplomatico dell'archivio Bulgarini d'Elci*, tesi di laurea specialistica, relatore M. Pellegrini, contorelatore M. E. Cortese, Università degli Studi di Siena, a.a. 2010-2011.

<sup>16</sup> Relativamente agli archivi comunitativi si segnala il recente lavoro sul diplomatico di Montieri dove, nella parte introduttiva, viene presentata una rapida panoramica dei fondi conservati dall'Archivio di Stato di Siena. Cfr. A. ZOMBARDO, *Il diplomatico comune di Montieri (1236-1578)*, Siena, 2008, in particolare alle pp. IX-XII. Sulle tipologie di fonti deliberative prodotte dalle comunità rurali, nel Basso Medioevo, cfr. S. MOSCADELLI, A. ZOMBARDO, *Fonti deliberative per lo studio delle comunità del territorio senese (secoli XIII-XIV). Alcune considerazioni*, in R. MUCCIARELLI, G. PICCINI, G. PINTO (a cura di), *La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XII-XIV*, Siena, 2009, pp. 243-339.



cumentaria è dominata dalle compravendite che già in quantità considerevole, aumentano notevolmente a partire dagli anni '20 del Trecento. Vi sono inoltre permutate, donazioni, cui si aggiungono quietanze di pagamento e documenti di gestione, tra cui affitti ed accordi. Ben attestate sono poi le scritture deliberative: si tratta anzitutto di procure con le quali il comune rurale dava mandato a singoli individui del distretto di agire in suo nome, specie nel contesto di ricorrenti conflitti e vertenze giudiziarie, piuttosto frequenti nel secolo di storia della comunità qui preso in esame. Furono proprio quei conflitti a dare vita ad una serie di scritture di tipo giudiziario ed extra giudiziario, anch'esse conservate nel fondo, come sentenze, banni, compromessi ed importanti lodi; tra i documenti di carattere deliberativo sono infine le *reformationes*, sia provenienti dal comune cittadino, sia prodotte dallo stesso comune rurale. Si segnala infatti una riformazione in originale, risalente al 1323, a pochi mesi dall'occupazione militare del cassero del castello da parte di Siena, che viene qui proposta in trascrizione<sup>17</sup>.

### 3. Geografia e risorse economiche

L'area presenta un'estesa copertura boschiva<sup>18</sup> e una posizione interna, di media e alta collina, che l'hanno resa una zona aspra e non facilmente coltivabile. Tuttavia la ricchezza di materie prime, soprattutto minerarie, ne ha fatto, già nel corso del Medioevo, un territorio produttivo e conteso in particolare per l'approvvigionamento dei metalli e del legname, per lo sfruttamento dell'energia idraulica e per l'allevamento<sup>19</sup>. L'abbondante presenza di sorgenti acquifere, e quindi di corsi d'acqua, ha facilitato le attività economiche connesse all'estrazione e trasformazione del metallo, attestate sia dalla toponomastica, che spesso fa riferimento a forni e fabbriche o ai metalli che li venivano lavorati, sia da un ricco insieme di fonti documentarie, emergenze materiali e depositi archeologici.

L'intero bacino Farma-Merse ha del resto costituito per la recente stori-

<sup>17</sup> Cfr. *infra*, *Appendice documentaria*, doc. 4.

<sup>18</sup> Si trovano in questo territorio vari tipi di vegetazione tra cui i castagni, diffusi in tutto il bacino, i quali per secoli sono stati, sotto diversi aspetti, fondamentali per l'economia della zona, basti pensare all'impiego della farina di castagne nell'alimentazione della popolazione rurale o all'importanza del carbone di castagno per la lavorazione del ferro.

<sup>19</sup> S. GUIDERI *et alii*, *S. Salvatore di Giugnano: un monastero tra storia e architettura nel territorio di Roccastrada*, Roccastrada, 2001, p. 7.

grafia un campione di estremo interesse per lo studio degli impianti idraulici e della lavorazione del ferro nel Medioevo. Grazie ad un attento lavoro, fondato sul riscontro tra le fonti scritte e le indagini archeologiche e sul continuo dialogo tra dati documentari e materiali, sono stati individuati impianti siderurgici e idraulici già dalla fine del XIII secolo (il primo impianto è documentato nel 1278 nell'area di Monticiano) con una maggiore concentrazione di siti nell'area monticianese<sup>20</sup>. Queste strutture, costruite ex novo o frutto di ristrutturazione di edifici già esistenti, se si eccettua il caso dell'impianto controllato dal monastero di San Galgano sorto già in precedenza, erano in mano a privati proprietari laici, alcuni dei quali rivestivano un ruolo di veri e propri imprenditori del settore, con interessi spesso in più impianti della zona<sup>21</sup>. Torniella non fu estranea a questo nuovo tipo di mercato, certamente sotto l'influenza delle vicine località, in particolare di Monticiano, e fu certamente per questa sua vocazione economica che attirò l'attenzione di magnati senesi, imprenditori e della stessa città di Siena.

Il distretto castrense di Torniella abbracciava un territorio omogeneo che si estendeva oltre la valle del Farma raggiungendo a nord le curie di Monticiano, Luriano, Boccheggiano, ad est Belagaio, e a sud i distretti di Sassoforte e Roccastrada. Nei decenni tra la fine del XIII e gli inizi del XIV, nonostante l'aumento complessivo della densità demografica della valle del Farma, i livelli di accentramento della popolazione nel centro castrense risultavano relativamente bassi, diversamente da ciò che è stato riscontrato in generale per l'area della Toscana meridionale. Il prezioso documento del 1270 del fondo Bulgarini, che viene qui proposto in trascrizione, attesta la presenza di circa un centinaio di unità poderali sparse nelle campagne del distretto di Torniella. Questo dato va a confermare quanto evidenziato da studi recenti, che, in base ai dati della *Tavola delle Possessioni*<sup>22</sup>, hanno rivelato come solo il 37% delle unità abitative si trovassero all'interno del castello<sup>23</sup>. Questo scarso accentramento insediativo

<sup>20</sup> CORTESE, *L'acqua, il grano*, pp. 188-189. Sul ruolo di Monticiano per la produzione e l'immissione sul mercato del ferro si veda anche M. ASCHERI, M. BORRACELLI (a cura di), *Monticiano e il suo territorio*, Siena, 1997.

<sup>21</sup> CORTESE, *L'acqua, il grano*, p. 199.

<sup>22</sup> ASSi, Estimo 67.

<sup>23</sup> R. FARINELLI, A. GIORGI, *Fenomeni di accentramento insediativi nella Toscana meridionale tra XII e XIII secolo: il 'secondo incastellamento' in area senese*, in R. FRANCOVICH, M.A. GINATEMPO (a cura di), *Castelli: storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, Firenze, 2000, p. 249.

può essere imputato alla morfologia del territorio, ma è stato ipotizzato anche che siano stati la presa e la distruzione del *castrum* da parte del comune di Siena e l'imposizione fatta ai *domini loci* di non potenziare le difese ai loro castelli, ad aver frenato, alla metà del XIII secolo, fenomeni di concentrazione demica all'interno delle mura dell'abitato<sup>24</sup>.

#### 4. *Nascita e affermazione della comunità di Torniella: dalla prima attestazione alla carta libertatis*

La prima attestazione documentaria dell'esistenza dell'insediamento di Torniella si trova in un contratto del 1075, in cui compare, come confinante del terreno oggetto della transazione, un *Azzo de Torgnalla*<sup>25</sup>. Successivamente, nel 1121, *Alferolus de Torgnalla*, esponente di un gruppo aristocratico locale, testimoniò alla cessione di alcuni beni, situati in Arcidosso, all'abate del monastero di San Salvatore sul Monte Amiata, da parte di Ildebrandino VI Aldobrandeschi, presenza che per la prima volta lascia intravedere i legami dell'*élite* locale con la casata comitale<sup>26</sup>.

I diritti sul castello, inserito ancora nel 1216 tra i domini aldobrandeschi<sup>27</sup>, venivano in effetti esercitati, sin dalla fine del XII secolo, da una dinastia locale il cui primo esponente noto è un Ranieri di Torniella, che troviamo attestato fin dal 1197<sup>28</sup>. Tale famiglia, che si vuole derivata da un ramo dei signori

<sup>24</sup> *Ibidem*. Le ipotesi di Farinelli e Giorgi muovono dalla promessa espressa nel 1255-56, poi ripetuta nel 1260, dai signori di Torniella al comune di Siena di non costruire o far costruire fortificazioni a Torniella e Luriano. Cfr. ASSI, Diplomatico Riformagioni, d'ora in poi Dipl. Riformagioni, 1255 dicembre 22, 1255 dicembre 28, 1255 febbraio 1, 1259 marzo 10 e 1259 marzo 10. Questi ultimi due documenti pubblicati in G. CECCHINI *et alii* (a cura di), *Il Caleffo Vecchio*, II, doc. n. 620, pp. 834-835, e doc. n. 621, pp. 835-836.

<sup>25</sup> R. FARINELLI, *Repertorio storico archeologico dei castelli della Toscana meridionale*, in *I castelli nella Toscana delle "città deboli". Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Firenze, 2007, sito n° 37.10.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> Nell'elenco dei castelli aldobrandeschi inserito nel lodo del 1216 troviamo già anche Torniella. Cfr. S. COLLAVINI, *Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus: gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa, 1998, p. 321.

<sup>28</sup> *Ranerius de Tornialla* è attestato per la prima volta nel contesto di una vertenza che, negli ultimi anni del XII secolo, lo oppose ai lambardi di Monticiano, in ordine al godimento dei diritti nella villa di *Consula*. Cfr. *infra*, nota 37.

di Sticciano, avrebbe vantato diritti, oltre che a Torniella, anche a Luriano, Lat-taia e Ravi<sup>29</sup>.

A Torniella sin dai primi anni del XIII secolo si era formata un'organizzazio-ne comunale, che nel 1233 riuscì ad ottenere dal signore una nota e ben indagata carta di franchigia<sup>30</sup>. In quell'anno, Ranieri di Torniella e suo figlio, Alberto, con atto datato 17 maggio 1233, nella chiesa di Monticiano, allivella-rono in perpetuo al comune e agli uomini di Torniella tutti i beni immobili che li possedevano, a certe condizioni che furono ratificate anche da donna Diana, moglie di Ranieri.

Questo documento è una preziosa fonte per far luce sui rapporti del comu-ne di Torniella con l'autorità signorile. La carta del 1233 si inserisce nel più ge-nerale processo di emancipazione delle comunità rurali, che, anche nel senese, nell'Amiata e in Maremma, interessò molte realtà oltre a quella in esame<sup>31</sup>: la lenta, ma continua limitazione dell'arbitrarietà dei poteri esercitati dai *domini* portò alla trasformazione del carattere e del contenuto stesso della signoria<sup>32</sup>. Il potere signorile nelle campagne, nel corso del XIII secolo, entrò in crisi in ra-gione di due fattori principali: le rivendicazioni delle comunità rurali di libertà e di proprie strutture organizzative, e la politica del comune cittadino, che nei primi del Duecento svolse un'intensa attività organizzativa allo scopo di attuare una strutturazione più organica dei poteri territoriali<sup>33</sup>. Le prime contestazioni

<sup>29</sup> Cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1833-1846, vol. V, Torniella; L. GROTANELLI, *La Maremma toscana: studi storici ed economici*, Siena, 1873, p. 140.

<sup>30</sup> REDON, *Uomini e comunità*, p. 147. Il saggio della Redon rappresenta un attento studio del testo specifico nel quadro di altri atti consimili.

<sup>31</sup> A titolo di esempio si possono ricordare le comunità di Tintinnano, Abbadia San Salvatore, Montisi, Trequanda, Montepinzutolo e Montelaterone per le quali si rimanda a REDON, *Uomini e comu-nità*, soprattutto in relazione alle carte di franchigia; quelle maremmane di Grosseto, cfr. M. MORDINI, *Lo statuto del comune di Grosseto del 1421*, Grosseto 1995, pp. 16-20; e di Suvereto, cfr. M. PAPERINI, *Suvereto. Contributo alla storia di un comune rurale maremmano (XII-XIV secolo)*, Livorno, 2012; sui rapporti tra *domini loci* e comunità, con particolare attenzione alla tipologia degli oneri fiscali che ricadevano sulle comunità sottoposte a signorie locali, cfr. S. M. COLLAVINI, *Il prelievo signorile nella Toscana meridionale del XII secolo: potenzialità delle fonti e primi risultati* in M. BOURIN, P. MARTINEZ SOPENA (a cura di), *Puor une anthropologie du prélevement seigneurial*, «Histoire ancienne et Medieval», 68, Paris, 2004; con riferimento all'Italia in generale, cfr. C. WICKHAM, *comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Roma, 1995, p. 252.

<sup>32</sup> A. CARNIANI, *I Salimbeni, quasi una signoria: tentativi di affermazione politica nella Siena del '300*, Siena, 1995, p. 76.

<sup>33</sup> Prima di tutto gli anni dopo la morte di Enrico VI rappresentarono per Siena un'occasione per approfittare della debolezza dell'Impero ed espandere la propria egemonia, ma va anche detto che

del potere signorile furono mosse dai piccoli e medi proprietari del contado, oppure da famiglie e da comunità di villaggio che avevano in concessione beni di proprietà del signore o diritti di godimento su boschi, pascoli e terreni incolti nel territorio dominato dal signore<sup>34</sup>. I risultati di queste contestazioni furono a volte accordi tra le due parti, come quello indicato per Torniella, nei quali si escludevano l'arbitrarietà nell'esercizio del potere, le imposizioni di ulteriori censi e prestazioni e si fissavano i servizi dovuti al signore in quantità determinate di denaro o prodotti agricoli, inoltre venivano legittimate forme di organizzazione e di rappresentanza dei soggetti<sup>35</sup>, alle quali partecipavano, a seconda della consistenza demica della comunità, tutti i capifamiglia o i più eminenti rappresentanti della stessa.

Anche la *carta libertatis* di Torniella articola in modo preciso i patti stipulati tra gli *homines* di detto luogo ed il loro signore, *Ranerius*, che agì per sè, per il figlio e per tutti i suoi eredi. Tali accordi furono compilati, sul piano documentario, sotto forma di una concessione del *dominus* agli abitanti, in cambio della quale questi si impegnavano ad assicurare al signore e alla sua *domus*, personalmente e come comune, una serie di prestazioni ed aiuti<sup>36</sup>.

Il contenuto centrale dell'atto, cioè il tenore della concessione, viene espresso nella parte iniziale del testo: *Do, cedo et concedo vobis [...] recipienti-*

i rapporti tra l'Impero e i comuni cittadini erano cambiati e, nonostante rimanesse salda la posizione di lealtà nei confronti dell'autorità regia, si delinearono poteri autonomi nelle rispettive sfere. Cfr. P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria e storia cittadina*, introduzione a *Il Caleffo Vecchio del comune di Siena*, vol. V, Siena, 1991, pp. 7-81, in particolare a p. 61. Sull'organizzazione del territorio del contado senese e sui rapporti del comune cittadino con altri poteri concorrenti, cfr. O. REDON, *Lo spazio di una città. Siena e la Toscana meridionale (secoli XIII-XIV)*, Siena, 1999, pp. 89-113.

<sup>34</sup> P. CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI – metà sec. XIV)*, Torino, 1974, p. 27. Per le impostazioni più recenti attraverso le quali viene messa in luce la vitalità delle comunità rurali, si vedano anche A. POLONI, *Comune cittadino e comunità rurali nelle campagne pisane (seconda metà XII-inizio XIV sec.)*, «Archivio Storico Italiano», CLXVI, 2008, pp. 3-51; G. FRANCESCONI, *Districtus civitatis Pistorii. Strutture e trasformazioni del potere in un contado toscano (secoli XI-XIV)*, Pistoia, 2007; G. TADDEI, *Comuni rurali e centri minori dell'Italia centrale (secoli XII-XIV)*, in G. CASTELNUOVO, A. ZORZI (a cura di), *Poteri territoriali in Italia centrale e nel Sud della Francia. Gerarchie, istituzioni e linguaggi (secoli XII-XIV): un confronto (Roma-Chambéry-Firenze, dicembre 2006-dicembre 2007)*, Roma, 2012.

<sup>35</sup> CAMMAROSANO, *Le campagne nell'età comunale*, p. 28.

<sup>36</sup> Va comunque considerato che i vantaggi di tali "concessioni" erano reciproci: se da una parte la comunità riusciva a limitare l'arbitrarietà del signore, dall'altra la formalizzazione sul piano giuridico dei doveri degli uomini sottoposti garantiva ai *domini* la riscossione dei censi, dei servizi e delle opere dovute per vie assolutamente legittime.

*bus pro vobis et vestris heredibus et pro toto comuni castri et curie de Torniella presenti et futuro in perpetuum, iure libellario, omnia poderia et tenimenta sive masias de curia et districtu castri*, e solo successivamente vengono definiti gli obblighi degli abitanti e del signore in modo specifico.

Ranieri, concedeva a livello le terre demaniali di Torniella agli abitanti. Con tale accordo, ribadiva i suoi diritti eminenti sull'insieme delle terre del distretto e al tempo stesso assicurava ai singoli uomini di Torniella lo stabile godimento delle terre e dei poderi che essi lavoravano e alla comunità nel suo insieme il godimento delle terre comuni. Faceva tuttavia eccezione la *villa di Consula*, situata oltre il fiume Farma, al confine con il distretto di Monticiano, sulla quale Ranieri aveva esteso il suo controllo solo sul finire del XII secolo, entrando per questo in conflitto con il gruppo dei lombardi di Monticiano. In questo caso Ranieri concedeva agli uomini un più ampio controllo, rinunciando in loro favore all'esercizio di placito, banno, diritto di attuare opere per il castello, oste e di ogni altro diritto che possedeva su quel territorio<sup>37</sup>.

Di seguito venivano concessi alla comunità degli abitanti un'area per il pascolo degli animali, delimitata entro precise confinazioni<sup>38</sup>, la facoltà di eleggersi dei rappresentanti, senza che fosse necessaria la presenza del signore<sup>39</sup>, la licenza di amministrarsi liberamente, con la garanzia che non vi sarebbero stati ostacoli da parte del signore<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> La vertenza tra Ranieri e i lombardi di Monticiano è documentata dal lodo arbitrale emesso nel castello di Luriano dagli arbitri scelti dalle parti, il priore della canonica di San Giusto di Monticiano e Ugucione, *comes de Civitella*, l'8 marzo 1197. Cfr. ASSi, Conventi 162, c. 55; regesto in F. SCHNEIDER, *Regestum Senense*, Roma, 1911, n° 382, p. 149. Il lodo stabiliva che a Ranieri fossero riservati i diritti di carattere più propriamente pubblico, mentre ai lombardi spettassero la riscossione del terratico, le pensioni e le albergarie. Sulla contesa per *Consula* cfr. FARINELLI, *Repertorio*, sito n° 37.10. È in ragione di questo lodo del 1197, che Ranieri, nella carta di franchigia del 1233, può disporre della terra di *Consula*, concedendola agli abitanti di Torniella. Inoltre attraverso una riflessione sulla toponomastica, si può pensare che non sia un caso che proprio la località *Consula*, la cui radice potrebbe essere vista in *consul*, quindi "console", sia concessa in modo più pieno agli abitanti.

<sup>38</sup> *Et do et concedo vobis recipientibus ut dictum est, extra hos confines silicet quomodo vadit stratam que vadit ad Sanctam Sicuderam et tendit ad Posatorium, a Posatorio quomodocumque vadit per Montaltum, a Montalto usque ad Piallam et iterum revertitur ad Sanctam Sicuderam et vadit ad Collem Quercioli, pro pastura cum omnibus vestris bestiis et ad laborandum, servato michi et meis heredibus quod possim inde habere et dare pasturam.*

<sup>39</sup> *Et do et concedo vobis, recipientibus ut dictum est, (licentiam) constituendi et eligendi et mictendi et extrahendi consules et rectores in dicto castro ad vostram voluntatem sine me.*

<sup>40</sup> *Item do [...] licentiam et potestatem componendi et ordinandi et faciendi, ad vostrum libitum, omnia utilia et melioramenti dicte Tornialle sine meo obstaculo [...].*

Ranieri, quindi, prometteva di rispettare tali promesse in cambio di un onere collettivo annuo di 100 lire di denari senesi o pisani, da versare alle calende di gennaio e 12 moggia<sup>41</sup> di cereali, nella festa di San Michele a settembre, che gli uomini e tutto il comune di Torniella dovevano impegnarsi a fornire, al signore ed ai suoi eredi o ad un loro agente<sup>42</sup>, cui si aggiungevano tre giornate di prestazioni lavorative in opere manuali, dovute annualmente da ciascuna massarizia, per due delle quali il signore era tenuto a fornire l'*annona*.

Il fatto che non venisse specificata la natura delle prestazioni d'opera, cioè in quali casi gli abitanti fossero tenuti a prestare i loro servizi, dimostra che, per quanto con la definizione del numero massimo di giornate ci fosse stata una limitazione nei poteri del *dominus*, permaneva una certa arbitrarietà, perchè la scelta su come e quando sfruttare il lavoro dovuto dagli uomini di Torniella sembra rimanere legata alla libera volontà del signore.

L'*auxilium* feudale veniva richiesto solo in due occasioni: l'addobramento a cavaliere di un giovane o il matrimonio di una ragazza della famiglia del signore<sup>43</sup>, in entrambi i casi erano richieste 20 lire, da versare collettivamente.

Per ciò che riguarda la giurisdizione, il diritto di giudicare l'alta giustizia criminale restava una prerogativa del signore, concessagli dagli abitanti<sup>44</sup>, ed era in forza di questa che il *dominus* poteva giudicare *homicidas et traditores veraces*.

Altri diritti che rimanevano al signore erano quelli sulla caccia. In occasione della cattura di un cinghiale o di un cervo, cioè della cacciagione più grossa, il cacciatore avrebbe dovuto cedere al signore, nel primo caso, la testa e tre piedi, nel secondo, la coscia della preda<sup>45</sup>.

Infine Ranieri liberava gli abitanti *ab omni alio servitio, videlicet de datibus, pensionibus, albergariis, operibus et de omni alio servitio speciali et gene-*

<sup>41</sup> Pari a 6552 litri, ossia circa 546 litri per ogni moggio. Per le unità di misura cfr. REDON, *Lo spazio*, p. 15.

<sup>42</sup> [...] *mihi et meis heredibus promittitis et convenitis, pro vobis et toto comuni vestro, [...] data a dicto comuni parabola vobis pro eis promictendi michi solvere et dare, vel meo certo nuntio.*

<sup>43</sup> [...] *quando ex mea domo aliquis millex efficeretur, similiter [...] quando traderem filiam meam vel traderetur ex domo mea aliqua in convigium [...].*

<sup>44</sup> *(omnia promissa observare promitto) [...] pro concessione et datione quas michi facitis de puniendo homicidas et traditores veraces.*

<sup>45</sup> *(omnia promissa observare promitto) [...] pro testa porci singularis cum tribus pedibus et pro coscia cervi quam michi convenitis et promictitis dare, vel meo certo nuntio, in perpetuum [...].*



*rali*, che i suoi antecessori erano soliti riscuotere e, confermando loro il possesso di tutte le tenute inmasiate, si costituiva tutore di quelle<sup>46</sup>.

Il documento si conclude imponendo per il signore e per i suoi successori una pena di cento marche d'argento se i patti non fossero stati rispettati.

Come si è detto, dalle contestazioni delle comunità ai propri *domini* non sempre scaturirono documenti come quello presentato, e ciò deve far riflettere sulla forza che già ai primi del Duecento la comunità di Torniella doveva avere. Tale forza sarà riaffermata anche nei decenni successivi, quando, come vedremo, gli uomini di Torniella, forti di una solida organizzazione comunitaria entreranno in contrasto con i nuovi protagonisti dei progetti di affermazione neo-signorile che si sarebbero sostituiti ai discendenti di Ranieri di Torniella.

Tornando a quei fattori che nell'arco del XIII secolo determineranno la crisi delle signorie locali, l'altro elemento fondamentale, già ricordato, consiste nell'affermazione politica del comune di Siena sul contado. Quando nel comune cittadino si andò rafforzando il peso politico dei proprietari fondiari senesi e delle famiglie di mercanti e banchieri, che avevano interesse ad un controllo della città sul contado, per investire liberamente i nuovi guadagni nella terra, i signori locali si trovarono a dover scendere a patti anche con Siena. Gli accordi che venivano stipulati tra la dominante e le consorterie rurali prevedevano l'ammissione alla cittadinanza dei signori, la loro sottomissione e quella dei loro uomini e possedimenti all'autorità di Siena.

La concessione della cittadinanza era strettamente legata all'assoggettamento di terre e castelli nel contado ed al trasferimento dei nuovi cittadini in città, anche se i casi di cittadinanza senza inurbamento erano molto frequenti nonostante le prescrizioni statutarie<sup>47</sup>. I signori, continuamente incalzati dalle comunità rurali che rivendicavano la propria indipendenza, videro nella cittadinanza senese una via per la legittimazione dei propri poteri, visto che, se il comune cittadino da una parte avocava a sé il prelievo delle imposte dirette prima

<sup>46</sup> *Et do et concedo vobis licentiam et potestatem, quandocumque vultis, vostra auctoritate, accipiendi tenutam et possessionem tenimentorum inmasiatorum et interim me ea tutorio nomine possidere constituo.*

<sup>47</sup> S. COZZIN, *Liberi domini totius castri. L'aristocrazia rurale "minore" nel senese e nella Toscana meridionale. Forme di egemonia, assetto sociale e patrimoniale di lignaggi, famiglie e gruppi consortili di castello (secc. XI-XIV)*. Coordinatore del corso di dottorato: Jean-Claude Maire Vigue. Tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale presso l'Università degli studi di Firenze, 9 maggio 2005, p. 466.



dovute al signore, dall'altra spesso derogava la difesa militare e l'amministrazione della giustizia, almeno civile, agli stessi signori locali<sup>48</sup>. Si aggiungeva poi ai vantaggi della cittadinanza senese una riduzione delle imposte<sup>49</sup> e il fatto che la città tendesse a tutelare maggiormente i *cives senenses*. Inoltre, come cittadini, potevano partecipare ad alcune importanti cariche politiche, aprendo nuove strade per la propria affermazione e riscattando la perdita del dominio diretto sulle terre del contado. Va poi considerato che azioni di imposizione della supremazia cittadina sul territorio del contado avevano già cominciato a verificarsi dalla fine del XII e per i signori locali, schiacciati tra le pretese delle comunità rurali e le ambizioni del comune cittadino, entrare in contrasto con Siena poteva significare la definitiva scomparsa<sup>50</sup>.

Il caso di Torniella si inserisce nel contesto appena delineato: nel 1237 anche Ranieri di Torniella venne ammesso alla cittadinanza senese<sup>51</sup>. Già in questa fase è riscontrabile l'avviarsi della crisi dei *domini loci*, la cui autorità viene, da una parte, erosa dalla comunità, che li costringe a limitare le proprie prerogative, e dall'altra sottoposta alla più alta autorità di Siena, che concedendo loro la cittadinanza ottiene sottomissione e fedeltà. Quindi l'erosione del potere signorile si può intendere già in atto fin dagli anni '30 del Duecento<sup>52</sup>. In realtà la fedeltà a Siena di Ranieri e dei suoi successori si dimostrò, però, piuttosto labile, forse anche a causa del legame originario che li stringeva alla consorceria degli Aldobrandeschi.

<sup>48</sup> Cfr. A. GIORGI, *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del quindicesimo convegno di studio (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia, 1997, p. 175.

<sup>49</sup> Secondo il sistema fiscale di Siena le imposte venivano calcolate sulla base della capacità contributiva della comunità o del castello di appartenenza per i residenti nel contado, mentre i cittadini pagavano secondo i propri beni. Per l'organizzazione fiscale della città di Siena e del suo contado cfr. W. M. BOWSKY, *Le finanze del comune di Siena: 1287-1355*, Firenze, 1976.

<sup>50</sup> Riguardo alla crisi della signoria territoriale che si riscontra nel corso del XIII secolo Collavini ha recentemente posto l'accento sul peso delle nuove *élite* locali nel processo di erosione del potere signorile, al fine di sfumare e rendere più complesso un quadro spesso descritto troppo univocamente che vedeva la città come principale protagonista della contestazione della signoria territoriale. Cfr. S.M. COLLAVINI, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII – metà XIV): profilo sociale e forme di interazioni*, in G. CASTELNUOVO, A. ZORZI (a cura di), *Poteri territoriali in Italia centrale e nel Sud della Francia. Gerarchie, istituzioni e linguaggi (secoli XII-XIV): un confronto (Roma-Chambéry-Firenze, dicembre 2006-dicembre 2007)*, Roma, 2012.

<sup>51</sup> ASSi, Dipl. Riformagioni, 1237 giugno 19.

<sup>52</sup> Sul processo di inurbamento dei lignaggi signorili minori cfr. COAZZIN, *Liberi domini*.

### 5. *Il conflitto tra i domini e il comune di Siena*

Nel gennaio del 1251 i figli di Ranieri, Guido, Ugo e Alberto, riconoscendosi cittadini senesi, si impegnarono ad essere fedeli alleati del comune di Siena nella sua azione nella Toscana meridionale, garantendo in particolare il proprio appoggio al comune cittadino perché questo non perdesse il controllo delle sue posizioni in Maremma e nel comitato aldobrandesco, ma anzi espandesse la sua autorità in quell'area<sup>53</sup>. L'atto era stato stilato ad appena un mese di distanza dalla scomparsa dell'imperatore svevo e proprio in conseguenza di quella. Con la morte di Federico II, infatti, lo schieramento filoghibellino in Toscana subiva un forte colpo e più drastico ed acceso si fece da allora, e per tutto il decennio successivo, lo scontro politico e militare con lo schieramento avversario, cui aderiva Firenze, ma anche la casa aldobrandesca<sup>54</sup>. L'azione del comune di Siena, volta ad un ampliamento dei confini del suo contado in direzione meridionale, nell'Aldobrandesca, fu anche sollecitata dalla politica imperiale<sup>55</sup>, che dal 1240 al 1251 aveva già tentato di minare il controllo del territorio maremmano degli Aldobrandeschi<sup>56</sup>, e aveva quindi legittimato la presenza senese in qualità di "vicario" imperiale in quell'area. L'altro motivo per cui il comune aveva interesse ad arginare il potere dei conti era che nell'aprile del '51 il conte Guglielmo aveva stipulato degli accordi proprio con la sua più pericolosa rivale, Firenze<sup>57</sup>. Nel quadro di questo processo di espansione ter-

<sup>53</sup> ASSi, Dipl. Riformagioni, 1251 gennaio 28.

<sup>54</sup> REDON, *Lo spazio*, p. 134. Alla metà del XIII la contea aldobrandesca era ormai divisa in due aree di controllo politico: i conti di Santa Fiora, politicamente legati a Siena e, quindi tendenzialmente ghibellini, tentarono di garantire la sopravvivenza propria e della propria parte di contea, accettando un suo inserimento nello spazio politico senese, i conti di Pitigliano, invece, si opposero sempre frontalmente a Siena e, a partire dallo scontro tra Guglielmo Aldobrandeschi e Federico II, si collegarono allo schieramento papale (e poi angioino), cercando in questa tutela esterna una garanzia della sopravvivenza della contea come entità autonoma. Siena perciò stipulò accordi con un ramo della famiglia mentre continuò a combattere l'altro ramo, quello di Sovana/Pitigliano, nella cui vassallità rientravano anche i signori di Torriella. Per queste vicende aldobrandesche, cfr. COLLAVINI, "*Honorabilis domus*", pp. 297-324.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 333. Il vicario imperiale, Galvano Lancia, il 18 ottobre 1249, offrì a Siena di assumere la custodia della contea, fornendo anche un certo contingente militare.

<sup>56</sup> *Ivi*, p. 334. Gli attriti tra Impero e casata comitale scaturivano oltre che dalla ricchezza ed ampiezza della contea aldobrandesca in Toscana, dalla politica filoromana che si può scorgere nelle scelte di Guglielmo Aldobrandeschi già dagli anni '30 con il matrimonio con Tommasa, rampolla di una famiglia aristocratica romana.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

ritoriale, il comune di Siena, per allargare il proprio controllo sulle campagne circostanti, utilizzò forme diverse: conquiste ex novo, acquisizioni materiali di case e terre, istituzione di alleanze formalmente paritarie<sup>58</sup>. Anche i patti con alcune famiglie aristocratiche minori, tra le quali i *domini* di Torniella<sup>59</sup>, furono, perciò, rivolti ad ampliare la sfera del controllo cittadino sull'area della frontiera meridionale dell'espansione senese, e a sottrarre quelle stesse aree a poteri concorrenti e soprattutto agli Aldobrandeschi di Sovana-Pitigliano, schieratisi contro l'alleanza filoghibellina<sup>60</sup>, e ai lignaggi minori ad essi più apertamente solidali in campo politico.



<sup>58</sup> CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria*, p. 40. Si veda anche M. MORDINI, *Le forme del potere in Grosseto nei secoli XII-XIV: dimensione archivistica e storia degli ordinamenti giuridici*, Firenze, 2007.

<sup>59</sup> Altri *domini loci* che stipulano accordi con Siena, tutti nel gennaio 1251, tra il 28 ed 30, sono i signori di Montorgiali e di Montorsaio, già da tempo legati a Siena, e i *domini* di Sticciano, di Cinigiano e di Sassoforte, fino ad allora legati agli Aldobrandeschi. Cfr. COLLAVINI, "*Honorabilis domus*", p. 386.

<sup>60</sup> G. CIACCI, *Gli Aldobrandeschi nella storia e nella "Divina Commedia"*, tomo 1., Roma, 1935, p. 127.

La parte dei signori di Torniella in questa fase così delicata non fu certo trascurabile: il castello, posto al confine tra dominato senese e aldobrandesco, rappresentava sicuramente un punto strategico per entrambi gli schieramenti. I signori di Torniella ci appaiono inoltre proprio in questi anni impegnati in un progetto di affermazione su alcune aree limitrofe, attraverso azioni intimidatorie, dal carattere propriamente signorile, acquisti e un'attenta politica, progetto che Siena sicuramente aveva tutto l'interesse a limitare. In particolare le attenzioni dei signori di Torniella si rivolsero al confine settentrionale.

I fatti che si svolsero a Luriano tra 1251 e 1254 risultano di estremo interesse per comprendere appieno le dinamiche di affermazione della signoria locale e dello stesso comune di Siena, e giustificano, almeno parzialmente, le accese vicende del 1255. I signori di Torniella infatti non erano gli unici ad aver rivolto a quel centro le proprie attenzioni. Un importante mercante senese, Gualfredo *Alifonsi*<sup>61</sup>, socio del ben più noto cambiatore del papa, Angelieri di Solafica<sup>62</sup>, già nel 1251 aveva occupato il castello di Luriano, certamente con il benessere del comune cittadino, suscitando il reclamo del vescovo di Volterra<sup>63</sup>.

Ugo di Ranieri rivendicando il castello come di propria pertinenza, giunse armato a Luriano e combattè con Buonaccorso di Pane, fedele di Gualfredo.

<sup>61</sup> Gualfredo Alifonsi, nel registro di Gregorio IX, compare come socio di Angelieri nel 1235, cfr. L. AUVRAY, S. VITTE-CLEMENCET, L. CAROLUS-BARRE (a cura di), *Les registres de Grégoire IX. Recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux du Vatican*, Paris, 1890-1955, n. 2391, colonna 1249; nel 1223 è procuratore di Albizo di Piero nella causa d'appello che questi aveva dinanzi al vescovo e ai canonici di Massa, (cfr. D. BIZZARRI, *Imbreviature notarili, I, Liber imbreviaturarum Appuliesis notarii comunis Senarum*, 1221-1223, Torino, 1934, p. 193). Nel 1250 e nel 1253 riveste la carica di Consigliere del comune di Siena, cfr. CECCHINI *et alii* (a cura di), *Il Caleffo Vecchio*, II, n. 482, p. 663, e n. 560, p. 767, insieme ad altri quali Napoleone Ciampoli e Sterpolo, che avranno un ruolo decisivo nell'assedio del castello di Torniella del 1255.

<sup>62</sup> I primi esempi di operatori senesi esercitanti il maneggio del denaro, il cambio, ma anche riscossioni e pagamenti, in ambito non solo locale, erano probabilmente legati soprattutto ad operazioni che coinvolgevano la Santa Sede, che si serviva di propri *campsores* autorizzati. Angelieri di Solafica viene indicato dalle fonti come uno degli antesignani fra quanti poi assunsero il ruolo di *campsores domini papae*. La sua compagnia rappresenta quindi la prima società di banchieri senesi del papa. Cfr. M. CASSANDRO, *La banca senese nei secoli XIII-XIV*, in C.M. CIPOLLA, F. CARDINI (a cura di), *Banchieri e mercanti di Siena*, Siena, 1987, p. 120.

<sup>63</sup> Per il contrasto sorto negli anni '50 anni tra Gualfredo *Alifonsi* e il vescovo di Volterra cfr. P. CAMMAROSANO, V. PASSERI, *Repertorio in I castelli del senese: strutture fortificate dell'area senese-grossetana*, Milano, 1976, 16.5 Luriano, e F. SCHNEIDER, *Regestum Volterranum*, Roma, 1907, nota 1, p. 209, dove, in una lettera di Innocenzo IV, Gualfredo *Alifonsi* risulta già come occupatore del castello di Luriano.

La porta e i suoi serramenti, che aveva fatto fare Gualfredo, furono danneggiati ed asportati, e fu ferito a morte il cavallo di Buonaccorso, mentre Ranieri e i suoi figli Alberto, Guido e Ranieri entrarono di notte e dettero fuoco alle ante della porta detta di *Vallina*. A questo si aggiunsero azioni intimidatorie rivolte più specificamente a Gualfredo e ai suoi uomini, nella chiesa di Luriano: furono rubati i batacchi delle campane e tagliati i piedi del desco<sup>64</sup> di Gualfredo, mentre a Nerlo di Guittone di Camporlando e a Soldanerio di Baroncio, entrambi uomini di Luriano e fedeli di Gualfredo, furono sottratti rispettivamente un bue ed un asino. Alla scorreria parteciparono anche dei *fideles* dei signori di Torniella: Ugolino chierico e Ranieri suo figlio, Baldinotto di Ventura, Bongiovanni *Guerreri*, Beringhiero *Talenti*, Bircozo e Iacopo *Bernardoni* di Luriano che furono accusati e poi condannati per aver prestato aiuto ai signori di Torniella nella guerra e nelle devastazioni da quelli operate. Un altro nome che pare legato a Ranieri e ai suoi figli è quello di Ranieri Malcalcagno, l'autore materiale dei furti del bestiame detto. Il termine *sergenti* utilizzato dalla fonte per definire gli uomini dei signori di Torniella, lascia trapelare l'ambiguità del ruolo di questi soggetti, interpretabili alternativamente come ufficiali o come "serventi" dei signori.

Ma l'aggressione dei signori di Torniella a Gualfredo non fu grave solo perché a danno di un senese, ma anche perché rischiava di erodere un'area ormai controllata e su cui Siena aveva importanti aspirazioni economiche. Proprio per queste ragioni i signori di Torniella furono severamente puniti, e condannati a pagare una multa di 570 lire di denari senesi<sup>65</sup>.

Di poco successivo, è l'atto di vendita emerso dal fondo Bulgarini, datato 1 ottobre 1254, rogato a Chiusdino, in cui Alberto del fu Ranieri di Torniella, che riceve anche a nome di Ugo, Guido e Ranieri suoi fratelli, acquistò da alcuni

<sup>64</sup> La fonte riporta: *fecerunt incidi pedos unius disci dicti Gualfredi qui erat in dicta ecclesia* [...]. Per desco si può quindi forse intendere un tavolo o uno scrittoio.

<sup>65</sup> ASSi, Dipl. Riformagioni, 1254 luglio 13. Delle condanne messe in atto dal comune di Siena si ha memoria in un documento copiato il 14 luglio 1254, e di nuovo nel 1308, nel fascicolo su Torniella redatto dal notaio Compagno di Lorenzo, come allegato ai giuramenti di fedeltà stipulati il 10 marzo 1260 da Ranieri di Ranieri e suo nipote, Ranieri di Alberto (cfr. ASSi, Dipl. Riformagioni, 1259 marzo 10) e da Melano (cfr. ASSi, Dipl. Riformagioni, 1259 marzo 10) perché negli accordi tra i signori e il comune di Siena era previsto che, se si fossero sottomessi al comune cittadino, le precedenti condanne sarebbero state loro rimesse, *exceptis de exbannimentis factis [...] pro pecunia vel pro possessionibus alicuius civis Senensis*. Quindi le condanne di cui si è detto non poterono essere loro rimesse e continuarono a rimanere in vigore in quanto perpetrate ai danni del cittadino senese Gualfredo *Alifonsi*.

uomini di Chiusdino tutti i poteri, i *tenimenta*, le terre e i diritti che essi possedevano nella corte di Luriano, ed in particolare i loro diritti su sei famiglie di *hominis* e villani nelle ville di *Buvilliano*, *Tassinaiia*, *Fogali*, e altri diritti su uomini e poteri a *Velti*, *Fonte Guilla* e *il Santo*<sup>66</sup>. L'acquisto dimostra che nonostante le condanne i signori non avevano affatto rinunciato ad affermarsi nel territorio di Luriano e conferma che in questo momento i discendenti di Ranieri stavano mettendo in atto forme di potenziamento delle basi fondiaria del loro potere su quella corte. Sul fronte meridionale invece manifestarono una strategia ben più cauta, mettendo in atto unioni matrimoniali, non precisamente databili, ma probabilmente collocabili sempre attorno agli anni '50 del secolo, quando Alberto e Ranieri, sposarono le due figlie del signore di Lattaia, Galiana e Fiandina<sup>67</sup>.

L'ampio consolidamento del dominio senese si svolse nel contesto di continui confronti militari con i conti e Firenze, con intermittenti fasi di pacificazione e alcuni momenti di rilievo nel gioco degli schieramenti politici, che trovano infine un esito, per quanto temporaneo, nei patti di pace stipulati nel 1254 con Firenze ed i suoi alleati dell'area toscano-umbra meridionale: Orvieto, Montepulciano, Montalcino, il conte Guglielmo Aldobrandeschi e il visconte Pepone di Campiglia<sup>68</sup>. La pace generale si presentava come un'ottima occasione per l'espansione e l'affermazione di Siena, funzionale alla guerra per la sottomissione delle sedi minori, come era già avvenuto in passato<sup>69</sup>, ma, negli accordi, a Siena venne imposto di rinunciare a Montalcino e a Montepulciano<sup>70</sup> e di restituire al conte Guglielmo tutte le sue terre<sup>71</sup>, con conseguente decaden-

<sup>66</sup> ASSi, Bulgarini 180, II, 1254 ottobre 1.

<sup>67</sup> CECCHINI *et alii* (a cura di), *Il Caleffo Vecchio*, III, n. 837, pp. 995-998. Nell'atto di sottomissione del 1262 recepito dal Caleffo Vecchio, Ranieri del fu Ranieri di Torniella sottomette al comune di Siena, a nome proprio, del nipote, figlio del già deceduto Alberto, e appunto di Fiandina e Galiana, figlie di Ildebrandino di Lattaia, la parte loro spettante, pari ad un quarto, del castello di Lattaia e Ravi. Anche se in questo atto non vengono espressi apertamente i legami delle donne con i signori di Torniella, un documento successivo (1270) definisce Galiana vedova di Ranieri e Fiandina vedova di Alberto (ASSi, Bulgarini 180, V, 1270 luglio 18).

<sup>68</sup> CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria*, p. 67. Vedi anche R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, Firenze, 1956, p. 589.

<sup>69</sup> Ad esempio la sottomissione di Montalcino agli inizi del Duecento, cfr. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria*, p. 30.

<sup>70</sup> Doveva inoltre cedere Castiglione de' Latroni, presso Arcidosso e Campiglia. Cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, p. 589.

<sup>71</sup> CECCHINI *et alii* (a cura di), *Il Caleffo Vecchio*, II, n. 565, pp. 773-777. Cfr. REDON, *Lo spazio*, p.135.

za, almeno ufficialmente<sup>72</sup>, dei patti stipulati con i signori di quei territori, che tornavano sotto il controllo aldobrandesco.

Sono, infatti, del 1255 i nuovi giuramenti di fedeltà dei signori di Torniella a Siena<sup>73</sup>, ma stavolta tali atti furono conseguenza di un'azione militare nei confronti dei *domini* da parte del comune cittadino. L'esigenza di Siena di intervenire direttamente, arrestando di fatto il progetto di affermazione della famiglia di Ranieri di Torniella e neutralizzando allo stesso tempo uno dei punti strategici che gli Aldobrandeschi avrebbero potuto sfruttare a proprio vantaggio, è tra le ragioni di questa "celebre" azione militare<sup>74</sup>, insieme alle evidenti mire di egemonia sul territorio, sebbene gli eventi che fecero maturare nel Consiglio generale di Siena la decisione di un simile attacco non vengano mai espressamente chiariti nei documenti conservati dal comune cittadino: dopo i patti di pace del 1254, Alberto di Ranieri e i suoi fratelli chiesero di sottomettersi a Siena, la quale, il 21 luglio del 1255, decise di mandare un suo ambasciatore per trattare con loro<sup>75</sup>. Nei registri del Consiglio generale, che costituiscono la nostra principale fonte per questi anni, non sono riportati gli esiti della trattativa, ma il mese successivo, venne stabilito dal Consiglio speciale e di Balìa che venissero inviati a trattare con i signori di Torniella due persone loro amiche che, senza lasciar trapelare un loro incarico formale da parte del comune di Siena, sollecitassero una risposta al comune, proponendosi semmai come intermediari per un accordo<sup>76</sup>.

Anche in questa occasione non resta notizia di una eventuale reazione dei *domini*, mentre sappiamo che, per decidere sull'opportunità di un intervento ed eventualmente sulla sua organizzazione, venne costituito un Consiglio segreto,

<sup>72</sup> Il 4 settembre 1255, dopo i patti, in seguito alla presa del castello di Torniella, Firenze avrebbe inviato degli ambasciatori al Consiglio generale di Siena per sollecitare la liberazione dei *domini* di Torniella, ma in una delle risposte proposte in sede di consiglio si legge: *dicti domini de Tornella sunt cives Senarum et sunt sub iurisdictione Senarum*, segno che i giuramenti di fedeltà precedenti ai patti del 1254 a Siena non erano sentiti affatto come decaduti, almeno per il caso di Torniella. Cfr. ASSi, Cons. gen. 5, c. 26r.

<sup>73</sup> ASSi, Dipl. Riformagioni, 1255 dicembre 22.

<sup>74</sup> La presa del castello di Torniella ebbe tanta risonanza al tempo che il giullare Guidaloste da Pistoia, per celebrare l'evento, compose una ballata in onore dell'impresa di Siena e fu ricompensato per il suo zelo dal Consiglio generale che decise di donargli delle vesti. Cfr. DAVIDSOHN, *Storia*, vol. VII, p. 586; CAMMAROSANO, PASSERI, *Repertorio*, 48.12 Torniella.

<sup>75</sup> ASSi, Cons. gen., 5, c. 10.

<sup>76</sup> ASSi, Cons. gen., 5, c. 19.

cui furono aggiunti *VIII boni homines per Terterium*, e già in quella sede si discusse su come e quando inviare la spedizione militare su Torniella<sup>77</sup>.

Il 23 agosto 1255 il Consiglio deliberò che venisse mandato un esercito per terziere insolitamente numeroso costituito dagli uomini del terziere di San Martino e da quelli del comitato di Città, da tutti i balestrieri e i mastri di mannaia degli altri due terziere, dagli abitanti di Montieri, e dai Pannocchieschi con i loro consorti, con a capo messer Sinibaldo, giudice, e messer Adinolfo, milite del Podestà<sup>78</sup>. L'assalto fu messo in atto e nella battaglia sarebbe morto uno dei figli di Ranieri, Umberto<sup>79</sup>.

I signori, catturati, furono condotti a Siena, incarcerati e tenuti prigionieri a loro spese e in seguito trasferiti in altro luogo<sup>80</sup> dove sarebbero stati trattenuti con maggiore sicurezza<sup>81</sup>. Per ciò che riguarda l'abitato, le delibere del Consiglio generale parlano di una distruzione totale, tale da far sì che non fosse più possibile abitare in quel castello<sup>82</sup>, ma in realtà, o la distruzione non fu così sistematica come le fonti lascerebbero ipotizzare, o gli abitanti si riorganizzarono molto velocemente, perché la comunità, non solo non scomparì, ma già alla fine degli anni '70 si dimostrò molto forte, tanto da opporsi ad almeno un tentativo di riorganizzare forme dirette di prelievo fiscale da parte degli Aldobrandeschi sul distretto di Torniella<sup>83</sup>.

Nonostante le sollecitazioni dei Fiorentini<sup>84</sup>, i *domini* rimasero prigionieri ancora a lungo. Giunse notizia in Consiglio che due dei figli di Ranieri, fuggiti

<sup>77</sup> ASSi, Cons. gen. 5, cc. 19v.-21r.

<sup>78</sup> ASSi, Cons. gen. 5, cc. 21v.-22v.

<sup>79</sup> CIACCI, *Gli Aldobrandeschi*, p. 146.

<sup>80</sup> Il Consiglio generale definisce il luogo della prigionia "la terra *Contis Gualterocti*". È possibile che si tratti della città di Massa, infatti, nell'inventario del 1270, si leggono le parole "*pro redemptione et liberatione captionis dicti Raneri, quando captus fuit in civitate massana*" che danno memoria di una cattura o prigionia di Ranieri nella città di Massa. Repetti riporta la notizia di un certo Ranieri di Gualterotto, Podestà di Massa nel 1254; ma il legame tra questi due personaggi risulta molto labile. Cfr. REPETTI, *Dizionario*, Massa Marittima.

<sup>81</sup> ASSi, Cons. gen. 5, c. 40r. e v.

<sup>82</sup> ASSi, Cons. gen. 5, c. 24v.

<sup>83</sup> Filippo di Ildebrandino dei Malavolti, nel 1278, si fece infatti portavoce della petizione degli abitanti di Torniella contro una tassazione di 30 lire del conte *Rubeus*, ossia Ildebrandino Aldobrandeschi detto il Rosso, conte di Sovana/Pitigliano, che non aveva senso di esistere, essendo Torniella sotto la giurisdizione di Siena, alla quale perciò già pagava le tasse dovute. Cfr. ASSi, Cons. gen. 22, allegato D (22 Z); Cfr. D. WALEY, *Siena e i Senesi nel XIII secolo*, Siena, 2003, p. 111, nota 66 a p. 143.

<sup>84</sup> ASSi, Cons. gen. 5, c. 26r. e v.



a Firenze, trattavano con la città per cederle i diritti su Torniella<sup>85</sup> e fu forse questa una delle ragioni che portò alla decisione di restituire ai signori la libertà, dopo aver imposto loro un nuovo giuramento di sottomissione a Siena.

Alberto e Guido, il 22 dicembre 1255, nella chiesa di San Cristoforo, ripeterono i giuramenti di devozione e sudditanza già proferiti da Ranieri, loro padre, anche come eredi del loro fratello Ugo, morto da poco<sup>86</sup>. Alcuni giorni dopo furono assolti e liberati 55 uomini della comunità, dopo aver sottoscritto i giuramenti dei loro signori ed aver fatto atto di sottomissione alla Repubblica<sup>87</sup>. È proprio in quella occasione che il comune di Siena acquisì la carta di franchigia del 1233<sup>88</sup>, per chiarire i rapporti reciproci tra signori e comunità, ma anche perché nei giuramenti degli uomini di Torniella era previsto che qualora Alberto, Guido e Ranieri non avessero rispettato gli accordi con Siena, i servizi loro dovuti dagli abitanti avrebbero dovuto essere prestati non più ai signori, ma al comune di Siena. Diventava perciò essenziale conoscere in modo puntuale quale fosse la natura di quegli oneri.

Nel 1260 Ranieri e Melano di Ranieri e il loro nipote, Ranieri di Alberto, posti in libertà e riammessi alla cittadinanza senese, rinunciarono ad ogni azione di risarcimento, prestarono giuramento di tutela degli interessi senesi e dichiararono che il castello di Torniella era sottoposto alla giurisdizione di Siena. A titolo cautelativo il comune cittadino si premurò anche di proibire il potenziamento delle difese castrensi e la costruzione di *fortilitie* nel territorio di Torniella e in quello limitrofo di Luriano<sup>89</sup>. Altri atti di sottomissione e fedeltà sarebbero seguiti nel 1262: Ranieri del fu Ranieri anche a nome di suo nipote, Ranieri di Alberto, e di Fiandina e Galiana di Ildebrandino di Lattaia, sottomise al comune di Siena la propria quota dei castelli di Lattaia e Ravi, pari ad un quarto<sup>90</sup>.

La crisi del vecchio lignaggio signorile si lega essenzialmente a queste

<sup>85</sup> ASSi, Cons. gen. 5, c. 45r.

<sup>86</sup> ASSi, Dipl. Riformagioni, 1255 dicembre 22.

<sup>87</sup> ASSi, Dipl. Riformagioni, 1255 dicembre 28, 1255 febbraio 1.

<sup>88</sup> Cfr. REDON, *Lo spazio*, p.135. Della carta di franchigia del 1233 non si conserva più l'originale. La copia presente in Dipl. Riformagioni risale al 1255 dicembre 30 e fu redatta dal notaio Cambio di Bruno, lo stesso cioè che aveva rogato giorni prima (22 dicembre e 28 dicembre) i giuramenti dei signori e degli abitanti di Torniella.

<sup>89</sup> ASSi, Dipl. Riformagioni, 1259 marzo 10. Cfr. CAMMAROSANO, PASSERI, *Repertorio*, 48.12 Torniella.

<sup>90</sup> CECCHINI *et alii* (a cura di), *Il Caleffo Vecchio*, III, n. 837, pp. 995-998.

congiunture politico-militari Furono infatti esse a determinare una discontinuità di lignaggio e un dissesto economico della *domus* nei quali si sarebbero efficacemente inseriti i nuovi protagonisti: prestatori e magnati senesi, come Pela Baldinotti e poi Filippo Malavolti, che avrebbero avuto un ruolo decisivo nelle vicende della comunità nei decenni successivi, durante i quali questi si sarebbero imposti nella realtà locale, prima in veste di creditori della dissestata casata dei signori di Torniella, poi come nuovi titolari di quei diritti signorili che, da quelli, avrebbero rilevato. Proprio questi eventi ed i successivi ci sono noti principalmente grazie alla documentazione inedita.

#### 6. Crisi e dissoluzione di un lignaggio signorile

Le circostanze sinora del tutto oscure che accompagnarono, negli ultimi decenni del Duecento, la definitiva crisi del lignaggio dei *domini* di Torniella e le successive vicende della signoria locale, possono essere in buona parte illuminate da importanti documenti del fondo diplomatico dall'archivio Bulgarini d'Elci.

Uno dei più importanti risale alla primavera del 1270, quando il titolare dei diritti sul castello, Ranieri del fu Ranieri di Torniella, morì, lasciando come unico successore il figlio Neri, non ancora maggiorenne. L'evento è testimoniato da un inventario<sup>91</sup> dei beni e dei diritti spettanti al pupillo fatto redigere dalla madre e tutrice di lui, *domina Galiana*, vedova di Ranieri [1]. L'atto elenca in modo assai dettagliato un vasto complesso di diritti ed oneri signorili dovuti, ma evidenzia anche la grave situazione debitoria della famiglia, lasciando così scorgere cause e percorsi della crisi di questo lignaggio. Nel 1270 Neri di Ranieri doveva probabilmente ormai essere l'unico superstite della famiglia, poichè era riservata a lui per intero l'eredità della signoria di Torniella, e la sua minorità dovette senz'altro aggravare la situazione già critica della dinastia locale, favorendo, a pochi anni di distanza, l'inserimento di altri protagonisti nel panorama economico e politico del territorio di Torniella.

La struttura della fonte descrive le prerogative del signore sul territorio articolandole per gradi di importanza. Sono dunque elencati i beni e i diritti spettanti al pupillo in ciascuno dei distretti castrensi nei quali si era esteso il patrimonio e l'autorità del lignaggio: Torniella [A], anzitutto, e Luriano [B] e

<sup>91</sup> Il testo viene qui proposto in trascrizione, cfr. *infra*, *Appendice documentaria*, doc. 1.

Tatti [C], dove si colloca il nucleo essenziale della signoria, quindi alcuni distretti della Maremma meridionale (Ginestra [D], Magliano [E], Boccheggiano [F]) dove si trova un meno coerente insieme di diritti patrimoniali e quote di prerogative fiscali e giurisdizionali pervenute nell'eredità del pupillo in ragione dei legami della famiglia con il lignaggio dei signori di Sassoforte, e con questi condivisi. Ma vengono enumerate anche le massarizie [A.22] e gli oggetti presenti nella *domus* privata dell'erede [A.26]. Chiude l'inventario l'elenco dei debiti e delle passività ancora pendenti al 1270 [2].

Si è accennato al fatto che il dominio dei signori di Torniella, sebbene delineato e concentrato in modo piuttosto netto sulle curie di Torniella, Luriano e Tatti, presentava al di fuori di questo nucleo altre aree di controllo, niente affatto contigue, che si giustificano proprio in ragione di rapporti di sudditanza o consorzeria con altri importanti famiglie dell'area maremmana. Il documento mostra infatti come la fortuna di questi signori sia stata in buona parte determinata anche dall'intervento degli Aldobrandeschi, che avevano dotato la famiglia di importanti fonti di guadagno, quali i diritti sul prelievo fiscale per il commercio marittimo nel porto di Talamone [E.3], per le peschiere e le saline di Orbetello [E.6], per la transumanza nella Garfagnina e per il transito sul fiume di Grosseto [E.5]. Privilegi che prima del 1270 erano però stati revocati, contribuendo forse ad accrescere la crisi economica dei signori di Torniella. Altri rapporti che emergono sono quelli con i signori di Sassoforte, definiti "consortiti" nella fonte, con i quali il pupillo condivideva la metà della giurisdizione sul castello de *La Ginestra* e un palazzo a Magliano, confinante con le terre dei conti Aldobrandeschi e con la chiesa di San Mamiliano.

Lo stesso inventario, esponendo dettagliatamente il complesso degli oneri almeno teoricamente dovuti dai soggetti alla signoria nella curia di Torniella, ci consente però di conoscere anche molti aspetti del funzionamento della signoria locale non espressi nella carta di franchigia del 1233. Il confronto tra le due fonti permette dunque di cogliere alcune delle trasformazioni avvenute nel corso del XIII secolo. Proprio in tal senso occorre tuttavia sottolineare preliminarmente la profonda diversità che caratterizza i due testi, a causa delle differenti ragioni che portarono alla loro redazione e i differenti scopi che essi si proponevano. Per sua natura, l'inventario presenta una serie quanto mai nutrita di rivendicazioni di carattere sia patrimoniale che signorile, le quali, tuttavia, non è certo che, nel 1270, fossero ancora attuali e venissero effettivamente corrisposte.

È evidente come, per prima cosa, si sia cercato di sottolineare le prerogative giurisdizionali sul castello e su tutto il distretto di Torniella: la giurisdizione sui beni materiali e sulle persone spettava infatti *pleno iure* all'erede, e quindi questi aveva il potere di esigere ed imporre banni, pene e tasse su tutte le cause. Lo stesso tipo di signoria territoriale veniva esercitata anche su Tatti, mentre a Luriano l'esercizio della giurisdizione era limitata ad alcune famiglie di massari che, in virtù di un acquisto dei suoi predecessori risalente agli anni '50<sup>92</sup>, erano state sottoposte al dominio dei signori di Torniella.

Anche per ciò che riguarda le competenze fiscali l'inventario denota la promiscuità delle tipologie di prelievo, esponendo in modo disordinato censi in natura e in denaro, collettivi o dovuti esclusivamente da massari e mostrando in tutta la sua complessità una forma di signoria sia territoriale che personale.

Come è stato riscontrato per l'area amiatina nelle carte di franchigia di inizio Duecento<sup>93</sup>, compresa quella di Torniella del 1233, prevalevano censi misti, cioè sia in denaro che in natura. Le tassazioni fisse [A.1, A.2, A.20] non sono molte e sembrano ripetere quelle già stabilite nella più antica *carta libertatis*, infatti la maggior parte delle entrate era costituita da prelievi straordinari, non solo nei casi di addobramento [A.8] o nozze [A.7], ma anche per la costruzione di mura [A.5], di nuove fornaci [A.11] e in particolari situazioni legate all'attività militare [A.6, A.9, A.15, A.23, A.24, A.25]. A questo proposito va sottolineato come dal confronto tra la carta di franchigia e l'inventario emerga un incremento delle prestazioni richieste, o pretese, in questo ambito. Se nel 1233 veniva richiesto un versamento da parte degli abitanti di 20 lire nel caso di addobramento a cavaliere di un componente della famiglia e non si faceva menzione di altro, nel 1270 *aiutoria* in forma collettiva erano previsti, oltre che nel caso detto, anche quando i signori andavano in guerra e, quando venivano catturati o incarcerati, dovevano essere versati 20 soldi per ciascuna massaria; inoltre nell'inventario è esplicitamente scritto che gli abitanti dovevano prestare servizio militare per il pupillo ovunque e contro chiunque egli volesse [A.24]. Tra gli aiuti militari è certamente da evidenziare l'apporto dei lambardi, in dovere di aiutare (*adsotiare*) gli *homines domus dicti pupilli* in qualunque esercito, oste o cavalcata: veniva loro richiesta una partecipazione più quali-

<sup>92</sup> ASSI, Bulgarini 180, II, 1254 ottobre 1. Sugli acquisti di Alberto, Ugo, Guido e Ranieri, figli di Ranieri, nel castello di Luriano, cfr. *supra*, nota 67.

<sup>93</sup> Cfr. COLLAVINI, *Il prelievo signorile*, p. 4.

ficata rispetto a quella degli altri abitanti, dovendo mettere a disposizione la fanteria o, se fosse stato necessario, anche la cavalleria [A.15]. Sempre nell'ottica di una strategia di affermazione del lignaggio signorile, che non può essere scissa, in questo periodo, dall'attività militare, devono essere visti i pagamenti richiesti ai sottoposti nei casi di acquisto di un castello o parte di esso [A.23] e di cavalli da utilizzare in guerra [A.25].

Come è stato osservato<sup>94</sup> anche lo sfruttamento delle risorse locali doveva certamente rappresentare una gossa fetta delle entrate dei signori di Torniella: diritti sulla caccia [A.16, A.17], sui pascoli [A.19] e sul mulino [A.21] vengono espressi dettagliatamente anche nell'inventario, dando l'immagine di poteri signorili ancora pienamente esercitati e riconosciuti.

I dati offerti dall'inventario relativamente alla situazione debitoria della famiglia consentono di gettare luce sulle vicende della sua crisi: spicca tra gli altri un grosso debito contratto per la liberazione del padre del pupillo, prigioniero *in civitate massana*, debito contratto col prestatore senese Pela Baldinotti, per mezzo di donna Uguiccionella, vedova di Ranieri di Sticciano<sup>95</sup>. A garanzia del prestito erano stati ipotecati alla nobile donna tutti i beni della famiglia, perciò, pur rimanendo titolari dei diritti su Torniella, da una data imprecisabile, i signori si ritrovarono pesantemente indebitati e a rischio di perdere ogni reale controllo sulle loro proprietà.

Alla fine degli anni '70 gli Aldobrandeschi, probabilmente in conseguenza della situazione delineata, tornarono ad esercitare forme dirette di prelievo fiscale sugli abitanti di Torniella. Nel 1277 il conte di Santa Fiora, di fronte al rifiuto del pagamento della somma richiesta, sequestrò uomini e bestie nel distretto, riuscendo infine ad estorcere loro una somma di 35 lire: l'anno successivo il conte Rosso di Sovana, trattenne le granaglie che gli uomini di Torniella avevano raccolto nelle terre che lavoravano nel distretto di Montemassi, come ritorsione per il mancato pagamento della tassa di 30 lire, imposta loro come contributo alle spese per la costruzione del cassero aldobrandesco di Montepescali<sup>96</sup>.

<sup>94</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>95</sup> Grottanelli, ricostruendo l'albero genealogico della famiglia dei signori di Torniella, sosteneva che questi appartenessero allo stesso ceppo dei signori di Sticciano che solo durante il XII secolo si era diviso in due rami affermatasi in località diverse. Secondo la sua ricostruzione, Uguiccionella sarebbe stata una prozia del padre del pupillo, Ranieri. Cfr. GROTANELLI, *La Maremma toscana*, pp. 139-140.

<sup>96</sup> ASSi, Cons. gen., 22, alleg. D (22 z).

In tale frangente il comune rurale non mancò di ricorrere a Siena. Si rivolse per questo a Filippo di Ildebrandino dei Malavolti, il quale evidentemente aveva già stretto qualche forma di legame con la comunità, affinché portasse le rimostranze degli abitanti di Torniella ai Trentasei priori, sollecitasse l'intervento di Siena contro le violenze dei conti e, ribadendo la sottomissione della comunità al comune cittadino, richiedesse la sua protezione<sup>97</sup>. La petizione presentata a nome degli uomini di Torniella, testimonia il coinvolgimento del Malavolti in una questione di grande importanza per il comune rurale, e lascia pensare ad un preciso ruolo, esercitato già allora, del magnate senese quale figura di riferimento per la comunità e le sue istituzioni, forse direttamente in qualità di rettore. La documentazione successiva ci mostra chiaramente come il Malavolti riuscisse ad imporsi quale nuovo titolare della giurisdizione del castello, ma anche come presto i rapporti tra il Malavolti e il comune di Torniella si sarebbero deteriorati, fino a sfociare in un lungo e teso conflitto, che si sarebbe trascinato dagli ultimi anni del Duecento per quasi tutto il primo decennio del nuovo secolo. I fatti, relativi all'ultimo decennio del XIII secolo, sono in effetti illuminati, direttamente o indirettamente, solo dalla documentazione del fondo relativa proprio ad alcuni passaggi della lunga vertenza giudiziaria che oppose Filippo Malavolti, il magnate senese che si sostituì nella signoria sul castello ai *domini* di Torniella, all'organizzazione comunale. Pur estremamente lacunosa, e per di più interessata, nella parte superstite, da non pochi problemi dovuti al pessimo stato di conservazione<sup>98</sup>, tale documentazione offre comunque dati sufficienti ad una ricostruzione delle vicende precedenti e delle cause che portarono ai forti attriti tra le due parti. Si tratta in particolare di due testi: il primo conserva un esteso frammento degli atti di un processo d'appello relativo alla vertenza tra il magnate senese e la comunità rurale celebrato tra l'autunno del 1298 e la primavera del 1299 di fronte al giudice collaterale del Podestà di Siena. Il frammento riporta tra l'altro un sommario elenco dei documenti, relativi agli anni 1290-1298, presentati di fronte al giudice da Filippo dei Malavolti per

<sup>97</sup> WALEY, *Siena e i Senesi*, p. 111, nota 66 a p. 143, cfr. ASSi, Cons. gen., 22, alleg. D (22 z); COLLAVINI, "*Honorabilis domus*", p. 458.

<sup>98</sup> L'atto era steso su più pergamene, cucite di seguito, delle quali restano oggi solamente le ultime due, le quali purtroppo presentano anche profonde lacune per caduta del supporto ed estese macchie di umidità, tali da impedire una piena ricostruzione del testo. La parte oggi disponibile si apre dunque bruscamente con l'elenco della documentazione prodotta dalle parti. Cfr. ASSi, Bulgarini 180, VI-VII, 1299 marzo 6.

comprovare le sue ragioni contro il comune, e quindi descrive l'iter giudiziario della causa d'appello dal 7 febbraio al 6 marzo 1299<sup>99</sup>. Una sentenza è invece contenuta in un'altra pergamena, datata 23 marzo 1300<sup>100</sup>. Da questi documenti, ed in particolare dall'elenco dei documenti adottati dal Malavolti, si evince che tra il 1290 e 1291 i signori di Torniella avevano contratto debiti anche con Filippo Malavolti e che nel settembre 1291 avevano effettuato la vendita di almeno un terzo del castello di Torniella e della sua giurisdizione proprio allo stesso Malavolti. Evidentemente il magnate senese, dopo aver fatto credito alla famiglia, riuscì a farsi cedere almeno una parte della giurisdizione sul castello. Per questa via Filippo dei Malavolti acquisì anche diritti sugli abitanti.

Si può ritenere che l'acquisto del castello da parte del Malavolti rappresentò la definitiva conclusione della signoria da parte della famiglia di Ranieri di Torniella e la nascita di una nuova forma di dominio in cui si susseguirono soggetti molto ricchi seppur diversi per levatura sociale. Protagoniste di tale riorganizzazione furono anzitutto alcune consorterie magnatizie cittadine, come quella detta di Filippo dei Malavolti e successivamente quella dei Salimbeni, in precedenza prevalentemente dedite ad attività finanziarie e mercantili e che, anche a seguito della loro estromissione dai ruoli di governo dalla politica cittadina, iniziarono ad interessarsi più fortemente all'acquisto di terre nel contado e, con forme di affermazione diverse, riuscirono spesso ad estendere il loro controllo su intere comunità castrensi<sup>101</sup>.

### *7. Il riscatto della comunità e i nuovi protagonisti*

Il Malavolti riuscì ad esercitare le sue prerogative dalla fine del Duecento fino ai primi anni del Trecento, ma appare evidente che ad un certo momento entrò in contrasto con la comunità: proprio lui che si era fatto portatore dei diritti degli abitanti di Torniella contro i soprusi e le scorrerie degli Aldobrandeschi. Il fatto che le divergenze tra il magnate senese e il comune di Torniella siano sorte alcuni anni dopo l'acquisizione del castello e delle prerogative su di esso da parte del Malavolti lascerebbe pensare che le ragioni dell'attrito fossero

<sup>99</sup> ASSi, Bulgarini 180, VI-VII, 1299 marzo 6.

<sup>100</sup> ASSi, Bulgarini 180, VIII, 1300 marzo 23.

<sup>101</sup> CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 57-58. Sulle relazioni tra magnati e contado cfr. anche GIORGI, *Il conflitto*, pp. 137-211.

proprio legate alla nuova posizione assunta da quest'ultimo. In base all'elenco dei debiti che il comune di Siena riporta come giustificazione della presa di possesso del cassero di Torniella del 1322 si può ipotizzare che il conflitto tra il comune rurale e Filippo dei Malavolti abbia avuto tra le cause principali un mancato accordo sull'adempimento degli obblighi fiscali nei confronti di Siena, infatti i debiti della comunità hanno inizio proprio nel 1298. Una sentenza del 1300, emessa dal giudice collaterale *Gualterius de Offida*, riconobbe le ragioni del Malavolti<sup>102</sup>, annullando un precedente pronunciamento favorevole alla comunità. Anche se nei documenti non viene espressamente riportata la motivazione della lite tra le parti, è evidente, considerando anche la documentazione successiva, che il tentativo di imporre una nuova signoria sul castello di Torniella comportò uno stravolgimento dell'equilibrio ormai consolidato tra signoria locale, dominio cittadino e comunità rurale, e l'inizio di quell'indebitamento che crescendo portò il comune di Torniella alla sottomissione a Siena.

Nonostante la sentenza, infatti, la lite non si concluse, protraendosi ancora per un decennio, fino al 1308, quando il comune cittadino intervenne allo scopo di chiudere definitivamente la questione<sup>103</sup>. Le ragioni che mossero Siena ad interessarsi a tale situazione furono diverse. Innanzitutto la lite, nonostante le numerose sentenze, dopo dieci anni, non aveva trovato ancora soluzione, diventava perciò necessario un intervento più autorevole per concluderla; inoltre, a causa delle spese processuali, la comunità era ridotta in povertà, tanto da non riuscire più a pagare le imposte al comune cittadino; infine, non si può escludere che l'intervento fosse stato indotto anche dalla volontà di limitare l'affermazione signorile di Filippo dei Malavolti. Lo stesso statuto cittadino infatti aveva da poco inasprito le norme che vietavano a persone private di acquistare od occupare con la forza i castelli e la giurisdizione su di essi<sup>104</sup>.

I Nove si incaricarono di risolvere la questione. Si decise per la vendita di tutti i diritti del Malavolti sul castello e sulla corte di Torniella alla comunità, in cambio di un prezzo che essi stessi, insieme ad arbitri scelti dalle parti,

<sup>102</sup> La sentenza riporta anche parti delle precedenti sentenze pronunciate alternativamente in favore del Malavolti e del comune, con relative *petitiones* e *responiones* delle due parti. Cfr. ASSi, Bulgarini 180, VIII, 1300 marzo 23.

<sup>103</sup> ASSi, Bulgarini 180, X, 1308 ottobre 31.

<sup>104</sup> M. SALEM ELSHEIK, *Il Costituto del comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, ed. critica, 4 voll., Siena 2002, p. 364.



avrebbero individuato. Era tuttavia necessario, per dare attuazione al progetto, un formale pronunciamento del Consiglio generale, che autorizzasse la deroga alle norme dello statuto cittadino che vietavano l'annullamento dei debiti nei confronti del fisco comunale e la vendita delle giurisdizioni castrensi a soggetti diversi dal comune di Siena<sup>105</sup>.

Con delibera del 22 ottobre il Consiglio generale autorizzò il procedimento, consentendo la vendita dei beni e dei diritti che insistevano sul castello in favore del comune di Torniella. Si prevedeva inoltre la redazione di un atto solenne di vendita e, poiché il comune era stato più volte denunciato dal Malavolti ed aveva subito diverse condanne, che fosse rimessa ogni ingiuria agli abitanti e che anche i debiti di Torniella verso il comune di Siena fossero cancellati.

Con ogni probabilità fu proprio in occasione della concessione di autorizzazione alla vendita del castello che il comune cittadino fece raccogliere e copiare in un unico *dossier* tutti gli atti che riguardassero la comunità rurale e i suoi rapporti con Siena, sotto il titolo "Carte insinuate come lo comune di Siena [...] ragioni in Tornella et nela corte". Il fascicolo, conservato in Archivio di Stato di Siena e recepito successivamente nel Caleffo dell'Assunta (Capitoli, 2), riporta infatti la data del 29 agosto 1308, appena un paio di mesi prima che fosse consentita la vendita.

Con questa autorizzazione del Consiglio generale di Siena si avviò a conclusione la questione vertente tra il comune di Torniella e Filippo dei Malavolti. La delibera, poi, riguardo agli aspetti relativi all'acquisto del castello da parte della comunità, definiva le modalità con cui avrebbe dovuto procedere

<sup>105</sup> Un altro caso in cui il comune cittadino intervenne per autorizzare la vendita di una giurisdizione castrense, si era verificato nel 1303 a Sinalunga. In quella occasione, a conclusione della vertenza che aveva opposto Sinalunga ai Cacciaconti, il lodo pronunciato nel palazzo del Podestà di Siena il 20 novembre 1303 da nove arbitri eletti dalle parti dispose che, in cambio di 8400 lire di denari senesi, i Cacciaconti vendessero al comune di Sinalunga la giurisdizione e signoria sul castello e la connessa facoltà di eleggere il rettore, nonché i loro diritti signorili, rinunciando anche a censi e servizi. Il passaggio di potere dai Cacciaconti, alla comunità venne espressamente simboleggiato dalla consegna dei libri dell'amministrazione del castello. Cfr. MOSCADELLI, ZOMBARDO, *Fonti deliberative*, nota 13, e A. GIORGI, S. MOSCADELLI (a cura di), *L'archivio comunale di Sinalunga. Inventario della sezione storica*, Siena, 1997. Il comune di Siena perciò nel 1308, quando stabilì la vendita del castello di Torniella, non fece altro che ripetere un'operazione già attuata precedentemente, che evidentemente rappresentava una delle possibili risposte del comune cittadino ai problemi che potevano sorgere tra le comunità rurali e i loro signori.

il comune rurale: si stabilì che alcuni cittadini senesi facessero da fideiussori per il comune e gli uomini di Torniella, per pagare il prezzo del castello e che uno tra loro facesse le veci di rettore per raccogliere il denaro<sup>106</sup>. Nella delibera non si specifica l'identità di queste persone, né il prezzo della vendita, che, si dice, sarebbe stato definito dai Nove, congiuntamente ad arbitri<sup>107</sup>, né i modi in cui questo denaro sarebbe stato versato, i documenti successivi, provenienti dallo stesso fondo, consentono però di completare il quadro, mostrando come la decisione sia stata rispettata in un primo momento, per poi diventare lo strumento per l'affermazione di quei *certi cives senenses* che sarebbero diventati i protagonisti delle vicende che seguirono e i principali responsabili del futuro collasso economico della comunità. In ogni caso la decisione di Siena fu determinante per il comune di Torniella, che si trovò nella possibilità di potersi liberare dalla sottomissione ad un signore, anche se il "prezzo" per la liberazione sarebbe risultato tale da far fallire ogni ambizione di reale autonomia della comunità.

Con la delibera del Consiglio generale di Siena<sup>108</sup> alla quale seguì l'atto di vendita della giurisdizione sul castello<sup>109</sup>, la comunità era riuscita ad ap-

<sup>106</sup> [...] *cum certi cives senenses fideiubeant pro comune et hominibus de Tornella pro pretio solvendo in certis annis et terminis et ordinatum sit que unus ex dictis fideiuxoribus quolibet anno donec [pretium] sit solutum fuerit, sit executor et procurator et factor inter dicta terra et quasi rector occasionem dicti pretii colligendi [...]*.

<sup>107</sup> Nella procura del comune rurale a Corsino di Naccio e Nolo di Ventura, uomini di Torniella, per ricevere il castello e la giurisdizione, risulta che il prezzo era stato definito solo dai due arbitri, Neri di Giovanni di Brettone, di Monticiano e Cenne di Vincenzo, di Torniella. Cfr. ASSi, Bulgarini 180, XI, 1308 ottobre 31.

<sup>108</sup> ASSi, Bulgarini 180, X, 1308 ottobre 22, copia del 13 gennaio 1316, originale in ASSi, Cons. gen. 73, cc. 151r.-161r.

<sup>109</sup> Il 31 ottobre del 1308 venne stipulata la vendita del castello e della giurisdizione da parte di Filippo Malavolti in favore della comunità di Torniella (cfr. ASSi, Bulgarini 180, XIII e XII, 1308 ottobre 31, copie rispettivamente del 5 gennaio 1321 e 14 maggio 1344, tratte dal libro delle imbreviature di Priore Levante notaio). L'oggetto della transazione era costituito da ogni possesso e ogni diritto sul castello, le sue terre ed i suoi abitanti. In primo luogo l'atto di vendita contempla la cessione dei diritti sul *podium seu castellare castri* con tutte le sue pertinenze: si tratta, come esplicitamente indicato, dell'area del castello nella quale sorgevano le fortificazioni e il *palatium* abbattuti in occasione della spedizione del 1255 e che al momento della redazione dell'atto ospitava solo case degli uomini del castello. La fonte mette così in evidenza, ponendolo come primo tra i beni venduti, il rilievo anche simbolico che assumeva il possesso di case e strutture all'interno delle mura castrensi, anche in ordine all'esercizio delle prerogative signorili. Il testo passa poi ad elencare una serie di beni immobili, tra cui si segnalano i pascoli, i boschi, le strade ed i fiumi, beni e risorse ai quali erano legate le principali entrate della signoria, garantite sia dallo sfruttamento diretto, sia dalla tassazione delle attività connesse,

propriarsi dei beni comuni, dei diritti signorili e delle prerogative legate alla riscossione dei censi, sino ad allora saldamente in mano prima dei signori, poi di Filippo Malavolti.

Il prezzo pattuito per la transazione, viene però espresso in un altro atto, cioè nella promessa di pagamento redatta nello stesso giorno<sup>110</sup>: esso venne stabilito, per mezzo di arbitri appositamente istituiti, in 8500 lire di denari senesi, che i procuratori della comunità di Torniella, insieme ai loro fideiussori senesi, come indicato dalla delibera del Consiglio generale, promisero di pagare in due rate di 4250 lire, il primo di maggio e poi nel novembre di quello stesso 1309. I tre garanti che affiancarono il comune di Torniella in questa operazione furono due esponenti del ceto magnatizio senese, Niccolò di Bandino giudice e Vanni di Tofo dei Salimbeni, ed un ricco imprenditore originario di Monticiano, Neri di Giovanni di Brettone.

Saranno proprio loro a svolgere il ruolo di protagonisti nelle vicende che avrebbero portato, nel giro di un ventennio, alla definitiva occupazione militare del castello da parte di Siena.

Vanni di Tofo dei Salimbeni, detto Forgia<sup>111</sup>, apparteneva al ramo *de domo Ranerii* della nobile consorteria dei Salimbeni. La famiglia di Vanni fu molto attiva, dagli anni '80 del Duecento, nell'acquisizione di terre e castelli nell'area meridionale del contado senese, in particolare nella Maremma: nel 1287 il padre, Tofo, aveva acquistato da messer Guido Rosso da Pari e da suo figlio Fazio la dodicesima parte del castello di Boccheggiano con case, piazze, mura, carbonaie, fossati, giurisdizioni, terre, boschi, acque e soprattutto *argenteriarum et cuiusque metalli et aliarum rerum omnium et iurium positi apud*

imponibili non solo agli abitanti, ma anche ai forestieri. Tra questi beni spicca senz'altro il mulino signorile, di cui non viene tuttavia precisata l'ubicazione. Infine venivano ceduti tutti i diritti di prelievo a qualsiasi titolo sino ad allora esercitati nei confronti del comune rurale e degli uomini della comunità, definiti in affitti, pensioni, censi, servizi e terratici. La descrizione dettagliata dei beni e dei diritti oggetto della vendita consente di comprendere concretamente quali prerogative avesse effettivamente acquistato, quasi un ventennio prima, Filippo dei Malavolti dai *domini loci* con i due atti di vendita del 1290-91 che venivano menzionati nell'elenco dei documenti da lui prodotti in giudizio nella causa del 1299 e permette di apprezzare l'importanza che il definitivo riscatto di questo complesso di beni e diritti doveva aver rappresentato per la comunità di Torniella.

<sup>110</sup> ASSi, Bulgarini 180, XI, 1308 ottobre 31. Pergamena relativa alla promessa di pagamento da parte del comune rurale e dei tre fideiussori.

<sup>111</sup> Per un quadro esaustivo riguardo alla casata dei Salimbeni si rimanda a CARNIANI, *I Salimbeni*, in particolare pp. 19-183.

*Bocchegianum et Verlianum et Villam de Personam et Valiacchi et Cusam et Miranduolam [...] et homines et villanos infrascriptos*<sup>112</sup>. Si era avviata così l'affermazione della famiglia di Tofo sul castello di Boccheggiano e nel 1304 anche Vanni venne riconosciuto come vero, legittimo e naturale signore dagli uomini di quel castello<sup>113</sup>, prossimo a Torniella e appartenuto precedentemente a famiglie aristocratiche locali, sul quale i Salimbeni avrebbero continuato ad esercitare poteri signorili, riscuotendo affitti, prestazioni, albergarie e servizi<sup>114</sup>. Ma oltre alle risorse che dovevano garantire alla signoria sui castelli del contado le consuete entrate, quest'area ospitava ricche miniere ed è molto probabile che fossero state proprio queste ad attirare gli interessi dei magnati prima a Boccheggiano, poi a Torniella<sup>115</sup>.

Gli stessi interessi dovevano aver mosso Neri di Giovanni di Brettone. Originario di Monticiano, figlio di un modesto imprenditore<sup>116</sup>, egli era riuscito ad arricchirsi presto come ferraiolo, attività che consisteva nell'acquisto di ferro dalle fabbriche, nella sua trasformazione in oggetti lavorati e semilavorati e nella successiva vendita di questi nei mercati<sup>117</sup>. Neri di Giovanni e il fratello, Tollo, intorno al 1318, sarebbero stati censiti dalla *Tavola delle Possessioni*, nell'estimo di Monticiano<sup>118</sup>, rispettivamente come titolari di patrimoni di 8533 lire e 4858 lire, quindi, sebbene di origini non nobili né appartenenti ad alcun casato cittadino, erano sicuramente tanto ricchi da poter competere economicamente con alcuni noti magnati senesi. Le proprietà di Neri nel distretto di Monticiano erano davvero notevoli: oltre a terra lavorativa, vigneti, boschi e

<sup>112</sup> ASSi, Dipl. Arch. generale, 1287 maggio 31. Cfr. CARNIANI, *I Salimbeni*, p. 62 e nota 15.

<sup>113</sup> ASSi, Dipl. Riformazioni, 1304 marzo 29. Cfr. CARNIANI, *I Salimbeni*, nota 17.

<sup>114</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>115</sup> Sulle risorse minerarie in Maremma, cfr. A. LISINI, *Notizie delle miniere della Maremma Toscana e leggi per l'estrazione dei metalli nel Medioevo*, in «Buletino senese di Storia Patria», 1935, pp. 185-256. R. FARINELLI, R. FRANCOVICH, *Potere e attività minerarie nella Toscana altomedievale*, in R. FRANCOVICH, G. NOYÈ (a cura di), *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze, 1994, pp. 443-465.

<sup>116</sup> Giovanni di Brettone di Monticiano, padre di Neri, risulta uno dei testimoni nell'inventario del 1270, redatto a Monticiano, nella compilazione delle aggiunte del 9 maggio. Questo elemento avvalorava l'ipotesi che la famiglia di Neri avesse sempre avuto una posizione di rilievo almeno nella curia di Monticiano. Cfr. ASSi, Bulgarini 180, V, 1270 luglio 18.

<sup>117</sup> ASCHERI, BORRACELLI (a cura di), *Monticiano*, pp. 74 e 93.

<sup>118</sup> Neri di Giovanni ed il fratello Tollo si trasferirono a Siena, nel popolo di San Marco, nel 1323. Cfr. M. ASCHERI, BORRACELLI (a cura di), *Monticiano*, C. SAFFIOTI, *Monticiano ed il bosco: un castello senese agli inizi del Trecento*, «Buletino Senese di Storia Patria», (1998) CV, pp. 411-465.

castagneti, possedeva infatti un *hediftium fabrice* con casa e platea in *Piano Gonfienti*, del valore di 1183 lire e metà della comunità di Moverbia e del suo distretto per un totale di 3700 staia ed un valore di 1541 lire<sup>119</sup>. Le sue attività sono note e ben studiate nell'ambito della ricerca sulla siderurgia nel monticianese<sup>120</sup>, ma i possedimenti di Neri non si limitavano al territorio di Monticiano. La *Tavola* attesta infatti proprietà anche a Torniella per un valore di circa 1897 lire<sup>121</sup>, consistenti per lo più in boschi e castagneti nelle località dette *Restonsa* e *La Selva buia*, che dovevano trovarsi molto vicine tra loro e al fiume Farma, visto che questo ricorre costantemente nei confini di dette proprietà<sup>122</sup>. Il tipo di possedimenti - boschi e soprattutto castagni, particolarmente adatti alla produzione del carbone utilizzato per l'attività siderurgica - e la loro localizzazione - vicino al fiume Farma - fanno quindi immediatamente pensare ad una sua responsabilità nella realizzazione di un impianto siderurgico anche fuori da Monticiano. Nel comune di Torniella non sono censiti a suo carico nel 1318 né fabbriche né altri edifici che facciano riferimento alla lavorazione del ferro, ma, come si vedrà, alcuni documenti, precedenti alla redazione della *Tavola*, gettano luce sui veri interessi di Neri nel distretto di Torniella e creano un *trait d'union* tra il suo ruolo di fideiussore per il comune rurale, nel 1308, e il suo impegno nell'attività siderurgica in quest'area a partire dall'anno seguente.

Anche Niccolò di Bandino proveniva da una illustre famiglia senese. Figlio di un importante e molto attivo giudice, egli risiedeva nella parte più ricca del terziere di San Martino e la sua abitazione confinava da entrambi i lati con due dei membri più in vista dei Piccolomini, Enea e Ranieri di Turchio; una contiguità topografica che è probabile indizio di una profonda relazione tra il nostro e gli esponenti dei principali casati<sup>123</sup>, a partire appunto dai Salimbeni. Il padre, Bandino, fu una figura di primo piano della vita pubblica negli anni compresi tra 1272 e il 1303: grande prestatore al comune di Siena nei primi anni '70, provveditore di Biccherna in più occasioni e incaricato di missioni diplomatiche presso la Curia pontificia nel '78 e poi nell'88<sup>124</sup>. Niccolò ebbe probabilmente una minore influenza sulla scena politica di Siena rispetto al

<sup>119</sup> ASSi, Estimo 69, cc. 426-432.

<sup>120</sup> Cfr. ASCHERI, BORRACELLI (a cura di), *Monticiano*.

<sup>121</sup> ASSi, Estimo 69, cc. 432-434.

<sup>122</sup> ASSi, Estimo 69, cc. 426-434.

<sup>123</sup> WALEY, *Siena e i senesi*, pp. 119-120.

<sup>124</sup> *Ivi*, pp. 116, 120.

padre, ma le sue ricchezze, stimate dalla *Tavola delle Possessioni* per un valore di 11991 lire<sup>125</sup>, e il suo solenne addobramento a cavaliere per mano del fratello di re Roberto d'Angiò nel 1314<sup>126</sup>, bastano a dimostrare come si trattasse di un personaggio di primissimo piano sulla scena cittadina. La sua presenza nel distretto di Torniella si traduce principalmente in una imponente serie di acquisti di beni immobili, in particolare di terreni. A partire dal suo ruolo di fideiussore nel 1308, e poi per tutta la prima metà del Trecento, la sua presenza sulla scena locale è dunque determinante e coinvolge a più riprese direttamente anche il comune rurale<sup>127</sup>. Questi tre personaggi, che nel 1308 compaiono per la prima volta insieme quali garanti dei pagamenti del comune di Torniella a Filippo dei Malavolti, accompagneranno stabilmente le vicende della comunità nel successivo ventennio ed oltre.

Una volta ottenuta la cessione del castello e dei diritti competenti, il comune rurale doveva riuscire a raccogliere il denaro per i due pagamenti, affidandosi per questo alla società dei tre fideiussori. Fu stabilito infatti, sin dagli accordi preliminari alla stipula del contratto, che Vanni dei Salimbeni, Neri di Giovanni e Niccolò di Bandino, ricoprissero l'ufficio di rettore un anno ciascuno, occupandosi direttamente in tal veste della raccolta del denaro, in modo tale che entro tre anni la comunità potesse saldare il debito e liberare gli stessi fideiussori<sup>128</sup>. In realtà Vanni di Tofo dei Salimbeni, con l'appoggio del fratello Mainardo iniziò subito a muoversi in un'altra direzione. Per prima cosa egli rilevò una consistente quota del credito del Malavolti. La questione relativa a questa transazione è piuttosto confusa, ma dai superstiti documenti del fondo Bulgarini si evince chiaramente come Filippo dei Malavolti, dopo aver incas-

<sup>125</sup> ASSi, Estimo 113, cc. 226-242.

<sup>126</sup> A. LISINI, F. IACOMETTI (a cura di), *Cronaca senese di autore anonimo del sec. XIV*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II ed., tomo XV, parte VI, Bologna, 1931-1939, p. 167.

<sup>127</sup> Come si vedrà in seguito partecipò alle spese per la costruzione del mulino sul Farma insieme a Neri di Giovanni (cfr. *infra*, *Appendice documentaria*, doc. 2) e nel lodo del 1322 viene talvolta citato come testimone di atti relativi ai debiti che la comunità aveva contratto con i Salimbeni (cfr. ASSi, Bulgarini 180, XLVIII, 1322 aprile 25).

<sup>128</sup> ASSi, Bulgarini 180, XLVIII, 1322 aprile 25. Queste informazioni ed altre vengono fornite da un gruppo di pergamene del 1322-23, un quaderno di atti in cui sono contenuti anche i due lodi che porranno fine alle liti che erano insorte tra i Salimbeni e il comune. All'interno sono riportate anche le petizioni dei due magnati e le risposte del sindaco di Torniella, che appunto accenna a ciò che accadde negli anni successivi alla vendita.

sato nel maggio 1309 la prima rata del pagamento dalla comunità, provvede a liberarsi del credito residuo, cedendo i suoi diritti nei confronti del comune di Torniella in cambio di denaro liquido. Nel novembre dello stesso anno infatti, ovvero nel momento stesso in cui avrebbe dovuto ricevere il secondo ed ultimo pagamento, egli alienò a Vanni dei Salimbeni i suoi diritti nei confronti degli uomini del castello per circa 2033 lire<sup>129</sup> e, contestualmente, Vanni ne cedette una parte al fratello Mainardo per 1350 lire<sup>130</sup>. Successivamente Filippo dei Malavolti avrebbe venduto anche altre quote del suo credito residuo<sup>131</sup>, probabilmente riuscendo a rifarsi integralmente della somma che doveva ricevere e tirandosi fuori da ogni questione relativa alla vendita di Torniella. Furono proprio i Salimbeni ed il loro socio Niccolò, rilevando le altre quote da coloro cui erano state vendute<sup>132</sup>, ad accaparrarsi la maggior parte del credito, per una somma di 3234 lire circa. Inoltre essi pagarono gli altri fideiussori secondo quanto quelli avrebbero dovuto ricevere dalla comunità per la loro rettoria e si mantennero rettori, anche al loro posto, per molto più tempo di quello che era stato effettivamente previsto dalla delibera del Consiglio generale. Questa situazione li poneva in una posizione di vantaggio, nei confronti degli altri due fideiussori<sup>133</sup>, e di forza, rispetto alla comunità: avendo acquistato il credito di Filippo dei Malavolti, potevano adesso vantare diritti sul castello e soprattutto attuare azioni forzose nei confronti degli abitanti per ottenere il denaro che spettava loro e che la comunità non riusciva più a pagare.

#### 8. *Dal controllo politico a quello economico: l'imprenditore Neri di Giovanni e Niccolò di Bandino*

Se i Salimbeni si mossero per ottenere un'assoggettazione soprattutto politica della popolazione, Neri di Giovanni di Brettone manifestò da subito un interesse a guadagni ben più concreti. Le fonti riportano in modo indiretto la sua presenza nella questione della vendita precedentemente al 1308. Fu infatti

<sup>129</sup> ASSi, Bulgarini 180, XVI, XIV, 1309 novembre 4.

<sup>130</sup> ASSi, Bulgarini 180, XVII, 1309 novembre 4.

<sup>131</sup> ASSi, Bulgarini 180, XXV, 1310 agosto 13.

<sup>132</sup> ASSi, Bulgarini 180, XXIV, XXVIII, 1310 dicembre 18.

<sup>133</sup> Degli altri due garanti solo Niccolò di Bandino compra 400 lire del credito del Malavolti nei confronti della comunità (cfr. ASSi, Bulgarini 180, XXIV, XXVIII, 1310 dicembre 18), Neri di Giovanni aveva evidentemente altri interessi sul territorio.

proprio lui uno dei due arbitri preposti alla definizione del valore del castello, quindi alla determinazione della cifra che la comunità doveva al Malavolti<sup>134</sup>. Avendo rinunciato al suo periodo di rettoria del comune rurale, come si evince dai documenti successivi<sup>135</sup>, si impegnò con il comune nella costruzione di un mulino sul Farma. L'atto prodotto riporta promesse reciproche che disciplinano l'edificazione dell'intero impianto, tra il sindaco e procuratore di Torniella, Ristoro di Orlandino, e Neri di Giovanni di Brettone di Monticiano<sup>136</sup>.

In particolare il comune avrebbe dovuto fornire gli spazi per la struttura e per i suoi annessi e il materiale necessario alla costruzione, soprattutto legna, eccezion fatta per quello di castagno e degli altri alberi da frutto. Veniva inoltre garantito il libero accesso alle vie che avrebbero portato al mulino e che questo avrebbe avuto l'esclusiva sul macinato di tutti gli abitanti di Torniella. A Neri naturalmente spettavano tutti i restanti oneri economici e l'obbligo di provvedere alla manutenzione ordinaria e straordinaria dell'impianto. Nei patti si prevedeva che l'ammontare dei proventi sarebbe stato diviso in due parti uguali tra comune e Neri di Giovanni.

A conclusione dei patti seguono alcune clausole di notevole importanza: se fosse stato concordato di costruire una gualchiera<sup>137</sup>, il comune avrebbe permesso a Neri di costruirla, facendo a metà per le spese di costruzione, mentre se avesse voluto costruire una fabbrica per il ferro, gli sarebbe stato consentito farlo ovunque avesse voluto, purchè completamente a proprio carico e con l'obbligo di ammettere il comune alla società, qualora questo lo avesse in seguito richiesto. A ciò si aggiungeva la garanzia che a nessun altro sarebbe stato concesso di edificare una fabbrica per il ferro nel distretto di Torniella. Inoltre se Tollo, fratello di Neri, Bandino giudice o Vanni dei Salimbeni avessero voluto partecipare alla sua metà di spese e di proventi del mulino, sarebbe stato loro lecito farlo.

L'obbligo degli abitanti di portare a macinare il frumento esclusivamente

<sup>134</sup> Cfr. ASSi, Bulgarini 180, XI, 1308 ottobre 31. Si tratta del primo atto copiato nella pergamena XI, l'atto cioè di procura a Corsino di Naccio e Nolo di Ventura per ricevere il castello e la giurisdizione di Torniella, per il prezzo deciso dagli arbitri, Cenne di Vincenzo e Neri di Giovanni di Brettone, datato anch'esso 1308 ottobre [31], probabilmente redatto contestualmente alla promessa di vendita.

<sup>135</sup> Cfr. ASSi, Bulgarini 180, XLVIII, 1322 aprile 25.

<sup>136</sup> Cfr. *infra*, *Appendice documentaria*, doc. 2.

<sup>137</sup> Le gualchiere erano fabbriche per la lavorazione della lana, frequentemente associate ai mulini.



presso il nuovo mulino garantiva entrate sicure ad entrambe le parti. Il comune si tutelava attraverso varie restrizioni: il libero approvvigionamento della legna escludeva esplicitamente quella dei castagni - sia per il pregio del legname che per le castagne, la cui farina era alla base dell'alimentazione della popolazione rurale - e quella di tutti gli alberi che in generale producevano frutti, in modo che le principali risorse di sostentamento fossero sempre garantite per la comunità; il diritto di prelazione sulla metà del mulino di proprietà di Neri; la possibilità di entrare in società con Neri per la ferriera; l'imposizione di termini precisi per la fine dei lavori, che, nel caso non fossero stati rispettati, avrebbero permesso al comune di diventare proprietario dell'intera struttura<sup>138</sup>.

Ma anche Neri aveva inserito nei patti un elemento a suo favore che avrebbe potuto rivelarsi ancor più remunerativo dell'affare del mulino: la possibilità di ampliare la propria impresa di ferraiolo, già affermata a Monticiano, anche su Torniella.

Oltre che per la dovizia di particolari che definiscono in modo puntuale ogni aspetto del rapporto giuridico tra comune e soggetto privato, l'atto risulta di estremo interesse perché riporta l'attenzione su quei personaggi che avevano svolto il ruolo di garanti, e rimanda alla strategia da loro attuata come società per trarre profitti personali e controllare le risorse del comune, materiali ed economiche. Per ciò che riguarda invece l'impianto del mulino e della ferriera, questi patti arricchiscono i dati finora raccolti ed editi riguardo agli edifici di XIII secolo indagati storicamente ed archeologicamente a Torniella e forniscono una descrizione, seppur sommaria, del tipo di edificio che si doveva costruire. Ma la fonte offre anche un punto di riferimento cronologico sulla nascita di questo impianto idraulico e siderurgico. È ipotizzabile infatti che le strutture tutt'ora esistenti nell'area pianeggiante ai piedi della collina su cui sorge il paese di Torniella, ossia il mulino restaurato e l'adiacente ferriera allo stato di rudere, siano gli stessi dell'impianto di cui tratta il documento. In particolare per l'*edifitium ferri* la prima notizia certa della sua esistenza risaliva, fino ad oggi, al 1559, quando un membro della famiglia Bulgarini, formò una società

<sup>138</sup> Un altro caso di patti di questo tipo è quello di Seggiano: nel 1296 il comune alienò due porzioni di mulino con gualchiera e di due opifici siderurgici sul torrente Vivo a tre soci, due dei quali appartenenti all'*élite* locale, definendo condizioni molto simili a quelle presenti nel nostro atto. Cfr. M. E. CORTESE, *Opifici idraulici per la lavorazione del ferro nel comprensorio del Monte Amiata (secc. XIII-XIV)*, in P. GALETTI, P. RACINE (a cura di) *I mulini nell'Europa medievale*, Atti del convegno di S. Quirico d'Orcia (21-23 settembre 2000), Bologna, 2003, pp. 332-333.

con Agnolo Venturi, affittuario della vicina ferriera di Ruota. Tuttavia in un memoriale del 1628 si affermava che la struttura era attiva da oltre 200 anni<sup>139</sup>. Pur considerando che non sappiamo con certezza quando il mulino e la ferriera iniziarono effettivamente a funzionare, e che negli accordi, relativamente alla fabbrica, il comune si limita a concedere solo il permesso a costruire<sup>140</sup>, si può comunque pensare che, almeno dal secondo decennio del Trecento, Torniella fosse dotata di un nuovo mulino a quattro macine e che forse anche l'edificio per la lavorazione del ferro fosse sorto già nel XIV secolo.

Resta certo comunque che i patti prospettavano per quest'area un polo specializzato per attività molto redditizie e perfettamente coerenti con il mercato del tempo, basate sullo sfruttamento delle principali risorse del territorio, l'acqua del Farma e i boschi della zona.

Anche l'interesse della famiglia di Niccolò di Bandino per il distretto di Torniella si manifestò per la prima volta nel 1308, quando, in occasione della nomina dei procuratori per l'acquisto della giurisdizione sul castello, il padre, Bandino giudice, presenziò come testimone<sup>141</sup> e nella promessa di pagamento, redatta nello stesso giorno, il figlio, Niccolò, si impegnò come fideiussore. Gli anni che seguirono li avrebbero visti interessati quasi esclusivamente all'acquisto di beni nel distretto, sia dal comune che da soggetti privati. Dal novembre 1309, infatti, i nuovi creditori degli uomini di Torniella erano diventati i Salimbeni e, sebbene in parte più modesta, all'acquisto del credito del Malavolti aveva partecipato anche Niccolò di Bandino<sup>142</sup>. Quando, proprio a partire da questo momento, gli uomini di Torniella si trovarono nella necessità di vendere terre

<sup>139</sup> Per approfondimenti sui più recenti dati storici ed archeologici raccolti sul mulino e la ferriera di Torniella si rimanda alle schede Sito 23, UT 1-2 in CORTESE, *L'acqua, il grano*, pp. 281-285.

<sup>140</sup> Anche se i patti sono dell'ottobre 1309 e prevedono la fine dei lavori entro novembre del 1310, dati provenienti da documenti successivi dimostrano che di fatto l'impianto, allo scadere dei termini previsti, non era ancora funzionante: una quietanza di pagamento del 28 novembre 1310 riporta che a quella data il mulino era stato costruito solo in parte (cfr. ASSi, Bulgarini 180, XXVI, 1310 novembre 28) e successivamente in un atto di vendita al monastero di San Galgano del 22 novembre 1324, che ha per oggetto del legname e due siti per edificare ferriere, viene precisato che il monastero potrà costruire ovunque voglia, ma riservando a Neri di Giovanni di Brettone di scegliere per primo il luogo dove costruire il suo edificio per la lavorazione del ferro, quasi certamente nel rispetto dei patti del 1310; cfr. ASSi, Bulgarini 180, LXIV, 1324 novembre 24, copia del 1360 agosto 25.

<sup>141</sup> Cfr. ASSi, Bulgarini 180, XI, 1308 ottobre 31.

<sup>142</sup> Niccolò di Bandino compra per 400 lire da Mino di Conte Giliotti degli Incontri parte del credito nei confronti della comunità, che questi aveva a sua volta acquistato dal Malavolti per 1200 lire (cfr. ASSi, Bulgarini 180, XXIV, XXVIII, 1310 dicembre 18).

ed altri beni nel castello e nella corte per poter far fronte al loro debito nei confronti dei Salimbeni, la prima delle alienazioni, che sia ad oggi documentata, fu quella compiuta in favore del padre di Niccolò, Bandino giudice, già nel giugno 1310, con cui il ricco senese acquistò alcune terre di proprietà del comune<sup>143</sup>. Dopo di questo, la prima transazione stipulata dalla comunità, esplicitamente motivata dalla necessità di saldare il debito contratto<sup>144</sup>, ebbe luogo nel 1314, quando venne venduta la metà del mulino posto in località *Campo Sperolo*<sup>145</sup>, proprio a Niccolò di Bandino. Il mulino di cui si parla nel contratto era, con ogni probabilità, proprio quello fatto costruire da Neri di Giovanni di Monticiano, sulla base degli accordi stipulati nel 1309<sup>146</sup>. In realtà però, Niccolò di Bandino già risultava proprietario di un'imprescissibile porzione del mulino: possediamo la quietanza con cui il maestro molendinaio in data 28 novembre 1310, giura di aver ricevuto 276 lire di denari senesi e 36 fiorini d'oro, parte del pagamento per i lavori di costruzione della struttura, che ammontava a 500 lire, da Neri di Giovanni, agente a nome proprio e di Niccolò<sup>147</sup>. Evidentemente, così come prevedevano gli accordi, Neri di Giovanni aveva costituito una società con Niccolò, fatto che ribadisce gli stretti legami tra questi personaggi. Perciò, alle soglie dell'accesa controversia tra il comune ed i Salimbeni<sup>148</sup>, il principale proprietario del mulino sul Farma doveva essere proprio il figlio del giudice senese.

<sup>143</sup> Nelle località di *Consula* e *Rispareto*, per 500 lire, appezzamenti che sarebbero poi stati, nello stesso giorno, riaffittati alla stessa comunità di Torniella. Per la vendita cfr. ASSi, Bulgarini 180, XXIII, 1310 giugno 23, per l'affitto dei terreni agli uomini di Torniella cfr. ASSi, Bulgarini 180, XXII, XXVII, 1310 giugno 23.

<sup>144</sup> La fonte, riguardo al denaro ottenuto dalla vendita, pari a 500 lire, recita: [...] *et ipsum conversum fore totum in commodum et utilitatem dictorum comunis et universitatis et hominum dicti loci, videlicet in debito Vannis olim domini Tofi de Salimbenis de Senis* [...]. Cfr. ASSi, Bulgarini 180, XXVI, 1310 novembre 28.

<sup>145</sup> ASSi, Bulgarini 180, XXXII, 1314 maggio 12.

<sup>146</sup> Tra la fine del XIII secolo ed il XIV nella Toscana meridionale si verificarono altri casi di vendita delle principali risorse economiche da parte dei comuni rurali. A Seggiano la comunità, dopo aver venduto parte del mulino e delle sue pertinenze ad imprenditori privati (cfr. *supra*, nota 140), perse il diretto controllo degli impianti che in seguito appaiono completamente in mano agli imprenditori; altro caso è riscontrabile a Castel del Piano, dove gli impianti del comune per la lavorazione del ferro, alla fine del Trecento, risultano sempre più inseriti negli interessi di mercanti e imprenditori cittadini. Cfr. CORTESE, *Opifici idraulici*, p. 333.

<sup>147</sup> ASSi, Bulgarini 180, XXVI, 1310 novembre 28.

<sup>148</sup> La contesa, della quale si tratterà approfonditamente nel paragrafo successivo, ebbe inizio con il banno pronunciato contro il comune nel 1315 (cfr. ASSi, Bulgarini 180, XXXIV, 1315 maggio 24), su petizione dei Salimbeni e sarebbe continuata fino agli anni '20 del Trecento.

Niccolò concentrò anche in seguito la sua attività principalmente sull'acquisto di beni, che nella maggior parte delle transazioni erano rappresentati da appezzamenti di terra a copertura boschiva, quasi sempre alienati da singoli uomini del distretto. La serie delle compravendite ebbe inizio perciò dal maggio del 1314, ma si intensificò solo a partire dal 1322, come vedremo, quando venne precisamente quantificato il debito della comunità nei confronti dei Salimbeni, continuando ininterrottamente fino agli anni '50 del Trecento<sup>149</sup>. Dai documenti, infatti, appare chiara l'esigenza di liquidità del comune in quegli anni, che aumenta con l'aggravarsi della contesa con i Salimbeni e si manifesta con un sempre più elevato numero di vendite. Gli attori nelle transazioni sono spesso soggetti che agiscono a proprio nome, ma il fine comune delle vendite, la ragione di esse, traspare comunque da alcuni elementi costanti: dal 1322, anno in cui sarebbe stato pronunciato il primo lodo nella vertenza tra Salimbeni e comune di Torniella, tra i testimoni fu sempre presente Toro di Vitale, sindaco e portavoce della comunità in occasione dello stesso lodo, colui cioè che si era impegnato a nome proprio e del comune di seguire e far rispettare le decisioni degli arbitri, e che, in un altro atto, fece le veci di procuratore per Niccolò di Bandino, ricevendo per lui un appezzamento di terra<sup>150</sup>. In alcuni casi di vendite più consistenti, che riguardavano le proprietà comuni, invece, fu il comune ad agire direttamente, per mezzo di rappresentanti. Il primo dei due casi attestati nelle pergamene fino al 1325 è quello detto della metà del mulino, mentre l'altro risale all'ottobre 1323 ed è relativo a del legname<sup>151</sup>: Venturino di Giovannello, sindaco del comune di Torniella<sup>152</sup> alienò tutta la legna, viva o morta, ricavabile per cinquant'anni, nel distretto di Torniella in alcuni boschi della zona settentrionale del distretto, quella al confine con Monticiano. È interessante che nell'atto si parli anche di un castagneto definito *castagnetum grossum*, alle pendici del *Monte Fornoli*, da considerarsi venduto insieme agli altri appezzamenti solo se Tollo di Giovanni

<sup>149</sup> È del 1352 l'atto di vendita con cui Niccolò di Bandino cedette tutti i suoi beni a Ghinuccio e Giacomo degli Azzoni (cfr. ASSi, Bulgarini 181, CCCVII, 1252 luglio 26), ma in questa sede si terranno in considerazione solamente gli atti da lui stipulati fino al gennaio 1325.

<sup>150</sup> Cfr. ASSi, Bulgarini 180, XL, 1323 ottobre 10.

<sup>151</sup> Cfr. ASSi, Bulgarini 180, XLIV, 1323 ottobre 20.

<sup>152</sup> Anche detto Feltro, Venturino di Giovannello torna talvolta in transazioni tra privati successive come testimone. Cfr. ASSi, Bulgarini 180, LII, 1324 maggio 2 e ASSi, Bulgarini 180, LIX, 1324 settembre 17.

di Monticiano, fratello di Neri, lo avesse dichiarato pertinente alla vendita<sup>153</sup>. Da questa transazione il comune avrebbe ricavato 200 lire. L'intersecarsi degli interessi dei fideiussori o di componenti delle loro famiglie, sembra confermare di nuovo l'ipotesi che vi fosse una piena solidarietà tra i tre, anche se ognuno si mosse in direzioni diverse e secondo i mezzi che gli risultavano più congeniali. D'altra parte, il comune, che di fronte all'esigenza di raccogliere denaro individuò nelle vendite a Niccolò di Bandino una delle strade per svincolarsi dal grosso debito, contemporaneamente cercò anche nuove soluzioni, al di fuori del gruppo dei fideiussori. Risale al 24 novembre 1324 la vendita di tutto il legname ricavabile per cento anni di alcune selve poste nella porzione meridionale ed orientale della curia di Torniella, confinanti per la maggior parte con Sassoforte, Roccastrada e Belagaio, al monastero di San Galgano. Insieme alla legna vennero vendute anche due aree per l'edificazione di ferriere. Nella transazione furono incluse anche alcune clausole, che arricchiscono le informazioni sull'impianto che era stato progettato con Neri di Giovanni nel 1309: veniva infatti specificato che i siti per l'edificazione degli impianti siderurgici sarebbero stati definiti solo dopo che Neri avesse deciso il luogo dove edificare la propria fabbrica. Il dato permette dunque di sostenere che la ferriera, ancora nel 1324, non era stata realizzata; il comune si impegnava a far scegliere a Neri l'ubicazione dell'impianto entro un anno, ma non ci sono dati sufficienti per poter affermare che nel 1325 la ferriera fosse stata almeno iniziata. Riguardo al ruolo dell'abbazia nelle vicende di Torniella, va ricordato che la strategia economica aveva portato l'ente all'acquisizione o costruzione *ex novo* di impianti molitori nell'alta e bassa Val di Merse, già dal primo ventennio di vita del monastero, fino ad arrivare agli inizi del XIV secolo, quando, con l'acquisizione di quote sempre maggiori di tutti i mulini documentati della zona, era riuscita a scalzare sia la proprietà privata laica, che quella di altri enti ecclesiastici, che quella collettiva della comunità di Monticiano<sup>154</sup>. L'acquisto

<sup>153</sup> *Acto etiam in hoc contractu vendictionis quod quodam castagnetum grossum positum in penditiis sive planitiis dicti podii Montis Fornoli, positum infra dictus confines, sit et esse intelligatur in venditioni presenti si Tollo Iohannis de Monteciano dixerit et declaraverit dictum castagnetum ad hanc venditionem pertinere, et michi infrascripto notario ex nunc liceat dictam clausulam et castagni in hoc instrumento venditione ponere seriatim cum lignamibus supradictis, alias, si dictus Tollus contrarium dixerit, videlicet dictum castagnetum ad dictam venditionem non pertinere, ex tunc dictum castagnetum pro excluso habeatur a venditione predicta.* Cfr. ASSi, Bulgarini 180, XLIV, 1323 ottobre 20.

<sup>154</sup> CORTESE, *L'acqua, il grano*, pp. 105-109.

della grande quantità di legname, che garantiva materiale combustibile per 100 anni, ed il progetto di costruire nuove ferriere lascerebbero pensare che, negli anni '20 del Trecento, l'abbazia di San Galgano avesse esteso i suoi interessi anche sulla Val di Farma, approfittando forse della debolezza economica del comune di Torniella.

### 9. *L'autocoscienza della comunità*

Tutte le vendite di cui si è detto andarono di pari passo con l'acuirsi della contesa tra il comune ed i Salimbeni. Tra gli anni 1315 e 1323 la comunità rurale fu coinvolta in una lunga lite con i Salimbeni durante la quale si susseguirono lodi, sentenze e frequenti soprusi da parte del casato senese. Vanni ed il fratello Mainardo, avevano infatti agito in due direzioni per vincolare la comunità: da una parte avevano ostacolato la raccolta del denaro, facendo impegnare gli abitanti di Torniella, individualmente, dall'altra avevano acquistato il credito del Malavolti in modo che il comune fosse obbligato nei loro confronti e che legittimamente potessero pretendere i pagamenti o entrare in possesso del castello.

Nel 1315 Vanni presentò una petizione contro il comune di Torniella e settantadue uomini<sup>155</sup>, ai quali chiese 5000 lire di denari senesi a titolo di penale nella quale erano incorsi, non rispettando quanto promesso nel contratto, redatto per mano del notaio Priore di Levante, il 7 ottobre 1308, e altre 200 lire, in ragione della signoria e rettoria di detto luogo. Il contratto cui si fa riferimento nella querimonia non è presente nel fondo, ma possiamo immaginare che si trattasse di accordi relativi alla fideiussione del Salimbeni. Dopo una serie di citazioni nei confronti del comune e degli uomini di Torniella, il giudice Marco di messer Gigliotto di Faenza, in data 24 maggio 1315, pronunciò il banno, imponendo alla comunità di pagare a Vanni 5200 lire.

Nonostante l'ordine emesso, la questione tra i Salimbeni e il comune di Torniella era ben lontana dal concludersi: di nuovo nel 1319, non avendo trovato soddisfazione del pagamento, i due magnati senesi chiesero con una petizione presentata a mezzo di un loro procuratore<sup>156</sup>, che fosse imposto agli abitanti di Torniella di non tagliare legna nei boschi e nei castagneti del distretto.

<sup>155</sup> ASSi, Bulgarini 180, XXXIV, 1315 maggio 24.

<sup>156</sup> ASSi, Bulgarini 182, CCCXCIII, 1319 aprile 19, giugno 5, dove sono contenute anche le citazioni e la sentenza.

L'intenzione era evidentemente di tutelare le risorse che rivendicavano come proprie e allo stesso tempo privare la comunità di qualsiasi entrata, colpendo così anche le già dissestate finanze del comune. La domanda venne accolta ed il giudice non solo impose a quarantaquattro maestri di legname di non tagliare legna, ma stabilì anche che agli uomini di Monticiano, Pentolina, Frosini e Tamignano fosse vietato estrarre e trasportare legna fuori dai boschi di Torniella. Un'altra sentenza seguì nel dicembre 1321, di nuovo su petizione dei Salimbeni, che chiesero stavolta di entrare in possesso dei beni del comune rurale e in particolare dei boschi e delle selve del castello e di tutta la sua legna, tagliata e non<sup>157</sup>. Alla petizione seguirono due citazioni che non trovarono risposta da parte del comune così nel 1322 Vanni e Mainardo risultavano ancora creditori degli abitanti e dello stesso comune per diverse somme di denaro.

Per questa ragione tra 1322 e 1323 si cercò di nuovo di giungere ad una conclusione della questione, stavolta per via extragiudiziaria, con l'intervento di arbitri appositamente scelti dalle due parti e, in base ai nomi degli arbitri, influenti magnati senesi, e all'esito piuttosto favorevole alla comunità rurale, è ipotizzabile una pressione da parte di Siena allo scopo di risolvere la lite. Gli atti prodotti sono tutti contenuti in un unico quaderno di pergamene<sup>158</sup>, davvero prezioso, in quanto ha consentito di continuare a seguire le azioni dei Salimbeni, ma soprattutto ha permesso, insieme ad alcuni altri documenti del fondo, di conoscere il punto di vista del comune attraverso la testimonianza diretta della stessa comunità rurale.

Il primo lodo, pronunciato il 10 giugno 1322 dagli arbitri Cione di Alamannino dei Piccolomini, Neri di Cinque dei Saraceni e Meo di Beringerio dei Rossi<sup>159</sup>, riporta la petizione di Vanni e Mainardo contro il comune di Torniella, presentata il 24 maggio di quello stesso anno, per mano di Meo dei Rossi e contiene, punto per punto, le quantità di denaro richieste, le cause di tali pretese e

<sup>157</sup> ASSi, Bulgarini 182, CCCXCIV, 1321 novembre 16, dicembre 18.

<sup>158</sup> ASSi, Bulgarini 180, XLVIII, 1322 maggio 20, giugno 10. Il quaderno pergameneo contiene cinque atti: il primo lodo, con la petizione dei Salimbeni, l'iter giudiziario, la risposta del comune e la decisione degli arbitri (maggio-giugno 1322); una procura del comune per la scelta degli arbitri (1 agosto 1323); i due compromessi, il primo con Vanni, il secondo con Mainardo (22 e 24 agosto 1323); il secondo lodo, con la decisione degli arbitri (21 settembre 1323).

<sup>159</sup> Nel documento però si legge che, al momento della pronuncia del lodo, Meo di Beringerio dei Rossi, arbitro eletto dai Salimbeni, fu presente, ma espressamente in disaccordo con le decisioni prese dagli altri due.

gli atti o i testimoni relativi che avrebbero potuto comprovare le loro ragioni<sup>160</sup>. Tra le somme elencate tornano infatti quelle relative alla compravendita che Vanni aveva versato<sup>161</sup>, inoltre molte altre quantità di denaro da singoli uomini di Torniella non specificati nella fonte, e 666 lire e più per la signoria prestata per quattordici anni passati, e per altri sei che dovevano venire. Si evince perciò che la rettoria, che, secondo quanto stabilito dalla delibera del 1308, doveva durare il tempo minimo necessario per ripagare il debito, fu prolungata ulteriormente e fu evidentemente sempre mantenuta dai Salimbeni, dato confermato dalla richiesta di 533 lire, che avrebbero anticipato a Neri di Giovanni, come compenso per la signoria, non esercitata, e ceduta loro per il periodo che gli sarebbe dovuto spettare. Oltre a questo denaro che già ammontava a più di 5000 lire, richiedevano un totale di 2000 lire a quattordici persone di Torniella, delle quali sono elencati i nomi, le somme ed i relativi beni che ciascuno di loro avrebbe dovuto dare, e altre 1200 lire a titolo di risarcimento per opere non specificate prestate al comune, per le spese giudiziarie e per le spese affrontate per le cavalcate. Infine, come ultima richiesta, pretendevano la consegna di castello, cassero, borgo, boschi e di tutto il territorio di Torniella e della sua corte, che secondo la loro petizione, spettavano loro per due decreti degli ufficiali di Siena e per la pena insoluta di 5000 lire in cui erano incorsi gli abitanti di Torniella in molti modi e per molte loro colpe. Nella risposta alla petizione il comune manifesta, con piena lucidità, la propria consapevolezza riguardo alle strategie dei magnati senesi per prendere possesso del castello e delle loro risorse. Il sindaco del comune di Torniella, Toro di Vitale, sosteneva che una parte delle somme richieste era già stata versata, che i pagamenti per i quali i Salimbeni pretendevano il rimborso erano stati inferiori a quanto da essi dichiarato o, addirittura, solo promessi, ma mai effettivamente versati, e che avevano trattenuto presso di loro i documenti che attestavano crediti non più esigibili, in

<sup>160</sup> Tra i testimoni citati ricorrono talvolta anche Niccolò di Bandino e Neri di Giovanni. Questo è uno degli elementi che lascerebbe ipotizzare la solidarietà o forse una società tra i tre garanti, sebbene essa non si manifesti mai in modo esplicito nelle fonti.

<sup>161</sup> Cioè le 2033 lire, per saldare il debito, e le 800 lire che Mainardo aveva dato a Mino di Conte degli Incontri, il quale a sua volta ne aveva pagate 1200 al Malavolti per il credito sui diritti e beni di Torniella. Per l'acquisto del credito effettuato da Vanni cfr. ASSi, Bulgarini 180, XXVI, XXIV, 1309 novembre 4; riguardo all'acquisto del credito di Mino di Conte degli Incontri cfr. ASSi, Bulgarini 180, XXV, 1310 agosto 13; sull'acquisto fatto a sua volta da Mainardo da Mino di Conte cfr. ASSi, Bulgarini 180, XXIV, XXVIII, 1310 dicembre 28.



modo fraudolento. Emerge inoltre che i Salimbeni attuarono mezzi coercitivi per “convincere” gli abitanti a stipulare contratti di vendita dei loro beni o per ottenere i pagamenti loro dovuti, ed altre azioni forzose, come sottrazione di bestiame o detenzione dei debitori, furono da loro esercitate per prendere possesso di quegli stessi beni. Riguardo al risarcimento di 666 lire per la signoria e rettoria, il sindaco rispondeva che i due magnati non dovevano pretendere nulla poiché non era stato nelle intenzioni del comune assegnare loro la rettoria del castello per tanti anni, ma solo per il tempo necessario alla raccolta del denaro, stimato in principio di tre anni, e che anzi era stato proprio per i loro inganni che non si era riusciti a farlo e che molti uomini si trovarono impegnati nei loro confronti. Le parole del sindaco in proposito sono: [...] *non ne debbono avere covelle per ciò che la signoria lo' fue data per intentione che ellino facessero cogliere nel detto comune, el più tosto che si potesse, la moneta per pagare messere Filippo e essi, per inganno et perchè la terra di Tornella cadesse in malo stato ne le loro mani, cessaro di fare cogliare la moneta et procuraro di ricogliar lo' ragioni in dosso et di cogliarli in carte et in obligagioni et di condurli in tal caso che non potessero iscire dele loro mani. La vera intentione fue nel comune di Tornella che fussoro signori tre anni, pensando che la moneta si coglierebbe infra 'l detto comune in poco tempo, unde potete comprendere che rimase per loro di falta e tucto lo malo stato ch'avieno da questo, per non avere voluto e' loro denari e questo facevano per arrecarsi tutta la terra a le loro mani e questo è publico e notorio fra la maggiore parte de' senesi che questa materia sanno.*

Considerazioni lucide e determinate, che esprimono chiaramente le originarie intenzioni del comune e la consapevolezza della situazione in cui versava e soprattutto delle cause di questa condizione di indebitamento. Secondo il sindaco, portavoce della comunità, la rettoria era stata accettata a suo tempo solo come mezzo per disbrigare la questione con il Malavolti più velocemente possibile, ma ad un certo momento i Salimbeni avevano appositamente smesso di raccogliere il denaro che gli abitanti volevano versare, preferendo obbligarli con atti. La principale causa della stato di indigenza del comune, tale da non riuscire più a pagare neanche ciò che spettava a Siena, era da imputare quindi agli stessi Vanni e Mainardo, che agendo fraudolentemente avevano cercato di ottenere la cessione del castello e dei diritti su di esso. Il sindaco aggiungeva inoltre che tale situazione era ben nota anche ai senesi, a dimostrazione che le sue affermazioni non potevano essere considerate solo delle insinuazioni, visto che pubblicamente note. Certamente le condizioni economiche del comu-

ne dovevano essere critiche: gli abitanti, vessati e frequentemente sottoposti a violenze e sequestri, con un grosso debito incombente su di loro e le spese per i processi infine minacciati di perdere nuovamente quell'autonomia che erano riusciti, pochi anni prima, ad ottenere e che in realtà non avevano mai goduto concretamente. Le parole del sindaco riportate nella fonte sulla condizione di povertà del comune offrono più di ogni ipotesi, un quadro dello stato dei fatti: *la terra e 'l comune di Tornella sono povari et mandichi, nudi et scalçi et non anno unde vivano et molte fameglie se ne sono sperse et ite via; et riconveniendo e' predetti Vanni et Maghinardo, dice et propone el detto sindaco per lo comune et singulari persone di Tornella, che debono avere et essere ristorati da loro delle frascripte quantità di denari et cose*. Anche se questa descrizione appare più una *captatio benevolentiae* che un'oggettiva rappresentazione, è verosimile che il comune fosse in crisi e che gli abitanti avessero iniziato già da tempo ad abbandonare il borgo.

Per porre fine alla lite, gli arbitri, il 10 giugno 1322, emisero il loro lodo che risultò piuttosto favorevole al comune rurale: il debito veniva computato in 4800 lire di denari senesi, somma che sarebbe stata versata ai Salimbeni in più soluzioni, veniva imposto a Vanni e Mainardo, una volta ricevuto tutto il denaro, di liberare ed assolvere il comune da tutti i suoi obblighi con atto solenne, rinunciando al pagamento di ulteriori somme e fu loro intimato di non molestare altrimenti il comune per ottenere il denaro in questione. Il disaccordo esplicito di Meo di Beringerio dei Rossi, arbitro designato dai magnati senesi, rispecchiava il dissenso dei Salimbeni sull'arbitrato, che si sarebbe manifestato più chiaramente anche in seguito, infatti i due magnati rifiutarono di riconoscere la validità del lodo che evidentemente impediva loro di ottenere il vero obiettivo cui miravano cioè l'occupazione del castello ed il pieno controllo sullo stesso. Appena pochi mesi dopo, infatti, il sindaco di Tornella si presentò a Siena, di fronte all'abitazione di Mainardo per versare la prima paga, come previsto dal lodo, ma pur avendo ripetutamente e pubblicamente richiesto la sua presenza, questi si rifiutò di riceverlo<sup>162</sup>.

È proprio in questo momento che si attua un nuovo intervento diretto del comune di Siena che fu decisivo per far prendere alla vertenza un nuovo corso. Il 30 dicembre 1322 il Consiglio generale cittadino decise, infatti, l'occupazio-

<sup>162</sup> ASSi, Bulgarini 180, XXXVII, 1322 ottobre 5.

ne militare del castello<sup>163</sup>. La presa di possesso del cassero, cioè della parte fortificata del castello, venne ratificata alla presenza del camerlengo di Torniella, Folluccio di Accorso, e degli uomini del consiglio del comune rurale, Vannuccio di Ristoro, Corsino di Nello e Nicoluccio di Mangiante, tutti espressamente consenzienti all'azione. Le motivazioni di Siena, dichiarate nella delibera, furono i debiti che la comunità aveva contratto sin dal 1299 con il comune di Siena per tasse non pagate e per la signoria e che ormai ammontavano a circa 2000 lire. Tuttavia la presa di possesso del cassero da parte di Siena ebbe l'effetto di impedire ai Salimbeni qualsiasi rivendicazione di dominio signorile su quel castello, ed è lecito ipotizzare che lo stesso comune cittadino avesse considerato il pericolo di un imminente presa del cassero da parte del già potente casato senese, e quindi che la decisione non fosse soltanto espressione della volontà di rivalersi sul comune rurale per la sua insolvenza. Ad ogni modo l'inserimento di Torniella nel sistema di fortezze direttamente controllate dal comune di Siena, sebbene avesse privato i Salimbeni di ogni ambizione di esercitare in proprio la giurisdizione su quel territorio, non aveva alcun peso per ciò che riguardava il loro credito nei confronti degli abitanti. Infatti, anche dopo la presa di possesso del cassero, i Salimbeni non si astennero dal compiere altre ritorsioni sulla comunità: nel maggio 1323, misero in atto il sequestro di uno degli abitanti di Torniella, azione che costrinse il comune rurale a prendere provvedimenti. Queste informazioni ci giungono da una riformazione del Parlamento generale del comune di Torniella<sup>164</sup>, adunatosi per far fronte alla situazione che ormai stava degenerando. Durante il Consiglio fu stabilito che i comportamenti dei due creditori fossero resi noti ai Nove e fosse quindi loro richiesta protezione. Lo stato in cui si trovava la comunità era diventato ormai inaccettabile, gli abitanti non riuscivano più a custodire il castello e si trovavano a dover scegliere se abbandonare il borgo o giurare fedeltà a Vanni dei Salimbeni, cosa che più volte era stata da questi richiesta, e arrivarono persino ad offrire ai Nove le chiavi delle porte del castello, affinché lo proteggessero.

Tra l'agosto ed il settembre 1323 furono fatti nuovi compromessi tra Salimbeni e comune di Torniella e si giunse ad un nuovo lodo, stavolta meno cle-

<sup>163</sup> Fu stabilito che Siena prendesse *corporalem possessionem et tenutam castri sive domus cassari de Tornella et omnium pertinentium ad dictum cassarum, positum in dicto castro de Tornella*. Cfr. *infra*, *Appendice documentaria*, doc. 3.

<sup>164</sup> Cfr. *infra*, *Appendice documentaria*, doc. 4.

mente con il comune di Torniella. Rispetto infatti al primo arbitrato del 1322, pronunciato da importanti magnati senesi, in un luogo neutrale per entrambe le parti, in questo secondo la posizione di forza dei Salimbeni consentì loro di affermare maggiormente le loro ragioni.

Gli arbitri furono Martinuccio Mannini di Monticiano e Toro di Vitale di Torniella, eletti da Vanni e Mainardo del fu Tofo dei Salimbeni, e da Vannuccio di Albertino, sindaco e procuratore del comune e degli uomini di Torniella. L'arbitrato annullava il precedente lodo, faceva una nuova stima dell'ammontare del debito, quantificata stavolta in 6000 lire di denari senesi, anche in questo caso da versare in tre rate, una prima di 3000 lire e le altre due di 1500 lire ciascuna, entro le calende di gennaio dei successivi due anni, a cui si aggiungevano altre somme di denaro in fiorini (100 fiorini) e denari senesi (200 lire) e il risarcimento dei danni provocati dai Salimbeni alle singole persone e famiglie, elencate nel lodo, che avevano subito le violenze ed erano state private dei loro beni a causa dei debiti del comune, anche tale risarcimento avrebbe dovuto essere effettuato entro il gennaio del 1325. Gli arbitri dichiararono inoltre che il comune non fosse ritenuto debitore nei confronti di Vanni e Mainardo né per pene in cui fossero incorsi, né per il pagamento del compenso per la rettoria, né per spese di processi. Restavano fermi i punti secondo cui il comune, dopo aver versato l'intera somma, avrebbe dovuto essere interamente assolto e liberato da ogni obbligo nei confronti dei Salimbeni, sarebbero stati fatti atti solenni di quietanza e avrebbe dovuto essere evitata, da parte dei magnati, ogni molestia nei confronti del comune. Infine i beni nel castello che fossero stati ancora in loro possesso sarebbero stati restituiti agli abitanti, sotto forma di regolare donazione.

Con questo lodo del 1323 la lunga vertenza tra il comune rurale e Vanni di Tofo giungeva ad una soluzione solo formale, che impresse all'affrontamento una nuova direzione. Nessuna delle due parti era riuscita a conseguire pienamente i propri intenti, visto che i Salimbeni erano stati costretti a rinunciare alle loro mire di impossessarsi del castello ed il comune si trovava più indebitato di prima e aveva dovuto accettare, con l'occupazione militare del cassero, un più diretto controllo da parte del comune di Siena. Il confronto tra la comunità e i Salimbeni con i loro soci, si sarebbe ormai dispiegato esclusivamente sul piano economico. L'esigenza di far fronte al debito avrebbe portato, negli anni immediatamente successivi, ad una brusca accelerazione del processo di espropriazione dei beni del comune rurale e degli stessi residenti, in qualche modo

costretti a vendere le proprie terre per bisogno di liquidità. Questo si tradusse direttamente nell'espansione fondiaria di Niccolò di Bandino, che approfittando di questa esigenza, acquistò nel corso degli anni Venti del Trecento, una ingentissima quantità di terre nell'intero distretto di Torniella, agendo con ogni probabilità in solidarietà con lo stesso Salimbeni, se non addirittura come suo prestanome.

La stessa struttura complessiva del fondo archivistico esaminato reca chiaramente traccia dell'importanza che il rapido processo di espansione patrimoniale compiutosi proprio in questi anni ebbe nella particolare vicenda della comunità nel corso del basso Medioevo. Sebbene non sia ancora possibile compiere un'analisi dettagliata della documentazione successiva al 1324, va senz'altro segnalato come su un totale di 250 atti di acquisto superstiti, stipulati da Niccolò di Bandino con la comunità rurale tra 1310 e 1346, oltre un quinto sia relativo al solo 1326<sup>165</sup>, anno in cui il comune, secondo il lodo del 1323, avrebbe dovuto pagare l'ultima rata del proprio debito nei confronti del Salimbeni. Dal 1330 l'intensità delle alienazioni diminuisce raggiungendo una media di quattro per anno, fino al 1346, quando viene stipulato l'ultimo contratto di vendita in favore di Niccolò di Bandino.

Certamente la documentazione conservata nel fondo e non ancora presa in esame consente di seguire con continuità le successive vicende del comune rurale. La prosecuzione del lavoro di riordino, valorizzazione ed edizione del fondo non solo arricchirebbe il quadro fin qui delineato, consentendo una compiuta ricostruzione della fisionomia complessiva di questo deposito archivistico, della sua genesi e della sua tradizione, ma permetterebbe anche di proporre un'interpretazione più completa ed esatta della parabola storica di questa comunità rurale.

ELOISA AZZARO

<sup>165</sup> Sono stati contati 56 atti di acquisto relativamente a questo anno, cioè il massimo numero di acquisti riscontrati in un anno.

*Appendice documentaria*

È evidente che la sola trattazione di alcuni pezzi di questo importante fondo tende a sminuire il valore del suo contesto archivistico e proprio per questa ragione è necessario sottolineare ancora una volta l'esigenza di uno studio approfondito dell'intero fondo pergameneo e come un accurato inventario potrebbe rappresentare una preziosa occasione per trarre ulteriori informazioni sulle dinamiche socio-politiche ed economiche di questo comune rurale periferico. Tuttavia, per ovvie ragioni di spazio, si è scelto di proporre in questa sede solo alcuni dei documenti tra i più significativi del fondo, nella speranza che essi possano testimoniare, seppure in modo parziale, il valore delle pergamene dell'archivio Bulgarini d'Elci, e affinché guidino il lettore lungo le principali vicende del comune di Torniella. Per quest'ultima ragione è sembrato utile aggiungere anche l'atto che segna la conclusione del tentativo della comunità di Torniella di trovare una propria autonomia, anche se estraneo al diplomatico Bulgarini d'Elci.

Per l'edizione sono stati utilizzati i seguenti segni diacritici: il punto (.) in sostituzione di lettere mancanti, in numero uguale a quello presunto delle lettere interessate da lacune o macchie che non ne hanno permesso la lettura; parentesi quadre ([ ]) per indicare integrazioni o lacune; barra verticale (|) per restituire il cambio di rigo negli originali. Gli errori nel testo, sono stati corretti e segnalati in nota per rendere la lettura più fluida. Una delle fonti riportate in trascrizione è stata suddivisa in parti, segnalate con lettere e numeri, per consentire al lettore l'immediata rispondenza dal testo al punto preciso del documento, ma anche per restituire in modo più chiaro la struttura dell'atto, non sempre di facile approccio.

## 1

## INVENTARIO DEI BENI E DIRITTI DEL SIGNORE DI TORNIELLA

1270 aprile 9-maggio 7-luglio 18, Monticiano *in domo Romei quondam Bonamichi; in domo Guidonis Dela Torre*

Inventario dei beni e diritti che spettano in eredità a Neri di Ranieri, minorenni, sui castelli di Torniella, Luriano, Tatti, sul distretto di Ginestra e sul castello di Magliano.

Originale [A], ASSi, Bulgarini 180, V.

Regesti: ASSi, Bulgarini 180, Indice I, V.

[1][In nomine Domini. Hoc est inventarium compositum<sup>a</sup> et ordinatum a nobili muliere domina Galiana relicta Raneri de Torniella, tutrice Neri filii ipsius et olim predicti Raneri, de bonis et rebus inventis in hereditate dicti Raneri que in ipsa hereditate esse debent.

[A]In primis invenit castrum de Torn[e]lla .....<sup>b</sup> curtis et districtus dicti | castri est [..peat]<sup>c</sup> vulterrano [.....]<sup>d</sup> versus dictam partem videlicet, cui castrum et districtui et curie ipsius hii sunt confines circumstantes et circumcirca: a primo est districtus et curia de Lugriano et castrum de Bocchegiano et alii districtus et curia castri de Monticano, versus episcopatum Grosseti est districtus vel curia seu castri de Saxoforte et Rocastrade, | [ab] alio est districtus et curia Uini[ccisca quod est] comuniter comitum de Ardinghescha et ab alio est curia seu districtus castri del Belagaio; cuius castri et curtis de Torniella causa dicte hereditatis iurisdictio ipsius rerum et personarum pleno iure expectant ad dictum pupillum tanquam ad verum dominum de re sua in rectoria, iurisditione et dominatione et reformati[one .....]<sup>e</sup> qui pro tempore mictuntur dicto [comuni], et in banis et penis exigendis et imponendis et in decimis omnium causarum, et in silvis et pascuis et forestis universalibus ubicumque sunt per districtum dicti castri. [A.1] Item debet habere dictus pupillus a dicto comuni anuatim in festo sancti Michaelis

<sup>a</sup> Lacuna di circa 40 lettere per caduta del supporto.

<sup>b</sup> Lacuna di circa 20 lettere per caduta del supporto.

<sup>c</sup> Lacuna di circa 2 lettere per caduta del supporto.

<sup>d</sup> Lacuna di circa 16 lettere per caduta del supporto.

<sup>e</sup> Lacuna di circa 10 lettere per inchiostro sbiadito dall'umidità.

mensis septembris C libras denariorum currenti monete pro tempore. [A.2] Item debet | [recipere et habere] a dicto comuni vel ab [homini]bus dicte terre comuniter secundum formam eorum libre XII modios anone bone et pure sine malitia ad rectum starium grossum de Fornoli in eodem festo sancti Michaelis. [A.3] Item debet recipere et habere dictus pupillus a qualibet massaritia dicti castri et eius districtus anuatim ad voluntatem propriam vel qui pro eo peteret ea opera manualia | [expensis et victualibus] dicti pupilli. [A.4] Item debet dictum comune et homines dicte terre comuniter manutenere omnibus eorum expensis ex pacto expresso stechariam molendini dicti pupilli, positi in flumine Farme, cum suis confinibus et pertinentis omnibus. [A.5] Item consueverunt homines dicte terre, quando antecessores ipsius pupilli faciebant fieri aliquem murum in aliquo | loco dicti castri et districtus quod iuvabant eos in operibus et in aliis, secundum operis qualitatem et muri quem fieri faciebant, precibus dictorum antecessorum dumtaxat. [A.6] Item consueverunt homines dicte terre quando dicti antecessores ibant in aliquem exercitum Imperii vel civitatis Senarum vel alterius domini vel civitatis seu in aliqua cavalcata cum armis vel hoste, facere aiutorium | [...es prout eorum dispendium] et mora temporis requirebat. [A.7] Item debent homines dicte terre comuniter et pro comuni, quando aliquis ex domo dicti pupilli maritaret aliquam mulierem dicte domus, facere aiutorium XXV libris denariorum currenti monete pro tempore. [A.8] Item debent homines dicte terre comuniter et pro comuni, quando aliquis ex domo dominorum de Torniella venit ad | ordinem militare, dare et solvere pro qualibet massaritia dicti castri et curtis XX soldis denariorum currenti monete pro tempore, pro aiutorio expensarum. [A.9] Item consueverunt homines dicte terre et districtus, etiam pro qualibet massaritia, quando aliquis dicte domus dominorum de Torniella aliquo casu caperetur vel carceribus reduceretur ipso [modo pro] aiutorio expensarum et persone | ipsius indepnitate, solvere et pagare illi XX soldis currenti monete. [A.10] Item homines de Torniella, tempore maxime quo dictum castrum extabat ante disfactionem ipsius, quando aliquis forensis veniebat ad curiam antecessorum dicti pupilli, quod dicti antecessores mandabant cui vel quibus volebant ex hominibus dicte terre facere lectum in domibus eorum dictis forensibus, et | [ser... patie...]<sup>f</sup> et hoc ex certo usu et consuetudine diu obtempta<sup>g</sup>. [A.11] Item in dicto castro et curte est usus certus et consuetudo diu obtempta quod quando aliquis in dicto districto faceret aliquam fornacem aliorum vasorum quod antequam dicti factores vasorum venderent aliquod, ipsi antecessores adcipiebant et faciebant adduci quot volebant, et eis erat | necesse. [A.12] Item omnia poderia et tenimenta que sunt in districtu dicti castri de Torniella, locata et non locata, sunt et expectant

<sup>f</sup> Lacuna di circa 14 lettere per inchiostro sbiadito dall'umidità, solo pazialmente integrabile.

<sup>g</sup> obtepta, senza segno abbreviativo, nel testo. Così anche nelle successive occorrenze del termine.



pleno iure ad dictum pupillum et locare cui et quando et quomodo<sup>h</sup> vult et pro illo pretio quod eidem placuerit, preter quedam<sup>i</sup> poderia lambardorum dicte terre, que ab aliquis istorum servitiorum sunt exenta. | [A.13] Item debent Dietaviva et Martinus et heredes Johannis comuniter, pro una massaritia, dicto pupillo anuatim, de duobus annis uno anno, in paschate nativitatibus Domini, meliorem porchum quam habeant, uno tanto excepto. [A.14] Item debent predicti anuatim in festo sancte Marie mensis agusti dicto pupillo, nomine ficti, XXX staria grani boni et | puri sine malitia ad starium grossum superius nominatum, pro terris quas tenent ab eo positus in loco dicto a Consoli. [A.15] Item lambardi dicte terre quales<sup>j</sup> sint debent adsotiare homines domus dicti pupilli euntes in aliquem exercitum seu hostem vel cavalcatam, ad voluntatem euntis, secundum facultatem et possibilitatem dictorum lambardorum | pedester vel equester. [A.16] Item debent homines dicte terre comuniter et singulariter quando caperent aliquem porchum silvestrum<sup>k</sup>, dare dicto pupillo testam dicti porcii et peduccios, si venando ceperint illum, si autem caperent ad piedicam debet dare dictam testam et tres peduccios, quartum autem quando [eunti] in pedicam | debet esse venatoris. [A.17] Item de qualibet cervio capiendo a predictis vel aliquo predictorum debet habere dictus pupillus cosciam de quolibet cervio, et de quolibet capriolo quartam partem carnum ipsius caprioli capiendo quomodocumque et quandocumque. [A.18] Item Buonamichus de Certo Plano et frater eius cum eo debent anuatim dicto pupillo de duobus [annis] uno in paschate | nativitatibus meliorem porchum quem habeant, uno tanto excepto. [A.19] Item si pecudes alicuius starent aliquo tempore in pascuis castri de Torniella, ubicumque in districtu dicti castri starent et facerent<sup>l</sup> aliquod istabiatum, primo anno totus fructus dicti stabiatum debet esse dicti pupilli. [A.20] Item est usus certus et consuetudo diu obtenpta quod omnibus diebus | pascalibus principalibus, homines dicte terre, qui habent pecudes vel capras, dant caseum curie dicti pupilli, et qui non habent dictas bestias dant ova ut est conveniens pro parte dantis et recipientis. [A.21] Item habet dictus pupillus unum molendinum in flumine Farme cum suis pertinentiis, quod tenet Ventura Anicçeto sub istis | pactis et conditionibus, videlicet quod debet facere duas partes omnium expensarum presentium et futurarum inde Ventura et habere medietatem totius fructus et redditus ipsius. [A.22] Item sunt in districtu et iurisdictione dicti castri de Torniella massaritie infrascripte: in primis in villa de Minuole est massaritia heredum Johannis et Martini et Dietavive; item est Buragallus | de

<sup>h</sup> comodo *nel testo*.

<sup>i</sup> queda *senza segno abbreviativo nel testo*.

<sup>j</sup> Segue quales *ripetuto per errore*.

<sup>k</sup> Segue debent *ripetuto per errore*.

<sup>l</sup> faceret, *senza segno abbreviativo, nel testo*.

Farma, Albertus del Piano, Chiavellus, Iuntarellus, Guido Capachio, Buonamichus. Item in villa de Scalvaia Pierus Martinelli, Aiutinus, Brandinellus, Ventura de Scalvaia filius Volte, domina Redalsia, Baldinus. Item in villa de Tençonosoram est Jovanuçus et Neccius. Item in villa de Rigone est Jordinus et | Casolfus, item Manuccius de le Capane, Bianchus Nericone, item Baldinoctus da Lorill(o), Ugolinus, Dominichus, domina Benvenuta, Saracenus Dela Fonte, filii Acolti, Bencivenne et Buonaiunta, Vitali del Canale, Riccius, Accorsinus di Basso, domina Gratia; item Iovanellus de Plebe, Vitali, magister Johannes<sup>m</sup>, Ristorus, | Naccius. Item Pelanuccius quondam Bencivennis Cappaciali, Benvenutus, Bechus, Naccius, Compagnus, Corbuccius, Guidus Ildebrandini, Mastinellus, Guillielmus, Bonifatius, Guido Gregorii. Item in villa de Spilliano Bonfiliolus, Compagnus et in villa supra Mainectus et Parente. Item in villa de Puliscano Bianchus et | Pierus. Item in villa de Certo Piano Nerus de Certo Piano, Bonamichus et filius Bergine, Ristorus et Burnaccius. Item in villa de Podio Bandinus, Ranerius gener Biachii, Guido et Acorsus fratres. Item in villa Delagresto Baroncius Gerardinus. Item in villa del Bagina Bevenutus, Bandinus, Gerardus et | Venturellus, Guido, Castagniolus de Montalto, Consillius, Provençanus filius Bencinelli, Bencivenne, Benvenutus, Fabius filius Valentini, domina Buonansenia. Item in villa del Monte Ventura, Bartaluccius, O[...]ta Buonacorsus calçoraius, Arigus, Paganellus de Castillione, Dietisalvi del Filichaio, | Bencivenne Picconis, Ventura mugnaius, Mangante, Lifredus frater eius, Naccius eius filius, Guillelmus, Ventura de Casanuova, Acorsus, Venturellus di Lippo. Item in villa de Pialla est Paganellus, Rastorus, Franchus, Benvenutellus Montalti, Ventura di Montalto, Bencivenne, magister | Pierus, Vivianus. Item podere olim Brachetti quod habet Melanus pro tertia parte, et duas partes habet magister Ristorus pro se et cognata sua. [A.23] Item est usus certus et consuetudo diu obtempta in castro et districtu de Torniella quod quando aliquis ex domo dicti pupilli consuevit emere castrum vel partem castri vel terram seu | aliquem possessionem a pretio C libris superius, quod homines dicte terre faciunt adiutorium dicto ementi secundum quantitatem et qualitatem emptionis. [A.24] Item debet dictus pupillus et subcessores eius serviri cum armis ab hominibus residentibus et habitantibus in castro de Torniella et eius districtu eorum propriis expensis, ubicumque et | quandocumque vult, et contra quamlibet personam et locum. [A.25] Item est usus et certa consuetudo quod comune et homines de Torniella consueverunt facere aiutorium antecessoribus dicti pupilli quando aliquis dicte domus emeret aliquem equum de armis<sup>n</sup> secundum quantitatem emptionis. [A.26] Item habet dictus pupillus unam domum

<sup>m</sup> Johannes, *nel testo*.

<sup>n</sup> *Segue* facere aiutorium, *ripetuto per errore nel testo*.

positam in districtu | de Torniella in loco dicto al Filichaio, suam propriam in qua habitat familia ipsius in qua sunt VI scrinea sive soppedana et unam archipredelam et VI vege<sup>o</sup> inter magnas et parvas et duas bancas et unam mensam et unam magidam et duas scrannas et duos bigoncios et V lecta cum V coscinis seu capeçalibus | et VI paria lenteaminum et tres cultras seu copertoria et duo tappeta et unum par copertarum equorum de cotone cum insignis armorum dicte domus et VI fiscones. Item habet duas vineas sitas iusta castellare de Torniella, inter quas est quedam viam et quidam pons superquodam fosso ibi existente. Item | habet unam caldariam et unum paiolum de rame et unum alare et unam catenam de ferro et unam vangam et unam palectam et tres marrones et duas romcones et unam securim et unum par forsicum. Item habet unum ronçinum pili rubeii vel quasi et unum somarum pili blanchuccii vel quasi. |

- [B] Item hec sunt iura et rationes redditus et proventus que et quas vel quos habet dictus pupillus in castro et curte de Lugriano. In primis habet in villa de Tassinaia VI massaritas, una quarum est magistri Andrie, qui habet filios Bencivennem et Martinum et debent nomine ficti anuatim in festo sancte Marie mensis | agusti XIII staria grani ad starium grossum de Lugriano pro podere et tenimento quod ab ipso pupillo tenent in dicta villa, et unam gallinam in festo beati Stefani anuatim, et in eodem festo, de duabus annis una vice, tres panes; et quando afert predicto, lator ipsarum pensionum debet recipere comestionem a curia dicti pupilli. | Item filii et heredes Bonifatii videlicet Nichola, Bindus et Ugolinus debent anuatim in eodem festo sancti Stefani simili modo unam gallinam et totidem panis. Item filii Augirelli, Mino, Bencivenne et Jovannellus debent nomine ficti anualiter in festo beate Virginis Marie de mense agusti quattuor staria grani ad dictum starium | grossum, pro podere quod ab ipso pupillo tenet in dicta villa. Item Rollandinus Paganuccii debet dicto pupillo in eodem festo, ex eadem causa ficti, quattuor staria grani ad dictum starium. Item Griffolinus Paganuccii debet eidem pupillo quattuor staria grani nomine ficti anuatim in eodem festo ad dictum starium. Item Lambertus Johannis | debet dicto pupillo VI staria grani ad dictum starium anuatim nomine ficti in dicto festo et X soldis nomine pensionis anuatim in festo beati Stefani currenti monete pro tempore. Item Paganuccius eius frater debet dicto pupillo anuatim nomine ficti VI staria grani ad dictum starium in dicto festo sancte Marie et X soldis nomine pensionis | simili modo in festo beati Stefani. Item Berta, mulier quondam Boninsegna, debet nomine pensionis dicto pupillo anuatim in dicto festo sancti Stefani X soldis denariorum et duos pullos pro podere quod habet a dicto pupillo quod fuit Corbuccii positum in dicta villa de Tassinaia cum suis confinibus. Item debet dicta Berta dicto pupillo | anuatim in dicto festo sancte Marie mensis augusti

<sup>o</sup> Così, senza segni di abbreviazione, nel testo.

X staria grani ad dictum starium pro podere quod fuit Boninsegne dicti patris eius. Item dicti magister Andria et filii Bonifatii in festo dicti beati Stefani pro anona tenentur et debent anuatim quilibet eorum unum starium spelde ad dictum starium, videlicet unum starium dictus | Andria et aliud dicti heredes. Item habet unam domum in dicto castro de Lugriano quam consueverat habitare Martinus, cum podere quod reddebat anuatim VIII staria grani nomine ficti ad dictum starium in dicto festo sancte Marie, quam domum et podere nunc tenet a dicto pupillo Ranerius de Valcortese. | [B.1] Item in villa de Buvillano curtis dicti castri de Lugriano sunt filii Tancredi, scilicet Gratianus, Renaldus et Rullandus et debent anuatim dicto pupillo in dicto festo sante Marie nomine ficti XVI staria grani ad dictum starium et X soldis denariorum nomine pensionis in festo beati Stefani, et II staria spelde pro anona quandocumque anuatim | ad voluntatem petenti. Item Andreiolus de Tramonti de districtu Lugriani debet anuatim dicto pupillo in festo sancte Marie VI staria grani ad dictum starium grossum. Item podere quod dividitur a dicto Andreiolo remansit vacuum et locavit eum dictus Ranerius magistro Buono pro quattuor staria grani nomine ficti | solvendi anuatim in dicto festo ad dictum starium. Item habet dictus pupillus unam petiam terre posita in dicto districtu in loco dicto Monte Cresconi quam faciunt filii Bonifatii de qua reddere debent quartam partem illius laborerii quem faciunt in eadem. Item habent unum podere quod fuit filii Vitali Diionteri positum in districtu dicti castri de | Lugriano in quo nunc non est aliquis certus conductor. Item habet unum poderem in dicto districtu quod fuit Bencivennis in quo nunc non est aliquis certus conductor. Item habet unum podere in dicto districtu quod tenet a dicto pupillo Seracenus Castaldi, super quo non est aliquis certus servitium constitutum, nisi quod ipse Seracenus ut Castaldo recipit | nomine pensionis domus de Torniella curtis Lugriani ad ospitium et comestionem. Item Galdinerius de Fonte guillio districtus dicti castri habet filios Nerum et Augirellum qui debent anuatim dicto pupillo in dicto festo sancte Marie V meçinas grani nomine ficti et V meçinas spelde ex eadem causa. Item habent predicti unum campum | a dicto pupillo positum iuxta domum ipsorum de quo reddunt nomine pensionis eidem in festo beati Stefani XLII denaris currenti menete. [B.2] Item hec sunt iura et rationes, redditus et proventus quod habet et habere debet dictus pupillus pro hereditate paterna in villa de Fogali districtus de Lugriano. In primis Dietaviva debet eidem anuatim | nomine ficti in dicto festo sancte Marie VI staria grani ad starium grossum de Lugriano, pro podere quod ab ipso tenet in dicta villa cum suis confinibus. Item Bondie Augirelli debet nomine ficti anuatim eidem in eodem festo VI staria grani ad dictum starium pro podere quod ab ipso tenet in dicta villa. Item Paganuccius de Marinari et cognata eius | et filius Pieri da Bucini et filius Guidonis eiusdem loci debent anuatim nomine ficti in dicto festo ad starium supradictum XII staria grani pro podere quod ab ipso tenet, posito in loco dicto a Falba. Item filii

dicti Marinari cum suis consortibus debent anuatim nomine pensionis eidem pupillo in dicto festo beati Stefani unam gallinam et | duos panes et VIII denaris currenti monete. Item filius Guidonis da Bucini debet anuatim dicto pupillo pro recommendatum sui ad voluntatem petenti quattuor ferra equorum cum clavis necessariis et opportuniis in dictis ferris. Item Ranerius dictus Conte debet anuatim in festo beati Stefani X soldis nomine pensionis. | Item Magnus de Fogali debet dicto pupillo X soldis nomine pensionis in dicto festo beati Stefani currentis monete. Item filii et heredes Aiuti debent anuatim eidem pupillo nomine pensionis in dicto festo V soldis et VI denaris. Item Johannis dal Santo cum nepotibus suis debet eidem pupillo nomine pensionis in dicto festo anuatim | XI soldis denariorum. Item Bonamichus dal Santo debet eidem nomine pensionis in dicto festo anuatim V soldis et VI denaris. Item Leonese debet anuatim dicto pupillo in dicto festo nomine pensionis XV soldis denariorum. Item heredes magistri Gerardi de Fogali debent nomine pensionis eidem pupillo in dicto festo X soldis denariorum. Item heredes olim | Fodei debent anuatim dicto pupillo nomine pensionis in dicto festo VII soldis et VI denaris. Item Maffeus Januçi debet anuatim dicto pupillo nomine pensionis in dicto festo VII soldis et VI denaris. Item magister Bonus cum fratribus suis, Piero et Ventura et quidam alii fratres ipsorum, debent nomine pensionis in dicto festo eidem pupillo | V soldis denariorum. Item heredes Maccionis cum fratribus suis debent anuatim in dicto festo nomine pensionis dicto pupillo V soldis denariorum. Item heredes Martinelli debent nomine pensionis eidem pupillo anuatim in dicto festo VIII denaris pro una petia terre quam tenent ab eo posita in loco dicto Selva Pegiore. Item podere Dietaviva de | Fogali et Bondie Augirelli debent, quando aliquis dicte domus de Torniella caperetur ab aliquo vel aliquo casu caderetur in captionem alterius, pro aiutorio et expensarum redemptionis illius captivitatis, LX soldis denariorum currenti monete et totidem quando maritaretur aliqua mulier dicte domus, et totidem quando aliquis dicte domus | adsumeretur cingulum militare et efficeretur miles. [B.3] Item debent predicti homines et fideles iuvare dictum pupillum et alios sue domus cum armis contra quamlibet personam et locum et ire cum eodem quocumque voluerit et quando voluerit eorum propriis expensis ratione fidelitatis. [B.4] Item quando aliquis dicte domus de Torniella iret in aliquem | exercitum hostem vel cavalcata Imperii comunis vel alterius domini, consueverit ex certo usu et consuetudine diu obtempta facere aiutorium in expensis prout mora temporis et dispendium duceret requirendum. [B.5] Item est usus certus et consuetudo firma quod quando aliquis dicte domus emeret castrum vel partem alicuius castri vel aliquam possessionem | a pretio C libris superius facere aiutorium secundum quantitatem emptionis. [B.6] Item consueverunt homines predicti facere aiutorium dominis de Torniella quando aliquo casu capturaretur in captione vel captivitate alterius facere aiutorium pro expensis et redemptione captivitatis secundum

more dispendium et quantitatem et qualitatem captionis et redemptionis. [B.7] Item consueverunt dicti homines facere aiutorium dominis dicte domus quando emerent aliquem equum armorum secundum quantitatem emptionis ipsius. [B.8] Item quando maritaretur aliqua mulier dicte domus consueverunt facere aiutorium secundum quantitatem dotis et expensarum. [B.9] Item consueverunt dicti homines quando aliquis ex dominis dicte domus miles efficeretur facere | aiutorium secundum quantitatem expensarum dicti militis. [B.10] Item est usus certus et consuetudo diu obtempa quod omnes predicti in diebus pascalibus et solepnibus habentes pecudes vel capras dare caseum curie dicti pupilli et si quis non haberet capras vel pecudes dare ova ut conveniens est. [B.11] Item quando aliquis dicte domus infirmaretur | consueverunt dicti homines aliquis ex eis qui affluentius haberet maxime deferre eidem infirmo pullos et si non deferret quando petiret pro parte ipsius dare, si quos habent. [B.12] Item simili modo, quando aliqua domina dicte domus parturire, consuevit deferre et duos pullos pro ea petentibus. [B.13] Item silvas nemora et forestas, pascua et aquas | positis per districtum Lugriani expectantia et pertinentia ratione possessi vel alterius usos sunt dicti pupilli et pertinent ad eundem tamquam ad verum dominum causa iurisdictionis. [B.14] Item iurisditio dicti castri et curtis in rectoria et dominatione et aliis facientibus ad iurisdictionem pertinent ad dictum pupillum, pro parte et secundum quantitatem | dictorum suorum hominum et fidelium quamvix de signoria iam lix et discordia fuerit inter antecessores ipsius pupilli et consortes eorundem in dicto castro, que lix ad huc pendet et nondum sopita est.

- [C] Item habet dictus pupillus, causa paterne hereditatis et subcessionis, castrum de Tacti, positum in episcopatu Grosseti, cui castro et iurisdictioni et districtu circumstant districtus et iurisdictiones castrorum et terrarum istarum: in primis ex una parte est districtus et curia de Rocha filiorum Tederigoli et de super castri de Bochegiano et castri de Perolla et curia et [districtus] | [castri] de Pietra et si qui alii sunt ei confines de quo castro de Tacti expectat ad dictum pupillum plena et libera iurisditio in rectoria seu dominatione et bannis et placito seu causarum decima et universaliter in pascuis, silvis et forestis et terris omnibus, cultis et incultis, ubicumque sunt, per dictam fortiam et districtum. [C.1] Item debet recipere dictus | pupillus et habere a dicto comuni et hominibus dicte terre anuatim ad voluntatem recipienti XXV libras currenti monete pro tempore. [C.2] Item debent dare comuniter homines dicte terre eidem pupillo et pro eo petenti semel in quolibet anno XXV albergarias quelibet cum uno equo vel una cum XXV equitibus ad suam voluntatem numeri congregati minoris et | maioris usque dictam quantitatem. [C.3] Item debet habere dictus pupillus totum istabiatum quod fit aliquo tempore ab aliquibus pecudibus existentibus in districtu dicti castri de Tacti in aliqua parte ipsius. [C.4] Item sunt in dicto castro de Tornietta inmo de Tacti L massaritie vel in dicta quantitate a quibus omnibus

dictus pupillus habet comuniter omnia servitia supradicta. [C.5] Item debet serviri dictus pupillus et iuari cum armis a predictis hominibus comuniter et divisim prout voluerit contra quamlibet personam et locum eorum propriis expensis, ire cum eo et cum quo vellet et quando et quocumque sibi placuerit ratione fidelitatis. [C.6] Item quando dictus pupillus vel alius pro eo iret in aliquem exercitum Imperii vel civitatis vel alterius domini | [consueverut] dicti homines ex certo usu et consuetudine [sicura] eis facere aiutorium antecessoribus ipsius facientibus predicta secundum more dispendium. [C.7] Item consueverunt homines dicte terre antecessoribus dicti pupilli ex certo uso et consuetudine diu obtempta, quando maritarent aliquam mulierem dicte domus, facere aiutorium secundum quantitatem dotis et similiter quando aliquis d[icte] | domus veniret ad honorem militie facere aiutorium in expensis et simili modo [si] aliquis ipsorum dominorum dicte domus de Torniella caderent aliquo casu in captionem alterius facere aiutorium pro expensis et redemptione ipsius captivitati secundum more dispendium. [C.8] Item est usus certus et consuetudo diu obtempta quod quando antecessores dicti pupilli emerent aliquem | castrum vel partem castrum vel terram aliquam seu possessionem, a C libris superius quod homines dicte terre faciebant aiutorium secundum quantitatem emptionis. [C.9] Item quando emerent aliquem equum de armis, consueverunt dicti homines antecessoribus dicti pupilli facere aiutorium secundum quantitatem emptionis. [C.10] Item consueverunt homines dicte terre in diebus paschalibus principalibus | habentes capras vel pecudes [dare] caseum dominis domus de Torniella, et petenti pro eis et si quis non haberet ex dictis bestiis dari consuevit ova ut erant danda et recipienda pro utraque parte et hoc quando petebantur predictas |

[D] Item habet dictus pupillus causa hereditatis et paterne subcessionis medietatem proindiviso iurisdictionis castrum Dela Ginestra in qua iurisdictione sunt eidem consortes domini de Saxoforte et de omnibus fructibus et redditibus districtus dicti castrum in pascuis, silvis, pratibus et omnibus aliis proventibus prout temporaliter sunt in iurisdictione et districtu dicti castrum | [et] castrum et districtus eius positum est in episcopatu Soane, cui circumstant districtus et iurisdictiones terrarum et castrorum istarum videlicet: a primo curia seu districtus de Montemarano et castrum de Satornia et Rochette de Semprugno et Roche de Albegna et Roche de Cana et castrum de Scançano et si alii sunt ei confines.

[E] Item habet dictus pupillus in castro de Malliano palatium quodam comuniter cum dictis dominis de Saxoforte, cui a primo est comitum Ildibrandorum a secundo ecclesie de Sancto Mamiliano. [E.1] Item habet dictus pupillus in dicto castro X et plures inter domos et casalinos quamvix dicti comites exui immo exurpaverint eidem predicta, de quibus domibus antecessores ipsius [pupilli] | [habere] consueverant certas pensiones anuales. [E.2] Item habet iusta portam dicti castrum de Seragone a dicta porta usque fossatum de Patrignone tres cortinas in quibus sunt



ortus hominum dicte terre et olivi quam plurimi. Item habet dictus<sup>p</sup> pupillus unam cortinam in districtu dicti castri de Malliano positam in loco dicto Alceirone que est in quantitate | XII modiorum sementi et plures ad quarram de Malliano iusta ospitale quod dicitur L'Ospedale Aluosa. Item habet dictus pupillus unam cortinam in districtu de Malliano positam in loco dicto Allaquabuona. Item habet unum campum in dicto districtu positum in loco dicto A Poggio Paterno cum pluribus olivis. Item habet unam vineam in dicto districtu unam vineam iusta | herimum ibi positum quam tenere consueverat Paganellus Buoni. Item habet iusta muros dicti castri unum ortalem versus fontem dicti castri, iusta viam qua itur ad dictum castrum. Item habet in dicto districtu, in loco dicto A Porta Bernardi, unum ortalem quod tenere consueverant filii Ildebrandi Riccardini. Item habet unam vineam positam in dicto | districtu, in loco dicto Al Corso. [E.3] Item debet habere dictus pupillus de quolibet ligno quod intrat in portum de Talamone ubi flumen Merse mictit in mare, unam libram flor(um) grochii sichii et unam libram piperis si ibidem adportaverit et deposuerit hon(us) quod tulerit in totum vel in partem. [E.4] Item debet habere anuatim dictus pupillus | a comuni de Malliano ad voluntatem ipsius pupilli C libras currenti monete. [E.5] Item debet habere anuatim de pedagio pecudum Garfagninarum, pro transitu fluminis de Grosseto, C libras denariorum currenti monete. [E.6] Item habet unam partem peschiere et unam partem saline de Orbitello. [E.7] Item habet de VIII partibus unam cuiusdem molendini | dissipati, positi in flumine dicto de Patrignone dictus castri de Malliano, que pescharia et salina dividitur in XXIII partes quamvix omnia de Malliano et eius districtu et de Orbitello, dicti comites exui immo tenent occupata sed ad dictum pupillum expectant de iure ut superius scripta sunt.

- [F] Item debet habere dictus pupillus | in villa de Cusa, curtis castri de Bochegiano, anuatim tali modo videlicet: duas tortas vel tortacera cum ovis et caseo et quatuor panes et alio anno unam tortam et duos panes et hec debent homines dicte ville eidem pupillo causa contradascie et suos consortes in perdictis domini de Saxoforte. |
- [2] Item hec sunt debita que secundum conscientiam dicte tutrigis sunt in hereditate predicta: preter illa que scripta sunt in carta testamenti dicti Raneri que pro aniima reliquid. In primis Nicholaus de Cuslino debet habere CL libras denariorum Senensium pro quibus habet nomine pignoris obligatum podere Tancredi de Buvilliano curtis de Lugriano. Item [domina | Ugui]ccionella de Sticciano fecit se principalem ad aquirendum pro redemptione et liberatione captionis dicti Raneri quando captus fuit in civitate Massana mille libras denariorum sanensium quas mutuavit Pela Baldinocti de Senis ad rationem VI denaris pro mense et libra, summa quarum, in termino huius anni, fuit XIII C et dictus Ranerius fideiuxit pro dicta | domina

<sup>p</sup> *Segue dictus ripetuto per errore.*



Uguiccionella apud dictum Pelam, pro predictis denaris, et pro predictis denaris ipse Ranerius et dicta tutrix vendiderunt omnia eorum bona dicte domine Uguicconelle ad intentionem utraque partium quod durante dicto debito valere et tenere debeat dicta venditio et ipso debito soluto et satisfacto dicta venditio debeat cassari et anulari. Item [.....]<sup>q</sup> dictus | Ranerius dicto Pele in quatuor centum libris. Item mutuavit dicta domina Uguiccionella de suo vel quod ab alio adquisierit CC libris et plus, salvo (iure) pluris et minus ut carte ipsius domine manifestant, pro quibus etiam et ipsarum occasionem factam fuit dicta venditio de quibus dictus Ranerius restituit LXXX libras salva veritate [.....].<sup>r</sup> Item [debet ...] | dictus pupillus domine Fiandine relicte Alberti, C libras denariorum sanensium pro quibus debet facere de iure suarum dotuum et de omni alio iure sibi competenti in bonis dicti Alberti olim viri sui. Item tenetur dare dictus pupillus hominibus de Monticano CVIII staria anone quas dictus Ranerius pater eius mutuo aquisiverat a predictis videlicet: a Ranerio et Aldigerio et | [Mino] Bosso et minutanti quibusdam hominibus de Monticano XVI libras minus quattuor soldis de quibus idem Ranerius ipsarum derratas habuit a predictis |

- [3] [Factum] et publicatum fuit dictum inventarium et confessum a dicta tutrice ut superius per singula scripta sunt apud Monticanum, in domo Romeii quondam Bonamichi per me Fagiolum natum Rustichini tunc notarium et scribam dicti comunis de Monticano, coram Guidone quondam Maffei, Luchese quondam Guidonis, [..... quondam Orn...ti et P.... | .....]<sup>s</sup> Dietisalvi et Corbuccio quondam Johannis testibus presentibus audientibus et rogatis, sub anno Domini millesimo CCLXX die VIII intrante mense aprilis, indictione XIII, sub hac protestatione quod dixit et protestata fuit dicta tutrix, coram me notarium et testibus supradictis, quod de bonis dicti pupilli secundum ipsius recordationem | [...] <sup>t</sup> et quando aliqua que sunt vel fuit in dicto inventario qualitercumque devenerint ad suam notitiam, parata est de ipsis facere inventarium secundum iuris formam, non preiudicando dicte tutrici in aliquo si aliquid obmisit mictere quod debuerit mictere cum non de consensum obmiserit, et si aliquid superfluum misit cum ilesa conscientia non pro [...] | [...] <sup>u</sup>.
- [4] Sub eisdem annis Domini et indictione eadem, die VII intrante mense madii, in eodem loco coram Johanne Brectone et Janni quondam Ildebrandi testibus advenit dicta tutrix et recordata est quod homines de Torniella et eius districtu debent dicto pupillo pro curatura et nomine curature de bove et asino et quelibet bestia

<sup>q</sup> Lacuna di circa 6 lettere per inchiostro sbiadito dall'umidità.

<sup>r</sup> Lacuna di circa 10 lettere per inchiostro sbiadito dall'umidità.

<sup>s</sup> Lacuna per inchiostro sbiadito dall'umidità, solo parzialmente integrabile.

<sup>t</sup> Lacuna di circa 4 lettere per inchiostro sbiadito dall'umidità.

<sup>u</sup> Lacuna di circa 7 lettere per inchiostro sbiadito dall'umidità.

huius gen[eri | .....]<sup>v</sup> venditur alicui forensi XII denaris currenti monete, de porcho grasso VI denaris et de magro IIII denaris, et de capra et pecora et hiis similibus IIII denaris, et de salma castanearum VI denaris, que portatur extra districtum dicti castri, et de qualibet salma lignorum causa faciendi vas aliquid VI denaris, et dicta curatura non adcipitur [... | ...]<sup>w</sup> quando dictus pupillus vellet facere vel fieri facere fornacem de calcina homines dicte terre debent incidere ligna et reducere eorum expensis et implere eam lapidibus sed magistri qui morantur ad coquendum eas et qui adsociant ipsos debent a curia dicti pupilli expensas recipere in victualibus tantum. |

- [5] Item postea sub eisdem annis Domini et eadem indictione, die XVIII intrante mense iulii, fuit confessa dicta domina Galiana tutrix ad ipsius notitiam et memoriam pervenisse quod dictus pupillus pro hereditate paterna habere et recipere debet anuatim in festivitate beati Stefani anuatim nomine pensionis a filiis Ner[... | ...]<sup>x</sup> et Johvaneto del Belagaio tres ucellos dictos murtitos et unum panem, de casa del Monte VI ucellos et duos panes, a filiis Martinelli Saccutii VIII ucellos, a Martino de Colle VI ucellos et duos panes, a Ranuccio quinque ucellos et unum panem, a filiis Guillelmi [... | ...]<sup>y</sup> ucellos, a Gerardino filio Guiducii tres ucellos et unum panem, a Cristiano et Ildebrando VI ucellos et duos panes, a Tebaldo magistro VIII ucellos, ab illis de villa de Velti et a dicta villa XII panes anuatim de tertio in tertio anno et octo denaris et quatuor spallas, de villa de [.....]<sup>z</sup> | dicte ville tres panes et XVIII denaris et unum par pullorum, de casa seu domo Danielli tres panes et XV denaris et unum par pullorum, a Martinello et Piero cum sociis suis X denaris de tertio in tertio anno et unum panem et unum pullum. Item de mascia de Beraç[..... | ...]<sup>aa</sup> et alio anno VIII denaris et a Martino anuatim duos soldos et duos pullos et hec omnia nomine pensionis a predictis et ab eorum heredibus et de predictis locis recipere debet dictus pupillus. Item habet dictus pupillus unum campum in districtu de Lugriano positum in loco dicto A le p[..... | ...]<sup>bb</sup> hoc probatum fuit per modum inquisitionis quodam tempore per Ildebrandinum de Colle et Griffolinum de Fogale. Item habet in dicto districtu de Lugriano unum podere seu tenimentum positum in loco dicto ad Gonfini, de quo habere consuevit anuatim X staria grani nomine ficti. Facta fuit [... | ...]<sup>cc</sup> in domo Guidonis Dela

<sup>v</sup> Lacuna di circa 8 lettere per inchiostro sbiadito dall'umidità, solo parzialmente intregrabile.

<sup>w</sup> Lacuna di circa 6 lettere per caduta del supporto.

<sup>x</sup> Lacuna di circa 7 lettere per caduta del supporto.

<sup>y</sup> Lacuna di circa 6 lettere per inchiostro sbiadito dall'umidità.

<sup>z</sup> Lacuna di circa 7 lettere per caduta del supporto.

<sup>aa</sup> Lacuna di circa 23 lettere per caduta del supporto.

<sup>bb</sup> Lacuna di circa 16 lettere per caduta del supporto.

<sup>cc</sup> Lacuna per caduta del supporto.

Torre, coram eodem Guidone et Luchese quondam Guidonis testibus presentibus et predicta audientibus.

(SN) Ego Fagiolus quondam Rustichini de Casule auctoritate imperiali notarius, hiis omnibus dum | sic agerentur interfui et ea omnia ad eternam rei memoriam produxi et publicavi rogatus.

(+) Die 12 novembris 1639 | Ego Augustus Grassus provisor Gabelle inclite civitatis | Senarum pro serenissime Magno Etrurie Duce vidi et occasione | gabellarum pretese remitti.

## 2

## PATTI PER LA COSTRUZIONE DI UN MULINO SUL FARMA

1309 ottobre 13, Monticiano *in loco fratrum heremitarum*

Il comune di Torniella e Neri di Giovanni di Brettone di Monticiano stabiliscono patti vicendevoli per la costruzione di un mulino sul Farma. Il comune inoltre concede a Neri licenza per la costruzione di una fabbrica e di una gualchiera, per la quale, se verrà costruita, parteciperà per metà delle spese.

Copia [B] del 1341 marzo 9, ASSi, Bulgarini 180, XVIII.  
Regesti: ASSi, Bulgarini 180, Indice I, XVIII

In nomine Domini. Amen. Anno eiusdem millesimo trecentesimo nono, indictione octava, die tertio decimo mensis octubris. Pateat omnibus evidenter hoc instrumentum publicum inspecturis quod, cum tractatum et deliberatum fuerit inter comune et homines de Tornella ex una parte et Nerium olim Johannis Bretonis ex altera de<sup>a</sup> faciendo et construendo molendino et edifitio molendini in curia et districtu de Torniella, in flumine Farme, ad comune comodum et utilitatem habendam et sumendum ex ipso molendino et edifitio molendini fiendo silicet quod dicti comunis sit et pertineat pro dimidia, et pro dimidia percipiat comoditates et utilitates provenientes ex ipso molendino, et Neri sit

<sup>a</sup> Segue de ripetuto per errore nel testo.

pro illa dimidia et pro dimidia percipiat comoditates et utilitates provenientes ex ipso molendino, dictus Nerius pro se et suo nomine ex una parte et Ristorus olim Orlandini de Tornella, syndicus comunis, universitatis et hominum de Tornella et procurator ipsorum hominum dicti loci, silicet: Chelis Cioli, Iannis Iohannis, Nucci Filippi, Blagii Chiavelli, Maççuoli Cenni, Mini Alberti, Nelli Capecchini, Turaççi Luchesis, Chelli Guidi, Nucci Bencivennis, Tuccii Pieri, Bindi Marinelli, Michelis Benvenuti, Albertini Brendoli, Tuccini Aiuti, Tinucci Venturelli, Tucci Baldini, Peruccii Volte, Nocti Venture, Bartali Iohannis Mannucci Martini, Gheççi Buonfiglioli, Neri Baroncii, Turacçi Bellevantis, Açolini Ghisolfi, Follucci Acursi, Nuti Bencivenni, Lippi Fei, Duccii Dietavive, Cennis Baldinocti, Cinelli Alberti, Vannini Salvi, Turini Iohannis, Feltri Iohannelli, Giontini Acorsini, Menchi Tosi, Cennis Picchonis, Nuti Dietisalvi, Iuntini Cennis, Pichonis [.....]<sup>b</sup> Mannuccii domine Usilie, Neri Baronci, Turini Bini, Loli Venture, Iuntini Bindi, Berti Iohannis, Cennis Salvi, Tancredi Valentini, Bandinuccii et Fortis Mellii, Venturini Gratie, Iohannelli et Luccii Baroncii, Gherardini Tori Ugolini, Vannis Venture, Tuccii Carbonis, Cini Salvi, Neri Iannis, Guidi Loli, Baroncini Raneri Ioannelli Bandini, Bonci Pieri, Vannis Diechi, Tori Vitalis, Vannucci Ristori, Venturini Baroncetti, Iohannelli Bonfiglioli, Bianchi Compagni, Nuti Bartalini, Vitaluccii Buonfiglioli, Duccii Guillelmi, Tori Iohannelli, Mungnari Baronci, Ducci et Nacci Rinfredi, Mini Gratie, Iohannelli, Guidi, Chele Bechi, Casini Guidi, C[or]sini Nacci, Cursini Nelli, Guidini Iohannelli, Mocionis Bonaventure, Andree Bocçi, Mei Iunte, Guidini Guidonis, Iohannis Bini, Niccholucci Iannis tagliaferri et Bertaccii Mangnantis ad infrascripta omnia et singula generaliter et specialiter constituti ut de syndicatu et procurationi predictis constat in publico instrumento scripto manu Dominici notari, filii Luffolini de Montalcino, sindicario et procuratorio nomine pro ipso comune et universitate et suprascriptis singularibus hominibus de Tornella ex altera parte extractatu et deliberatione predictis ex ipso legitimo precedente et habito inter dictum Nerium ex una parte et comune et homines de Tornella et dictus syndicus et procuratorem, sindicario et procuratorio nomine pro predictis comune et singularibus hominibus de Tornella ex parte altera. Quid pactum, tractatum et deliberationem solemniter inter dictas partes<sup>c</sup> Et dictus syndicus et procurator dictorum comunis et hominum, sindicario et procuratorio nomine antedicto, dicto Nerio recipienti et stipulanti pro se et suis heredibus, dare et assignare, actendere et observare, facere et complere in omnibus et pro omnia et sicut et qualiter et modis et suprascriptis que in presente contractu infrascripta continentur et declaratur. In primis promisit et convenit dictus syndicus et procurator, sindicario nomine antedicto, dicto Nerio recipienti et stipulanti pro se et suis heredibus, assignare dare et quod dicti comunis et homines assignabunt et dabunt dicto Nerio,

<sup>b</sup> Lacuna di circa 8 lettere per inchiostro sbiadito dall'umidità.

<sup>c</sup> Da ex parte altera a dictas partes espunto, nel testo.

liberum et expeditum et sine pretii solutione, totum terrenum necessarium et opportunum pro edificatione, constructione, conservatione et substentatione dicti molendini fiendi, in illa quantitate et in illis locis de qua et quibus dixerint magistri eligendi per dictum Nerium, prout magistri designaverint et terminaverint videlicet: pro resede dicti molendini, pro domo, pectorale, pro gora, fuita et torcitorio sive torcitoriis, uno vel plures, et dare terrenum necessarium et oportunitum pro stecato sive stecharia et stechatiis, una vel plures, ex utraque partis fluminis, et terrenum necessarium pro orto pro dicto molendino, et pro molendinariis qui stabunt in dicto molendino, et pro platea fiendi circa et ante domum dicti molendini prout et sicut in quacumque parte districtus de Tornella in flumine Farme et iuxta flumen Farme fuerit designatum et terminatum per magistros predictos per dominum Nerium eligendos, et ipsum terrenum quod designabunt<sup>d</sup> et terminabunt magistri predicti ex nunc concedit et donat dicto Nerio, recipienti ut dictum est, ut ipse Nerio habeat pro ea parte quam habet in molendino predicto. Item promisit et convenit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dare et assignare et quod dictum comune dabit et assignabit dicto Nerio, recipienti et stipulanti ut dictum est, lignam necessariam et opportunam pro dicto molendino fiendo, et pro laboreriis utilibus et necessariis pro dicto molendino et promisit et convenit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, se facturum et curaturum ita et taliter quod predicti comune et homines de Tornella, quorum est syndicus et procurator, facient et curabunt quod predicti Nerius et magistri laboratores eius, qui laborabunt ad dictum molendinum et ad opera utilia et necessaria ad dictum molendinum, poterint libere, sine contradictione alicuius persone et sine pretii solutione, incidere lignam et de lignamine supradicto, pro dicto molendino et laboreriis utilibus et necessariis dicto molendino, et dicta lignamina conducant et poterint conducere ad locum dicti molendini et ad alia loca in quibus laboreria et opera dicti molendini et occasione dicti molendini sine alicuius contradictione; salvo, intellectu et excepto quod predicto Nerio et eius laboratoribus et magistris non liceat incidere nec incidi facere aliqua lignamina castanearum et aliarum alberorum que poma faciunt et fructus quibus homines comedunt. Item promiserunt et convenerunt, pacto solempni et legiptima stipulatione interpositis, dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dare, assignare et concedere et quod dabunt et assignabunt dicti comune et homines, quorum est syndicus et procurator, dicto Nerio, recipienti ut dictum est, boscum sive territorium boscatum, liberum, expeditum ab omni honore et sine pretii solutione, in ea quantitate que utile et necessaria fuerit pro conservatione stechati et stechatorum dicti molendini in eo loco seu locis in quibus et de quibus fuerit magis utilis ad predicta et dictum boscum sive terram boscatam ex nunc dat, cedit et concedit dicto Nerio, ut dictum est recipienti, ita quod in perpetuum sit et esse debuerit dicti molendini et ad usum dicti

<sup>d</sup> designabunt, *senza abbreviazione, nel testo.*

molendini et illorum quorum est dictum molendinum pro illis partibus pro quibus eundem molendinum, pro conservatione et reparatione dicti molendini et aliis necessitatibus dicti molendini, ita quod in perpetuum sit dicti molendini et adversum dicti molendini ut dictum est. Item pacto solempne et legiitimo, scripto in pactis, promisit et convenit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, concedere et dare et quod assignabunt concedent et dabunt dicti comune et homines de Tornella, quorum est syndicus et procurator, ex nunc dat, concedit dicto Nerio, recipienti ut dictum est, vias a dicto castro de Tornella et ab omnibus et singulis villis curie et districtus de Tornella, liberas et ab hodie omnes expeditas et sine pretii solutione per quas comode et expedite et sine alicuius contradictione omne et singuli homines et persone volentes ire ad dictum molendinum et redire a dicto molendino, que essent necessarie et utiles dicto molendino; et promisit et convenit, nominibus quibus supra, se facturum et curaturum, et quod facient et curabunt dicti comune et homines de Tornella, quorum est syndicus et procurator, ita quod omnes et singuli homines volentes ad dictum molendinum ire, ibunt et redibunt et ire et redire poterint, sine alicuius contradictione, per dictas vias, et dictas res, omnes et singulas concessas et concedendas ut dictum est, promisit et convenit dictus syndicus et procurator, sindicario et procuratorio nomine antedictus, Nerio recipienti, ut supra [dictum est] non contradicere et non molestare nec aliquam de dictis rebus, vel litem, brigam seu questionem movere occasione dictarum rerum vel alie earumarum set ipsas et quamlibet earum defendere, auctoriare et disbrigare ab omni persona et loco et universitate et quod defendant dicti comune et homines de Tornella<sup>e</sup> suis pro se ipsis statim lite mota iudicibus et avocatis. Item promisit et convenit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto Nerio, recipienti ut dictum est, se et dictum comune et homines de Tornella, quorum est syndicus et procurator, facturos et curaturos ita et taliter quod omnes et singuli homines et persone, mares et femine, de Tornella et eius districtus, supposite iurisdictioni dicti comunis, ibunt et portabunt<sup>f</sup> vel mictent ad macinandum ad dictum molendinum totum frumentum et bladum quod macinare voluerint, et quod numquam de Tornella et eius districtus subiecta iurisdictioni dicti comunis ibit, portabit vel mictet frumentum vel aliquod bladum ad macinandum ad aliquod molendinum preter quam ad dictum molendinum fiendum per dictum Nerium ut dictum est, salvo, reservato, excepto et expresse dicto in presenti contractu, quod si occasione tempestatis vel aquarum inpetus vel occasione guerrarum vel alia quacumque occasione dictum molendinum devastaretur, in totum vel in partem, ita quod macinare non posset, eo casu dicti homines et persone de Tornella per eius districtum possit ire ad macinandum quocumque

<sup>e</sup> de Tornella *aggiunto in interlinea superiore*.

<sup>f</sup> portabunt, *senza abbreviazione nel testo*.

voluerint donec dictum molendinum fuerit reactatum, ita quod comode possit macinare, et de hoc debeat stari dicto et provisioni suprastanti dicti molendini ad predicta deputati per comune et Nerium suprascriptos, qui dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, promisit et convenit dicto Nerio, recipienti ut dictum est, reficere, reactare et reparare pro dimidia et facere expensas necessarias pro reactatione et reparatione dicti molendini et partis dicti molendini, stechati vel alterius rei pertinenti ad dictum molendinum, que reactatione et reparatione indigeret; et quod dicti comune et homines de Tornella, quorum est syndicus et procurator, reactationes et reparationes et expensas faciant pro dimidie, ut dictum est post quam fuerit devastatum vel devastata fuerit aliqua parte dicti molendini vel stechati vel alterius rei pertinentis ad dictum molendinum infra octo dies<sup>e</sup> proxime; et si dictam reactationem et reparationem dicti comune et homines non fecerunt infra octo dies proxime, ut dictum est, dicti molendini vel partis ipsius vel stechati vel partis alterius rei pertinentis ad dictum molendinum, tunc liceat dicto Nerio dictum molendinum vel partem devastatam et stechatum et quamlibet rem devastatam ad dictum molendinum pertinentem reficere, reactare et reparare expensis reddituum, fructuum et proventum dicti molendini et de fructibus, redditibus et proventibus dicti molendini; et<sup>h</sup> liceat eidem recolligere, habere et retinere redditus et proventus dicti molendini donec sibi sit integre satisfactum de expensis factis pro reparatione et reparationibus suprascriptis; et promisit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto Nerio, recipienti ut dictum est, quod dicti comune et homines, quorum est syndicus et procurator, non impedient per se vel alios dictum Nerium si vellet reficere dictum molendinum vel aliqua eius partem devastatam vel stechatum vel aliam rem pertinentem ad dictum molendinum et quod non impedient ullo modo, per se vel alios, dictum Nerium vel alium pro eo qui reparaverit et reactaverit dictum molendinum vel eius partem vel stechatum vel aliam rem pertinentem ad dictum molendinum quin possit libere recolligere, habere et retinere fructus, redditus et proventus dicti molendini donec sibi fuerit integre satisfactum de expensis factis pro reparatione et reparationibus suprascriptis. Item promisit et convenit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto Nerio, recipienti ut dictum est, quod dictum comune de Tornella faciet statutum perpetuo, duraturum, bene compositum, ordinatum et dictatum in quo continebitur quod omnes et singuli homines et persone de Tornella et eius curia et districtu, mares et femine, in perpetuum teneantur ire, portare vel mictere ad macinandum ad dictu molendinum totum frumentum quod macinabunt et macinare volent pro se et eorum familiis et quod in perpetuum nulla persona de Tornella<sup>i</sup> vel eius curia et districtu possit ire, portare vel mictere, per se vel alios, directe vel indirecte,

<sup>e</sup> *Segue proxime ventura depennato.*

<sup>h</sup> *Segue et tachigrafica, ripetuta per errore nel testo.*

<sup>i</sup> *Tor|tornella nel testo.*

frumentum vel aliquod aliud bladum ad aliquod aliud molendinum preter quam ad supradictum, sub pena et ad penam duorum solidum denariorum pro quolibet starium bladi quod portarent ad macinandum ad aliud molendinum, et quod quilibet qui contrafecerunt puniatur et condempnetur per officiales comunis de Tornella pro quolibet stario frumenti vel alterius bladi quod portaretur ad macinandum ad dictum aliud molendinum preter quod ad supradictum eius pene et condempnationi medietas sit et esse debeat dicti Nerii et alia medietas sit comunis predicti. Et quod dicti officiales dicte terre de Tornella teneantur et debeant quemlibet contrafacientem punire et condempnare in duobus soldis denariorum pro quolibet stario quod portaret ad macinandum ad aliquod aliud molendinum preter quod ad supradictum, et condempnationem exigere et recolligere cum effectu et medietatem dare et solvere dicto Nerio et medietatem retinere pro dicto comuni, quod statutum dicti officialis iurabunt observare, in principio eorum offitii et executioni mandare. Item promisit et convenit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto syndico<sup>j</sup>, recipienti ut dictum est, quod dicti comune et homines non facient vel condent aliquod statutum vel ordinem vel mandatum vel aliquod aliud directe vel per obliquum, contrarium hiis que continentur et aguntur in presenti contractu vel per quod possint contentis et agitatis in presenti contractu in aliquo derogari. Item promisit et convenit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto Nerio, recipienti ut dictum est, se et dictum comune et homines de Tornella, quorum est syndicus et procurator, facturus et curaturus quod omnes et singuli homines et persone de Tornella et eius curia et districtu dabunt molendinario seu molendinariis qui stabit in dicto molendino et ei vel eis concedent, et ex nunc concedit dicto Nerio, recipienti pro se et dictis molendinariis, quod possit et possint accipere, recipere et extrahere pro molenda de quolibet strario frumenti vel alterius bladi quod portabitur ad macinandum ad dictum molendinum et quod macinabitur in dicto molendino unum boçolum. Quod boçolum sit capacitatis et tenute unius partis de XVIII partibus Et quod nullus impediet vel contradicet molendinario seu molendinariis volentibus accipere, recipere et extrahere pro molenda de quolibet stario frumenti vel alterius bladi unum boçolum supradicte capacitatis et tenute, qui molendinarius sive molendinariii debent ordinari et poni in dicto molendino per dictum comune et homines et Nerium supradictum comuni expensis, silicet pro partibus quas habent in dicto molendino. Item promisit et convenit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto Nerio, recipienti ut dictum est, quod non facient nec costruent nec fieri nec costrui facient nec permictere quod alius faciat vel fieri faciat aliquid aliud molendinum vel edifitium vel stechatum, parvum vel magnum in curte et districtu de Tornella, nec alieni alii molendino vel edifitio haderebunt nec cum aliquo societatem facient vel contraherent sine expressa licentia dicti Nerii cuius occasione possit predictis vel dicto

<sup>j</sup> *Per errore syndico anzichè Nerio.*



molendino aliquod gravamentum fieri vel generari, et quod non dabunt vel concedent alicui persone appogium volenti facere molendinum vel aliquod edifitium, et habere medietatem omnium et singulorum fructuum, redditum et proventum dicti molendini, confitens et recognoscens, nominibus quibus supra, dicto Nerio<sup>k</sup>, recipienti ut dictum est, dictum molendinum, iura et res pertinentes ad dictum molendinum debere pertinere ad dictum Nerium pro dimidia et ad dictum comune et homines pro alia dimidia. Et promisit et convenit, nominibus antedictis, dicto Nerio, recipienti ut dictum est, dimidiam molendini predicti fructum, proventum et redditum ipsius, non tollere, non contendere et non molestare, et quod non tollent, non contendent et non molestabunt dicti comune et homines de dicta dimidia molendini predicti et eius fructibus, redditibus et proventibus nullam litem, brigam facient vel questionem movebunt nec dictum Nerium impediunt quin possit libere habere, percipere et recolligere medietatem omnium et singulorum fructuum, redditum et proventum molendini predicti. Item promisit et convenit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto Nerio, recipienti ut dictum est, dictum molendinum vel iura competentia vel competitura in dicto molendino dicto comuni, non vendere, non alienare, et quod non vendant aliquo nec alienabunt dicti comune et homines de Tornella sine licentia dicti Neri vel nisi primo dictum comune requisiverit dictum Nerium quod emat molendinum predictum et iura predicta pertinentia ad dictum comune et homines de Tornella, et ipsum expectantes tribus mensibus, quo casu, si dictus Nerius voluerit emere a dicto comune molendinum et iura predicta dicto comune, teneatur vendere ad dictam extimationem et laudum et arbitrium duorum amicorum et pro eo pretio quod dicti amici dixerint, extimaverint, laudaverint et arbitrati fuerent, et per syndicum legiptime ad votum facere istrumentum venditionis cum omnis et singulis capitulis et articulis opportunis et consuetis cum precepto de guarentigie recipiendi per dictum syndicum nomine dicti comunis, quorum amicorum unum eligitur dictum comune et homines de Tornella et alium eligitur dictus Nerius. Et dictus Nerius teneatur et debeat emere et pretium solvere quod dixerint et laudaverint amici predicti sic electi, et si predictus Nerius noluerit emere predictum molendinum et iura predicta ad dictum comune pertinentia, elapsis tribus mensibus supradictis post requisitionem a dicto comuni vel eius sindico factam tantum, liceat dicto comuni vendere dictum molendinum et iura que habet et habuit in dicto molendino dictum comune cuicumque dicto comuni placuerit. Item promisit et convenit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto Nerio, recipienti ut dictum est, quod, si dictus Nerius assignaret vel assignare vellet dictum molendinum vel aliquam eius partem vel rem pertinentem ad dictum molendinum pro facto sive facta, completo sive completa infra terminum ordinatum et in presenti contractu contentum, quod fieri possit quando dictum molendinum macinaret et paratum fuerit ad macinandum tunc

<sup>k</sup> dicto Nerio *aggiunto in interlinea superiore*.

dicti comune et homines teneantur et debeant dictum molendinum et partem et rem que assignaretur, ut dictum est, recipere pro completo et completa ad dictum laudum duorum magistrorum eligendorum per Nerium et comune predictum et quod, si dictum molendinum non macinaret, ita quod continue macinare posset dictum molendinum vel eius partem vel rem pertinentem ad dictum molendinum pro facto vel facta, completo vel completa, ipsum comune et homines de Tornella minime recipere teneantur. Item promisit et convenit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto Nerio, recipienti ut dictum est, quod, si dicti Nerius et comune de Tornella, cuius est syndicus, concordarent simul de gualcheriis faciendis et construendis in dicto molendino, liceat dicto Nerio ipsas gualchieras facere et construere et fieri et construi facere in molendino predicto, expensis comunibus suis<sup>1</sup> et comunis et hominum predictorum. Et promisit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto Nerio, recipienti ut dictum est, solvere et quod dicti Comune et homines solvent omnem et singulam expensarum que fierent et fiende occurrerent circa faciendas et construendas gualchieras supradictas, reliqua medietas expensarum a dicto Nerio consignanda et effectualiter persolvenda. Item promisit et convenit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto Nerio, recipienti ut dictum est, quod, si dictus Nerius et comune de Tornella concordarent invicem, pro maiori utilitati et comodo Neri, comunis et hominum predictorum, de molendino fiendo, edificando et construendo in districtu Tornelle in aliquo alio flumine quam in flumine Farme, dictus Nerius possit et ei liceat, sine alicuius contradictione, aliud molendinum et singulas partes et res ad dictum molendinum pertinentes, facere, construere et edificare in eo flumine et loco de quibus simul composuerint et ordinaverint cum pactis taman conditionibus, conventionibus, promissionibus, obligationibus adque in omnis que et qui in presenti contractu continetur et aguntur circa faciendum et construendum molendinum in flumine Farme. Item ex generali commissione sibi facta et ex generali mandato sibi dato a dicto comuni et hominibus de Tornella, ut continetur in istrumento sindicatus et procurationis predicto, cum supradicta et infrascripta pacta de molendino fiendo, edificando et construendo ad concordiam et effectum perduci non possent sine explicito capitulo et articulo de edifitio ferri faciundo, edificando et construendo, promisit et convenit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto Nerio, recipienti ut dictum est, quod, si dictus Nerius vellet facere, construere et edificare in dicto flumine Farme, in districtu Tornelle, edifitium ferri, possit et ei liceat illum edifitium et singulas partes et res pertinentes, necessarias, opportunas ad dictum edifitium facere vel fieri facere, construere et edificare, ubicumque voluerit et ei videbitur suis tantum sumptibus, propriis laboris et expensis; et si pro edifitio ferri predicto vel pro domibus vel plateis vel gore fuita vel torcitoriis vel pro stehatis vel pro aliquibus partibus vel parte vel re ad ipsum edifitium necessarie et

<sup>1</sup> suis aggiunto in interlinea superiore.

pertinente expedierit emere aliquas terras vel possessiones in districu Tornelle, promisit et convenit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto Nerio, recipienti ut dictum, facere sibi vendi et quod dicti comune et homines de Tornella facient sibi vendi dictas tales terras et possessiones necessarias et opportunas pro edifitio ferri supradicto et pro partibus et rebus ipsius et ad ipsum edifitium pertinentibus ab omnibus et singulis hominibus et personis cuius erunt et ius habebunt in eis, et quod faciet sibi Nerio fieri istrumentum et istrumenta vendite et vendictionis cum singulis capitulis et articulis opportunis et consuetis et cum precepto guarentisie ad dictum sapientis, sine malitia, pro eo pretio quod duo homines boni adque legales eligendi per Nerium et comune predictos dixerint, extimaverint, laudaverint, sive arbitrati fecerint, hoc tantum salvo et reservato, quod, si comune predictum de Tornella voluerit redire et venire in partem et habere partem cum dicto Nerio in dicto edifitio ferri, possit dictum comune et ei liceat reddere et venire in partem ipsius edifitii ferri et singularum rerum et iurium ad ipsum edifitium pertinentium; et dictus Nerius teneatur et promisit per se et suos heredes, dicto sindico et procurator, stipulanti sindicario et procuratorio nomine pro comuni et hominibus supradictis ipsum comune recipere et admictere ad societatem dicti edifitii et dicto comuni de Tornella vel alteri persone pro eo recipienti iura dare et cedere in dicto et pro dicto edifitio ferri et singulis rebus ad ipsum edifitium pertinentibus in ea parte in quo invicem concedabunt dummodo dicti comune et homines de Tornella prius dicto Nerio satisfaciant de capitulis et expensis dicti edifitii pro rata. Item promisit et convenit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto Nerio, recipienti ut dictum est, non concedere neque dare et quod predicti comune et homines non concedent neque dabunt licentiam alicui alii persone quod edifitium ferri faciet, construet vel edificet in districtu et curte de Tornella et quod non promictet quod per aliquam aliam personam edifitium<sup>m</sup> ferri construat vel fiat in curte et districtu de Tornella. Que omnes et singula supradicta dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto Nerio, recipienti et stipulanti ut dictum est, firma et rata habere et tenere, actendere et observare et quod actendent et observabunt predicti comune et homines de Tornella et contra non venient sub pena et ad penam centum floreni aurei quam penam, nominibus antedictis, dare et solvere dicto Nerio promisit si commissa fuerit et quotiens commissa fuerit<sup>n</sup> et intelligatur in singulis capitulis et articulis reperta et ea soluta, commissa exacte soluta que vel non predicta omnia plena contineat firmitate, promisit et convenit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto Nerio, recipienti ut dictum est, reficere et restituere omnia et singula dampna, expensas et interesse que et quas fecerit vel sustinuerit pro predictis et eorum occasione in iudicio vel extra. Obligans dictus syndicus et procurator in predictis et pro predictis

<sup>m</sup> edifitium aggiunto in interlinea superiore.

<sup>n</sup> fuerit et quotiens commissa fuerit aggiunto in margine destro con segno di richiamo.

omnibus et singulis firmiter observandis se sindicario nomine pro dicto comuni et ipsum comune et omnia bona dicti comunis et procuratorio nomine pro predictis hominibus quorum est procurator et ipsos eosdem homines et eorum heredum et omnia eorum bona presentia et futura, dans et concedens, nominibus antedictis, dicto Nerio, recipienti ut dictum est, licentia seu auctoritate sine inde requisitione intrandi tenutam et corporalem possessionem bonorum dicti comunis et hominum predictorum quorum est syndicus et procurator et ea et ex eis vendendi si ut dictum est non fuerit observatum. Renuntians exceptioni non dati, non concessi molendini et edifitii predictorum, ut dictum est, non factorum, non promissorum pactorum et quod non facere concessionis promissionis et obligationis et rerum sic gestarum et omni iure legum et statutus auxilio. Et hec omnia fecit et promisit dictus syndicus et procurator, nominibus quibus supra, dicto Nerio, quia dictus Nerius promisit et convenit dicto Ristoro, sindicario et procuratorio nomine et pro predictis comuni et hominibus de Tornella, quorum est syndicus et procurator, facere, actendere et observare omnia et singula infrascripta sub simili pena concessione licentia et obligatione. In primis quia promisit et convenit dictus Nerius per se et suos heredes dicto sindico et procuratori, stipulanti et recipienti ut dictum est, facere, construere et edificare et fieri construere et edificari facere suis propriis suptibus, laboribus et expensis molendinum et edifitium molendini in eo loco in quo fuerit ordinatum et designatum in flumine in curte et districtu de Tornella, per magistros per dictum Nerium eligendos et deputandos ad predicta designata facienda, videlicet: facere domum dicti molendini, bene muratam cum duobus solariis, sufficientis altitudinis, amplitudinis et longitudinis, prout designata fuerit per magistros ad predicta per dictum Nerium eligendos et deputandos, et facere et fieri facere in dicta domo duo palmenta et in eis ponere duo paria macinarum que sint bene macinantes et guarnire dicta palmenta de torcitoriiis et palis ferreis necessariis ad dicta palmenta bonis et ydoneis, et de martellis et palecto ferreo necessariis ad battendi et elevandi macinas et inde bonis tremodis et de bonis docciis sive canalibus et facere et fieri facere bonum et sufficientem pectoralem et futam, goram et torcitorium<sup>o</sup> sufficientis amplitudinis et cum cavitate<sup>p</sup> ita quod aqua libere possat currere sive fluere usque ad dictum molendinum et habere exitum ex parte inferiori per dictam fuitam liberam et expeditam et facere et fieri facere bonam firmam et solidam stечатam sive stecchaream ad dictum laudum et diffinitionem magistrorum per dictum Nerium eligendorum et deputandorum, et generaliter promisit et convenit dictus Nerius dicto sindico et procuratori, stipulanti nominibus quibus supra, guarnire et fulciri dictum molendinum de omnibus et singulis guarnitionibus et fulcimentis, tantum ferri quantum ligni que molendini sunt necessaria et in eis requiruntur omnibus suis sumptibus rischio fortuna laboribus et expensis. Item

<sup>o</sup> tucitorium, *nel testo*.

<sup>p</sup> *Segue li depennato, nel testo*.

promisit et convenit dictus Nerius per se et suos heredes dicto Ristorio sindaco, stipulanti nominibus quibus supra, se facturum et curaturum ita et taliter quod dictum molendinum macinabit ad dicta duo paria macinarum a proxime futuro festo omnium sanctorum ad unum annum proxime subsequentem, et a dicto festo omnium sanctorum ad unum annum proximum veterum vel omnem reddere et assignare pro facto et completo in omnibus et singulis et de omnibus et singulis supradictis omnibus suis laboribus sumptibus et expensis ita quod macinet et macinare possit ad duo palmenta cum duobus paris macinarum, quam reassignmentem dictum comune recipere teneatur ad dictum et laudum dominorum magistrorum eligendorum per comune et Nerium supradictum. Item promisit et convenit dictus Nerius per se et suos heredes dicto sindaco et procuratori, stipulanti ut dictum est, quod, si occasione tempestatis vel aquarum impetus, vel occasione guerrarum, vel alia quacumque occasione, dictum molendinum devastaretur, in totum vel in partem, ita quod non posset macinare et refectione et reparatione indigeret dictum molendinum vel aliqua pars ipsius, reficere, reatare et reparare pro dimidia et facere pro dimidia expensas necessarias pro refectione et reparatione dicti molendini et partis dicti molendini et stechati vel alicuius rei pertinentis ad dictum molendinum, quam refectione et reparatione indigeret postquam fuerit devastatum vel devastata fuerit aliqua pars dicti molendini vel stechatum vel aliqua pars pertines<sup>q</sup> ad molendinum predictum, infra octo dies proximi, et, si dictam refectionem et reparationem dictum Nerium non faceret infra octo dies proximi, ut dictum est, tunc liceat comuni et hominibus, quorum est syndicus et procurator, dictum molendinum, sive partem devastatam, vel stechatum, vel quamlibet rem pertinentem ad dictum molendinum, reficere, reatare et reparare expensis, fructuum, reddituum et proventum dicti molendini et de fructibus, redditibus et proventibus dicti molendini liceat dicto comuni retinere, recolligere et habere fructus, redditus et proventus dicti molendini, donec sibi fuerit integre satisfactum pro expensis factis pro refectione et reparationibus supradictis. Item promisit et convenit dictus Nerius per se et suos heredes dicto sindaco et procuratori, stipulanti et recipienti ut dictum est, non impedire per se vel per alium vel alios dictum comune et homines predictos de Tornella vel aliquem vel aliquos pro dictis comuni et hominibus vellet vel vellent reficere et reatare dictum molendinum vel cuius partem vel stechatum, vel aliam rem pertinentem ad dictum molendinum et non impedire per se vel per alios ullo modo comune predictum si reparaverit et reataverit dictum molendinum vel cuius partem vel stechatum<sup>r</sup> vel aliam rem pertinentem ad ipsum molendinum quin possit libere recolligere et habere, retinere fructus, redditus et proventus dicti molendini donec sibi fuerit integre satisfactum de expensis factis pro reparatione dicti molendini vel stechati vel alicuius rei pertinentis ad

<sup>q</sup> pertines *nel testo*.

<sup>r</sup> stchatum *nel testo*.

molendinum predictum. Item promisit et convenit dictus Nerius per se et suos heredes dicto sindico et procuratori, recipienti et stipulanti ut dictum est, dividere et partire omnes et singulos fructus, redditus et proventus dicti molendini cum dicto comuni et hominibus de Tornella pro dimidia, et quod dicto comuni liceat recipere, percipere et habere medietatem omnium et singulorum fructum, redditum et proventum dicti molendini, confitens et recognoscens dicto sindico et procuratori, recipienti ut dictum est, quod dictum molendinum et res et iura que pertinent ad dictum molendinum pro medietatem sunt et pertinent ad dictos comune et homines de Tornella. Item que promisit et convenit dictus Nerius per se et suos heredes dicto Ristoro sindico et procuratori, recipienti et stipulanti ut dictum est, dictam medietatem dicti molendini pertinentem ad dictos comune et homines de Tornella et medietatem fructum, redditum et proventum dicti molendini per se et suos heredes vel alis non tollere, non contendere et non molestare nec de dimidie molendini predicti, vel eius fructum redditum et proventum nullam litem facere, vel questionem movere et ipsos comune et homines non impedire quin possent libere recipere, percipere et habere medietatem omnium et singulorum fructum, redditum et proventum predicti molendini. Item promisit et convenit dictus Nerius per se et suos heredes dicto Ristorio sindico et procuratori predicto, recipienti et stipulanti ut dictum est, medietatem dicti molendini et iura que sibi competunt et competent in futuro in dicto molendino, non vendere, vel aliquo alio alienare sine licentia dicti comunis et hominum de Tornella quorum est syndicus et procurator vel nisi primo requisiverit dictum comune quod emat dictam medietatem dicti molendini et iura ipsius molendini pertinentia ad dictum Nerium et ipsum expectaverit tribus mensibus, quo casu si dicti comune et homines de Tornella voluerint emere a dicto Nerium dictam medietatem dicti molendini et iura predicta, tunc teneatur et debeat dictus Nerius vendere et vendere pro parte dictis comunis et hominibus de Tornella ad dictam extimatione et laudum duorum amicorum eligendorum, unius per dictum Nerium, alterius per comune predictum, et pro eo pretio quod dixerint extimaverint et laudaverint dicti duo amici sic electi et de dicta venditione facere publicum instrumentum ad dictum sapientis sine malitia cum omnibus capitulis et articulis opportunis et consuetis et recipere preceptum de guarentisie et dicti comune et homines de Tornella teneantur et debeant emere a dicto Nerio dictam medietatem dicti molendini et iura sibi competentia in eodem, pro eo pretio quod dixerint, extimaverint et laudaverint dicti duo amici sic electi et dictum pretium integre solvere et numerare. Et si dicti comune et homines de Tornella noluerint emere elapsis tribus mensibus post requisitionem a dicto Nerio factam, tunc liceat dicto Nerio dictam medietatem dicti molendini et iura sibi competentia in eodem vendere, alienare cuicumque voluerit et sibi placuerit, hoc tantum salvo et reservato quod si Tollus frater suus vel dominus Bandinus iudex olim domini Uguiccionis vel Vanne domini Tofi de Salimbenis de Senis vellent vel aliqui vel aliquis eorum vellent tenere cum dicto Nerio ad edificationem vel

constructionem dicti molendini, possit et ei liceat non obstante promissione predicta eos, vel aliquem ex eis, admictere vel recipere, et ei vel eis comunicare dictam medietatem dicti molendini et iura sibi competentia in dicto molendino dummodo in omnibus et per omnia se obligent vel se obliget dictis comuni et hominibus de Tornella vel alteri recipienti pro predictis comune et hominibus de Tornella ut ipse Nerius est obligatus in presenti contractu. Que omnia et singula suprascripta et infrascripta promisit et convenit dictus Nerius per se et suos heredes dicto sindico et procuratori recipienti et stipulanti sindicario et procuratorio nomine pro predictis comune et hominibus de Tornella firma et rata habere et tenere, actendere et observare et adimplere et contra non facere vel venire per se vel aliquam aliam interpositam personam aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto, sub pena et ad penam centum florenos, quam penam dicto sindico et procuratori, recipienti et stipulanti nominibus quibus supra, dare et solvere promisit, si commissa fuerit et quotiens commissa fuerit et intelligatur in singulis capitulis et articulis interposita et ea commissa, exacta, soluta non predicta omnia et singula plenam contineat firmitatem et promisit et convenit dictus Nerius per se et suos heredes dicto sindico et procuratori recipienti stipulanti ut dictum est reficere omnia et singula dampna expensas et interesse que et quas predicti comune et homines de Tornella fecerint vel substinuerint pro predictis et earum occasione in iudicio sive extra<sup>s</sup>. Obligans in predictis et pro predictis omnibus et singulis firmiter observandis dicto sindico et procuratori, recipienti et stipulanti ut supra dictum est, se et suos heredes et omnia sua bona presentibus et futura, dans et concedens supradicto sindico et procuratori, recipienti ut dictum est, licentiam et auctoritatem intrandi corporalem tenutam et possessionem bonorum dicti Neri et ea et ex eis vendendi eorum auctoritate sine iudicio requisitionis si ut dictum est non fuerit observatum et ea bona interim se constituit se dictorum comunis et hominum de Tornella nomine possidere.

Renuntpians exceptioni non recepti molendini et edifitii predictorum et non factorum et non ordinatorum pactorum et promissionum, et non recepti commissi et non facte promissionum et obligationum et rerum non sic gestarum et omnium iurium, legum et statutus auxilio. Et ego, nomine infrascriptus, percepi dicto Ristrio sindico et procuratori predicto, sindicario et procuratorio nomine, recipienti ut supra, et dicto Nerio presentis et predicta volentis et confitentis et nomine iuramenti et guerentis, secundum formam statutus Senarum quod omnia et singula in hoc contractu contentum inter se observare et observari faciant et debeant ut superius continetur.

Actum apud Monticianum in loco fratrum heremitarum, coram fratre Clemente, priori dicti loci, filio olim Ugholini de Senis et fratre Johanne, filio Alexandri<sup>t</sup> de Monticiano,

<sup>s</sup> *Da et promisit a extra aggiunto in fondo al testo con segno di richiamo.*

<sup>t</sup> *Alexrandi nel testo.*

sacrista dicti loci, et Cennino olim Gregori de Monticiano factore edifitii dicti Nerii et Venturino vocato Mugnaro, olim Baroncii de Tornella, testibus presentibus et rogatis.

Ego Dominicus Luffini de Montalcino, imperiali auctoritate, iudex ordinatus adque notarius, predictis omnibus interfui et ea subscripsi et publicavi rogatus. Et quod supra remissum et signatum est, quod incipit, promisit et cetera convenit dictus Nerius, et finit in iudicio sive extra, que per oblivionem dimiseram manu propria remisi, scripsi et signavi.

(SN) Francischus, vocatus Cecchus, notarius olim Andree de Senis totum quod supra continetur scriptum inveni, vidi et legi in quodam publico et autentico istrumento publica manu Dominici notari supradicti nil addens vel minuens quod sensum mutet vel variet intellectum, et prout in eo continebatur et secundum mei notari conscientiam inde scripsi et hic supra fideliter exemplavi et in ipsum scriptum una cum dicto istrumento et ser Guccio ser Petri notari, diligenter ascultavi et ea concordare inveni et de licentia et auctoritate sapientis et discreti viri domini Gherardi iudicis placiti comunis Senarum sedentis pro tribunali Senis in palatio dicti comunis ad bancum iurium ad ius reddendum ut moris est mihi data et prestata, Senis in dicto palatio sub anno Domini millesimo CCCXL, indictione VIII, die VIII martii, coram ser Bicho Lenti, ser Johanne Johannis, ser Cenne Mini, ser Mino Tinelli et ser Fatio ser Bruni notari, testibus presentibus predicta in publica forma redeggi et publicavi me subscripsi et signum meum apponi consuetum.



## 3

## PRESA DI POSSESSO DEL CASSERO DI TORNIELLA

1322 dicembre 30, Torniella *in cassaro comunis Senarum*

A) Il comune di Siena, essendo creditore di diverse quantità di denaro dovute dal comune di Torniella in ragione di tassazioni e signorie non pagate per gli anni dal 1299 al 1321, per mezzo del suo procuratore Mino di Sozzo notaio, prende possesso del cassero di Torniella e di ogni sua pertinenza.

B) Foluccio di Accorso, camerlengo del comune di Torniella, riconosce di fronte a Mino di Sozzo di tenere e custodire detto cassero per conto del comune di Siena, promettendo di riconsegnarlo, su richiesta del camerlengo del comune di Siena, a lui o ad altro legittimo rappresentante del detto comune.

Originale [A], ASSi, Diplomatico Riformazioni, casella 663.

Copia [B] del 1334-1336 di Cenne di Lippo notaio, ASSi, Capitoli 2, c. 666 v. – 668 r.

Regesti: A. LISINI, *Inventario del Regio Archivio di Stato in Siena*, Siena, 1899, p. 131.

## A

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo CCCXXII, indictione sexta, die XXX mensis decembris. Certum est seu certum esse debet, sicut constare dicitur in libris comunis Senarum, quod comune et homines de Tor[n]ella comitatus Senarum sunt debitores comunis Senarum ratione et occasione taxationis et signoriarum in infrascriptis et pro infrascriptis quantitibus pecunie et qualibet earum, videlicet pro residuo taxationis tempore fratris Maxini camerarii | comunis Senarum currentibus annis Domini millesimo trecentesimo quartodecimo in XXV libris et tredecim soldis et octo denaris denariorum Senarum; item pro taxatione tempore fratris Gherigorii camerarii comunis Senarum currentibus annis Domini millesimo CCCXIII in | nonagintasex libris, tribus solidis et VIII denaris; item pro taxatione tempore fratris Maxini camerarii comunis Senarum currentibus annis Domini millesimo CCC[XV]<sup>a</sup> in nonagintasex libris, tribus soldis et novem denaris; item pro | taxatione tempore dompni Iacobini camerarii ipsius comunis currentibus annis Domini millesimo CCCXV in nonagintasex libris, tribus soldis et novem denaris; item pro taxatione tempore dompni Ranerii camerarii ipsius comunis Senarum | sub anno Domini millesimo CCCXVI in LXXXVI libris denariorum et III soldis et VIII denaris; item pro taxatione tempore fratris Maxini et

<sup>a</sup> In [A] lacuna per caduto del supporto.

Bernardi camerarii ipsius comunis sub anno Domini millesimo CCCXVI in nonaginta sex | libris, tribus soldis et novem denaris; item pro taxatione tempore dompni Ranerii camerarii currentibus annis Domini millesimo CCCXVII in nonaginta sex libris, tribus soldis et novem denaris; item pro taxatione sive | pro residuo taxationis tempore donni Ranerii camerarii currentibus annis Domini millesimo CCCXVII in septuaginta libris, tribus soldis et octo denaris; item pro taxatione tempore supradicti dompni Ranerii currentibus | annis Domini millesimo CCCXVIII in nonagintasex libris, tribus soldis, novem denaris; item pro taxatione tempore donni [Antonii]<sup>b</sup> camerarii currentibus annis Domini millesimo CCCXVIII in nonaginta sex libris et tribus soldis | et novem denaris; item pro taxatione tempore dompni Ranerii currentibus annis Domini millesimo CCCXVIII in quinque libris et quinque soldis et octo denaris; item pro milite tempore donni Stephani camerarii sub | anno Domini millesimo CCCXX et millesimo CCCXXI in XXX libris denariorum; item pro signoria tempore donni Iacobi camerarii comunis Senarum in triginta libris denariorum; item pro tempore donni Iacobi camerarii comunis Senarum currentibus annis | Domini millesimo CCCXXI pro residuo eorum taxationis in quinquaginta septem libris et quatuordecim soldis et tribus denaris; item pro signoria tempore dicti dompni Iacobi in XXX libris denariorum Senarum; item | pro signoria a kalendis ianuarii currentibus annis Domini millesimo CCCXII usque ad kalendas ianuarii currentibus annis millesimo CCCXIII in triginta libris denariorum Senarum; item pro signoria [unius]<sup>c</sup> anni a kalendis | ianuarii anno millesimo CCCXI usque ad kalendas ianuarii anno millesimo CCCXII in triginta libris denariorum Senarum; item pro signoria unius anni a kalendis ianuarii currentibus annis Domini millesimo CCCX | usque ad kalendas ianuarii currentibus annis Domini millesimo CCCXI in triginta libris denariorum; item pro signoria unius anni videlicet a kalendis ianuarii currentibus annis Domini millesimo CCCVIII usque ad kalendas ianuarii | currentibus annis Domini millesimo CCCX in triginta libris denariorum Senarum; item pro signoria unius anni videlicet a kalendis ianuarii anno Domini millesimo CCCVIII usque ad kalendas ianuarii currentibus annis Domini | millesimo CCCVIII in triginta libris denariorum; item pro signoria unius anni videlicet a kalendis ianuarii sub anno Domini millesimo CCCVII usque ad kalendas ianuarii sub anno Domini millesimo CCCVIII in triginta | libris denariorum Senarum; item pro signoria unius anni videlicet a kalendis ianuarii currentibus annis Domini mille CCCVI usque ad kalendas ianuarii sub anno Domini millesimo CCCVII in triginta libris denariorum Senarum; | item pro signoria unius anni videlicet a kalendis ianuarii currentibus annis Domini millesimo CCCV usque ad kalendas ianuarii sub anno Domini millesimo CCCIII in triginta libris denariorum Senarum; item pro signoria unius | anni videlicet a kalendis ianuarii currentibus annis Domini millesimo CCCIII usque ad kalendas ianuarii sub anno Domini millesimo

<sup>b</sup> Antonii aggiunto in fondo al testo con segno di richiamo in [A].

<sup>c</sup> Omesso in [A], per errore.

CCCV in XXX libris denariorum Senarum; item pro signoria unius anni videlicet a kalendis | ianuarii currentibus annis Domini millesimo CCCIII usque ad kalendas ianuarii currentibus annis Domini millesimo CCCIII in triginta libris denariorum Senarum; item pro signoria unius anni videlicet a kalendis ianuarii | sub anno Domini millesimo CCCII usque ad kalendas ianuarii currentibus annis Domini millesimo CCCIII in triginta libris denariorum Senarum; item pro signoria unius anni videlicet a kalendis ianuarii currentibus | annis Domini millesimo CCCI usque ad kalendas ianuarii sub anno Domini millesimo CCCII in triginta libris denariorum Senarum; item pro signoria unius anni videlicet a kalendis ianuarii currentibus annis Domini | millesimo CCC usque ad kalendas ianuarii anno Domini millesimo CCCI in triginta libris denariorum Senarum; item pro signoria unius anni videlicet a kalendis ianuarii currentibus annis mille CCLXXXVIII | usque ad kalendas ianuarii sub anno Domini mille CCC in triginta libris denariorum Senarum; item pro signoria unius anni videlicet a kalendis ianuarii currentibus annis Domini mille CCLXXXVIII usque | ad kalendas ianuarii sub anno Domini millesimo CCLXXXVIII in triginta libris denariorum Senarum. Prout predicta et qualibet predictorum latius apparere dicitur in libris comunis Senarum quas quidem taxationes | et signorias predicta comune et homines de Tornella comuni Senarum solvere debebant et tenebantur, ut dicitur in suprascriptis temporibus<sup>d</sup> iam elapsis, unde volente dicto comuni Senarum contra predictos comune et homines de Tornella, | ius suum consequi tueri et manutene ratione et occasione iam dictis et in bonis eorum et pro omni et qualibet alia factione quam ab hodie retro dictum comune et homines de Tornella facere, teneretur dicto | comuni Senarum ser Minus Soçci notarius sindichus et procurator comunis Senarum ut de sindicatu patere dicitur publicum instrumentum manu ser Francischi Genovesis notarii Dela Volpe de Luca, notarius reformationum | consiliorum comunis Senarum, sindicario et procuratorio nomine pro dicto comuni, pro iure dicti comunis et executione predictorum et omni iure et causa protestatus quibus melius potuit intravit et apprehendit corporalem | possessionem et tenutam cassari sive domus cassari de Tornella predicta, et omnium pertinentia ad dictum cassarum positum in dicto castro de Tornella cui ex uno est domus quae fuit | ecclesie Sancte Marie de dicto loco et ex alio Duccii Guillelmi et ex aliis partibus via comunis, vel si qui alii sunt ei plures aut veriores confines, eundo, stando et intrando in dicto cassaro | sive domo cassari et accipiendo de terra et lapidibus et hostia dicte domus claudendo et aperiendo et omnia faciendo et exercendo que ad veram tenutam et corporalem possessionem percipiendi | pertinere noscuntur, protestans nomine quo supra se pro comuni Senarum animo et corpore possidere presentibus, volentibus et expresse consensientibus Foluccio Accursi camerario ipsius comunis de Tornella et | Vannuccio Ristori, Corsino Nelli et Nicholuccio Mangiantis Consialiaris dicti comunis de Tornella et aliis pluribus hominibus dicti loci congregatis et cohadunatis ubi soliti | sunt cohadunari et congregari pro factis et negotiis ipsius faciendis et pertractandis. |

<sup>d</sup> temporibus aggiunto in fondo al testo con segno di richiamo in [A].

Actum in supradicto cassaro de Tornella coram Baroncino Venture, Allisandro Iohannelli et Ristoro Orlandini testibus presentibus et rogatis. |

(SN) Ego Guccius filius Mei notarius introitui et appremioni<sup>e</sup> tenute et possessionis predicte interfui et eam rogatus scripsi et publicavi. |

### B

Anno Domini millesimo CCCXXII, indictione sexta, die XXX mensis decembris. Appareat omnibus evidenter quod Foluccius Accursi de Tornella comitatus Senarum, camerarius ipsius comunis, in presentia mei notarii | et testium subscriptorum, fuit confessus et recognovit ser Mino Soçci notario, sindico et procuratori comunis Senarum, ut de syndicatu dixit apparere manu ser Francischi Genovesis De la Volpe | de Luca notarii, recipienti et stipulanti nomine e vice ipsius comunis Senarum et pro ipso comuni, se tenere et possidere cassarum sive domun cassari castru de Tornella comitatus Senarum positum in dicto castro | de Tornella cui ex uno est domus que fuit ecclesie Sancte Marie de dicto loco et ex uno Duccii Guillelmi et ex alibus partibus via comunis, vel si qui alii sunt plures aut veriores confines, | quod cassarum sive domum cassari et omnia pertinentia ad ipsum cassarum eidem sindico recipienti et stipulanti ut supra, tenere, salvare, custodire pro dicto comuni Senarum et reassignare ei vel cui ipsum | comune voluerit promisit ad camerarii ipsius comunis Senarum postulationem, sub pena C libris denariorum Senarum, quam penam stipulatam, promissam dare et solvere promisit eidem sindico recipienti ut supra vel | eidem comuni Senarum si commissa fuerit et quotiens commicteretur, et pena data commissa vel non predicta omnia et singula, firma tenere et observare et adimplere pro quibus omnibus | et singulis adimplendis et firmis tenendis obligavit eidem sindico recipienti ut dictum omnia sua bona presentia et futura et se et suos heredes. Renumprians exceptioni non facte confessionis | et recognitionis, promissionis et obligationis predictarum rei dicto modo non geste fori privilegio et omni iuris et legum auxilio cui Foluccio presenti et predicta omnia et singula confitenti precepi ego | notarius infrascriptis nomine iuramenti et guarentisie quatenus dicto sindico et comuni predicto observet prout superius est expressum. | Actum in dicto cassaro de Tornella coram Baroncino Venture et Allisandro Iohannelli et Ristoro Orlandini testibus presentibus et rogatis. |

(SN) Ego Guccius filius Mei notarius predictis omnibus interfui et ea subscripsi et publicavi rogatus.

<sup>e</sup> Così in [A].

## 4

RIFORMAGIONE DEL PARLAMENTO GENERALE  
DEL COMUNE DI TORNIELLA

1323 maggio 10, Torniella *in cassaro comunis Senarum*

Il Parlamento generale del comune di Torniella, convocato dal camerario Casino Guidi nel cassero del comune di Siena posto a Torniella, per discutere sui provvedimenti da prendere in merito al sequestro di Cenne Ristori di Torniella, compiuto dai *familiars* di Vanni e Mainardo dei Salimbeni e su loro mandato, seguendo il consiglio espresso da Bandinuccio di Melo di Torniella, stabilisce con votazione unanime che si scriva ai Nove di Siena informandoli di come il detto Cenne è stato sequestrato su ordine dei detti Vanni e Mainardo e di come gli stessi non abbiano permesso che la somma del pagamento venisse raccolta e si rifiutino di osservare il lodo pronunciato dagli arbitri su concessione del Consiglio *della Campana* di Siena; che vada Neri di Cinque dei Saracini dai Nove e dal Podestà a Siena, e procuri agli uomini di Torniella un salvacondotto che permetta loro di andare a Siena; vadano, inoltre, cinquanta donne a Siena dai Nove e dal Podestà ad esporre le molte ingiurie e violenze che gli abitanti hanno subito dai detti creditori. Si elencano di seguito i nomi dei 96 presenti al parlamento.

Originale [A], ASSi, Bulgarini 180, XLVII.  
Regesti: ASSi, Bulgarini 180, Indice I, XLVII.

In nomine Domini. Amen. Anno Domini millesimo CCCXXIII, indictione VI, die X mensis madii. Coadunato Generale Parlamento comunis et hominum de Tornella | in cassaro comunis Senarum posito in Tornella, per requisitionem balitoris, ut moris est, in quo quidem parlamento Casinus Guidi, camerarius | dicti comunis, imposuit et consilium petiit quod, cum Cenne Ristori de Tornella per familiares Vannis et Maghinardi domini Tofi de Salimbenis de Senis sit captus et ad eorum petitionem, quid placet eis volunt providere, ordinare et statuere quod redentione dicti Cennis in Dei nomine consulatur. | In cuius parlamenti adunati esse, Bandinutius Melii de dicta terra in dicto parlamento dixit et consulit quod intentio et voluntas comunis et hominum Tornelle per | instrumentum publicum scribatur dominis Novem gubernatoribus comunis et populi Senarum qualiter dictus Cenne est captus ad petitionem predictorum Vannis et Maghinardi domini | Tofi et non substinuerunt quod eorum pecunia colligatur et compleatur colligere nec observare laudum datum per arbitros, secundum quod compromissum fuit de licentia Consilii campane comunis Senarum, propter eorum potentiam cui resistere<sup>a</sup> non valent homines de Tornella. Quia eorum volunt ad fideles et | sudditos et ideo non volunt pecuniam

laudatam inter eos et dictos homines de Tornella primam pagam recusaverunt recipere et recusant. Et si comune Senarum vult eos de Tornella defendere<sup>b</sup> tamquam homines de eorum comitatu sunt parati et volunt dicti homines de Tornella esse | sudditi et fideles prout actenus fuerunt fideles comunis Senarum, nec alium patrem volunt quam comune Senarum; et quod Nerius Cinque de Sarace|nis vadat Senis dominis Novem et domino Potestati et procuret habere securitatem pro hominibus de Tornella ut possint ire Senis coram eis ad proponendum | et dicendum iura dicti comunis, et quod L mulieres vadant Senis dominis Novem et domino Potestati ad dicendum et proponendum tantas iniurias et violentias quas | recipiunt a predictis creditoribus comune et homines de Tornella; et si comune Senarum vult reparare tantis iniuriis ita quod possint homines de | Tornella stare ad servitia et onores comunis Senarum sunt parati et volunt esse fideles comunis Senarum et, si eos non defendent, oportet de necessitate | relinquere terra de Tornella vel facere fidelitatem dicto Vanni ut petit. Et quod claves portarum Tornelle portentur dominis Novem | comunis Senarum ut faciant custodiri terram de Tornella, que per eos de Tornella defendi et custodiri non potest rationibus supradictis; Et sic | consulit et dixit ut supra dictum est. In cuius consilii reformaretur misso prius diligenti partito per dictum camerarium in dicto parlamento ad sedendum et levandum nullo contradi[cen] te octinuit dictum dicti Bandinutii et sic reformatum fuit auctoritate et decreto dicti parlamenti. Nomina dictorum hominum sunt hec:

Talinus Bini,	Ranerius Nelli,	Gionta Fortis	Parus Nuti,	Falierus Accorsi,
Giannes Guidi,	Foluccius Nucci,	Russus Burnacci,	Vannutius Venturelli,	Vannis Gherardini,
Ganus Mancionis,	Corsinus Nelli,	Turinus Turi,	Forte Meli,	Tuccius Baldini,
Torus Bartalini,	Corsinus Nacci,	Nellus Baroncini,	Tuccius Bencivenni	Meus et Giunte
Dotinus Salucci,	Vannuccius Iohannelli,	Talinus Nucci,	Aiutus Bartalini,	Cenninis,
Nicholinus Bandinetti,	Venturinus Iohannelli,	Tuccius Carbonis,	Ghinus Fei,	Tinus Bandinuucci,
Giontinus Bini,	Landus Iohannis,	Tuccius Pieri,	Vannuccius Aiuti,	Iohannellus Bonfiglioli,
Guidinus Ducci,	Tuccius Iohannis,	Acçolinus Ghisolfi,	Nuccius Bencivennis,	Aiutus Compagni,
Vannucius Buenotti,	Nese Iohannelli,	Corsinus Nacci,	Bartucius Iohannis,	Nerius Bartalini,
Torus Vitalis,	Vanninus Meli,	Cione Ducci,	Cenne Ducci,	Cione Neri,
Ghinus Venture,	Vannis Fei,	Ristorus Dimante,	Baldutius Pieri,	Vitalutius Bonfiglioli,
Venturinus Ducci,	Torus Ugolini,	Ghecçus Bonfiglioli	Giannes Mangiantis,	Cinus Ducci,
Minus Fortis,	Cenne Baldinocti,	Nerus Albertini,	Minutius Martini,	Landus Venture,
Ristaurinus Nelli,	Panera Iohannelli,	Ranerius Mangiantis,	Tuccius Neri,	Brencius Martini,,
Vannis Tucci,	Marinello Chiavelli,	Nucius Guidi,	Vannuccius Ristori	Venturinus Baroncini,
Ghieri Chiavelli,	Venturinus Gratie,	Iohannellus Ghisolfi,	Beccus Iohannis,	Becenus Datini,
Landus Iohannis,	Giannes Cantonis,	Pierus Bonci,	Neri Caldesis,	Nardus Perucçi,
Buregia Iohannellis	Ghinucius Ristorini,	Ducius Guillelmi,	Cinus Iohannelli,	Corsinus Nacci
Baroncinus Venture,	Gionta Albertini,	Mucius Chini	Cianus Pichonis,	Cinus Vitalini,
Torus Fortis,	Duccius Fei			Bartutius Pieri

<sup>a</sup> restire, *nel testo*.

<sup>b</sup> dendere, *nel testo*.

(SN) Ego Donadeus dictus Deus olim Iohannis notarius et iudex ordinarius predictae reformationi interfui et ea de mandato dicti camerarii subscripsi et publicavi sub anno, | indictione, die predictis, coram Coscia Nicholucci et Nerio Cinque de Saracenis testibus rogatis.

## ALCUNE NOVITÀ SUL SOGGIORNO ROMANO DI VENTURA SALIMBENI

Ventura Salimbeni incarna certamente una delle personalità di maggior rilievo della Siena del primo Seicento, che contribuì con la sua opera al rinnovamento del clima culturale della città, dopo la stasi che si era verificata a partire da metà del secolo<sup>1</sup>. Mentre la sua produzione senese è stata sempre oggetto di attenzione da parte degli studiosi, già a partire dai biografisti a lui contemporanei, gli anni della sua formazione romana rappresentano un cono d'ombra nell'ambito della conoscenza del pittore. Gli studi biografici infatti tendono sostanzialmente a sorvolare circa questa fase dell'attività dell'artista che occupa invece un arco di tempo consistente della sua carriera visto che il soggiorno del pittore nell'Urbe dovette aver avuto inizio almeno a partire dal 1585 per concludersi solo nel 1595, con il definitivo rientro a Siena<sup>2</sup>.

La Roma in cui Ventura maturò la sua formazione era un polo di crescita che, con la ripresa della Chiesa controriformata, stava attirando artisti da tutta Italia. Nello spostarsi in città Salimbeni non fece altro che seguire il flusso prevalente in quel momento e di cui già aveva fatto parte il fratellastro. Il clima in cui il giovane pittore apprese i rudimenti dell'arte e vide crescere la sua abilità pittorica era assai fervido e ricco di sollecitazioni diverse; sui ponteggi dei cantieri promossi da papa Sisto V Salimbeni ebbe modo di acquisire le caratteristiche pittoriche che gli apparterranno anche in seguito. Non è dato sapere quali furono gli effettivi maestri dell'artista durante il soggiorno nell'Urbe e anche la notizia, spesso riportata dagli studiosi, di un suo apprendistato presso la bot-

<sup>1</sup> Il contributo trae origine dalla tesi di Laurea magistrale in Storia dell'arte *La formazione di Ventura Salimbeni a Roma sotto il pontificato di Sisto V*, da me discussa nel 2012 presso l'Università degli Studi di Siena, relatore Alessandro Angelini.

<sup>2</sup> Non è da escludere che il suo approdo a Roma sia da anticipare ai primi anni ottanta del secolo, infatti il 1585 rappresenta un limite *ante quem* dal momento che lo stesso Ventura ricorda la sua presenza in città già sotto il pontificato di Gregorio XIII, che terminò proprio in quell'anno. A tal riguardo si vedano le parole dello stesso pittore tratte dal processo intentato da Giandomenico Angelini ad Orlando Landi per un furto di quadri: A. BERTOLOTTI, *Giandomenico Angelini pittore perugino e i suoi scolari*, "Giornale di Erudizione artistica", MDCCCLXXVII (1877), p. 3.



tega romana del modesto pittore perugino Giandomenico Angelini va ridimensionata nel senso di una sporadica attività di lavorante a giornata. È lo stesso Salimbeni a chiarire la tipologia dei rapporti intercorsi con il pittore originario di Perugia, nella documentazione al processo intentato nel 1591 dallo stesso Angelini contro Orlando Landi, già suo procuratore, accusato per un furto di quadri<sup>3</sup>. Ventura è chiamato a partecipare al processo in qualità di testimone e ci fornisce in questa sede informazioni importanti non soltanto circa la sua collaborazione con l'Angelini, ma anche relativamente alla bottega che il pittore senese possedeva in Parione già nell'anno 1591<sup>4</sup>. Egli fu il primo a testimoniare ed è dalle sue parole che apprendiamo che fu a Roma sin dal tempo di Gregorio XIII e che aveva operato per la bottega dell'Angelini in qualità di lavorante e non certamente di allievo, come è stato più volte riportato dalla critica precedente<sup>5</sup>. Queste carte processuali eliminano quindi ogni dubbio riguardo una questione già di per sé comprensibile per mezzo dell'analisi delle opere del senese, che mostrano infatti una sostanziale estraneità stilistica nei confronti della pittura dell'artista perugino, del quale è stata individuata recentemente la prima opera certa<sup>6</sup>. Sono probabilmente frutto della collaborazione con la bottega dell'Angelini la pala rappresentante la *Crocifissione con la Maddalena* in Sant'Agostino a Roma e gli sportelli laterali del trittico apribile della chiesa di Santa Maria Assunta a Barbarano Romano (fig. 1). La prima opera è con certezza riferibile alla mano del pittore senese, citata già da Giovanni Baglione

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> Nella bottega del Salimbeni era attivo come allievo all'epoca del processo il pittore Agostino Marcucci, anch'egli chiamato a testimoniare.

<sup>5</sup> A. BERTOLOTTI, *Giandomenico Angelini pittore* cit., p. 3. Si riportano in seguito le parole del Salimbeni "Io esser circa un mese che Giovanni Domenico Angelini pittore a Navona, essendo venuto spesse volte alla mia bottega in Parione si è doluto meco che gli erano stati rubati certi quadri... Io ho lavorato più di un anno fa di diverse pitture col detto M.ro Gio Domenico per lavorante che in questo tempo ci posso haver lavorato, lavorai a S. Agostino dove lui stava all'ora da sette a otto mesi in più volte, che mi sono partito e tornai più volte et mentre ho lavorato così con lui tra le altre pitture che gli ho fatto gli ho lavorato un quadro della Maddalena".

<sup>6</sup> Questo confronto stilistico con la pittura dell'Angelini si è reso possibile soltanto grazie alla scoperta, nel 2010, dell'unica opera con certezza riferibile alla mano di questo pittore, ossia *La Madonna incoronata dagli angeli con i santi Francesco ed Illuminata*, proveniente dalla Chiesa del Convento dei Cappuccini di Ferentillo. La pala si conosce oggi solo grazie ad una documentazione fotografica del 1977 poiché è stata trafugata nel 1980. Si veda L. SICKEL, *La Madonna dei cappuccini di Ferentillo di Giovan Domenico Angelini. Brevi cenni per una prima biografia*, "Bollettino d'arte", VII, 4, MMIX (2009), pp. 157-164.



Fig. 1 - VENTURA SALIMBENI, *Trittico del Salvatore* (recto), collegiata di Santa Maria Assunta, Barbarano Romano (Viterbo)



Fig. 1 - VENTURA SALIMBENI, *Trittico del Salvatore* (verso), collegiata di Santa Maria Assunta, Barbarano Romano (Viterbo)

nella vita del Salimbeni, fu identificata e pubblicata da Giuseppe Scavizzi; essa presenta i tratti inconfondibili del suo pennello, identificabili nella fragilità del Cristo e nel volto fanciullesco e patetico che caratterizza entrambi i protagonisti<sup>7</sup>. Nella tela in questione, la cui esecuzione sarebbe da collocare intorno al 1590, è possibile individuare tra i modelli di riferimento l'opera di Federico Barocci, da cui dipenderebbe l'idea compositiva di collocare il gruppo sacro in primo piano, in piena luce, in contrasto con lo sfondo, che appare invece scuro, con un cielo carico di nubi minacciose, che sembrano preludere un'imminente tempesta. Per questo motivo compositivo possiamo trovare un precedente diretto nelle interpretazioni che il Barocci conferì al tema, come accade ad esempio nella *Crocifissione* dell'Oratorio della Morte di Urbino. È pur tuttavia vero che l'immagine del Cristo salimbeniano, rappresentato come una figura fragile, pietosa, delicata, si discosta invece assai dalle tipologie

del Crocifisso elaborate dell'urbinate, per avvicinarsi forse maggiormente alla vena patetica ed espressiva rappresentata in quegli anni dal collega Andrea Lilio, con il quale non dovettero certo mancare le occasioni di scambio. Lilio e Salimbeni operarono infatti in più di un'occasione sui medesimi ponteggi, partecipando entrambi alla decorazione della navata di Santa Maria Maggiore, a quella della Scala Santa e della Biblioteca Sistina, avendo quindi certamente modo di subire reciprocamente un flusso di stimoli ed idee.

<sup>7</sup> Questa *Maddalena* sarebbe da identificare con quella citata nel suddetto processo dallo stesso Salimbeni come opera realizzata da quest'ultimo per la bottega dell'Angelini. Si veda A. BERIOTTI, *Giandomenico Angelini pittore* cit., p. 3.

Molto probabilmente fanno ancora parte delle opere eseguite dal Salimbeni all'interno di questa bottega gli sportelli laterali del citato trittico del Salvatore, commissionato da una antica società di agricoltori di Barbarano Romano nel 1590, che Gabriele Borghini aveva individuato come opera di collaborazione con l'Angelini, al quale sarebbe infatti spettato lo sportello centrale<sup>8</sup>. Tuttavia se l'assegnazione al Salimbeni di questi pannelli è sostenibile grazie a chiare ragioni stilistiche, per quanto riguarda le tavole centrali appare più complicato confermare l'operato dell'Angelini, che lo studioso aveva proposto per pura ipotesi, mancando all'epoca opere certe riferibili al perugino<sup>9</sup>. Infatti sebbene si conosca oggi un'opera ascrivibile con certezza alla mano di questo maestro, rappresentante la *Madonna incoronata dagli angeli con i santi Francesco ed Illuminata*, lo stato conservativo precario di quest'ultima rende difficoltosa una identificazione pienamente convincente con le parti centrali del trittico. Quindi, se da una parte possiamo dare pressoché per accertato il fatto che il trittico fosse uscito dalla bottega dell'Angelini, in quanto la data di realizzazione combacia con il periodo di collaborazione del Salimbeni, non si può d'altro canto asserire con la medesima sicurezza la diretta presenza del pennello del capo bottega nelle parti centrali, che potrebbero anche riferirsi ad uno dei numerosi pittori che erano soliti operare per il perugino.

Al di là della paternità o meno dell'Angelini degli sportelli centrali, il ritrovamento della prima opera a questi riferibile ha tuttavia permesso una fondamentale presa di coscienza circa gli studi giovanili di Ventura Salimbeni: ossia l'assoluta mancanza di dipendenza stilistica da parte del senese nei confronti di questo artista originario di Perugia, sebbene si possa concordare con la critica precedente nel ritenere come questa esperienza presso un pittore che si dedicava prevalentemente all'attività di copista, potrebbe spiegare la domestichezza del senese con la produzione di Raffaello<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> *Un'antologia di restauri: 50 opere d'arte restaurate da 1974 al 1981*, catalogo della mostra (Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica, Palazzo Barberini, 18 maggio-31 luglio), a c. di Soprint. Beni Artistici e Storici di Roma, Roma, De Luca Editore, 1982.

<sup>9</sup> Si veda nota 5.

<sup>10</sup> Tale caratteristica si rivela ancora dopo un decennio dalla fine del soggiorno romano, nella composizione di quadri da stanza caratterizzati da una grazia premanieristica e da un vago raffaellismo: la *Madonna col Bambino* della Galleria Borghese, quella del Museo di Capodimonte a Napoli, la *Sacra Famiglia con san Giovannino* della Walters Art Gallery di Baltimora e la *Santa Caterina*, già presso la collezione Tho. S Agnew e Sons di Londra. Entro quest'insieme di opere è stata anche collocata l'*Andromeda* della collezione Zeri in cui il Salimbeni adatta un soggetto tanto caro al Cava-

Gli anni che Ventura passò nell'Urbe furono assai fervidi sul piano artistico e culturale, anche perché le numerose commissioni promosse sotto i due pontificati, gregoriano e sistino, attirarono in città artisti da tutta la Penisola e in breve Roma avrebbe eclissato ogni altro centro artistico europeo<sup>11</sup>. Il patronato di famiglie come i Farnese, che stavano decorando con grande magnificenza i loro palazzi di Roma e Caprarola e, di ordini religiosi come i Gesuiti, le cui chiese e seminari stavano diventando dei veri musei d'arte contemporanea, creavano nuove possibilità per i pittori, ai quali si aprivano altre strade nella decorazione di infinite cappelle e chiese, e di spazi di nuovo tipo, come l'Oratorio del Crocifisso<sup>12</sup>. Lo stesso Gregorio XIII fu un vero precursore di Sisto V per la vastità dei nuovi progetti intrapresi e si può notare come giunsero a Roma, attirati dal suo mecenatismo, molti artisti provenienti da varie regioni dell'Italia e con formazioni completamente diverse, che vennero uniti in un'attività comune<sup>13</sup>. Con l'elezione al pontificato del cardinal Peretti Montalto si andò rafforzando ulteriormente quel clima di rinnovamento, che già traspariva nell'oratorio del Crocifisso e il gran numero di commissioni promosse dal pontefice contribuì a rivitalizzare il ruolo stesso della città. Rispetto al pontificato precedente, Sisto V impose una straordinaria accelerazione alle vastissime imprese decorative da lui promosse, quasi presentisse la brevità del suo operato apostolico; in questi complessi qualità e uniformità stilistica avevano un peso inferiore rispetto alla rapidità di esecuzione e alla ricchezza del decoro<sup>14</sup>. Questo procedimento esecutivo si basava sull'assegnazione del ruolo direttivo ai

lier d'Arpino alla delicatezza pittorica del suo pennello. Relativamente all'aspetto raffaellesco della *Santa Caterina* e dell'*Andromeda* della collezione Zeri si veda B. SANI, *Il Cinquecento e il Seicento*, in *Pittura Senese*, a c. di G. Chelazzi Dini, A. Angelini, B. Sani, Siena, Federico Motta Editore, 2002, p. 421. Per la *Madonna col Bambino* della Galleria Borghese si veda R. LONGHI, *Precisazioni nelle Gallerie Italiane. La Galleria Borghese*, in *Vita Artistica*, 1926, ora in *Saggi e Ricerche 1925-1928*, Firenze, Sansoni, 1967, p. 347 tav. 302. Circa le altre opere si veda M. CIAMPOLI, *Ventura Salimbeni*, in *Nel segno del Barocchi. Allievi e seguaci tra Marche, Umbria, Siena*, a c. di A. M. Ambrosini Massari, M. Cellini, Milano, Motta, 2005 p. 374.

<sup>11</sup> G. SCAVIZZI - N. SCHWED, *Ferraù Fenzoni pittore e disegnatore*, Todi, Ediart, 2006, p. 11.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> Si veda per approfondimenti: A. ZUCCARI, *Ideazione ed esecuzione nei cicli pittorici di Gregorio XIII e Sisto V*, "Bollettino d'arte", VI, 132, MMV (2005), pp. 1-22.

<sup>14</sup> *Roma di Sisto V: le arti e la cultura*, a c. di M. L. Madonna, Roma, De Luca, 1993; A. ZUCCARI, *Pittura come itinerario nella Roma sistina*, in *Sisto V: Roma e il Lazio*, VI corso internazionale di Alta Cultura (19-29 ottobre 1989), a c. di M. Fagiolo, M. L. Madonna, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1992, pp. 641-659.

due artisti, Cesare Nebbia e Giovanni Guerra, che si sarebbero spogliati dei loro usuali panni di pittori, per rivestirsi di quelli di grandi imprenditori culturali. Il ruolo che Nebbia e Guerra furono chiamati allora ad interpretare comprendeva una grande quantità di compiti diversi: “inventare li soggetti delle storie”, il “fare li disegni e cartoni”, e “il compartire gli huomini”, assegnando “a ciascheduno la sua fatica” ma ciò significava dall’altro canto rinunciare completamente all’ecuzione materiale delle decorazioni che promuovevano<sup>15</sup>. Proprio in tale vastità operativa stava la peculiarità del loro operato, che non sembra trovare confronto nelle epoche precedenti e di cui se ne ha un preavviso solo nei cicli gregoriani<sup>16</sup>. Il Salimbeni partecipò a due dei più importanti cantieri voluti e sostenuti dal nuovo pontefice Peretti Montalto, ossia quello della Scala Santa in San Giovanni in Laterano e quello della Biblioteca Sistina. Qui il giovane artista lavorò accanto ad una nutrita schiera di artefici, alle dipendenze dei due pittori imprenditori Guerra e Nebbia. Non è da escludere che in questi cicli Ventura abbia affrescato le sue scene seguendo il disegno di quest’ultimo, che era infatti solito lasciare libertà maggiore ai pittori più esperti, seguendo invece più da vicino gli esordienti<sup>17</sup>. Negli studi che hanno preso in esame i complessi decorativi sistini è stata spesso sottolineata la difficoltà di riconoscere la mano dei vari pittori che vi hanno operato, appellandosi alla sostanziale omogeneità di esiti. Accade quindi che molte delle proposte attributive, che la critica fin dal 1959 ha avanzato per Ventura Salimbeni negli affreschi dell’Appartamento di Pio V, della Biblioteca Vaticana, della Scala Santa, e della sala di Elia, sono da spostare al Lilio o al Fenzoni o appaiono ad oggi difficilmente sostenibili. Per primo Herman Voss cercò di interpretare l’attività di Ventura, che si svolse entro l’arco di tempo del pontificato sistino, esprimendosi con queste parole: “la tecnica di lavoro veloce e superficiale, che veniva solitamente usata nei cicli romani di affreschi, sembra essere stata particolarmente adatta al Salimbeni. Quello che nelle sue opere gli stava a cuore era l’insolito effetto cromatico, l’originalità della composizione, e poco gli importava di un’accurata preparazione e di una diligente esecuzione. E siccome l’enorme produzione eseguita sotto

<sup>15</sup> I ruoli svolti dai due artisti sono chiariti da Baglione nelle vite di Cesare Nebbia e Giovanni Guerra, G. BAGLIONE, *Le vite de’ pittori, scultori et architetti; dal pontificato di Gregorio XIII del 1572 in fino a’ tempi di papa Urbano VIII nel 1642*, Roma, 1649, pp. 116-117 e 159-160.

<sup>16</sup> A. ZUCCARI, *Ideazione* cit., pp.1-22.

<sup>17</sup> *ibidem*

Sisto V e Clemente VIII non consentiva un esame accurato delle singole opere, il Salimbeni raggiunse il risultato voluto: i suoi lavori si distinguevano cromaticamente dagli altri e attiravano l'attenzione<sup>18</sup>. Fu però Giuseppe Scavizzi con i suoi numerosi saggi che per primo si cimentò nel difficoltoso compito della ricostruzione del lavoro del senese entro i grandi canteri sitini<sup>19</sup>. Con questi articoli lo studioso cercò di fare chiarezza e di aprire il dibattito circa un periodo di attività dell'artista, che fino a quel momento era stato degnato di poca considerazione. In questa sede venne ribadito lo stretto legame stilistico che intercorse tra il Lilio e il Salimbeni, aspetto su cui già aveva ribattuto il Voss e che da quel momento ritornò spesso negli studi successivi. Effettivamente il rapporto tra i due maestri si fa evidente attraverso il confronto stilistico delle loro produzioni riferibili all'arco di tempo in questione, sebbene i richiami che erano stati individuati dallo Scavizzi, si appellassero ad opere che hanno poi subito dei mutamenti di attribuzione negli anni successivi. Vediamo quindi come lo studioso riferisse al Salimbeni l'episodio con la *Biblioteca ateniese* che in seguito fu ricondotta al Fenzoni o ancora, alcuni *Dottori ed Evangelisti* nell'appartamento di Pio V in Vaticano, per l'esecuzione dei quali ad oggi è esclusa la partecipazione di Ventura<sup>20</sup>. Inoltre sempre per analogia a queste ultime opere, proposte di attribuire al senese, gli evangelisti *Matteo e Giovanni* nella volta di accesso alla cappella sistina in Santa Maria Maggiore, già citati dal Baglione come opera del Lilio<sup>21</sup>. I rapporti tra l'anconetano e il senese del resto furono numerosi, poiché lavorarono a stretto contatto in molti dei cantieri aperti sotto

<sup>18</sup> H. VOSS, *La pittura nel tardo rinascimento a Roma e a Firenze*, Roma, Donzelli, 1994, p. 324

<sup>19</sup> G. SCAVIZZI, *Gli affreschi della Scala Santa e alcune aggiunte per il tardo manierismo*, "Bollettino d'Arte", IV, 45, MCMLX (1960), pp. 111-122; G. SCAVIZZI, *Note sull'attività romana del Lilio e del Salimbeni*, "Bollettino d'Arte", IV, 44, MCMLIX (1959), pp.33-40; G. SCAVIZZI, *Su Ventura Salimbeni*, "Commentari", X, MCMLIX (1959), pp.115-136.

<sup>20</sup> Per l'attribuzione al Fenzoni della *Biblioteca ateniese* si veda A. ZUCCARI, *I pittori di Sisto V*, Roma, Palombi, 1992, p. 84.

<sup>21</sup> Sempre lo studioso cercò di far chiarezza relativamente alla confusione venutasi a creare attorno alla decorazione della cappella della Trinità nella chiesa del Gesù (dove il Salimbeni fu certamente attivo) a causa delle miriadi di attribuzioni che nel corso del tempo si erano susseguite. Ripercorse quindi in modo sistematico la fortuna critica relativa a tale spazio pittorico. Lo Scavizzi accettò come opera del Salimbeni solo i due ovali della cappella della Trinità con *Abramo e i tre angeli* e *Padre eterno tra gli angeli*, e li considerò anteriori al '95, cioè una delle ultime opere romane, valutandole assai negativamente come "opere poverissime.., dove appare solo un barlume di illezziosa eleganza e dove il pittore si conforma nel modo più assoluto agli affreschi romani di grottesche..". G. SCAVIZZI, *Note cit.*, pp. 38-39.

Sisto V e nel ciclo per la navata di Santa Maria Maggiore e, al di là dei richiami diretti tra i due, non è da escludere che essi avessero subito sollecitazioni comuni, come potrebbe essere accaduto nei confronti di Federico Barocci. Tuttavia nonostante le vicinanze stilistiche, che innegabilmente legano questi pittori, Ventura si presentò fin da subito come un artista caratterizzato dalla vivacità e da un'emozionalità ingenua e rasserenante, che rifuggiva la tendenza alla drammatizzazione e la vena grottesca, convulsa e allucinata, tipica invece del Lilio.

È poi tornato a dibattere sulle vicende attributive dei pittori operanti sotto la direzione del Guerra e del Nebbia, Alessandro Zuccari, che con i suoi numerosi contributi ha permesso alla ricerca di compiere un discreto avanzamento verso una più puntuale conoscenza di tali episodi artistici. Quindi in base agli studi critici fino a qui elaborati relativamente all'attività di Ventura Salimbeni nei cicli commissionati da papa Peretti possiamo elencare tra i cantieri operativi sistini ai quali il senese partecipò, quello della Biblioteca Sistina, del Palazzo Laterano, della Loggia delle Benedizioni, della Scala Santa, del *Sancta Sanctorum* e con riserve quello dell'appartamento di Pio V in Vaticano e della Villa Montalto alle Terme<sup>22</sup>.

Nel corso del tempo insomma sono state attribuite al Salimbeni scene diverse, in cui però, se si esclude la *Biblioteca di Gerusalemme*, dipinta nel Salone sistino, appare difficile trovare rispondenze stilistiche realmente convincenti con la produzione del senese di cui siamo già a conoscenza. In effetti in queste immagini sembra mancare quella freschezza, che appartiene solitamente alla mano del pittore, anche se ciò potrebbe essere causato da diversi fattori, quali: l'inesperienza dovuta alla giovane età del Salimbeni, il fatto che egli dipingesse su invenzione altrui (venendo privato quindi di una delle caratteristiche migliori della sua pittura, ossia la capacità narrativa), ma soprattutto il carattere stesso dei cicli sistini, dove l'intento principale era la celerità di esecuzione e non la qualità.

<sup>22</sup> Per quanto riguarda i lavori nell'appartamento di Pio V in Vaticano si veda: G. SCAVIZZI, *Note* cit., pp. 33-40; G. SCAVIZZI, *Su Ventura* cit., pp. 115-136; R. DE CAMPOS, *I Palazzi Vaticani*, Bologna, Cappelli, 1967; *Andrea Lilli nella pittura delle Marche tra Cinquecento e Seicento*, catalogo della mostra (Ancona, Pinacoteca Civica Francesco Podesti, 14 luglio-13 ottobre 1985), Roma, Multigrafica, 1985; G. SCAVIZZI - N. SCHWED, *Ferraù Fenzoni* cit.



I documenti archivistici rinvenuti permettono di precisare la cronologia degli interventi alla Scala Santa, che dovrebbero collocarsi tra la metà del 1586 e il 1590. Sebbene la presenza del Salimbeni nel cantiere della Scala Santa non sia attestata da alcuna fonte, numerosi studiosi nel corso del tempo hanno individuato la mano del pittore in riquadri diversi creando quella confusione attributiva che caratterizza senza esclusione tutti i cicli sistini. A ciò si unisce la cattiva leggibilità delle scene affrescate dovuta, oltre che ai quattro interventi di restauro, che furono portati avanti a partire dal Settecento, anche al cattivo stato di conservazione in cui si trovano al momento attuale. Gli ultimi studi, in ordine di tempo, rintracciano la mano del senese nei riquadri delle volte, quali *La Costruzione dell'arca* sulla volta della scala di sinistra, *David suona l'arpa per calmare Saul* in quella di destra e *La moglie di Pilato che intercede per Cristo* nella volta della scala centrale, in parte ridipinta<sup>23</sup>. Vengono individuati in questi affreschi delle concordanze con la scena della *Biblioteca di Gerusalemme* nella nuova Biblioteca Sistina, attribuita dallo Zuccari al giovane Salimbeni, che si presentava qui ancora un po' acerbo e privo di una personalità artistica ben definita sebbene apparisse già dotato di quell'animo fanciullesco che tanto caratterizzerà la sua produzione successiva<sup>24</sup>. Inoltre anche nelle fisionomie dei personaggi delle prime due scene, contraddistinte da quell'ingenuità tanto cara al pennello del Salimbeni, sono individuati richiami a quelle degli affreschi che il senese eseguì in altri cicli negli stessi anni: Noè e l'uomo barbuto corrisponderebbero quindi al Dio Padre e all'Abramo della cappella della Santissima Trinità della chiesa del Gesù mentre i giovani che circondano Davide vengono associati ai volti degli angeli dell'*Annunciazione* di Santa Maria Maggiore<sup>25</sup>.

È a Patrizia Tosini che dobbiamo i tentativi di attribuzione del ciclo sistino della cappella del *Sancta Sanctorum*, venerata struttura risalente alla Roma

<sup>23</sup> Si veda: A. ZUCCARI, *I pittori* cit., p. 136. La Barroero attribui a Baldassarre Croce la *Costruzione dell'Arca* mentre non avanzò ipotesi per gli altri due. L. BARROERO, *Il Palazzo lateranense: il ciclo pittorico sistino*, in *Il Palazzo apostolico Vaticano*, a c. di C. Pietrangeli, Firenze, Nardini, 1991, pp. 168, 179. Lo Zuccari ha espulso dal catalogo salimbeniano le scene della *Flagellazione* e dell'*Eterno benedicente Abele* precedentemente attribuitegli da Giuseppe Scavizzi, nonostante il Baglione le ricordasse, a mio avviso giustamente, come opere di Ferrau Fenzoni. G. SCAVIZZI, *Su Ventura* cit., p. 118. L'attribuzione della *Flagellazione* al Salimbeni fu sostenuta anche dalla L. BORROERO, *La decorazione pittorica* cit., p. 157, mentre Arcangeli nel catalogo della mostra su Andrea Lilio basandosi sulla biografia del Baglione la riconduce al Fenzoni (*Andrea Lilli* cit., p. 119).

<sup>24</sup> A. ZUCCARI, *I pittori* cit., p. 136

<sup>25</sup> *ibidem*



medievale, che per volere di Sisto V fu decorata da una teoria di santi, incastonati entro un loggiato gotico preesistente<sup>26</sup>. Qui, secondo la studiosa, opererebbe accanto al nostro Ventura ed una folta schiera di pittori, il Cavalier d'Arpino, artista che deve aver contribuito non poco ad apportare sollecitazioni ed influssi nell'arte del giovane senese, poiché in più di un'occasione i due avevano avuto modo di entrare in contatto diretto trovandosi ad operare per le medesime commissioni<sup>27</sup>. La figura del san Giovanni Evangelista che in questo ciclo viene attribuita al pennello del Cesari sembra costituire infatti un chiaro modello di riferimento per il Salimbeni in questi anni nell'elaborazione di tipologie di anziani barbuti, come quelli che compaiono sulla volta della Santissima Trinità a Siena, prima opera realizzata dopo il suo rientro da Roma e quindi ancora fortemente influenzata dalle esperienze artistiche vissute nell'Urbe.

L'altro grande complesso decorativo promosso da papa Peretti è quello di San Giovanni in Laterano, in cui si decorò dapprima la Loggia delle Benedizioni: a questa lavorò intensamente durante il 1587 l'equipe di pittori guidata da Nebbia<sup>28</sup>. Qui il Salimbeni dipinse una delle dodici allegorie, affiancate da angeli musicanti in monocromo verde, che si inseriscono all'interno di un programma figurativo volto all'esaltazione della nascita della Chiesa e del Papato. Non ci sono iscrizioni, né, per quanto si sappia, documenti che identifichino tali figure, tuttavia il Baglione ne attribuisce una al Salimbeni e una al Fenzoni, senza però specificare quali. L'identificazione fu proposta da Giuseppe Scavizzi, che cercò di individuare il pennello del senese nell'*Allegoria della Fede*. Si nota in questa immagine come il richiamo alla pittura del Lilio sia interpretato in modo personale senza mai abbandonare un innato senso della misura, come si vede nello scarto leggero della figura, che appare infatti seduta ma leggermente ruotata. L'ovale del viso e la fisionomia inoltre richiamano il volto della

<sup>26</sup> P. TOSINI, *La loggia dei Santi del Sancta Sanctorum; un episodio di pittura sistina*, in *Sancta Sanctorum*, Milano, Electa, 1995, pp. 202-223. La studiosa, in seguito ai restauri del ciclo che hanno evidenziato il carattere erroneo delle precedenti attribuzioni, che lo volevano interamente eseguito dallo sconosciuto Girolamo di Nanni secondo la notizia del Baglione, tentò di operare una lodevole distinzione delle diverse mani nelle varie figure ed individuò l'intervento del Salimbeni nelle tre rappresentazioni contigue della *Vergine con il Bambino*, "animata da una spiccata ispirazione senese", del *san Giovanni Evangelista* e dell'*Angelo del Sepolcro*.

<sup>27</sup> I due collaborarono anche per la realizzazione del catafalco di Sisto V.

<sup>28</sup> Le decorazioni furono pagate in parte il 21 febbraio 1588 e saldate il 15 gennaio 1589 (Archivio di Stato di Roma, Camerale, I, Mandati, reg. 936, f. 46, in *Roma di Sisto V: le arti e la cultura* cit., p. 122).

*Sant'Agnese* incisa dal Salimbeni stesso nel 1590 e di cui un esemplare è conservato presso la Biblioteca comunale degli Intronati di Siena<sup>29</sup>.

Anche i circa 10.000 mq degli ambienti interni di Palazzo Laterano furono ricoperti con scene ad affresco tratte dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, oltre che con episodi di Sisto V tra il 1588 e il 1589 e anche in questo caso ci troviamo dinnanzi alla modalità operativa tipica dei cicli sistini e di cui abbiamo parlato sopra, per cui nonostante con fatica si sia cercato di distinguere l'operato del senese i risultati non sono ancora del tutto convincenti e sono certamente ancora più numerosi i dubbi che non le certezze<sup>30</sup>. La difficoltà che ciascuno studioso che si accosti all'analisi stilistica degli affreschi sistini incontrerà certamente nell'operare delle distinzioni non andrà però vissuta come un limite frustrante poiché essa incarna un elemento intrinseco dei cicli stessi ed in quanto tale risulta degna di rispetto. Quello che tutti i pittori si apprestarono a fare in questi ambienti, fu una corsa contro il tempo, una corsa che comportava evidentemente il conseguente anonimato degli interpreti qui attivi. La serrata organizzazione dei vasti cantieri promossi dal pontefice si basava più sulla pratica che sul talento individuale dei lavoranti, per questo le imprese sistine non interessarono le personalità di primo piano che, riservandosi le committenze private, non si sarebbero adattate ai metodi e alle condizioni del lavoro collettivo di vaste proporzioni. Sebbene quindi agguerriti studi nel corso degli anni abbiano cercato di riscoprire un nome per qualcuno di questi affreschi (un'operazione critica già difficoltosa nei confronti della Scala Santa e della Biblioteca Sistina ma pressoché impossibile per quanto riguarda il Palazzo Lateranense), non ci dovremmo stupire della sua impraticabilità poiché questa rappresenta il carattere distintivo delle stesse imprese.

<sup>29</sup> Per quanto riguarda l'identificazione iconografica del soggetto rappresentato è stato poi supposto che non si tratti dell'*Allegoria della Fede* come suggeriva Scavizzi, bensì della *Legge Nova*, poiché la figura è ritratta nell'atto di versare acqua da un vaso, in riferimento alla sostituzione della Circoncisione del Vecchio Testamento con il Battesimo del Nuovo. Non a caso quindi questa figura allegorica è collocata nella vela che si trova al di sopra della lunetta con il *Battesimo di Costantino*, e il suo vertice punta verso lo scomparto monocromo dell'*Unzione di Saul*, ponendosi quindi come simbolo di continuità e di rinnovamento tra il Vecchio e il Nuovo Testamento. Si veda R. TORCHETTI, in *Roma di Sisto V: le arti e la cultura* cit., 1993, p. 123.

<sup>30</sup> Alessandro Zuccari nel 1992 proponeva d'individuare l'opera del Salimbeni nelle scene con *Elia rimprovera Acab e Gezabele per la loro idolatria* e *Daniele causa la morte del serpente sacro a Baal*, rispettivamente nelle sale di Elia e di Daniele, tuttavia nel 2005 questo secondo episodio ha subito una riesamina attributiva da parte dello stesso studioso che vi individua questa volta la mano di Giorgio Picchi. A. ZUCCARI, *I pittori* cit., p. 85.; A. ZUCCARI, *Ideazione* cit., pp. 1-22.

Anche per quanto riguarda la decorazione della Biblioteca Sistina sono state numerose le attribuzioni che nel corso del tempo hanno cercato la corretta paternità delle singole scene e gli studi più recenti riconoscono l'opera di Ventura Salimbeni nella scena con la *Biblioteca di Gerusalemme*, oltre che nella figura dell'*Evandro*, in uno dei pilastri di separazione del salone<sup>31</sup>. Già in opere giovanili come questa l'artista senese mostra quella dolcezza ed ingenuità nei volti dei personaggi che apparterrà al suo pennello anche nella produzione successiva divenendo addirittura uno dei tratti distintivi delle sue rappresentazioni. Ancora una certa durezza e spigolosità compare nei panneggi, che potrebbero rimandare alla produzione del Fenzoni, mentre il tratto delicato delle fisionomie ben si accorda con i suoi disegni giovanili come quello per la *Vergine immacolata in gloria*, una delle acqueforti eseguite nel 1590<sup>32</sup>.

Un'altra opera commissionata da Sisto V, alla quale si può pensare che abbia partecipato in nostro pittore, è la realizzazione del fregio che ornava il distrutto palazzo alle Terme di villa Montalto, che rappresentava certamente il momento più alto della decorazione dell'intero edificio. I pannelli che componevano questa ornamentazione, salvati mediante lo strappo, presentano caratteristiche tecniche e stilistiche simili, fatto che richiama alla mente la prassi lavorativa delle vaste équipes di pittori impiegati dal pontefice, in cui l'uniformità dell'insieme rende difficoltosa la possibilità di distinguere i singoli artefici. Sebbene le fonti non ricordino esplicitamente alcun artista qui operante, fatta eccezione per i capi cantiere Nebbia e Guerra, alcuni riquadri sono stati attribuiti a Ventura Salimbeni. La scena rappresentante *Piazza San Pietro e l'obelisco va-*

<sup>31</sup> A. ZUCCARI, *La biblioteca vaticana e i pittori sistini*, in *Roma di Sisto V: le arti e la cultura* cit., p. 76.

<sup>32</sup> Per quanto riguarda la stampa si veda : *Arte a Siena sotto i Medici (1555-1609)*, catalogo della mostra (Siena, Palazzo Pubblico, 3 maggio-15 settembre), a c. di F. Sricchia Santoro, Roma, De Luca, 1980, p. 249.

Un interessante banco di prova per individuare la paternità salimbeniana delle opere del soggiorno giovanile è rappresentato dalle mani dei personaggi: da uno sguardo attento ci si renderà presto conto, infatti, di come il pittore fosse solito ritrarle nei medesimi atteggiamenti in soggetti e contesti diversi; per cui troveremo una perfetta rispondenza tra la mano dell'uomo calvo della *Biblioteca di Gerusalemme* con quella della *Vergine assunta* della suddetta stampa. Si può individuare inoltre un forte richiamo tra le figure col capo coperto che compaiono all'interno della scena sistina e il volto dell'*Allegoria della Pace* incisa dal Villamena per la pompa funebre di Sisto V (un esemplare si conserva al British Museum con collocazione V,3.23). Troviamo poi gli stessi volti paffuti e sguardi rivolti al cielo nel *Gesù di ritorno dal Tempio* ritratto negli affreschi di Santa Maria Maggiore, o, in epoca più tarda nel Cristo della *Crocifissione* dipinta nell'anno 1600 per decorare un altare della chiesa senese di San Domenico.

*ticano* fu assegnata al senese da Giuseppe Scavizzi sebbene non sia improbabile che l'ideazione sia da ascrivere alla mano del Guerra; è in questa sede inoltre che proponiamo di individuare il pennello del Salimbeni nella delicata allegoria della *Mansuetudo* poiché si è individuato nel suo aspetto fanciullesco la cifra stilistica tipica del senese (fig. 2). Una giovane fanciulla dal volto accigliato e gli occhi rivolti verso il basso, sorregge con dolcezza uno stilizzato agnellino suo simbolo allegorico; i colori della veste sono brillanti e le linee di profilo piuttosto nette. Anche in questo caso, come accade per la maggior parte dei cicli sistini, mancando registri contabili in cui si specificchino i nomi dei singoli artefici ivi operanti, le proposte attributive possono essere condotte unicamente in base a raffronti stilistici. L'immagine in questione sembra coerentemente inseribile tra le figure di sante che il Salimbeni realizzerà poco dopo il suo rientro da Roma sulle volte dell'Oratorio della Santissima Trinità a Siena, ma non possiamo astenerci dal rammentare la similarità impressionante, dovuta certamente in gran parte all'uguaglianza del soggetto, con una delle presenze femminili ritratte negli affreschi di Palazzo Buonvisi a Lucca.

Ma non furono solo le commissioni papali ad impegnare il Salimbeni a Roma: fu bensì tra quei valenti artefici che vennero chiamati a partecipare alla realizzazione del ciclo con *Storie della Vergine* nella navata centrale di Santa Maria Maggiore, promossa dal cardinale Domenico Pinelli tra il 1587 e il 1593, dove il pittore eseguì la scena con l'*Annunciazione* e quella di *Gesù di ritorno dal Tempio*<sup>33</sup>. Essendo queste due lunette tra le poche opere giovanili che



Fig. 2 - VENTURA SALIMBENI (attr.), *Mansuetudo*, Palazzo Ricci, Roma

<sup>33</sup> Il Baglione specifica i soggetti realizzati da Salimbeni in questo ciclo. Si veda G. BAGLIONE, *Le vite de' pittori* cit., IX, pp. 31-32.

In queste opere, ed in particolare nella scena con l'*Annunciazione*, Ventura si dimostra ancora

con certezza si possono inserire nel corpus salimbeninano, costituiscono punti di riferimento imprescindibili per la conoscenza delle caratteristiche stilistiche che contraddistinguevano le sue prime prove pittoriche. In tal senso sarà interessante individuare qui i modelli di riferimento a cui il pittore in questi anni rivolgeva la sua attenzione, per cui si esplicita l'importanza che rivestì la pittura del Cavalier d'Arpino oltre che quella di Andrea Lilio nell'elaborazione degli atteggiamenti patetici dei personaggi, fatto che aveva indotto lo Scavizzi ad attribuire proprio al senese gli *evangelisti Matteo e Giovanni* sulla volta d'ingresso alla Cappella Sistina nella stessa Basilica e che oggi sono invece riferibili al pittore anconetano<sup>34</sup>. Sempre percorrendo gli spazi della Basilica si incontra, a coronamento dell'altare della Cappella Cesi, una lunetta affrescata con una coppia di figure angeliche, che per molti aspetti rimandano, dal punto di vista stilistico, a quei cicli sistini, fin qui analizzati (fig. 3)<sup>35</sup>. La cappella si trova all'inizio della navata di sinistra ed è formata da un vano rettangolare, coperta da una volta a padiglione; la parete di fondo è articolata da paraste marmoree e ospita pitture di Girolamo Siciolante da Sermoneta, a cui spettò la pala su lavagna ubicata sull'altare, gli affreschi sulla volticella, i riquadri con gli *evangelisti Matteo e Marco* seduti e scriventi, sempre su lavagna, ed infine i profeti ad affresco sull'arco che inquadra il vano. Ad un intervento successivo di Giovan Battista Ricci si devono invece, secondo il Baglione, le figure in piedi dei *santi Pietro e Paolo*, collocate ai lati dell'altare<sup>36</sup>. Anche gli angeli

un artista ingenuo; si riscontra infatti una certa debolezza nella resa delle figure, che associata alle incertezze prospettiche, induce ad anticipare al 1587, anno in cui il committente Domenico Pinelli fu nominato arciprete della Basilica, la realizzazione delle scene. Infatti in queste immagini viene a mancare quella qualità che già compare invece negli ovali del Gesù, sicuramente realizzati nel 1588.

<sup>34</sup> G. SCAVIZZI, *Note cit.*, pp. 33-40. Per quanto riguarda l'attribuzione al Lilio degli *evangelisti*, supportate anche dalla testimonianza del Baglione, si veda L. ARCANGELI, *Andrea Lilli cit.*, p.43. A mio avviso però i rimandi all'opera del Lilio individuati da Arcangeli negli *evangelisti Matteo e Giovanni* si fanno ancor più evidenti nel *san Marco* se posto a confronto con il personaggio in primo piano della *Disputa del Sacramento* in San Girolamo degli Schiavoni affrescato dall'anconetano.

<sup>35</sup> Questa opera non è stata soggetta a studi fino a questo momento, cosa che stupisce vista la sua qualità e freschezza; l'unico accenno viene fatto nel breve intervento eseguito in seguito ai restauri che hanno ripulito le pitture della cappella nel 1990-91, si veda F. COLALUCCI, *Pitture della Cappella Cesi*, "Bollettino/Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie", 14, MCMXCIV (1994), pp. 113-161; G. COLALUCCI, *Restauro del pitture della cappella Cesi*, in "Bollettino/Monumenti, Musei e Gallerie Pontificie" cit., pp. 163-169.

<sup>36</sup> Per quanto riguarda l'attività di Siciolante nella cappella si veda: J. HUNTER, *The life and Works of Girolamo Siciolante da Sermoneta*, Ann Arbor (Michigan), University of Michigan, 1983, p. 315. L'attribuzione a Giovan Battista Ricci è accettata da Gianluigi Colalucci, restauratore del vano.





Fig. 3 - VENTURA SALIBENI (attr.), *Angeli* (particolare di sinistra)  
Cappella Cesi, chiesa di Santa Maria Maggiore, Roma



Fig. 3 - VENTURA SALIBENI (attr.), *Angeli* (particolare di destra)  
Cappella Cesi, chiesa di Santa Maria Maggiore, Roma

suddetti, affrescati entro la lunetta che sovrasta l'altare e che incornicia un'apertura attualmente tamponata, sono da spostare cronologicamente in avanti e non sembrano combaciare stilisticamente neppure con il contributo del Ricci. Quest'ultimo intervento infatti, è riferibile ad una seconda fase decorativa della cappella, portata avanti probabilmente dal cardinal Pierdonato Cesi nei primi anni settanta (dopo il 1572) per completare i lavori già cominciati per volontà di Francesco Cesi ma rimasti interrotti<sup>37</sup>. Effettivamente le due tele del Ricci si ponevano come necessarie alla conclusione della decorazione di questo ambiente, in cui era già stata infatti predisposta l'intera intelaiatura marmorea che comprendeva anche le due cornici rettangolari, rimaste appunto prive dei rispettivi riempitivi. Diverso appare invece il caso delle figure angeliche della lunetta, poiché, a differenza dei *santi Pietro e Paolo* non risultano strettamente indispensabili ai fini del completamento decorativo. Esse per motivi stilistici non sembrano in linea con le opere del Ricci e rimandano alle pitture dai colori chiari e squillanti dei cantieri dei futuri complessi sistini; per questi motivi si è ipotizzato che vada individuata per esse una terza commissione per la cappella, probabilmente caldeggiata anche dai numerosi lavori che a partire dalla fine degli anni ottanta riguardarono la Basilica liberiana<sup>38</sup>. Probabilmente è tra gli artisti attivi sui ponteggi innalzati in questi anni nella chiesa romana per volontà dei committenti Domenico Pinelli e del pontefice in persona che dovremmo ricercare l'autore di queste immagini ad affresco e stupiranno in questo senso le analogie che queste presentano con la figura angelica dipinta dal Salimbeni in alto a destra della sua *Annunciazione* nel lunettone della navata della stessa chiesa. Questi angeli si richiamano in modo puntuale, non solo a livello compositivo e fisionomico ma anche per una qualità cromatica che predilige colori pastello dalle tonalità chiare e luminose, che furono tanto apprezzate nei cicli sistini e che Ventura conservò anche nella produzione successiva al suo rientro a Siena. Si potrebbe quindi provare, con la dovuta cautela, ad ipotizzare la mano del senese per questa lunetta, nell'attesa che più approfonditi studi relativi a questo ambiente possano finalmente accertare le vicende decorative che lo hanno caratterizzato in questi anni.

<sup>37</sup> F. COLALUCCI, *Pitture della Cappella Cesi* cit., pp. 113-161.

<sup>38</sup> Tra il 1587 e il 1593 furono realizzati gli affreschi della navata centrale per volontà dell'Arciprete Domenico Pinelli e tra il 1587 e il 1589 Sisto V commissionò la realizzazione della Cappella Sistina.

Ventura a soli diciannove anni operò anche su commissione del potente ordine dei Gesuiti, per il quale affrescò, nella cappella della Santissima Trinità della chiesa del Gesù, l'ovale con *l'Eterno in gloria tra gli angeli*, quello con *Abramo e gli angeli* e forse i peducci della volta vicini all'altare animati da vivaci figure di puttini<sup>39</sup>. In queste scene, dove il pittore conferisce alle figure un allungamento insolito, mantenendo però per esse una forza massiccia delle membra, dotate di solide muscolature si fa evidente il richiamo alla pittura elegante di Raffaellino da Reggio, con la quale aveva certamente avuto modo di entrare in contatto attraverso la visione degli affreschi di Caprarola. Opere come il gruppo rappresentante *Tobiolo e l'Angelo*, proprio nella residenza Farnese, assegnato alla mano del bolognese, possono aver costituito modelli importanti per l'elaborazione delle prove giovanili e quindi per la formazione del giovane Ventura, che del resto farà della grazia un elemento irrinunciabile della sua cifra stilistica. Nella decorazione di questo ambiente svolse un ruolo direttivo Giovan Battista Fiammiferi, fratello laico della compagnia del Gesù, che ebbe il compito di coordinare l'operato dei diversi pittori qui operanti, tra cui sono ricordati, oltre a Ventura, il toscano Durante Alberti e il fratello del Cavalier d'Arpino, Bernadino Cesari, quest'ultimo coadiuvato da Ferrau Fenzoni.

È doveroso inoltre un accenno al piccolo olio su rame rappresentante lo *Sposalizio della Vergine*, che nel 2007 è passato nel mercato antiquario come opera di Ventura Salimbeni; attribuzione a cui induce con molta propensione il fatto che riproponga la medesima composizione della stampa che il pittore senese ideò a Roma nel 1590<sup>40</sup> (fig. 4). L'opera potrebbe effettivamente precedere la versione a stampa, anche se, purtroppo, il precario stato di conservazione della pittura, che in alcuni punti impedisce di apprezzare in modo nitido i tratti dei volti dei personaggi, e l'impossibilità di avere una visione diretta dell'opera, limitano fortemente una serena valutazione stilistica e quindi attributiva. Certamente però non passano inosservati alcuni elementi di particolare delica-

<sup>39</sup> Lo storico Giuseppe Scavizzi riuscì a far chiarezza sulla questione delle vicende decorative di questo ambiente, districandosi tra le altalenanti attribuzioni della critica che nel corso del tempo avevano reso assai ardua la reale comprensione dei fatti artistici, G. SCAVIZZI, *Note cit.*, pp. 33-40. Per quanto riguarda l'identificazione delle scene realizzate da Ventura Salimbeni in questo ambiente si veda G. BAGLIONE, *Le vite de' pittori cit.*, p. 119

<sup>40</sup> Il piccolo olio su rame (22,0 x 17,0 cm; numero di lotto 10) è passato nell'asta del 16 maggio 2007 presso la casa d'asta Finarte di Milano. Per quanto riguarda la versione a stampa si veda *Arte a Siena cit.*, p. 248.





Fig. 4 - VENTURA SALIMBENI (attr.), *Sposalizio della Vergine*, collezione privata

tezza pittorica, come la resa del broccato della veste della figura femminile a destra o il sofisticato riflesso che la luce crea sulla fibbia preziosa dell'abito del sacerdote.

Anche l'attività grafica rappresenta un importante campo d'indagine per lo studio dell'arte del Salimbeni nel periodo in questione; infatti, essendoci poche opere pittoriche certe, un gruppo consistente di stampe datate in questi anni e ricondotte alla mano del pittore senese, unite ai disegni a lui attribuiti, rivestono un grande valore<sup>41</sup>. È proprio in questo settore che è emersa una interessante novità; si tratta di una prova grafica rappresentante *Dio Padre e un angioletto*, un'acquisizione importante, poiché contribuisce ad ampliare l'esiguo gruppo di disegni, fino ad ora limitato a pochi esemplari riferibili ad opere incisorie, realizzati durante il soggiorno romano (fig. 5). Inoltre si tratta dell'unica prova grafica che ad oggi si possa riferire con certezza ad un'opera pittorica realizzata da Ventura nell'Urbe. Il disegno, conservato presso la Biblioteca comunale degli Intronati (S. I. 5, c. 51v) si riferisce infatti alla parte alta dell'*Annunciazione* affrescata dal Salimbeni nella lunetta di Santa Maria Maggiore. La due figure, realizzate a matita nera e matita rossa su carta bianca, presentano in questo foglio caratteristiche pressoché identiche rispetto alla loro redazione pittorica. Già in questa giovanile prova grafica Ventura dimostra la sua abilità nel campo del disegno, strumento indispensabile per fissare le idee durante la preparazione dei dipinti. La matita rossa determina i contorni, il tratteggio e le lumeggiature, mentre la matita nera viene usata per delineare alcuni dettagli della figura dell'Eterno e in qualche caso per modificare i tratti del disegno sottostante, come ben si vede nella manica destra e nella mano. La dolcezza dei trapassi

<sup>41</sup> Per l'attività incisoria romana del Salimbeni si rimanda alla tesi di L. MANSUETO, *Ventura Salimbeni Inventor: Le incisioni tra Roma e Siena*, discussa nell'aprile del 2014 presso la Scuola di Specializzazione in Beni Storico-Artistici dell'Università di Firenze, in corso di pubblicazione su "Ricerche di Storia dell'Arte" con un contributo dal titolo *Ventura Salimbeni peintre-graveur e l'incisione tra Siena e Roma*.

Per quanto riguarda i disegni salimbeniani del periodo romano sono noti una mezza figura di giovane degli Uffizi che corrisponde all'acquaforte con la *Sant'Agnese* (n. 10863 F.), la *Vergine Immacolata in Gloria* (n. 10851 F.) anch'essa presso l'istituto fiorentino e relativo all'acquaforte con il medesimo soggetto. Esistono inoltre due disegni giustamente interpretati come preparatori per l'*Annunciazione* a stampa, uno conservato al Cabinet des Dessins del Louvre (inv. 1638 r.) l'altro conservato presso la Biblioteca comunale degli Intronati di Siena; per quanto riguarda quest'ultima prova grafica si veda L. MANSUETO, *Ventura Salimbeni peintre-graveur* cit., (in corso di pubblicazione). Inoltre a Venezia presso la Fondazione Cini si conserva uno schizzo (n. 30404) che potrebbe riferirsi sempre a questa stampa sebbene l'autografia risulti dubbia (*Arte a Siena* cit., p. 250).



Fig. 5 - VENTURA SALIMBENI, *Dio Padre e un agioletto*  
Biblioteca comunale degli Itronati, Siena

chiaroscurali con cui Ventura tratteggia le ombreggiature fa di questo studio un brano di abilità grafica e sensibilità luministica. La qualità di questo foglio, associata al fatto che per la prima volta si può connettere un disegno preparatorio ad un affresco romano, fa del ritrovamento un tassello importante nella ricostruzione della produzione giovanile del Salimbeni.

Giungiamo quindi ai primi anni Novanta, quando Ventura fu probabilmente già in contatto artistico con l'ambiente senese, di cui il tramite fondamentale era ovviamente rappresentato dal fratellastro e collega Francesco Vanni, oramai pienamente attivo in città. L'approdo definitivo a Siena avvenne però soltanto

nel 1595, quando la sua presenza qui è documentata per quanto riguarda la sua partecipazione ai lavori per la Compagnia della Santissima Trinità, complesso decorativo che lo tenne impegnato a più riprese fino al 1601<sup>42</sup>. Il motivo che lo spinse ad abbandonare Roma fu probabilmente, oltre alle insistenti richieste da parte delle chiese e delle confraternite senesi, la carenza di commissioni venutasi a creare nell'Urbe con la morte di Sisto V; del resto Ventura non fu l'unico artista sistino ad allontanarsi dalla capitale, seguì bensì una tendenza che in quegli anni accomunò numerosi pittori quali Andrea Lilio, i fratelli Cesari e Giovanni Baglione<sup>43</sup>.

Fu nuovamente a Roma nell'estate del 1596 ai servigi del cardinale Giovanni Salviati, dal quale ricevette la commissione di affrescare il fregio della sala della udienza di Palazzo Lungara; lavoro che il senese lasciò però interrotto e che fu ultimato l'anno successivo da Annibale Prioli, pittore ancora poco noto<sup>44</sup>.

Alla luce dell'attenta analisi del percorso giovanile di Ventura ci si renderà conto come il suo rientro definitivo in città costituì per la cultura artistica cittadina uno slancio decisivo, potendo Salimbeni vantare un bagaglio pittorico aggiornato sulle novità apprese a Roma da sfoggiare nei grandi cicli di affreschi a cui fu chiamato a partecipare, divenendo fin da subito un riferimento fondamentale per molti giovani pittori senesi.

BENEDETTA LANDI

<sup>42</sup> Si veda *Una gemma preziosa e rara. L'Oratorio della Santissima Trinità in Siena e la sua decorazione artistica*, Tap Grafiche, Siena, 2012.

<sup>43</sup> G. SCAVIZZI, *Gli affreschi* cit., p. 121.

<sup>44</sup> M. CIAMPOLINI, *Ventura Salimbeni*, in *I pittori senesi del Seicento*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 2010, p. 729.

## NOTE BIOGRAFICHE SU ALESSANDRO BICHI (1664-1725)

Sono ancor oggi poche le ricerche che gettino luce sulla biografia dei vari membri della famiglia Bichi, sebbene fosse una delle famiglie più cospicue di Siena e molti di essi coprissero importanti cariche nella chiesa e nella vita politica<sup>1</sup>. Nel caso del fra' Alessandro Bichi (1664-1725), poi marchese Ruspoli, si deve ricorrere al materiale di natura autobiografica per acquisire informazioni sulla vita di questo cavaliere di Malta e viaggiatore senese. Gli unici studi precedenti a lui dedicati sono quelli di Francesco Bandini Piccolomini ed Elof Tegnér<sup>2</sup>, ormai di vecchia data ma ciononostante non invecchiati per il loro contenuto. Bandini Piccolomini rese note le informazioni sulla biografia di Alessandro Bichi nell'articolo "Berlino e la sua corte nell'anno 1696", dati per lo più direttamente ricavati dal *Breve compendio dei viaggi* di Alessandro Bichi che è di chiara impronta autobiografica. Tegnér, invece, nel suo articolo intitolato "Tvenne italienska resande i Sverige" pubblicò un riassunto in svedese delle parti riguardanti la Svezia della relazione di viaggio, un contributo che rese il viaggiatore senese noto soprattutto all'ambito scandinavo. Il presente articolo fa parte del mio progetto di ricerca, il quale ha come scopo principale l'edizione critica del manoscritto *Relazione del Cav. Alessandro Bichi dal 1675 al 1697*<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Oltre al *Dizionario biografico degli italiani* che cita i membri più illustri della famiglia, occorre menzionare l'articolo di M. MACCHERINI, *Alexandri Cardinalis Bichij: arte e mecenatismo tra Italia e Francia*, in *Archivi Carriere Committenze. Contributi per la storia del Patriziato senese in Età moderna*, a c. di M. Raffaella de Gramatica, E. Mecacci, C. Zarrilli, Siena, Accademia degli Intronati, 2007, pp.240-267 nonché le importanti informazioni di natura biografica pubblicate nell'inventario T. BICHI RUSPOLI, *L'Inventario dell'archivio privato Bichi Ruspoli*, "Bullettino senese di storia patria" (d'ora in avanti BSSP), LXXXVII (1980), pp.196-225.

<sup>2</sup> Si vedano F. BANDINI PICCOLOMINI, *Berlino e la sua corte nell'anno 1696*, "Rassegna nazionale", XXXIX (1888), pp.581-612, ed E. TEGNÉR, *Tvenne italienska resande i Sverige på Karl XI:s tid*, in *Svenska bilder från sextonhundratalet*, a c. di E. TEGNÉR, Stockholm, F. & G. Beijers Bokförlagsaktiebolag, 1896, pp.169-265.

<sup>3</sup> L'edizione del manoscritto *Relazione del Cav. Alessandro Bichi dal 1675 al 1697*, conservato nell'Archivio di Stato di Siena, Bichi Ruspoli 324, è in corso con il sostegno della Fondazione Kone, alla quale devo i miei più sinceri ringraziamenti. I miei primi viaggi a Siena sono stati finanziati dalle fondazioni E. och G. Ehrnrooths stiftelse e S. och D. Saléns stiftelse. Oltre le suddette fondazioni vorrei ringraziare sentitamente il personale dell'Archivio di Stato di Siena per la gentile collaborazione, nonché il dott. Tommaso Bichi Ruspoli per i suoi preziosi consigli.

Alessandro di Metello Bichi nacque in una famiglia nobile senese<sup>4</sup> il 22 ottobre 1664. I suoi genitori erano il marchese Metello Bichi e la marchesa Vittoria Piccolomini d'Aragona, ed oltre ad Alessandro ebbero tre figli maschi e tre femmine. Oltre ad Alessandro, da questo matrimonio nacquero Galgano (1662), Portia (1667), Vincenzo (1668), Francesco (1679), Margherita (1679) e Faustina (morta da giovane nel 1689).

Dopo aver imparato a leggere e scrivere, Alessandro cominciò a prendere lezioni di latino da Cosimo Rapinsi prima di iscriversi alla scuola del Collegio dei Gesuiti in San Vigilio nel 1674. Dopo aver passato l'infanzia nella città natale, nell'anno santo 1675 il giovane Alessandro viaggiò a Roma con il fratello maggiore Galgano. I due fratelli furono accompagnati dai genitori, i quali affidarono i figli alla protezione dello zio Carlo Bichi, allora clerico di camera, il cui compito era quello di partecipare all'educazione dei ragazzi e che più tardi (1690) divenne cardinale. Il primo soggiorno romano durò solo quattro mesi, nel qual tempo Alessandro apprese i fondamentali della lingua tedesca dall'aiutante di camera dello zio, un olandese di nome Wilhelm Grevenberg. Alla fine dello stesso anno i due fratelli si trovano di nuovo a Roma, e l'undicenne Alessandro comincia allora a frequentare il Collegio Romano. La sua diventò quindi un'educazione di chiara impronta gesuitica. Cominciò a prendere lezioni di ballo da Giovanni Battista Rossi, continuando allo stesso tempo gli studi della lingua tedesca. Nel 1678 passò alla classe dell' "umanità" e nello stesso anno cominciò a studiare la lingua greca da Giuseppe de Julis. Nella città natale vi tornò per le vacanze insieme al fratello e allo zio, per passare del tempo nella villeggiatura della famiglia. Nel 1679 cominciò a imparare oltre alla lingua francese il disegno dall'artista reatino Antonio Gherardi che era discepolo di Pietro da Cortona. Dopo aver studiato le belle lettere, si applicò alla filosofia e logica da Mario Vitelleschi (generale della Compagnia del Gesù), matematica da Vitale Giordano da Bitonto (famoso per il teorema dei quadrilateri di Saccheri) e legge da Francesco Tolomei<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Com'è ben noto, l'antica famiglia Bichi nel Quattrocento si divise in due rami, e cioè i marchesi di Roccalbegna (il ramo al quale apparteneva Alessandro) e i conti di Scorgiano. Per la storia della famiglia si rimanda a T. BICHI RUSPOLI, *L'Inventario dell'archivio* cit. e BANDINI PICCOLOMINI, *Berlino e la sua corte* cit..

<sup>5</sup> Le informazioni che questo paragrafo contiene, incluse le citazioni, sono tratte da un manoscritto autobiografico intitolato *Notitia o vera descrizione delli studij & esercitij del cavaliere Alessandro Bichi, poi marchese Ruspoli* in BIBLIOTHÈQUE NATIONALE DE FRANCE (d'ora in avanti BNF), Ms. Ital. 431, ff.9-13<sup>r</sup>.



Nel mese di giugno del 1681 Alessandro fu ammesso nel Sovrano Militare Ordine di Malta. Egli aveva annunciato già nel dicembre del 1679 alla madre la sua intenzione di "applicare alla Religione di Malta"<sup>6</sup>. Nell'agosto dello stesso anno avvertì i genitori di aver "pigliato il Segno dell'Ordine di Malta", supplicandoli "a tener in luogo di gradimento questo mio presente ufficio"<sup>7</sup>. Malgrado il duplice mandato dell'ordine (da un lato religioso e dall'altro militare), per Alessandro si trattava innanzitutto di "incaminare per la strada del soldato," e questo atto fornì successivamente il motivo prima per il viaggio a Malta, poi a Levante nel 1693 e 1694. Essendo ancora molto giovane, Alessandro rimase a Roma per continuare a coltivare gli studi, ai quali furono ora aggiunti la lettura di opere classiche di storia e soprattutto quella del gesuita francese Filippo Brietio. Prese anche lezioni di scherma da Francesco Sgurtino nella Scuola di Lello, quest'ultimo "per divertimento et esercizio". Si applicò inoltre all'esercizio del tornire e lavorare macchine ottiche. Gli studi in questo periodo vennero interrotti soltanto da un viaggio per Siena in occasione dei funerali del padre Metello, durante il quale visitò anche Firenze "per inchinare il Granduca"<sup>8</sup>.

Dopo il ritorno a Roma si dedicò di nuovo agli studi di astronomia, matematica, teologia, sostenendo anche delle dispute pubbliche in dette materie. Nel 1686 Alessandro si ammalò gravemente. La natura di questa malattia rimane a noi ignota, ma fu talmente grave che dovette interrompere gli studi. Pur essendo infermo, si dilettò ad imparare a suonare l'arpa da Girolamo Paiano. Si trasferì a Frascati, per guarire, presso lo zio Marchese Francesco Ruspoli, il quale morì mentre Alessandro si trovava lì. L'anno 1688 portò alcuni cambiamenti, in quanto i fratelli lasciarono il loro alloggio vicino a San Giovanni dei Fiorentini, trasferendosi dalla zia Girolama, vedova del fu Francesco Ruspoli, al suo palazzo nel Campidoglio. Nel 1689 riacquistata la salute<sup>9</sup>, tornò a Siena insieme ai fratelli, dedicandosi agli esercizi cavallereschi. L'anno seguente si aprì l'Accademia degli esercizi cavallereschi, e Alessandro si esibì pubblicamente nella cavalleria, scherma e vari esercizi militari. Spettò a lui servire il giovane

<sup>6</sup> Lettera del 16 dicembre in ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (d'ora in avanti ASSi), Bichi Ruspoli, 18, f.nn.

<sup>7</sup> Lettera del 16 agosto 1681 alla madre in ASSi, Bichi Ruspoli, 18, f.nn..

<sup>8</sup> Si rimanda a BNF, Ms. Ital. 431, ff.9<sup>r</sup>-13<sup>r</sup>.

<sup>9</sup> Porzia Bichi Gori alla madre nel settembre del 1689: "Il cavaliere non è del tutto guarito della sua riscaldatura." ASSi, Bichi Ruspoli 29, f.nn.

Federico IV, il futuro monarca di Danimarca, in occasione della sua visita a Siena nel 1692 e nelle manifestazioni di omaggio organizzate per detto principe.

”Arrivò qua venerdì a desinare il Principe di Danimarca che disse voler esser questa sera costà in Fiorenza. Doppo esser stato a Livorno e Pisa, si trattenne tutto il doppo desinare onde se li fece vedere le cose più cospicue della città. Noi lo servivamo di carrozza e sempre fussimo appresso di lui perché non parlando italiano mentre lo servivamo in francese e tedesco. Se li fece un’accademia di arti cavalleresche all’improvviso, come anco operationi alla cavallerizza dove noi operammo. Gradi assai tutto. Lo regalammo noi de’ frutti del paese cioè vino in numero di 40 fiaschi, e 24 marsapani, quali gradi talmente che li portò seco, e il vino lo fece metter subito in fresco”<sup>10</sup>.

Quest’amicizia nata a Siena fu rinnovata durante la visita di Alessandro in Danimarca nel 1696.

Come hanno messo a fuoco alcuni storici, il nesso tra le famiglie patrizie senesi del XVII secolo e l’Ordine di S. Giovanni era stretto, e certe famiglie senesi ci “inviavano quasi ad ogni generazione un proprio esponente”<sup>11</sup>. Così fecero anche i Bichi<sup>12</sup>. Dopo essere stato ammesso all’ordine nel 7 giugno 1681, nel 1692 spettò ad Alessandro di fare il suo primo viaggio a Malta dove arrivò il 22 luglio. Gli spettò di servire nella capitana il generale della caposquadra, ovvero il priore fra’ Giovanni di Giovanni Messinese, e il capitano, ovvero il cavalier Moncada. Il compito affidato ad Alessandro era quello di guardastendardo, che secondo le sue stesse parole era ”carica di reputatione et honore, e non consiste altro che far la guardia allo stendardo e difenderlo in occasione d’attacco, e la bataglia vuol esser ben sanguinosa accio si perda lo stendardo che sempre si suol metter in luogo più sicuro”<sup>13</sup>. La destinazione del suo primo

<sup>10</sup> Descrive la visita in una lettera alla madre del 5 maggio 1692 in ASSi, Bichi Ruspoli, 18, f.nn.

<sup>11</sup> G. HANLON, *The Decline of a Provincial Military Aristocracy: Siena 1560-1740*, “Past & Present,” 155 (1997), p.78 e L. VIGNI, *Le carriere dei Sansedoni fra Ordine di Malta e cariche di corte (XVII-XIX secolo)*, in *Archivi Carriere Committenze* cit., pp.123-124.

<sup>12</sup> Nell’elenco dei cavalieri del S.M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme si trovano i seguenti membri della famiglia con l’anno di assunzione all’Ordine: Giovanni Bichi (1572), Giacomo Bichi (1578), Giovanni Maria Bichi (1620), Giovanni Bichi (1630), Galgano Bichi (1639), Mario Bichi (1665), Alessandro Bichi (1681), Giovanni Bichi (1694) e Rutilio Bichi (1704). Si veda F. BONAZZI, *Elenco dei cavalieri del S.M. Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme: ricevuti nella veneranda lingua d’Italia dalla fondazione dell’Ordine ai nostri giorni*, Bologna, Forni Editore, 1969, passim.

<sup>13</sup> Lettera del 28 gennaio 1693 in ASSi, Bichi Ruspoli, 18, f.nn.



viaggio fu la Sicilia, dove insieme ad altri giovani cavalieri in addestramento soccorse le vittime del devastante terremoto, portando loro medicinali e scavando i corpi dei morti dalle rovine ad Augusta e Siracusa. Nel 1694 servì di nuovo nella capitana e il suo compito non dovette essere particolarmente difficile, in quanto ebbe tempo per imparare a suonare il flauto grazie al padre francescano Sciarpagna, e a disegnare a penna facendo “due vedute grandi di Malta che sono in Siena”. Durante l’estate la situazione si aggravò ed egli partecipò alla battaglia di Scio. Alessandro ebbe esperienze dure trovandosi “più volte in fattione, e alla trinciera. La prima sera che si occupò il borgo, e la contrascarpa avanti la porta del castello gli fu ammazzato d’avanti il cavalier Crispoldi di Perugia che era tenente de granatieri, e dietro di esso gli fu ferito un cavalier francese con cinque moschettate, et in altr’occasione di notte gli fu ammazzato accanto un soldato.” I cavalieri dovettero dormire su una spiaggia sotto il cielo, “con un sole eccessivo il giorno, e ciò perché i venetiani non vollero l’imbarazzo delle tende in occasione di ritirata”. Scio si arrese il 16 settembre, e dopo la quarta caravana, con il permesso del Gran Maestro, Alessandro poté finalmente tornare a Siena. Fece la quarantena a Messina, e via Port’Ercole, Orbetello e Grosseto si portò alla villa di Bagnaia dai parenti.

Visto che Alessandro non divenne in seguito un soldato di carriera, si può concludere che gli anni passati nel Mediterraneo rimasero una parentesi, o un “rito di passaggio”<sup>14</sup> per il giovane nobile. Prima di tutto le campagne nel Mediterraneo fornivano le fondamenta per i suoi futuri viaggi. Nel luglio del 1695 – all’età di 31 anni – Alessandro Bichi lasciò Siena di nuovo, questa volta in compagnia di suo zio Lorenzo Piccolomini Aragona con la moglie Anna Vittoria Kolowrat, seguendoli fino a Nascoth in Boemia. Prese tanto gusto nel viaggiare che alla fine il suo giro per l’Europa durò ben due anni, durante i quali coprì parti della Germania, la Polonia, la Svezia, la Danimarca, l’Olanda, la Fiandra e l’Inghilterra. Il viaggio di Alessandro Bichi può essere definito come un grand tour *alla rovescia*, spostandosi egli dal centro verso le periferie – quelle boreali – d’Europa.

Ritornato dal grande viaggio nel 1697, lo aspettarono tempi difficili pieni di preoccupazione, prima il terremoto che distrusse alcune casette nel cortile del Palazzo Bichi e che costrinse Alessandro a spostarsi nella tenuta di Bagnaia. A dicembre la madre Vittoria Piccolomini d’Aragona, che si trovava a

<sup>14</sup> HANLON, *The Decline of Military* cit., p.82.

Palazzo Pitti nella corte medicea dal 1688 come maestra di camera della gran principessa Violante Beatrice di Baviera, si ammalò. Di conseguenza Alessandro trascorse l'inverno a Firenze a curare la madre inferma<sup>15</sup>, ritornando a Siena solo nella primavera 1698. Negli anni 1698-99 si applicò a progetti letterari, prima alla stampa della vita della beata Margherita Bichi sua antenata, e “a distendere una relatione de' suoi viaggi, et a mettere in pulito l'albero della fameglia” insieme al cugino Galgano, disegnando anche un nuovo piano per il Palazzo Bichi<sup>16</sup>. Dopo un soggiorno di quattro mesi (febbraio-maggio) a Roma nell'anno santo del 1700 tornò a Siena alle gioie mondane, imparando a suonare l'arpa da Galgano Rubini, il violoncello da Pietro Biscarra e a disegnare “in penna et acquarella”<sup>17</sup>. Lo stesso anno il granduca di Toscana visita Siena, e in questa occasione Alessandro ebbe l'udienza e gli regalò tre scatole di “paste fine di monache”, marsapani e un barile di pere a nome della madre.

Gli estesi viaggi gli diedero una fama di grande viaggiatore tra i suoi concittadini. Come osservò un coevo rimasto anonimo in una descrizione dei partecipanti alla veglia della domenica del carnevale fatta in Siena l'anno 1707, descrizione di una festa piena di dilettevoli giochi organizzata da Lattanzio Finetti nel suo palazzo in Via delle Cerchia nella quale parteciparono ben 60 gentiluomini e 30 gentildonne appartenenti al “fior fiore” della città, il nostro Alessandro fu descritto in maniera leggermente esagerata come un uomo che aveva “girato quasi tutto l'emisfero”, precisando che “questo cavaliere ha fatto lunghi viaggi, e, con aver girata tutta l' Europa ha toccato i limiti delle altre parti del mondo”<sup>18</sup>. Malgrado la sua fama di gran viaggiatore, sembra che egli non abbia più lasciato le terre senesi tranne per alcuni viaggi o soggiorni brevi in Italia, prima insieme ai fratelli e poi con la moglie. Per esempio nel 1701 si recò a Livorno insieme al fratello Francesco per vedere le galere del Sovrano Militare Ordine di Malta, chiedendo alla madre in occasione della sosta a Firenze al ritorno di procurargli “il quartiere da' padri di S. Spirito, e ci bisognerà due

<sup>15</sup> “La signora madre sta al solito, e si leva per tre hore del giorno tra mattina, e sera, e cala gran catarro dalla testa. Anzi adesso si taglia affatto li capelli perché gli danno gran noia, e dolore. Del resto dorme poco al solito, e la china non la vuol dare il medico adesso nel rigor della stagione.” Lettera del 14 gennaio 1698, ASSI, Bichi Ruspoli 18, f.nn.

<sup>16</sup> Si veda M. QUAST, *Il palazzo Bichi Ruspoli già Rossi in Via Banchi di sopra*, “BSSP”, CVI (1999), pp.156-188.

<sup>17</sup> BNF, Ms. Ital. 431, ff.9-13<sup>r</sup>.

<sup>18</sup> Si manda a C. MAZZI, *Una veglia in Siena nel 1707*, “BSSP”, XXVI (1919), pp.169- 197, 184.

stanze con due letti per stanza perche siamo in quattro, e potra ordinarci la cena [...] Se non vi sara luogo in S. Spirito anderemo all'ostaria, et all'Aquila Nera". Alla fine soggiornarono nell'Albergo del Gran Re, dove Alessandro dimenticò le sue scarpe, più tardi restituitelegli tramite "il morino", il giovane servitore musulmano al quale di solito spettava di portare le lettere tra Firenze e Siena. Oltre a tali piccole quotidianità, le lettere del primo Settecento inviate alla madre discutono la salute dei diversi membri della famiglia, i matrimoni e i funerali a Siena, novità ricevute dai parenti a Roma e le feste organizzate conformi alla nobile stirpe dello scrittore, nonché questioni economiche<sup>19</sup>.

Nel 1704 ricevette un'eredità dalla zia Girolama Ruspoli "con il peso dell'arme, e cognome senza missione alcuna"<sup>20</sup>. Questa eredità fu, in seguito, causa di una lunga e complessa lite giudiziaria. Trascorse gli anni seguenti tra il palazzo in città e le tenute di Radi e Bagnaia. Quest'ultima, in particolare, fu il suo posto prediletto fuori città, dove spesso andava a caccia. Le lettere scritte da Bagnaia conservano memorie di fauna e flora esotiche, in quanto era lì che si tenevano due gatti d'Algaglia<sup>21</sup>, intesi come regalo al granduca di Toscana, e si cercava di far crescere piante insolite come i semi di cannella speditigli apposta dal Portogallo. In questo periodo si dedicò a curare l'economia della famiglia, le proprietà terriere e a sorvegliare diversi lavori di costruzione. La lite causata dall'eredità rimase al centro della sua attenzione, nel 1706 la sorella Porzia scrive alla madre che "il signore marchese Ruspoli pure sta bene, et è molto affatigato per i negozi di casa"<sup>22</sup>.

Il fatto che l'eredità gli imponesse la "conservazione della nobile stirpe" spiega il perché Alessandro lasciò l'Ordine di Malta<sup>23</sup>. Secondo Bandini Piccolomini le sue dimissioni ebbero luogo nel 1704 ma il materiale manoscritto relativo al progetto genealogico di Galgano Bichi rivela una data più tardiva, e

<sup>19</sup> Per darne solo un esempio, si cita la lettera del 1 settembre 1700: "Hieri sera si fece la prima recita che riesci bella, e benissimo cantata, et in particolare dalla Tilda, che oltre il sapere, e che la voce l'accompagna con dolcezza ha gran possesso del palco, che è vera comica." ASSi, Archivio Bichi Ruspoli 29, f.nn.

<sup>20</sup> Si veda BANDINI PICCOLOMINI, *Berlino e la sua corte* cit., pp.3,7.

<sup>21</sup> Fa menzione di questi animali per esempio in una lettera del novembre 1719. ASSi, Bichi Ruspoli 18, f.nn.:

<sup>22</sup> Lettera di Porzia Bichi Gori alla madre il 18 agosto 1706 in ASSi, Bichi Ruspoli 29, f.nn.

<sup>23</sup> Si noti che nelle lettere alla madre egli non commenta la faccenda in alcun modo, però cambia la sua firma: fino al dicembre 1703 si legge sempre Frà Alessandro Bichi, poi nel gennaio 1704 solo Alessandro, e alla fine Alessandro Ruspoli conforme al nuovo cognome assunto.

cioè il 1717<sup>24</sup>. Quest'ultima è da ritenersi più logica ed attendibile per il motivo che essa coincide con l'intenzione di sposarsi, quindi lasciare l'ordine e sciogliere in questo modo il voto di castità per il matrimonio già in vista. Appare chiaro che il motivo per sposarsi per la prima volta a tarda età era la preoccupazione per la successione della nobile casata. Questo argomento venne discusso con il fratello Galgano - al quale spettava il compito di creare prole per il fatto che gli altri fratelli appartenevano ad ordini religiosi - per la prima volta già molti anni prima del matrimonio:

"Hoggi Vostra Signoria è entrato nelli 48 anni, e sono tre e mezzo di matrimonio, e non ci è stato mai apparenza con tutta la sanità dell'uno e dell'altro di gravidanza, ne ora vi posson esser con questi travagli. A me corrono li 46 si che bisogna pensare alla successione, e non vi è tempo da perdere. Solo il signor abbate ha 12 anni meno di me, ma lui per quello che gli e ne discorsi qua ultimamente non pare che vi vogli applicare [...] Il caso della successione per Vostra Signoria è vero che non è disperato ma pare difficile, e quando succedesse bisognerebbe pigliar ripiego per i figlioli dell'uno, e l'altro"<sup>25</sup>.

Si torna a discutere l'argomento della successione nella primavera del 1717 dopo la morte del primogenito Galgano Bichi, affinché in febbraio non avvisi il fratello minore che "già vi è un partito pronto qua"<sup>26</sup>, intendendo il contratto di matrimonio. Il contratto fu concluso a maggio con una dote da quattromila scudi, una somma che non era più alta del solito per la nobiltà senese all'epoca: "Brevemente sono a significarle come hoggi ho sottoscritto la scrittura di parentado con la signora Virginia Bandini con dare di scudi quattromila contanti avanti l'anello oltre il donamento [...] Ancora non gli ho fatta visita ma ciò seguirà martedì prossimo"<sup>27</sup>. Occorre qui osservare che sia le trattative sia il matrimonio ebbero luogo lo stesso anno malgrado la data della lettera che a prima vista sembra risalire a un anno indietro. A Siena all'epoca si usava, infatti, un calendario (detto "ab incarnatione") diverso da quello odierno, secondo il quale l'anno nuovo iniziava il 25 marzo. Nel 1718 quando Alessandro aveva raggiunto l'età di 54 anni, il 19 giugno si sposò con la diciassettenne Virginia Bandini Bardi, figlia di Fedro di Alfonso Bandini e nipote dell'erudito

<sup>24</sup> Qui si riferisce alle carte di natura genealogica conservatesi in ASSi, Bichi Ruspoli, 324.

<sup>25</sup> Lettera del 1 gennaio 1700 in ASSi, Archivio Bichi Ruspoli, 18, f.nn.

<sup>26</sup> Lettera del 9 febbraio 1717 in ASSi, Archivio Bichi Ruspoli, 18, f.nn.

<sup>27</sup> Lettera del 4 maggio 1718 al fratello in ASSi, Bichi Ruspoli 18, f.nn.

Sallustio Bandini<sup>28</sup>. Di lei sappiamo soltanto che era “savìa, e prudente, e bella ragionevolmente”<sup>29</sup>. Il matrimonio fu celebrato nella cappella San Lorenzo di Linari, un luogo fuori città verosimilmente per “sfuggire le formalità superflue” conformemente al desiderio dello sposo<sup>30</sup>.

Alessandro Bichi Ruspoli ricoprì nell’ultimo decennio della sua vita importanti cariche a Siena, facendo parte del Monte dei Nove (1717), del Terzo di Camollia (1717) e del Capitano del Popolo (1718)<sup>31</sup>. In questo periodo godette dell’amicizia e della protezione di Violante di Baviera, dal 1717 governatrice di Siena, dalla quale fu nominato maestro di campo per il palio del 2 luglio 1717. Nel biennio che seguì il suo matrimonio, Alessandro e la giovane sposa si spostarono a Roma, dove trascorsero lunghi periodi. Rimane in continuo contatto il responsabile per i suoi affari a Siena. Nel carteggio indirizzato a Fabio Gori Alessandro dà istruzioni dettagliate su come debbano essere curati la casa, gli animali e le piante durante la sua assenza come attestano i vari estratti dalle lettere del padrone di casa. “Fate fare al legnaio almeno una dozzina di sgabellotti con la spalliera all’usanza come sono quelli di Siena [...] A Radi fate fare i finestroni alla loggia per vetrate, e con li sportelli alla romana”<sup>32</sup>. In un’altra missiva dà l’ordine di mutare “luogo alli gatti d’Algaglia perché è certo che l’odore con la puzza di carne farà male tanto più che ora è caldo. Ora che siamo d’estate cioè che è caldo crederei che si potessero tener nella stanza grande vicino al loggino”<sup>33</sup>. Da distanza richiese, inoltre, relazioni di vario tipo riguardanti lo stato delle sue tenute: “datemi relazione del cipresso tagliato, et a quanto possa ascendere”<sup>34</sup> e “già che haverete terminato il giro delle ville, e poderi ne aspetto la relazione”<sup>35</sup>. Si davano, inoltre, istruzioni su come trattare la servitù inobbediente: “Altre volte ho gridato ancor io Benedetto, e se non serve come deve, si

<sup>28</sup> Un accenno al matrimonio si trova anche ne *Il giornale sanese (1715-1794)*, di Giovanni Antonio e Pietro Pecci. Si veda *Il giornale sanese (1715-1794)*, a c. di E. INNOCENTI e G. MAZZONI, Monteriggioni, Il Leccio, 2000, p.16.

<sup>29</sup> Ibid.

<sup>30</sup> “Circa li 12 di giugno si darà l’anello in villa, e si sfuggirà tutte le formalità che sono superflue.” Lettera del 4 maggio sopracitata in ASSi, Bichi Ruspoli, 18, f.nn.

<sup>31</sup> *I Libri dei leoni: la nobiltà di Siena in età medicea (1557-1737)*, a c. di M. ASCHERI, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1996, p.

<sup>32</sup> Lettera del luglio 1719 in ASSi, Bichi Ruspoli 18, f.nn.

<sup>33</sup> Lettera del novembre 1719 in ASSi, Bichi Ruspoli 18, f.nn.

<sup>34</sup> Lettera del 9 marzo 1720 in ASSi, Bichi Ruspoli 18, f.nn.

<sup>35</sup> Lettera del 18 aprile 1721 in ASSi, Bichi Ruspoli 18, f.nn.

puol licenziare [...] Avvisatemi però di tutto quello che fate avanti di risolvere”<sup>36</sup>. Diede istruzioni relative ai pagamenti da fare ed avere: ”Per trovar la ricevuta, andate nella torre dove io scrivo, e nel tavolino dove sono più spartimenti sotto le tre dee di Tiziano, vi è quello delle ricevute che è l’ultimo verso la porta”<sup>37</sup>. Sui cibi desiderati dal padrone da mandare a Roma scrive: ”Ora comincia a venir il cacio, e però a suo tempo mandatelo, si come l’uova”<sup>38</sup>.

Durante l’assenza dal senese i signori marchesi Bichi Ruspoli furono intrattenuti da diversi personaggi dell’alta nobiltà e clero. A questi appartenevano il cardinal Francesco Barberini al monastero di San Benedetto a Subiaco, dove hanno ricevuto ”onori e trattamenti distintissimi”, a Monte Porzio Catone il principe di Sulmona, Marcantonio Borghese<sup>39</sup> e perfino il granduca di Toscana con la gran principessa, ora elettrice di Siena, come attesta li seguente passaggio: ”Per il vetturale Bettini scrissi altra mia con dirvi che volevo il vestito nero da città, e che lo mandasse per il medesimo, onde l’aspetto martedì per pigliar il possesso di gentilhuomo di camera di Sua Altezza Reale del Granduca di cui resto onorato. La signora ha havuto anco lei l’onore della camera della Serenissima Elettrice, e della Serenissima Governatrice”<sup>40</sup>. I signori marchesi furono ospiti rispettati ricevuti con pompa e solennità ovunque andarono: ”Si parti da Napoli oggi fa otto giorni cioè il 20 come scrissi, e la sera si andiede a Caserta, dove il signor Duca ci ha trattenuti sino a martedì mattina con tutta magnificenza, e ci fece due commedie all’improvviso bellissime, arricchite di balletti figurati, e sinfonie”<sup>41</sup>. A Caldana visitarono il parente omonimo Alessandro Bichi e Francesco Chigi, dai quali furono ”allegrissimi favoriti.” Anche questa volta furono ricevuti con gran garbo: ”Alli confini della signoria si trovò una compagnia di 24 uomini armati a cavallo, benissimo montati che che ci accompagnoro sino a casa. Li detti due cavalieri ci attendevano alla prima chiesa nel borgo, e vi erano due file una di 40 huomini a piedi con archibusi, e l’altra di fanciulle, che faceva bellissima veduta”<sup>42</sup>.

<sup>36</sup> Lettera del luglio 1719 in ASSi, Bichi Ruspoli, 18, f.nn.

<sup>37</sup> Lettera s.d. ma probabilmente del maggio 1719 in ASSi, Bichi Ruspoli, 18, f.nn.

<sup>38</sup> Lettera dell’aprile 1719 in ASSi, Bichi Ruspoli, 18, f.nn.

<sup>39</sup> ”Hier sera giunsemo più felicemente alloggiati in Villa Taverna del Signor Principe Borghe-  
se ove credo che staremo sino a giovedì per esser la sera in Roma.” Lettera del 27 aprile 1720 in ASSi,  
Bichi Ruspoli, 18, f.nn.

<sup>40</sup> Lettera del 15 febbraio 1720 in ASSi, Bichi Ruspoli, 18, f.nn.

<sup>41</sup> Lettera del 27 aprile 1720 in ASSi, Bichi Ruspoli, 18, f.nn.

<sup>42</sup> Lettera del 13 aprile 1723 in ASSi, Bichi Ruspoli 18, f.nn.

Nel 1723 la salute di Alessandro mostrò i primi segni di peggioramento. Volle far fare segretamente un nuovo cinto per contenere l'ernia e se lo fece mandare subito in segreto perché ne aveva "gran bisogno per essersi rotto quello che ho qua in modo che non posso camminare né cavalcare"<sup>43</sup>, cosa che volle tenere nascosto ai suoi servitori. Anche l'argomento della successione, tante volte discusso con i fratelli, continuava a tormentarlo eppure perenni tentativi di far nascere un figlio furono destinati a fallire volta dopo volta<sup>44</sup>. Alessandro Bichi Ruspoli scomparve senza prole il 10 aprile 1725 dopo una malattia, la cui natura rimane ignota a noi, lasciando dietro di sé un ricco patrimonio culturale che descrive l'Europa del fine XVII secolo dal punto di vista di un nobile viaggiatore senese, un manoscritto che entro breve tempo sarà pubblicato.

ANU RAUNIO

*Helsinki Collegium for Advanced Studies*

<sup>43</sup> Lettera del 18 aprile 1723 da Monte Massi in ASSi, Bichi Ruspoli 18, f.nn.

<sup>44</sup> Questo aspetto della vita coniugale viene descritto nelle lettere in maniera sintetica, allo stesso tempo è quasi esclusivamente in questo contesto che fa menzione della giovane moglie Virginia. Il 4 marzo 1719: "Questa mattina la signora marchese si è cominciato a levare dal letto, e sta bene [...] e dice che spera che le fascie e culla non habbino da esser inutili fra dieci mesi." Il 1 aprile 1719: "Si credeva gravida la signora, ma per questo mese è fatica, chissà fra 15 giorni." Scrive il 2 dicembre 1719 che "la signora continua felicemente nella gravidanza" ma a gennaio 1720 avvisa che "la signora domenica mattina abortì alle 11 ore, et ora sta bene, e presto spero, che si rinoverà." ASSi, Bichi Ruspoli, 18, f.nn.





## NOTE E DOCUMENTI



LO “SPAZZO” DI FRONTE ALLA CAPPELLA DEL VOTO  
Il pavimento del Duomo di Siena  
da Antonio Federighi a Carlo Amidei e ad Alessandro Franchi:  
le *Sette età dell'uomo*, la *Religione* e le *Virtù teologali*\*

*I decori di Antonio Federighi nello “spazzo” di fronte alla Cappella del Voto*

Nello spazio antistante la Cappella del Voto nel Duomo di Siena (Fig. 1), lo “spazzo” come definito negli antichi documenti, si collocano le *Sette età dell'uomo*, inserite in sei ottagononi che circondano una losanga centrale. I commessi originali raffiguranti le allegorie, realizzati dallo scultore Antonio Federighi intorno al 1475-76, si conservano nel Museo dell'Opera della Metropolitana (Fig. 2)<sup>1</sup>. Al di là delle figurazioni, trattate con estrema eleganza e naturalezza, le tarsie si evidenziano anche per la rappresentazione degli attributi delle varie età, quali i fiori in boccio o sfioriti, il falco con le ali spiegate che caratterizza la *Iuventus* (Fig. 3), il sepolcro di classica ascendenza, attributo della *Decrepitas* (Fig. 4)<sup>2</sup>.

Intorno agli ottagononi si disponeva una sorta di cordone a motivi intrecciati, mentre l'insieme delle figure geometriche si inseriva in una grande cornice formata da un elegante motivo a delfini affrontati. La decorazione quattrocentesca è stata sistemata nel pavimento esterno adiacente al fianco sinistro della cattedrale, di fronte al palazzo arcivescovile (Fig. 5)<sup>3</sup>. Si osservano i contorni degli ottagononi, il cui interno è occupato da pezzi di marmo colorati di forma quadrotta (Fig. 6), e il fregio con i delfini che, nonostante sia deteriorato per la collocazione, mostra segni di grande raffinatezza, uno dei pregevoli decori del Pavimento del Duomo di Siena (Fig. 7). I delfini sono inframezzati da piante di fiori e da una sorta di tridente, ma non a tre punte, simbolo

\* Ringrazio Monika Butzek per la segnalazione di alcuni documenti e la lettura del testo.

<sup>1</sup> 1474/5, 17 febbraio-6 maggio 1476: «Pecie navale ... die avere ... libre quarantadue di pecie, si dè a maestro Antonio nostro [=Federighi] per inpeciale [sic = impeciare] la storia si porà dinanzi ala porta del Perdono dentro al duomo – libre 42 oncie – di pecie

E adì XXIII d'aprile 1475 libre diciotto di pecie si dè a maestro Antonio, capomaestro di buttiga nostra, per inpeciare la storia dell'ettade – libre XVIII on. – di pecie ...

E adì 6 di maggio 1476 libre vintotto, ebbe maestro Antonio Federighi per inpeciare la storia di rincontro ala porta del Perdono – libre XXVIII on. – di pecie» (AOMS, 507 [716], c. 385 destra).

<sup>2</sup> R.H.H. CUST, *I Maestri del Pavimento del Duomo di Siena 1369-1562*, traduzione di L. COPPI, Siena, Cantagalli, 2000, p. 74.

<sup>3</sup> R.H.H. CUST, *I Maestri del Pavimento...cit.*, p. 74: «Frammenti originali degli altri fregi e bordature sono stati collocati esternamente alla navata nord della Cattedrale, nel cortiletto che la divide dall'attuale Palazzo dell'Arcivescovo».

dell'autorità di Poseidone, dio del mare. Motivi con i delfini compaiono anche nelle fasce che delimitano il ventre scanalato delle due acquasantiere all'ingresso del Duomo di Siena<sup>4</sup>, scolpite da Antonio Federighi *ante* 1467, che deve essere l'autore non solo della rappresentazione delle *Sette età* del pavimento, ma anche del fregio. Al culmine della pila di destra, la vasca, dal ventre scanalato e ornato di festoni alternati a teste di cherubini e delfini affrontati, appare sorretta da alcuni possenti draghi, animali preistorici intenti a divorare coriacee tartarughe. Al culmine della pila di sinistra la vasca, dal ventre decorato da larghe scanalature, delimitato da una perlinatura e da una fascia con teste di cherubini, conchiglie, delfini, palmette e modiglioni, è sostenuta da tre aquile che paiono spiccare il volo e stringono fra gli artigli una serpe. Oltre che nella decorazione della vasca, il motivo dei delfini, si riscontra nel fusto dell'acquasantiera di sinistra: qui sono sovrastati da putti e divengono, secondo la simbologia cristiana, emblema del "Cristo amico", del Redentore, che si è incarnato per la nostra salvezza<sup>5</sup>.

Nello stesso torno di anni in cui Antonio Federighi è impegnato nella realizzazione delle *Sette età*, nel 1475-76, un tale Bartolino di Massa da Carrara riceve due pagamenti relativi al pavimento nello «spazio de la porta del Perdonno» e, in uno dei due documenti, si specifica il «fregio del ciervino»<sup>6</sup>. Bartolino viene pagato «per la cavatura degli infrascritti marmi» nella «marmiera... di Gallena»<sup>7</sup>. Il disegno di questo mirabile fregio, tuttavia, deve appartenere alla mano di un artista operante nella cattedrale. Il celebre decoro del pavimento, con i cervi affrontati, si colloca ora nella Sala delle Statue del Museo dell'Opera (Fig. 8), mentre in Cattedrale si trovano le copie. Una parte di esso si pone tra la statua di *Platone* e quella di *Abacuc* di Giovanni Pisano, un'altra porzione del fregio tra la cosiddetta *Maria di Mosè* (ma piuttosto una *Sibilla*) e *Simeone*. La grazia e l'eleganza del disegno delle cerve, unito alla rielaborazione di motivi classici, rimanda all'estro di un grande artista, qual potrebbe essere ancora Antonio Federighi. Lo scultore di almeno due delle fatiche di Ercole in Duomo (*Ercole e il leone di Nemea* e *Ercole sconfigge il centauro Nesso*) rappresentate nel Pozzetto del Sabato Santo sembra quasi evocare, con questo motivo, la terza prova dell'eroe. Euristeo ordina a Ercole di catturare, nei pressi di Cerinea, una splendida cerva, dalle corna d'oro e dagli zoccoli argentei sacra alla dea Artemide. L'animale correva velocemente senza mai

<sup>4</sup> Sull'iconografia delle due acquasantiere si veda: M. CACIORGNA, *Consummatum est. Le acquasantiere di Antonio Federighi nel duomo di Siena*, in *Le sculture del duomo di Siena*, a cura di M. LORENZONI, coordinamento di M. CACIORGNA, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana editoriale, 2009, pp. 36-41.

<sup>5</sup> L. CHARBONNEAU-LASSAY, *La mystérieuse emblématique de Jésus-Christ. Le Bestiaire du Christ*, Albin Michel, Paris, 2006, pp. 717-718.

<sup>6</sup> 1475, 5 settembre: «Bartolino di Masso da Charrara da rincontro die avere adi V di sett. 1475 [...] e £ 40 per pezi [*lacuna*] di marmi per fare il fregio del ciervino per lo spazio ala porta del Perdonno a s. XX braccio, che furo br. [*lacuna*] ...» AOMS, 507 [716], c. 398 destra.

<sup>7</sup> CUST, *I Maestri del Pavimento*, cit., p. 74, nota 104.

fermarsi incantando l'inseguitore costretto a perdersi in mezzo alle selve. Ma non per questo, credo, il cervo compare nel pavimento. Piuttosto perché nell'antichità classica e nella tradizione cristiana il cervo è considerato il nemico del serpente. Nel *Fisiologo* si dice che il cervo riempie il suo ventre d'acqua e la riversa nelle fessure del suolo ove si annida il drago-serpente, costringendolo ad uscire per calpestarlo e ucciderlo: «Così anche il Signore nostro ha ucciso il grande drago per mezzo delle acque celesti di virtuosa sapienza [...]. Il Signore è venuto a dare la caccia al grande drago: allora il demonio si è nascosto nelle parti più profonde della terra, quasi in una grande crepa, e il Signore ha versato dal proprio petto il sangue e l'acqua, ci ha liberato dal drago mediante il lavacro di rigenerazione, e ha distrutto in noi ogni nascosta influenza diabolica»<sup>8</sup>. Il cervo diventa dunque il simbolo del Cristo che combatte il demonio, così come l'aquila che afferra il serpente, noto simbolo rappresentato nell'acquasantiera di sinistra e nella tarsia dinanzi alla Cappella di san Giovanni Battista.

Sempre nella Sala delle Statue del Museo dell'Opera sono state inserite altre parti originali del pavimento collocato tra le *Sette età* e l'esagono sotto la cupola, come l'elegante candelabro, ora nello spazio compreso tra la cosiddetta *Sibilla* e la vetrata ducessa, una porzione del decoro del vaso con il giglio di fronte e, infine, l'ottagono con la stella sopra il quale, fino al 1972<sup>9</sup>, si poteva ammirare il gruppo delle *Tre grazie* della Biblioteca Piccolomini sopra il piedistallo di Giovanni di Stefano, ricollocato, dopo quella data, da Enzo Carli (Fig. 9)<sup>10</sup>. Questi elementi sono ricordati nel «*Racconto*» del *Duomo di Siena* di Alfonso Landi il quale riferisce «che passata questa Storia [*le Sette età*] per andare alla Pila dell'acqua benedetta, si trova nello spazzo un vaso con un fiorame di pietra bianca, che esce dal vaso il quale è di lunghezza in tutto braccia 4  $\frac{1}{2}$ , e nella sommità il fiorame allarga fino a braccia 2, e due quinti. Fu voltato dall'Artefice ogni cosa in giù per valersi dello spazzo del modo, che esso comportava. Il fiorame si divide in più rami, i quali hanno una legatura a mezz'aria, la quale ancor essa si distende nelle sue estremità. Il testo co' fiorami, e con la legatura è intagliato in un sol pezzo di marmo, come ho inteso più volte, e da' più vecchi della città, e perciò non mi è parso errore di farne menzione»<sup>11</sup>. Nel redigere il commento a questo testo, Enzo Carli<sup>12</sup>, a ragione, osserva che la qualità di notevole rilievo del «vaso con un fiorame di pietra bianca» descritto da Landi sia della mano di Antonio Federighi che, con ogni probabilità, si è occupato dell'ornamentazione dell'intero «spazzo».

<sup>8</sup> *Il Fisiologo*, a cura di F. ZAMBON, Milano, Adelphi edizioni, 2011<sup>6</sup>, p. 67.

<sup>9</sup> B. TAVOLARI, *Liberaliter agere. Le Tre Grazie: un marmo antico nella Libreria Piccolomini*, in *Le sculture del Duomo di Siena*, a cura di LORENZONI, cit., p. 168.

<sup>10</sup> A. LANDI, «*Racconto*» del *Duomo di Siena dato alle stampe e commentato da Enzo Carli*, Firenze, Edam, 1992, p. 114, nota 27.

<sup>11</sup> LANDI, «*Racconto*» del *Duomo di Siena*, cit., pp. 72-73.

<sup>12</sup> E. CARLI, in LANDI, «*Racconto*» del *Duomo di Siena*, cit., p. 147, nota 68.

I raffinati ornamenti furono sostituiti da copie, come dichiara una memoria del novembre 1869. Nel *Registro dei principali lavori eseguiti (1864-1893)*, al cap. XVIII si legge: «*Pavimento. Restauro normale del triangolo di fronte alla Cappella della Madonna del Voto ove trovasi la pila dell'acqua benedetta*. Il centro di questo triangolo è decorato con un rosone intarsiato di forma esagonale, ed un vaso dal quale nasce un gran tralcio con buccioli, campeggiato il tutto con fondo a marmo nero. Il detto triangolo è racchiuso da fasce di marmo rosso, nero e bianco con intarsi di varie forme e da un fregio riccamente decorato di figure di cervi»<sup>13</sup>. La data della perizia, redatta dall'architetto Giuseppe Partini, è il 15 novembre 1869, approvata il 20 dello stesso mese dal rettore Ferdinando Rubini. I lavoranti indicati sono lo scultore Leopoldo Maccari e lo scalpellino Giuseppe Radicchi. Al cap. XIX si indica il restauro del resto della pavimentazione dinanzi la Cappella del Voto: «*Pavimento. Restauro normale del quadrato di fronte alla Cappella della Madonna del Voto*. Questo quadrato si compone di due graziosi reparti ornati di bellissimi intarsi, contenenti il primo, entro forme ottagonali ed una quadrata le sette età dell'uomo, lavoro eseguito nell'anno 1476 da Antonio di Federigo, e l'altro entro forme variate i quattro quadri *Fede, Speranza, Carità e Religione* disegnati dal prof. Franchi in carattere col restante del pavimento per sostituire quelli eseguiti nell'anno 1779. Di fianco al primo reparto esiste un ricchissimo candelabro campeggiato in marmo nero. Altri due lati del reparto suddetto sono racchiusi da fasce di marmo bianco e rosso e da un fregio decorato di figure di cervi»<sup>14</sup>. La perizia, che riporta la data 10 aprile 1870, appartiene ancora dell'architetto Partini e approvata dal rettore Rubini il 15 maggio. Il lavoro è affidato al disegnatore Alessandro Franchi, allo scalpellino Antonio Radicchi, allo scultore Leopoldo Maccari e al muratore Emilio Ceccarelli.

*Le Sette età dell'uomo: una composizione "all'antica"*

La tarsia delle *Sette età*, ora nel Duomo (Fig. 10), è frutto di un rifacimento eseguito da Leopoldo Maccari e Giuseppe Radicchi su cartone di Alessandro Franchi installato nel 1871 durante il rettorato di Ferdinando Rubini, come dimostra anche la scritta sulla fascia destra: «HOC ... [OPUS?] TEMPORE EQ. RUBINI OPERARII RESTITUTUM EST. A.D. MDCCCLXXI». I riquadri ottocenteschi sono disposti al contrario rispetto a quelli originali di Antonio Federighi che i fedeli si trovavano di fronte quando entravano dalla Porta del Perdono il cui ingresso coincideva con la soglia d'ingresso alla Cappella del Voto, nel transetto destro della cattedrale<sup>15</sup>.

<sup>13</sup> AOMS 1628 (934), *Registro dei principali lavori eseguiti 1864-1893*, XVIII.

<sup>14</sup> AOMS 1628 (934), *Registro dei principali lavori eseguiti 1864-1893*, XIX.

<sup>15</sup> M. BUTZEK (a cura di), *Il Duomo di Siena al tempo di Alessandro VII. Carteggio e disegni (1658-1667)*, München, Bruckmann, 1996, p. 36.

Gli storici senesi della fine del XVI secolo, come Giugurta Tommasi, ritenevano che Rolando Bandinelli, papa Alessandro III, in occasione della consacrazione della cattedrale, avesse concesso alla chiesa metropolitana senese importanti indulgenze le quali avrebbero conferito alla porta laterale il denominativo ‘del Perdono’. In questa prospettiva, già a partire dal 1451, nello spazio antistante la porta, si trovava un pavimento figurato con la consacrazione del Duomo da parte del Bandinelli eseguito su disegno del pittore Guasparre di Agostino dallo scalpellino fiorentino Corso di maestro Bastiano. L’antica porta del Perdono, che non si trovava dunque nella posizione attuale, fu demolita nel 1661, durante i lavori, iniziati un triennio prima, per l’erezione della Cappella del Voto voluta da Fabio Chigi, papa Alessandro VII. Il pontefice aveva dato l’incarico di erigere la nuova cappella familiare al cardinal nipote Flavio Chigi il quale si affidò all’architetto senese Benedetto Giovannelli Orlandi, uno dei più stretti collaboratori del rettore dell’Opera Lodovico De Vecchi<sup>16</sup>. Nella corrispondenza tra il Giovannelli e il cardinal nipote, l’architetto pone l’attenzione sul pavimento occupato precedentemente dal muro demolito. Le figure sarebbero apparse capovolte rispetto allo spettatore, giacché «i capi» dei personaggi si vedevano «verso il mezo del Duomo»<sup>17</sup>. Le tarsie, tuttavia, non furono invertite per il timore di un danno ai commessi marmorei, così come riferisce Ansano Zondadari, marito di Agnese Chigi, sorella del cardinale, che si occupava delle transazioni finanziarie attuate in Siena riguardo alla Cappella del Voto<sup>18</sup>. Le figurazioni, dunque, saranno collocate secondo una corretta posizione rispetto allo spettatore che giunge dalle navate alla Cappella del Voto soltanto nel corso del rifacimento ottocentesco. La lettura delle scene raffiguranti le *Sette età* inizia in basso a sinistra con l’*Infantia*, rappresentata da un bambino che gioca di fronte ad un tronco di albero spezzato. Segue la *Pueritia*, in cui compare un giovinetto che si trova in un prato fiorito. Nell’*Adolescentia* il fanciullo tiene una sorta di cartella e dei guanti con la mano sinistra, mentre durante la *Iuventus* è ormai divenuto adulto: il falcone che sostiene allude all’attività della caccia. Nella *Virilitas* siamo di

<sup>16</sup> BUTZEK (a cura di), *Il Duomo di Siena*, cit., p. 16.

<sup>17</sup> BAV, Mss. Chigiani, G.II.48, c. 360r. Cfr. M. BUTZEK (a cura di), *Il Duomo di Siena*, cit., p. 131 (108, 19 marzo 1661): «Rimane lo spazzo avanti alla porta della cappella dove si è demulito il muro senza pietre, et avanti sono alcune sepulture alle quali seguono descritte l’età del huomo, che hanno i capi verso il mezo del Duomo, si starà attendendo, quello si deva fare in detto spazzo».

<sup>18</sup> BAV, Mss. Chigiani, G.II.48, c. 360r. Cfr. BUTZEK (a cura di), *Il Duomo di Siena*, cit., p. 131 (109, 30 marzo 1661): «In quanto al pavimento d’avanti alla porta della cappella del età dl huomo non s’è guasto, e solo il signor Giovannelli li pareva stesste male il qual veniva in faccia al entrar della già porta, ma oggi andando alla cappella haveremo al contrario, e volendo rimuovere per haver fatto buona presa non si potrebbe valersi di detto spazzo, se non con farlo di nuovo, che di molto tempo vi andrebbe, et al presente se non oderna V.E. non si toccherà Vi va rifatto quanto tiene l’ muro della porta sopra a due in tre braccia il detto pavimento, si domanda quello che volessero che si facci, o di bianco o intarsiato con pietre del paese o altro».

fronte a un uomo maturo che mostra la sua sapienza ostentando un libro con la destra. L'immagine della *Senectus* è simboleggiata da un uomo di età avanzata con il bastone e il rosario. Conclude il ciclo della vita la *Decrepitas*, una figura di vecchio, ormai senza capelli, che, con le stampelle, a fatica si dirige verso un sarcofago aperto che lo attende. La disposizione delle età segue dunque una struttura ciclica, un percorso ad anello (*Ringkomposition*) che si conclude con la *Decrepitas* al centro, la raffigurazione più importante che prelude alla vita ultraterrena (Fig. 11). D'altra parte, questo tipo di soluzione narrativa di derivazione classica si riscontra in numerose opere senesi e in altri commessi del Pavimento quali la *Storia di Giuditta* e la *Storia di Iefte* di Francesco di Giorgio Martini<sup>19</sup>.

Non sorprende che un altro artista così influenzato dall'antico adotti questo schema. Come il Federighi, inoltre, credo che anche Francesco di Giorgio abbia ideato alcune parti decorative della cattedrale. In particolare, alcuni ornati che rappresentano motivi poliedrici, sembrano frutto dell'ingegno 'geometrico' di Francesco di Giorgio Martini (Figg. 12-13). Uno di questi motivi ritorna nel lettuccio conservato in Palazzo Comunale a Siena, databile intorno al 1470-75, un mobile assai interessante, anche perché giunto integro (Fig. 14)<sup>20</sup>. Ciò potrebbe comprovare che il poliedrico artista sia responsabile anche del disegno di questo arredo domestico.

Per quanto riguarda l'iconografia delle *Sette età*, risultano significativi i versi del *Salmo 89* (l'unico attribuito, con improbabilità a Mosè), che dichiarano che la nostra vita è costituita da settanta anni (al massimo ottanta) che «passano presto e noi voliamo via»: «Gli anni della nostra vita sono settanta / e se si è robusti, ottanta / e il loro agitarsi è fatica vana: / passano presto e noi voliamo via»<sup>21</sup>.

Per meglio comprendere il significato del soggetto illustrato è possibile riflettere, oltreché sul tema del tempo che trascorre, sul collegamento tra le *Età dell'Uomo* e le *Ore del Giorno* che ritroviamo, ad esempio, fra le fonti, nella *Gemma animae* di Onorio d'Autun. Nel capitolo *De horis et aetatibus al Mattutino* è paragonata l'*Infanzia*, all'*Ora prima* la *Puerizia*, all'*Ora terza* l'*Adolescenza*, all'*Ora sesta* la *Giovinezza*, all'*Ora nona* la *Vecchiaia*, al *Vespro* la *Decrepitezza*, alla *Compieta* la *Fine della vita*: «Il

<sup>19</sup> M. CACIORGNA, R. GUERRINI, *Il Pavimento del Duomo di Siena*, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana Editoriale, 2004, pp. 111, 137. Su questo modulo narrativo all'antica cfr. M. CACIORGNA, *Struttura e moduli narrativi nell'arte senese del Rinascimento. Fonti e tradizione classica*, in *Presenza del passato. Political Ideas e modelli culturali nella storia e nell'arte senese*, atti del convegno internazionale di studi (Siena, 4-5 maggio 2007), Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), 2008, pp. 201-222.

<sup>20</sup> F. CALDERAI, S. CHIARUGI, *The lettuccio (daybed) and cappellinaio (hat rack)*, in *At home in Renaissance Italy*, edited by M. AJMAR-WOLLHEIM and F. DENNIS, catalogo della mostra (Londra, Victoria and Albert Museum 5-10-2006 – 1-07-2007), V & A Publications, 2006, pp. 122-123.

<sup>21</sup> *I Salmi*, introduzione, traduzione e commento di G. RAVASI, Milano, Rizzoli, 1986, p. 284.



giorno rappresenta per noi la vita di ciascuno, per cui, a età diverse, come a ore diverse, si insegna, in base alla legge del Signore, per così dire a lavorare in vigna (Matth. XX). Per *Mattutino* ricordiamo l'*infanzia*, nella quale siamo come sorti dalla notte al giorno, mentre siamo nati dalle madri a questo mondo. Giustamente pertanto in questa ora lodiamo Dio, ci rallegriamo di essere rinati, attraverso il battesimo, dalla notte dell'errore alla luce della verità. Con l'*Ora prima* richiamiamo alla memoria la *puerizia*, l'età in cui cominciamo a leggere i libri. A ragione, dunque, innalziamo lodi a Dio in questa ora, nella quale siamo stati istruiti per il Suo servizio. Per l'*Ora terza* rievochiamo l'*adolescenza*, nella quale ricevemmo gli ordini. Giustamente, glorifichiamo Dio in questa ora, nella quale ci siamo uniti ai Suoi ministri. Con l'*Ora sesta* alludiamo alla giovinezza, nella quale siamo stati innalzati al grado del diaconato o del presbiterato. E dunque, in questa ora, non in modo improprio, benediciamo il Signore, nella quale siamo stati eletti capi e maestri dei popoli. Con l'*Ora Nona* designamo la vecchiaia, nella quale una gran parte del clero riceve le dignità ecclesiastiche così come riceviamo gli impegni più gravosi della vigna. Conviene pertanto che noi magnifichiamo Dio in questa ora nella quale ci volle innalzare sopra il popolo. Con il *Vespero* riportiamo alla memoria l'*età decrepita*, nella quale moltissimi di noi veniamo soprattutto a una fruizione di una vita migliore, noi che quasi tutto il giorno restammo oziosi nella piazza (Matth. XX), mentre per tutta la vita vivemmo nella vanità. In questa ora conviene innalzare lodi al Signore, nella quale siamo reputati degni di aggiungerci ai Suoi lodatori. Per *Compieta* riconduciamo alla mente la *fine della nostra vita*, nella quale speriamo di salvarci attraverso la confessione e la penitenza»<sup>22</sup>.

Per la relazione tra le *Età dell'Uomo* e le *Ore del giorno* esiste anche un testimone letterario e iconografico significativo: il codice della Biblioteca Apostolica Vaticana che

<sup>22</sup> *Patrologia Latina*, CLXXII, 633BD. Dies etiam repraesentat nobis vitam uniuscujusque, quo diversis aetatibus, quasi diversis horis, docetur ex lege Domini quasi in vinea laborare (Matth. XX). Ergo per *Matutinam* commemoramus *infantiam*, in qua quasi de nocte ad diem orti sumus, dum de matribus in hunc mundum nati sumus. Juste itaque in hac hora Deum laudamus, qua de nocte erroris ad lucem veritatis in baptismo nos renatos exsultamus. Per *Primam pueritiam* recolimus, qua aetate libros discere coepimus. Merito ergo in hac hora laudes Deo solvimus, qua ejus servitio imbuti sumus. Per *Tertiam adolescentiam* recolligimus, qua ordines suscepimus. Juste in hac hora Deum glorificamus, qua ejus ministris associati sumus. Per *Sextam juventutem* innuimus, qua ad diaconatus vel presbyteratus gradum promoti sumus. Et in hac ergo hora non incongrue Deum benedicimus, qua duces et magistri populorum electi sumus. Per *Nonam senectutem* notamus, qua plerique ex clero ecclesiasticas dignitates quasi graviora vineae pondera subimus. Convenit itaque nos in hac hora Deum magnificare, qua nos voluit super plebem suam exaltare. In *Vespera decrepitam* ducimus ad memoriam, qua plurimi ex nobis ad melioris vitae conversationem in primis venimus, qui quasi tota die in foro otiosi stetimus (Matth. XX), dum tota vita in vanitate viximus. In hac hora decet nos Deum laudibus extollere, qua nos dignatus est suis laudatoribus adjungere. Per *Completorium finem vitae nostrae* retractamus, quo per confessionem et poenitentiam salvari speramus.

conserva i *Documenti d'Amore* di Francesco da Barberino in cui sono inserite, in sette ruote, le figure simboleggianti le età umane, mentre le ore del giorno si riconoscono per il tramite della posizione del sole nel cielo<sup>23</sup>. Tale elaborata illustrazione sarà determinante anche per il complesso ciclo folignate della Camera delle Rose<sup>24</sup>.

La raffigurazione dell'*Infanzia* del manoscritto e quella della Sala trova precise corrispondenze che si riscontrano anche nell'immagine scelta dal Federighi per il suo esagono. In tutti e tre i casi l'*Infanzia* è raffigurata come un bambino in atto di cavalcare un tipico gioco infantile<sup>25</sup>. Tale iconografia era stata utilizzata anche dal Guariento negli affreschi dell'abside della chiesa degli Eremitani a Padova, databili al settimo decennio del Trecento<sup>26</sup>. Nello zoccolo si possono infatti ammirare le raffigurazioni, a monocromo, delle *Età dell'Uomo* connesse ai *Pianeti*. Un modello letterario lo si può invece individuare, ad esempio, nel *Saporetto* (*Liber Saporetci*) del poeta orvietano Simone de' Prodenzani, costituito da 184 sonetti, distinti in quattro cantiche (denominate *mondi*). Al *Liber* è anteposta una "corona" di otto sonetti, dal titolo *Etates hominum* (o *De etate hominum*), che funge da proemio<sup>27</sup>. Nel III componimento (vv. 12-14) è descritta l'infanzia e si fa cenno alla "canna" che diventa "ronzino": «Doppo tre anni comencia a cavalcare / sopra la canna e questo è 'l suo ronzino, / non avendo pensier de nullo afare».

Anche in ambito senese, il domenicano Ambrogio Sansedoni, nei *Sermones dominicales*, ricorda il passatempo dei *pueri*: «Siccome i fanciulli non possono cavalcare sui cavalli veri si lo fanno sulla canna e si costruiscono elmi con l'argilla»<sup>28</sup>. Bernardino da Siena, a sua volta, descrive questo tipico gioco infantile in una delle sue *Prediche* (37,78): «Vedeste mai e fanciullini quando fanno e balestrucci, e vanno a cavallo in su e cavagli de la canna co la spada di canna?»<sup>29</sup>. Nelle *Prediche* (42,66-70), d'altra parte, Bernardino dedica un passo piuttosto ampio al tema delle età dell'uomo: inizia la sua esposizione proprio commentando il già citato salmo 69: «Simile, cognoscendole

<sup>23</sup> Cod. Barb. Lat. 4076, cc. 76v-76r.

<sup>24</sup> C. GALASSI, *Un signore e il suo palazzo: iconografia, cronologia e committenza dei cicli pittorici nelle "case nuove" di Ugolino Trinci*, in *Il palazzo Trinci di Foligno*, a cura di G. BENAZZI e F.F. MANCINI, Perugia, Quattroemme, 2001, p. 286.

<sup>25</sup> Anche il bambino che simboleggia l'*Infanzia* raffigurato nel Corridoio di Palazzo Trinci ha in mano bastoncino, sebbene non sia effigiato nell'atto del gioco del cavallo.

<sup>26</sup> F. D'ARCAIS, *Guariento*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, a cura di E. Castelnuovo, vol. II, Milano, Electa, 1986, p. 160.

<sup>27</sup> Cfr. L. M. REALE, in S. de' PRODENZANI, *Sollazzo e Saporetto*, a cura di L.M. REALE, Perugia, Fabrizio Fabbri Editore, 1998, pp. XVI-XVII.

<sup>28</sup> Siena, BCI, T IV 7, c. 73v. *Sicut pueri non possunt equitare in equis vivis faciunt sibi de canna et galeas de luto*.

<sup>29</sup> BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari sul campo di Siena*, a cura di C. Delcorno, Milano, Rusconi, 1989, pp. 1085-86.

Davit, con tutto che e' l'andasse provando: *mane sicut herba transeat, mane floreat et transeat: vespere decidat, induret et arescat*. La mattina dice. Sai che ti significa la mattina? Significati la puerizia, la quale è come una erba tenaruccia, quando tu si fanciullo [...]. Quando tu giogni colà in su' diciotto anni, allora tu se' gagliardo, fresco, giocondo, allegro, e quello si chiama el fiore de la tua età, e durati insino a trenta anni. Tutto el tempo che tu stai in questa vita, non è più bello e giocondo che quello; e però il chiama Davit e fiore. Passati e trent'anni, e elli comincia a venire il vesparo, che è in su l'età di quaranta anni, e vengogli cotali imbasciatori...misser Canuto, e anco dell'altre imbasciate (*induret et arescat*). Passa e quaranta e giogne a sessanta anni, e egli comincia a diventare piccolino e ripiegato: elli comincia avere gli occhi cipicciosi cogli occhi sciarpellati: egli va chinato col capo verso terra: elli diventa sordo, non vede ben lume: egli diventa sdentato. Giogne a' settanta e agli ottanta anni, e egli comincia a tremare e rimenare el capo, e fa così [...]<sup>30</sup>.

Tornando al *Saporetto* è possibile riscontrare anche qualche convergenza con la raffigurazione della *Senectus* del pavimento, poiché l'uomo tiene nella mano sinistra un rosario come sostiene Simone de' Prodenzani a proposito dei vecchi (7,5-11): «Puoi che se veggon la forza mancare, / pensan di lor peccati, che son sute / tanti e sì grievi che ne son pentuti, / usan le chiese e a le messe andare. / Pensan di l'alma e paternostri in mano / trieman li labbra comme se 'l dicessaro, / e a le prediche spessamente vanno».

Altri raffronti si riscontrano tra il commesso del pavimento, il codice parigino e il ciclo delle età dell'Uomo raffigurato nel Corridoio di Palazzo Trinci a Foligno (la *Iuventus*, ad esempio, in tutti i casi è simboleggiata da un giovane che sorregge un falco) senza poterne intessere delle precise relazioni. È tuttavia possibile individuare alcuni modelli letterari e figurativi che potevano essere comuni. Certo è che, nel contesto del pavimento, il significato simbolico più evidente delle tarsie è quello di ricordare ai fedeli il senso di precarietà della vita e il minaccioso trascorrere del tempo, nell'attesa, come asserisce sant'Ambrogio di raggiungere l'ottava delle età «unica e perpetua», nella quale ci è dato innalzarsi allo stato di «uomo perfetto», crescere «nella conoscenza di Dio» e «nella pienezza della fede»<sup>31</sup>.

#### *La Religione e le Tre Virtù teologali, da Carlo Amidei ad Alessandro Franchi*

Per quanto concerne lo spazio immediatamente antistante la Cappella del Voto, rimasto vuoto durante i lavori di edificazione, è probabile che fosse stato adottato un progetto di Benedetto Giovannelli Orlandi, in cui il pavimento risulta suddiviso

<sup>30</sup> BERNARDINO DA SIENA, *Prediche volgari*, cit., pp. 1245-47.

<sup>31</sup> AMBROSIIUS MEDIOLANENSIS, *Epistolarum classis I*, in *PL* 16, 1140B: «...octava autem unam et perpetuam aetatem invehit, qua excrescimus in virum perfectum, in agnitione Dei, fidei plenitudine, in qua legitimae aetatis mensura impletur». Sant'Ambrogio si ispira, in questo passo, a *Efesini* 4,13.

in tarsie geometriche ottagonali, spartizioni che saranno mantenute in seguito nel rifacimento successivo<sup>32</sup>. Tale ripartizione fu in effetti conservata quando si ebbe la collocazione dei commessi con la *Religione* e le *Tre Virtù teologali*, concepiti, secondo la testimonianza di Ettore Romagnoli, da Carlo Amidei annoverato, dallo scrittore delle *Biografie*, fra «i piccoli artisti», i *petits-mâîtres* della scuola senese: «nel 1779 non era ancora finito l'intero ritocco dello spazio quando dal Rettore Giovanni Borghesi furono fatti disfare i lavori di marmo situati nel pavimento presso la Cappella del Voto, e col disegno dell'Amidei ed esecuzione di Matteo Pini collo stesso meccanismo, che usato aveva il Beccafumi, condurre fece in quel pezzo di Pavimento "La Religione" in un ovato e in altri tre quadri "La Fede", "la Speranza" e "La Carità". Queste opere non sono affatto indegne d'osservazione e sono certamente delle migliori cose che disegnasse l'Amidei»<sup>33</sup>. Se il disegno del cartone appartiene all'Amidei, l'esecuzione spetta dunque a Matteo Pini, il quale riceve vari pagamenti nel corso del 1780, come si rileva dal *Giornale del Fattore dell'Opera* Francesco Cecconi, nella sezione relativa ai *Denari spesi per risarcimenti fatti nello spazzo di nostra chiesa*<sup>34</sup>. Il primo pagamento ricevuto, nel gennaio, riguarda la tarsia con la *Speranza*: «Lire ventisei s. 14:8 tanti pagati a maestro Matteo Pini di Vesco a saldo per il compimento di lire cento trentatré s. 6:8 di un quadro fatto in una lastra di marmo detta la Speranza come per patto fatto con il sig.re Rettore di lire cento trentatré l'uno. Anche per quegli da farsi»<sup>35</sup>. Ad aprile viene pagato dall'Opera il quadro con la *Carità*: «Lire cento trentatré s. 6:8 pagate a maestro Matteo Pini di un quadro fatto in una lastra di marmo detta la Carità come per patto fatto con il Signore Rettore»<sup>36</sup>. Alla fine di luglio sono saldati i due soggetti rimanenti, quali la *Fede* e la *Religione*: «lire dugiento novantatré s. 6:8 pagate a maestro Matteo Pini per avere fatto due quadri in due lastre di marmo che uno rappresenta la Fede e uno la Religione»<sup>37</sup>.

Cust sostiene che «queste scene non furono apprezzate e inoltre non durarono quanto quelle più antiche»<sup>38</sup>. In ogni caso, nemmeno un secolo più tardi, nel 1870, le tarsie furono rimosse e sostituite da quelle ideate da Alessandro Franchi ed eseguite da Leopoldo Maccari (Figg. 15-19)<sup>39</sup>.

Il disegno per le *Virtù teologali*, come rileva Gianni Mazzoni, non fu tuttavia

<sup>32</sup> BUTZEK (a cura di), *Il Duomo di Siena...*, cit., pp. 36, 252.

<sup>33</sup> E. ROMAGNOLI, *Biografia cronologica de' bellartisti senesi: opera manoscritta in tredici volumi*, Firenze, S.P.E.S., vol. 12 (1700-1800), c. 246.

<sup>34</sup> AOMS, *Contabilità, Entrata e uscita dei fattori*, 1386 (ad annum 1780).

<sup>35</sup> AOMS, *Contabilità, Entrata e uscita dei fattori*, 1386 (ad annum 1780), c. 77 (5 gennaio).

<sup>36</sup> AOMS, *Contabilità, Entrata e uscita dei fattori*, 1386 (ad annum 1780), c. 77 (19 aprile).

<sup>37</sup> AOMS, *Contabilità, Entrata e uscita dei fattori*, 1386 (ad annum 1780), c. 77 (27 luglio).

<sup>38</sup> CUST, *I Maestri del Pavimento*, cit., p. 75.

<sup>39</sup> CUST, *I Maestri del Pavimento*, cit., p. 75.

concepito *ex novo* dal Franchi per questa occasione giacché il pittore recuperò, riadattandoli, alcuni cartoni già utilizzati<sup>40</sup>. Nell'agosto del 1861, la Commissione Artistica del Regio Istituto di Belle Arti di Siena, costituita da Ferdinando Pieri Nerli, Alessandro Saracini, Luigi Mussini, Lorenzo Doveri, Pietro Giusti, Vincenzo Ricci e Giovanni Bruni, è chiamata a giudicare le opere degli artisti senesi da inviare all'Esposizione Italiana di Firenze<sup>41</sup>. In questa occasione il marchese Ferdinando Pieri Nerli, amatore d'arte, ebbe modo di valutare la qualità dei due giovani artisti cui poi avrebbe commissionato, sentito il parere di Luigi Mussini, gli affreschi della Cappella funeraria di Quinciano, Alessandro Franchi e Cesare Maccari. Nel settembre dell'anno successivo i due artisti proposero, all'Esposizione provinciale senese nelle sale dell'Istituto di Belle Arti i cartoni e i bozzetti realizzati per la cappella dei Pieri Nerli<sup>42</sup>. Due fra i tre bozzetti sono stati individuati in una collezione privata e raffigurano la *Fede* e la *Speranza*<sup>43</sup>. Nella Cappella di Quinciano l'affresco con la *Speranza* è andato perduto, mentre restano la *Fede* e la *Carità* (Figg. 20-21). Le figure allegoriche a fresco furono realizzate dal Franchi nel 1863 e completate due anni più tardi. Cesare Maccari dipinse la volta della Cappella di Quinciano con i *Quattro Evangelisti* che, «così come le Virtù del Franchi, sono ispirati allo stile del Beato Angelico e, sebbene i tipi e le pose dei personaggi raffigurati risentano di un preliminare studio dal vero, richiamano gli affreschi della cappella di San Brizio nel Duomo di Orvieto»<sup>44</sup>.

I commessi marmorei su disegno di Alessandro Franchi furono commissionati nel 1870, come dichiara una memoria del mese di aprile contenuta nel *Registro dei principali lavori eseguiti* (1864-1893) dall'Opera della Metropolitana. Al cap. XVIII, che riguarda il *Pavimento. Restauro normale del quadrato di fronte alla Cappella della Madonna del Voto* si legge: «Questo quadrato si compone di due graziosi reparti ornati di bellissimi intarsi, contenenti il primo, entro forme ottagonali ed una quadrata le sette età dell'uomo, lavoro eseguito nell'anno 1476 da Antonio di Federigo, e l'altro entro forme variate i quattro quadri *Fede, Speranza, Carità e Religione* disegnati dal prof.

<sup>40</sup> G. MAZZONI, *Luigi Mussini e la sua scuola a Quinciano*, in *Monteroni. Arte, storia, territorio*, a cura di R. Guerrini, Sovicille, Cassa Rurale ed Artigiana, 1990, p. 139, nota 25. È probabile inoltre che il Franchi, per almeno due delle figure allegoriche, si ispirasse ai graffiti marmorei, su disegno di Giovanni Bruni, della Cappella Marsili-Dusmet (ora Fineschi) nel Cimitero della Misericordia a Siena, di cui restano attualmente la *Carità* e la *Fede*, segnalati peraltro da F. BROGI, *Inventario Generale degli Oggetti d'Arte della Provincia di Siena compilato da F. Brogi (1862-1865)*, Siena, 1897, p. 196: «Pavimento: Sei Figure allegoriche di grandezza la metà del vero».

<sup>41</sup> AIAS, Affari 8 (dal 1861 al 1862), 1861, 10. Cfr. G. MAZZONI, *Luigi Mussini e la sua scuola...* cit., p. 134.

<sup>42</sup> Cfr. AIAS, Affari 8 (dal 1861 al 1862), 1861, 10.

<sup>43</sup> MAZZONI, *Luigi Mussini e la sua scuola*, cit., 1990, p. 134.

<sup>44</sup> MAZZONI, *Luigi Mussini e la sua scuola*, cit., p. 135.

Franchi in carattere col restante del pavimento per sostituire quelli eseguiti nell'anno 1779. Di fianco al primo reparto esiste un ricchissimo candelabro campeggiato in marmo nero. Altri due lati del reparto suddetto sono racchiusi da fasce di marmo bianco e rosso e da un fregio decorato di figure di cervi»<sup>45</sup>. La perizia, che riporta la data 10 aprile 1870, appartiene ancora dell'architetto Partini e approvata dal rettore Rubini il 15 maggio. Il lavoro è affidato al disegnatore Alessandro Franchi, allo scalpellino Antonio Radicchi, allo scultore Leopoldo Maccari e al muratore Emilio Ceccarelli.

I cartoni di Alessandro Franchi con la rappresentazione delle *Virtù* e della *Religione* furono presentati all'Esposizione provinciale di Siena nell'agosto del 1870<sup>46</sup>. I commessi marmorei, collocati dinanzi alla Cappella del Voto la cui cupola era stata dorata per l'occasione, furono scoperti nel 1871<sup>47</sup>. Nel giornale «La vita nuova», il 13 agosto, si annuncia «il nuovo spazzo del Duomo di Siena». Il redattore nota come «il disegno e l'esecuzione sono fatti con un grande amore e con una diligenza degna d'ogni lode. In quella officina da dove sorsero i nostri più grandi artisti nel secolo passato sono tornate le buone tradizioni e questo lavoro darà riputazione al Franchi che disegnò, al Maccari che diresse l'esecuzione, e ai buoni scarpellini che vi portarono dirò quasi la passione degli artisti per far bene». Encomia inoltre la «scuola senese diretta dal Professor Mussini che fu il primo a intendere e a insegnare come si deve restaurare l'antico: egli ne dette l'esempio nel suo inappuntabile disegno della ruota della fortuna della navata di mezzo quando codesta parte fu rifatta». In questo spazio – continua l'articolo – vi sono «la figura della religione e le figure delle tre virtù teologali dove il disegnatore ha fatto prova sostituendo a quelle che vie erano barocche l'arte moderna»<sup>48</sup>. La Religione (Fig. 19) «sembra superiore alle altre... ha maestà e grandezza»<sup>49</sup>.

Il programma delle tarsie sembra ispirarsi a 1 *Cor* 13, in cui si rintracciano i motivi iconografici di questa zona del pavimento. Si tratta del celebre *Inno alla Carità* di San Paolo: «Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza delle fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova. La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non

<sup>45</sup> AOMS 1628 (934), *Registro dei principali lavori eseguiti 1864-1893*, XIX.

<sup>46</sup> Vedi *Atti dell'Esposizione Senese*, 1870, p. 25; *Della Esposizione provinciale di Siena*, 26 agosto 1870. Per la riproduzione dei cartoni cfr. Zaira De Dominicis Seghieri, in *Alessandro Franchi e le sue opere* 1915, pp. 84-89.

<sup>47</sup> *Il nuovo spazzo del Duomo di Siena*, in «La Vita Nuova», 13 agosto 1871.

<sup>48</sup> *Il nuovo spazzo*, cit., p. 2.

<sup>49</sup> *Il nuovo spazzo*, cit., pp. 2-3.

si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto». Il capitolo scritto da San Paolo si conclude con questa affermazione: «Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!». La prima figura allegorica rappresentata a sinistra è in effetti la Carità raffigurata con due bambini, uno dei quali viene allattato al seno, mentre l'altro attende il suo turno (Fig. 16). Al centro la Fede sostiene con la mano sinistra la croce e con l'altra il calice (Fig. 17). A destra la Speranza volge lo sguardo verso l'alto (Fig. 18). San Paolo, a proposito della superiorità della Carità sostiene che tale virtù «non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che ero da bambino l'ho abbandonato». A questo punto si inserisce la nota sentenza di San Paolo *Videmus nunc per speculum (et) in aenigmate*, «ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa» e prosegue: «ma allora vedremo faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto». L'apoteigma di San Paolo è ripreso da Cesare Ripa per spiegare la rappresentazione della *Religione* che, in effetti, è raffigurata sopra la *Fede*, all'ingresso della Cappella del Voto: «Donna alla quale un sottile velo cuopra il viso... Si le fa velato il viso perché la religione ne gli uomini riguarda Dio, come dice S. Paolo, «per speculum in aenigmate», essendo egli legati a questi sensi corporei, e perché la Religione è stata sempre segreta, conservandosi in misterii che sono figure, riti, e cerimonie, come sotto certi velami ascosa». La figura di Franchi è rappresentata con molti degli attributi derivati dalle diverse descrizioni della Religione contenute nel repertorio del Ripa: «Donna di maestà e di gravità, vestita con manto ricco fatto a uso di Piviale; averà velata la testa... Starà detta figura sopra una pietra riquadrata che dinota Cristo Signor nostro, il quale è la vera pietra angolare... Ha questa figura da una banda un fanciullo con le tavole di Mosè... Tiene ella nella sinistra mano la verga del Sacerdote Aron, e nella destra le chiavi della Potestà Ecclesiastica, per aprire e serrare il Cielo a gli uomini conforme a' loro meriti»<sup>50</sup>.

<sup>50</sup> C. RIPA, *Iconologia*, a cura di S. Maffei, testo stabilito da P. Procaccioli, Torino, Einaudi 2012, pp. 508-511.



In alcune occasioni gli attributi della *Fede* e della *Religione* si sovrappongono come nel caso delle Virtù teologali raffigurate nel soffitto di Palazzo de' Vecchi a Siena (Fig. 22), in un periodo vicino a quello in cui Carlo Amidei esegue i suoi commessi marmorei. Si tratta in questo caso di un artista “visionario”, di un esempio significativo di pittura a Siena, con connotati espressivi e originali. Giovacchino Faluschi ricorda che il palazzo fu «accreciuto nuovamente, ed ampliato con superba facciata... nel 1776 secondo il disegno di M. Paolo Posi di Siena, architetto in Roma, dove sono degne da essere osservate molte pitture in tela, che a fresco, e a tempera, tanto di pennelli più singolari di Senesi, che stranieri»<sup>51</sup>. Secondo la testimonianza di Ettore Romagnoli il pittore Liborio di Niccolò Guerrini «nell'anno 1792 si portò nuovamente in Siena per dipingere nel Palazzo di Monsignor Conte Fabio de Vecchi, ove condusse in una camera uno sfondo, avendo lavorato il restante di questa Ciro Santi Bolognese. In un salotto dipinse nella volta una Giuditta, e dai lati figurò le quattro stagioni circondate di ornati maestrevolmente condotti, benché con colori troppo piccanti, e sfacciati lavorati»<sup>52</sup>. In un soffitto dipinto a lacunari rosati si sfonda un oculo dove Dio Padre presenta le *Tre virtù teologali*, che si distinguono per il colore degli abiti e per i loro attributi. L'affresco non appartiene alla mano di Liborio Guerrini come invece il decoro di altre stanze di Palazzo de Vecchi, ma piuttosto a un altro artista con connotati visionari derivati da Felice Giani, di cui al momento non si conosce l'identità.

La *Fede* indossa un abito bianco, ha il volto coperto dal velo, così come richiede anche l'iconografia della *Religione*. Cesare Ripa così descrive l'iconografia della Fede: «Donna vestita di bianco, con l'elmo in capo, nella mano destra terrà una candela accesa sopra un cuore, e nella sinistra la tavola della legge vecchia insieme con un libro aperto»<sup>53</sup>. Per ciò che concerne «la relazione che intercorre tra la simbologia cromatica del bianco (“donna vestita di bianco”) e la virtù teologale della fede è argomentata da un'antica tradizione esegetica, che trova origine nella pericope evangelica della Trasfigurazione di nostro Signore sul Monte Tabor davanti a Pietro: “le sue vesti divenne splendenti, bianchissime come neve” (Mc 9,2; cfr. Mt 17,2; Lc 9,29). L'attributo cromatico del candore è per la teologia biblica uno dei segni dell'epifania divina, il modo in cui Dio appare e si fa conoscere; anche l'angelo della Risurrezione è vestito di bianco (Mt 28,3; cfr. Mc 16,5; Io. 20,12)»<sup>54</sup>. La Fede indica con la destra il

<sup>51</sup> G. FALUSCHI, *Breve Relazione delle cose notabili della città di Siena ampliata e corretta*, Siena, Francesco Rossi, 1784, p. 124.

<sup>52</sup> E. ROMAGNOLI, *Biografia cronologica de' bellartisti senesi: opera manoscritta in tredici volumi*, Firenze, S.P.E.S., vol. 12 (1700-1800), cc. 413-414.

<sup>53</sup> RIPA, *Iconologia*, cit., p. 186.

<sup>54</sup> L. DE MARTINO, *Fides picta: teologia cristiana e prisca sapientia nell'Iconologia di Cesare Ripa*, in *L'Iconologia di Cesare Ripa. Fonti letterarie e figurative dall'antichità al Rinascimento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Certosa di Pontignano, 3-4 maggio 2012), a cura di M. GABRIELE, C. GALASSI, R. GUERRINI, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2013, p. 145.



«libro colle tavole di Mosè», che «sono il testamento nuovo, e vecchio insieme, come principal somma di ciò che si deve credere, che sono li comandamenti di Cristo S.N. insieme con quelli della vecchia legge, per conformità del detto suo, che dice: “Non sono venuto a distruggere la Legge, ma adempirla”»<sup>55</sup>. La rappresentazione della Fede nel pavimento, oltre all’attributo del calice, mostra proprio le tavole di Mosè e il libro del Vecchio e Nuovo Testamento.

Segnaliamo inoltre un’altra occorrenza interessante in cui la *Religione* si affianca alle *Virtù teologali*: le due magnifiche porte inserite ai lati dell’altar maggiore in S. Niccolò al Carmine. Le due porte, che dovrebbero risalire alla fine del Settecento, conducono al coro della chiesa. La *Religione* è qui rappresentata nelle vesti di un pontefice con la tiara e la croce.

In conclusione, le immagini allegoriche delle *Virtù* e della *Religione* nel Duomo di Siena, che rimandano al passo di San Paolo, ben si inseriscono nel programma iconografico iniziato nel Quattrocento con Antonio Federighi. Una dimostrazione di come, nel Settecento e nell’Ottocento, si ponga ancora attenzione all’iconografia del Pavimento, al messaggio veicolato da questi magnifici intarsi. I soggetti scelti, anche in epoche più recenti non sono incidentali, ma frutto dello studio teologico dei committenti o degli ideatori del programma. La vita scorre veloce – osserva Antonio Federighi – dall’*Infanzia* fino alla *Decrepitas*, non ne comprendiamo bene il senso, «ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa», ma una volta superata l’esperienza terrena, replica Alessandro Franchi con la *Religione*, «vedremo faccia a faccia... allora conoscerò perfettamente, come anch’io sono conosciuto».

MARILENA CACIORGNA

<sup>55</sup> RIPA, *Iconologia*, cit., p. 187. Cfr. Mt 5,17.

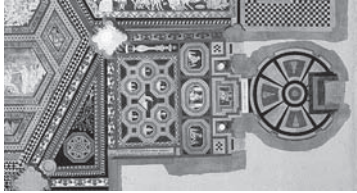


Fig. 1 Giovanni Paciarelli, *Pianta del pavimento della Cattedrale di Siena*, particolare. Siena, Museo dell'Opera.

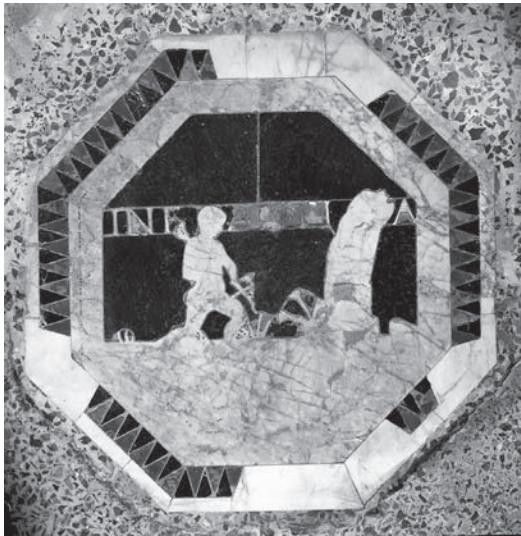


Fig. 2 Antonio Federighi, *Infantia*. Siena, Museo dell'Opera, Sala delle Statue.



Fig. 3 Antonio Federighi, *Iuventus*. Siena, Museo dell'Opera, Sala delle Statue.



Fig. 4 Antonio Federighi, *Decrepitas*. Siena, Museo dell'Opera, Sala delle Statue.



Fig. 5 Antonio Federighi, *Decorì*. Siena, Duomo, fianco sinistro, pavimento.

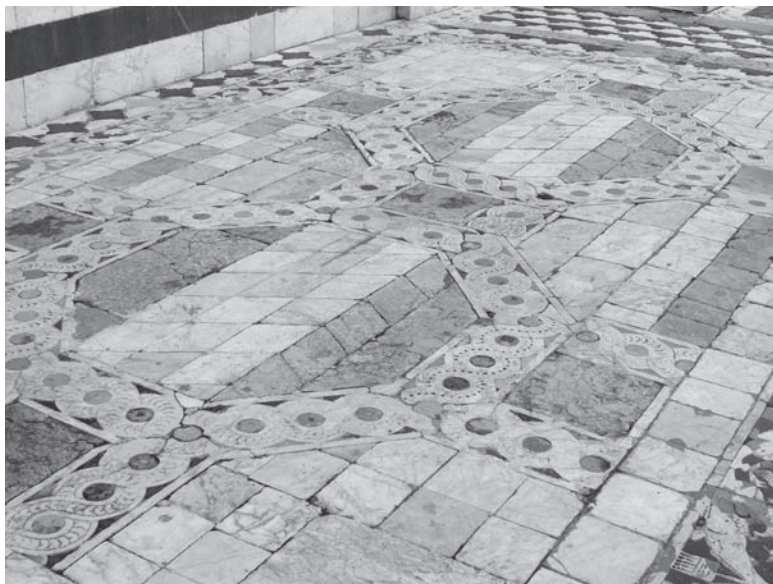


Fig. 6 Antonio Federighi, *Decorì*. Siena, Duomo, fianco sinistro, pavimento.



Fig. 7 Antonio Federighi, *Motivo decorativo con i delfini*. Siena, Duomo, fianco sinistro, pavimento.





Fig. 8 Antonio Federighi, *Motivo decorativo con le cervi*. Siena, Museo dell'Opera, Sala delle Statue.



Fig. 9 Siena, Museo dell'Opera, Sala delle Statue.

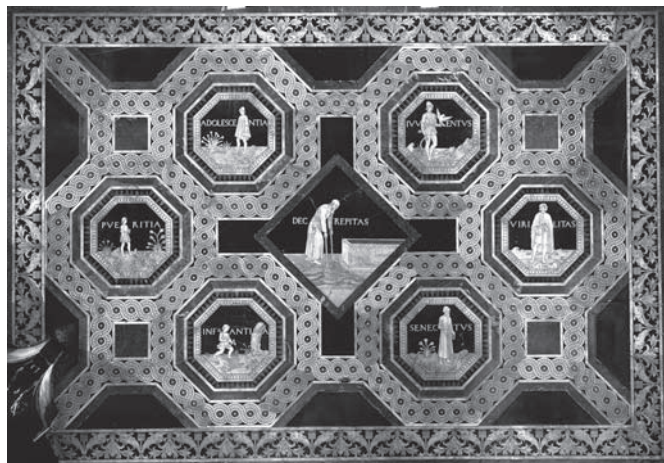


Fig. 10 Leopoldo Maccari e Giuseppe Radicchi su Cartone di Alessandro Franchi, *Sette età dell'Uomo*. Siena, Cattedrale, Pavimento.



Fig. 11 Leopoldo Maccari e Giuseppe Radicchi su Cartone di Alessandro Franchi, *Sette età dell'Uomo*, particolare. Siena, Cattedrale, Pavimento.



Fig. 12 Francesco di Giorgio Martini (?), *Decorazioni con figure poliedriche*. Siena, Cattedrale, Pavimento.

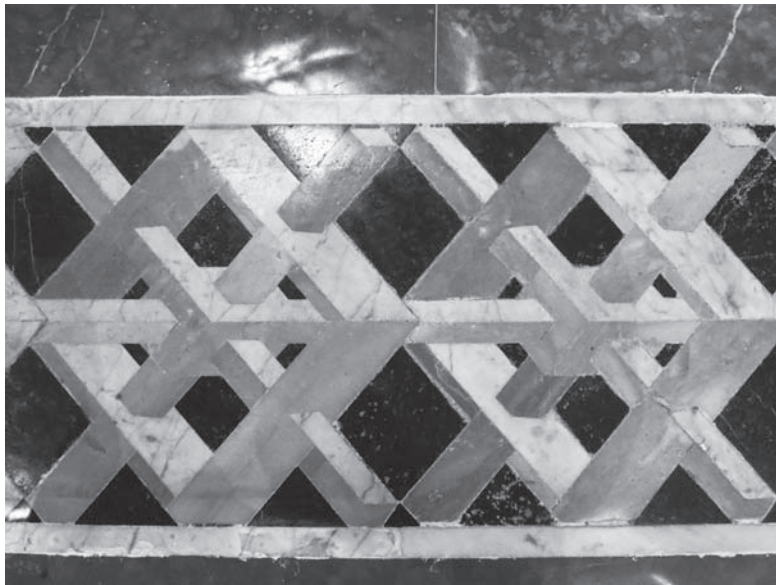


Fig. 13 Francesco di Giorgio Martini (?), *Decorazioni con figure poliedriche*. Siena, Cattedrale, Pavimento.





Fig. 14 Bottega senese della seconda metà del XV secolo, *Lettuccio*. Siena, Palazzo Comunale.



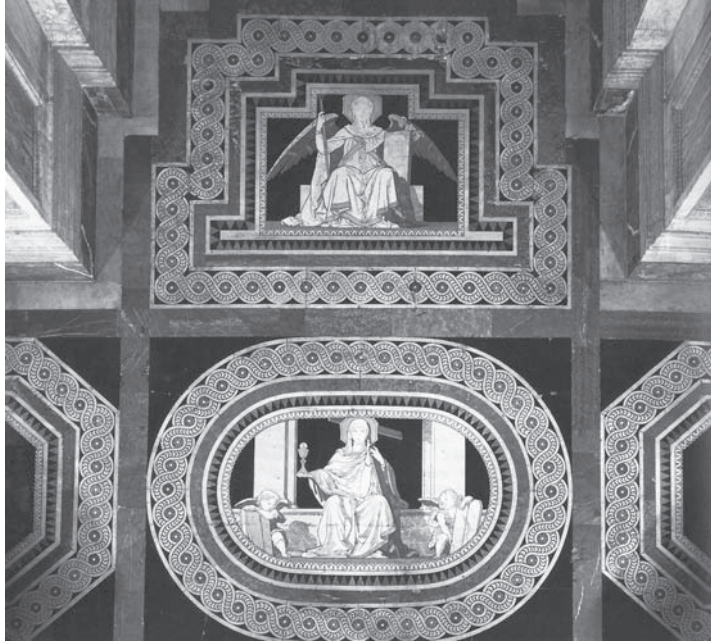


Fig. 15 Leopoldo Maccari e Giuseppe Radicchi su Cartone di Alessandro Franchi, *Fede e Religione*. Siena, Cattedrale, Pavimento.



Fig. 16 Leopoldo Maccari e Giuseppe Radicchi su Cartone di Alessandro Franchi, *Carità*. Siena, Cattedrale, Pavimento.



Fig. 17 Leopoldo Maccari e Giuseppe Radicchi su Cartone di Alessandro Franchi, *Fede*. Siena, Cattedrale, Pavimento.



Fig. 18 Leopoldo Maccari e Giuseppe Radicchi su Cartone di Alessandro Franchi, *Speranza*. Siena, Cattedrale, Pavimento.



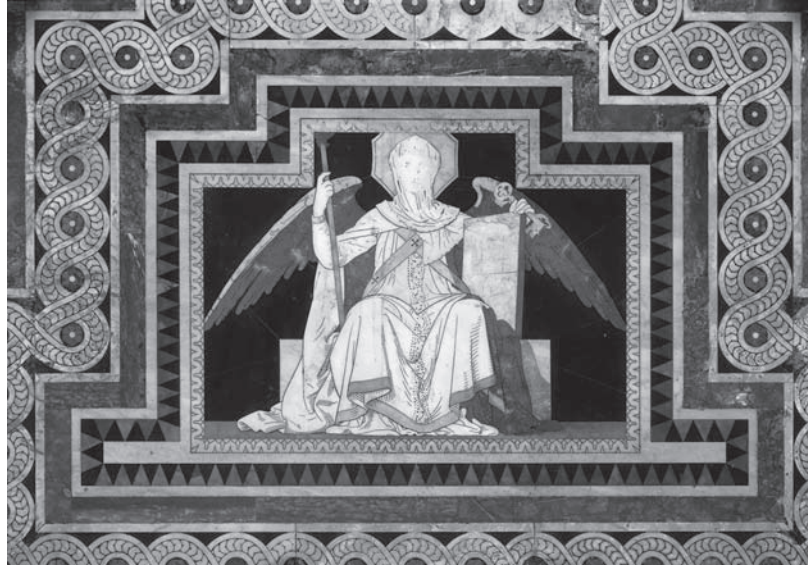


Fig. 19 Leopoldo Maccari e Giuseppe Radicchi su Cartone di Alessandro Franchi, *Religione*. Siena, Cattedrale, Pavimento



Fig. 20 Alessandro Franchi, *Fede*. Quinciano, Cappella Pieri Nerli.



Fig. 21 Alessandro Franchi, *Carità*. Quinciano, Cappella Pieri Nerli.



Fig. 22 Pittore della fine del XVIII secolo, *Dio padre mostra le tre Virtù teologali*. Siena, Palazzo de' Vecchi.

LA TRIBUNA DI SANTA MARIA IN PROVENZANO  
DEI RETTORI SANSEDONI:  
SORESINA, FRANCINI, POSI, BIBIENA E FERRETTI

*E le grandiose offerte, fatte alla Madonna di Provenzano,  
fan' conoscere non esser' si povera quella Città, come si  
decanta; E la Madonna Santissima, la proteggerà sempre,  
liberandola daj Terremoti<sup>1</sup>.*

Le parole sopra riportate attestano della profonda devozione che la città di Siena dimostrava nel XVIII secolo, così come oggi, per l'immagine miracolosa della Madonna di Provenzano, che ha portato alla creazione di quel tempio barocco che è la collegiata omonima<sup>2</sup> (figg. 1-2), al cui fasto hanno contribuito anche esponenti della nobile famiglia dei Sansedoni.

Per quasi un quarantennio infatti, dal 1736 al 1772, Ottavio di Giovanni (1681-1773), e il di lui figlio Giovanni (1711-1772), rivestirono la carica di rettore della collegiata di Provenzano, e il carteggio Sansedoni fornisce molte notizie su opere da loro patrocinate fra il 1751 ed il 1772 per magnificare quel "Sacro Tempio della Vergine"<sup>3</sup>. La loro attenzione si rivolse verso la zona presbiteriale, nella quale fu messa in atto una nuova e ricca pavimentazione con l'ampliamento della balaustra, furono realizzati gli stalli dei canonici, le porte marmoree delle sagrestie, oltre a diversi altri arredi, e la sua apoteosi tardobarocca doveva manifestarsi negli affreschi per mano dei più importanti artisti settecenteschi, ma che purtroppo non hanno trovato attuazione.

Prima di Ottavio Sansedoni nel 1735 venne prescelto Ottavio Campioni quale rettore, ma questi rinunciò alla carica, che evidentemente non risultava così appetibile. Il sovrano fu costretto a cambiare gli statuti, dando maggiori libertà alla Balìa senese e permettendo che i candidati potessero avere figli, rendendo così ereditaria tale

<sup>1</sup> Siena, Archivio del Monte dei Paschi, Archivio Sansedoni (da ora AMPS, *Sansedoni*), 106, Lettera di Costantino Chigi a Francesco Sansedoni, da Roma a Siena, 6 Maggio 1775, senza numerazione (si indicherà s. n.).

<sup>2</sup> Sulla storia della basilica e le opere in essa conservate si rimanda a F. BISOGNI, *La Madonna di Provenzano*, in *L'immagine del Palio. Storia cultura e rappresentazione del rito di Siena*, a cura di M. A. Ceppari Ridolfi, M. Ciampolini, P. Turrini, Siena 2001, pp. 101-127; *La collegiata di Santa Maria in Provenzano*, a cura di C. Alessi, M. Borgogni, B. Tavolari, Sovicille (Si) 2008.

<sup>3</sup> Siena, Archivio Chigi Saracini, ms. 4852, *Genealogia e notizie della famiglia de' Sansedoni Patrizia Sanese, compilate e raccolte dal Cav. Giovanni del Cav. Ottavio Sansedoni nell'anno 1764 e dal medesimo posteriormente continuate* (d'ora in avanti ACS, *Genealogia*), c. 266r.

carica, cosa che puntualmente avverrà con Giovanni Sansedoni; addirittura nel 1741 fu approvato un aumento dell'onorario che arrivò a raggiungere i 120 scudi l'anno.

Ottavio fu eletto rettore nel 1736, in un momento particolarmente difficile per il granducato mediceo che si estinse nel 1737 e fu soppiantato dal governo lorenese, il quale inizialmente non si distinse certo per committenze artistiche e per il patrocinio di un rinnovamento culturale.

Fu infatti soltanto nel Gennaio del 1751 che i "Savi" del capitolo di Provenzano deliberarono la sostituzione degli stalli del coro, ormai rovinati e non più "alla moda", con nuovi stalli in noce, e il rifacimento del pavimento del presbiterio, impegno in cui, oltre al rettore, si dovettero occupare anche Anton Gaetano Perfetti e Francesco Tommasi<sup>4</sup>.

Ottavio si rivolse subito al figlio Giovanni, che dal 1744 al 1760 visse stabilmente nella capitale toscana, svolgendovi le mansioni di commissario dei boschi del dipartimento di Firenze, soprintendente generale dello Scrittoio granducale e visitatore delle possessioni reali; in quei 16 anni abitò nella casa della Commenda del Santo Sepolcro a Ponte Vecchio, dove era residente lo zio balio Orazio, cavaliere di Malta. Giovanni, insieme a quest'ultimo, fu il referente fiorentino della famiglia per scegliere ed intrattenere i rapporti con le maestranze e gli artisti vicini alla corte granducale che poi operarono per i Sansedoni, portando le novità della capitale nella città di Siena<sup>5</sup>. Orazio, fino al momento della sua morte (Marzo 1751), fu il protagonista del mecenatismo della sua casata, promuovendo l'ampliamento del palazzo in Piazza del Campo, e la relativa affrescatura ed arredo dell'intero piano nobile; dopo di lui fu il nipote Giovanni a svolgere quel ruolo, e infatti il carteggio Sansedoni lo testimonia anche in quest'impresa. Com'era consuetudine mise all'opera gli artefici che stavano già intervenendo per lui nella residenza senese di Basciano<sup>6</sup>: l'architetto fiorentino Giuseppe Soresina, il fidato capomastro Filippo Francini, e il legnaiolo senese Antonio Posi.

<sup>4</sup> Cfr. F. BANDINI PICCOLOMINI, *La Madonna di Provenzano e le origini della sua chiesa. Notizie storiche raccolte da Francesco Bandini Piccolomini*, Siena 1895, p. 130.

<sup>5</sup> Sul mecenatismo di Orazio e di Giovanni si consultino i seguenti testi: P. PETRIOLI, *Interludio fiorentino a Siena: le vicende decorative, in Palazzo Sansedoni*, a cura di F. Gabbrielli, Siena 2004, pp. 281-332; F. SOTTILI, "Per ridurre alla moderna": architetti, ingegneri e capimastri nel Settecento, in *Palazzo Sansedoni*, cit., pp. 229-280; F. SOTTILI, "A Gloria del Beato": il reliquiario Sansedoni, in "Arte Cristiana", XCIV, 2006, 836, pp. 359-368; F. SOTTILI, *Le Arlecchinate di Giovanni Domenico Ferretti e la committenza Sansedoni*, in "Paragone/Arte", LIX, 2008, 81, pp. 32-54; F. SOTTILI, *Giuseppe Zocchi per Orazio Sansedoni: un vedutista fiorentino "sul gusto del Canaletto"*, in "Paragone/Arte", LXI, 2010, 91, pp. 64-72; F. SOTTILI, *Intorno alle "Burle" del Pievano Arlotto*, in "Paragone/Arte", LXII, 2011, 97, pp. 54-62; F. SOTTILI, *Non soltanto Arlecchini. Novità sulle tele teatrali di Ferretti e Gambacciani per Giovanni Sansedoni*, in "Paragone/Arte", LXII, 2011, 98-99, pp. 70-83; F. SOTTILI, *Il "Ritratto del conte di Bonneval" di Violante Siries e le "turqueries" dei Sansedoni*, in "Prospettiva", 147/148, 2014, pp. 192-197.

<sup>6</sup> Su questa villa è in preparazione un testo a cura dello scrivente.



Inizialmente Giovanni cercò di suggerire al padre di proporsi come realizzatore di un portico che precedesse l'ingresso nella basilica di Provenzano e dove potesse trovarsi collocato un suo stemma, ad esaltare così la memoria della casata. Ma questa idea non trovò prosecuzione<sup>7</sup>.

Dal Maggio 1751 fu coinvolto il Soresina, perché progettasse la nuova sistemazione della pavimentazione presbiteriale e degli stalli della tribuna<sup>8</sup>. Fu operatore dello Scrittoio delle Regie Possessioni almeno fra il 1746 ed il 1757. Sappiamo che fra il 1734 ed il 1740 aveva ricostruito completamente la chiesa di Santa Maria delle Selve<sup>9</sup> nei pressi di Ponte a Signa (vicino a Firenze), e negli stessi anni aveva lavorato anche per la famiglia dei Riccardi disegnando il nuovo assetto della villa di Castel Pulci, e di altre loro proprietà della zona<sup>10</sup>. Inoltre dal 1743 aveva ricostruito con dimensioni più ampie la chiesa dei SS. Michele e Lucia a Monte Orlandi, sempre nel territorio di Lastra a Signa. Era quindi uno dei tecnici dell'amministrazione granducale<sup>11</sup>, ed i Sansedoni nell'Agosto 1745 gli commissionarono di disegnare il variato assetto del palazzo di Piazza del Campo e di altri loro possessi, consistenti in una "Pianta dell'Orto de Tufi, ed' alcun' altre piccole Piante qui di Casa, a tenore dei disegni, che si vanno attualmente eseguendo"<sup>12</sup>. I documenti attestano che dall'autunno 1746 l'architetto fiorentino si occupò anche delle trasformazioni che Giovanni stava attuando alla villa di Basciano<sup>13</sup>.

<sup>7</sup> AMPS, *Sansedoni*, 63, Lettera di Giovanni Sansedoni a Ottavio Sansedoni, da Firenze a Siena, 30 Marzo 1751, s. n.

<sup>8</sup> Ivi, Lettere di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 10, 14, e 21 Maggio 1751, 3, 7 e 11 Giugno 1751, s. n.; ivi, Lettere di Giovanni Sansedoni a Ottavio Sansedoni, da Firenze a Siena, 5, 8, 12, e 22 Giugno 1751, 10 e 20 Luglio 1751, s. n.

<sup>9</sup> Per i lavori alla chiesa di Santa Maria delle Selve, che gli valsero un compenso di 70 scudi, vedi G. BACCHI, *Santa Maria delle Selve (Lastra a Signa). Illustrazione storico-artistica dell'antico convento Carmelitano*, in "Rose del Carmelo", 3, Firenze 1926, pp. 11-12; *Lastra a Signa. Arte e natura alle porte di Firenze*, a cura di E. Mallardi, Firenze 2002, p. 77.

<sup>10</sup> Per i suoi impegni su commissione dei Riccardi si consulti P. RUSCHI, *La parabola di Castel Pulci dal Seicento a oggi*, in *La villa di Castel Pulci*, a cura di P. Ruschi, Firenze 1999, p. 69. Le piante della bandita di Ugnano e del podere di Legnaia, rispettivamente del 1739 e del 1740, sono riprodotte in *Archivio di Stato di Firenze - Carte Riccardi. 819*, pp. 35, 36, 41, 42.

<sup>11</sup> Fu un "architetto che morì giovane, pioniere audace nella bonifica delle Maremme dove, apprezzatissimo dal Ginori, era stato là mandato per importanti lavori" (G. BACCHI, *Santa Maria delle Selve*, cit., p. 12). Forse è lo stesso architetto Soresina (o un parente) che nel 1739 aveva progettato due degli archi effimeri per l'ingresso a Firenze di Francesco III di Lorena come nuovo granduca della Toscana. Cfr. C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena. Politica del territorio e architettura*, Milano 1987, p. 10.

<sup>12</sup> AMPS, *Sansedoni*, 50, Lettere di Giovanni Sansedoni ad Orazio Sansedoni, da Siena a Firenze, 23 e 26 Agosto 1745, s. n.

<sup>13</sup> Cfr. AMPS, *Sansedoni*, 52, Lettere di Orazio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Firenze a Siena, 25 Ottobre 1746 e 26 Novembre 1746, s. n.; ivi, Lettera di Giovanni Sansedoni a Orazio Sansedoni da Basciano a Firenze, 30 Ottobre 1746, s. n.

Francesco Gurrieri lo definisce “ingegnere svizzero”, e riconduce a lui la costruzione interna della chiesa di San Pietro Apostolo a Borgo a Buggiano avvenuta verso il 1756<sup>14</sup>. Esegui poi, fra il 1759 ed il 1760, i cabrei dei beni della casa commendale del Santo Sepolcro a Firenze, dove avevano abitato il cavaliere gerosolimitano Orazio Sansedoni ed il nipote Giovanni<sup>15</sup>. Gli abituali rapporti di lavoro che quest’ultimo dovette mantenere col Soresina, a causa dei suoi incarichi granducali, sono la probabile ragione della committenza da parte della casata senese, nel 1759, di una perizia in occasione della controversia con i Chigi inerente l’abbattimento dell’antica torre di famiglia<sup>16</sup>.

Nonostante tutto questo, Giovanni Sansedoni in una lettera del 1753 manifestava una stima limitata nei suoi confronti, affermando che la “venuta del Seresina costà [a Siena] per il Lavoro da Lei meditato alle Ropole, la stimo inutile, non essendo la sua sfera, e quando mi son voluto servire di esso in simili operazioni, senza prima farle prescrivere a lui dal Sig.r Ingegnere Mascagni, non hò avuto motivo di restarne molto contento. La sua professione è di Agrimensore, e qualche poco d’Architetto; Da un anno poi in qua meno mi assicuro delle sue operazioni, e se non fosse stato per servir Lei, in caso, che abbia cose da comunicarli rispetto alli Lavori di Provenzano, mi sarei prevaluto certamente d’altro soggetto, per una piccola Pianta, che deve fare costi in Siena”<sup>17</sup>.

Per le opere murarie scelse il suo capomaestro di fiducia, Filippo Francini (1686-1776), che operò ininterrottamente per i Sansedoni dal 1739 al 1760. Criticato dal Chierici<sup>18</sup>, fu sicuramente uno dei più attivi capocantieri senesi nei decenni a cavallo della metà del XVIII secolo, lavorando per i Tommasi, i Chigi e i Sergardi, intervenendo su commissione dei francescani e dei serviti di Siena, e dei certosini di Maggiano, e occupandosi della Sapienza e del Teatro degli Intronati<sup>19</sup>.

<sup>14</sup> F. GURRIERI, *Prima nota per l’architettura neoclassica nel territorio pistoiese*, in “Antichità viva”, 5, 1974, p. 44.

<sup>15</sup> I disegni della Casa di Ponte Vecchio sono riprodotti in L. SEBREGONDI, *Commende gerosolimitane a Firenze: tracce di storia artistica*, in *Riviera di levante tra Emilia e Toscana. Un crocevia per l’Ordine di San Giovanni*, atti del convegno (Genova-Chiavari-Rapallo, 9-12 Settembre 1999), a cura di J. Costa Restagno, Genova 2001, pp. 580-581. I cabrei afferenti alla Commenda di San Giovanni Battista o del Santo Sepolcro di Firenze, realizzati fra il 1759 ed il 1760 da Giuseppe Soresina, sono conservati presso l’Archivio di Stato di Firenze, Corporazioni Religiose Soppresse dal Governo Francese [da ora ASF, CRSGF], serie 132, pezzo 159, *Libellus Censualis seu Cabrevatio Bonorum*, 1759-60, cc. 161-176.

<sup>16</sup> Cfr. Archivio Storico del Comune di Siena, *Biccherna Strade e Fabbriche*, Busta 103, 1777-1781. Vertenze e Processi dinanzi al Tribunale di Biccherna. Fasc. 478, 13 Dicembre 1759.

<sup>17</sup> AMPS, *Sansedoni*, 68, Lettera di Giovanni Sansedoni a Ottavio Sansedoni, da Firenze a Siena, 9 Ottobre 1753, s. n.

<sup>18</sup> G. CHIERICI, *Architetti ed architettura nel ‘700 a Siena*, in “Architettura e Arti decorative”, II, 1923, 5, p. 146.

<sup>19</sup> Per notizie sul Francini è utile consultare E. ROMAGNOLI, *Biografia Cronologica de’ Bellartisti senesi*, 13 voll., Firenze 1976 (ed. anastatica) vol. XII, pp. 17-20; *Die Kirchen von Siena*, a cura di P. A. Riedl, M. Seidel, I, I, Monaco di Baviera 1985, p. 41 nota 508; F. SOTTILI, “Per ridurre alla moderna”:



La realizzazione degli stalli (figg. 3-4) venne invece affidata ad Antonio Posi, esponente di spicco della confraternita dei legnaioli di Siena nel Settecento, e già attivo per palazzo Sansedoni e per il Teatro degli Intronati durante il rifacimento di cui si occupò Rutilio, fratello di Giovanni, in qualità di archintronato<sup>20</sup>.

Giovanni scelse di incaricare lo scalpellino fiorentino Simone Masoni<sup>21</sup> del taglio delle pietre per la pavimentazione, adottando come esempio lo schema geometrico del pavimento della chiesa fiorentina di Santa Felicità, sua parrocchia, magari circondandolo con una striscia di marmo di Montarrenti, e augurandosi di poter inserire al centro lo stemma di famiglia, con iscrizioni, emblemi e decori, come tre anni prima lo stesso realizzò nella chiesa del Santo Sepolcro a Pisa per esaltare la memoria del gran priore Tommaso Del Bene, morto nel 1739<sup>22</sup>. Secondo le intenzioni di Giovanni, gli scalpellini avrebbero potuto utilizzare le pietre avanzate dalla messa in opera del pavimento della navata della stessa collegiata di Provenzano, le piccole “mandorle” di diaspro di Sicilia residue dalla creazione della cappella del beato Ambrogio Sansedoni nel palazzo di famiglia, nonché i pezzi quadrati di bardiglio “azzurro” (del tipo presente nel paliotto dell’altare della suddetta cappella) e di bianco di Carrara in rimanenza da S. Felicità; qualora fossero mancati, gli elementi lapidei sarebbero stati fatti cavare

*architetti, ingegneri e capimastri nel Settecento*, cit., pp. 251-271. Oltre a quanto riportato nel mio testo è venuto alla luce il progetto che il Francini stilò nel 1749 per la realizzazione della Biblioteca della Sapienza (Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, Archivio Storico, I.2, cc. 16-22), nel quale sono allegati quattro disegni, gli unici ad oggi conosciuti del capomaestro senese.

<sup>20</sup> AMPS, *Sansedoni*, 63, Lettere di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 21 Maggio 1751, 3 Giugno 1751, s. n.; AMPS, *Sansedoni*, 66, Lettera di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 31 Luglio 1752, s. n. Realizzò nel 1732 un mobile per la sagrestia della cappella del beato Ambrogio, lavorò al rifacimento del Teatro degli Intronati nel 1753, e, insieme a Girolamo Posi, lo troviamo nell’elenco dei creditori per lavori compiuti a palazzo Sansedoni fra il 1773 ed il 1777: cfr. F. SOTTILI, “*Per ridurre alla moderna*”: *architetti, ingegneri e capimastri nel Settecento*, cit., pp. 277 nota 82, 279 nota 186; L. GALLI, *Dal palazzo della Campana al Teatro degli Intronati (1560-1798)*, in *Storia e restauri del Teatro dei Rinnovati di Siena. Dal consiglio della Campana al salone delle commedie*, a cura di L. Vigni, E. Vio, Ospedaletto (Pi) 2010, pp. 169, 179, 184. Per Orazio Sansedoni creò sei sedie (ASF, CRSGF, serie 132, pezzo 120, *Giornaleto di spese di vitto del Sansedoni dal 1732 al 1733*, s. n.), e per la villa di Giovanni approntò dodici sedie nel 1757.

<sup>21</sup> AMPS, *Sansedoni*, 63, Lettera di Giovanni Sansedoni a Francesco Sansedoni, da Firenze a Siena, 2 Luglio 1751, s. n. Il Masoni lavorò nel 1745 al rinnovamento dei due altari laterali nel convento di Monticelli, secondo quanto è riportato nella scheda di Francesca Carrara su Montedomini presente in F. CARRARA, L. SEBREGONDI, U. TRAMONTI, *Gli Istituti di beneficenza a Firenze: storia e architettura*, Firenze 1999, p. 74. Lo scalpellino fece anche parte delle maestranze occupate nella realizzazione della cappella Guadagni nella SS. Annunziata a Firenze (R. SPINELLI, *La cappella Guadagni all’Annunziata di Firenze: il Bronzino, Ferdinando Ruggieri, Bernardino Ciurini e altri*, in *Studi sulla Santissima Annunziata di Firenze in memoria di Eugenio Casolini osm: non est in tota sanctorum urbe locus*, a cura di L. Crociani, D. Liscia Bemporad, G. Lambroni, Firenze 2014, pp. 119-130).

<sup>22</sup> AMPS, *Sansedoni*, 63, Lettere di Giovanni Sansedoni a Ottavio Sansedoni, da Firenze a Siena, 4 e 11 Maggio 1751, s. n.

da Montarrenti, oppure mandati da Malta da Giulio Sansedoni, zio di Giovanni, che risiedeva in quell'isola in qualità di cavaliere gerosolimitano<sup>23</sup>.

Prima di poter decidere il disegno del pavimento, doveva però essere scelta la disposizione da dare agli stalli, e soprattutto dove inserire le porte di accesso alle due sagrestie, che erano poste simmetricamente rispetto al coro. Inizialmente i Sansedoni, per non disporre delle porte che avrebbero diviso gli scranni dei canonici, avrebbero voluto creare due aperture laterali nella balaustra che delimitava il presbiterio, seguendo l'esempio della chiesa senese del Carmine<sup>24</sup>, ed in modo da utilizzare per l'accesso alle sagrestie soltanto le due porte aperte sul transetto che ancora oggi vediamo nella basilica. Secondo Giovanni l'ingresso diretto dalla sagrestia poteva essere garantito dalla porta detta "delle Sante Caterine", mentre l'idea di Ottavio era di avere due porte vicino all'altare, una accanto allo stallo del Preposto, e l'altra adiacente al posto destinato all'Arciprete, proposta criticata dal figlio perché le due porte sarebbero rimaste aperte in faccia ai fedeli<sup>25</sup>.

Dagli esperti di Siena venne prescelta la soluzione di Giovanni, che infatti fu fatta mettere su carta dal Soresina, e sottoposta al giudizio del maestro di quest'ultimo, l'architetto Angelo Maria Mascagni<sup>26</sup>: i disegni degli stalli e del pavimento del

<sup>23</sup> AMPS, *Sansedoni*, 68, Lettera di Giulio Sansedoni ad Ambrogio Sansedoni, da Malta a Siena, 10 Febbraio 1753, s. n.

<sup>24</sup> AMPS, *Sansedoni*, 63, Lettera di Giovanni Sansedoni a Ottavio Sansedoni, da Firenze a Siena, 8 Giugno 1751, s. n.

<sup>25</sup> Ivi, Lettera di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 11 Giugno 1751, s. n.; ivi, Lettere di Giovanni Sansedoni a Ottavio Sansedoni, da Firenze a Siena, 5 e 12 Giugno 1751, s. n.

<sup>26</sup> Ivi, Lettera di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 8 Luglio 1751, s. n.; AMPS, *Sansedoni*, 64, Lettera di Giovanni Sansedoni a Ottavio Sansedoni, da Firenze a Siena, 19 Giugno 1751, s. n.; ivi, Copia di lettera di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 21 Giugno 1751, s. n. Il Mascagni, tecnico dell'amministrazione granducale, era esperto nel campo dell'idraulica e della statica degli edifici: nel 1747 aveva realizzato una relazione sulle opere di rinforzo degli argini dell'Arno nella zona di Cintoia (ASF, *Capitani di Parte Numeri Neri*, 1159, 73), nel 1748, insieme a Giovanni Maria Veraci, Antonio Falleri e Innocenzo Giovannozzi, aveva firmato una stima sulla fattibilità e decoro del progetto dell'architetto Alessandro Dori per la biblioteca Marucelliana di Firenze, mentre nel 1750 aveva realizzato i disegni delle Ferriere di Cecina, oltre a produrre nel 1764 perizie e piante per opere idrauliche agli argini del rio della Corsolla (in Mugello) dove i marchesi Niccolini avevano alcuni dei loro possedimenti, e una relazione per la demolizione dei lavori fatti sull'Arno da Violante Venturucci. Inoltre intorno al 1750 progettò lavori di trasformazione a palazzo Ciaperoni e alla chiesa del Redentore a Montevarchi, e nello stesso anno, con Melchiorre Cianfanelli, firmò una perizia sui lavori operati dal bali Niccolò Roffia nel suo palazzo di Borgo Pinti. Cfr. Firenze, Archivio Niccolini di Camugliano (da ora ANCF), Fondo antico, filza 156, inss. 16, 26, 27, 28; ANCF, Fondo antico, filza 68, ins. 38; C. CRESTI, *La Toscana dei Lorena*, cit., pp. 36, 56-57; L. FORNASARI, *Mecenatismo privato. Collezioni, quadrerie e "gallerie" dipinte*, in *Arte in terra d'Arezzo. Il Settecento*, a cura di L. Fornasari e R. Spinelli, Firenze 2007, p. 208; E. MARCORI, *Un nuovo quartiere per il Palazzo. Ultimo fasto di Casa Roffia*, in "Bollettino dell'Accademia degli Euteleti della città di San Miniato al Tedesco", 2009, 76, pp. 229-240..

presbiterio realizzati dal Soresina, ancora non riemersi, furono approntati in una prima fase fra Giugno e Novembre 1751, ed in una seconda l'anno successivo<sup>27</sup>.

Subito si pose mano all'intaglio ligneo degli stalli (1752-54), mentre la preparazione delle pietre, provenienti da Montarrenti e necessarie al pavimento, fu messa a punto fra il 1753 ed il 1754, ma la loro posa avvenne soltanto nella prima metà del 1755, in modo da averla conclusa per la festa del 2 Luglio di quell'anno<sup>28</sup>: vi operò Damiano Fantina, muratore di fiducia dei Sansedoni, per i quali lavorò continuativamente nelle loro residenze di campagna e nel palazzo di Piazza del Campo fino alla fine del XVIII secolo<sup>29</sup>. Il pavimento mostra un disegno a losanghe in marmo bianco, bardiglio e alabastro, incorniciato da una larga fascia a riquadri alternati, compiuta con marmo bianco e ammonitico, broccatello, calcare rosso e serpentinite. Al centro del pavimento però i Sansedoni non riuscirono a farvi inserire il loro emblema, poiché fu deciso che doveva trovarvi luogo quello della stessa Opera di Provenzano in una targa di marmo di Carrara incorniciata da serpentinite e broccatello, come vediamo ancora oggi, con l'indicazione dell'anno MDCCLV (fig. 5).

Il Fantina e lo scalpellino Antonio Bonanni furono gli esecutori della pavimentazione e delle nuove porte di accesso alle due sagrestie, con la supervisione del già noto Soresina. Forse il precedente progetto in questa fase venne modificato, perché le lettere ci informano della volontà di ampliare la balaustra, che era stata compiuta da Francesco Mazzuoli negli anni 1691-92, con otto nuovi pilastrini, curvandola verso la navata, con nuovi scalini e nuova cimasa, ed il cui disegno venne approntato da Filippo Francini<sup>30</sup>.

Insieme alla pavimentazione e agli stalli, il rettore deve aver fatto plasmare i due tavoli che si trovano addossati alle paraste dell'arco della tribuna. Infatti pur non essendo

<sup>27</sup> AMPS, *Sansedoni*, 63, Lettera di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 26 Novembre 1751, s. n.; AMPS, *Sansedoni*, 64, Lettera di Giovanni Sansedoni a Ottavio Sansedoni, da Firenze a Siena, 19 Giugno 1751, s. n.

<sup>28</sup> AMPS, *Sansedoni*, 66, Lettera di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 31 Luglio 1752, s. n.; AMPS, *Sansedoni*, 68, Lettera di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 26 Febbraio 1753, s. n.; AMPS, *Sansedoni*, 70, Lettera di Francesco Sansedoni a Giulio Sansedoni, da Siena a Malta, 9 Ottobre 1754, s. n.; AMPS, *Sansedoni*, 73, Lettere di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 31 Marzo 1755, 14 e 28 Aprile 1755, s. n.

<sup>29</sup> Su questo artefice si approfondisca in F. SOTTILI, "Per ridurre alla moderna": *architetti, ingegneri e capimastri nel Settecento*, cit., pp. 267, 280, 318, 320, 472. Sappiamo poi che nel 1786 Damiano Fantina, col maestro muratore Giuseppe Cecchini costruì il tempio ebraico di Siena nel vicolo delle Scotte, su progetto dell'architetto fiorentino Giuseppe del Rosso, in collaborazione col di lui padre Zanobi.

<sup>30</sup> AMPS, *Sansedoni*, 73, Lettere di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 23 e 26 Maggio 1755, s. n.; AMPS, *Sansedoni*, 74, Lettera del preposto Pieri a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 23 Maggio 1755, s. n.

citati nei documenti da me scandagliati, la loro foggia li colloca inequivocabilmente alla metà del XVIII secolo: si tratta di due piani ricurvi e modanati in marmo giallo di Siena sostenuti da un piede in stucco terminante in due ampie volute e decorato da una rosa al centro (fig. 6). Giovanni in quello stesso giro di mesi fece modellare tavoli simili per il salone mediceo e per la galleria dei busti della sua villa di Basciano, arredi ancora oggi presenti, e in quel caso conosciamo anche i nomi dei manifattori: Bernardino Cremoni, suo fratello Paolo, ed i loro cugini, esponenti di una famiglia di plasticatori molto attivi in area senese, i quali in contemporanea stavano decorando il nuovo Teatro degli Intronati su progetto di Antonio Galli detto il Bibiena<sup>31</sup>. Sembra quindi plausibile l'attribuzione ai fratelli Cremoni anche dei due tavoli della collegiata di Santa Maria in Provenzano, il cui stile riccamente chiaroscurato è qui riconoscibile nei riccioli profondi e plastici.

Nello stesso tempo Ottavio Sansedoni si occupò della forgiatura di sei grandi candelieri d'argento commissionati l'11 Marzo 1752 all'orafo Sebastiano Campani, che dieci anni prima aveva già lavorato per l'illustre casata senese<sup>32</sup>, e che continuerà a operare su volontà di Giovanni Sansedoni anche nel 1766<sup>33</sup>: lo stesso maestro per la chiesa di Provenzano fra il 1734 ed il 1735 aveva compiuto il ciborio per l'altare maggiore e una cartagloria d'argento, mentre nel 1746 aveva forgiato due grandi 'doppieri' e un ornato in argento<sup>34</sup>.

Per magnificare il santuario sappiamo che nel Febbraio 1753, grazie ad una sovvenzione del canonico Gigli, i deputati dell'Opera di Provenzano volevano affidare ad Antonio Galli detto il Bibiena l'affresatura della volta del presbiterio con quadrature prospettiche. Il bolognese, pittore, architetto e scenografo fra i più

<sup>31</sup> Si veda L. GALLI, *Dal palazzo della Campana al teatro degli Intronati (1560-1798)*, cit., pp. 176-180. Sull'attività dei Cremoni si consulti B. SANTI, ad vocem, *Cremona, Cremoni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XXX, Roma 1984, pp. 596-600; F. ROTUNDO, *L'architettura di Giovan Pietro Cremoni a Siena. Un percorso biografico*, in *Bernini e la Toscana. Da Michelangelo al barocco mediceo e al neocinquecentismo*, a cura di O. Brunetti, S. C. Cusmano, V. Tesi, Roma 2002, pp. 153-157; F. ROTUNDO, *Dai Mazzuoli ai Cremoni a Franchini. Riflessioni sulla tipologia degli altari a stucco*, in *La regola e il capriccio. Giacomo Franchini e il barocco senese*, a cura di B. Mussari, F. Rotundo, V. Serino, Siena 2010, pp. 131-136.

<sup>32</sup> Cfr. F. SOTTILI, "A Gloria del Beato": il reliquiario Sansedoni, cit., p. 362; F. SOTTILI, *L'ostensorio di Luigi Valadier per la cappella del Beato Ambrogio e altri argenti su commissione di Alessandro Sansedoni*, in "Arte Cristiana", CI, 2013, 876, pp. 183, 190 nota 2.

<sup>33</sup> Nel 1766 Giovanni Sansedoni acquistò il patronato dell'altare del beato Ambrogio Sansedoni nella basilica di S. Domenico, e come ornamento per quella mensa dall'argentiere senese fece forgiare in ottone sei candelieri molto alti, quattro più piccoli, una croce, e le relative carteglorie: in esse il cavaliere fece incidere lo stemma gentilizio di famiglia, il nome del donatore, e l'indicazione dell'anno in cui avvenne il dono (cfr. ACS, *Genealogia*, c. 18r).

<sup>34</sup> Cfr. *La collegiata di Santa Maria in Provenzano*, cit., p. 89.

acclamati in Europa (in special modo nella corte di Vienna), apparteneva ad una delle stirpi di artisti note principalmente per i loro progetti di teatri all'italiana<sup>35</sup>, e il Bibiena infatti si trovava in quei mesi a Siena per occuparsi della ricostruzione del Teatro degli Intronati<sup>36</sup>. Attraverso gli scambi epistolari fra i Sansedoni<sup>37</sup>, veniamo a conoscenza che Ottavio individuò come figurista per quell'impresa il fiorentino Giovanni Domenico Ferretti, al quale avrebbe mandato lo schizzo del Bibiena. Il Ferretti era il pittore prediletto dalla famiglia senese, impegnato fin dal 1745 nel ciclo decorativo delle sale principali di palazzo Sansedoni, e del quale collezionavano decine di dipinti da cavalletto<sup>38</sup>. Il bozzetto del Bibiena fu eseguito nell'Aprile del 1753, e durante il mese successivo quello del Ferretti<sup>39</sup>, nel quale in chiaroscuro dava vita ad una "fantasia di Nuvole, di Santi D'angeli, e di mille altre cose"<sup>40</sup>: entrambi gli schizzi però ancora risultano perduti.

Da Maggio fu concertato di affrescare anche la cupola, e le volte della navata e del transetto, il tutto arricchito da parti in stucco: purtroppo a Giugno però il benefattore non fu più intenzionato a sovvenzionare tale impresa, e infatti non vedrà mai la luce<sup>41</sup>.

Il brioso Ferretti in quell'estate scrisse di proprio pugno una missiva a Giovanni Sansedoni, nella quale manifestò con grande calore un forte interesse per

<sup>35</sup> Su di loro si veda *I Galli Bibiena: una dinastia di architetti e scenografi*, atti del convegno (Bibbiena, 26-27 Maggio 1995), a cura di D. Lenzi, Bibbiena 1997; *I Bibiena: una famiglia in scena. Da Bologna all'Europa*, a cura di D. Galligani, Firenze 2002.

<sup>36</sup> Cfr. L. GALLI, *Dal palazzo della Campana al Teatro degli Intronati (1560-1798)*, cit., pp. 177-180. In quell'occasione, in poco più di cinque giorni fra Gennaio e Febbraio 1753, il Bibiena affrescò con una prospettiva la sala principale di casa Bartali a Siena (AMPS, *Sansedoni*, 68, Lettera di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 12 Febbraio 1753, s. n.; ivi, Lettera di Giovanni Sansedoni a Ottavio Sansedoni, da Firenze a Siena, 13 Febbraio 1753, s. n.), che dovrebbe identificarsi con casa Bartali Calusi Giannini in via di Camollia.

<sup>37</sup> Ivi, Lettere di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 26 Febbraio 1753, 2, 5 e 30 Marzo 1753, s. n.

<sup>38</sup> Gli impegni del Ferretti per la famiglia Sansedoni sono stati trattati in P. PETRIOLI, *Interludio fiorentino a Siena: le vicende decorative*, cit.; F. SOTTILI, *Le Arlecchinate di Giovanni Domenico Ferretti e la committenza Sansedoni*, cit.; F. SOTTILI, *Intorno alle "Burle" del Pievano Arlotto*, cit.; F. SOTTILI, *Non soltanto Arlecchini. Novità sulle tele teatrali di Ferretti e Gambacciani per Giovanni Sansedoni*, cit.; F. SOTTILI, *Il 'Ritratto del conte di Bonneval' di Violante Siries e le "turqueries" dei Sansedoni*, cit.

<sup>39</sup> AMPS, *Sansedoni*, 68, Lettere di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 16 e 20 Aprile 1753, s. n.; ivi, Lettera di Giovanni Sansedoni a Ottavio Sansedoni, da Firenze a Siena, 15 Maggio 1753, s. n.

<sup>40</sup> AMPS, *Sansedoni*, 69, Lettera di Giovanni Domenico Ferretti a Giovanni Sansedoni, da Firenze a Siena, 4 Agosto 1753, s. n.

<sup>41</sup> AMPS, *Sansedoni*, 68, Lettere di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 10 Maggio 1753, 2 Giugno 1753 e 2 Luglio 1753, s. n.; ivi, Lettera di Giovanni Sansedoni a Ottavio Sansedoni, da Firenze a Siena, 15 Maggio 1753, s. n.

l'esecuzione di quegli affreschi: "Io però non voglio tralasciar di augurarle almeno una felice permanenza [a Siena], acciocché Ella abbia tutto il vigore da pregare codesta Santissima Immagine di Provenzano, per me, e perché mi raccomandi ancora a tutti quelli, che ne sono devoti, come sarebbe l'Ill:º Sig:r Cav:r Ottavio, et suorum. E se io non avessi avuti certi sgabelli, un carro, cassapanche di fretta, non mi avrebbero tenuto le catene, per correre dietro a chi è fuggito. Peraltro l'assicuro, che quella Pignatta, e quel pennellone, che a dar di Bolo a quel bel cielo, io non l'adopro a niente, e se mufferà pazienza. Se io avessi pieno il borsello di doppie, come ho piena la fantasia di Nuvole, di Santi D'angeli, e di mille altre cose, felice me, ma se non comincio a buttar fuori, addio fantasia, addio cervello; Già mi par di sentire un gran rigirio nella testa, onde dubito, che quella gran calca di gente, voglia far qualche sforzo per uscire, e Dio sa che strada prenderà. Di gratia faccia in maniera, che io possa levarmi da questo pericolo, più presto, che sia possibile, e se prometto, che se comincio, voglio piantar lassù costoro in maniera, che non mi diano più fastidio per mille anni, e più"<sup>42</sup>. Soltanto agli inizi del 1755 il pittore prese atto che l'opera non sarebbe mai stata compiuta, e chiese ai suoi committenti che gli venissero restituiti i pennelli che aveva lasciato a Siena nel 1753 per poterla realizzare<sup>43</sup>.

Concluso l'impegno per il presbiterio della chiesa, Ottavio nel 1759 cercò di promuovere il culto dell'immagine miracolosa della Madonna di Provenzano, facendola incidere in un nuovo "rame". Fu chiesto ad Alessandro Masini, giovane di bottega di Giovanni Domenico Ferretti, di individuare a Firenze un incisore<sup>44</sup>: il prezzo più economico che questi riuscì a spuntare fu di 80 paoli (cifra ritenuta abbastanza alta), pertanto non vi è certezza che la lastra sia stata realizzata, anche perché non siamo a conoscenza di nessuna stampa che riporti quella data.

Con la creazione della basilica di Provenzano, era stato riqualificato il contesto urbano dove si situava l'edificio sacro, e nel Seicento era stato soggetto ad interventi di cui gli studi contemporanei hanno dato degno risalto<sup>45</sup>. Venne considerato uno

<sup>42</sup> AMPS, *Sansedoni*, 69, Lettera di Giovanni Domenico Ferretti a Giovanni Sansedoni, da Firenze a Siena, 4 Agosto 1753, s. n.

<sup>43</sup> AMPS, *Sansedoni*, 73, Lettera di Giovanni Sansedoni a Ottavio Sansedoni, da Firenze a Siena, 22 Febbraio 1755, s. n.

<sup>44</sup> AMPS, *Sansedoni*, 85, Lettera di Giovanni Sansedoni a Ottavio Sansedoni, da Firenze a Siena, 9 Ottobre 1759, s. n.; ivi, Lettera di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 12 Ottobre 1759, s. n.

<sup>45</sup> M. A. ROVIDA, *La strada nuova di Provenzano: un episodio di trasformazione dello spazio urbano e di architettura nella Siena di età barocca*, in "Accademia dei Rozzi", XV, 2008, 28, pp. 45-65; M. A. ROVIDA, *La fabbrica da farsi per il Seminario Tolomei: architettura e spazio urbano in progetti non eseguiti per la Siena del XVII secolo*, in "Accademia dei Rozzi", XVI, 2009, 31, pp. 45-61; M. A. ROVIDA, *La Strada Nuova di Provenzano: spazio urbano e architettura nella Siena di età barocca*, in "Bullettino senese di storia patria", 116, 2009, pp. 149-211.

scandalo perciò quando nel 1759 un tal Gallichi, ebreo, cercò di aprire una bottega di fronte al portale principale, sotto la casa del Posi, e dove in passato il marchese Chigi aveva la rimessa delle sue carrozze<sup>46</sup>. Dalla bottega nei giorni festivi si sarebbe visto direttamente l'altare maggiore poiché, a causa del grande afflusso di fedeli, le porte che danno sulla piazza si sarebbero tenute aperte per permettere di assistere alla funzione anche a coloro che non avrebbero trovato posto all'interno, e questo era considerato inammissibile. Dell'episodio venne informato l'Auditore Fiscale, che si pensa abbia provveduto a non far mettere in atto il proposito dell'ebreo.

Il 4 Luglio del 1769 Ottavio Sansedoni, dopo 33 anni, si dimise da rettore di Provenzano, trasmettendo la carica al figlio Giovanni, che nel 1755 era diventato cavaliere di Santo Stefano, e che dal 1760 era stato provveditore del Magistrato dei Conservatori di Siena. In qualità di nuovo rettore, Giovanni propose immediatamente di restaurare i pilastri esterni della chiesa, di imbiancarla, disporre in modo più elegante gli ex-voto appesi alle pareti, eliminandone in massima parte quelli in cartone<sup>47</sup>, e far realizzare le porte con ante vetrate interne ai portali della basilica come riparo dal freddo.

Agli inizi di Settembre dello stesso anno i "Savi" deputarono Giovanni Sansedoni e Giuseppe Buoninsegni di stipulare un contratto con lo scalpellino Angelo Bini per la creazione dei due portali marmorei delle porte che dal transetto danno accesso alle sagrestie, con stipiti in bianco di Carrara e specchiature in marmo giallo di Montarrenti, e sormontate da un timpano triangolare con dentellature<sup>48</sup> (fig. 7). Lo scalpellino Angelo Bini da quel momento diventò uno dei manfattori preferiti da Giovanni e da suo figlio Alessandro, infatti lavorò continuativamente nei restauri e nella manutenzione degli edifici che facevano parte della tenuta di Basciano dal 1775 almeno fino al 1785. Le porte, che ancora oggi nell'alzata dello scalino riportano la data di esecuzione (ANNO DOMINI MDCCLXX), furono eseguite nella prima parte del 1770 con l'aiuto del muratore Damiano Fantina; le relative ante lignee furono opera di un falegname chiamato "il Ghianda"<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> AMPS, *Sansedoni*, 85, Lettera di Ottavio Sansedoni a Giovanni Sansedoni, da Siena a Firenze, 30 Aprile 1759, s. n.; ivi, Lettere di Giovanni Sansedoni a Ottavio Sansedoni, da Firenze a Siena, 21 e 24 Aprile 1759, s. n.

<sup>47</sup> Quale memoria Giovanni fece posizionare sulla parte sinistra della controfacciata una lapide in marmo giallo che così recita: *D. O. M. Votivis sigillis tabellisque quibus universi parietes aperti deformabantur pulvere situque corruptis atque ut templi munditiae nitorique consuleretur sublatis, ne tot beneficiorum memoria interiret ac nequid opiferae Virginis cultus detrimenti caperet, sapientum consilio insignem ejus perpetuamque beneficentiam perenni marmore testatam voluit Eques Ioannes Sansedonius aedituus Anno Hum. Sal. MDCCLXX.* Cfr. F. BANDINI PICCOLOMINI, *La Madonna di Provenzano e le origini della sua chiesa*, cit., p. 131.

<sup>48</sup> Ibidem, p. 132.

<sup>49</sup> AMPS, *Sansedoni*, 101, Lettere di Francesco Sansedoni a Giovanni Sansedoni, Siena, 8, 18 e 22 Giugno 1770, s. n.



Fece poi compiere le “nuove Bussole con i Vetri alle due Porte della Chiesa”<sup>50</sup>.

Nel Gennaio del 1770 Giovanni Sansedoni scrisse a Roma al principe Sigismondo Chigi perché si potesse occupare di individuare quale artefice in quella città poteva confezionare un paliotto d’argento per la collegiata di Provenzano, riutilizzando una “coltre” in broccato d’oro circondata da velluto cremisi che era stata donata alla chiesa nel 1659 dal pontefice Alessandro VII Chigi<sup>51</sup>, commissione che però non sappiamo se ha trovato attuazione.

Il 15 Giugno 1770 i “Savi” richiesero al rettore di Provenzano che venisse realizzato “l’ornato alla porta di fianco della chiesa”, secondo il disegno che era stato presentato<sup>52</sup>, forse l’ultima delle imprese promosse dal cavalier Sansedoni, infatti l’11 Dicembre del 1772 nel tempio senese si celebrarono le esequie solenni in suffragio di Giovanni<sup>53</sup>, che due mesi prima era morto improvvisamente a Basciano.

I documenti<sup>54</sup> attestano che, negli anni in cui l’amministrazione di Provenzano fu gestita da Ottavio e Giovanni Sansedoni, il Capitolo ottenne un incremento di ricchezze pari a 13584 scudi, e furono spesi 2350 scudi per la creazione del pavimento presbiteriale, degli stalli dei canonici, dei parati di damasco, e dei portali delle sagrestie con le relative ante.

Con la morte di Giovanni il contributo dei Sansedoni alla trasformazione del tempio senese cessò. Sappiamo soltanto che il di lui figlio, Alessandro, nella villa di Basciano fece lavorare un artista che alla fine del Settecento troviamo ad intervenire in un’opera conservata in Provenzano: nel Luglio 1795 infatti il pittore senese Francesco Feliciati restaurò la grande tela con *La messa di San Cerbone* dipinta da Rutilio Manetti del 1630, che era stata posta sopra l’altare destro della navata per volere del vescovo di Massa, monsignor Fabio Piccolomini<sup>55</sup>.

FABIO SOTTILI

<sup>50</sup> ACS, *Genealogia*, c. 266r.

<sup>51</sup> AMPS, *Sansedoni*, 101, Lettera di Giovanni Sansedoni a Sigismondo Chigi, da Siena a Roma, 31 Gennaio 1770, s. n.

<sup>52</sup> F. BANDINI PICCOLOMINI, *La Madonna di Provenzano e le origini della sua chiesa*, cit., p. 132.

<sup>53</sup> Idem.

<sup>54</sup> Conto allegato alla lettera conservata in AMPS, *Sansedoni*, 111, Lettera di Porzia Gori Pannilini ad Alessandro Sansedoni, Siena, 23 Aprile 1773, s. n.

<sup>55</sup> AMPS, *Sansedoni*, 126, Lettera di Francesco Feliciati ad Alessandro Sansedoni, da Siena a Basciano, 23 Luglio 1795, s. n.



1. Siena, Facciata della basilica di Santa Maria in Provenzano.



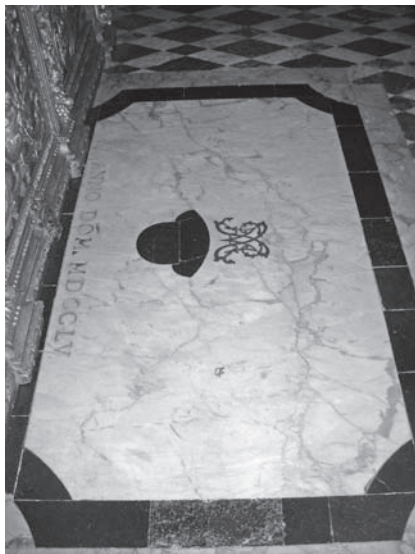
2. Interno della navata. Siena, Basilica di Santa Maria in Provenzano.



3. Antonio Posi, Stalli lignei del coro, 1752-54. Siena, Basilica di Santa Maria in Provenzano.



4. Antonio Posi, Particolare degli stalli lignei del coro, 1752-54.  
Siena, Basilica di Santa Maria in Provenzano.



5. Particolare della pavimentazione del presbiterio, 1755.  
Siena, Basilica di Santa Maria in Provenzano.





6. Fratelli Cremoni (attr.), Tavolo in marmo e stucco del presbiterio, 1755-57.  
Siena, Basilica di Santa Maria in Provenzano.



7. Angelo Bini, Portale marmoreo della sagrestia, 1769-70.  
Siena, Basilica di Santa Maria in Provenzano.



8. Incisione con *La Madonna di Provenzano* adorata da *San Bernardino* e *Santa Caterina da Siena*, 1775.

TRA RECHERCHE E GOSSIP  
FAMIGLIE NOBILI A SIENA SUL FINIRE DELL'OTTOCENTO\*

Nelle collezioni di Marcello Griccioli, appassionato e competente cultore di cose patrie, si trova un tomo manoscritto intitolato *Famiglie nobili senesi*. Si tratta del quarto e ultimo volume di una serie di cui i primi tre sono purtroppo dispersi.<sup>1</sup> In quello pervenuto un anonimo raccoglitore di vicende genealogiche ha annotato, senza pretese di completezza storica, gustosi e spesso salaci commenti sul patriziato senese in un arco cronologico compreso per approssimazione fra il Quattrocento e i primissimi del secolo XX, ma soprattutto concentrato sull'Ottocento. Il repertorio è organizzato secondo ordine alfabetico.

Le famiglie esaminate cominciano con i Pieri, un casato non troppo antico e neanche di particolare risonanza, arrivato comunque per discendenza materna ad aggiungere al proprio il quanto mai illustre nome dei Pecci conti di Argiano. Rimasti senza eredi, i Pieri adottano nell'Ottocento Henriette figlia dello scrittore Thomas

\* Ringrazio Mario De Gregorio e Alessia Zombardo dei cortesi suggerimenti per la descrizione del codice.

<sup>1</sup> Registro cartaceo di cc. 181 a righe, cartolazione moderna, rilegato in carta simil marmorizzata, mm. 23 per 33, costola in pergamena e sulla costola, in oro su pelle applicata, "FAMIGLIE NOBILI SENESI, VOL. 4, P-Z". La scrittura è di tardo Ottocento, primo Novecento, a penna, con postille e qualche parte di testo a matita. Sono state lasciate in bianco, per inserire ulteriori notizie e schedare altre famiglie, le cc. 1, 12v-16r, 19v-21, 25v-26r, 27v-28, 39v, 45, 46v, 57v-59, 62v, 65v, 74r, 77r, 78r (scritto solo in alto "serneri" a matita), 94, 97v, 99v-102v, 107v, 108v, 109v-111r, 118, 119v-125r, 126v, 131-132, 133v, 140, 149v, 151, 156r, 157v, 161r, 166v-167, 175v-181. Sul foglio di guardia posteriore, a matita, una scrittura moderna riporta in ordine alfabetico le famiglie, annotando: "inserite alcune partecipazioni, 2 documenti, 1908 (termine finale della compilazione)". Per "documenti" si intendono due partecipazioni funebri (di Tolomeo Tolomei e Baldistricca Tolomei) a c. 117. A c. 165v è incollata la partecipazione funebre di Sallustio Ugurgieri Malavolti. È inserito a c. 148 un ritaglio di giornale su nozze Passari Staffa incollato su partecipazione di nozze Massaroli Passari (1901). A c. 110 è incollato un bifoglio contenente un foglio intestato dell'Archivio di Stato di Siena con la trascrizione del diploma dell'imperatore Carlo IV che insignisce del titolo di conte Ramondino Tolomei nel 1361 (la trascrizione è datata 17 gennaio 1891 dall'archivista Alessandro Lisini, per il quale vd. MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI, DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI, PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO, Saggi 100, *I centocinquanta'anni dell'Archivio di Stato di Siena. Direttori e ordinamenti*, a cura di P. Turrini e C. Zarrilli, Siena, Cantagalli, 2011, pp. 20-29). A c. 117 e a c.137 inserito e incollato fra le pagine un foglietto con notizie genealogiche. Inoltre sono presenti 4 bifogli sciolti con la data di nascita di vari personaggi, per esempio quella del famoso archeologo Ranuccio Bianchi Bandinelli, data al 25 febbraio 1900 (ma il giorno è impreciso), più a c. 117 un foglio sparso, sempre con notizie genealogiche a matita.



Medwin, un amico di Schelley e Byron, e l'argomento, trattato dal compilatore per brevi cenni, meriterebbe ricerca, utile tra l'altro a precisare il ricco e mai abbastanza esplorato capitolo delle relazioni fra Siena e i vari centri di cultura in Europa. La città, infatti, ha avuto in passato orizzonti di ampiezza tale che la realtà odierna rende difficili da immaginare.

Seguono in ordine, così come compaiono nel testo, Pinocci, Pucci, Ragnoni, Ranieri, Riccomanni, Rustici, Salvani, Salvi, Sani, Sansedoni, Saracini, Savini, Salvi di Sorano (nel testo fuori ordine alfabetico), Sergardi, Sozzini, Spannocchi, Spennazzi, Del Taja, Tancredi, Terucci, Tolomei, Tommasi, Tondi, Trecherchi, Turamini, de' Vecchi, Venturi, Venturini, Ugurgieri, Zondadari. Quindi trentun famiglie in tutto. Di ciascuna, l'autore descrive matrimoni, successioni patrimoniali e discendenza, non senza accenti moraleggianti, convinto evidentemente delle proprie doti di cultura, *fair play* e avvedutezza. Vedi il tono con cui parla del poco edificante caso di "Muzio Pieri (che) si ridusse alla miseria per il gioco, fu cattivo padre, pessimo marito, ignorantissimo orco, origine delle disgrazie sue e della famiglia".

Di quanto narra, l'autore non dichiara le fonti, forse indicate nella parte dell'opera andata perduta. Tuttavia le notizie appaiono attendibili, almeno per quanto è stato possibile verificare, come avviseremo nello scorrere i nomi. Tra le fonti citate compaiono Pompeo Litta, l'autore del fondamentale *Le famiglie celebri italiane*, e Luigi Passerini.<sup>2</sup> Il secondo è nominato a proposito dei Pucci dell'omonimo casato fiorentino, inserito in repertorio in quanto imparentato ai senesi Sansedoni, di cui i Pucci ereditano il patrimonio, che consente loro di costruire un palazzo in via Cavour a Firenze, l'antica Via Larga. Altra fonte citata, a proposito dei Sansedoni, è Gaetano Milanese,<sup>3</sup> così come sono utilizzati i *Libri d'oro della nobiltà toscana*,<sup>4</sup> la monumentale documentazione scaturita dalle leggi volute nel 1750 da Francesco Stefano di Asburgo Lorena per dare una *ratio* al complesso mondo del notabilato toscano.<sup>5</sup> Il granduca,

<sup>2</sup> Forse consultato in F. GALVANI, *Sommario delle famiglie nobili toscane*, Firenze, Diligenti, 1865.

<sup>3</sup> G. MILANESI, *Documenti per la storia dell'arte senese*, Siena, Porti, 1854; P. PETRIOLI, *Gaetano Milanese: erudizione e storia dell'arte in Italia dell'Ottocento. Profilo e carteggio artistico*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2004.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Firenze, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, nn. 178-223.

<sup>5</sup> C. ROSSI, *La nobiltà civica senese nel Settecento delle riforme*, Pisa, ETS, 2013, p. 55 e ss.; *Rapporto a Violante. Nobiltà civica a Siena nel tramonto dei Medici*, a cura di L. Maccari, Siena, Il Leccio, 2014. Per la Toscana in genere, oltre lo specifico caso volterrano trattato dall'Autore, C. PAZZAGLI, *Nobiltà civile e sangue blu. Il patriziato volterrano alla fine dell'età moderna*, Firenze, Olschki, 1996, in particolare *Prologo. La legge sopra la nobiltà e cittadinanza del 1750 e la sua applicazione a Volterra*. Inoltre, ancora utili le considerazioni di S. BERTELLI, *Ceti dirigenti e dinamica del potere nel dibattito contemporaneo*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Atti del V e VI Convegno: Firenze, 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983, Monte Oriolo, Impruneta (Firenze), Francesco Papafava, 1987, pp. 1-47.

infatti, al suo insediamento si trova a governare una terra di molte e molto antiche autonomie municipali, ciascuna popolata di un patriziato civico cresciuto in misura esponenziale fra Medioevo ed Età moderna, abituandosi a considerare intangibili le proprie secolari prerogative. In aggiunta all'alta aristocrazia di origine feudale, attraverso successive accessioni ai ranghi di governo, l'*élite* toscana era perciò di straordinaria consistenza numerica, con tradizioni più o meno recenti, ma in genere di ammirevole longevità. Tanto da sopravvivere, ancora attiva, ancora influente, ai tumultuosi eventi sette e ottocenteschi, per arrivare fino al primo Novecento, sebbene decurtata dei molti casati che si estinguono soprattutto durante il Settecento (da un censimento del Consiglio di Reggenza del 1743 ne risultano 220 superstiti).<sup>6</sup> Del fenomeno di tanti nomi antichi scomparsi rimane traccia vistosa nell'onomastica. Per limitarsi a un esempio, i Petrucci, tra i nomi insigni della storia cittadina, si estinguono nel 1799 con un ecclesiastico, Giuseppe, il quale lascia nome e sostanze ai Bargagli, altrettanto nobili, altrettanto antichi, da sempre al vertice della società senese, sia pure senza attingere ai fasti dei Petrucci, pervenuti a *status* principesco. E si potrebbero ricordare i Bichi Borghesi, i Bichi Ruspoli Forteguerri, i Piccolomini Naldi Bandini, i Bianchi Bandinelli, per dirne alcuni. Ma l'elenco sarebbe davvero lungo. Quanto agli *homines novi*, se così si possono dire, in genere lo sono nella misura possibile a un ceto esercitato a dominare la cosa pubblica fin dal Medioevo, ivi compreso l'alto Medioevo. Tra le famiglie nominate nel repertorio sono recenti Pinocci, Riccomanni, Sani, Spennazzi, Terucci. i "modernissimi", come li chiama il nostro autore parlando dei Lucarini a proposito di una successione in cui sono interessati i Saracini. Questi ultimi, insieme a Piccolomini, Tolomei, Salimbeni, Malavolti, formavano le cinque schiatte di più antica origine feudale.

Non mancano toccanti storie d'amore come quello del rettore dell'Università Daniello Berlinghieri per la moglie Anna Rinieri de' Rocchi, cui indirizza una poesia: "Così nel seno a noi sacro è il dolore / poscia che soli nel deserto mondo / colei lascionne che reggeaci il core ...". Non sarà Petrarca, ma testimonia di come l'esercizio poetico fosse pratica comune presso l'*upper class*. Del resto, la famiglia Berlinghieri era di elevato tono culturale, tanto che una parente di Daniello, Giulia Rinieri de' Rocchi, è ricordata come amante di Stendhal e lo stesso Daniello era uomo di vasta interessi ed esperienza internazionale.<sup>7</sup> Di genere ancillare invece gli amori di Baldistrice Tolomei, che arriva a impalmare la sua Niccolina Montomoli, una popolana incontrata durante i

<sup>6</sup> PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, vol. III, *Stato Senese e Livorno*, Firenze, Olschki, 1975; D. MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico-istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini Mariotti, 1976.

<sup>7</sup> G. CATONI, *Fra pirati e scolari. Il rettorato senese di Daniello Berlinghieri (1807-1829)*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e Sassari*, Soveria Marinelli, Rubbettino editore, 2008, pp. 421-447.

soggiorni nella tenuta di famiglia in Maremma: "... ha passato oziando la sua vita alla Pescaia, amoreggiando, bevendo, fumando e dormendo. Però aveva ricevuta la natura ben corta intelligenza. Quando morì il genitore, prese maggior dimestichezza con una giovane del paesucolo di Sticciano di proprietà Tolomei, dalla quale cominciò ad avere dei figli ... che poi sposò". Infatti, nella partecipazione a stampa conservata nel repertorio, si legge "Jeri alle ore 21,40 dopo breve malattia cessava di vivere nella tenuta della Pescaia il conte Baldastricca Tolomei di Lippa. La moglie Niccolina Montomoli contessa Tolomei, i figli Gemma etc...". Così, dopo la Pia di dantesca memoria, un altro Tolomei passava, se non proprio alla storia, quanto meno alla cronaca, per quanto ben lontano dall'aura leggendaria della famosa antenata.

Dei Rustici si segnala Gaetano, ultimo di una stirpe di valenti pittori, e l'autore sottintende tra le righe una qualche competenza in fatto d'arte.<sup>8</sup>

Molte pagine sono dedicate ai Salvani della Sapia ricordata nel poema dantesco.<sup>9</sup> Un ramo di loro si estingue con Maria Vincenza, sposata ad Adriano Gori Pannilini, cui non è risparmiato l'epiteto di "volgare mascazone", senza tuttavia motivare il giudizio, forse dettato da rancori personali. Infatti, appare chiaro che l'autore appartiene a quella stessa società che descrive, senza farsi scrupolo di rivelare i propri sentimenti, quando stima, quando malanimo. Se di lui non è dato sapere il nome, forse deducibile da un più approfondito esame del testo, è però possibile ipotizzare l'epoca in cui è vissuto, senz'altro la seconda metà dell'Ottocento, e si mostra informato di quanto accaduto alla generazione precedente, quella scomparsa intorno alla metà dello stesso secolo. Ne sono riprova le notizie intorno alle vicissitudini delle sostanze appartenute all'ultima discendente dei nobili Ciani, morta nel 1855, di cui doveva aver sentito parlare da chi l'aveva conosciuta di persona: "Questa vecchia signora Rosa Ciani ..." (nella voce dedicata agli Spennazzi).<sup>10</sup> Presta, infatti, viva attenzione ai patrimoni dei casati in estinzione. Anzi, si potrebbe dire che siano le questioni ereditarie, la "roba", le vere protagoniste del volume. Inoltre, con l'aria di chi conosce il mondo, l'autore, di manifesta mentalità conservatrice, registra i meccanismi di promozione sociale, compreso un accorgimento diffuso, l'iscrizione dei bambini all'ordine di Malta in tenera età, addirittura appena nati, perché potessero candidarsi alle commende.<sup>11</sup>

<sup>8</sup> M. CIAMPOLINI, *Pittori senesi del Seicento*, Vol. II (Antonio Nasini-Ventura Salimbeni), Siena, nuova immagine, 2010, pp. 649-650.

<sup>9</sup> *Purg.*, XI, vv. 118-142.

<sup>10</sup> P. PERTICI, *Le residenze del patriziato senese: il caso dei Ciani*, in *Archivi Carriere Committenze. Contributi per la storia del patriziato senese in Età Moderna*, Atti del Convegno, Siena, 8-9 giugno 2006, a cura di M. Raffaella de Gramatica, E. Mecacci, C. Zarrilli, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007, pp. 338-368.

<sup>11</sup> B. CASINI, *I cavalieri dello stato senese membri del sacro militare ordine di santo Stefano papa e martire*, Pisa, ETS, 1993; Id., *I Libri d'oro delle città di Siena, Montepulciano e Colle Val d'Elsa*, «Bulettno senese di storia patria», *I Parte*, XCIV, 1987, pp. 279-321; *II Parte*, XCV, 1988, pp. 279-284.

Non mancano note di costume, vedi l'importanza attribuita alle epigrafi funerarie, per le quali era usanza rivolgersi a retori di riconosciuta abilità, quale il non del tutto oscuro Mauro Bernardini,<sup>12</sup> che detta l'iscrizione per Margherita Sansedoni sposata Rosselli del Turco, ancor oggi leggibile sul sepolcro situato nel chiostro di San Marco a Firenze. Particolare di minimo rilievo storico, eppure indicativo di un ambiente abituato nelle varie circostanze della vita, da quelle liete a quelle tristi, ad affidare alla ricercatezza del linguaggio un segno irrinunciabile di distinzione. “A perenne lutto serbato / questa memoria pose aspersa delle sue lacrime”, fa incidere sulla lastra tombale della sua Margherita il vedovo Luigi Rosselli del Turco, che tuttavia presto si risposa e ancora una volta con una senese, Maria Bargagli, così come un suo parente si unisce ad un'altra senese, una Piccolomini. In effetti, dal repertorio scaturisce l'impressione di un patriziato meno chiuso nel breve orizzonte cittadino di quanto non si creda, perché sono attestati i frequenti rapporti con Firenze. Di conseguenza circolano fra città e città sapidi *gossip*. Vedi quelli intorno a un sedicente conte Sergardi, che si stabilisce in gran pompa in uno palazzo fiorentino non proprio dimesso, trattandosi di quello albertiano dei Rucellai. Frequenti i rapporti anche con Pisa, Perugia ed altri centri ancora.

Scorrendo le pagine, è palpabile il rimpianto per quello che in ogni epoca appare come buon tempo antico. Così i Saracini sono detti “una delle poche famiglie storiche senesi che onorevolmente si sono mantenute ai tempi nostri” e di loro, “lungi da volerne fare la storia”, il compilatore nomina la Ghinibalda del XIII del *Purgatorio*: “Io fui sanese”<sup>13</sup>. Buon conoscitore della classe alta, al corrente anche dei malanni di gentiluomini e gentildonne da lui frequentati, l'autore, come abbiamo visto, non risparmia giudizi aspri. Pertanto, se Marcantonio Saracini “era uomo amatissimo, bello, elegante, piacevole, perfetto gentiluomo, intelligente di musica, possedeva una voce ed un orecchio da permetterli di cantare come un artista”, in compenso “aveva mediocre cultura ed ingegno limitato”.<sup>14</sup> Il fratello di questi, Alessandro, era amante dell'arte e

<sup>12</sup> Giuseppe Mauro Bernardini, dell'ordine degli Scolopi, ebbe importanti relazioni, vd. M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virgoleux, Torino, Centro Studi Piemontese, 1987, I (1819-1840), p. 382, nt. 7; A. DE RUBERTIS, *Padre Mauro Bernardini*, «Bullettino storico pistoiese», LIV (1952), pp. 58-75 e vol. LV (1953), pp. 29-45; *Dizionario biografico degli Italiani*, voce *Barsottini, Geremia*, a cura di M. L. Scauso. L'iscrizione ricordata si trova nel chiostro di San Marco a Firenze, nel primo sepolcro a sinistra dell'ingresso, e vi si legge “A Margherita / del cavalier Alessandro Sansedoni sanese / e della marchesa Eleonora Cennini / figlia carissima / nata il VII gennaio MDCCXCIII / nelle patrie lettere, nelle lingue straniere, nella musica / istruita / sempre lieta, modesta, religiosa, nel XX mese dopo il matrimonio di figlia superstite fecondo / nel giorno XXIV di ottobre MDCCCXV da morte rapita / il marito Luigi Rosselli del Turco a perenne lutto serbato / questa memoria pose aspersa delle sue lacrime”. Si riporta l'iscrizione a riprova della sostanziale attendibilità del repertorio.

<sup>13</sup> *Purg.*, XIII, vv. 85-154.

<sup>14</sup> Il giudizio era condiviso dal compilatore dell'elenco voluto dal Consiglio di Reggenza, dove Marcantonio è bollato con l'epiteto di cicisbeo, vd. Rossi, *La nobiltà* cit., pp. 112-113.

collezionista come il padre Galgano, il mecenate di cui si ammirano le sapienti scelte estetiche nelle collezioni da lui volute nel magnifico palazzo di Via di Città.<sup>15</sup> Ma Alessandro, sebbene segua le orme paterne e si cimenti con qualche successo nella pittura di paesaggio, è a sua volta bersaglio di osservazioni pungenti: non solo è detto del tutto sprovvisto di capacità militari e politiche, ma per giunta ha scelto una moglie “di mediocre intelligenza e di nessuna cultura”.

Preziose alcune indicazioni topografiche, ad esempio quelle relative al palazzo Tancredi, situato nella “piazzetta presso la chiesa di San Domenico in Siena, nella quale piazzetta era una colonna con la solita Lupa con i gemelli alla romana”. Da notare “era”, quindi la Lupa all’epoca della scrittura era stata rimossa. La morte dell’ultima Tancredi, Olinda, è segnalata all’anno 1744 e la residenza gentilizia e nome passano allora ai Savini. Palazzo Tancredi dovrebbe corrispondere all’edificio che chiude la fila di case tra l’attuale Via Curtatone e Via del Paradiso e ne andrebbe tenuto conto perché all’interno, sotto gli intonaci, potrebbe ancora essere rimasta qualche decorazione interessante. Oggi la zona è molto cambiata, ma dalla pianta del Vanni, controllata sulla nitida copia ottocentesca di Lazzaro Bonaiuti,<sup>16</sup> si può ancora riconoscere la colonna con la Lupa e ubicare così la dimora di una famiglia che aveva impresso un’impronta forte su questa parte della città. Era di iniziativa Tancredi il convento detto del Paradiso che, dopo “la piazzetta con la Lupa” arrivava al Poggio Malavolti. Era di committenza Tancredi l’altissima guglia del campanile di San Domenico, oggi ribassato. Ed era dei Tancredi la pala bellissima di Francesco di Giorgio ancora conservata nella basilica domenicana, dove la famiglia aveva patronato. Il dipinto, vero e proprio manifesto del Rinascimento senese, è la degna testimonianza di una stirpe che, originaria di Massa Marittima, annovera mistici e grandi mercanti specializzati nella produzione tessile, il che spiega il ruolo egemone nella parte di città che domina Fontebranda, la zona dei telai e delle conce. Erano inoltre di casa Tancredi politici influenti non solo in città, ma anche in corte d’Aragona.<sup>17</sup> Dunque un caso quanto mai rappresentativo all’interno del potente Monte dei Nove, com’erano detti i discendenti dei grandi banchieri-mercanti che hanno governato Siena nel periodo del maggior splendore, fra ultimo ‘200 e prima metà del ‘300, quando sono scalzati da nuovi ceti emergenti, conservando tuttavia per secoli il loro primato. I Tancredi erano appunto “noveschi”. Il fenomeno tutto senese

<sup>15</sup> Bichi, Galgano, in *Dizionario biografico degli Italiani*, voce a cura di G. Catoni; per il palazzo, M. QUAST, *Banca dati delle facciate del centro storico di Siena*, [www.comune.siena.it](http://www.comune.siena.it), (vd. *ad vocem*, Via di Città, nn. 87-91).

<sup>16</sup> E. PELLEGRINI, *Tra arte e scienza. La “Sena civitas Virginis” di Francesco Vanni*, Siena, Il Leccio, 2008.

<sup>17</sup> P. PERTICI, *La città magnificata. Interventi edilizi nel Rinascimento a Siena. L’Ufficio dell’Ornato (1428-1480)*, documentazione fotografica di Gigi Lusini, presentazione di M. Ascheri, Siena, Il Leccio, 1995, pp. 59-60.

dei Monti era ormai un residuo del passato all'epoca della compilazione, ma non è privo di significato che l'autore, in data così estrema, accanto al nome della famiglia, annoti sempre anche quello del Monte di appartenenza: Gentiluomini, Nove, Riformatori e Popolo.<sup>18</sup>

Per concludere, esaminato con metodo più sistematico di quello adottato in questa sommaria segnalazione, il repertorio può dare tante informazioni su un ambiente denso di storia, oltre il contributo alla conoscenza di usi, costumi e mentalità di un'epoca che non è anni luce lontana dalla nostra. Diversa, certo, ma neanche poi troppo nei comportamenti, nei sentimenti e nelle aspirazioni.

PETRA PERTICI

<sup>18</sup> Per i Monti, indispensabile A. K. CHIANCONE ISAACS, *Popolo e Monti nella Siena del primo Cinquecento*, «Rivista storica italiana», LXXXII, I, 1970, pp. 32-80.

## RICORDO DI WILHELM KURZE

Nell'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata sono attualmente in corso consistenti lavori di restauro e di adattamento dell'ala dell'edificio che guarda verso la valle del Paglia. Qui, in un prossimo futuro, troveranno la loro collocazione idonea e funzionale alcuni oggetti d'arte e altre testimonianze del prestigioso passato dell'antichissima e ricca Abbazia, che un tempo possedeva terreni e chiese in Toscana e nell'Alto Lazio.

Allo studio di questa Abbazia e alla sua storia Wilhelm Kurze, uno studioso tedesco nato in Renania Westfalia nel 1933, aveva dedicato grandi energie durante il corso di tutta la sua vita, tanto che quando il 26 gennaio del 2002 morì improvvisamente ai piedi della rocca degli Aldobrandeschi di Arcidosso, sembrò naturale che la sede del suo eterno riposo fosse proprio tra le mura dell'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata, che tanto aveva amato e studiato e dove aveva trovato la sua nuova patria (*haimat*), come suggerì la professoressa Maria Giovanna Arcamone, illustrando l'etimologia della parola Amiata in occasione del cordoglio funebre. Fu così che i monaci concessero alla signora Elga – instancabile custode della memoria e degli studi del marito - di collocare le sue ceneri in una piccola nicchia nel chiostro dell'Abbazia.

A dodici anni dalla morte, nel maggio di quest'anno, le ceneri dello studioso tedesco hanno trovato una più idonea e definitiva collocazione nella sala d'ingresso della nuova sede del museo dell'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Nell'occasione è stata posta una piccola lapide marmorea che lo ricorda con queste parole: “Appassionato storico dell'alto medioevo e della nostra abbazia”.

Wilhelm Kurze per tutta la vita ha dedicato i suoi studi alla Toscana, dall'altomedioevo ai primi secoli dopo il mille. Dal 1963 al 1997 è stato collaboratore scientifico dell'Istituto Storico Germanico di Roma, dove era stato chiamato dal suo amico e maestro Gerd Tellenbach. Per l'Istituto Kurze avrebbe dovuto proseguire il lavoro di Fedor Schneider, curando e completando l'edizione del secondo volume del *Regestum Senense*, ma i tempi erano cambiati e anche il modo di ‘fare’ la storia. Grazie anche all'insegnamento di Tellenbach, di cui era stato allievo a Freiburg, Kurze capì, come riferisce il suo stesso maestro, che era necessario analizzare e interpretare le fonti con uno sguardo rivolto “alla storia locale, territoriale, istituzionale, sociale, economica e in particolare prosopografica”.

Frutto della collaborazione con l'Istituto Storico Germanico di Roma è la sua opera più importante, il *Codex diplomaticus Amiatinus* (vedi nn. 13-18), dove l'autore offre agli studiosi uno strumento prezioso contenente una rigorosa edizione scientifica, corredata da indici e facsimili, delle pergamene più antiche e più difficili da decifrare



del *Diplomatico San Salvatore del Monte Amiata*, conservate nell'Archivio di Stato di Siena.

La storia dell'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata è stato il principale campo di ricerca di Kurze e l'oggetto di numerosi saggi, ma a lui va riconosciuto il merito di aver promosso anche studi di altri ricercatori, quali ad esempio quelli sull'architettura dell'Abbazia, in cui coinvolse l'amico Franz Much, in occasione delle iniziative per il 950° della consacrazione della nuova chiesa abbaziale, voluta dall'abate Winizo<sup>1</sup>.

Altro argomento caro a Wilhelm Kurze è la storia della Tuscia longobarda, al cui periodo più antico ha dedicato i saggi: *La lamina di Agilulfo* e gli *Anelli a sigillo* (vedi n. 22 e 27). Anche le fondazioni di alcune importanti abbazie sono state per lui oggetto di studio intenso e appassionato, che gli ha permesso di risalire fino all'epoca longobarda: ricordo a titolo di esempio la fondazione di San Salvatore al Monte Amiata ad opera dei fratelli friulani Erfo, Anto e Marco negli anni 767-770 (vedi n. 26). Kurze ha dedicato indagini storiche e saggi anche alle abbazie di Camaldoli, Monteverdi, San Salvatore all'Isola, Marturi, Sesto e Sant'Antimo. A proposito di quest'ultima è doveroso segnalare la ricostruzione, la lettura e l'interpretazione ad opera dello stesso Kurze dell'antica iscrizione scalpellata sulla predella a tre gradini sulla quale poggia l'altare, sul pavimento e su un pilastro a sinistra dell'altare (vedi n. 5)<sup>2</sup>. A Kurze va il merito di aver individuato il luogo dove sorgeva l'abbazia di Monteverdi (vedi n. 36) e il ritrovamento del tesoro d'argento di Galognano nella Valdelsa (vedi n. 19). E ancora all'epoca più antica della Tuscia longobarda è dedicato il saggio sul monastero di San Salvatore a Sesto, la cui fondazione secondo Kurze si deve al re Cuniberto negli anni ottanta del VII secolo (vedi n. 38).

La competenza come storico, in particolare esperto dei codici dell'alto medioevo,

<sup>1</sup> F.J. MUCH, *L'abbazia di San Salvatore: storia e archeologia dell'architettura*, in *L'Amiata nel medioevo*, a cura di M. Ascheri, W. Kurze, Roma 1989, pp. 322-360. Altri studi sul tema sono stati sviluppati da L. GIUBBOLINI: *San Salvatore al Monte Amiata: testimonianze architettoniche e trasformazioni di un edificio medievale. Profilo di una vicenda storiografica*, in *L'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici-architettura-proprietà*, a cura di W. Kurze e C. Prezzolini, Firenze 1988, pp. 59-81. ID., *La chiesa abbaziale di San Salvatore nella cultura architettonica e scultorea dell'XI secolo. Problemi, confronti, proposte*, in *Romanico nell'Amiata. Architettura religiosa dall'XI al XIII secolo*, a cura di I. Moretti, Firenze 1990, pp. 57-76. Si vedano anche: M. SANTIOLI, *L'archeologia e le nuove proposte di ricerca. Per San Salvatore al Monte Amiata*, in "Amiata storia e territorio", XXV, n. 68 agosto 2012, pp.20-26; C. PREZZOLINI, *Il culto alla Trinità nell'abbazia del Santissimo Salvatore al Monte Amiata fra X e XI secolo. Ipotesi di ricerca*, in "Rivista liturgica", 99, n. 3 2012, pp. 510-525.

<sup>2</sup> In merito all'Abbazia di Sant'Antimo è utile segnalare l'interessante materiale inedito (rilievi, disegni, foto), frutto delle ricerche di F.J.Much, ed oggi conservato nel Kunsthistorisches Institut di Firenze.

e la passione per il territorio che studiava sono state le caratteristiche di fondo del lungo e proficuo lavoro di Kurze, che alle tante ore di analisi negli archivi e nelle biblioteche, univa escursioni nel territorio e nei monumenti a cui i documenti e i libri si riferivano, dimostrando un grande interesse per la realtà che la storia ha prodotto e per le testimonianze che ha lasciato nel territorio. Proponeva una metodologia di ricerca interdisciplinare, purtroppo rara ancora oggi in Italia.

MARIA ASSUNTA CEPPARI - CARLO PREZZOLINI



## BIBLIOGRAFIA DI WILHELM KURZE

Si fornisce di seguito la bibliografia aggiornata di Wilhelm Kurze, di ciascun saggio si indica l'edizione originaria e la ristampa in una delle tre miscellanee che raccolgono i suoi scritti, in ossequio al desiderio dell'autore di mettere a disposizione di esperti e studiosi un valido strumento di lavoro, di ricerca e di dibattito scientifico. La prima miscellanea è del 1989 (*Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana meridionale*, vedi n. 32), la seconda, postuma, del 2002 (*Studi toscani. Storia e Archeologia*, vedi n. 66) e infine la terza, anch'essa postuma, del 2008 (*Scritti di storia toscana. Assetti territoriali, diocesi, monasteri dai longobardi all'età comunale*, vedi n. 70).

1. *Campus Malduli Die Frühgeschichte Camaldolis*, in "Quellen und Forschungen aus italinieschen Archiven und Bibliotheken" (da qui in avanti: QFIAB), 44, 1964, pp. 1-34. Trad. ital. L. Piu: *Campus Malduli. Camaldoli ai suoi primordi*, nel n. 32, pp. 243-264
2. *Adalbert und Gottfried von Calw*, in "Zeitschr. f. Württemberg. Landesgesch.", 24, 1965, pp. 241-308
3. *Der Todestag Adalberts II. von Calw*, in "Zeitschr. f. Württemberg. Landesgesch.", 24, 1965, pp. 417-420
4. *Der Adel und das Kloster S. Salvatore all'Isola im 11. und 12. Jahrhundert*, in QFIAB, 47, 1967, pp. 446-573. Trad. ital. L. Piu: *La nobiltà e il monastero di S. Salvatore all'Isola nei secoli XI e XII*, nel n. 32, pp. 23-153
5. *Zur Geschichte der toskanischen Reichsabtei S. Antimo in Starciatal*, in *Adel und Kirche*. Gerd Tellenbach zum 65. Geburtstag dargebracht von Freunden und Schülern, Hrsg. Josef Fleckenstein und Karl Schmid, Freiburg, Basel, Wien, 1968, pp. 295-306. Trad. ital. L. Piu: *Sulla storia dell'abbazia toscana di S. Antimo nella valle dello Starcia*, nel n. 32, pp. 319-337
6. *Die "Gründung" des Klosters Marturi in Elsatal*, in QFIAB, 49, 1969, pp. 239-272. Trad. ital. L. Piu: *Gli albori dell'Abbazia di Marturi*, nel n. 32, pp. 165-201
7. *Gli albori dell'Abbazia di Marturi*, trad. ital. del n. 6 senza note e appendice di documenti, in "Bullettino storico pisano", 39, 1970, pp. 3-14
8. *Die Entwicklung der Klosterverbände von Camaldoli und Vallombrosa*, in *Atlas zur Kirchengeschichte*, Freiburg, Basel, Wien, 1970, 2 carte p. 49, commento p. 37
9. *Zur Geschichte Camaldolis im Zeitalter der Reform*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Atti della IV settimana internazionale di studio, Mendo-

- la 23-29 agosto 1968, Milano, "Vita e Pensiero", 1971, pp. 399-415. Trad. ital. L. Piu: *Sulla storia di Camaldoli all'epoca delle riforme*, nel n. **32**, pp. 275-294
- 10.** *Adel und Klöster im frühmittelalterlichen Tuszien*, in QFIAB, 52, 1972, pp. 90-115
- 11.** *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in Atti del V Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Lucca 3-7 ottobre 1971, Spoleto 1973, pp. 339-362. Trad. ital. L. Piu, ristampa nel n. **32**, pp. 295-316. Già pubblicato in tedesco in QFIAB, 52, 1972, vedi n. **10**
- 12.** *Zur Kopiertätigkeit Gregors von Catino*, in QFIAB, 53, 1973, pp. 407-456, Trad. ital.: *L'attività di copista di Gregorio Catino*, nel n. **66**, pp. 413-465
- 13 - 18.** *Codex diplomaticus Amiatinus: Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata, von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198)*, im Auftrag des Deutschen Historischen Instituts in Rom: Bd. I., Von den Anfängen bis zum Ende der Nationalkönigsherrschaft (736-951), Tübingen 1974; Bd. IV, *Faksimiles*, 1. Lieferung, Tübingen 1978; Bd. II, Vom Beginn der ottonischen Herrschaft bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (962-1198), Tübingen 1982; Bd. IV, *Faksimiles*, 2. Lieferung, Tübingen 1982; Bd. III.2. Teil, Register, mit Beiträgen von M.G. Arcamone, V. Mancini und S. Pistelli, Tübingen 1998; Bd. III.1, *Profilo storico e materiali supplementari*, a cura di M. Marrocchi, 2004
- 19.** *Der Schatzfund von Galognano als historische Quelle*, in O. von Hessen, W. Kurze, C.A. Mastrelli, *Il tesoro di Galognano*, Firenze 1977, pp. 3-48. Trad. ital.L. Piu: *I reperti d'argento di Galognano come fonti di storia*, nel n. **32**, pp. 203-242; nel n. **66**, pp. 29-67
- 20.** *Die langobardische Königsurkunde für S. Salvatore am Monte Amiata*, in QFIAB, 57, 1977, pp. 315-330 Trad. ital.L. Piu: *Il privilegio dei re longobardi per San Salvatore del Monte Amiata*, nel n. **29**, pp.339-356
- 21.** *Nobiltà toscana e nobiltà aretina*, in Atti del 1° convegno su *I ceti dirigenti nella Toscana nell'età precomunale*, Firenze 2 dicembre 1978, Pisa 1981, pp. 257-265. Trad. ital. R. Silva; ristampa nel n. **32**, pp. 155-163
- 22.** *La lamina di Agilulfo: Usurpazione o diritto?*, in Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano 21-25 ottobre 1978, Spoleto 1980, pp. 447-456. Trad. ital. R. Silva, ristampa nel n. **66**, pp. 69-82
- 23.** *Camaldoli* [voce], in Lexikon des Mittelalters II, München 1983, col. 1405 sg.
- 24.** *Adelchi. Dai Longobardi ai Carolingi*, in catalogo della mostra di Milano, Milano 1984, pp. 13-14
- 25.** *La storia delle chiese intorno alla pieve di S. Maria in Lamula fino alla fine del*

- XII secolo*, in *Le chiese di Arcidosso e la Pieve di Lamula*, a cura di C. Prezzolini, Siena 1985, pp. 17-30. Trad. ital. R. Silva; ristampa nel n. **32**, pp. 375-390
26. “*Monasterium Erfonis*”. *I primi tre secoli di storia del monastero e la loro tradizione documentaria*, in *950° della consacrazione della nuova chiesa dell’Abbazia di San Salvatore del Monte Amiata (1035-1985)*, a cura dei monaci Cistercensi dell’Abbazia di San Salvatore, [Abbadia San salvatore] 1985, pp. 21- 29. Trad. ital. R. Silva; ristampa nel n. **32**, pp. 357-374
27. *Siegerling aus Italien als Quellen zur Langobardengeschichte*, in “*Frühmittelalterliche Studien*”, 20, 1986, pp. 414-451. Trad. ital. L. Giubolini: *Anelli a sigillo dall’Italia come fonti per la storia Longobarda*, nel n. **66**, pp. 83-131
28. *Prefazione* al volume di R. Silva, *La Chiesa di Sant’Alessandro Maggiore in Lucca*, Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti, Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca, nuova serie, 3, Lucca 1987, pp. 5-9
29. *Il monastero di San Salvatore al Monte Amiata e la sua proprietà terriera*, in *L’abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici. Architettura. Proprietà*, a cura di W. Kurze e C. Prezzolini, Bagno a Ripoli (FI) 1988, Ristampa nel n. **66**, pp. 361-395 Il volume, curato da Wilhelm Kurze e Carlo Prezzolini, è stato edito per il 950° anniversario della consacrazione della nuova chiesa dell’abbazia di San Salvatore. Vi sono raccolti, oltre al notevole saggio di W. Kurze, studi di vari autori sulle proprietà dell’Abbazia di San Salvatore nella loro evoluzione storica e sulle testimonianze architettoniche che i monaci benedettini e cistercensi hanno lasciato sulla montagna amiatina.
30. *Lo storico e i fondi diplomatici medievali. Problemi di metodo – Analisi storiche*, in *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 1-22. Trad. ital. R. Silva
31. *Dai Benedettini ai Cistercensi. Il passaggio del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata ai Cistercensi*, in *La croce e l’aratro: il valore storico e sociale degli Ordini Benedettino e Cistercense, nelle conferenze tenute nell’ambito del 950° della consacrazione della chiesa superiore dell’Abbazia del SS.mo Salvatore al Monte Amiata (1035-1985)*, a cura dei monaci cistercensi dell’Abbazia di San Salvatore, [Abbadia San Salvatore] 1987, pp. 65-78. Trad. ital. R. Silva, ristampa nel vol.n. **32**, pp. 391-416
32. *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, edito per iniziativa dell’Accademia degli Intronati e dell’Ente provinciale per il turismo di Siena, Siena 1989 Volume miscelaneo contenente la ristampa dei nn. 1, 4-6, 9, 11, 19-21, 25-26, 30-31

33. *I momenti principali della storia di S. Salvatore al Monte Amiata*, in *L'Amiata nel medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi storici, a cura di M. Ascheri, W. Kurze, Amministrazione comunale di Abbadia San Salvatore, Amministrazione provinciale di Siena, Assessorato alla cultura, Roma 1989, pp. 33-48. Ristampa nel n. 66, pp. 343-360
34. *Breve storia del Monte Amiata fino agli inizi del Duecento. Definizione e vicende di una Terra*, in *Romanico nell'Amiata. Architettura religiosa del XI al XIII secolo*, a cura di I. Moretti, Firenze 1990, pp. 13-40. Ristampa nel n. 66, pp. 287-322
35. *Notizen zu den Päpsten Johannes VII., Gregor III. Und Benedikt III. In der Kanonensammlung des Kardinals Deusdedit*, in QFIAB, 70, 1990, pp. 23-45. Trad. ital. L. Giubbolini: *Notizie dei papi Giovanni VII, Gregorio III e Benedetto III nella raccolta dei canoni del Cardinal Deusdedit*, nel n. 66, pp. 397-414
36. *Bemerkungen zur Walfredtradition in Italien im 12. Jahrhundert*, in *Vita Walfredi und Kloster Monteverdi. Toskanisches Mönchtum zwischen langobardischer und fränkischer Herrschaft*, Hrsg. Karl Schmit, Bibliothek des Deutschen Historischen Institut in Rom 73, Tübingen 1991, pp. 186-193. Trad. ital. L. Giubbolini: *Note sulla tradizione di Walfredo in Italia nel XII secolo*, nel n. 66, pp. 278-285
37. W. Kurze, A. Zettler, *Lokalisierung des Gründungsortes*, in *Vita Walfredi und Kloster Monteverdi. Toskanisches Mönchtum zwischen langobardischer und fränkischer Herrschaft*, Hrsg. Karl Schmit, Bibliothek des Deutschen Historischen Institut in Rom 73, Tübingen 1991, pp. 87-94. Trad. ital. L. Giubbolini: *Per la localizzazione del luogo della fondazione del monastero di Monteverdi*, nel n. 66, pp. 263-275
38. *Die Gründung des Salvatorkloster Sesto am Lago di Bientina und die Klostergeschichte des Fra Benigno von 1578. Späte Überlieferung als methodisches Problem*, in "Studi Medievali", 3ª serie, nel 1578. 32,2, 1991, pp. 685-718. Trad. ital. R. Silva: *La fondazione del monastero di S. Salvatore a Sesto presso il Lago di Bientina e la storia del monastero scritta da fra Benigno nel 1578. La tarda tradizione come problema di metodo*, nel n. 66, pp. 229-261
39. *Bemerkungen zu Ubertus und anderen Pisaner Erzbischöfen des 12. Jahrhunderts*, in *Società, Istituzioni, Spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, vol. I, Spoleto 1991, pp. 477-487. Trad. ital. M. Marrocchi: *Note su Uberto e altri arcivescovi pisani del secolo XII*, ristampa nel n. 70, pp. 337-347
40. *Un "falso documento" autentico del vescovo Uberto da Pisa. Contributo al problema dei falsi*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medio Evo e "Archivio Muratoriano", 98, 1992, pp. 1-81. Trad. P. De Logu, ristampa nel n. 66, pp. 159-220



41. *Monte Amiata* [voce], in *Lexicon des Mittelalters*, VI, München 1993, col. 784 sg
42. *La vita della comunità monastica di S. Salvatore al Monte Amiata e il suo ambiente*, in *I rapporti tra le comunità monastiche benedettine italiane tra alto e pieno medioevo*, Atti del III Convegno del “Centro di Studi Farfensi”, Santa Vittoria in Matenano, 11-13 settembre 1992, pp. 269-291. Trad. T. Boari, ristampa nel n. **66**, pp. 323-342
43. *La storia di un manoscritto*. Presentazione del libro di Paolo Cammarosano su “Abbadia a Isola”, in “Miscellanea Storica della Valdelsa”, 101, 1995, pp- 77-87
44. *Sant’Antimo in Val di Starcia* [voce], in *Lexicon des Mittelalters* , VII, München 1995, col. 1133 sg
45. W. Kurze, C. Citter, *L’occupazione della Maremma toscana da parte dei Longobardi*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, 5° Seminario sul tardoantico e l’altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbiate (Lecco), 9-10 giugno 1994, Documenti di Archeologia, 6, Mantova 1995, pp. 159-169 (Kurze), 182-186 (Bibliografia). Trad. R. Delle Donne, ristampa delle pp. 159-169 con la bibliografia nel n. **66**, pp 133-158
46. *Minute nel fondo del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata. Annotazioni critiche sulla tradizione del privilegio di Celestino II del 23 febbraio 1144* (CDA 344), in “Rivista di Storia della Chiesa in Italia”, 51, 1997, pp. 451-462. Ristampa nel n. **70**, pp. 253-266
47. *Presentazione del libro di E. Lenzi, Lucca. Capitale del Regno longobardo della Tuscia*, Lucca 1997, pp. 5-6
48. *Ein Maß für Verehrung in Fonds Passignano*, in *Forschungen zur Reichs-Papst- und Landesgeschichte*, Peter Herde zum 65. Geburtstag von Freunden, Schülern und Kollegen dargebracht, Hrsg. K. Borchard und E. Bünz, Stuttgart 1998, pp. 155-159. Trad. ital. M. Marrocchi: *Un indice della venerazione nel fondo Passignano*, ristampa nel n. **70**, pp. 291-296
49. *Le comunicazioni tra Nord e Centro Italia nel Medioevo*, in *La viabilità appenninica dall’età antica ad oggi*, Atti delle giornate di studio, 12 luglio, 2, 8, 12 agosto, 13 settembre 1997, Porretta Terme – Pistoia, Gruppo di studi Alta Valle del Reno, Società Pistoiese di Storia Patria, 1998, pp. 17-27 (Storia e ricerca sul campo tra Emilia e Toscana,7). Ristampa nel n. **70**, pp. 427-439
50. *La “Via Francigena” nel periodo longobardo*, in “...Passent la terre, Toscane et Montbardon ...”. *I percorsi della Via Francigena in Toscana*, Atti del convegno internazionale di studi, Montalcino, 23-24 maggio 1997, a cura di R. Stopani, F. Vanni, in “De strata francigena. Studi e ricerche sulle vie di pellegrinaggio del medioevo”, VI, 1, 1998, pp. 29-37 Ristampa nel n. **70**, pp. 441-452



51. *Monasteri e comuni in Toscana*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di S. Giacomo Maggiore, Pontida (Bergamo), 3-6 settembre 1995, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1998, pp. 507-528. Trad. ital. R. Silva, ristampa nel n. 70, pp. 139-163
52. *Dall'età franca al Mille*, in *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli*, II, (secoli V-XIV), a cura di G. Garzella, Pisa 1998, pp. 17-52. Trad. ital. R. Silva, ristampa nel n. 70, pp. 63-102
53. *Saluto di apertura*, in *Fortilizi e campi di battaglia nel Medioevo attorno a Siena*, Atti del convegno di studi, Siena, 25-26 ottobre 1996, Santa Maria della Scala, a cura di M. Marrocchi, Siena 1998, pp. 9-10
54. *Riflessioni sulla storia di Piancastagnaio*, in "Bullettino senese di storia patria" (da qui in avanti BSSP), 105, 1998, pp. 403-409. Ristampa nel n. 70, pp. 453-460
55. *Novità sull'area della Selva* [Presentazione del libro *Tra Siena e il Vescovado: l'area della Selva. Beni culturali, ambientali e storici di un territorio*, a cura di M. Ascheri, V. De Dominicis], in BSSP, 105, 1998, pp. 526-541. Ristampa nel n. 70, pp. 461-475
56. *Monasteri e nobiltà nella Toscana medievale*, in *Le vie europee dei monaci. Civiltà monastiche tra Occidente e Oriente*, Atti del V convegno del "Centro di Studi Farfensi", Santa Vittoria in Matenano, 15-18 settembre 1994, Verona 1999, pp. 47-65. Ristampa nel n. 70, pp. 189-204
57. *Monasteri in Toscana e monachesimo in Europa*, in "Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze", nuova serie 58, 1996, Arezzo 1999, pp. 159-183. Ristampa nel n. 70, pp. 165-187
58. *Accenni sugli aspetti economici dei monasteri toscani*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII- metà XIV)*, Atti del sedicesimo Convegno internazionale di studi, Pistoia 16-19 maggio 1997, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia 1999, pp. 483-507. Ristampa nel n. 70, pp. 205-228
59. *Federico II e l'Italia: le grandi Signorie monastiche tra Chiesa e Impero (Italia centrale)*, in "Archivi storico italiano", 158, 2000, pp. 215-254. Trad. ital. R. Delle Donne, ristampa nel n. 70, pp. 103-138
60. *Roselle e Sovana*, in *Vescovo e Città nell'Alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Convegno internazionale di studi, Pistoia 16-17 maggio 1998, Pistoia 2001, pp. 321-353. Ristampa nel n. 70, pp. 349-388
61. *La diffusione dei Vallombrosiani. Problematica e linee di tendenza*, in *L'Ordo Vallisombrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del II Colloquio Vallombrosiano, Vallombrosa 25-28 agosto 1996, a cura di G. Monzio Compagnoni, Archivio Valombrosiano 3,

- 4, Abbazia di S. Maria di Vallombrosa 2001, pp. 595-617. Ristampa nel n. **70**, pp. 267-290
- 62.** *La distribuzione degli edifici sacri nella diocesi di Lucca secondo i documenti altomedievali*, in *Lucca città d'arte e i suoi archivi. Opere d'arte e testimonianze documentarie dal Medioevo al Novecento*, a cura di M. Siegel, R. Silva, Atti del Convegno del Kunsthistorisches Institut in Florenz, Firenze-Lucca 25-29 settembre 2000, Venezia 2001, pp. 99-108. Ristampa nel n. **70**, pp. 389-406
- 63.** *La presenza monastica in Toscana prima degli insediamenti dei Mendicanti con particolare riguardo alla situazione di Pistoia*, in *Gli ordini mendicanti a Pistoia (secc. XIII-XV)*, Atti del Convegno di studi, Pistoia 12-13 maggio 2000, Pistoia 2001, pp. 31-53. Ristampa nel n. **70**, pp. 229-251
- 64.** *I monasteri della diocesi di Siena fino al XII secolo*, in *Chiesa e vita religiosa a Siena dalle origini al grande giubileo*, Atti del Convegno di studi, Siena 25-27 ottobre 2000, a cura di A. Mirizio, P. Nardi, Siena 2002, pp. 49-64. Ristampa nel n. **70**, pp. 407-425
- 65.** *Reichsgeschichte in Italien? Mittelealterliche Geschichte am Deutschen Historischen Institut in Rom* (trad. T. Boeri: *Storia dell'Impero germanico in Italia? Ricerche di storia medievale all'Istituto storico germanico di Roma*), nel n. **66**, pp. 7-28
- 66.** *Studi toscani. Storia e Archeologia*, Castelfiorentino 2002 (Biblioteca della "Miscellanea storica della Valdelsa, 17). Contiene la ristampa dei nn. 12, 19, 22, 27, 29, 33-38, 40, 42, 45
- 67.** *Note sulla zona di Contignano dalla tarda antichità al basso medioevo*, in BSSP, 109, 2002, pp. 479-486. Ristampa nel n. **70**, pp. 477-483
- 68.** *Klosterlisten in den Papstbullen für Vallombrosa*, in *Monastica et humanistica: scritti in onore di Gregorio Penco O.S.B.*, a cura di F.G. Trolese, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 2003 (Italia benedettina, 23), pp. 65-82. Trad. ital. M. Marrocchi: *Elenchi di monasteri nelle bolle pontificie per Vallombrosa (1090-1216)*, ristampa nel n. **70**, pp. 319-336
- 69.** *Passignano. Il materiale archivistico- Le origini- Il collegamento con Giovanni Gualberto*, in *Badia a Passignano. Un monastero vallombrosano e la sua storia*, Convegno di studi nella Badia a Passignano 3 ottobre 1998, ed. in "Il Chianti, storia, arte, cultura, territorio", 23, 2004, pp. 11-28. Ristampa nel n. **70**, pp. 297-318
- 70.** *Scritti di storia toscana. Assetti territoriali, diocesi, monasteri dai longobardi all'età comunale*, a cura di Mario Marrocchi, Pistoia 2008 (Biblioteca Storica Pistoiese, XVI). Il volume, pubblicato a cura della Società Pistoiese di Storia Patria e con il contributo dell'Istituto Storico Germanico di Roma, raccoglie i saggi di cui ai nn. 39, 46, 48-52, 54-64, 67-69, e il seguente articolo inedito: *La Tuscia come parte del regno longobardo*, pp. 13-61

## INCONTRI E DIBATTITI



*Le Bucoliche di Virgilio  
dalla tradizione umanistica  
alla contemporaneità*

Si pubblicano, nella sezione *Incontri e dibattiti* del *Bullettino Senese di Storia Patria*, quattro brevi contributi elaborati in occasione della presentazione delle *Bucoliche* di Jacopo Fiorino dei Buoninsegni che si è tenuta il 28 maggio 2014 in Palazzo Patrizi Piccolomini per conto dell'Accademia Senese degli Intronati. L'edizione, stampata dalla casa editrice ETS di Pisa, è stata curata da Irene Tani. Si tratta di un volume della collana *Biblioteca senese. Studi e testi*. L'incontro è stato presieduto dall'Archintronato Roberto Barzanti, che ha individuato nella riscoperta del genere bucolico a Siena, in ambito umanistico, un ulteriore 'primato' della città. Stefano Carrai ha svolto una lezione sulla bucolica senese 'nel quadro della poesia pastorale del Rinascimento' mentre Irene Tani ha analizzato il testo del Buoninsegni da lei curato. Un repertorio iconografico costituito da incisioni e opere d'arte di ambito privato, raffiguranti tematiche pastorali, è stato mostrato dalla scrivente. Alessandro Fo ha chiuso il colloquio con un commovente intervento dedicato al poeta ungherese Miklós Rádnoti, che adotta l'*ecloga* per descrivere il *lager*: «un mondo di mitezza e innocenza si trova improvvisamente vulnerato dall'irruzione della violenza».

*Marilena Caciorgna*



## LA BUCOLICA SENESE NEL QUADRO DELLA POESIA PASTORALE DEL RINASCIMENTO

Dopo i fasti antichi di Teocrito e Virgilio e poi di Calpurnio e Nemesiano, il genere bucolico sopravvisse durante il Medioevo in testi come l'*Ecloga Teoduli* o i *Versus de cuculo* di Alcuino e rifiorì con schietti connotati virgiliani prima nella corrispondenza poetica di Dante e Giovanni del Virgilio (1319-21), poi con Petrarca e Boccaccio, i quali trasmisero il genere agli umanisti<sup>1</sup>. Fra Quattrocento e Cinquecento la bucolica latina si diffuse e conobbe reinterpretazioni brillanti del modello virgiliano, come nel caso dei dieci *Pastoralia* di Boiardo o come le egloghe di Battista Spagnoli detto il Mantovano, che furono lette e imitate dagli umanisti di tutta Europa.

In Italia tuttavia i tempi erano maturi perché nascesse una poesia pastorale anche nella lingua materna. Prima della metà del Trecento Boccaccio con la *Comedia delle ninfe fiorentine* aveva raccontato la storia dell'evoluzione spirituale del pastore Ameto grazie al suo amore per Lia, in cui aveva accolto due capitoli in terzine dantesche che equivalevano a due vere e proprie egloghe in volgare. L'egloga come microtesto autonomo compare nel secolo successivo. Fino a un paio di decenni or sono gli studiosi erano convinti che il primato della traslazione in volgare del genere bucolico spettasse a Leon Battista Alberti con l'egloga *Tirsi*, scritta nei primi anni Trenta del Quattrocento, seguito a ruota da Giusto de' Conti col polimetro pastorale *La notte torna e l'aria e l'ciel s'annera*<sup>2</sup>. Da quando Serena Fornasiero ha retrodatato la produzione poetica del senese Francesco Arzocchi, attivo fra lo scorcio del Trecento e i primissimi del nuovo secolo, è chiaro però che la priorità potrebbe anche essere sua<sup>3</sup>. Di recente il quadro storico si è definito ulteriormente grazie al fatto che Renzo Rabboni ha segnalato la sicura antichità di un altro bucolico senese, il non meglio noto Giorgio Mosca autore dell'egloga *Or che gli uccelli fra le ombrose frondi*. Mosca compare difatti in un miscellaneo quattrocentesco della Biblioteca Estense come corrispondente del rimatore veronese Giovanni Nogarola, morto il primo gennaio del 1413, e perciò la sua attività poetica dovrebbe risalire anch'essa ai primi del secolo. Rabboni di conseguenza ha formulato l'ipotesi che la bucolica in volgare sia nata nell'ambiente dei senesi fuorusciti, esuli nelle corti padane del primo Quattrocento<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> E. BARTOLI – P. STOPPACCI, *Corrispondenze edite ed inedite*, «Studi medievali», S. III, LV (2014), pp. 229-97.

<sup>2</sup> D. DE ROBERTIS, *L'ecloga volgare come segno di contraddizione*, «Metrica», II (1981), pp. 61-80.

<sup>3</sup> F. ARZOCCHI, *Egloghe*, edizione critica e commento a cura di Serena Fornasiero, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1995; e I. PANTANI, *L'amoroso messer Giusto da Valmontone. Un protagonista della lirica italiana del XV secolo*, Roma, Salerno Ed., 2006, pp. 111-44.

<sup>4</sup> R. RABRONI, *Per Giorgio Mosca e per l'egloga volgare*, in ID., *Generi e contaminazioni. Studi sui cantari, l'egloga volgare e la lirica di imitazione petrarchesca*, Roma, Aracne, 2013, pp. 441 sgg.



Comunque sia, la sicura arcaicità di Arzocchi spiega la posizione iniziale – davanti ai fiorentini Bernardo Pulci e Girolamo Benivieni e al conterraneo Jacopo Buoninsegni – riservata alle sue egloghe nella prima raccolta antologica di poesia bucolica in volgare stampata a Firenze all’inizio del 1482, su cui tornerò fra poco<sup>5</sup>. La compresenza di poeti fiorentini e senesi rispecchia una contesa fra queste due città circa la supremazia nel genere bucolico in Toscana e in gara, al di là dell’Appennino, con l’ambiente estense dei vari Tito Strozzi, Battista Guarini, Tribraço e Boiardo<sup>6</sup>. Al trapasso fra gli anni Cinquanta e i Sessanta, nell’orbita del pontificato di Pio II, a Siena è attiva una scuola di bucolica spirituale in latino capeggiata da Francesco Patrizi, con l’egloga natalizia dedicata a Enea Silvio ancora arcivescovo di Siena, e Fosco Paracleto da Corneto, autore di una raccolta di sei egloghe volte esplicitamente a celebrare il nuovo papa<sup>7</sup>. Negli anni Sessanta, anche per emulazione di questo filone, vedono la luce le prime quattro egloghe di Jacopo Fiorino de’ Buoninsegni, cioè una raccoltina della stessa misura di quella di Arzocchi, che ci rappresenta sotto il velame pastorale la vivace vita poetica e culturale della Siena dell’epoca<sup>8</sup>.

Ma in quegli anni anche a Firenze fiorisce «un’*accademia di buccoici*» evocata da Luca Pulci nel suo *Driadeo d’amore*, che oltre a lui stesso e al fratello minore Bernardo traduttore in terzine delle *Bucoliche* virgiliane annovera Benivieni e perfino Lorenzo il Magnifico, autore dell’egloga *Corinto* e poi di altri poemetti di ambito pastorale come *Apollo e Pan* e il *De summo bono*<sup>9</sup>. In un’aura ormai pienamente laurenziana va inquadrata l’operazione editoriale fiorentina del tipografo Antonio Miscomini nel 1482, di cui si diceva. La regia sembrerebbe ancora quella di un senese, cioè del citato Buoninsegni, che nel 1468 aveva dedicato le proprie bucoliche ad un protettore di Siena come Alfonso d’Aragona duca di Calabria, mentre ora, lasciata la propria città per motivi politici nel 1480, si affretta a ricondurre la neonata bucolica volgare sotto l’insegna del Magnifico, presso il quale aveva trovato rifugio. Egli riuniva difatti la produzione del precursore Arzocchi, del volgarizzatore di Virgilio Bernardo Pulci e di un poeta squisitamente laurenziano come Benivieni insieme con la propria, alla quale

<sup>5</sup> I. MERLINI, *Bucoliche elegantissime. La ri-nascita bucolica*, Manziana, Vecchiarelli, 2009.

<sup>6</sup> A. TISSONI BENVENUTI, *Schede per una storia della poesia pastorale nel Secolo XV: la scuola Guariniana a Ferrara*, in *In ricordo di Cesare Angelini. Studi di filologia e letteratura*, Milano, Il Saggiatore, 1979, pp. 97-131.

<sup>7</sup> S. CARRAI, *Enea Silvio Piccolomini e la poesia senese*, in S. CARRAI – S. CRACOLICI – M. MARCHI, *La letteratura a Siena nel Quattrocento*, Pisa, ETS, 2009, pp. 31-41.

<sup>8</sup> J. FIORINO DE’ BUONINSEGGNI, *Bucoliche*, a cura di Irene Tani, Pisa, ETS, 2012.

<sup>9</sup> S. CARRAI, *Alle origini della bucolica rinascimentale: Lorenzo e l’umanesimo dei fratelli Pulci*, in Id., *I precetti di Parnaso. Metrica e generi poetici nel Rinascimento italiano*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 113-28, e T. ZANATO, *Percorsi della bucolica laurenziana*, in *La poesia pastorale nel Rinascimento*, a cura di S. Carrai, Padova, Antenore, 1998, pp. 109-50.

aggregava un'ultima egloga scritta a Firenze per il Natale del 1481 e rivolta in una specifica epistola dedicatoria a Lorenzo medesimo, che vi compare come personaggio sotto il nome di Clizia. Il fatto che questi non figuri nella silloge con la propria poesia pastorale va inteso insomma come funzionale alla sua celebrazione quale grande signore e mecenate<sup>10</sup>.

Nonostante l'approdo fiorentino, è evidente che a dare impulso e linfa all'evoluzione del genere era ancora e soprattutto l'esempio dei brillanti testi di Arzocchi. Anche a Firenze ne è prova il fatto che il più celebre dei fratelli Pulci, Luigi, li aveva trascritti tutti e quattro di proprio pugno in un manoscritto ora alla Palatina di Parma. Echi precisi se ne avvertono nella prima «pistola» in terzine del fratello maggiore Luca, in realtà un'egloga immaginata in persona di Lucrezia Donati all'amato Lorenzo. Di lì a poco, poeti senesi come Jacopo Tolomei e Filenio Gallo sarebbero tornati ad esportare lontano dalle mura patrie la scrittura di bucoliche<sup>11</sup>. Ma soprattutto la lettura dell'antologia del 1482 e specialmente dei testi di Arzocchi avrebbe rivitalizzato la musa bucolica di Boiardo, che dopo aver scritto negli anni Sessanta una raccolta di dieci *Pastoralia* in latino, mise mano subito a una nuova raccolta di dieci egloghe stavolta in volgare. E analogamente, a Napoli, Jacopo Sannazaro folgorato dalla lettura di quelle poesie cominciò a comporre le prime egloghe che sarebbero poi rifluite nell'*Arcadia*. Il prosimetro, vero e proprio *best seller* del Cinquecento, congiuntamente ad un altro testo di grande successo sul versante latino come le egloghe di Battista Spagnoli detto il Mantovano, avrebbe dato il via alla moda dilagante della poesia bucolica, che sarebbe durata nei secoli e avrebbe prodotto in Italia numerosi testi, fra cui gli adattamenti teatrali come l'*Aminta* e il *Pastor fido*, e in Europa i capolavori di Garcilaso, Milton e Gessner.

STEFANO CARRAI

<sup>10</sup> S. CARRAI, *La lirica toscana nell'età di Lorenzo*, in M. SANTAGATA – S. CARRAI, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, Milano, Francoangeli, 1993, pp. 140-41.

<sup>11</sup> P. MEDIOLI MASOTTI, *Componenti bucolici e rusticali del XV secolo di Jacopo Tolomei*, «Bullettino senese di storia patria», LXXXVIII (1981), pp. 21-40; e *Rime di Filenio Gallo*, edizione critica a cura di M. Antonietta Grignani, Firenze, Olschki, 1973.

LA NASCITA DI UN NUOVO GENERE:  
JACOPO BUONINSEGNI E LE *BUCOLICHE ELEGANTISSIME*

La bucolica volgare visse nella seconda metà del Quattrocento un periodo di grande fertilità, partendo dai due maggiori centri toscani: Siena e Firenze<sup>1</sup>. Tra le due città, per ben note ragioni politiche, si era creato anche un considerevole distacco culturale che permise lo svilupparsi del genere con caratteristiche peculiari e indipendenti. Se gli studi si sono soffermati in più occasioni sull'ambiente fiorentino, tale attenzione non è stata riservata alla situazione letteraria senese, anche per la difficile reperibilità della documentazione relativa. Per questo in passato si è spesso ritenuto a torto che si trattasse di un ambiente sterile e incapace di offrire una produzione letteraria al pari degli altri centri. Se guardiamo alla stessa composizione bucolica, notiamo che già intorno a Enea Silvio Piccolomini esisteva un importante filone di tipo sacro, di cui ne è esempio il *De Christi nativitate* di Francesco Patrizi<sup>2</sup>. Inoltre numerosi codici, conservati alla Biblioteca degli Intronati, attestano la circolazione di egloghe a partire dagli anni '50, anche se sarà la generazione successiva a canonizzare il nuovo genere volgare.

In questa temperie culturale si inserisce la produzione di Jacopo Fiorino de' Buoninsegni, poeta appartenente a una famiglia tra le più influenti della città, antinobiliare e guelfa, che fu una delle colonne portanti del Monte dei Riformatori. Purtroppo le informazioni biografiche al suo riguardo sono esigue: sappiamo che venne battezzato il 30 aprile 1441 e che nel 1463 convolò a nozze con Maddalena Tommasi<sup>3</sup>. Seppur in maniera minore rispetto al fratello, anche Jacopo prese parte attiva alla politica della città, risiedendo in Concistoro tra i governanti della Repubblica nel bimestre maggio-giugno del 1471 e nel bimestre luglio-agosto del 1473. Come è noto, la vita politica di Siena vide il perdurare per quasi tutto il XV secolo delle lotte fra guelfi e ghibellini, causando una forte instabilità anche a livello culturale, e nel 1480, nel continuo avvicinarsi di gruppi al potere, anche Jacopo, come molti concittadini, fu costretto a lasciare la città natale e a rifugiarsi a Firenze. Ciononostante il poeta non dovette mai rassegnarsi all'esilio, ma tentò molte volte il ritorno in patria; infatti, se nel 1482 si trovava nella città medicea, dove il 4 aprile recitò nella Congregazione di Sant'Antonio l'*Orazione del corpo di Christo*, già l'anno successivo rientrava a Siena,

<sup>1</sup> I testi delle *Bucoliche* sono editi in JACOPO FIORINO DE' BUONINSEGNI, *Bucoliche*, a cura di IRENE TANI, Pisa, ETS, 2012; dall'edizione estraggo la sostanza di questo intervento.

<sup>2</sup> S. CARRAI, *La lirica toscana nell'età di Lorenzo*, in M. SANTAGATA - S. CARRAI, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, Milano, 1993, pp. 137-9.

<sup>3</sup> La notizia del battesimo si ricava da SIENA, Archivio di Stato, *Biccherna* 1132, *ad annum*; per il matrimonio da *Gabella* 247, c. 9r.

dove il 20 agosto venne cantato per le strade della città una sua ottava, *Quel che tu leghi in terra sia legato*, sull'alleanza tra Sisto IV, Firenze e la Repubblica senese<sup>4</sup>. Nel 1494 Buoninsegni venne arrestato ed esiliato nuovamente dopo aver subito la corda, ma riuscì comunque a rientrare a Siena dove nel giugno 1495 fu creato cavaliere. L'ultima notizia che lo riguarda risale al settembre 1497 quando venne imprigionato a Torre di Castello.

Il 1480 è la data fondamentale che segna una svolta significativa sia sul piano biografico, sia in particolare su quello letterario. Infatti, nonostante Siena avesse esplicitamente vietato agli esiliati di assumere come sede un qualsiasi luogo sotto la giurisdizione medicea, Jacopo decise di rifugiare proprio a Firenze<sup>5</sup>. Tale scelta fu certamente dettata da ragioni professionali e non a caso, poco dopo il suo arrivo in città, lo troviamo tra i protagonisti di un importante evento letterario, prendendo parte alle cosiddette *Bucoliche elegantissime*: la silloge di egloghe volgari uscita per i torchi di Antonio Miscomini nel 1482.

Nella raccolta sono pubblicati i testi di Bernardo Pulci, del senese Francesco Arzocchi, del fiorentino Girolamo Benivieni e a chiusura leggiamo le cinque bucoliche di Buoninsegni. La successione degli autori non pare casuale, ma piuttosto sembra sottoporre un ordine cronologico e quindi dare l'evoluzione stessa del nuovo genere. Colpisce inoltre l'assenza dalla stampa fiorentina di Lorenzo Medici, escluso plausibilmente per motivi encomiastici, come prova infatti la dedica di Pulci, posta in apertura, in cui il Magnifico appare come il «degnissimo successore della gloria dei suoi avi»<sup>6</sup>. Anche Benivieni esalta la supremazia politica dei Medici (III), allude alla Congiura dei Pazzi (IV) e alla morte di Giuliano (V); infine, Buoninsegni loda la magnanimità e la generosità di Lorenzo, al quale chiede aiuto per il suo ritorno in patria. I testi di Arzocchi sono in verità gli unici privi di una finalità encomiastica, ma sarebbe stato impossibile non comprendere l'autore nella silloge, avendo egli contribuito in maniera significativa alla genesi dell'egloga volgare. Inoltre potrebbe essere stata premura dello stesso Buoninsegni, in qualità di promotore della raccolta, non escludere il concittadino.

L'incunabolo aveva quindi un duplice intento, perché se da un lato si presentava come apologia della politica laurenziana, dall'altro mostrava la volontà di codificare il nuovo genere come eccellenza poetica toscana. Per di più l'antologia ebbe probabilmente un successo notevole, tanto da godere di una ristampa nel 1494 con il titolo di *Bucoliche elegantissimamente composte da Bernardo Pulci Fiorentino et*

<sup>4</sup> Il componimento è conservato nei codici fiorentini Riccardiano 2960 e Magliabechiano xxxv. 221; l'ottava invece nel manoscritto B. III. 11 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena.

<sup>5</sup> Cfr. SIENA, Archivio di Stato, *Concistoro 686*, c. 37r.

<sup>6</sup> I. MERLINI, *La ri-nascita bucolica (rist. anastatica)*, Manziana, Vecchiarelli, 2009, p. 33.

da Francesco de Arsochi senese et da Hieronymo Benivieni Fiorentino et da Jacopo Fiorino de Boninsegni senese<sup>7</sup>.

L'ultima parte dell'antologia ospita dunque l'opera di Jacopo Buoninsegni e consta di un gruppo unitario di quattro egloghe, precedute da una lettera per Alfonso di Calabria datata 3 aprile 1468, più una quinta dedicata a Lorenzo Medici. Le prime tre egloghe mostrano l'intenzione di un *corpus*, essendo accomunate da identità di versi (310 ciascuna) e affrontando con varie sfumature il tema della perdita e del dolore. La quarta, pur discostandosi dalle altre per tono e lunghezza, rientra comunque nel gruppo in quanto composta per la visita a Siena del Duca. Dopo un lungo silenzio, Buoninsegni decise di comporre la quinta bucolica, questa volta per il nuovo mecenate fiorentino, cogliendo l'occasione del Natale del 1481 e accompagnandola da una lettera dedicatoria finemente elogiativa.

In generale uno degli aspetti più interessanti della sua produzione è senz'altro il carattere allusivo, che cela, sotto le vesti pastorali, personalità contemporanee come Niccolò Angeli (I), Benedetto da Cingoli (III), Bernardo Lapini da Montalcino (I, IV), Filippo Buonaccorsi (IV), Lorenzo Medici (V) e allo stesso tempo rimanda a eventi politici del Quattrocento. Queste numerose allusioni, se in alcuni casi possono godere di ipotesi identificative piuttosto convincenti, in altri luoghi restano tuttora indecifrate.

Nella fitta rete di richiami a diversi modelli troviamo sicuramente Virgilio, Benivieni e Boccaccio, mentre per le tematiche spicca il *Bucolicum carmen* di Francesco Petrarca. Inoltre il lessico petrarchista deriva indubbiamente dal *Canzoniere* ed è riscontabile una presenza massiccia delle Sacre Scritture, che spesso conferisce ai testi una patina moraleggiante. Infatti Buoninsegni svela nei suoi versi un ricco canone di *auctoritates* a partire proprio da Virgilio, menzionando ad esempio alcuni dei suoi personaggi (Alexi, Coridone, Titiro, Melibeo e Licida), ma soprattutto recuperando dal precedente latino ambientazioni e tematiche. Altri luoghi sono invece ripresi puntualmente, come la chiusa della III del senese, dove Domizio invita Filleuro a trattenersi, calcando palesemente gli ultimi versi della prima egloga virgiliana: «Hespero suso al cel vedi sfavilla, / però qui meco di posarti actende, / che fumo surge già per ogni villa / e giù da monti maggior l'ombra scende»<sup>8</sup>. Nella quarta, *Pronostico*, che si differenzia dalle prime per tono e tema, gli influssi virgiliani si fanno ancora più evidenti a partire proprio dall'apertura che recupera i primi versi della quarta latina. Come anticipa il titolo stesso, si tratta di una profezia, che non annuncia un ritorno dell'età dell'oro, bensì un periodo di sconvolgimenti politici, di guerre e di pestilenze,

<sup>7</sup> La *princeps* del 1482 manca in realtà del frontespizio e viene comunemente indicata con quello abbreviato della ristampa del 1494.

<sup>8</sup> Così Virgilio, *Ecl.* I, 79-83 : «Hic tamen hanc mecum poteris requiescere noctem / fronde super viridi: sunt nobis mitia poma, / castaneae molles et pressi copia lactis, / et iam summa procul villarum culmina fumant / maioresque cadunt altis de montibus umbrae».

che si figura in una catastrofe ambientale. Si tratta di un monologo pronunciato da Uranio, che sferra un'aspra critica contro la corruzione della Chiesa, allegoricamente raffigurata come una sfiorita e pallida fanciulla, che deve la sua degenerazione morale alla donazione di Costantino. Nei versi successivi viene affrontato il tema della Crociata di Pio II contro il «vespertino lupo». La quinta bucolica, pur riferendosi anch'essa alla I di Virgilio e a numerosi luoghi di Petrarca, recupera in modo chiaro la prosa dell'*Ameto* si distingue dalle precedenti per la comparsa della rima sdrucchiola, di matrice arzocchiana, e per la ripresa dei testi laurenziani, dettata anche, ma non solo, da fini encomiastici.

Ulteriore peculiarità della sua produzione, molto evidente in *Ganimede morto*, è il carattere di drammatica pastorale. Anche Francesca Battera faceva notare come al Buoninsegni vada il merito di aver anticipato lo sviluppo teatrale del genere, proprio grazie alla felice unione del tema funebre della bucolica alle sacre rappresentazioni<sup>9</sup>. Si verifica quindi una vera rinascita del genere bucolico, in volgare, che diviene il luogo privilegiato per contenuti morali e politici, proprio per la sua predisposizione naturale all'allegoria e quindi alla copertura. In passato gli studi hanno privilegiato il massimo esempio bucolico, l'*Arcadia*, a scapito di questi primi esempi, ma è in realtà la stampa di Miscomini a codificare la nuova egloga e lo stesso Sannazaro partirà proprio da qui per la stesura della sua opera, modificando poi in maniera sensibile la struttura del genere.

IRENE TANI

<sup>9</sup> F. BATTERA, *L'edizione Miscomini (1482) delle Bucoliche elegantissimamente composte*, in «Studi e problemi di critica testuale», 40 (1990), p. 170.

## ECO PASTORALI E MODULI ELEGIACI NELL'ARTE DEL RINASCIMENTO

Dalla scritta d'amore incisa sugli alberi  
alla *Tempesta* di Giorgione e  
alla figura di Pan in alcune opere di Luca Signorelli

Si staccò il cielo di carta. Un lembo  
piegò il pastore in un canto  
a viso in giù nell'erba  
di carta e colla (lui, il fiore più bello).

ALESSANDRO FO, *Bucoliche (al telescopio): Dafni*

Il seguente contributo si suddivide in tre diversi argomenti, il cui elemento comune è rappresentato dalle *Bucoliche* di Virgilio e il loro influsso nelle arti del Rinascimento. Il primo paragrafo svolge la lettura iconografica di un'incisione che illustra la decima ecloga, i cui vv. 52-53 hanno contribuito alla diffusione del tema della scritta d'amore incisa sulle cortecce degli alberi. Tale motivo letterario è ripreso da Ovidio nella V epistola delle *Heroides* dedicata all'eroina Enone. Secondo alcuni studiosi, a questa mitica figura risalirebbe il soggetto della *Tempesta* di Giorgione cui è riservato il secondo paragrafo. Si offre inoltre una nuovo spunto, che resta da approfondire, per un'interpretazione iconografica del dipinto in chiave "bucolica". Nella parte conclusiva si analizzano alcuni dettagli di opere da riferirsi a Luca Signorelli raffiguranti il dio Pan.

*Crescent illae, crescetis, amores. La decima ecloga di Virgilio e il tema della corteccia incisa*

Nella decima ecloga (vv. 52-53), Virgilio conforta l'amico poeta Cornelio Gallo abbandonato da Licòride invaghitasi di un militare partecipante a una spedizione bellica. Gallo, ai piedi di una rupe solitaria, fra rocce gelide, si lamenta per l'infedeltà dell'amante: *Certum est in silvis, inter spelaea ferarum, / malle pati, tenerisque meos incidere amores / arboribus. Crescent illae, crescetis, amores*<sup>1</sup>. Il carne bucolico di Virgilio esprime la sofferenza del poeta elegiaco, autore degli *Amores*, per

<sup>1</sup> VIRGILIO, *Bucoliche*, introduzione di A. La Penna, traduzione e note di L. Canali, Milano, Rizzoli (BUR), 1978, p. 163: «È certo: meglio soffrire nelle selve, fra le spelonche delle fiere, e incidere i miei amori nella tenera corteccia degli alberi. Questi cresceranno, e anche voi amori crescerete». Anche nella seconda ecloga il pastore Coridone che ardeva per Alessi si rifugia fra i densi faggi e lancia i suoi lamenti d'amore ai monti e alle selve.



la lontananza dell'amata che ora si trova fra le nevi alpine e i ghiacci del Reno, *Alpinas... nives et frigora Rheni*. La poesia pastorale si unisce al canto d'amore. L'aspro paesaggio descritto è quello dell'Arcadia con selve e spelonche. Ma è anche *locus amoenus* e l'albero ne costituisce un elemento essenziale. La fuga di Licòride e le pene di Gallo sono illustrate in una delle *vignette* dell'integrale virgiliana stampata a Strasburgo per i tipi di Jean Grüninger nel 1502 (Fig. 1), con il corredo di numerose incisioni<sup>2</sup>. La scena, disegnata da Sébastien Brant, viene trasposta nel XV secolo, con la rappresentazione di pastori dell'Alsazia che animano il tessuto narrativo. L'iconografia risulta però fedele al testo virgiliano. Protagonista del quadretto è il poeta semidisteso all'ombra di un albero frondoso, mentre appare tormentato per il *discidium*. Intanto che si consuma d'amore, è visitato da una piccola corte silvana, dagli abitanti del luogo ameno quali il porcaro, *subulcus* e il madido Menalca, *uvidus Menalcas*. Gli si fanno intorno le pecore, *stant et oves circum*, e lo attorniano anche divinità del bosco con la speranza di alleviare la sofferenza del poeta. Arrivano Pan, dio dell'Arcadia, *deus Arcadiae*, e Silvano con le fiorenti ferule e i grandi gigli, *florentis ferulas et grandia lilia quassans*.



Sébastien Brant, *Le pene di Gallo*, incisione. *Publii Virgilit Maronis Opera*, Strasbourg, Jean Grüninger, 1502.

<sup>2</sup> C. DUPEUX, J. LÉVY, J. WIRTH, *La gravure d'illustration en Alsace au XVI<sup>e</sup> siècle. I. Jean Gruninger I. 1501-1506*, Strasbourg, Presses Universitaires de Strasbourg, 1992, p. 203.

<sup>3</sup> O. VAN VEEN, *Amorum emblemata*, Antwerpen, Venalia apud auctorem, 1608.

In particolare, il v. 54, *Crescent illae, crescetis, amores* diventa motto che illustra uno degli *Amorum emblemata* di Otto Vaenius (o van Veen), in cui si raffigura un putto che innesta un ramoscello su di un albero, allo scopo che i due legni si saldino insieme<sup>3</sup>. Il significato assunto dall'emblema è quello di due anime che si uniscono in un solo corpo<sup>4</sup>.

Al di là del fondamentale influsso degli idilli teocritei, reso evidente dal primo verso dell'ecloga virgiliana con l'invocazione ad Aretusa che rimanda alla provenienza del genere bucolico dalla Sicilia, patria del poeta, il tema della scritta d'amore sulla corteccia dell'albero da parte dell'amante si ispira piuttosto al libro III degli *Aitia* di Callimaco, fr. 73. Il protagonista Aconzio, un ragazzo dell'isola di Ceo, dà sfogo al suo dolore giacché si sente responsabile delle sofferenze dell'amata Cidippe di Nasso. Nella solitudine della campagna si mette ad apostrofare gli alberi su cui scrive messaggi: «ma possiate parole recare, nelle cortecce intagliate, / che dicano per Cidippe l'amore»<sup>5</sup>. Il celebre passo rappresenta il modello per il *topos* dell'innamorato che incide il nome sulla corteccia degli alberi, di notevole fortuna nella letteratura classica, e ripreso, con successo, in quella del Rinascimento (Ariosto e Tasso). In epoca antica tale motivo si diffonde, in particolare, nella poesia erotica d'età augustea. A questo proposito, in un commento della fine del XVI secolo a una lettera di Aristeneto dedicata all'amore di Aconzio per Cidippe, ricordando Virgilio e Ovidio, si osserva: *Obvia ubique exempla amantium*<sup>6</sup>, *qui inscriberent nomina amicarum teneris arboribus ut simul crescerent*<sup>7</sup>.

Ovidio tratta il tema della scritta sugli alberi, che era stato inaugurato da Callimaco

<sup>4</sup> *Crescent illae, crescetis, amores / Felix insitio, qua ramum ramus adoptat, / Arbore de duplici fiat ut una, facit: / Atque Amor geminis concinnat amantibus unum / Velle duobus idem, nolle duobus idem (Duo son' uno / Quasi pianta che porta doppio frutto, / sono due alme strette in dolce nodo, / che vivono in un corpo fermo, e sodo, / hanno un cor solo, e lor commune è il tutto).*

<sup>5</sup> Trad. it. G.B. D'Alessio, in CALLIMACO, *Aitia, Giambi e altri frammenti*, vol. II, a cura di G.B. D'Alessio, Milano, Rizzoli (BUR), 2007<sup>4</sup>, p. 479. Si tratta di un'elegia d'amore tra le più lunghe del libro, il cui argomento sarà ripreso, sebbene rielaborato con originalità, da Ovidio nelle *Heroides* (20 e 21) e da Aristeneto in una complessa finzione epistolare, *Eratoclea a Dionisiade*, in cui però mittente e destinatario non sono coinvolti nella storia narrata (1,10). Sul *topos* letterario della scorza incisa vedi M. FONTANA, *Il topos letterario della scorza incisa*, «Patavium. Rivista veneta di Scienze dell'Antichità e dell'Alto Medioevo», 1998, pp. 27-47; cfr. anche E. DOBLHOFER, «*Ich schnitt es gern in alle Rinden ein*». *Zur Geschichte eines antiken Motivs*, «Antike und Abeland», 42, 1996, pp. 174-188. Per un'analisi iconografica di questo tema vedi M. CACIORGNA, *Exempla amantium. Scritte d'amore sulle cortecce degli alberi e moduli elegiaci. Testo e immagine nella tradizione classica, dall'umanesimo all'epoca contemporanea*, «Fontes. Rivista di Filologia, Iconografia e Storia della tradizione classica», 2008-2010, pp. 1-33.

<sup>6</sup> Per l'alternanza *amantium / amantum* gen. plur. cfr. *ThLL*, col. 1958,2.

<sup>7</sup> ARISTAENETUS, *Epistolae Graecae cum Latina interpretatione et notis*, Parisiis, apud Marcum Orry, via Iacobaea, sub signo Leonis salientis, 1600, p. 219: «Dovunque si presentano esempi di amanti che scrivevano i nomi delle donne amate nei teneri alberi affinché crescessero».

a proposito di Aconzio e Cidippe e ripreso da Virgilio, nella *epistula* V delle *Heroides*, *Oenone Paridi*, il cui argomento riguarda la ninfa Enone, figlia del dio fluviale Cebrene, amante di Paride prima che l'eroe rapisse Elena<sup>8</sup>. Si possono richiamare, in proposito, due eleganti codici miniati, quali l'Ambrosiano S.P.13*bis* contenente il volgarizzamento delle *Eroidi* redatto dal fiorentino Filippo Ceffi e un manoscritto parigino con la traduzione di Octavien de Saint-Gelais. A c. 18*r* del primo (Fig. 2), entro un paesaggio agreste, solcato da un fiume, è rappresentato l'episodio in cui l'eroe troiano incide sulla corteccia di un albero il nome di Enone. Nella miniatura ambrosiana, l'eroina è munita di arco e di faretra, attributi che si ritroveranno nella pittura domestica<sup>9</sup>.

Nella *vignette* centrale della miniatura francese (Fig. 3), Enone, una figura solitaria contro la foresta di esili alberi, indossa una solenne veste rossa ed è intenta a scrivere la lettera a Paride che si allontana con la sua nave. Il momento evocato dall'artista è quello del tragico abbandono che la ninfa rammenta, con toni appassionati, nell'epistola ovidiana<sup>10</sup>. Sul lato sinistro della miniatura è rappresentato un dettaglio che costituisce l'antecedente della storia di Enone e Paride: Ecuba sogna di dare alla luce una fiaccola che incendia Troia. Sotto si prospetta il Giudizio di Paride. Nella parte inferiore è raffigurato l'episodio relativo alla vicenda di Enone, che più si diffonde nella miniatura e nell'arte del Rinascimento, quello appunto di Paride che incide sulla corteccia di un faggio le lettere del nome dell'amata (*Oenone Paridi* 5,21-30):

I faggi, incisi da te, conservano il mio nome: si legge Enone, tracciato dal tuo falchetto. E quanto crescono i tronchi, altrettanto cresce il mio nome:

<sup>8</sup> Ovidio dunque non riprende il tema di Callimaco, come ci si potrebbe aspettare, nelle coppia di epistole dedicate ad Aconzio e Cidippe, comprese nel *corpus* delle *Heroides*, ma appunto nella V lettera.

<sup>9</sup> Si veda in particolare il cassone attribuito alla bottega di Francesco di Giorgio Martini conservato al Getty Museum di Malibu (M. CACIORGNA, *Il naufragio felice. Studi di filologia e storia della tradizione classica nella cultura letteraria e figurativa senese*, Sarzana (La Spezia), Agorà, 2004, pp. 91-158; M. CACIORGNA, *Da Ovidio a Domenico da Monticchiello. Presenza e connotazioni paradigmatiche delle Heroides nella cultura senese del Rinascimento*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Arti, cultura e società*, atti del Convegno Internazionale (Siena, 28-30 Settembre 2003 e 16-18 Settembre 2004), a cura di M. Ascheri, G. Mazzoni, F. Nevola, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2008, pp. 40-42; M. CACIORGNA, *Francesco di Giorgio Martini and workshop. fragment of a spalliera panel of the Abduction of Helen of Troy: The flight of Helen's Attendants*, in Carl Brandon Strehlke, Machtelt Israëls (a cura di), *Catalogue of the European Paintings in the Berenson Collection* (Villa I Tatti Series), in Press.

<sup>10</sup> L'eroe troiano parte con la sua flotta. Il soffio marino gonfia le vele ed Enone accompagna con lo sguardo la nave che si allontana sul mare. Intanto la spiaggia si bagna delle lacrime della ninfa (*Oenone Paridi* 5,45-54). Alle spalle dell'eroina la foresta richiama il periodo trascorso insieme dai due amanti quando Paride apprendeva l'arte della caccia da Enone, la quale gli mostrava i luoghi in cui le fiere riparavano i piccoli, tendeva le reti e conduceva i cani veloci sulla vetta dell'Ida (*Oenone Paridi* 5,45-54).

crescete e tiratevi su dritti per attestare i miei titoli! [Mi rammento, c'è un pioppo, piantato sulla riva di un fiume, sul quale è incisa una scritta in mio ricordo]. Vivi, ti prego, pioppo, che piantato sul margine della riva rechi sulla ruvida corteccia questi versi: «Se Paride, abbandonata Enone, potrà ancora vivere, l'acqua dello Xanto invertirà il suo corso andando verso la sorgente»<sup>11</sup>.

Evidenti sono i richiami al passo virgiliano della decima ecloga, come l'invocazione affinché le iscrizioni crescano con i tronchi degli alberi<sup>12</sup>. Paride, non solo scrive il nome dell'amata sul tronco dei faggi, ma le giura amore eterno attraverso alcuni versi incisi sulla corteccia di un pioppo. Per la promessa il giovane pastore ricorre all'*adynaton*, richiamando un fenomeno della natura impossibile a realizzarsi<sup>13</sup>.

#### *La Tempesta di Giorgione e la rappresentazione dell'idillio*

Fra le innumerevoli interpretazioni proposte dagli studiosi riguardo alla *Tempesta* di Giorgione (Fig. 4), negli anni Trenta del XX secolo si delinea l'ipotesi che il dipinto raffiguri il *Ritrovamento di Paride*. Tale identificazione sarebbe scaturita grazie all'influsso del perduto *Ritrovamento di Paride* di Giorgione di cui resta una copia di David Teniers il Giovane, pittore fiammingo del XVII secolo, che copiò in più occasioni opere del pittore veneto. In questa prospettiva, «l'uomo sarebbe così il pastore che ritrova il piccolo Paride, la donna la moglie che se ne prende cura, o l'orsa che lo nutriva, resa in forma umanizzata..., il fulmine e le rovine un'allusione all'incendio e alla distruzione di Troia»<sup>14</sup>. Ancora più vicina alla nostra tematica relativa all'amore tra Paride ed Enone risulta l'interpretazione di Jürgen Rapp. Lo studioso ritiene infatti che nel dipinto siano raffigurati i due amanti e il figlio Korythos nato dalla loro storia d'amore ricordato solo da alcune fonti più ricercate, come Licofrone di Calcide (vv. 52-74)<sup>15</sup>. Il poeta greco è autore dell'*Alessandra*, un lungo monologo ricco di metafore ed enigmi, in cui si narrano le profezie della figlia più bella di Priamo, Cassandra. Nella prima parte del poema, in cui sono descritte le conseguenze del

<sup>11</sup> PUBLIO OVIDIO NASONE, *Eroidi*, introduzione, traduzione e note di E. Salvadori, Milano, Garzanti, 1996, pp. 41, 43.

<sup>12</sup> FONTANA, *Il topos letterario della scorza incisa*, cit., p. 31.

<sup>13</sup> Cfr. E. SALVADORI, in PUBLIO OVIDIO NASONE, *Eroidi*, cit., p. 267; M. FONTANA, *Il topos letterario...*, cit., p. 32.

<sup>14</sup> S. SETTIS, *La "Tempesta" interpretata: Giorgione, i committenti, il soggetto*, Torino, Einaudi, p. 60.

<sup>15</sup> J. RAPP, *Die "Favola" in Giorgiones "Gewitter"*, in «Bruckmanns Pantheon», 56, 1998, pp. 44-74.



Maestro del Codice Squarcialupi, *Paride incide il nome di Enone sulla corteccia di un faggio*, particolare. Milano, Biblioteca Ambrosiana, S. P. 13 bis, c. 18r.



Miniaturista francese del XVI secolo, *Storie di Enone*. Al centro: *Enone scrive a Paride*. A sinistra: *Sogno di Ecuba*; *Giudizio di Paride*. Sotto: *Paride incide il nome di Enone sulla corteccia di un faggio*. Parigi, Bibliothèque Nationale de France, Richelieu Manuscripts Français 873, c. 27v.



Giorgione, *La Tempesta*. Venezia, Gallerie dell'Accademia.



ratto di Elena, si inseriscono la figura di Enone e quella di suo figlio<sup>16</sup>. Sebbene il tema preciso possa essere derivato da altri autori antichi, il dipinto rappresenta una pittura degli spettacoli della natura, un abbandono voluttuoso alla forza generatrice del paesaggio, una raffigurazione atemporale. Le *Bucoliche*, pur diverse e complementari l'una con l'altra, si riconoscono tutte come idilli, ovvero quadretti. Al di là del soggetto rappresentato, Giorgione dipinge un omaggio al genere bucolico. Nella perfezione formale raggiunta, il pittore non si sofferma tuttavia nella esecuzione del dettaglio, ma preferisce trasmettere il senso dell'infinito.

Si potrebbe, d'altro canto, richiamare un passo della *Biblioteca storica* di Diodoro Siculo che descrive la nascita di Dafni, figlio di Ermes e di una ninfa, in un boschetto di allori<sup>17</sup>. Anche nella *Tempesta* di Giorgione un bambino è nato in mezzo a cespugli d'alloro di un verde «così carico e intenso»<sup>18</sup>, ossia «i negri arbusti d'alloro che fan da corona alla nuda che allatta»<sup>19</sup>. Dafni, il cui nome richiama l'alloro, pastore e poeta, è il mitico fondatore della poesia bucolica. Nel quarto libro, sezione fondamentale della *Biblioteca storica* per le figure divine ed eroiche del mondo antico, al paragrafo 84, Diodoro così espone il mito di Dafni:

In Sicilia si trovano i monti Erei, di cui si dice che per bellezza e natura e per la particolarità dei luoghi siano naturalmente adatti al rilassamento estivo e al diletto, perché hanno molte sorgenti straordinarie per la dolcezza delle acque e sono pieni di alberi di ogni tipo... In questa regione, dov'è una meravigliosa convalle di alberi ed un boschetto dedicato alle Ninfe, raccontano che nascesse colui che aveva nome Dafni, figlio di Ermes e di una Ninfa, e che venisse chiamato Dafni per la quantità e la densità dell'alloro (*daphne*) che nasceva lì. Allevato dalle Ninfe, e in possesso

<sup>16</sup> LICOFRONE, *Alessandra*, introduzione, traduzione e note di V. Gigante Lanzara, testo greco a fronte, Milano, BUR, 2000, pp. 64-67.

<sup>17</sup> I primi cinque libri di Diodoro, dalla fine del Quattrocento, sono conosciuti attraverso la traduzione latina di Poggio Bracciolini edita a stampa nel 1472 (Bologna e successivamente Venezia). Sulla fortuna di Diodoro nel Quattrocento, vedi L. GRASSI, *Diodoro Siculo nel Trattato del Filarete: un codice diodoro nella Biblioteca degli Sforza?*, in *Mito, storia, tradizione. Diodoro Siculo e la storiografia classica*, atti del convegno (Catania-Agira, 7-8 dicembre 1984), a cura di E. Galvagno e C. Molè Ventura, Catani, Edizioni del Prisma, 1991, pp. 361-368; F. BURANELLI, *L'Appartamento Borgia in Vaticano*, in *Pintoricchio*, catalogo della mostra (2 febbraio – 29 giugno 2008), a cura di V. Garibaldi, F.F. Mancini, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana Editoriale, 2008, p. 70.

<sup>18</sup> R. PALLUCCHINI, *Giorgione e l'umanesimo veneziano*, Firenze, Olschki, 1981, p. 143: «Quel verde dell'alloro, così carico e intenso, striato appena di un lume dorato, lo troviamo in tutte le foglie che stanno nei cespugli della *Tempesta*. Siamo dunque vicini al momento di suprema felicità espressiva di un Giorgione che sente profondamente i motivi dell'Arcadia».

<sup>19</sup> A. PARRONCHI, *Giorgione e Raffaello*, Bologna, Boni, 1989, p. 44.

di mandrie numerosissime di buoi, ne aveva grandissima cura: per questa ragione era stato chiamato Bucolo. Dotato di una straordinaria inclinazione naturale per la melodia, inventò il componimento e il canto bucolico, che ancora oggi continua a trovare accoglienza in Sicilia<sup>20</sup>.

In epoca umanistica il testo della Biblioteca era conosciuto per il tramite della traduzione parziale di Poggio Bracciolini (1449) edita per la prima volta nel 1472.

Alla morte e apoteosi di Dafni Virgilio dedica la V ecloga, quella centrale. Dafni rappresenta «l'eroe più proprio del mondo pastorale, il suo fiore più bello, che ne esprime la grazia al grado più alto», *formosi pecoris custos, formosior ipse*, «d'un bellissimo gregge pastore ancora più bello»<sup>21</sup>.

Il fulmine, lo squarcio nel cielo della *Tempesta*, è presagio funesto che interrompe la quiete del paesaggio dipinto da Giorgione. Forse un'allusione alla morte del pastore: *Et in Arcadia Ego*, «Sua Maestà “La morte esiste anche in Arcadia”», secondo l'interpretazione condotta da Panofsky in un suo celebre saggio<sup>22</sup>. Il grande filologo e studioso di iconografia osserva che «nell'*Egloga X* Dafni morente si trasforma inaspettatamente e, sembrerebbe, non senza humor in una persona reale, il poeta amico di Virgilio, Gallo. E mentre il Dafni teocriteo muore realmente perché si è rifiutato di amare, il Gallo virgiliano annuncia ad un gruppo di pastori e divinità silvane dolenti che egli morirà perché la sua amante, Lycoris, lo ha lasciato per un rivale... l'unico conforto è il pensiero che le sue sofferenze e infine la sua morte saranno oggetto di un arcadico compianto»<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Trad. I. Labriola, in DIODORO SICULO, *Biblioteca storica* (libri I-V), introduzione di L. Canfora, Palermo, Sellerio, 1988<sup>2</sup>, p. 244. Per la traduzione latina cfr. *Diodori Siculi Historiarum priscarum a Poggio in Latinum traducti liber primus incipit*, Venetiis, per Andream Iacobi Katharenssem, 1496, c. n1v: «Sunt montes in Sicilia quos Erios vocant. Hoc loci natura tamquam continua aestate amoenos atque uberes reddit. Fontes sunt in eis densis undique arboribus aquae praeter caeteras dulces... In huius regionis silva admodum amoena: in qua divertebantur nymphae. Ex Mercurio et nimpha Daphnidem natum tradunt qui a laurorum multitudine quae in ea frequentes sunt appellatus est Daphnis. Educatus a nymphis boum permulta possedit armenta. A quorum cura bucolos dictus est. Cum esset ingenio acri studiumque plurimum gubernandis bobus impenderet carmen bucolicum quod etiam nunc usque ad Siculis in pretio habetur adinvenit».

<sup>21</sup> A. LA PENNA, in VIRGILIO, *Bucoliche*, introduzione di A. La Penna, traduzione e note di L. Canali, Milano, Rizzoli (BUR), 1998 (ristampa), p. XXX.

<sup>22</sup> E. PANOFSKY, *Et in arcadia Ego. Poussin e la tradizione elegiaca*, in *Il significato delle arti visive*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 277-301.

<sup>23</sup> E. PANOFSKY, *Et in arcadia Ego...*, cit., p. 285. D'altra parte Virgilio è l'archetipo per gli elegiaci in quanto la decima ecloga invita Gallo nel bucolico, e quest'ultimo ricade nella scelta elegiaca e rivendica la sua natura ineliminabile di poeta amatorio/elegiaco. Cfr. G.B. CONTE, *Il genere e i suoi confini. Interpretazione della decima egloga*, in Virgilio. *Il genere e i suoi confini*, Milano, Garzanti, 1984, pp. 13-42.



*La figura di Pan in alcune opere di Luca Signorelli*

Un'allusione a Dafni, sulla scorta del primo idillio di Teocrito<sup>24</sup>, è stata riscontrata in un disegno di Luca Signorelli che si conserva nel British Museum (Fig. 5) e si rapporta con uno degli affreschi che decoravano la cosiddetta "Camera bella" dipinta in Palazzo Petrucci in occasione di un matrimonio: Borghese Petrucci, figlio di Pandolfo sposò, in Siena, il 22 settembre 1509, Vittoria di Piccolomini, nipote del papa Pio III. In alto, a sinistra del disegno, compaiono le tre Parche, figlie di Demogorgone così come Pan, dunque sue sorelle e anche, come si riscontra in Boccaccio (*Genealogie deorum gentilium* 1,3,3) *illi... pedissequae*:

Allora Chaos, spossata dalla dura fatica, non avendo alcuna dea Lucina da invocare, madida pareva doversi tutta sciogliere in sudore, esalando infiniti sospiri infuocati; ma poiché su lei premeva Demogorgone con la sua forte mano, accadde che, dopo l'espulsione di Litigio, ne traesse fuori anche le tre Parche e con esse Pan. Poi, sembrandogli che Pan fosse più degli altri adatto all'azione, lo prepose alla casa e gli diede per serve le sorelle. Chaos poi, liberata dal suo peso, per ordine di Pan, si ritirò nella sede di Demogorgone<sup>25</sup>.

Nel disegno del British è raffigurato anche Pan che fra le divinità agresti connesse al genere bucolico riveste un ruolo primario. Nella già richiamata decima ecloga virgiliana, ai versi 26-27, il poeta descrive l'aspetto rosseggiante del dio, tinto del colore di sanguigne bacche: *Pan deus Arcadiae venit, quem vidimus ipsi / sanguineis ebulis baxis, minioque rubentem*: «Venne anche Pan, dio dell'Arcadia, che vedemmo rosseggiante di sanguigne bacche di sambuco e di minio»<sup>26</sup>. Più significativo il passo

<sup>24</sup> Cfr. in proposito G. AGOSTI, *Precisioni su un 'Baccanale' perduto del Signorelli*, in «Prospettiva», 30, 1982, p. 70.

<sup>25</sup> G. BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, VII-VIII, tomo I, p. 81: «Ast inde Chaos acri fessa labore, cum non haberet quam invocaret Lucinam, madens tota in sudorem videbatur resolvi debere, ignita exalans infinita suspiria, insistente forti manu Demogorgone, ex quo factum est ut iam divulso Litigio, tres Parcas et Panem educeret una cum eis. Inde autem cum illi Pan rebus gerendis videretur ceteris aptior, eum domui prefecit sue et sorores illi dedit pedissequas. Chaos autem liberate pondere, iussu Panis, Demogorgonis cessit in sedem». Cfr. anche *Genealogie deorum gentilium* 1,3,15; 1,4,1; 1,5,1: «Parcas autem eodem partu productas et pedissequas fratri datas ideo fictum existimo, ut intelligatur naturam his cum legibus productam ut procreet seu gignat, nutria et in finem nata deducat. Que tria sunt Parcarum officia, in quibus continuum nature prestant obsequium, ut latius in sequentibus apparebit... Pana Demogorgonis fuisse filium iam satis supra monstratum est... Cloto, Lachesis et Atropos, ut supra, ubi de Litigio, filio fuere Demogorgonis».

<sup>26</sup> VIRGILIO, *Bucoliche*, introduzione di La Penna, cit. p. 161.



Luca Signorelli, *La corte di Pan*, disegno. Londra, The British Museum.



Luca Signorelli, *La corte di Pan*. Berlino, Staatliche Museen zu Berlin, Bode Museum, già Kaiser-Friedrich-Museum Magdeburg (distrutto).

della seconda (vv. 32-33): *Pan primum calamos cera coniungere / instituit; Pan curat oves oviumque magistros*: «Pan per primo insegnò a congiungere numerose canne con la cera; Pan si cura del gregge e dei pastori del gregge»<sup>27</sup>. Il passo di Virgilio viene citato anche da Boccaccio (*Genealogie deorum gentilium* 1,4,1-2) quando riferisce di Pan che, mosso dal sentimento nei confronti della ninfa arcade Siringa, tramutata in canne palustri, creò la zampogna. Boccaccio inoltre, sulla scorta di Rabano Mauro, *De universo*, descrive l'aspetto di Pan, con alcuni connotati che passano in eredità all'iconografia umanistica: «questi anzitutto ha sulla fronte infisse corna che tendono al cielo... una verga in mano e una zampogna di sette canne... nelle membra inferiori è ispido e irsuto e ... ha piedi caprini»<sup>28</sup>. Tali caratteristiche, attributi della divinità, si riscontrano sia nel disegno citato che in un dipinto perduto sempre di Luca Signorelli (Fig. 6), un tempo al Kaiser Friedrich Museum e andato distrutto durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale. Dalla biografia di Giorgio Vasari dedicata al pittore cortonese, sappiamo che il dipinto fu eseguito per Lorenzo il Magnifico<sup>29</sup>. Secondo Panofsky il soggetto rappresenterebbe proprio un'allegoria dell'arcadia laurenziana. Il Magnifico e Poliziano identificarono la villa medicea di Fiesole con l'Arcadia e il loro circolo con i pastori arcadici. Questa seducente finzione sarebbe alla base del famoso quadro di Signorelli<sup>30</sup>. Nell'ambito di una recente mostra che si è svolta a Londra, Philippa Jackson ha proposto invece che il dipinto di Luca Signorelli possa avere una provenienza senese<sup>31</sup>. In effetti, uno degli attributi di Pan più evidenti, le corna, sembrano rimandare all'emblema araldico della mezzaluna appartenente ai Piccolomini, elegante cifra effigiata in numerosi monumenti commissionati da questa nobile schiatta.

MARILENA CACIORGNA

<sup>27</sup> VIRGILIO, *Bucoliche*, introduzione di La Penna, cit. p. 69.

<sup>28</sup> G. BOCCACCIO, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, VII-VIII, tomo I, p. 89: «Is ante alia fronti habet infixia cornua in celum tendentia et manu virgam atque septem calamorum fistulam inferioribus membris hirsutum atque hispidum dicit, et pedes habere capreos».

<sup>29</sup> G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, a cura di R. Bettarini e P. Barocchi, 9 voll., Firenze 1966-1987, III, p. 636.

<sup>30</sup> E. PANOFSKY, *Et in arcadia Ego...*, cit., p. 286.

<sup>31</sup> P. JACKSON, *La committenza di Pandolfo il Magnifico*, in L. SYSON, A. ANGELINI, P. JACKSON, F. NEVOLA, C. PLAZZOTTA, *Siena nel Rinascimento. Arte per la città*, catalogo della mostra (Londra, National Gallery, 24 ottobre 2007 – 13 gennaio 2008), p. 66.

## SOGNO PASTORALE E DRAMMI DELLA STORIA: FRA MANTOVA E BOR

è il sonno della  
memoria  
che genera il sonno  
della ragione.

STEFANO CARRAI,  
*La traversata del Gobi*

Nell'universo in equilibrio fra sogno e realtà campito da Virgilio nelle *Bucoliche* si fronteggiano, in giustapposizione e contrasto, utopia bucolica e dramma della storia<sup>1</sup>. Basti pensare alle due ecloghe 'degli espropri', la I e la IX. Ed è proprio in esse che cogliamo la dimensione più profonda, intelligente ed efficace dell'operazione bucolica di Virgilio. Egli si è rivolto a vicende di cronaca, per lui drammatiche, ma, come tutti i drammi di una 'microstoria', destinate a venire presto dimenticate. E ne ha come 'staccato', distillandolo, il nucleo emozionale. Poi lo ha calato in altri 'eventi', nelle trame di questo nuovo mondo mentale: e così lo ha sottratto all'oblio e ne ha esaltato l'universalità.

È pienamente consapevole di questo meccanismo Seamus Heaney – che ha a sua volta, come poeta, praticato e rinnovato il genere pastorale –, in un suo saggio intitolato *Egloghe «in extremis», la capacità di resistenza della pastorale* (2010). Heaney vi difende la plausibilità di un ritorno all'ecloga virgiliana – naturalmente a certe 'ragionevoli condizioni'. Studia una serie di poeti di oggi (fra cui, brevemente, anche Miklós Radnóti) e conclude che l'ecloga 'sa tenere'. In Virgilio come in questi suoi epigoni «a dispetto della natura letteraria della rappresentazione, il patto con la vita e i tempi reali è stato mantenuto»: sia Virgilio che i poeti adottati a sostegno delle argomentazioni superano quella che Heaney chiama «la prova, diciamo così, dell'onestà»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. A. TRAINA, *L'utopia e la storia. Il libro XII dell'Eneide e antologia delle opere*, Torino, Loescher, 1997. Per la problematica generale, cfr. anche A. LA PENNA, *L'impossibile giustificazione della storia. Un'interpretazione di Virgilio*, Roma-Bari, Laterza, 2005. In questa rapida sintesi, mi atterrò alla massima economia anche quanto a rimandi bibliografici. Rinvio per una più ampia illustrazione all'introduzione di Publio Virgilio Marone, *Eneide*, traduzione e cura di Alessandro Fo, note di Filomena Giannotti, Torino, Einaudi, 2001.

<sup>2</sup> S. HEANEY, *Eglogues in extremis: on the Staying Power of Pastoral*, intervento letto la prima volta il 6 giugno 2002 e poi pubblicato in «Proceedings of the Royal Academy», Section C, 103 n. 1, Dublin, University Press 2003; trad. it.: in Gabriella Morisco (ed.), *Seamus Heaney poeta dotto*, numero monografico della rivista «In Forma di Parole» IV serie, 27 n. 2, aprile-giugno 2007 (pp. 219-39 testo inglese, 241-62 traduzione); e poi S. HEANEY, *Egloghe «in extremis», la capacità di resistenza della pastorale*, traduzione in parte revisionata di Gabriella Morisco (cfr. Morisco cit.), in R. ANDREOTTI (ed.), *Resistenza del Classico*, Milano, BUR Rizzoli, 2010, pp. 61-78 (da cui cito): p. 65; cfr. pp. 78 e già 61.

### 1. *Voci dal sottosuolo: Miklós Radnóti e il Taccuino di Bor.*

Alla fine di giugno del 1946 sulla riva del fiume Rábca vicino alla località ungherese di Abda, venne riaperta una fossa comune nella quale erano stati gettati una serie di deportati, ivi trucidati con un colpo alla nuca il 4 novembre del 1944.

Nell'impermeabile di uno di questi deportati fu trovato un taccuino. Una delle sue prime pagine formulava, in cinque lingue (ungherese, serbo, tedesco, francese e inglese), una preghiera: riconsegnare il quadernetto, contenente le liriche del poeta ungherese Miklós Radnóti, al professor Gyula Ortutay dell'Università di Budapest. È il cosiddetto *Taccuino di Bor*: un notebook serbo che non si sa come Radnóti si fosse procurato, e sul quale il poeta, detenuto nell'area concentratoria di Bor in Serbia, scrisse dieci componimenti, fra il 22 luglio e il 31 ottobre 1944.

Quando il taccuino fu ritrovato, i primi cinque erano già stati quasi del tutto dilavati dalle infiltrazioni d'acqua. Ma per fortuna erano stati messi in salvo per un'altra via, su cui ritorneremo. Gli altri cinque (*Radice* e le quattro 'cartoline postali') si conservano solo nel taccuino<sup>3</sup>. Fra i titoli, scorgiamo una «settima» e una «ottava ecloga». E le precedenti?

Il giorno della sua nascita, a Budapest, il 5 maggio 1909, Miklós Radnóti (il cui originario cognome, denotante origine ebraica, era Glatter) perse la madre e il gemellino che veniva al mondo con lui<sup>4</sup>. Nel 1911, il padre si risposò con Ilona

<sup>3</sup> Queste le date di composizione *Settima ecloga*: luglio 1944; *Radice*: 8 agosto 1944; *À la recherche*: 17 agosto; *Ottava ecloga*: 23 agosto; *Cartolina postale 1.*: 30 agosto; *Lettera alla sposa*: agosto-settembre; *Marcia forzata*: 15 settembre; *Cartolina postale 2.*: 6 ottobre; *Cartolina postale 3.*: 24 ottobre; *Cartolina postale 4.*: 31 ottobre.

<sup>4</sup> Uso come fonte principale la biografia in inglese sul sito a cura dell'Accademia delle Scienze Ungherese, all'URL <http://Radnoti.mtak.hu/en/01.htm>. Varie ulteriori informazioni si leggono in P. VARVESI, *Miklós Radnóti, Un poeta contro il nulla* a <http://www.ilritrovodellaparola.it/un%20poeta%20contro%20il%20nulla%201.htm>, in due parti, ultimo aggiornamento 13 aprile 2013. Per rendere meglio rintracciabili i vari luoghi che ne ho citato, ho introdotto la seguente numerazione per i singoli paragrafi del lavoro: *Prima parte. Introduzione*. [1] 1909-1925: *I primi anni*. [2] 1926-1930: *I primi amori*. [3] 1929-1933: *Gli anni dell'università*. [4] 1934-1935: *La laurea, il matrimonio, la precarietà*. *Seconda parte*. [5] 1936-1939: *Funesti presagi*. [6] 1940-1943: *La crisi esistenziale, il lavoro forzato*. [7] *Marzo-settembre 1944: nelle mani dei nazisti*. [8] *Novembre '44-giugno '46: oltre la morte, il taccuino di Bor*. Da una precedente pagina dello stesso sito (<http://www.ilritrovodellaparola.it/Miklós%20Radnóti.htm>) si accede agevolmente a varie poesie di Radnóti tradotte dallo stesso Varvesi e da altri autori vari. Varvesi dipende in gran parte (come lui stesso dichiara) dalla biografia dell'Accademia, ma anche da altre fonti, una delle quali (citata al § [6]) è Z. OZSVÁTH, *In the Footsteps of Orpheus, The Life and Times of Miklós Radnóti*, Bloomington, Indianapolis, Indiana University Press, 2001. La madre di Radnóti si chiamava Ilona Grosz (1881-1909) il padre Jakab Glatter (1874-1921). Trattando la questione dei vari cognomi che Miklós impiegò, Varvesi (nel paragrafo [3]), segnala che Glatter era cognome denotante origine ebraica, mentre Radnóti era d'impronta magiara.

Molnár ed ebbe dalla nuova moglie un'altra figlia, Ágnes. Ma nel luglio 1921, quando Miklós era dodicenne, morì. Soltanto allora Miklós apprese dei passati drammi familiari, e del suo vero grado di parentela con Ilona e Ágnes. Tre anni più tardi fu messo al corrente anche della morte del suo gemello. La serenità familiare era improvvisamente infranta, e Miklós impiegò molti anni per rielaborare quei lutti. La matrigna, in difficoltà economiche, affidò il ragazzo a uno zio materno (Dezső Grósz), che provvide al suo sostentamento fino agli anni Quaranta. Durante l'adolescenza, e soprattutto allorché a 16 anni le sue attività sportive gli causarono una frattura a una gamba, scoprì la lettura, e il fascino della fantasia e dell'invenzione. Nonostante la famiglia volesse orientarlo al commercio, iniziò a coltivare in prima persona la poesia e lo studio delle lingue: divenne padrone del latino, del greco antico e di inglese, francese e tedesco, che praticò anche come traduttore. Tuttavia, in quanto ebreo, non fu ammesso a frequentare lettere a Budapest. Iniziò allora nel 1930 gli studi di filosofia all'Università di Szeged, dove dovette spesso subire angherie e soprusi da parte di bande di studenti antisemiti. Nel 1929 uscirono le sue prime poesie in una antologia di nove giovani autori intitolata *Bontà*. Già ventunenne pubblicò la sua prima raccolta, *Saluto pagano* (1930): un titolo che intendeva sottolineare sia una sorta di orientamento indipendente e controcorrente, sia l'apprezzamento per l'antica poesia, in particolare pastorale, e non una distanza dal cristianesimo, che viceversa esercitò su di lui sempre un forte fascino. Da ora, il poeta si firmò sempre Miklós Radnóti. Anche la seconda raccolta, *Canti di pastori moderni* (1931) era una netta ripresa, fin dal titolo, dell'inclinazione alla pastorale: la silloge fu però presto confiscata, e gli valse una denuncia per oltraggio al pudore e alla religione, e una condanna (dicembre 1931), poi sospesa per l'intervento di autorevoli garanti, a 8 giorni di detenzione<sup>5</sup>. Nel 1934 si laureò. In quanto ebreo, non poté esercitare la professione d'insegnante. L'11 agosto del 1935 si sposò con una splendida e delicata ragazza, Fanni Gyarmati

E Miklós voleva essere considerato un poeta pienamente ungherese, non un poeta ebraico in lingua ungherese. Cfr. Varvesi cit. al paragrafo [4]. È importante anche il breve articolo di Anna De Simone, *Un taccuino nel buio*, in «Poesia» (ed. Crocetti) 275, anno 25, ottobre 2012, pp. 12-24.

<sup>5</sup> Le due poesie che causarono l'incriminazione sono *Ritratto* e *Già il sole invrossa le bacche autunnali*. Nella prima paragonava le proprie fattezze a quelle di Gesù. Questo il testo di *Ritratto* nella traduzione di Edith Bruck (M. RADNÓTI, *Mi capirebbero le scimmie*, a cura di Edith Bruck, testo originale a fronte, Roma, Donzelli, 2009, p. 27): «Ho ventidue anni. Così dovevo/ apparire anche Cristo in autunno/ alla mia stessa età; non aveva ancora/ la barba, era biondo e le ragazze/ lo sognavano di notte!». Della confiscata *Canti di pastori moderni* riprese alcuni componimenti nella terza silloge *Vento convalescente* (1933); seguirono *Novilunio* (1935), *Cammina, condannato a morte* (1936) e *Strada ripida* (1938); nel 1940 pubblicò, trentunenne, l'autobiografia *Ikrek hava* (*Il mese dei gemelli*) e un'antologia di *Poesie scelte* (con 9 inediti del 1928-39). Nel 1946 Fanni curò il volume postumo *Cielo di schiuma*, contenente le poesie di detenzione salvatesi in copia; quelle riscoperte poco dopo nel *Taccuino* confluirono nella prima edizione integrale, pubblicata nel 1948. In italiano, dal 1958 in poi (M. RADNÓTI, *Poesie scelte*, a cura di Laszlo Palinkas, Firenze, Sansoni, 1958), hanno visto la luce varie antologie, delle quali l'ultima è quella citata di E. Bruck.



(conosciuta nel 1926). Di Fifi e Mik, come fra loro si chiamavano, conserviamo alcune belle fotografie, alcune delle quali, particolarmente tenere, li ritraggono mentre prendono il sole su una spiaggia, in uno dei pochi momenti sereni di questa tormentata avventura biografica – credo durante il breve viaggio di nozze sul lago Balaton.

Nel 1937 (grazie al Premio Baumgarten ottenuto per la raccolta *Cammina pure, condannato a morte!*) fu a Parigi con Fanni. Vi prese parte a manifestazioni antifasciste, ammirò alla Esposizione Universale il *Guernica* con cui Picasso commemorava la città di Guernica bombardata da fascisti e nazisti il 26 aprile 1937, nel corso della Guerra Civile Spagnola (luglio 1936-aprile 1939).

Con il progressivo inasprirsi delle restrizioni antiebraiche<sup>6</sup> fu perseguitato, e arruolato a più riprese per lavori forzati in appoggio all'esercito. Nel marzo del 1942 un decreto «sull'impiego degli ebrei per esigenze di guerra» istituì anche formalmente questi contingenti con il nome di «battaglioni di lavoro»<sup>7</sup>. La prima coscrizione coatta intervenne dal 9 settembre al 9 dicembre 1940, e una seconda dal 3 luglio 1942 a fine aprile 1943: questa detenzione terminò con umiliazioni e torture, e le pose fine una raccolta di firme dei suoi amici<sup>8</sup>. Liberato, si convertì ufficialmente al cattolicesimo e fu battezzato, ma – come ci teneva a precisare – questo non accadde per opportunismo: sapeva bene che, sul piano delle persecuzioni, non ne avrebbe tratto alcun vantaggio.

Il giorno dopo l'occupazione tedesca di Budapest (avvenuta il 19 marzo 1944), Radnóti mise in salvo in una biblioteca i manoscritti delle poesie e dei suoi diari; ma si rifiutò di imboccare la via di fuga con documenti falsi, che pure gli era stata offerta. Il 19 maggio scrisse per l'ultima volta alla sua scrivania; è il drammatico testo che in seguito Fanni ha intitolato semplicemente *Frammento*. E infine il 20 maggio 1944, nelle consuete vesti di schiavo, fu definitivamente deportato con un «battaglione di lavoro» nella zona mineraria di Bor, in Serbia, e rinchiuso in uno dei sette campi di concentramento di quell'area (fra Bor e Žagubica): Heidenau. La supervisione era dei tedeschi, ma, dove gli ungheresi erano in prevalenza, la gestione dei prigionieri era assegnata a truppe magiare. Avveniva che a volte gli ungheresi fossero spietati (come il colonnello Ede Maranyi che comandava il Lager principale, di nome Berlin), al punto da costringere i tedeschi a intervenire per mitigarne la ferocia, e non logorare

<sup>6</sup> A partire dal 1922 l'Ungheria era sotto il regime fascista di Miklós Horthy (cfr. VARVESI cit., fine § [6]).

<sup>7</sup> VARVESI cit., §§ [5-6].

<sup>8</sup> Risale al 16 marzo 1943 l'episodio più umiliante: «era in libera uscita e leggeva un giornale alla fermata del tram; non si accorse che gli si era messo vicino un ufficiale e trascurò di salutarlo. Quello lo trascinò in una vicina caserma, lo malmenò, lo fece rapare a zero e, tra le risate degli astanti, costrinse per un'ora lo "schifoso ebreo" a rotolarsi e strisciare nel fango del cortile. Il poeta ne uscì talmente prostrato che per un po' smise persino di scrivere nel suo diario, su cui non riportò, né allora né mai, neanche il minimo accenno a questa vicenda» (VARVESI cit., § [6]).



inutilmente la forza-lavoro schiavile<sup>9</sup>. Ma il Lager Heidenau era sotto un tenente moderato e relativamente umano, Antal Szál. «Era concesso ai forzati di riunirsi la sera, e si formò attorno al poeta il “Radnóti-kör”, il “Circolo Radnóti”, in cui si leggeva, si faceva un po’ di musica, si dibattevano tematiche culturali e esistenziali, si leggevano poesie»<sup>10</sup>.

Il 29 agosto 1944, in seguito all’incalzare dell’armata sovietica e dei partigiani di Tito, si evacuarono cinque dei sette campi della zona di Bor, per un totale di circa cinquantamila detenuti. Radnóti e i suoi compagni furono costretti a percorrere di corsa (con i famosi zoccoli anti-fuga in uso anche in altri Lager) i 30 chilometri fino a Bor, e chi si attardava o cadeva veniva ucciso sul posto. Due settimane dopo, nel Lager Berlin, Radnóti scrisse su questo episodio la celebre poesia *Marcia forzata*. Era il 15 settembre del 1944, e quello stesso giorno i prigionieri furono separati in due gruppi, destinati a ulteriore deportazione in Ungheria e Germania. Radnóti era assegnato al secondo, ma un ufficiale compiacente lo fece spostare nel primo. Per una estrema beffa della sorte, il secondo gruppo, che partì il 29 settembre, fu liberato il 30 dai partigiani jugoslavi: di esso faceva parte il sociologo Sándor Szalai, cui Radnóti aveva affidato trascrizioni delle poesie composte durante la detenzione in Lager, perché le portasse, insieme a sue notizie, alla moglie Fanni.

Invece, per il primo di quei due scaglioni, la marcia di trasferimento, iniziata il 17 settembre, assunse i caratteri di una marcia della morte. Strada facendo, contingenti di tedeschi si unirono alle truppe ungheresi, e le stragi di prigionieri si fecero ancora più frequenti. Radnóti riuscì in qualche modo a resistere e a scampare a varie esecuzioni di massa. Nella cittadina di Écs, in un soprassalto di umanità, gli aguzzini decisero di consegnarlo, insieme a 21 compagni come lui malati e ormai inabili alla marcia, alle cure dell’ospedale di Győr, che però li respinse, così come fece un altro ospedale di emergenza. Di conseguenza, gli addetti alla ‘consegna’ – il sergente András Tálás (giustiziato nel ’47 per crimini di guerra) e i due militari nazisti che lo accompagnavano – decisero di andare per le spicce, e si liberarono dei malconci prigionieri trucidandoli nei pressi di Abda, e gettando i loro corpi in una fossa comune.

Alla riesumazione del giugno 1946, il corpo numero 12 fu identificato, grazie ai documenti rimasti nell’impermeabile, per quello di Miklós Radnóti; fu nuovamente sepolto il 25 giugno nel cimitero ebraico di Győr. Il 12 agosto, giunta sulla fossa dell’esecuzione, Fanni vi aveva scorto una pianta di cotone e, cogliendone un fiore, mormorò che riteneva fosse quella la vera tomba di Mik, assai più del monumento che si sarebbe preparato a Budapest, nel cimitero di via Kerepesi, a quello che era ormai

<sup>9</sup> VARVESI cit., § [7], con fotografia di un’occasione di una delle punizioni praticata da Maranyi: i prigionieri venivano appesi a un albero per le braccia per la durata di quattro ore al giorno (poi venivano rinchiusi in gelidi sotterranei).

<sup>10</sup> VARVESI cit., § [7].

divenuto uno fra i più importanti poeti della sua nazione<sup>11</sup>. La terza e ultima sepoltura di Radnóti vi ebbe luogo quattro giorni dopo, il 16 agosto 1946, nella fossa 41 della sezione 41.

La matrigna di Miklós, Ilona, e la sorellastra Ágnes (anche lei autrice di poesie e di un romanzo), morirono in quello stesso anno 1944 ad Auschwitz. Uno stelo di cotone (riprodotto nei materiali distribuiti) è stato preso a simbolo della mostra commemorativa nel centenario della nascita all'Accademia Ungherese nel 2009. Fanni, personaggio ormai leggendario in Ungheria, si è spenta a 102 anni il 15 febbraio del 2014.

## 2. *Le ecloghe di Miklós Radnóti.*

In quel prezioso e commovente documento che è il *Taccuino* abbiamo dunque sentito figurare titoli come *Settima* e *Ottava egloga*. Ma già da molti anni Radnóti aveva iniziato a porre mano a queste sue *Bucoliche*, diluite nel tempo. La *Prima egloga* apparve nella sua sesta raccolta di versi, *Strada ripida*, del 1938. Leggendola, ci si rende immediatamente conto di quanto Radnóti si sia allineato a Virgilio (fra l'altro ne inserisce a epigrafe un lamento delle *Georgiche* sui mali delle guerre civili: I 505 s.). Un «Pastore» apostrofa un «Poeta» che da qualche tempo non incontrava più in questo astratto ambiente 'bucolico'. Dopo qualche rapido scambio sul paesaggio e la stagione, il Pastore interroga il Poeta su quanto ha sentito dire a proposito di una guerra e del comune amico Federico. Si tratta della Guerra Civile Spagnola, e Federico è Federico García Lorca: il Poeta ne evoca l'uccisione. Investito dalla dolorosa notizia, il Pastore lamenta che in un mondo governato da un ordine così perverso non vi sia spazio per i poeti, sì che anche Attila József «ne è morto»<sup>12</sup>.

Radnóti ha scelto la forma della bucolica non per caso, ma proprio per riprodurre da vicino l'identica operazione di Virgilio. Un mondo di mitezza e innocenza si trova improvvisamente vulnerato dall'irruzione della violenza. Come, nel saggio ricordato, ha scritto Seamus Heaney sulla IX ecloga di Virgilio, anche qui «c'è un forte senso dell'ordine devastato» (p. 67). Questa violenza, ora come guerra civile, ora come semplice contrasto alla protesta da parte, invece, di un Ordine costituito, ha abbattuto García Lorca e József, due moderne declinazioni di Dafni, meraviglioso poeta-cantore, e principe dei pastori, la cui morte i pastori virgiliani lamentano nell'ecloga V.

Una volta affiorato lo stridente attrito fra storia e utopia, il personaggio del

<sup>11</sup> Rinvio a VARVESI cit., fine del § 8.

<sup>12</sup> L'*Ecloga prima* si trova sia in VARVESI cit., sia in BRUCK cit. Federico García Lorca muore il 19 agosto 1936, fucilato certamente dai fascisti del CEDA (Confederazione spagnola delle Destre Autonome), durante la guerra civile spagnola, perché omosessuale e repubblicano. Attila József morì il 3 dicembre 1937 trentaduenne, suicida, sui binari di un treno. Risale al 1939 la poesia *Giovedì* tradotta online da Varvesi cit. (al § [5]), che segnala la dura situazione dei poeti, specialmente se di origine ebraica, sotto la persecuzione dei Nazisti.

Pastore chiede al Poeta se vi sia ancora, in questo universo, uno spazio per il canto. Torna di nuovo alla mente l'osservazione di Heaney sulla IX ecloga di Virgilio: «il tema più profondo è rappresentato dal chiedersi come difendere la bellezza in un tale clima di rabbia». Il «Poeta» di Radnóti, rassegnato all'aspro contesto, e pur già segnato dalla croce che indicherà al tagliaboschi il nuovo tronco da abbattere, tuttavia continua a gemmare scritti (come se fosse un albero, un faggio... o forse un pruno, piuttosto, come vedremo). E modula, in nota virgiliana, la sua predicazione di felicità per il «Pastore» che può vivere, relativamente sereno, in un «qui» fuori dal mondo, dove «c'è quiete». È, diversamente proposto, il celebre *makarismòs* di Melibeo a Titiro: *fortunate senex...* (*eccl.* I 46 e 51). La chiusa si allinea anch'essa con fedeltà a un altro tratto canonico dell'ecloga virgiliana: l'andarsi a posare sulla registrazione della sera, del momento in cui tutto torna al suo rifugio, e cala un sipario di stelle sui piccoli riti rimasti sereni – e, ugualmente, sulle piccole grandi tragedie – di una giornata pastorale.

Nel campo di prigionia, assistiamo nuovamente al calare di una sera analoga a tanti crepuscoli bucolici. Ma ciò che ora il Poeta della prima ecloga è costretto a registrare è molto diverso. L'ecloga si fa epistola (virtuale), lettera indirizzata «laggiù», verso i luoghi dell'utopia, i semplici *regna* in cui una Amarilli attende preoccupata. Di 'utopico' resta solo la speranza, che ha preso ormai i contorni di un improbabile miracolo, e viene profilata scrivendo *come si può* dal cuore stesso della violenza prevaricatrice. È la *Settima ecloga*, il primo dei testi semicancellati sul *Taccuino di Bor* per le infiltrazioni, e uno dei testi che si sono pienamente salvati perché consegnati in copia a Szalai, destinato al rimpatrio con un diverso scaglione (la cito dalla traduzione di Edith Bruck<sup>13</sup>):

#### *Settima ecloga*

Vedi, imbrunisce, e l'atroce barriera di quercia  
col fregio di filo spinato sta così sospesa che nel buio si dilegua.  
Lo sguardo va lento oltre la cornice del campo,  
la mente, la mente soltanto conosce la tensione del filo.  
Vedi, cara, qui è così che si libera l'immaginazione, il sogno,  
il bel liberatore, scioglie i nostri corpi sfatti,  
e allora il campo si avvia alla volta di casa.  
A brandelli e calvi, russando, volano i prigionieri  
dell'alto della cieca Serbia verso il paesaggio di casa che si cela.  
Paesaggio di casa che si cela! Ma c'è ancora una casa? Una bomba  
non l'avrà colpita? È come quando ci arruolammo? Lo stremato  
compagno di destra, quello a sinistra vedranno mai una casa?  
Dimmi, laggiù c'è una casa dove ancora qualcuno intende l'esametro?

<sup>13</sup> Ne esiste anche *online* una di Pierluigi Varvesi, che si apre al paragrafo [5] della sua biografia cit..

Senza strumenti, riga dopo riga, tastando,  
 scrivo i miei versi nella penombra così come vivo, cieco  
 come un bruco che striscia le sue dieci dita sulla carta,  
 il quaderno, la torcia, tutto mi fu tolto dagli scherani del campo,  
 non arriva più neanche la posta, solo la nebbia scende sulle nostre baracche.

Tra notizie allarmanti e cimici, qui nelle montagne convivono  
 il francese e il polacco, l'italiano chiassoso, l'ebreo assorto,  
 il serbo scismatico, febbricitanti e con i corpi piagati –,  
 nonostante tutto, vivono la stessa vita in attesa di una buona nuova,  
 una bella parola di donna, un destino libero e umano, una fine irraggiungibile,  
 aspettando il miracolo.

Sono disteso sul legno, un animale prigioniero, tra i parassiti,  
 tra un'onda e l'altra di pulci quando l'orda delle mosche s'è placata.  
 Vedi, è sera, un giorno di prigionia  
 e un giorno di vita in meno. Il campo dorme.  
 Sul paesaggio splende la luna e a quella sua luce il filo  
 spinato è nuovamente teso, dalla finestra seguo sul muro  
 le ombre delle guardie armate tra le voci della notte.

Vedi, cara, il campo dorme, i sogni frusciano,  
 chi si sveglia di soprassalto si rigira nel suo stretto lembo,  
 e di nuovo sprofonda nel sonno con il volto che si illumina. Io solo  
 sono sveglio, seduto assaporo la cicca in bocca invece di un tuo bacio  
 e il sonno tarda a portarmi conforto, perché  
 ormai non posso più morire né vivere senza di te.

Tema dell'*Ottava ecloga*, anch'essa fra le liriche del *Taccuino di Bor*, è la rabbia: personaggi sono un Poeta e un Profeta. Come ha scritto Heaney (2010 p. 77), «Radnóti non incontra un Titiro sotto un grande faggio, ma il profeta biblico Nahum, colui che aveva profetizzato la caduta di Assiria, e le notizie che dà a Nahum sono più tremende di un semplice sfratto». Infatti il poeta riferisce gli orrori della guerra circostante e soprattutto dei delitti dei nuovi Assiri, i nazisti. Entrambi i personaggi sono in cammino; il Poeta è colto nel corso di una marcia che è certo quella del suo ultimo trasferimento. Ma Nahum lo esorta a coltivare rabbia poetica e mitezza, e a tradurre questa marcia in un cammino di speranza rivolto a un mondo migliore, verso il quale lo scorta.

Forse, se avesse avuto vita, Radnóti avrebbe fermato il ciclo delle sue ecloghe al numero di dieci, canonizzato da Virgilio<sup>14</sup>. I suoi titoli si fermano all'*Ottava*. Ma in

<sup>14</sup> Per la *Seconda egloga* (1941): BRUCK cit., pp. 101-103. Per la *Terza* (12 giugno 1941): VARVESI cit., al § [6]. Per la *Quarta* (1943): BRUCK cit., pp. 112-17). La *Quinta egloga*, scritta nel novembre del 1943, si presenta come un «frammento», dedicata alla memoria di György Bálint; va a

realità scrisse anche la sua vera e propria ecloga «nona» (messasi in salvo con Szalai, come la *Settima* e l'*Ottava*). E questa nona ed ultima ecloga è proprio la già citata poesia scritta il 15 settembre del '44 sul ricordo di quel primo drammatico trasferimento di campo, e perciò intitolata *Marcia forzata*. Si tratta di uno dei componimenti più celebri: ad esso e alle circostanze da cui fu originato, si è ispirato il film *Forced March* di Rick King, mai distribuito in Italia.

Simbolo fondamentale della IX ecloga di Virgilio è il faggio spezzato, emblema di uno spazio e di un mondo ineluttabilmente perduti (v. 9: *usque ad aquam et veteres, iam fracta cacumina, fagos*)<sup>15</sup>. Il faggio spezzato è il venir meno di quel frammento di Eden di cui poteva ancora godere il Titiro della prima ecloga: uno spazio recintato da una siepe su cui cade il salice, i cui fiori sono bottinati dalle api in un ronzio di delicata pasta fonica, fonosimbolico invito a un sonno sereno (*ecl. I 53-55: hinc tibi, quae semper, vicino ab limite saepes/ Hyblaeis apibus florem depasta salicti, / saepe levi somnum suadebit inire susurro*).

In *Marcia forzata* di Radnóti tutto è ormai spezzato, per opera della guerra. Il muro di recinzione, innanzitutto, che giace rovesciato al suolo. E poi in particolare, anche qui, un albero: il pruno. L'albero cioè dai cui dolci frutti, nel divino passato, la delicata pastorella-moglie ricavava le marmellate, lasciate a freddare sulla veranda, fra il ronzio delle api. Ma quello era il tempo della pace. Chissà se ancora esistono, nella concreta realtà, quei piccoli tesori la cui speranza ora motiva l'esausto deportato a rialzarsi, a non lasciarsi finire da un proiettile dell'impaziente aguzzino: la «fitta siepe», il silenzio che «prende il sole» nei «giardini sonnolenti», la stessa «casa dove tornare», le fronde, i frutti, Fanni in attesa, il lento disegnarsi dell'ombra col progredire del sole (come alla fine dell'ecloga di Titiro, ma non più alla sera, bensì al mattino)<sup>16</sup>:

gravitare nell'orbita da epicedio che fu della V ecloga di Virgilio (il canto in memoria di Dafni): vd. M. RADNÓTI, *Marche force, poèmes; suivis de Le mois des gémeaux*, choix, traduction du hongrois et avant-propos de Jean-Luc Moreau, Paris, Phébus, 2000, p. 113. Della *Sesta ecloga* non si hanno notizie fra le carte del poeta, e qualcuno ha pensato che Radnóti intendesse classificare come tale la poesia cui poi Fanni diede titolo *Frammento*. La *Settima* (luglio 1944) e l'*Ottava* (prima stesura 22 luglio 1944, poi cassata e ricopiata quasi uguale sul *Taccuino di Bor* in data 23 agosto 1944) furono scritte nella detenzione finale. Nell'aprile del 1942 scrisse anche la poesia *Vola la primavera* che secondo le sue intenzioni doveva servire da «Preludio alle ecloghe» (lo specifica il sottotitolo: trad. in VARVESI cit., al § [6]). Cfr. anche K. PAOLETTI, *Il respiro etico della poesia*, in «Dialoghi» 6.3, settembre 2006 (*Il libro e i libri*), pp. 94-98 (reperibile anche online), pp. 96-97 (non sempre adeguatamente precisa).

<sup>15</sup> Maggiori dettagli in FO-GIANNOTTI cit., pp. XXVIII ss.

<sup>16</sup> Nota giustamente Varvesi cit. [§ 6 o 7] che un accento pastorale torna a farsi cogliere anche (e perfino) nella seconda delle «cartoline postali», che riporto nella citata traduzione della Bruck: «A nove chilometri da qui bruciano/ le biche e le case,/ sul bordo dei prati sono seduti muti e allarmati/ i contadini che fumano la pipa./ Qui ancora si increspa il lago/ quando la pastorella immerge i piedi/ e il gregge ricciuto chino sull'acqua/ beve la nuvola».

*Marcia forzata*

È pazzo, chi è crollato si rialza e di nuovo si incammina,  
 e con dolore errante muove ginocchia e caviglie,  
 eppure si avvia sulla strada come se avesse le ali,  
 il fosso lo chiama invano, non ha il coraggio di restare,  
 e se chiedi perché no? forse ancora ti risponde,  
 che è atteso da una donna, da una morte più saggia, una morte bella.  
 Eppure è pazzo, il mansueto, perché laggiù sopra le case  
 da tempo non gira più che vento bruciacciato,  
 il muro è steso sulla schiena e il pruno è spezzato  
 e la paura è il manto delle notti in patria.  
 Oh, se potessi credere: non solo portare nel cuore  
 tutto ciò che ancora vale, e c'è una casa dove tornare?  
 se ci fosse! e come una volta sulla fresca veranda  
 ronzerrebbe l'ape della pace, mentre si fredda la marmellata di prugne,  
 e il silenzio di fine estate prenderebbe il sole nei giardini sonnolenti,  
 e tra le fronde dondolerebbero frutti nudi,  
 e Fanni mi attenderebbe bionda davanti alla fitta siepe  
 e lentamente il lento mattino disegnerebbe l'ombra –  
 forse è possibile ancora? la luna oggi è così tonda!  
 Non passarmi oltre, amico, sgridami! e mi rialzo!

Bor 15 settembre 1944

Negli ultimi giorni, alle soglie della dissoluzione, Radnóti ancora pensava poeticamente, ancora leggeva la vita in chiave virgiliana, ancora guardava al mondo in modo bucolico. Immerso nella violenza della storia, vagheggiava l'utopia di un ritorno alla pace, e su questa speranza faceva riposare l'ultimo fomite di resistenza di una vita stremata. Vorrei ripetere per lui la frase che Angelo Maria Ripellino ha scritto per il poeta ceco Jiří Orten: «quanto più presso alla fine, tanto più chiaro splendendo»<sup>17</sup>.

La conclusione è nota. La fine degli amici che non si rialzarono è consegnata all'ultima poesia in assoluto scritta da Radnóti, durante l'ultima marcia di trasferimento fra le montagne, al suo taccuino – unica sede in cui è sopravvissuta. È la *Cartolina postale* numero 4, del 31 ottobre 1944 – scritta non lontano da quel lago Balaton su cui si era svolto il breve viaggio di nozze – che 'illustra' l'esecuzione a freddo di un compagno anche lui artista: Miklós Lorsi, violinista, lui pure un «mansueto», cresciuto fra le illusioni e i conforti della bellezza. È una poesia che ferma direttamente in tedesco il sardonico commento dell'assassino sul cadavere («sta ancora saltando!»), e in un filamento di sconsolata consapevolezza intravede (purtroppo a ragione) un analogo, imminente destino per l'autore stesso:

<sup>17</sup> A.M. RIPELLINO, *Praga magica*, Torino, Einaudi, 1973, p. 66 (più volte ristampato).

*Cartoline postali, 4.*

Gli crollai accanto, il corpo era voltato,  
già rigido, come una corda che si spezza.  
una pallottola nella nuca, – Anche tu finirai così, –  
mi sussurravo – resta pure disteso tranquillo.  
Ora dalla pazienza fiorisce la morte –  
«Der springt noch auf», suonò sopra di me.  
E fango misto a sangue si raggrumava nel mio orecchio.

Szentkirályszabadja, 31 ottobre 1944

ALESSANDRO FO



BRANDANO, L'UCHINO E DIEGO HURTADO DE MENDOZA  
NEGLI ULTIMI ANNI DELLA REPUBBLICA DI SIENA\*

Non si può dire che Bartolomeo Carosi, meglio noto come Brandano, pur nato a Petroio, piccolo villaggio sotto la giurisdizione della repubblica di Siena, presumibilmente verso il 1488<sup>1</sup>, avesse avuto rapporti significativi con persone e istituzioni della città “dominante” prima degli anni della maturità. Il cronista Angelo Bardi, canonico del duomo e patriota, lodato per le sue doti di “autore veridico e sincero” da eruditi come l’Ugurgieri, il Moreni, il Pecci ed il De Angelis<sup>2</sup>, pone il suo arrivo a Siena sotto l’anno 1527 e, senza accennare alla sua conversione, avvenuta durante la quaresima dell’anno precedente, lo descrive come “lavoratore di terra e persona buona” che “ebbe moglie e tre figlie femmine e morta che fu, non ne volse più torre per bene che assai giovane fusse. Di mentre che era fra gli altri lavoratori a lavorare, gli ammoniva del loro mal vivere, gli sgridava della bestemmia, del giuoco e insegnava alle donne e putti i buoni costumi. Ma come avviene che i buoni sono poco accetti nella patria loro, si dispose più non istare lì e raccomandato a un suo fratello le figlie, vestito di sacho senza cosa alcuna in testa e ne’ piedi, se ne venne in Siena e correndo per le strade, gridava che si facesse penitenza, che per i tanti peccati Iddio era irato con la città, predisse la venuta del campo alla città e disse anco che s’harebbe vittoria, anco la pestilentia e carestia.

\* Si pubblicano le relazioni tenute da Paolo Nardi e da Valerio Marchetti in occasione della giornata di studi dedicata a “Brandano da Petroio (1488-1554): l’uomo, il mistico, il profeta e il confratello” (Siena, 21 marzo 2014), organizzata dall’Arciconfraternita di Misericordia ed istituzioni riunite in Siena e dall’Archivio di Stato di Siena.

Mi sia consentito rivolgere un commosso pensiero alla memoria di Nello e Marcello Cortigiani, padre e figlio, ai quali si deve la realizzazione della più recente biografia di Brandano: N. CORTIGIANI, *Brandano*, a cura di M. Cortigiani, con una nota introduttiva di M. Bianchi, Siena 2013. Vorrei ricordare l’autore dell’opera, il cavalier Nello – come tutti lo chiamavano – impiegato alla biblioteca degli Intronati, archivista all’Opera del Duomo, cultore di storia senese e garbato scrittore, che oltre cinquant’anni fa mi insegnò a prendere confidenza – ragazzino delle Medie – con lo schedario della Comunale, che lui stesso teneva costantemente aggiornato, compilando le schede in bella calligrafia, e il caro Marcello – o Marcellino, com’Egli lo chiamava – scomparso da appena due mesi, che ha saputo curare in modo esemplare la stampa dell’opera del padre dopo averne custodito e valorizzato l’archivio con *pietas* filiale. Ad entrambi vorrei dedicare questo piccolo contributo.

<sup>1</sup> G. DE CARO, *Bartolomeo da Petroio, detto Brandano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, p. 752.

<sup>2</sup> L. DE ANGELIS, *Biografia degli scrittori sanesi*, I, Siena 1824, p. 64. Cfr. anche R. CANTAGALLI, *Bardi, Angelo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, pp. 280-81. Era figlio di Cristoforo Bardi, come risulta da Archivio di Stato di Siena [= ASS], *Balia* 131, f. 159r [18 settembre 1546].

In Siena, ne' principii fu reputato semplice e pazzo, ma vista la perseveranza della sua vita e l'astinenza grande, gli cominciarono a dar fede, ma pocho si fermò a Siena, che doppo la rotta del campo, se n'andò a Roma<sup>3</sup>. Gli eventi di carattere politico-militare ai quali si riferisce il Bardi, vale a dire "la venuta del campo alla città" e la vittoria dei Senesi, non possono che essere quelli della primavera-estate del 1526, allorché Siena, per essersi schierata dalla parte dell'imperatore Carlo V dopo la battaglia di Pavia e la cattura di Francesco I, fu presa di mira dalla coalizione filofrancese guidata da papa Clemente VII e dovette fronteggiare le milizie fiorentine e pontificie che alla fine della seconda decade di luglio di quell'anno giunsero sino ad accamparsi sui poggi dinanzi a porta Camollia. I Senesi, com'è noto, approfittando dei contrasti tra i nemici sulla strategia da seguire e notando che il loro campo non era abbastanza munito, li attaccarono a sorpresa e riuscirono a riportare un'importante vittoria che consentì alla loro città di conservare quell'indipendenza che quasi trent'anni dopo avrebbe irrimediabilmente perduto<sup>4</sup>. Ma questi fatti si verificarono appunto l'anno prima che Brandano li profetizzasse gridando per le vie di Siena vestito di stracci. Si potrebbe anche pensare ad un errore di datazione commesso dal Bardi, ma Giampaolo Tognetti ha fondatamente ritenuto che il cronista intendesse solo prefigurare l'atteggiamento patriottico che il profeta avrebbe assunto in seguito<sup>5</sup>, non risultando da altre cronache e fonti documentarie che nel 1526 Brandano fosse direttamente coinvolto nelle vicende politiche di Siena, mentre dalla sua autobiografia si apprende che proprio durante la quaresima di quell'anno avvenne la sua clamorosa conversione, dopo la quale soltanto egli iniziò a predicare partendo da Montefollonico, paese nel quale risiedeva con la famiglia, per trasferirsi in alcune località poste lungo il confine meridionale dello Stato senese, quali Celle sul Rigo, San Casciano Bagni e Radicofani<sup>6</sup>. Peraltro è stato ipotizzato che l'aggressione subita da Siena ad opera delle milizie fiorentine e pontificie nel 1526 avesse contribuito

<sup>3</sup> Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati [= BCS], ms. A VI 51, f. 44rv; ms. A VIII 25, f. 44v ( per i due manoscritti cfr. G. GAROSI, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena*, I, *Manoscritti I- 542*, Siena 2002, pp. 239 [nu. 224], 312 [nu. 304]); un'altra copia si trova in ASS, ms. D 50, ff. 41v-42r.

<sup>4</sup> P.C. FALLETTI – FOSSATI, *Clemente VII e l'impresa di Siena, il sacco di Roma, l'assedio di Napoli*, in *Il R.Liceo Guicciardini in Siena nell'anno scolastico 1877-78*, Siena 1879, pp. 13, 16-17; M. CALLEGARI, *Il fatto d'armi di porta Camollia nel 1526*, in "Buletino senese di storia patria", XV (1908), pp. 307-381; L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medio Evo*, IV, II, Roma 1923, pp. 209-210. Si veda infine J.C. D'AMICO, *Nemici e libertà a Siena: Carlo V e gli spagnoli*, in *L'ultimo secolo della repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di M. ASCHERI e F. NEVOLA, Siena 2007, pp. 115-117.

<sup>5</sup> G. TOGNETTI, *Sul "romito" e profeta Brandano da Petroio*, in "Rivista storica italiana", LXXII (1960), p. 36 nt. 91.

<sup>6</sup> DE CARO, *Bartolomeo da Petroio*, cit., p. 752.

ad alimentare la dura ostilità che l'anno seguente Brandano dimostrò nei confronti di Clemente VII, aggredendolo verbalmente proprio a Roma e subendo anche il carcere nei giorni che precedettero il "sacco" da parte dei lanzichenecchi<sup>7</sup>.

Dopo circa nove anni di predicazione itinerante, secondo i suoi biografi, Brandano si sarebbe stabilito a Siena intorno al 1535, perché da tale data al 1554, anno della morte, le notizie che lo riguardano sono esclusivamente di fonte senese e pertanto, come ha scritto il Tognetti, si può ipotizzare che Siena fosse divenuta la sua vera patria, dove trovò amici e protettori e fu indotto a tenere sotto osservazione i comportamenti del governo della repubblica<sup>8</sup>. La città era soggetta, almeno dal 1530, al protettorato imperiale e la difficile convivenza tra le fazioni dei popolari e dei noveschi veniva garantita dal duca di Amalfi, Alfonso Todeschini Piccolomini. Questo assetto dei rapporti politici interni ed esterni fu sancito dalla visita ufficiale di Carlo V che si svolse nell'aprile del 1536 in un clima di grande amicizia, come narrano le cronache, nelle quali peraltro non si accenna mai alla presenza in città del profeta di Petroio<sup>9</sup>. Brandano, in realtà, doveva vivere prevalentemente da eremita e soprattutto non aveva rinunciato alla predicazione ed ai pellegrinaggi, come si può leggere nella registrazione del battesimo di Lucrezia Savina, figlia di Agostino di Mariano da Colle, cui egli assistette in Siena il 18 ottobre 1539. Proprio in quel giorno – si apprende dal documento<sup>10</sup> – “Brandano romito, il quale andava predicando” fece ritorno a Siena reduce da un pellegrinaggio a San Jacopo di Compostela in Galizia; con lui assistette al battesimo un altro “romito”, tale Benedetto mantovano, che si potrebbe identificare con l'autore del *Trattato utilissimo del beneficio di Giesu Christo crocifisso verso i christiani*, se questa ipotesi non apparisse in contrasto con le conclusioni alle quali è giunto, dopo approfondite ricerche, Salvatore Caponetto, che ha posto il monaco benedettino, tra l'agosto del 1537 e la primavera del 1542, nell'abbazia di San Niccolò alle falde dell'Etna<sup>11</sup>.

Brandano era sicuramente a Siena anche nel novembre del 1540, come risulta dalle registrazioni di tre battesimi che si celebrarono il 18 di quel mese: egli vi figura, infatti, come padrino di due “figlie di spedale”, Adriana e Lisabetta, e di una figlia del “magnifico Austino Bardi” alla quale furono imposti i nomi di Silvia, Romula e Ma-

<sup>7</sup> *Ibidem*, p. 753.

<sup>8</sup> TOGNETTI, *Sul “romito” e profeta*, cit., pp. 24, 37; DE CARO, *Bartolomeo da Petroio*, cit., pp. 752, 754; V. MARCHETTI, *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento*, Firenze 1975, p. 40.

<sup>9</sup> D'AMICO, *Nemici e libertà a Siena*, cit., pp. 119-127.

<sup>10</sup> ASS, *San Giovanni, Battezzati*, 44, f. 5v. Cfr. F. BANDINI PICCOLOMINI, *Notizie sulla vita di Brandano*, in “Miscellanea storica senese”, V (1898), p. 60; S. CAPONETTO, *Aonio Paleario (1503-1570) e la Riforma protestante in Toscana*, Torino 1979, p. 59. Il battesimo è registrato anche in ASS, *Biccherna*, 1135, f.429v, con la seguente annotazione “compare Brandano romito”.

<sup>11</sup> BENEDETTO DA MANTOVA, *Il beneficio di Cristo con le versioni del secolo XVI. Documenti e testimonianze*, a cura di S. Caponetto, Firenze-Chicago 1972, pp. 428-430, 490.

ria<sup>12</sup>. Quest'ultimo atto conferma l'esistenza di speciali legami del "romito" con personaggi dell'aristocrazia senese, di cui parla il suo biografo Camillo Turi<sup>13</sup>, e sul Bardi, zio del cronista Angelo<sup>14</sup> e, come vedremo, protettore di Brandano, vale la pena spendere qualche parola. Agostino di Francesco Bardi, infatti, apparteneva ad una famiglia che sin dalla fine del primo decennio del Cinquecento figurava tra le venti più ricche di Siena, avendo investito consistenti capitali nella banca di Pietro di Onofrio Borghesi<sup>15</sup>, autorevole concittadino che nel 1515 venne nominato senatore di Roma da papa Leone X<sup>16</sup>. Quattro anni dopo, proprio a Roma, in casa del notaio dell'auditore delle cause della Camera Apostolica, Agostino riceveva da Pietro una procura generale a gestire i suoi affari<sup>17</sup> e mentre il Borghesi, rientrato in patria, tornava a gettarsi nella rissosa vita politica cittadina sino ad incontrare una morte tragica<sup>18</sup>, il Bardi continuava a costruire le sue fortune, assicurandosi appalti vantaggiosi ed acquisendo a vario titolo beni mobili ed immobili a Siena e nel Stato<sup>19</sup>. Definito "vir praestantissimus" e "magnifico", Agostino, sempre continuando a fare il banchiere e l'uomo d'affari, divenne anche un esponente di primo piano della classe politica della Repubblica: come appartenente al monte dei Riformatori, a partire dagli anni Trenta ottenne in Siena importanti cariche, intraprese delicate missioni diplomatiche ed assunse in diverse circostanze compiti di responsabilità, entrando in apposite commissioni create dalla Balìa<sup>20</sup>.

<sup>12</sup> ASS, *S. Giovanni, Battezzati*, 44, f. 107v. Cfr. BANDINI PICCOLOMINI, *Notizie*, cit., p. 60. I tre battesimi sono registrati anche in ASS, *Biccherna*, 1136, ff. 2v(Adriana), 9r(Elisabetta), 21r(Silvia Bardi), sempre con l'annotazione: "compare Bartolomeo detto Brandano".

<sup>13</sup> TOGNETTI, *Sul "romito" e profeta*, cit., p. 37.

<sup>14</sup> ASS, ms. B 75, f. 348v (cfr. ASS, *Perg. Bichi*, P 287 [1536 dicembre 20]).

<sup>15</sup> F.J.D.NEVOLA, *Siena nel Rinascimento: sistemi urbanistici e strutture istituzionali (1400 circa – 1520)*, in "Bullettino senese di storia patria", CVI (1999), pp. 58s.; F. GUIDI BRUSCOLI, *Banchieri senesi nel primo Cinquecento tra Roma, Lione e la Penisola iberica*, in *L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di M. Ascheri e F. Nevola, Siena 2007, pp. 392s., 395s.

<sup>16</sup> G. DE CARO, *Borghese Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, p. 615.

<sup>17</sup> ASS, ms. B 75, f. 341v (cfr. ASS, *Perg. Bichi*, P 264 [1519 ottobre 1]).

<sup>18</sup> DE CARO, *Borghese, Pietro* cit., p. 616.

<sup>19</sup> ASS, ms. B 75, ff. 342r, 343v, 348v, 350r, 351v-352r (cfr. ASS, *Perg. Bichi*, P 268 [1523 dicembre 17]; P 274 [1531 luglio 15]; P 287 [1536 dicembre 20]; P 291 [1537 agosto 18]; P 296 [1545 settembre 2]).

<sup>20</sup> Per la qualifica di "vir praestantissimus", attribuitagli nel settembre 1542, si veda ASS, *Balia*, 123, ff. 189v-190r. Altre notizie che lo riguardano si trovano nei verbali delle deliberazioni di Balìa, specialmente a partire dal gennaio 1547 (ad es. *ibidem*, 133, ff. 67v, 68r, 69v, 81r, 146v, 221v; 135, f. 1r; 136, passim; 140, f. 2v; 141, f. 24r). Per la sua presenza tra i Savi dello Studio e gli Otto sopra le condotte durante gli anni Trenta cfr. L. KOŠUTA, *Documenti per la storia dello Studio senese dal 1531 al 1542*, in G. MINNUCCI – L. KOŠUTA, *Lo Studio di Siena nei secoli XIV-XV. Documenti e notizie bio-*

Sui rapporti tra Brandano ed Agostino Bardi vi sarà tempo e modo di ritornare, mentre adesso vorrei soffermarmi un poco su una coincidenza che mi è parsa degna di considerazione. Negli stessi giorni del novembre 1540, proprio mentre Brandano teneva a battesimo la figlia del Bardi e le due “figlie di spedale”, predicava in Siena, città nella quale era nato oltre mezzo secolo prima, una figura di grande spicco tra i religiosi italiani del tempo: il vicario generale dei cappuccini Bernardino Ochino, il più famoso predicatore del suo tempo e uomo di singolare integrità di costumi, il quale, sebbene avesse già aderito alle idee che circolavano tra i seguaci di Juan de Valdés predicando a Napoli proprio durante la quaresima di quell’anno<sup>21</sup>, tuttavia non aveva ancora proclamato la sua eterodossia e intanto continuava a godere della protezione di papa Paolo III, che solo il 27 settembre l’autorizzò ad assentarsi da Roma, come scriveva quel giorno il frate ai signori della Balìa: “Ogi [Sua Santità] s’è contentata che io per lo Advento venghi, così mi sforzarò circa a Ognisanti essere a Siena. Preghiamo el Signor ch’el mio venire non sia vano”<sup>22</sup>. Pochi giorni prima, il 17 settembre, e poi in ottobre, rivolgendosi alla compagnia laicale di San Domenico, Bernardino aveva raccomandato a quei confratelli di non limitarsi ad intensificare ed a perfezionare l’organizzazione dei cicli di preghiere (come le cosiddette “quarantore”), ma di coniugare l’impegno devozionale con l’assistenza, anche notturna, agli infermi ricoverati nell’ospedale di Santa Maria della Scala, che sovente – egli lamentava – venivano affidati a mercenari, mentre abbisognavano di essere curati nell’anima oltre che nel corpo<sup>23</sup>. Giunto a Siena, l’autorevole cappuccino si mise a predicare raccomandando, tra l’altro, di soccorrere i poveri che vagavano per la città, colpita da una gravissima carestia, talché la Balìa, nell’adunanza tenutasi il 16 e 17 novembre, “per fare cosa gradita a Dio e per la salvezza della città” nominò quattro commissari incaricati di chiedere all’Ochino che cosa egli intendesse precisamente per sostentamento dei mendicanti, in modo da consentire alla Balìa medesima di far valere tutta la sua autorità nel campo della beneficenza,

*grafiche*, Milano 1989, pp. 367, 392. Nel 1533 fu commissario incaricato dalla Balìa di provvedere ad ospitare l’ammiraglio Andrea Doria (*ibidem*, p. 573). Per altri prestigiosi incarichi si veda G. TOMMASI, *Dell’Historie di Siena, Deca seconda*, III, *Libri VIII-X (1512-1553)*. Trascrizione e indice dei nomi a cura di M. De Gregorio, Siena 2006, *ad ind.*

<sup>21</sup> G. CARAVALE, *Sulle tracce dell’eresia. Ambrogio Catarino Politi (1484 – 1553)*, Firenze 2007, pp. 108-110.

<sup>22</sup> K. BENRATH, *Bernardino Ochino von Siena. Ein Beitrag zur Geschichte der Reformation*, Braunschweig 1892, p. 278.

<sup>23</sup> BCS, ms. A V 14, ff. 61v, 64v (testi editi da C. CANTÙ, *Gli eretici d’Italia. Discorsi storici*, II, Torino 1867, pp. 35, 37). Cfr., anche per altra bibliografia, M. CAMAIONI, *Note su due episodi del periodo italiano di Bernardino Ochino*, in “Buletino senese di storia patria”, CXVI (2009), pp. 146s. (che, però, come già il BENRATH, *Bernardino Ochino* cit., p. 25 nota 2, cita erroneamente i fogli del manoscritto della BCS).

esortando e persuadendo associazioni e singoli a collaborare<sup>24</sup>. Ma l'Ochino voleva che fossero i pubblici poteri a provvedere direttamente a sovvenzionare i poveri e, quindi, il 29 novembre “audito quoque reverendo fratre Bernardino Occhino petente in predicationibus suis elemosinas a collegio [Baliae] pro subventionem pauperum”, i signori di Balia “decreverunt dari pro elemosina et amore Dei” la rilevante somma di cinquecento scudi e il giorno seguente inviarono i quattro commissari per concordare con l'illustre predicatore le modalità della distribuzione dei denari<sup>25</sup>. Successivamente, tra l'11 ed il 13 dicembre, mentre l'Ochino predicava in cattedrale<sup>26</sup>, furono assunte altre determinazioni circa l'impiego dell'eventuale residuo della somma e finalmente, tenendo conto della “excellentia, virtute et doctrina” del frate, ci si preoccupò di prenotare il suo ritorno a Siena per la quaresima del 1541, deliberando “scribi ad pontificem et alios ad quos opus erit pro habendo eo”<sup>27</sup>. La vicenda conobbe, tuttavia, sviluppi ben diversi e troppo noti per la loro drammaticità, perché se ne debbano ripercorrere le tappe in questa sede: dal 1542 al 1546, con la fuga dell'Ochino a Ginevra e con lo scoppio dell'aspra controversia dottrinale tra lo stesso ed il frate domenicano, anch'egli senese, Ambrogio Catarino Politi, la Balia di Siena si trovò al centro di una polemica virulenta ed in una situazione di estremo imbarazzo<sup>28</sup>, della quale dovettero risentire anche le iniziative assistenziali di carattere pubblico che, infatti, non ebbero un seguito di qualche rilevanza, a giudicare almeno dalla mancanza di delibere in materia da parte della stessa Balia nel medesimo periodo di tempo.

<sup>24</sup> ASS, *Balia*, 119, f. 158v: gli ufficiali di Balia “commiserunt infrascriptis quattuor de collegio...eligendis quod sint penes reverendum fratrem Bernardinum Occhinum et hauriant a sua reverentia quid cupiat super susceptione pauperum mendicantium hostiatim per civitatem et pro effectuando huiusmodi tam pium opus, interponatur auctoritas collegii Baliae, hortando et suadendo, non in cogendo conventum vel particulares aut alios”.

<sup>25</sup> *Ibidem*, ff. 167r, 168r.

<sup>26</sup> Un frammento di una predica da lui tenuta nel duomo di Siena il giovedì dopo la seconda domenica d'Avvento (9 dicembre) fu ritrovato, diversi anni fa, in un codice d'ambiente senese della prima metà del Cinquecento da R. BELLADONNA, *Alcune osservazioni intorno al sunto di una predica sconosciuta di Bernardino Ochino*, in “Critica storica”, XIV (1977), pp. 149ss. L'Ochino mantenne rapporti con l'Opera della cattedrale senese fino al successivo mese di gennaio (CANTÙ, *Gli eretici d'Italia* cit., II, p. 65 nt. 7).

<sup>27</sup> ASS, *Balia*, 119, ff. 173v, 174v. Cfr. anche P. PICCOLOMINI, *Documenti del R. Archivio di Stato in Siena sull'eresia in questa città durante il secolo XVI*, in “Bullettino senese di storia patria”, XVII (1910), pp. 8-14 (con documenti relativi ad altri tentativi esperiti tra il 1541 e il 1542 per procurare la sua venuta).

<sup>28</sup> CARVALE, *Sulle tracce dell'eresia* cit., pp. 152-178; MARCHETTI, *Gruppi ereticali* cit., pp. 1-15. Cfr. anche B. NICOLINI, *Bernardino Ochino esule a Ginevra, 1542-1545*, in Id., *Aspetti della vita religiosa politica e letteraria del Cinquecento*, Bologna 1963, pp. 31-57 e M. GOTOR, *Ochino (Tommasini)*, *Bernardino*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIX, Roma 2013, pp. 91s.

Gli studiosi che si sono occupati della predicazione tenuta a Siena dall'Ochino l'hanno inquadrata nel clima favorevole alla riforma protestante che si andava diffondendo in quegli anni in Toscana e l'hanno posta in relazione con l'attività svolta nello stesso periodo da Brandano, che del resto già nel 1534 non aveva esitato a recarsi apposta a Roma per contestare pubblicamente, con roventi parole, l'azione contraria alla presenza nell'Urbe della giovane congregazione dei Cappuccini, condotta dagli Osservanti e avallata da papa Clemente VII con l'emanazione della bolla *Pastoralis officii*<sup>29</sup>. I comportamenti tenuti dal "romito" in Siena appaiono realmente in sintonia con le opere di misericordia corporale e spirituale sostenute dai Cappuccini ed in particolare dall'Ochino, a cominciare dalla sollecitudine dimostrata da Brandano per la salvezza delle anime delle "figlie di spedale", tenute da lui stesso a battesimo<sup>30</sup>, per continuare – come afferma il Camaioni – con “la forte proiezione sociale e caritativa della sua proposta”<sup>31</sup>, la quale si concretizzava – come scrive il Marchetti – “nella richiesta di un obbligo sociale della beneficenza ottenuta con l'organizzazione pacifica della mendicizia” operando specialmente in seno alla compagnia laicale di Sant'Antonio Abate<sup>32</sup>. Alle osservazioni formulate da Marchetti e Camaioni vorrei aggiungere che Brandano doveva condividere con l'Ochino anche il culto per “l'immagine di quel Crocifisso – scriveva il frate – che doviamo imprimere e stampare nelli cuori nostri”: l'iconografia del “romito” lo mostra, infatti, con un crocifisso, custodito sino ai nostri giorni nel museo della Collegiata di Santa Maria in Provenzano. Inoltre, alcuni anni dopo, il 23 gennaio 1548, la Balìa costituita dai “Dieci conservatori della libertà” avrebbe deliberato a favore di Brandano, adottando la medesima formula adoperata per la richiesta dell'Ochino (“pro elemosina et amore Dei”), un'assegnazione di denaro pubblico, ancorché di importo molto più modesto – solo dieci fiorini – evidentemente per non privilegiare il ruolo del “romito”, rischiando di urtare la suscettibilità di quei soggetti, come le confraternite e gli ordini religiosi, che avevano tra i loro compiti istituzionali l'esercizio della carità<sup>33</sup>.

In quell'inverno, tra la fine del 1547 e gli inizi del 1548, nel quale Brandano fu fatto segno alla speciale benevolenza del governo di Siena, la vita che conducevano

<sup>29</sup> CAMAIONI, *Note su due episodi* cit., pp. 140-142.

<sup>30</sup> Brandano fu inoltre presente, nel novembre del 1541, ai battesimi di Margarita Frasia, figlia di Giovanni di Alessandro, e di Tommaso Santi, figlio di Giovanni Silvestri (ASS, *Biccherna*, 1136, ff. 40r, 45r), nonché, il 9 luglio 1542, di Erminia Maria, figlia di Pietro di Francesco calzolaio (*ibidem*, f. 56v).

<sup>31</sup> M. CAMAIONI, *Riforma cappuccina e riforma urbana. Esiti politici della predicazione italiana di Bernardino Ochino*, in “Rivista di storia della Chiesa in Italia”, LXVII (2013), pp. 77-81.

<sup>32</sup> MARCHETTI, *Gruppi ereticali* cit., pp. 41s. Cfr. anche CAPONETTO, *Aonio Paleario (1503-1570)* cit., p. 59.

<sup>33</sup> ASS, *Balia*, 136, f. 46r. Cfr. LS. [= A. LISINI], *Brandano*, in “Miscellanea storica senese”, III (1895), p. 196.



i suoi abitanti era profondamente cambiata e di sicuro peggiorata rispetto agli anni tra il 1539 ed il 1541, quando ancora in certi ambienti, come in quello universitario, non si trascuravano le occasioni di far festa<sup>34</sup>. Il cambiamento iniziò proprio dall'autunno del 1541, allorché Carlo V incaricò il primo segretario dell'Impero, Niccolò Perrenot Granvelle, di recarsi a Siena per esercitare un più stretto controllo sull'assetto politico-militare dell'irrequieta città, nella quale il fiduciario dell'imperatore, accolto con tutti gli onori, fece il suo ingresso il 27 novembre di quell'anno<sup>35</sup> ed approntò subito un programma di riforme costituzionali che ricevettero l'immediata approvazione del Consiglio generale della Repubblica<sup>36</sup>. Nello stesso tempo, però, per garantire continuità al nuovo ordinamento e soprattutto per scoraggiare la fazione filofrancesa dal tentare un colpo di stato, il Granvelle accrebbe il presidio spagnolo, già costituito dai quarantotto nominativi approvati dalla Balìa pochi giorni prima del suo arrivo<sup>37</sup>, portandolo a ben trecento elementi, posti sotto il comando di un capitano di nomina imperiale, e progettò anche di far costruire una fortezza per accogliere la guarnigione, un disegno che l'autorevole dignitario non realizzò anche perché il 12 gennaio 1542 dovette partirsene da Siena lasciando al suo principale collaboratore, il conte Francesco Sfondrati, il compito di gestire l'applicazione delle riforme<sup>38</sup>.

La presenza di milizie straniere creò subito problemi di convivenza con la scolaresca dell'Università, la cui permanenza in città stava molto a cuore al governo senese, ma l'opera di mediazione svolta dal rettore della Casa della Sapienza, Marino Darsa, riuscì ad assicurare un certo equilibrio<sup>39</sup> che probabilmente si poté raggiungere anche costringendo gli studenti spagnoli a prestare servizio nella guarnigione dei loro connazionali, in modo da realizzare una sorta di integrazione reciproca<sup>40</sup>. D'altra parte, l'antagonismo tra il partito dei Noveschi e quello dei Popolari fu rinfocolato dall'arrivo, nel 1543, di un nuovo rappresentante del potere spagnolo, subentrato allo Sfondrati, don Giovanni de Luna, che non nascondeva le sue simpatie per i Noveschi, tanto che nel febbraio 1546, scoppiata una sanguinosa rissa tra le due fazioni, fu assaltata anche la sua dimora, nella quale si nascondevano per l'appunto esponenti del monte

<sup>34</sup> KOŠUTA, *Documenti cit.*, pp. 569-571.

<sup>35</sup> ASS, *Balia*, 121, ff. 121rv, 133r, 137r. Cfr. KOŠUTA, *Documenti cit.*, p. 571, nt. 11.

<sup>36</sup> A. D'ADDARIO, *Il problema senese nella storia italiana della prima metà del Cinquecento (la guerra di Siena)*, Firenze 1958, pp. 24-26.

<sup>37</sup> ASS, *Balia*, 121, f. 120v.

<sup>38</sup> D'ADDARIO, *Il problema senese cit.*, p. 26.

<sup>39</sup> KOŠUTA, *Documenti cit.*, pp. 454-456.

<sup>40</sup> D. MAFFEI, *Un documento spagnolo sulla ricettività studentesca senese nel Cinquecento*, in *Scritti dedicati ad Alessandro Raselli*, II, Milano 1971, pp. 953-958 (rist. in Id., *Studi di storia delle Università e della letteratura giuridica*, Goldbach 1995 [Bibliotheca eruditorum, 1], pp. 383-386, 545).

dei Nove<sup>41</sup>. Quest'ultimi, in marzo, furono radiati dalle principali cariche pubbliche e nella nuova Balìa, composta da nove cittadini più il capitano del popolo, entrarono gli appartenenti ai monti del Popolo, Riformatori e Gentiluomini, mentre il de Luna ed i soldati della guarnigione spagnola sotto il suo comando si vedevano costretti a partire. Di conseguenza si aprì un lungo contenzioso con i rappresentanti di Carlo V, che essendo impegnato nella guerra contro i principi tedeschi protestanti, non poteva occuparsi personalmente della questione senese e ne aveva affidata la soluzione al Granvèlle, il quale a sua volta si serviva di propri fiduciari, mentre il duca Cosimo, memore della sconfitta subita dall'esercito fiorentino nella battaglia di Camollia, non intendeva prestare aiuto alla diplomazia imperiale e meno ancora impegnarsi sul piano militare. Tali contrasti permisero ai "Dieci conservatori della libertà" di rendersi interpreti dello spirito patriottico che ancora animava la cittadinanza e, con l'appoggio della medesima, di approntare la difesa di Siena e del suo territorio<sup>42</sup>.

Con il trascorrere dell'anno 1546 sembrò aprirsi una fase più propizia alle sorti della repubblica e nel clima di riacquistata libertà dal giogo spagnolo si intese celebrare con particolare solennità la festa della Patrona, la Madonna Assunta, ancorché pochi giorni prima del 15 agosto, come risulta dai verbali della Balìa, mentre "domini homines de contratis...ut moris est, irent catervatim cum eorum vexillis, tamburis et aliis in signum letitiae ob festivitatem beate Virginis, per civitatem", fosse accaduto che "hi de contrata vocata "Il bruco" et ii de contrata Lionfantis invicem rixam inierunt" e solo grazie all'azione pacificatrice svolta dai quattro provveditori della festa "die sequenti pacem contraxerunt dicti rixantes libentissime et sponte". I Dieci Conservatori della libertà, informati sugli incidenti, si riunirono d'urgenza e considerando "quam multi erant ab utraque parte et difficile est scire specialiter et nominatim qui sint ex predictis delinquentes...absolverunt dictos homines utriusque contrate ab omni pena quam quis certe incurrisset pro predicta rixa et ferimento"<sup>43</sup>. E dunque non si vollero applicare sanzioni che avrebbero turbato l'atmosfera di mezz'agosto, giacché quei festeggiamenti, che esprimevano la faziosità, ma anche il desiderio di indipendenza del popolo senese e per i quali non si badava a spese, non piacevano sicuramente ai

<sup>41</sup> D'ADDARIO, *Il problema senese* cit., pp. 28-30.

<sup>42</sup> *Ibidem*, pp. 32-37.

<sup>43</sup> ASS, *Balìa*, 131, ff. 72rv, 73r: verbale del 9 agosto 1546, del quale non ho trovato menzione nelle più recenti edizioni e repertori di documenti dello stesso tempo (cfr. *Uomini e contrade di Siena. Memoria e vita di una tradizione cittadina. Atti del ciclo di incontri, Siena, 16 gennaio – 27 febbraio 2003*, a cura di A. Savelli e L. Vigni, Siena 2004, pp. 265-287; M.A. CEPPARI – P. TURRINI – L. VIGNI, *Repertorio documentario sulle contrade e sulle feste senesi*, in AA.VV., *L'immagine del Palio. Storia, cultura e rappresentazione del rito a Siena*, a cura di M.A. Ceppari Ridolfi, M. Ciampolini, P. Turrini, Siena – Firenze 2001, pp. 537s., nn. 94-95). Il documento è stato pubblicato in P. NARDI, *Un'antica rissa tra Bruco e Torre*, in "Il Carroccio di Siena", 166 (dicembre 2014), pp. 32-34.

rappresentanti dell'imperatore e neppure, sembra, allo stesso Brandano, che secondo la tradizione avrebbe approfittato di certe occasioni per ricordare ai concittadini i pericoli che ancora minacciavano la patria comune<sup>44</sup>. In realtà, nel periodo considerato, l'impegno di Brandano dovette concentrarsi sull'assistenza ai più poveri a favore dei quali non mancava di manifestare la radicalità della sua scelta, anche all'interno della compagnia di Sant'Antonio abate<sup>45</sup>.

D'altra parte, l'anno *ab Incarnatione* 1546-47 costituì una breve parentesi nella storia travagliata degli ultimi anni di vita della repubblica di Siena: l'8 aprile 1547, infatti, Carlo V sollecitava Cosimo dei Medici a domare i Senesi per la loro ostinazione nel non voler accettare la guarnigione spagnola ed il giorno seguente l'"oratore cesareo" don Diego Hurtado de Mendoza non esitava a scrivere all'imperatore esprimendo un concetto analogo, ossia la convinzione che per tenere a bada i Senesi occorresse l'uso della forza<sup>46</sup>. Nello stesso mese, dopo che l'esercito imperiale ebbe vinto l'elettore protestante di Sassonia nella battaglia di Mühlberg<sup>47</sup>, Carlo V poté dedicarsi con maggiore impegno alla definizione dell'assetto politico dell'Italia centrale, dove si scontravano gli interessi di diversi potentati, compresa la famiglia Farnese, e si dirigevano le mire della monarchia francese. Intanto la situazione interna di Siena si faceva sempre più critica: in maggio fu festeggiata la vittoria imperiale contro i protestanti con la chiusura delle botteghe, ma "multi ex infima plebecula, Brandano duce" - come narra il cronista Giovan Battista Gori - invece di partecipare al tripudio, irruperono nelle carceri e arrecarono gravi offese al capitano di giustizia<sup>48</sup>. Si trattava di una chiara manifestazione di antipatia verso gli spagnoli e di un sintomo preoccupante del deterioramento della vita politica cittadina, ma il 19 giugno, proprio mentre Carlo V riceveva anche la resa del landgravio Filippo d'Assia riportando così un completo trionfo, tra i Senesi prevaleva l'orientamento di accogliere la proposta di Giovanni Palmieri riammettendo i Nove al governo e la guardia spagnola in città<sup>49</sup>. Il Palmieri, professore di diritto canonico, era soprattutto un uomo di potere - "branche haveva de leon, ventre de lupo, el resto è volpe e sol regnar desia<sup>50</sup> - e, guarda caso, quasi otto mesi dopo l'assunzione della delibera da

<sup>44</sup> A prescindere dal racconto della tradizione è certo che il 16 agosto 1546 Brandano si trovava a Siena perché in quel giorno fu "compare" al battesimo di tale Giulio Romolo figlio di Arcangelo di m.º Antonio (ASS, *Biccherna*, 1136, f. 147v).

<sup>45</sup> Dell'argomento si occupa estesamente la dr. Patrizia Turrini in una relazione tenuta in questa stessa giornata di studi dal titolo: "Brandano nella compagnia laicale di Sant'Antonio Abate".

<sup>46</sup> D'ADDARIO, *Il problema senese* cit., pp. 35, 41s.

<sup>47</sup> L. VON PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del Medioevo, V (Paolo III, 1534-1549)*, Roma 1959, pp. 580s.

<sup>48</sup> TOGNETTI, *Sul "romito" e profeta* cit., p. 41 (BCS, ms. A.IV.19, f. 33v).

<sup>49</sup> D'ADDARIO, *Il problema senese* cit., pp. 38s.; VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., V, p. 581.

<sup>50</sup> KOŠUTA, *Documenti* cit., p. 503.

lui caldeggiata, il 25 febbraio 1548, il Mendoza in persona, che intanto si era insediato a Siena in rappresentanza dell'imperatore, avrebbe fatto da padrino al nipote dello stesso Palmieri - "Carlo Maria Romulo di messer Francesco di messer Giovanni Palmieri" - nato il 1° gennaio di quell'anno. Si noti che il battesimo si impartiva sempre subito dopo il lieto evento o al massimo trascorso qualche giorno, mentre in questo caso si attese per quasi due mesi che l'"Oratore cesareo" fosse in comodo e la cerimonia potesse svolgersi con particolare solennità<sup>51</sup>.

Don Diego era dunque ben noto alla classe dirigente senese, ancorché questa ignorasse le sue vere intenzioni. Si narra che fosse stato studente a Siena tra il 1527 ed il 1529 e vi avesse conseguito anche la laurea<sup>52</sup>, ma ad onor del vero della sua presenza tra gli scolari dello Studio non ho trovato traccia nella documentazione dei primi decenni del Cinquecento relativa alle lauree ed agli studenti che risiedevano nel collegio della Sapienza<sup>53</sup>: può darsi che sia stato semplicemente uno dei tanti *clerici vagantes* che passavano da Siena, come da altre sedi di Studio generale, ma non mi risulta che esistano tracce sicure del suo passaggio. È certo invece che il nobile spagnolo aveva studiato a Salamanca, una università in piena ascesa nei settori più qualificanti del sapere di quel tempo – dalla quale stava per emergere, tra le altre, la più autorevole scuola di teologia cattolica dell'età della Controriforma<sup>54</sup> – ed aveva acquisito una solida cultura letteraria di cui avrebbe dato ripetutamente prova. Ma più che altro impressionavano i suoi interessi di collezionista di "molti antiquissimi e buoni rari libri massimamente mathematici, fisici, morali e metafisici la maggior parte greci", come scriveva un distinto letterato e filosofo senese, Alessandro Piccolomini, che, mentre studiava a Padova ed il Mendoza era ambasciatore imperiale a Venezia, tra il 1539 e il 1545, si era potuto avvalere, per redigere il suo trattato *Institutione dell'homo nobile*, di "alcuni greci frammenti" posseduti dal diplomatico spagnolo e che pertanto, nella dedicatoria del medesimo trattato, non mancò di lodare il dotto mecenate "per la sua diligenza e grandissimo affetto verso le buone lettere e per la gran benevolenza e che non sol da tutti i litterati, ma comunemente da tutti gli huomini, e in Venetia e fuor di Venetia,

<sup>51</sup> ASS, *Biccherna*, 1136, f. 161r. L'insolita procedura fu notata anche dal cronista Gori che descrisse la cerimonia nella sua cronaca (BCS, ms. A.IV.19, f.47r).

<sup>52</sup> S. LOSI, *Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore di Spagna presso la Repubblica di Siena (1547-1552)*, Monteriggioni 1997, p. 27.

<sup>53</sup> Non ho trovato traccia della sua presenza a Siena negli anni della sua giovinezza in *Le lauree dello Studio senese nel XVI secolo. Regesti degli atti dal 1516 al 1573*, a cura di G. Minnucci e P.G. Morelli, Siena-Firenze 1992 e neppure nel ms. BCS, A. XI.12 studiato da M. BONAFACCIA, *La "Domus Sapieniae" di Siena ed i suoi studenti nei secoli XV-XVI* (tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Siena nell'a.a. 1988-89, rel. P.Nardi).

<sup>54</sup> *A History of the University in Europe*, II. *Universities in Early Modern Europe (1500-1800)*, ed. H. de Ridder-Symoens, Cambridge 1996, *ad ind.*

gliè affettuosamente portata<sup>55</sup>. Don Diego, inoltre, per motivi professionali, non era meno interessato ai testi di diritto romano e canonico tanto che, negli stessi anni, aprì la sua preziosa biblioteca ad un giurista e filologo di altissimo livello come Antonio Agustín, studente a Bologna e futuro auditore di Rota, al quale consentì di affrontare i problemi filologici posti da una corretta edizione critica delle *Novellae Constitutiones* di Giustiniano e risolti magistralmente dallo stesso Agustín nell'epistola di dedica diretta proprio al Mendoza in data 1° agosto 1544<sup>56</sup>. L'eco delle approfondite ricerche e degli studi raffinati che si potevano condurre tra Padova, Bologna e Venezia grazie alla liberalità di Don Diego dovette giungere anche a Siena, non solo perché il Piccolomini ne scrisse a Laudomia Forteguerrì<sup>57</sup>, ma anche perché dei risultati del lavoro filologico compiuto dall'Agustín erano bene informati docenti autorevoli dello Studio senese, come Marcello Biringucci e Francesco Cosci, che per giunta nel luglio del 1544 furono promotori all'esame di laurea di un altro giurista umanista, Jean Matal, impegnato ad esplorare le biblioteche toscane alla ricerca di manoscritti giuridici ed in rapporti d'amicizia e collaborazione con lo stesso Agustín<sup>58</sup>. Ad accrescere il prestigio e l'autorità di cui godeva il Mendoza in questa cerchia di intellettuali amici, compresi i senesi, contribuirono in misura considerevole sia l'incarico di oratore e procuratore di Carlo V presso l'assise conciliare di Trento, che gli venne affidato il 20 febbraio 1545<sup>59</sup>, sia la carica di ambasciatore imperiale presso papa Paolo III conferitagli, come si è visto, nell'aprile del 1547<sup>60</sup>, finché nell'agosto dello stesso anno l'imperatore lo giudicò la persona più esperta e idonea ad assumere il controllo diretto sulle vicende dello Stato senese, che per le sue turbolenze si era talmente indebolito da far gola ormai a troppi potentati<sup>61</sup>.

L'ingresso di don Diego in Siena, che venne accolto con tutti gli onori alla

<sup>55</sup> F. CERRETA, *Alessandro Piccolomini letterato e filosofo senese del Cinquecento*, Siena 1960 (Accademia senese degli Intronati. Monografie di storia e letteratura senese, IV), pp. 45-48.

<sup>56</sup> C. FLORES SELLES, *Antonio Agustín, estudiante en Italia (1536-1541)*, in *El Cardenal Albornoz y el Colegio de España*, ed. y Prólogo de E. Verdera y Tuells, VI, Bolonia 1979 (Studia Albornotiana, XXXVII), pp. 328-330, 332, 336, 371, 373; ID., *Epistolario de Antonio Agustín*, Salamanca 1980, pp. 184-192, nu. 137. Anche in seguito, trovandosi a Roma, il Mendoza avrebbe mantenuto rapporti amichevoli con Antonio Agustín, divenuto intanto auditore di Rota, come attesta una lettera di Scipione Gabrielli alla Balìa di Siena dell'aprile 1549 (ASS, *Balia*, 717, nu. 11).

<sup>57</sup> CERRETA, *Alessandro Piccolomini* cit., p. 46. Sulla Forteguerrì e il suo patriottismo cfr. C. ZARRILLI, *Forteguerrì, Laudomia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLIX, Roma 1997, pp. 153-155.

<sup>58</sup> D. MAFFEI, *Nota minima su Antonio Agustín e Jean Matal*, in "Studi senesi", CV (1993), pp. 7-14 (rist. in ID., *Studi di storia* cit., pp. 375-382, 545).

<sup>59</sup> VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., V, p. 488 nt. 6.

<sup>60</sup> *Ibidem*, p. 581.

<sup>61</sup> ASS, *Balia*, 134, ff. 429v, 437r, 438r, 450r. Cfr. D'ADDARIO, *Il problema senese* cit., pp. 38s.

metà di ottobre mentre era capitano del popolo Agostino Bardi, fu preceduto dall'arrivo di trecento fanti spagnoli, comandati dal capitano di custodia Giovanni Galiego, e pertanto si dovettero subito stanziare le risorse necessarie al loro mantenimento in città ed alla corresponsione degli stipendi mensili<sup>62</sup>. I Senesi, come risulta dai verbali della Balìa, erano prони al volere del Mendoza e di don Galiego e si adoperavano quasi quotidianamente per soddisfare tutte le loro richieste, ma ben presto, in novembre, don Diego dovette ripartire per Roma<sup>63</sup> richiamatovi dai suoi compiti di ambasciatore presso il papa per trattare l'affare della prosecuzione del concilio a Trento, come richiesto dall'imperatore, piuttosto che a Bologna, come desiderava il papa<sup>64</sup>. Per il Mendoza si aprì un periodo di continui spostamenti tra Roma e Siena, dove ogni volta che vi faceva ritorno, veniva onorato di visite solenni e costosi doni dai Dieci conservatori della libertà<sup>65</sup>.

Questi atteggiamenti non dovevano risultare graditi a Brandano che detestava non solo chiunque privasse la patria della libertà e costringesse il popolo alla miseria, ma anche quanti si comportavano con piaggeria verso i potenti. Il 23 febbraio 1548 i Dieci, dopo essersi recati in pompa magna a visitare don Diego – rientrato tre giorni prima da una drammatica trasferta romana, nel corso della quale aveva ribadito, davanti al papa ed ai cardinali riuniti in concistoro, la protesta imperiale contro la continuazione del concilio a Bologna anziché a Trento<sup>66</sup> – deliberarono che Bartolomeo detto Brandano (o meglio “Brandana”), detenuto presso la custodia della piazza per ordine di don Diego e don Galiego, venisse trasferito nel carcere pubblico detto “le stinche”<sup>67</sup>, finché il 9 marzo stabilirono che, pur essendo il romito da considerarsi detenuto, la pena

<sup>62</sup> ASS, *Balia*, 135, ff. 1r, 2rv, 4r, 32v, 48v, 49v, 54v, 69r, 70v, 72r, 82rv, 95r.

<sup>63</sup> *Ibidem*, f. 117v: al Galiego fu assegnato uno stipendio mensile fino al 31 dicembre 1547.

<sup>64</sup> VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., V, pp. 595 nt. 2, 599, 601, 603, 604 nt. 2.

<sup>65</sup> Il 14 dicembre 1547, mentre il Mendoza si trovava a Roma (*ibidem*, p. 605), i Dieci nominarono una commissione di tre del collegio con il compito di onorarlo al suo ritorno a Siena e per fare altri preparativi “in adventu” di don Diego (ASS, *Balia*, 135, f. 166rv). Ai primi di gennaio l'oratore cesareo si trovava sicuramente a Siena ed i Dieci, tra i quali Agostino Bardi, andarono a fargli visita “ad locum habitationis eius” (ASS, *Balia*, 136, ff. 2v-3r). Per seguirlo nei suoi spostamenti e rendergli sempre omaggio funzionava la commissione di tre conservatori (*ibidem*, f. 28r).

<sup>66</sup> *Ibidem*, ff. 97r, 98v: il 19 febbraio 1548 “Magnifici Domini Decemviri consilarii convocati voluerunt quod magistratus ipsorum D. X. collegialiter eat ad visitandum Ill. um dominum Diegum de Mendoza oratorem cesareum statim quia adventaverit ab Urbe in civitatem Senarum pallis rosatis vel pavonaziis et deinde fiat munus dicto Ill. mo ordinatum; *ibidem*, f. 98v: 20 febbraio 1548, “ire ad visitandum d. Diegum”. Sul comportamento quanto meno arrogante del Mendoza, che era partito da Roma il 15 febbraio, cfr. VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., V, pp. 609, 612.

<sup>67</sup> ASS, *Balia*, 136, f. 105r: “[Domini Decemviri] Volunt ad carcerem vocatum “Le stinche” duci Bartolomeum alias Brandana detentum in domo custodie platee de mandato do. Jo. Galieghi et d. Dieghi oratoris Ces.”.

della prigionia venisse commutata nel confino da scontare per tre mesi a tre miglia di distanza dalla città<sup>68</sup>. Brandano stesso fece cenno a questo esilio in una lettera dettata per Tommaso da Montalcino dalla quale si apprende che dopo appena undici giorni ritornò a Siena, ma senza indicare il motivo di questa condanna<sup>69</sup>. Appare chiaro, d'altra parte, che i governanti senesi attenuarono una pena richiesta dalle autorità spagnole che Brandano doveva aver preso di mira. Non mi risulta che la delibera del 23 febbraio, diversamente da quella del 9 marzo, sia nota ai cronisti ed agli storici, ma conferma in pieno la tradizione secondo la quale tra Brandano e don Diego correva un odio profondo. Indubbiamente si trattava di due personalità antitetiche, che esprimevano due mondi in perenne conflitto: da una parte il tipico esponente di una classe dirigente di dominatori, arrogante e crudele, che andava occupando le principali posizioni di potere a Siena come nel resto d'Italia, dall'altra un popolano che riassumeva nella sua persona le dolorose condizioni nelle quali versavano da secoli i ceti più umili nelle città come nelle campagne del nostro Paese. Tuttavia don Diego aveva altro da fare che preoccuparsi più di tanto delle "provocazioni" di Brandano, anche se costui vantava un certo seguito tra i popolani senesi, e pertanto, dopo questo episodio, invero misterioso, i documenti ufficiali pervenutici tacciono circa i loro rapporti.

Se si scorrono con attenzione i verbali ed i carteggi della Balìa dall'autunno del 1547 all'estate del 1552, è possibile ricostruire giorno per giorno l'attività politica e amministrativa svolta da don Diego d'intesa con i governanti senesi<sup>70</sup>, anche quand'egli era assente da Siena per gli eventi romani<sup>71</sup>, ma soprattutto si possono rivivere in tutta la loro drammaticità i problemi quotidiani che affliggevano la repubblica "exhausta", come scrissero il 10 novembre 1548 i Quaranta governatori, succeduti ai Dieci da pochi giorni, pur "havendo consideratione ale buone opere facte e che di continuo fa l'III. mo e Ecc.mo signor don Diego oratore di S.M.tà Cesarea a beneficio universale de la repubblica e che di già con molta prudentia, sapientia e amore ha ridotto la città in tranquillità con pace e unione di tutti i cittadini"; i Quaranta perciò, tenuto conto di quanto don Diego "per salute e bene essere universale habbi fatigato e di continuo si affadighia con molta spesa sua", deliberarono di aumentare la dotazione già stanziata dai Dieci a suo favore da duemila scudi d'oro a duemilacinquecento<sup>72</sup>. Ma in costante crescita e indispensabili a scongiurare ribellioni e saccheggi da parte dei soldati restavano le spese

<sup>68</sup> *Ibidem*, f. 131v: "Bartolomeus alias Brandana captivus existimatur et sit relegatus pro trimestre extra civitatem Senarum seorsum pro tria miliarum". Cfr. BANDINI PICCOLOMINI, *Notizie* cit., p. 59.

<sup>69</sup> TOGNETTI, *Sul "romito" e profeta* cit., p. 42.

<sup>70</sup> ASS, *Balia*, 135-145, 460-467, 704-731.

<sup>71</sup> Ad esempio quando, dopo la morte di Paolo III, "avvenuta il 9 novembre [1549] a hora X" (*ibidem*, 140, f. 25r), il Mendoza si trattenne a lungo nell'Urbe per influire sul conclave dal quale uscì eletto Giulio III (VON PASTOR, *Storia dei papi* cit., VI, Roma 1927, pp. 8-38, 56).

<sup>72</sup> ASS, *Balia*, 139, f. 14r.



per gli stipendi e gli approvvigionamenti della guarnigione, per far fronte alle quali la Balìa doveva reperire i denari – centinaia di scudi d’oro ogni mese – ricorrendo anche a prestiti bancari oppure a prelievi forzosi e quindi accrescendo gravemente il debito pubblico<sup>73</sup>. Le milizie spagnole, tra il novembre del 1548 ed il febbraio del 1549, si stabilirono nel convento di san Domenico, dove portarono tutte le artiglierie e munizioni custodite in precedenza nel palazzo pubblico, costringendo i frati predicatori a trasferirsi presso la chiesa di sant’Antonio abate in Fontebranda<sup>74</sup>, ma la sistemazione non appariva adeguata e don Diego, nel luglio 1550, comunicò alla Balìa che l’imperatore in persona desiderava fosse costruito un “castello o fortezza ne la città”<sup>75</sup>: da questo momento i rapporti tra il governo di Siena e l’Oratore di sua maestà si raffreddarono, mentre aumentava la preoccupazione dei Quaranta, che nel febbraio del 1551 nominarono quattro commissari con l’incarico di negoziare con il Mendoza “raccomandandoli la città e mostrando i bisogni e calamità della repubblica”<sup>76</sup> e nell’ottobre dello stesso anno deliberarono di scrivere “al signor don Diego sulla necessità de’ soldati e della repubblica che vogli intercedere a sua Maestà Cesarea che levi via questa gravezza in che si truova la città”<sup>77</sup> e, infine, di informarlo circa l’intenzione di alcuni “banditi” di ucciderlo<sup>78</sup>.

Si era giunti alla primavera del 1552 e mentre don Diego trascorrevva prudentemente la maggior parte del suo tempo a Roma facendosi rappresentare dal maestro di campo don Franzese de Àlaba<sup>79</sup>, a Siena la situazione si faceva sempre più critica e molti oppositori avevano trovato rifugio in Maremma dove si erano “tanto moltiplicati li tristi e assassini”<sup>80</sup>. Fu in questo clima e mentre si costruiva la detestata fortezza che si verificò il “caso, degno di riso e di compassione” narrato da Alessandro Sozzini nel suo diario: “che essendo in la città Brandano, romito dal Monte a Follonica, nostro dominio, veramente assai buona persona e di grandissima astinenza e santi costumi, al qual come senese dispiaceva tal cittadella”, giunto un giorno nel luogo dove si costruiva la fortezza, recitò il salmo 126, secondo il quale “se una casa non si costruisce con

<sup>73</sup> *Ibidem*, ff. 20v, 22rv, 42r, 45v, 52v, 54v, 57r-58r, 106v, 126v, 131v, 160r, 162r, 219rv, 227r, 254r, 255r, 257v, 261v-262r, 264v-265r; 140, ff. 40v, 45r, 120rv, 128r, 176r, 178v, 188v-190r; 141, ff. 6v-7r, 25r, 47v, 48v-50r, 64r, 66rv; 142, ff. 28r-29r.

<sup>74</sup> *Ibidem*, 139, ff. 42r, 57r-58r, 136r, 138v-139r. Cfr. P.NARDI, *Sant’Antonio abate in Siena, la parrocchia di Santa Caterina, con note sulla famiglia Benincasa*, Siena 2009 (Quaderni Cateriniani, 127-128), p. 28.

<sup>75</sup> ASS, *Balìa*, 140, ff. 179v-180r.

<sup>76</sup> *Ibidem*, 141, f. 38v.

<sup>77</sup> *Ibidem*, 142, f. 34r.

<sup>78</sup> *Ibidem*, 143, f. 5r.

<sup>79</sup> *Ibidem*, 144, ff. 13r, 15r, 16v, 20r, 23r, 32v.

<sup>80</sup> *Ibidem*, f. 46r.

l'aiuto del Signore, invano lavorano i suoi costruttori<sup>81</sup>. Informato di ciò il Mendoza fece diffidare Brandano dal ripetere un simile comportamento, ma il "romito" si impermalì e, nascoste due pietre nel petto, le scagliò contro un personaggio che portava un mantello rosso simile a quello indossato di solito da don Diego, il quale, avendo saputo dell'attentato, volle che il responsabile venisse punito<sup>82</sup>. Una deliberazione di Balìa del 20 giugno 1552, sfuggita ai biografi, sembra riferirsi proprio a tale episodio, giacché il documento recita: "Il magnifico Agostino Bardi habbi commissione di parlare al signor don Franzese, maestro di campo, in raccomandatione di Brandano carcerato già tanti giorni in fondo di torre pregando sua signoria che non sendo l'error suo così grave, lo vogli far mandar via dala città o vero allargarlo mettendolo in la prigione delle stinche"<sup>83</sup>. Si noti che l'incarico di difendere Brandano fu affidato ad Agostino Bardi che godeva da tempo della speciale stima di don Diego<sup>84</sup>. Il diarista Sozzini afferma che al "romito" fu ingiunto di non entrare più in Siena, mentre il cronista Angelo Bardi ritiene che don Diego temesse chi tentava di sfruttare la sua popolarità e perciò lo fece arrestare e torturare dai suoi uomini<sup>85</sup>.

L'episodio del fallito attentato di Brandano contribuì sicuramente ad infiammare gli animi perché poche settimane dopo il popolo senese, con l'aiuto di un contingente di soldati francesi, dette l'assalto alla fortezza e da essa fece uscire gli spagnoli la mattina del 4 d'agosto, che fu appunto ricordato come il "di della recuperata libertà dela città"<sup>86</sup>. Il maestro di campo, uscendo tra gli ultimi, si volse ai giovani senesi che gli rendevano onore ed esclamò: "Voi senesi valorosi avete fatto un bellissimo colpo, ma per l'avvenire state savii, perché avete offeso troppo grand'uomo"<sup>87</sup>. Il resto è storia nota: don Diego non avrebbe più fatto ritorno a Siena, ma Carlo V si sarebbe presto

<sup>81</sup> Salmo 126 (127), 1.

<sup>82</sup> A. SOZZINI, *Diario delle cose avvenute in Siena dai 20 luglio 1550 ai 28 giugno 1555, con altre narrazioni e documenti relativi alla caduta di quella repubblica*, Firenze 1842 [= "Archivio storico italiano", II (1842)], pp. 38s. Cfr. D'ADDARIO, *Il problema senese* cit., pp. 70s., nt. 79.

<sup>83</sup> ASS, *Balia*, 144, f. 48r.

<sup>84</sup> *Ibidem*, 717, nu. 93: il 1° giugno 1549 Scipione Gabrielli scrisse alla Balìa, a proposito della nomina di Agostino Bardi a commissario in Lucignano d'Arbia, che il Mendoza "mostrò satisfarsi assai della electione facta del magnifico Austino Bardi, dal quale pensava havesse a nascere compositione con publico honore e satisfatione ancora de' lucignanesi".

<sup>85</sup> TOGNETTI, *Sul "romito" e profeta* cit., pp. 42s., nt. 124. Da precisare che il Mendoza agiva sempre per interposta persona perché si trovava ancora a Roma (ASS, *Balia*, 144, f. 50v).

<sup>86</sup> *Ibidem*, 157, f. 69r: così in una delibera del 6 maggio 1554. Le delibere relative al "guasto" della cittadella, o fortezza degli spagnoli, si leggono *ibidem*, 145 (agosto 1552 – marzo 1553). Per la ricostruzione dell'intera vicenda, ma con scarsa attenzione alle fonti senesi, si veda D'ADDARIO, *Il problema senese* cit., pp. 75-116. Cfr. anche S. PEPPER – N. ADAMS, *Firearms and Fortifications. Military and Architecture and Siege Warfare in Sixteenth-Century Siena*, Chicago 1986, pp. 60-78.

<sup>87</sup> SOZZINI, *Diario* cit., p. 88.

vendicato facendo cingere d'assedio la città e provocando una vera e propria guerra<sup>88</sup>. Quanto a Brandano, il suo nome non compare più nei documenti ufficiali, anche se si tramanda che, dopo la fine della dominazione spagnola, dall'esilio di Piombino sarebbe rientrato a Siena<sup>89</sup>, mentre in città fervevano i preparativi per resistere all'assedio, si susseguivano i bandi di serrare le botteghe e sospendere ogni attività in modo da consentire a uomini e donne di lavorare alle fortificazioni, si approntavano le artiglierie e Pietro Strozzi "generale di sua maestà cristianissima" assumeva il comando delle operazioni militari<sup>90</sup>. Il 24 maggio 1554 il "romito" rendeva l'anima in casa Buoninsegni<sup>91</sup> e nello stesso giorno la Balìa incaricava il gonfaloniere Girolamo Spannocchi di far confezionare dodici bandiere da issare su ciascuna porta della città ed in altri luoghi pubblici<sup>92</sup>: la balzana sarebbe tornata a sventolare sulla mura di Siena ancora per pochi mesi prima della tragedia finale.

PAOLO NARDI

<sup>88</sup> Si vedano specialmente, in rapporto di complementarietà, le monografie di D'ADDARIO, *Il problema senese* cit., pp. 117ss. e R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia e Absburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*, Siena 1962 (Accademia senese degli Intronati. Monografie di storia e letteratura senese, V).

<sup>89</sup> DE CARO, *Bartolomeo da Petroio* cit., p. 752.

<sup>90</sup> ASS, *Balia*, 155, ff. 151v, 222r; 157, ff. 57v, 79r, 87v.

<sup>91</sup> TOGNETTI, *Sul "romito" e profeta* cit., p. 44.

<sup>92</sup> ASS, *Balia*, 157, f. 119r.

## BRANDANO NELLA STORIA DEL PROFETISMO ITALIANO DEL CINQUECENTO

Quando gli organizzatori del convegno mi hanno invitato a presentare una relazione sapevano che nel mio libro sui *Gruppi ereticali senesi del Cinquecento* (La Nuova Italia, Firenze 1975) avevo dedicato appena poche pagine al “profetismo”. Poche pagine a Brandano come membro della confraternita di sant’Antonio Abate nella chiesa di San Martino e poche pagine a Giovanni Battista Cafarelli, proveniente da Roma, inseritosi nella confraternita di san Giovanni presso il convento francescano dell’Osservanza. Credo che gli organizzatori sapessero anche che mi ero limitato a tracciare una breve descrizione della loro azione nel quadro delle tensioni religiose cittadine precedenti o parallele, se non addirittura intrecciate all’irruzione delle idee valdesiane oppure riformate (luterane e calviniste).

I due “romiti” erano quindi collocati nel testo per marcare la differenza con la svolta protestante impressa alla compagnia della Santissima Trinità da Basilio Guerrieri. Era infatti alle idee riformate, soprattutto quelle risalenti alla predicazione di Bernardino Ochino, e non al profetismo popolare, che andava tutto il mio interesse. In ciò che avveniva poco prima e poco dopo la caduta della repubblica cercavo le origini di un pensiero religioso che ha dato a due senesi (Lelio e Fausto Sozzini) una fama che, per tutta l’età moderna, ha attraversato il nostro continente e poi, dalla Polonia e dai Paesi Bassi, attraverso l’Inghilterra, è entrata a fare parte della storia del liberalismo religioso americano con il nome di “unitarismo”.

Non potevo dunque proporre né la ripetizione di quel poco che avevo detto nel libro e in qualche articolo sparso, né una nuova ricerca negli archivi, tra le carte manoscritte delle cronache, degli atti istituzionali e degli epistolari. Ho quindi deciso di rileggere quel piccolo *corpus* di documenti che avevo raccolto nei miei quaderni di ricerca e che facevano riferimento ai *dicta et facta* del Brandano. Ma questo *corpus* di documenti l’ho riletto in modo diverso da quello che avevo adottato negli anni sessanta del Novecento. L’ho cioè riletto alla luce degli studi che ho condotto, più recentemente, sui potenti dispositivi istituzionali con i quali le chiese hanno trasformato in “eretico” ogni uomo che, invocando l’autorità delle scritture, dissentiva in punto di dottrina; oppure (ed eccoci entrare nel nostro caso) hanno trasformato in un “falso profeta” ogni fustigatore dei costumi che, come Brandano, si richiamasse ai testi sacri nella sua predicazione e agitazione.

Prima di affrontare nei particolari la questione che ho proposto credo sia più che mai opportuno partire dalla parola “profeta”, che ricorre in tutto il macrotesto religioso tra Quattro e Cinquecento con un significato così diverso da quello delle origini.

Con questa avvertenza: nel caso specifico considero come testo brandariano non solo quello che di Brandano e su Brandano ci è pervenuto in forma di scrittura, non essendo tecnicamente possibile stabilire un autore quando la comunicazione avviene per via prevalentemente oratoria, ma anche la sequenza delle narrazioni che dall'oralità è passata alle cronache e addirittura la serie delle narrazioni successive che aggiungono o tolgono qualcosa su basi del tutto aleatorie.

Bisogna tenere presente che, nel cattolicesimo romano del XVI secolo, non c'è alcuna traccia della funzione che il profeta esercitava nel cristianesimo primitivo. Secondo lo schema di *I Corinzi 14.3* il profeta era semplicemente colui che, nelle adunanze delle chiese greche, sentendo premere su di sé il potere dello spirito, pronunciava discorsi pubblici di «edificazione, esortazione, consolazione». Con questa importante variante: in quelle comunità delle origini che restavano più aderenti alla matrice ebraica del cristianesimo il profeta era piuttosto colui che, nel prendere la parola per «edificare, esortare, consolare» i fedeli, si faceva guidare dai testi sacri (e li ripeteva “alla lettera”), più che dall'ispirazione. Erano comunque numerose le congregazioni che accettavano la profezia, nel senso “libero” che si è detto, come componente normale del culto (*I Tessalonicesi 5.20, I Corinzi 12.28-29, 14.26-32*). Ma abbastanza rapidamente, già in età apostolica, come sappiamo dagli atti e dalle epistole del Nuovo Testamento, si assiste alla trasformazione del significato della parola, dato che la profezia «diventa la sfera di competenza di una carica specifica nella chiesa» assumendo la forma di un campo discorsivo consolidato e retto da regole esegetiche ed ermeneutiche fisse.

In questo modo il profeta (ma il termine tende a scomparire nella figura sacerdotale) diventa l'interprete ufficiale della parola ovvero colui «che funge da canale di comunicazione tra il mondo umano e quello divino» rappresentato da un ordinamento secolare (la chiesa). Questa svolta comporta che ogni intromissione nel canale di comunicazione istituzionale di un soggetto che si fa portatore d'un discorso non autorizzato genera, come rispecchiamento, la figura del “falso profeta” che viene connotata nei suoi tratti definitivi già nei testi neotestamentari. Il principale dispositivo introdotto è quello che instilla dei dubbi sulla moralità del predicatore e quindi lo squalifica proprio su uno dei piani principali del suo intervento (*riforma dei costumi*). Si potrebbe dire che gran parte della storia dei movimenti di dissenso che costellano la storia del cristianesimo occidentale inscena una sorta di dialettica tra la “profezia” nelle mani dell'istituzione e la “falsa profezia” definita come tale dall'istituzione stessa.

Non è evidentemente compito dello storico entrare nella discussione interna alla “dottrina” e prendere posizione per l'una o l'altra parte. Nemmeno è compito dello storico contestare il diritto di un'organizzazione di stabilire il criterio della verità che il fedele deve accettare per fare parte della comunità. Ma lo storico non può fare a meno di mettere in evidenza che le istituzioni religiose hanno finito con accettare, almeno in parte, il lavoro che egli ha condotto. L'accettazione ecclesiastica del lavoro degli storici si mostra con sempre maggiore ampiezza di vedute. Lo si capisce proprio partendo dal-

la riabilitazione di Girolamo Savonarola che è ormai decaduto dalla posizione di falso profeta ed è stato collocato dalla chiesa cattolica tra i servi di dio.

La lettura non controversistica dei documenti ha portato lo storico a sostenere che una componente importante del cosiddetto profetismo tardo medievale e della prima età moderna non aveva affatto, all'origine, una motivazione dottrinale, ma intendeva porre un'istanza prevalentemente morale: la *ristrutturazione dei costumi*. Semmai, è stato proprio perché questa riforma dei costumi venne ostacolata dall'istituzione che vi si innescarono elementi di dottrina che potevano configurarsi come "eretici". Di qui, nella nostra storiografia, l'affiorare di tutta una serie di studi tesi a riconsiderare criticamente le figure che siamo stati abituati a collocare nella rubrica piuttosto generica dei "profeti". Tra questi il nostro Brandano, che è diventato storicamente "comprensibile" solo a partire dalle ricerche iniziate e approfondite in modo sistematico dopo gli anni sessanta del Novecento. In particolare a partire dall'articolo di G. Tognetti che, nella «Rivista storica italiana» del 1960, ha riesumato l'*Autobiografia* e ha consentito a Gaspare de Caro di tracciare un profilo estremamente accurato per il *Dizionario biografico degli italiani* che ancora oggi è considerato di riferimento.

E' opportuno tenere presente che gli studi sul profetismo popolare degli anni sessanta hanno in gran parte fatte proprie alcune idee che, d'origine diversa e applicate a campi diversi, circolavano nella cultura europea.

1. La prima tendenza storiografica da prendere in esame è quella che si richiama alla storia delle mentalità collettive che vengono ricostruite, nel caso specifico, attraverso il confronto degli enunciati profetici in circolazione nel segmento di società in cui il rapporto tra il predicatore irregolare e l'ascoltatore è diretto (è utile rileggere l'ultimo capitolo del libro di Marino Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1965). Di conseguenza essa può studiare il pensiero di un profeta, o (nel mio lessico) agitatore morale, come per esempio Brandano, all'interno della struttura mentale contadina dalla quale egli proviene e dalla quale trae un sistema di figure oratorie fisse immesse nell'ordine del discorso sociale evangelico. Ma – *avvertenza di metodo capitale* – dobbiamo tenere conto del fatto che questa struttura mentale, stando anche alla documentazione emersa su Brandano, si modifica inurbandosi e cerca di attrarre nella sua sfera i nuovi ascoltatori (questa parte documentaria è abbastanza buona ai fini della ricostruzione dello schema del passaggio dalla campagna alla città).

2. La seconda tendenza storiografica va messa in relazione con lo spostamento delle ricerche dalla storia delle istituzioni (politiche religiose economiche) alla storia della società e, soprattutto, della sua composizione (nobili e mercanti, artigiani e contadini). In questo modo il discorso di personaggi al livello di Brandano era preso come *il discorso specifico* del profetismo popolare. La distinzione è utile perché la ricostruzione del discorso del profetismo popolare, come sintesi dei discorsi che emergevano da

una determinata composizione di classe della società italiana del Cinquecento, consente allo storico di tenere insieme il modello di comunicazione (parte invariabile del discorso) e i differenti contenuti delle rivendicazioni (parte variabile del discorso nel tempo e nello spazio).

Si potrebbe dire che, in prima approssimazione, i *dicta et facta* di Brandano sono stati presi in considerazione alla luce delle due tendenze storiografiche (storia delle mentalità e storia sociale) che si sono accavallate l'una sull'altra dopo l'articolo di Tognetti. Bisogna però dire che il lavoro per connettere la ricerca di storia delle mentalità con la ricerca di storia sociale è stato estremamente complesso nei libri che, a partire da una *Città infetta* come – ad esempio – Lucca (su cui ha lavorato tanto Simonetta Adorni Braccesi), hanno cercato d'inserirla nella storia della vita religiosa italiana del Cinquecento. Questo parlando in generale. Ma, per nostra fortuna, il campo che denominiamo profetismo popolare si è rivelato meno complesso di altri. Basta esaminare il famoso *Settenario* che Berengo qualifica di “razionalismo popolare” e metterlo di fronte all'insieme dei frammenti discorsivi che abbiamo conservato di Brandano per capire che cosa intendo per modello profetico cinquecentesco esaminato come effetto della storia sociale e della storia delle mentalità.

Scrivendo Berengo: «L'autore del *Settenario* [...], uomo di umili origini che non ama i libri e disprezza i dottori, dispone però di un corredo sapienziale in cui fatti storici e citazioni perdono ogni concretezza di riferimenti per fondersi nell'indicazione profetica». E, continua Berengo, facendo proprio lo schema dell'editore del *Settenario*: «Le plebi non hanno raccolto gli ammonimenti che egli è venuto proferendo in mezzo a loro e gli han dato dell'eretico, dicendo che il suo “non è parlar di dio / ma falsità d'un huom malvagio e rio”, o lo hanno schernito come pazzo e impostore. E vede incombere sull'umanità, che rifiuta la parola divina, tutte le sciagure predette dal profetismo cinquecentesco: i turchi, gli alemanni, le calamità naturali e – con accentuazione repubblicana – l'avvento dei tiranni e la perdita della libertà». Chi ha letto i frammenti residui del discorso brandaniano non può che trovare immediata consonanza con i versi del profeta lucchese. In primo luogo non potrà non fermarsi, perché costituisce un problema, sul rapporto del profetismo popolare cittadino con le istituzioni repubblicane che stanno in Toscana per essere tutte distrutte dalla macchina moderna dei Medici.

Anch'io, nel mio libro, come aveva fatto Marino Berengo dieci anni prima, ho provato a mettere insieme le correnti storiografiche e ho presentato il risultato raggiunto nella seguente conclusione: «L'impatto con la vita sociale cittadina portò il Brandano alla scoperta di un'immagine capovolta del mondo, cioè alla coscienza dell'esistenza del mercato della vita eterna. Se l'identificazione del papa con l'anticristo avvenne sulla base di un'evidenza (l'alleanza tra potere e denaro) tutta la critica dell'organizzazione della chiesa venne fondata sulla contraddizione tra messaggio pauperista del vangelo e realtà esistente. Il più consistente residuo contadino del Brandano si manifesta nel-



la conoscenza delle cause della disuguaglianza sociale e nella persistente illusione di rinnovamento della società esistente attraverso il ritorno a una dimensione rurale del mondo. Il bene è nella coltivazione della terra e il male è nel meccanismo del mercato. Responsabili della miseria umana sono gli usurai e le banche. Cito: “La terra manda l’abbondanza e voi mettete la fame”. Il profeta del popolo deve dunque condurre la lotta contro la città-mercato per l’eliminazione del denaro come merce di scambio. Lo aveva fatto a Saragozza assumendo la figura del Cristo fustigatore che scaccia i commercianti dal tempo e incita il popolo ad appropriarsi dei beni che, come doni della terra, appartengono a tutti e non solo ai detentori della ricchezza».

Cesare Vasoli ha magistralmente riassunto tutta la questione in uno dei suoi studi sulla cultura del Cinquecento raccolti nel volume *Civitas mundi* (Storia e letteratura, Roma 1996). Mi riferisco al saggio *A proposito delle tradizioni profetiche e millenaristiche nella storia religiosa italiana tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento* che inizia propriamente così: «La storia del profetismo, nei decenni a cavallo dei due secoli rinascimentali, è stata oggetto, specie nel corso degli ultimi trent’anni, di non pochi studi ai quali siamo debitori di una migliore comprensione del significato non solo religioso, ma pure “ideologico” e “politico” di tradizioni, personalità e ambienti che hanno operato ai più diversi livelli dell’esperienza culturale del tempo». A conclusione dell’elencazione pressoché completa degli studi presi in considerazione, Vasoli scrive: «Sembrirebbe che ben poco si possa aggiungere a quanto è stato già indagato e appurato». Sono ben lontano dal non condividere questo giudizio e credo che sia effettivamente difficile, allo stato attuale della documentazione, dire qualcosa di più. Eppure Vasoli si è proposto di svolgere un argomento che potrebbe, se volto ancora in avanti e allargato a contributi di altre discipline, dare risultati importanti validi anche per il nostro autore. Mi riferisco alla trasformazione delle «costanti» medievali nel profetismo cinquecentesco per effetto del «precipitare di una crisi destinata a decidere la futura storia religiosa e politica europea».

Adesso, rispetto agli anni in cui si usavano comunemente le due metodologie storiche che ho utilizzato nel mio libro, ce ne sono altre che dovremmo imparare a usare. Gli studi di semiotica della cultura, per esempio, c’invitano a fare una lettura dei testi che possono portare a risultati ancora più avanzati di quelli cui sono arrivate la storia della mentalità e la storia sociale sul profetismo popolare. La situazione è molto arretrata perché gli storici non si sono quasi mai avventurati nel campo della linguistica. Non è stato fatto nemmeno ricorso alla lessicografia e alla semantica per stabilire le variazioni di significato della parola “profeta” come effetto dei conflitti religiosi.

A mio avviso, comunque, se gli studi sui *dicta et facta* di Brandano non possono ancora prescindere dalle sollecitazioni di metodo della storia delle mentalità e della storia sociale, e se sarebbe auspicabile l’intervento della semiotica della cultura sul testo e il macrotesto di riferimento, c’è una lacuna che deve essere al più presto col-

mata per comprendere quello che è avvenuto nella storia del trattamento del profetismo come follia. Dobbiamo sapere – anche se sono pochi coloro che traggono conseguenze da questa notizia – che gli studi sul profetismo popolare dell’età moderna, sia quello religioso che quello politico (ma forse sarebbe meglio dire profetismo politico-religioso essendo difficile separare i due campi), sono stati avviati, soprattutto in Francia, nella seconda metà dell’Ottocento, dagli storici della medicina che, insieme alla salute del corpo, cominciavano a pretendere anche la cura dell’anima. Essi, va detto molto chiaramente, hanno intrapreso una straordinaria ricerca archivistica e bibliografica. Avvalendosi di nuove metodologie di ricerca sono riusciti in breve tempo a sottrarre la profezia non solo alla religione e alla politica, ma anche alla storia religiosa e alla storia politica. Hanno infatti chiesto alla psichiatria di internare la personalità profetica nel discorso medico e (a volte) anche nell’istituzione asilare avendole diagnosticato una malattia mentale.

Mentre gli storici della religione e della politica sembravano incapaci di modificare le loro tecniche di lettura dei testi, i medici del secolo diciannovesimo si sono rivolti, come punto d’appoggio iniziale, all’analisi del linguaggio profetico e poi, nelle visioni d’imminenti catastrofi politiche e religiose hanno isolato le distorsioni provocate da quella che definivano una logica allucinata. In Italia non c’è stata un’appropriazione medica del profetismo religioso che abbia le stesse proporzioni di quella francese. Ma c’è stata. Ed è ancora tutta da studiare. Bisogna farlo perché, anche se indirettamente, ha influenzato alcune correnti, soprattutto politico-sociologiche, all’inizio del Novecento (basta ricordare il successo di un’opera come quella di Paolo Mantegazza). A me in questa sede interessa mettere in rilievo un solo punto. Che, se volete, è estremamente polemico. La cultura medica che si è fatta carico dell’analisi della mente profetica come mente malata ha trasferito nel discorso scientifico il modello di analisi elaborato dalle istituzioni religiose e politiche nei secoli precedenti – soprattutto nella seconda metà del Seicento – per squalificare il predicatore popolare.

In questo caso il modo protestante, che pure presenta un profetismo assai diverso da quello cattolico dato che esso ha una forma prevalentemente “scritturista”, ha dato conformazione di sistema a ciò che nel cattolicesimo romano era costituito da una sparsa sequenza di enunciati. Ho studiato la conformazione del sistema partendo da due dissertazioni luterane del Settecento<sup>1</sup> che rappresentano due tendenze di lettura diametralmente opposte (*Saggi di storia della chiesa evangelica tedesca. Tra XVII e XVII secolo*, Cisec, Bologna, 1999). La prima, che possiamo considerare “conservativa”, intende sottoporre il sistema dottrinale di chi pratica l’ispirazione al giudizio della

<sup>1</sup> Valentinus Ernestus Loescherus (respondens Georgius Nicolaus Kiesslingius), *Thomae Munzeri doctrina et facta ex idoneis monumentis denuo examinata atque Godofridi Arnoldi admissi hac etiam in parte lapsus*, Vittembergae [1708]; Christianus Guilelmus Aurbachius, *Dissertationes oratoriae de eloquentia inepta Thomae Munzeri*, Vittembergae Saxonum, 1716.

chiesa perché il profeta dissente dal suo insegnamento (questo schema è apparentabile a quello romano). La seconda, che possiamo definire “innovativa”, non crede sia necessario confutare con l’autorità della scrittura una dottrina fondata sull’ispirazione del soggetto per il semplice fatto che il profeta è un malato di mente succube delle sue fantasie e quindi chiede che la chiesa consegni il dissidente allo stato perché egli sia curato da chi ha il compito di controllare la salute psichica della popolazione.

Anche diversi documenti politico-religiosi di storia italiana sembra che giudichino il profetismo popolare, con il suo linguaggio “allucinato” e le sue rappresentazioni apocalittiche del futuro imminente (guerre carestie morte), come sintomo di una forma di squilibrio. Ma la decostruzione dei testi è ancora in gran parte da fare. Dobbiamo riconoscere, a questo proposito, che le difficoltà sono numerose, dato che non è stato intrapreso uno studio sistematico di semantica storica delle parole con cui, nel volgare italiano dell’età moderna, si designa il disagio mentale. Chi tra i presenti ha una qualche familiarità con la bibliografia brandaniana conoscerà certamente il poemetto di Gerolamo Gigli, *Il Pazzo di Cristo ovvero il Brandano da Siena vaticinante*. Ma forse, come a me è accaduto all’epoca delle prime letture sul profetismo, non vi avrà fatto molto caso. E’ vero che, se sono corrette le mie annotazioni d’un tempo, si tratta d’una composizione letteraria piuttosto deludente. Ma non è questo il problema. Il problema è che Gerolamo Gigli nel 1720 adopera un sintagma “ascetico” d’origine paolina assai poco ricorrente (e anche assai poco sviluppato) nella teologia latina al contrario di quanto è avvenuto nelle chiese orientali. Non ho ancora ripreso la lettura e non so ancora dire se questo poemetto contenga degli argomenti importanti. Mi permetto però di fare tre semplici appunti.

1. Gli studi sul profetismo condotti nel campo dell’antropologia religiosa permettono, specie quando sono associati alle metodologie di semiotica della cultura, di capire il continuo ricorso alla parola “follia” nell’ordine del discorso profetico (politico-religioso) dell’età moderna e in quello antiprofetico delle istituzioni. «Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, *stoltezza* per i pagani» (1 Corinzi 1, 23); «Ciò che nel mondo è *stolto*, Dio l’ha scelto per confondere i sapienti» (1 Corinzi 1, 27); «Noi siamo *stolti* a causa di Cristo» (1 Corinzi 4, 10). Per questo «insultati, benediciamo; perseguitati, sopportiamo; calunniati, confortiamo; siamo diventati come la spazzatura del mondo, il rifiuto di tutti» (1 Corinzi 4,12-13).

2. Perché è così importante l’esame comparato dei due discorsi? Perché vi si vede, quando li mettiamo uno di fianco all’altro, che profeti come Brandano modellano la *follia sociale del popolo* sull’invettiva paolina di critica della saggezza del mondo, mentre le istituzioni modellano la *follia sociale dei profeti* sulle tesi dei medici che hanno introdotto la nozione di profetismo come patologia. Ne ho ritrovato l’archetipo nel primo Seicento, in una consulenza di Paolo Zacchia, archiatra pontificio che impone la presenza della medicina nei tribunali (*La simulazione di santità nella riflessione me-*

*dico-legale del secolo XVII*, in *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, a cura di Gabriella Zarri, Rosemberg e Sellier, Torino, 1991, pp. 202-227).

3. Se le istituzioni, quelle religiose e quelle politiche, accettano la diagnosi medica del profetismo popolare come patologia della mente questo significa che esse rinunciano a trattarlo cercandovi un punto di dissenso in base alla dottrina e quindi non lo portano più in giudizio.

I tre punti che ho elencato, e che mostrano il passaggio di consegne da un'istituzione a un'altra, sono indispensabili per spiegare l'evaporazione settecentesca dell'ufficio inquisitoriale e alcune evoluzioni del sistema penale degli stati europei. Ma quand'è propriamente che un fenomeno come quello che denominiamo "profetismo" viene sottratto all'iniziativa repressiva degli stati e delle chiese, oltre che alla corporazione medica, che l'ha preso in gestione per sottrarlo alla punizione in quanto patologia della mente, per essere affidato agli storici perché lo studino come un fenomeno che non può essere eliminato né dalla religione né dalla politica? Il problema è di grande rilevanza e la traiettoria è lunga e accidentata. Non posso evidentemente parlarne come sarebbe necessario. Ma qualche parola posso spenderla. L'inizio va ricercato nell'opera di un grande pastore luterano, Gottfried Arnold, che pubblica un testo-chiave nel 1699 per sostenere che un fedele va giudicato sulla base della "pietà". La sua visione delle cose era così radicale che stati e chiese reagirono in modo compatto e per quasi due secoli venne emarginata, ma non sepolta. La fine del processo va collocata nei primi decenni del Novecento quando una corrente importante di storia religiosa ha iniziato a giudicare il profeta dell'età moderna in base al sentimento religioso che lo muove nella sua azione invece che in base alla posizione dottrinale che il soggetto si attribuisce o che gli viene attribuita dagli organi di polizia ecclesiastica. Iniziata in Francia con l'opera grandiosa dell'abate Henri Bremond, con il titolo provocatorio dei suoi dieci volumi della *Histoire littéraire du sentiment religieux en France*, questa scuola si è imposta anche in Italia, dopo la seconda guerra mondiale, ad opera di monsignor Giuseppe De Luca (1898-1962) e allo straordinario progetto dell'*Archivio italiano per la storia della pietà*. Sul versante francese l'opera del gesuita Henri Bremond s'inserisce nei nuovi studi di psicologia religiosa, che (come vedremo) risponde all'annessione ottocentesca del profetismo alla psichiatria, mentre in Italia si perde piuttosto nella sociologia religiosa.

Ho detto che nel sedicesimo secolo non c'è alcuna traccia della funzione del profeta così com'essa era intesa in alcune importanti componenti del cristianesimo primitivo. Ho anche detto che l'emarginazione della responsabilità carismatica di ogni fedele è dovuta alla professionalizzazione dell'ufficio interpretativo della parola. Se noi esaminiamo il macrotesto profetico occidentale, limitato però all'età medievale e alla

prima età moderna, ci rendiamo subito conto che l'emergenza del discorso profetico si connette all'irruzione di una parola con un altissimo tasso di frequenza. Questa parola è "riforma". Come ha sostenuto Delio Cantimori il problema della riforma della chiesa, mano a mano che si va dal basso medioevo fino al sedicesimo secolo, vede entrarvi i "laici" con sempre maggiore insistenza. E quest'avvicinamento dei laici che adoperano la parola "riforma" in senso etimologico (ritorno alla struttura delle chiese primitive) fa sì che vengano riproposte, non solo delle dottrine diverse, ma anche delle funzioni che avevano garantito la parola a chi non era considerato un interprete autorizzato. Non c'è quindi da meravigliarsi che, nella lotta contro la degenerazione morale dell'istituzione ecclesiastica, diversi membri del clero regolare insieme ai "laici" abbiano ripreso come strumento di predicazione il discorso profetico.

Restano quindi fondamentali per ogni lavoro futuro i primi tre capitoli degli *Eretici italiani del Cinquecento* (Sansoni, Firenze, 1939). Anzi dobbiamo dire che, malgrado l'evoluzione degli studi, da questo libro, se vogliamo entrare nelle tensioni della vita religiosa della prima età moderna, ancora oggi dipendiamo. Il modello è completamente diverso da quello della storia delle mentalità e della storia sociale. Per molti versi abbiamo bisogno di ritornarvi come fonte che può riabbeverare la nostra scuola storico-filologica. Non possiamo infatti dimenticare come Cantimori, nell'esame del quinto concilio lateranense (1512-1517), ricostruisce gli elementi che fanno «prevalere la tendenza ad accentuare il momento della fede e della religiosità» e che a questi due parole legano la riforma della chiesa. In questo contesto le disposizioni date al concilio provinciale fiorentino (1517) permettono di vedere molti limiti dell'approccio in nome della storia delle mentalità e della storia sociale. Messa da parte ogni altra questione fermiamo la nostra attenzione alla proibizione, ripresa dal lateranense, di un «libero e ispirato predicare» così come «del profetare [che è] vicino il tempo della grande trasformazione e del giorno del giudizio». Ma il concilio lateranense e quello provinciale fiorentino non fanno riferimento al profetismo popolare e ai predicatori itineranti. Fanno riferimento alla fine della libera e ispirata predicazione fondata sul profetismo etico di coloro che avevano l'ufficio dell'interpretazione della parola. E questo, come si capisce, segna una trasformazione ancora più grande di quella che aveva tolto il profetare ai fedeli per assegnarlo ai ministri.

VALERIO MARCHETTI

## EUROPA, MEMORIA E CONFLITTI\*

1. Con i suoi 510 milioni di abitanti e la sua estensione dal Circolo polare artico a Malta e dalle Azzorre a Cipro, l'Unione Europea costituisce un blocco di ventotto paesi, sedici dei quali nell'area dell'euro, ciascuno con specifica identità, più o meno recente. È la maggiore potenza economica del pianeta, ma un nano politico e militare. La mancanza di unità politica è alla base della sua debolezza. L'Europa è, infatti, caratterizzata dall'irriducibile diversità di culture e di popolazioni e questo pluralismo è, da un lato, la sua ricchezza e la potenziale fonte per l'estensione della democrazia, dall'altro la fonte delle difficoltà per la sua integrazione politica, per una effettiva cittadinanza comune.

L'attaccamento alle proprie identità nazionali e regionali ha fatto definire l'Europa "la patria della memoria" e, in effetti, sia per l'eredità schiacciante delle sue tradizioni, sia per l'accumulazione dei suoi ricordi storici, il peso del passato vi è talmente grande da farla talvolta apparire il museo dell'Occidente. Occorre chiedersi se tale memoria – assieme ai valori tramandati in ogni nazione – sia comune e condivisa da tutti i suoi abitanti e se abbia il potere di fondare la sua costituenda identità politica. Questa memoria - che ha per un verso nascosto, per l'altro sottolineato antiche linee di frattura - mostra dunque come la coscienza europea non sia maturata nella stessa misura presso tutti i cittadini, soprattutto tra quelli delle "nazioni proibite" o non sufficientemente riconosciute nelle loro aspirazioni.

Se consideriamo in maniera differenziata la situazione attuale, vedremo tuttavia come tale memoria sia da un lato intrecciata con varie forme di rimozione e di oblio, dall'altro divisa e conflittuale. Nella parte occidentale del continente in cui ci troviamo, quella che è stata definita "guerra civile europea" (1917-1989) sembra davvero conclusa. Quasi settanta anni di pace hanno quasi cancellato il ricordo di quello che Giampaolo Pansa aveva chiamato il "sangue d'Europa" e rafforzato i legami economici, politici e culturali fra stati a lungo nemici. La "natura essenzialmente vulcanica del sottosuolo d'Europa", di cui sempre Pansa aveva parlato, non sembra qui aver destato motivate preoccupazioni. Certo, molteplici fattori di turbolenza che

\* Viene pubblicato il testo della lezione di Remo Bodei (docente presso la UCLA di Los Angeles e la Scuola Normale Superiore di Pisa) tenuta a Siena il 3 giugno 2014 presso la Biblioteca Comunale degli Intronati con il titolo "Europa patria della memoria", nell'ambito della rassegna "Pensando l'Europa", organizzata dalla Biblioteca stessa

sono sotto gli occhi di tutti contribuiscono oggi a produrre una diffusa e motivata inquietudine: crescita della disoccupazione, tempeste monetarie, distacco sempre più visibile tra paesi forti e deboli all'interno della Comunità Europea, fenomeni di intolleranza razziale, sindrome da "fortezza assediata" e, non da ultimo, tensioni militari tra Ucraina e Russia.

2. Sebbene non abbia unificato se stessa e non disponga nella sua memoria storica di alcuna apprezzabile riserva di 'cemento storico' a 'uso interno', l'Europa ha costruito la prima civiltà veramente planetaria. Ha piantato dovunque le sue insegne trionfali raffiguranti, di volta in volta, la libertà, la ragione, il dinamismo, il progresso, è stata il punto di irradiazione di scienze, leggi, teorie filosofiche, religioni di tipo universalistico, con pretese di validità per tutti gli uomini. Con il mondo classico essa ha anche preteso il monopolio dell'intelligenza e della bellezza ed è stata rappresentata come una Minerva, una intelligenza armata.

Ma chi accetta ormai, anche a causa della sua perdita di un ruolo dominante sulla scena mondiale, le equazioni classiche Europa = civiltà assoluta = razionalità = progresso = dinamismo? O chi può realmente credere che la cristianità (come ha riaffermato Giovanni Paolo II a Praga, nel discorso dell'aprile del 1989) costituisce l'unica ancora dell'identità e della salvezza dell'Europa e che quindi sia valida l'equiparazione stabilita da Novalis in *Christenheit oder Europa*?

L'unificazione dell'Europa stenta a procedere utilizzando a uso interno le sue tradizionali parole d'ordine; il suo universalismo resta ancora troppo provinciale o in divenire e la sua "immagine" continua a non inquadrarsi entro la "cornice" dell'umanità; la sua religione dominante (per inciso di origine asiatica) è divenuta nei suoi progetti e nei suoi ideali sempre più ecumenica e "cattolica", ossia, alla lettera, indirizzata al mondo intero e alla totalità degli uomini e spesso imposta attraverso crociate o le missioni.

La libertà, la ragione o il razionalismo occidentale hanno almeno tre radici profonde e più antiche (simbolicamente espresse da Atene, Roma, Gerusalemme) e innumerevoli diramazioni successive. Nessuna di esse si può privilegiare. La fortunata mancanza di fattori unificanti esclusivi ha prodotto la peculiarità della cultura e della memoria europea. In *La crise de l'esprit*, del 1919, Paul Valéry aveva forse acutamente individuato l'intima essenza dell'Europa: "Nessuna parte del mondo ha posseduto questa singolare proprietà 'fisica': il più intenso potere *emissivo* unito al più intenso potere *assorbente*. Tutto è venuto all'Europa e tutto ne è venuto. O quasi tutto". Tuttavia, ciò che caratterizza l'Europa in questo doppio movimento diastolico e sistolico è soprattutto la capacità di confrontarsi con l'Altro, d'aver elaborato, sino a ora, l'alterità meglio di tutte le altre culture mondiali.

Il suo ampliamento, nel 2004 e nel 2007, ai paesi dell'ex blocco comunista dell'Est ha in parte sanato una frattura storica che ha attraversato come una ferita il



suolo europeo con la cosiddetta “Cortina di ferro”, dall’altro ha aperto un rapporto ancora più intenso con i paesi rivieraschi del Mediterraneo. Questa espansione verso Est e verso Sud, mirando anche a evitare quella deriva verso la disgregazione e la guerra che hanno conosciuto i popoli della ex-Jugoslavia, fa dell’Unione europea una zona di pace e, comparativamente, di elevato benessere.

La Cortina di ferro non è che l’ultima di una serie di faglie politiche, simili alla faglia geologica californiana di San Andreas, che hanno attraversato a lungo l’Europa e la hanno per millenni divisa in varie parti. Senza parlare di quella tra il Nord e il Sud d’Italia, si avverte ancora oggi, per esempio, la traccia del *limes* germanico-retico - quello che attraverso la frontiera franco-tedesca del Reno arrivava alla Baviera e all’Austria e terminava Olanda -, che ha separato a lungo due culture (per parlare di aspetti quotidiani tra una cultura del vino e dell’olio d’oliva e una della birra e del burro); per fortuna oggi questa frattura si è saldata. Ancora resta quella che separa la vecchia parte di confine tra l’impero romano d’oriente e l’impero d’occidente, l’impero ottomano e l’impero asburgico, che è rappresentata dalle zone del Kossovo e della Bosnia. Verso est abbiamo avuto storicamente questo movimento di espansione nel tardo Medio Evo e nella prima età moderna, dai cavalieri teutonici alla Prussia, che ha schiacciato, attraverso gli imperi - più tardi quello russo, quello asburgico e quello tedesco, il Secondo Reich - questi popoli e li ha resi diffidenti nei confronti dell’Europa, tant’è che ancora oggi, per vari motivi, guardano più agli Stati Uniti che non all’Europa.

A differenza delle frontiere terrestri, il Mediterraneo non stato solo luogo di scontro e di guerre innumerevoli tra le popolazioni che si affacciano sul suo mare (come “rane attorno a uno stagno”, diceva Platone), ma anche di incontri fecondi tra civiltà. Esso è stato nei millenni un oggettivo protagonista, che ha incrementato gli scambi (non solo economici, ma culturali) tra le diverse civiltà. Tra pochi anni lo spazio mediterraneo avrebbe diventare un area di libero scambio, con vantaggi e svantaggi di cui soprattutto il Mezzogiorno è chiamato a farsi carico, ma il progetto è stato abbandonato.

3. Ogni stato dell’Unione ha una propria storia, che deve entrare in relazione con quella degli altri. Ognuno ha le sue caratteristiche, che devono essere mantenute a più livelli: si può essere cittadini europei, si può essere italiani, si può essere toscani o napoletani (la pluri-appartenenza è tipica dell’Europa, a causa della sua lunga storia). Naturalmente questo non deve impedire che ci si arresti all’attaccamento alle patrie locali e non implica neppure che lo Stato, in quanto snodo tra locale e comunitario, debba scomparire o che l’“identità” venga minata.

La questione è: come i popoli possono essere adeguatamente integrati nell’Unione Europea (o, quelli ancora esclusi, essere ammessi nel suo spazio)? Guardando indie-

tro al passato, come hanno acquistato il diritto di venire considerati europei, soprattutto nel caso in cui tali popolazioni giungevano da luoghi che, di volta in volta, stavano al di là delle frontiere idealmente tracciate del continente? Già Machiavelli, parlando dei motivi che provocano le invasioni o le migrazioni di popoli, accenna (nei *Discorsi*, II, 8 sgg.) al fatto che l'Ungheria e la Germania erano state opportunamente 'bonificate' prima di essere ammesse a pieno titolo nella famiglia delle "province" d'Europa. Da allora tale questione dell'intima appartenenza di una nazione alla civiltà europea è stata a lungo dibattuta, ma più in termini polemici che storici.

Prendo in esame un solo esempio, che può offrire indicazioni anche per il futuro: quello della Germania dopo la riunificazione avvenuta ventiquattro anni fa, nel 1990. Molti Stati Europei non erano felici del suo rientro, come nazione unificata, nell'Unione Europea. Risorsero i dubbi e i timori nei suoi confronti non solo rispetto al suo ruolo egemonico sul piano politico, economico e demografico (con i suoi ottanta milioni di abitanti è la nazione più popolosa), ma anche, sullo sfondo, sul piano militare. Molti avrebbero potuto ripetere le parole del generale De Gaulle: "Amo tanto la Germania che vorrei sempre vederne due".

Sebbene in maniera più indiretta, ci si interrogò ancora una volta sulla "diversità" dei Tedeschi, sul loro coefficiente di compatibilità con i modi di pensare, di sentire e di agire dominanti presso le rimanenti popolazioni europee, sul loro peculiare rapporto con una modernità che non avrebbe ancora metabolizzato le proprie scorie e tradizioni feudali.

Risulta indubbiamente riduttivo attribuire ai Tedeschi soltanto due o tre quote, per quanto rilevanti, della loro intera eredità storica (nella forma del passato relativamente prossimo: del nazionalsocialismo e del processo bifronte di rispettiva 'americanizzazione' e 'sovietizzazione' delle due Repubbliche ora riunificate). Se. Infatti, si volessero comprendere seriamente le ragioni del rapporto non facile tra la Germania e l'Europa, bisognerebbe tornare molto indietro nel tempo. Proprio perché suggestive e anacronistiche (la lontananza produce talvolta un salutare effetto di straneamento), potrebbe essere interessante rievocare due interpretazioni dimenticate, di Benedetto Croce e di Thomas Mann, il cui merito consiste nell'aver affrontato il problema in una prospettiva di lunga durata.

Le difficoltà di coesistenza tra la Germania e l'Europa risalirebbero – secondo quanto afferma Croce nel saggio *Il dissidio spirituale della Germania con l'Europa*, del 1944 (e ripubblicato nel 1991 dall'editore Pagano di Napoli nel volume Benedetto Croce - Thomas Mann, *Lettere 1930-1936*) al suo mancato inserimento nell'area di convivenza tra civiltà diverse stabilita e garantita per secoli dall'Impero Romano. Dopo la sconfitta delle legioni di Varo nel 9 d. C., Roma abbandona infatti ogni progetto di penetrazione nelle zone abitate da popolazioni germaniche e tenta di separarsi e difendersi da esse mediante la costruzione dell'imponente *limes* germanico-retico. Prolun-

gando per linee tratteggiate il discorso implicito in Croce, questo “dissidio spirituale” nascerebbe dunque non tanto dall’espansione delle diverse stirpi germaniche nelle zone dell’Europa ormai romanizzate e dalla loro successiva fusione con le popolazioni locali, quanto dall’aver esse conservato e incentrato il loro nucleo più proprio di civiltà (in termini di linguaggio, di costumi, di politica e, con Lutero, anche di religione) in un’area, circoscritta dal vecchio *limes*, che ha mantenuto la sua relativa chiusura verso il Sud e l’Ovest, mentre ha svolto nello stesso tempo, verso oriente, le funzioni di antemurale rispetto alle più tarde migrazioni slave.

Muovendo da premesse diverse e da intuizioni più ‘letterarie’ che storiche, anche Thomas Mann giunge a conclusioni in parte convergenti. E, questo, proprio nel sottolineare la diversità del suo paese rispetto al resto d’Europa e nel cercare di comprendere i motivi dell’incomprensione altrui. Sia nella *Montagna incantata*, del 1924, che nel saggio *Goethe e Tolstoj*, del 1922, la Germania appare così come il “paese del mezzo”, il luogo di frizione e di mediazione tra le civiltà mediterranee del Sud e dell’Ovest (caratterizzate dal prevalere della cultura urbana, della parola articolata e dell’esperienza politica partecipata) e le nazioni slave dell’Est (spiritualmente segnate, secondo la sua opinione, dal fascino e dalla logica dei grandi spazi aperti, dalla tendenza nichilistica all’indistinto e al sentimentale e dalle forme autocratiche di governo). Sul piano simbolico, la risultante di questo scontro-incontro di tendenze sarebbe per i Tedeschi - questi discendenti dei liberi abitatori di fitte selve, esaltati da Tacito e da Montesquieu -, da un lato, la musica, in cui la parola articolata e l’esteriorità aperta ‘mediterranea’ si scioglierebbero in un sentimento interiore, che conserverebbe però la sua matematica e calcolabile esattezza, dall’altro la continua oscillazione tra il distinto e l’indistinto, l’individualismo e l’autocrazia.

Per quanto contestabili siano sotto vari aspetti teorie di una tale generalità, esse fungono tuttavia da monito di come bimillennarie fratture si possono comporre (e siano state effettivamente composte) a partire dal secondo dopoguerra e abbiamo trovato nell’Unione Europea la loro ulteriore cura.

4. La grande famiglia degli “europei” (termine che compare solo nell’XI secolo) raduna oggi nuovamente in uno spazio comune i popoli latini, germanici, slavi, ugrofinnici con le loro relative minoranze interne. Occorre integrare le diversità, rendendole fra loro compatibili senza cancellarle. Quale cemento può unire i vari stati europei, oltre la moneta e la libera circolazione delle merci e quella (ormai contrastata da alcuni governi) dei cittadini? Basta il richiamo alle radici “giudaico-cristiane” dell’Europa, evocato per la prima volta ufficialmente a Praga da Giovanni Paolo II nel 1989? Forse il non aver introdotto questo richiamo nella discussa Costituzione europea, per quanto esso sia storicamente ineccepibile, ha evitato il rischio di caratterizzare in senso oppositivo l’Europa nei confronti di altre fedi in altre culture e di trasformare la religione in

fattore di divisione più che di unità (le questioni identitarie sono notoriamente le meno negoziabili).

Sin dalle origini abbiamo un'Europa a geometria variabile: ai tempi di Erodoto arrivava a ovest solo all'altezza dell'Adriatico (IV, 33) ed è unicamente nel Settecento che si è convenzionalmente stabilito che vada dall'Atlantico agli Urali. Essa è sempre stata, del resto, in costruzione, anche dal punto di vista della sua consistenza ed estensione. Le sue dimensioni si sono, infatti, modificate nel tempo. I nuovi dodici paesi che si sono aggiunti negli ultimi anni e quelli che si aggiungeranno presto avevano tutti un reddito pro capite mediamente inferiore del quaranta per cento di quello dell'Unione Europea a quindici.

La caduta a Est delle frontiere piombate della "Cortina di ferro", dove non si poteva uscire né entrare se non con molta difficoltà, rimette in circolazione i paesi entrati nell'Unione col resto d'Europa e fa riconoscere, anche culturalmente, quelle forme di affinità, ma anche quelle differenze, che erano già note da secoli. Ad esempio, il ritorno nel nostro circuito, di capitali come Budapest, che sente ancora la presenza italiana di Mattia Corvino e del Rinascimento, di Praga, che è stata capitale d'Europa nel Seicento con il Barocco e gli imperatori asburgici che tenevano la loro sede là come Rodolfo II, Varsavia, che è stata ricostruita in parte attraverso i quadri di Canaletto, tutta la cultura europea può di nuovo mettersi in circolazione. Ciò non esclude, tuttavia, la loro diversità - e in parte la loro disomogeneità - rispetto ai paesi dell'Europa occidentale.

L'Europa è sostanzialmente la patria delle diversità; non c'è mai stata, dopo l'impero romano, nessuna forma di unificazione a lungo termine: Carlo Magno non ci è riuscito, Napoleone per breve tempo ha avuto una forma di egemonia, ma come è stato notato, da Machiavelli a Guizot, l'Europa è fatta di differenze, ed è assurdo volerle unificare. Non bisognerebbe parlare tanto di culture da fondere o da mettere in circolazione; basterebbe una cornice rappresentata da quello che si potrebbe definire un patriottismo costituzionale, cioè l'adesione dei nuovi paesi europei assieme ai vecchi a regole che riguardino la democrazia, l'espansione dei diritti umani, il rapporto con le nuove forme economiche. L'integrazione attraverso le culture è però una strada lunga, anche se lo è meno rispetto all'integrazione attraverso la politica.

La radice unitaria dell'Europa, cui spesso ci si richiama, non rinvia a una realtà data. Rappresenta semmai un mito reso attualmente funzionale a progetti aggregativi in corso di sperimentazione. Sotto questo profilo, l'idea stessa di Europa può costituire al massimo la ripresa a "uso interno" di modelli e processi di autoidentificazione già elaborati a "uso esterno" e nel momento del pericolo. Intendo dire: in opposizione ad altri continenti e popoli, quando l'integrità di quelli che di volta in volta venivano avvertiti come suoi baluardi o centri nevralgici era stata seriamente minacciata da una aggressione 'esterna' che presentava buone probabilità di riuscita. Le battaglie di Maratona e di Salamina (490 e 480 a.C.) possono considerarsi in questo senso i luoghi del battesimo

ufficiale dell'Europa come soggetto politico e "spirituale". In questi luoghi il piccolo Davide europeo, sconfiggendo il Golia asiatico, ha disegnato, per contrasto e con alcuni tratti indelebili, la propria fisionomia e ha cominciato a fregiarsi dei suoi attributi di paese della libertà, della ragione e delle leggi. La vittoria di Poitiers del 732 sugli Arabi costituisce il secondo importante banco di prova, il rovesciamento di una tendenza alla contrazione della propria sfera di influenza e di potere che viene coronato, oltre che dal trionfo delle armi, anche da quello della fede. L'assedio turco di Vienna del 1683 è infine lo scenario dell'ultima sfida globale all'Europa e alla cristianità nel suo territorio. Dopo questa data e sino al 1917 nessun esercito extra-europeo metterà più piede sul continente.

Si sottolinea quindi la compattezza spiritualmente indivisa dell'Europa quando si combattono nemici potenti, barbari o infedeli, che ne incarnano la presunta negazione. Malgrado l'identità europea abbia fatto con il tempo valanga su se stessa, si sia cioè staccata e resa autonoma da questi eventi cruciali, resta nondimeno certo che essa si è forgiata soprattutto per opposizione: dapprima all'Asia colta ma dispotica; in seguito all'Islam o ai popoli che continuavano a giungere dalle steppe dell'Asia centrale (come i Tartari e i Turchi); da ultimo, nell'età dell'espansione coloniale e delle missioni, all'America, all'Oceania e all'Africa, abitate da genti ignare della vera civiltà o del vero Dio oppure da tribù di "selvaggi".

In questo senso, l'Europa non è tanto un'espressione geografica (il ritaglio di un promontorio dell'Asia) e neppure "un'espressione storica", quanto una 'provincia dell'anima', che anche storicamente ha reciso alcune delle sue radici 'esterne'. La stessa tradizione mitologica antica allude infatti alla parziale origine asiatica della sua cultura, allorché racconta come Europa non era altro che il nome di una fanciulla fenicia. Costei, portata a Creta con la forza da Zeus, che aveva assunto per l'occasione le sembianze di un toro, si sarebbe consolata della perdita della patria solo quando le venne rivelato - assieme alla divina identità del rapitore - il proprio destino di dominatrice del globo.

Sebbene i suoi popoli si siano mescolati, incontrati e scontrati nel corso di millenni e per quanto determinate usanze, credenze e acquisizioni tecniche comuni si siano sedimentate su larghe aree, l'Europa non ha tuttavia mai conosciuto né un'unità politica completa, né un'assimilazione culturale senza resistenze a un modello omogeneo (obiettivi, questi, talvolta perseguiti idealisticamente o fanaticamente da qualche monarca o papa, ma, di fatto e forse per fortuna, irraggiungibili in qualsiasi civiltà di dimensioni abbastanza grandi).

5. L'Europa ha già fatto l'esame di ammissione ai paesi che sono entrati da ultimi nell'Unione, e ha già stabilito dei criteri - i cosiddetti criteri di Copenhagen - che prevedono dei fondamentali presupposti economici e politici per l'ammissione, cioè

il rispetto dei diritti umani, l'adesione ai valori democratici, un'economia sostanzialmente di mercato, la capacità di rispettare gli impegni. Non si deve, tuttavia, nutrire la paura che un'eventuale altra espansione alla Turchia ci conduca a un "meticciato" che distruggerà alla radice la nostra identità politica e religiosa. "Identità" è un termine fuorviante, in quanto fa riferimento non a qualcosa di fisso e di compatto, ma ad un processo che, nel tempo, articola le differenze. L'"identità" intesa in questo senso deve articolarsi non solo in base ad opposizioni, ma anche a differenze: deve accettare, al suo interno e all'esterno, l'esistenza di pluralità di voci altre, la loro non unificabilità, appiattimento e discontinuità, ma promuovere inoltre l'integrazione (e non l'assimilazione o la ghettizzazione) delle culture altrui, e deve, più in generale, infittire la conversazione tra le diverse voci, offrendo e ricevendo esperienze su un piano di pari dignità.

L'identità europea, anche rispetto alle identità nazionali, è una identità da costruire. Esistono ancora, sicuramente, in Europa storie sommerse, "lingue tagliate", identità rifiutate, culture che rischiano di scomparire. Ma contro ogni forma di razzismo o di nazionalismo è giusto distinguere tra rifiuto di ogni gerarchia tra culture (nel senso che ciascuna ha la sua propria dignità) e i tentativi di chiusura di piccole e grandi culture in una esasperata presunzione di autoctonia. La loro identità dovrebbe, al contrario, articolarsi non solo in funzione delle opposizioni, ma anche delle differenze aperte a processi di universalizzazione, a intrecci con altre culture, all'elaborazione di altri modelli di appartenenza e di cittadinanza. Per questo è necessario sostenere il concetto di *métissage* di tutti gli uomini, di impollinazione culturale reciproca, di rivalutazione delle "differenze", di rifiuto della boria dell'Occidente che si autoproclama portatore dell'unica civiltà degna di questo nome.

6. Visto che l'Europa è, come si è detto, è caratterizzata dall'irriducibile diversità di culture e di popolazioni e che questo pluralismo è la sua ricchezza, quali strade imboccare per favorire l'ulteriore integrazione. Ammesso che sia possibile, tra l'Unione europea e gli stati nazionali?

È necessario compiere un doppio percorso. Da un lato, rifiutare l'omogeneizzazione delle culture nazionali, dall'altro, prendere coscienza delle resistenze degli stati nazionali a cedere consistenti quote di sovranità. Una lunga fase si è chiusa: in linea di principio lo stato-nazione deve cedere sovranità sia verso l'alto (l'Unione Europea), sia verso il basso (le regioni), ma di fatto questo avviene attraverso asimmetrie in cui gli Stati più forti prendono di fatto le decisioni più importanti. Lo stato, tuttavia, non deve per questo perdere le sue funzioni. Deve anzi le rafforzarle come cerniera tra le due dimensioni, quella comunitaria e quella locale, anche in vista della competizione per le risorse.

Ci troviamo, tuttavia, oggi in una situazione di strabismo politico. Guardiamo in direzioni divergenti e procediamo, contemporaneamente, verso la frammentazione del-

le individualità collettive e verso la loro, sia pur faticosa, integrazione. Lo spettro che si aggira per l'Europa non è più il comunismo, ma una strana schizofrenia che spinge simultaneamente gli stati nazione alla decomposizione all'interno e all'integrazione all'esterno: da un lato, la loro attuale struttura è minacciata dalla possibile frammentazione dell'unità territoriale o amministrativa e dal risorgere di massicci sentimenti di appartenenza a comunità etniche più omogenee e geograficamente più piccole; dall'altro, la sovranità dello stato-nazione si mostra, in prospettiva, indebolita dal processo di costruzione dell'Europa e dal dominio dei mercati sugli Stati.

Oltre al voler dare uno statuto politico e non solo economico-finanziario all'Europa (che è un gigante economico e un nano politico), bisogna sfuggire a due pericoli complementari: quello di trasformare l'Unione europea in un Super-stato, ingrandimento pantografico di quelli esistenti, e quello di una miniaturizzazione dello stato-nazione nella forma dei governi regionali. Una delle esigenze più urgenti degli stati europei è infatti quella di prender congedo dalle connotazioni naturalistiche dell'idea di stato-nazione, in termini di compattezza etnica o linguistica. Ciò permetterebbe di rianodare in maniera diversa i fili parziali dell'identità collettiva in una 'corda' intrecciata di memorie, di valori, di cultura e di affetti variamente condivisi tra i singoli cittadini. Solo se si riuscisse a evitare una chiusura esasperata in se stesse delle comunità più inquiete, anche l'era dei moderni Stati nazionali potrebbe considerarsi conclusa. Diverrebbe in tal caso possibile assegnare un differente ruolo sia allo stato che alla nazione. Ma il problema principale, in un mondo globalizzato – dove le tensioni sembrano crescere e la concorrenza diventare feroce – è che l'Unione europea, priva di sovranità politica, non sembra in grado di reggere il confronto con altri blocchi mondiali di potere e il suo assumere una veste pacifica ("kantiana" e non "hobbesiana" o come dicevano con disprezzo gli esponenti dell'amministrazione di Bush jr da "Venere" piuttosto che da "Marte", come quella degli Stati Uniti) può apparire un segno di impotenza piuttosto che di saggezza.

Siamo tutti emigranti nel tempo, oltre che, talvolta, emigranti nello spazio. Siamo continuamente in transito, attraverso il presente, dal passato al futuro e abbiamo quindi continuamente bisogno di ricongiungerci a noi stessi per avere una identità. Per sapere che siamo sempre noi abbiamo bisogno di ricordare per congiungerci al passato ma, insieme, abbiamo bisogno di dimenticare per aprirci al futuro e per intrecciare la nostra corda, rafforzandola, con altri fili. In questo viaggio ognuno può portare il suo contributo alla formazione di una nuova Europa.



A PROPOSITO DI



## MONTE DEI PASCHI

### Fra storia e cronaca recente

Gli ultimi anni - meno di dieci - hanno segnato una marcata svolta nella storia centenaria dell'Istituto di credito di diritto pubblico Monte dei Paschi di Siena e, in conseguenza di essa, profondi mutamenti nella vita della città. La trasformazione in S.p.A. (1995) è stata un passaggio tormentato e decisivo, che ha dato alla banca un nuovo profilo giuridico. Esplosa, poi, con l'operazione di acquisizione della banca Antonveneta, si è creata una situazione di criticità della banca senese e della sua Fondazione, con pesanti ripercussioni in termini di ricaduta di finanziamenti sulla città e sul suo territorio e con risvolti giudiziari che, mentre scriviamo, sono ancora, in parte non indifferente, al vaglio della Magistratura.

Il futuro del Monte dei Paschi difficilmente sarà simile al suo passato e il rapporto della città con la sua banca altrettanto difficilmente ricalcherà conosciuti paradigmi.

Intorno a queste vicende si è sviluppata una riflessione (dai toni non di rado fortemente polemici) che ha riguardato gli aspetti economici, ma non meno, quelli sociali e politici. Casualmente, questa pubblicistica ha coinciso con la pubblicazione - fra il 2012 e il 2014 - di due volumi che ripercorrono la storia del Monte dei Paschi dalle sue origini fino al 1995, con il risultato che scrittura della storia e declinazione dei fatti di cronaca recente si sono intrecciati formando un deposito di materiali all'interno dei quali vicende meno recenti e altre, invece, recentissime offrivano spunti di riflessione sul peso e il ruolo avuti, in vari tempi e con varie sfaccettature, dalla banca sulla città e il territorio che l'avevano vista nascere e per i quali, per secoli, la banca stessa è stata una presenza tutt'altro che trascurabile.

La "appartenenza" del Monte a Siena (concetto superficiale e, in ultima analisi, sbagliato, con il quale a lungo si è letto il rapporto, ben più complesso, della banca con la città, e che ancora in questi giorni continua a sentirsi da più parti espresso

nel dibattito politico e nel linguaggio comune) è il punto nodale di questa storia. Al netto di scorciatoie dell'analisi e facendo finta che non esista il fastidio (che invece si prova sempre per le decodificazioni superficiali, approssimative, non nate da rigore metodologico di ragionamento) nei confronti di una storia letta senza tener presenti le profonde trasformazioni che hanno rimodellato, nel tempo, il legame fra l'istituto di credito e il territorio; al netto di questo, si diceva, l'interrogativo (e le pesanti incertezze) sul ruolo che il Monte dei Paschi avrà, da qui in avanti, con la realtà locale è, tuttavia, alla base delle riflessioni di economisti e amministratori.

Il compito di una rivista di analisi storica non è quella di entrare nel fuoco della controversia, ma nessuna riflessione storica può prescindere - in casi come questo - dal necessario intreccio di passato e presente, né è possibile, più di tanto, evitare il classico (non sempre valido, ma in questo caso sì) assunto crociano della contemporaneità di qualsiasi domanda posta a qualsiasi epoca storica.

Così, il *Bullettino* intende contribuire, da rivista di storia quale è e quale non vuole essere di altro, a ricostruire una parte almeno del dibattito (non ancora conclusi), sia illustrando la *ratio* che è stata dietro l'opera di redazione della storia della banca dalle sue lontane origini innestate nella vicenda del Monte di Pietà quattrocentesco, fino alle mutazioni strutturali di fine Novecento (un cammino spiegato in queste pagine da Roberto Barzanti, uno dei curatori che ha lavorato ad entrambi i volumi), sia recensendo e discutendo (ad opera dello stesso Roberto Barzanti e di Alessandro Orlandini, storico della contemporaneità anche senese) alcuni dei più diffusi e letti pamphlet che hanno affrontato la vicenda recente della crisi dell'istituto. Senza alcuna pretesa, logicamente, di dare risposte definitive; senza la presunzione di giudicare una ricostruzione più vera o meno vera di altre; senza la iattanza di chi sale in cattedra a valutare con animo supercilioso le considerazioni di chi ha scritto; senza (men che meno) la tentazione di fare il verso a chi, dalle aule della Magistratura, dovrà emettere un giudizio in nome della legge su ciò che è accaduto, ma con la consapevolezza di contribuire, con serena critica e pacata convinzione, a discutere le opinioni espresse. A fare, insomma, non polemica, ma opera di ricostruzione di una pagina (ancora aperta) di storia contemporanea, la cui valenza, peraltro, come ben si capisce, ha un peso solo apparentemente locale.

## STRUTTURA E FINALITÀ DI UN PROGETTO

Quando si vivono trasformazioni destinate a incidere profondamente nella nostra esperienza ed a provocare drastici mutamenti nella percezione delle relazioni sociali e del tessuto economico di una città, acutamente si avverte il dovere di riprendere o approfondire ricerche storiografiche che rivisitino il retroterra dei fenomeni o degli organismi coinvolti nella tempesta. La curiosità verso il passato si accresce. Non perché il passato serva a spiegare meccanicamente il presente o debba essere usato in funzione di propaganda o di pedagogia, ma perché solo ripercorrendo, sulla scorta di una scrupolosa documentazione, gli anni o i secoli che ci stanno alle spalle possiamo renderci conto dei problemi ricorrenti, dei risultati acquisiti, delle questioni aperte: di come sono andate le cose e forse di come sarebbero potute andare.

La Banca Monte dei Paschi di Siena S.p.A. affronta nei primi mesi del 2015 una fase che chiede ancora coraggio, sacrifici, razionalità in un contesto europeo. Non è questa la sede per enumerare le cause che hanno portato ad un vero e proprio tracollo del Monte, a partire dall'acquisizione di Antonveneta decisa l'8 novembre 2007. Gli storici considereranno quella data cruciale e periodizzante: un *post quem* che segna un passaggio irreversibile. Il prezzo dell'operazione si è rivelato sempre più esoso, perché, al di là di quanto pattuito con Santander nel compromesso iniziale, ben altri pesi sono emersi via via. Si è calcolato che non si è lontani dal vero se si stima una cifra complessiva attorno ai 17 miliardi di euro. Da ciò sono scaturiti un vistoso indebitamento ed un ricorso massiccio a titoli di stato, e quindi a prodotti finanziari "derivati" – secondo la nuova terminologia – che hanno a loro volta innescato una catena rovinosa di atti, mosse, rimedi, invenzioni, speculazioni. La ricapitalizzazione non è stata ottenuta in misura sufficiente. Si è trascinata a lungo ed ha aperto un periodo di confusione e incertezze. Il piano industriale è stato approvato, ma la sua realizzazione ha incontrato ostacoli crescenti. Anche la Fondazione Mps è stata travolta e ha visto ridotto all'osso il suo patrimonio. Le cronache non sono state avare né di analisi, né di supposizioni. Qui è appena il caso di evocarle lasciando alla magistratura oggi e agli storici domani – si tratta di ottiche del tutto diverse pur con innegabili punti di contatto – il compito di vagliare le fonti e stabilire una narrazione credibile.

Allorché si delineò all'orizzonte la possibilità che l'antico Istituto di credito di diritto pubblico, seguendo le linee riformatrici promosse dal governo, si trasformasse in Società per Azioni, separando la sua molteplice attività bancaria dalla distribuzione programmata e mirata di una parte degli utili di bilancio a progetti in prevalenza costruiti nel territorio di consueto riferimento, attraverso un'istituenda Fondazione,

animati furono i dibattiti, drammatici i dilemmi da sciogliere, sofferte le valutazioni da definire per ricollocare il Monte in un panorama percorso in tutta Europa da una ventata liberalizzatrice e sollecitato da un'euforia mercatistica frenetica, modernizzante nei propositi, assi ideologica nei programmi.

La trasformazione in S.p.A. fu infine compiuta, tra incertezze e mugugni, col retropensiero che comunque si sarebbe trovato il modo di mantenere la proprietà della banca in "mani senesi" e a non estraniare del tutto dalla sua conduzione i "poteri locali", il ceto dirigente "locale" *in primis*. Insomma, fin da quando, nel 1995, fu faticosamente varata la trasformazione in Società per Azioni del prestigioso Istituto fu chiaro – almeno ai più – che per il Monte s'inaugurava una nuova età, entro un sistema basato su parametri nuovi e immerso in avventurosi rivolgimenti di non breve durata. Le forze che interagivano su scala mondiale e europea mettevano in gioco equilibri consolidati e l'identità stessa di organismi forgiatisi in un complicato e non lineare processo, ma entro protetti quadri locali e nazionali. E in Italia più che altrove, considerata la tardiva unificazione politica e la pluralità di centri e di tradizioni tipica di un Paese dove le città hanno alimentato feconde differenze e dato vita ad un paesaggio intessuto di tratti peculiari.

Chi allora ritenne fosse giunta l'ora di dotare il Monte di una storia che, facendo tesoro dei contributi disponibili, andasse oltre e ricostruisse le vicende della banca fino alla svolta del 1995, rispose ad un'esigenza diffusamente sentita. E non per un moto di comprensibile nostalgia o per esaltare un'intoccabile identità.

Nasce così il progetto di commissionare un'opera di storiografia che fosse al tempo stesso rigorosamente scientifica e leggibile per quanti volessero ripensare in una prospettiva di lunga durata radici e eredità destinate ad assottigliarsi e riconvertirsi. Avendo curato – alla meglio, con modestia – il coordinamento editoriale della ricerca non spetta a me abbozzare giudizi sui risultati. Sarà corretto da parte mia fermarsi, in breve, a sottolineare ambizioni e misure dei due volumi in cui il lungo lavoro è ora condensato: che sono autonomi nella scrittura e nella metodologia, anche se realizzano un piano concepito unitariamente.

Il primo volume, *I secoli del Monte 1472 - 1929* di Giuliano Catoni (24 ORE Cultura, pp. 381, Milano 2012), narra i fatti che vanno dall'erezione, nel 1472, del Monte Pio alla grande crisi del 1929. Non è una storia, per dir così, ufficiale. È una rivisitazione critica e aggiornata di una vicenda, anzi di vicende, che fanno ben intendere gli svolgimenti di una realtà ramificata che ha il suo fulcro in un universo cittadino, in una sfera municipale. Narciso Mengozzi si augurava che la massiccia storia del Monte in nove volumi da lui terminata nel 1925 servisse ad ammonimento per il futuro, pervaso com'era da un entusiasmo nazionale che non annullasse le specificità e gli apporti delle patrie di cui si componeva. E convinto che il movimento del progresso era soprattutto

da assecondare: “la vita – notava echeggiando Alfred Tennyson – attraverso i secoli corre verso un fine che si appalesa ognor più grandioso. Ed insieme all’evoluzione degli astri si svolge ognor più potente l’umano pensiero”. Le illusioni di ricavare dal passato chissà quali indicazioni per il futuro sono ormai svanite da un pezzo. Più che l’ascesa gloriosa di un organismo divenuto infine assai incisivo nell’economia non solo cittadina si trattava di evocare tappe e fratture, tentando di capire con laico sguardo gli andamenti di una tormentata “storia italiana”: dall’iniziale “istituzionalizzazione della carità” voluta dal Comune all’esercizio di un’articolata presenza creditizia in funzione dello sviluppo dell’economia e di ponderati sostegni sociali e culturali. A Siena è il Comune a dare attuazione ad una forma di soccorso che altrove è direttamente dovuta al movimento francescano. Ciò deve indurre a indagare meglio la declinazione municipale dei vari Monti non genericamente assimilabili ad un modello che si ripeta identico segnatamente al Centro e al Nord. Resta il fatto che questo timbro religioso marca l’origine di un ente in seguito destinato ad assumere i profili di un organismo propriamente bancario e a istituire specializzate sezioni del suo *modus operandi*.

La lotta contro l’usura assume nelle prediche di Bernardino gli aspri toni di un’irridente condanna: “E quando muore un usuraio, è proprio come quando muore un porco, che ognuno ne fa festa”. L’alterna fortuna, le crisi o le riprese sorprendenti, del Monte, attestano lo spirito civico che ha animato Siena, l’attaccamento alle istituzioni non solo di una ristretta *élite*. Anche se la retorica sul “comunitarismo” non va spinta indietro fino ad avvolgere in una nebbia indistinta squilibri e contrasti molto marcati. Mario Ascheri, pur propenso di norma a mettere in luce gli aspetti positivi, non esita a qualificare il Monte secentesco “un feudo della nobiltà cittadina”, e del resto non poteva essere altrimenti. Ma talvolta non è male ripetere l’ovvio.

Sarebbe stato impossibile raccontare il Monte senza far luogo di continuo a storie parallele, a personalità o a iniziative che hanno avuto nella banca il centro propulsivo o il rassicurante mecenate. Per questo sono state inserite in entrambi i volumi schede tematiche – a cura di chi scrive – che esemplificano situazioni che con il Monte non hanno un rapporto immediato, ma che pure ad esso rimandano. Del centinaio che erano state preparate sono state selezionate venti, a indicare eventuali direzioni di ulteriore ricerca o di monografici affondi saggistici.

Nell’agitata discussione che si svolse nel 1862 in consiglio comunale, il conte Alessandro Foschini criticò coloro che sostenevano la necessità di proclamare, all’inizio del testo in approvazione, che il Monte era proprietà della comunità senese: “Temo che la parola proprietà – osservò con prudenza non solo tattica – potrebbe allarmare i creditori del Monte. Ritengo perciò che gioverebbe di evitarla”. Aggiunse che era preferibile far ricorso al concetto di “appartenenza”. Una nozione più psicologica e culturale che strettamente giuridica. Una distinzione sottile, che per un verso esaltava un legame non tutto affidato alle ragioni del capitale, per l’altro ancorava a inattaccabili meriti storici un’operatività che non scendeva dal cielo.



La sottrazione della banca a penetranti controlli governativi favorì la sua estraneità agli scandali di fine-secolo che misero a dura prova il sistema creditizio nazionale. Questa dialettica locale-nazionale, e più tardi regionale-nazionale sarà un *leit-motiv* della vicenda del Monte, e obbliga quindi a continue escursioni fuori dalle mura, a non cavarsela inneggiando ai miracoli di un *genius loci* a dominanza bancaria.

Il secondo volume, opera di Pier Francesco Asso e Sebastiano Nerozzi, copre gli anni dal 1929 al 1995. Era paradossale che il Monte dei Paschi non disponesse d'una storia di sé nel Novecento, quasi che fosse inevitabile bloccarsi alla contemplazione mitizzante del passato remoto. Ed ecco che *Il Monte del Novecento 1929-1995* (24 ORE Cultura, pp. 397, Milano 2014) abbraccia i decenni di un secolo che è stato definito "breve" e che nel nostro caso è ancor più breve. Tanto esibisce una scansione *événementielle* e spigliatamente narrativa l'opera di Catoni, quanto istituzionale e solido di cifre e statistiche è il volume di Asso e Nerozzi. Il Monte è visto dalla dinamica delle strategie maturate al suo interno, dal punto di vista che si forma nel suo ceto dirigente ed è registrato nei verbali della Deputazione, passati al vaglio per la prima volta dal filtro della critica storica fino ai decenni conclusivi del secolo scorso. Dopo la tragedia della Grande Guerra, con le lacerazioni e le turbolenze che ebbero non incidentali effetti nella vita stessa della banca, era fondamentale esplorare un arco temporale fitto di innovazioni sostanziali e di drammatiche svolte. È il periodo che coincide pressoché esattamente con la fisionomia di Istituto di credito di diritto pubblico assunta formalmente dal Monte nel '36 e svolta con determinazione e con risultati di riconosciuto rilievo. L'ambito operativo si slargava, e quella che restrittivamente era stata qualificata da taluni come una banca-città – di una città-stato beninteso – diventava una realtà italiana fino ad intraprendere iniziative di mirata internazionalizzazione e a partecipare in società preposte non solo all'erogazione del credito, ma attive nei mercati finanziari, in settori parabancari e nei servizi assicurativi. Ma non è il caso di entrare nel merito dei nodi e dei confronti che accompagnarono questo imponente processo di crescita. La periodizzazione adottata si arresta al 1995, l'anno della trasformazione dell'Istituto in S. p. A.: un mutamento, meglio una trasformazione radicale a proposito della quale tanto comprensibilmente problematiche furono le valutazioni della vigilia quanto forse non sufficientemente percepita la necessità di innovare con inusitato coraggio per affrontare le sfide inedite e i connessi rischi di una globalizzazione che indeboliva acquisite consuetudini e un rassicurante protezionismo. Il volume si inserisce con i tratti propri di una ricerca storiografica nella linea di massima trasparenza voluta dalla banca: la trasparenza riguarda anche il passato. E non chiede nostalgia, ma comprensione oggettiva e distaccata. Perciò è stato infranto il limite dei quarant'anni prescritto prima dall'apertura alla consultazione degli archivi. In modo che le pagine degli autori si giovassero senza remore di tutta la documentazione depositata presso i nostri archivi

e la storia per dir così istituzionale, vista soprattutto, come si è detto, dall'interno dell'Istituto e dall'osservatorio della sua Deputazione amministratrice, fosse suffragata da verbali e riscontri di prima mano. Stiamo proponendo – ritengo – un esempio, e non esitiamo a portare allo scoperto anche recenti momenti drammatici, che il Monte seppe superare guardando all'interesse generale e attuando provvedimenti severi, a prescindere dagli esiti propriamente giudiziari di situazioni sulle quali non si può dire si sia stati capaci in Italia di seguire un orientamento coerente e conseguente. Penso alle infiltrazioni della cosiddetta Loggia P2, che investì del resto numerose articolazioni del sistema bancario nazionale e che nel Monte condussero ad un'indagine la cui relazione conclusiva – consultabile anche *on line* tra i materiali della Commissione Tina Anselmi – fu considerata non a torto un contributo definitivo e una seria premessa per risanare, rinnovare e procedere avanti, eliminando intrecci non accettabili.

Di recente è stato prodotto un documentario che scrupolosamente descrive una pagina nera nella quale il Monte come tutte le altre banche italiana fu obbligatoriamente coinvolto: *1938-1944: la politica razziale del regime fascista a Siena* del giovane Juri Guerranti. In esso si parla approfonditamente di cosa accadde agli ebrei durante il periodo della Repubblica di Salò. Anche gli ebrei senesi devono abbandonare la scuola e i posti di lavoro pubblici, perdendo molti diritti e subendo limitazioni patrimoniali, la spoliazione dei beni. Il Monte dei Paschi fu costretto a collaborare con l'EGELI (Ente di Gestione e Liquidazione Immobiliare) per applicare la legislazione razziale in materia di beni in tutta la Toscana. Le case, i negozi, i soldi, gli oggetti di vita quotidiana non possono più appartenere agli israeliti che in quel momento pensano solo a salvarsi, scappando e nascondendosi. Gli alloggi e gli averi vengono tolti anche a quanti nel frattempo erano stati uccisi ad Auschwitz e dei quali si erano perse le tracce, dopo la retata del 6 novembre 1943. Successivamente alla Liberazione, il Monte dei Paschi da macchina di sottrazione di beni si trasformò in macchina di restituzione, prendendo contatto con gli israeliti scampati alla Shoah e tornati in città. A fianco delle interviste vengono mostrati centinaia di documenti conservati nel fondo EGELI dell'Archivio storico di Banca Mps e nel fondo Prefettura dell'Archivio di Stato di Siena. Ecco un altro capitolo delle linee di trasparenza adottata. Non nascondere nulla del passato per camminare con dignità verso il futuro.

Il secondo volume – il titolo n. 2 della collana (se avrà un seguito) “Vicende e protagonisti del Monte dei Paschi di Siena” – offre una puntuale ricostruzione della grande affermazione della banca lungo il '900. Un secolo che ha segnato il passaggio da una banca regionale di medie dimensioni – che si è trovata spesso a operare in territori non particolarmente dinamici e relativamente defilati rispetto alla grande crescita industriale del Paese – ad un gruppo che raggiunge posizioni di vertice in molte classifiche specializzate, caratterizzandosi anche per estese ramificazioni internazionali e operative. Le tappe principali di questa storia – piena di successi ma

non priva di momenti difficili – sono ricostruite con dovizia di dati, episodi, dettagli, che attireranno l'attenzione di lettori specializzati e non. Quali sono stati i principali ingredienti di questa grande affermazione? Conviene richiamare i fattori più evidenti. Gli stretti legami con il territorio e la capacità di difendere quote e nicchie di mercato conquistati nei secoli o segmenti di attività concessi ad una grande istituzione pubblica, spiegano molto, ma non tutto. Sono tratti unici nel panorama internazionale, che caratterizzano il Monte nei confronti di tante altre grandi banche italiane, ma vanno coniugati con aspetti più propriamente inerenti alla “tecnica bancaria”, che si seppe curare e sviluppare. Il Monte in tutto questo periodo non ha mai cessato di voler essere soprattutto una banca e, nel pieno spirito della legge del 1936, ha saputo conciliare le esigenze del “pubblico interesse” con quelle più tipicamente commerciali di chi offre servizi a sostegno delle attività produttive. Ecco che, al centro della storia del Monte nel '900, ritroviamo una grande capacità degli uomini che lo animarono di creare capitale reputazionale e fiduciario attraverso la gestione delle attività principali. Esse furono condotte con equilibrio, con prudenza, con una ottima capacità di valorizzare i propri vantaggi competitivi, e svolgendo una funzione di stimolo agli scambi, al commercio e alle attività produttive nelle aree di insediamento tradizionale come in quelle che, per storia, tradizioni o vocazioni, maggiormente riprendevano i caratteri originari, per dir così, di Siena e della Toscana. Una banca “conservatrice” è lecito dire – altro che “banca rossa” –, eppure in grado di svolgere una funzione di traino dell'economia reale attraverso scelte antiveggenti e incisive che essa seppe prendere pure in gravi momenti di crisi: ad esempio fu costantemente perseguita l'oculata scelta di difendere con fermezza la consistenza patrimoniale durante i complicati anni Settanta, tema che gli autori giustamente richiamano più volte. Al centro della storia del Monte nel Novecento è evidente il filo rosso della volontà di difendere i valori dell'indipendenza e dell'autonomia attraverso una gestione rigorosa del portafoglio, dei profili di rischio e dei livelli di liquidità che la banca con efficacia rivendicò non soltanto nei confronti dei governi nazionali o della banca centrale, ma anche nei confronti delle autorità locali. La categoria del “consociativismo” ha da noi una brutta nomea. Qui – hanno scritto il presidente Alessandro Profumo e l'amministratore delegato Fabrizio Viola – si è di fronte ad un caso di consociativismo “non infausto”, alludendo alla saggezza osservata nell'assunzione responsabile di ruoli e funzioni da parte dei vari livelli istituzionali chiamati a eleggere gli organi rappresentativi della banca e sostenerne gli obiettivi generali. Tra intenzioni dei poteri locali, Comune in testa, e volontà dei governi o linee-guida di Bankitalia si stabilisce talvolta a prezzo di duri ed espliciti scontri, una sorta di “*governance*” di fatto – la parola è entrata nel lessico corrente da poco – che nell'insieme riuscì a salvaguardare i diritti della città e del suo ambito geografico di pertinenza e a recepire non in modo acritico gli obiettivi fissati per il sistema creditizio a livello nazionale.

Talune schede fanno intravedere filoni di scavo da proseguire o avviare. La soggettività politica e culturale di chi rivestì a vari livelli responsabilità di indirizzo e gestione è rimasta in ombra. La banca appare quasi come un corpo dotato di una sua volontà. Molte le domande che insorgono a margine. Quali furono, ad esempio, i momenti alti del combattivo sindacalismo interno? Il “dualismo obbligato” presidente-provveditore in quali termini ha giuocato a favore della disposizione bifronte di una banca che per un verso dipendeva da Roma – non solo da Bankitalia ... – e per l’altro non poteva dirsi sorda ai desideri di una “regione rossa”?

La trasformazione in S. p. A. ha relegato in sottordine la dimensione regionale conquistata a caro prezzo, anno dopo anno. Ora riemerge il tema di una “regionalità” da intendere non come indicazione geografica chiusa, ma come modalità di relazionarsi con un ambiente conosciuto, avvalendosi di una strumentazione tecnologica del tutto nuova. Certi obiettivi di riconversione sembrano proporre temi poco fa ritenuti obsoleti e invitare ad una decisa rivisitazione del modello *retail*. Per dotarlo di una nuova attualità. È onesto riconoscere, oltre il clamore delle polemiche, che i risultati più qualificanti raggiunti dalla banca non sarebbero stati raggiunti senza la concordia di chi seppe – o si sforzò di – combinare antagonismi e dissensi con sbocchi accettabili, con compromessi plausibili. Una condivisa riflessione sul passato in una fase di eccezionali difficoltà è utile. Giacché si è abusato della qualifica che Eric J. Hobsbawm ha conferito al terribile Novecento, non sarà improprio citare la chiusa della sua opera fortunata: “Non sappiamo dove stiamo andando. Sappiamo solo che la storia ci ha portato a questo punto e [...] sappiamo anche perché. Comunque, una cosa è chiara. Se l’umanità deve avere un futuro nel quale riconoscersi, non potrà averlo prolungando il passato o il presente”. La coscienza della storia non genera un paradigma da idealizzare o formule da imitare, ma può stimolare a comprendere meglio i valori da onorare con ragionato impegno in vista di un incerto futuro.

ROBERTO BARZANTI

PINO MENCARONI-ALBERTO FERRARESE, *Il Codice Salimbeni Cronaca dello scandalo Mps*, Siena, Cantagalli, nuova edizione, 2013, pp. 142.

MICHELE TADDEI, *Scandalosa Siena Dalla vicenda Mps alla crisi politica*, Siena, Cantagalli, 2013, pp. 207.

TOMMASO STRAMBI, *I compagni del Monte Politici e banchieri di una storia italiana*, Siena, Cantagalli, 2013, pp. 190.

PIERLUIGI PICCINI-MATTEO ORSUCCI, *Siena Mps, la politica, i poteri forti, i personaggi Un racconto degli ultimi 20 anni*, Massa, Elettica, 2014, pp. 167.

Sulla grave crisi del Monte dei Paschi si è accumulata una pubblicistica di vario segno: darà molto da fare a chi dovrà setacciarla per circoscrivere responsabilità e tratteggiare caratteri di vicende dai molti risvolti. Inchieste giudiziarie (in corso) si intrecciano con cronache e interviste, pezzi di colore con interessate ricostruzioni di protagonisti, attente diagnosi economico-finanziarie con recriminanti idealizzazioni dei tempi andati. Chi si proponga, intanto, di annotare in forma succinta talune dalle pagine più meritevoli di attenzione non pretende di pronunciare giudizi definitivi o di operare una rigida selezione del materiale cartaceo. Tanto meno da parte di chi – come chi scrive – ha seguito e segue gli avvenimenti con una partecipazione che cerca di evitare tendenziosità o pregiudizi, ma non nega di risentire di angolazioni o esperienze o relazioni che hanno orientato o orientano ipotesi esplicative e tentativi di comprensione. I titoli da discutere hanno a loro modo lo statuto di “fonti”, giornalistiche e indirette, coeve o di poco successive allo svolgimento dei fatti: buone per ricavarne dati e soprattutto per ricostruire un clima, lo “spirito pubblico”, la percezione dei fatti. Nel caso dell’intervista di Pierluigi Piccini, sindacalista montepaschino, sindaco di Siena dal 1990 al 2001, vicedirettore generale aggiunto di Monte Paschi Banque, si è in presenza di una ricostruzione in prima persona che usa la forma dell’intervista in chiave memorialistica, non mascherando energici intenti polemici. Tutto fa storia, tutto può contribuire a farla o almeno ad aprire piste che, verificate, per quanto possibile, su fonti primarie, comporrà il quadro probabile di un caso eccezionale per vastezza di implicazioni e enormità degli effetti.

Mencaroni e Ferrarese, giornalisti entrambi, nei giorni della stesura del volumetto, dell’agenzia di stampa nazionale “Asca” (ora inglobata in “AskaneWS”), puntano a fornire un panorama sintetico e fitto di cifre delle operazioni che si sono succedute. Asca – acronimo di Agenzia Stampa Cattolica Associata – aveva in Luigi Abete il principale referente, ma si è poi fusa con TM News collegandosi ad una rete internazionale che ne ha mutato l’iniziale fisionomia. Come in una sceneggiatura da *thrilling* finanziario

americano, il racconto, articolato per capitoletti *flash*, prende avvio dal 9 maggio 2012, il giorno nel quale una cinquantina di finanziari fanno irruzione a Rocca Salimbeni e in Palazzo Sansedoni per una perquisizione in grande stile. A quanto si apprende dalla procura di Siena in quel “mercoledì nero”, oggetto dell’indagine, estesa anche a abitazioni private e altre istituzioni, è “una serie di condotte poste in essere a partire dal 2007, in occasione dell’acquisizione di Banca Antonveneta dagli spagnoli del banco Santander, protrattesi sino al 2012” (cit. pp. 11-12). Ai quattro avvisi di garanzia emanati in un primo momento si aggiungeranno altri, che coinvolgeranno i vertici della banca, e, in una catena di colpi di scena sempre più drammatica, alle valutazioni critiche del prezzo di acquisto, ben superiore ai circa 10 miliardi stimati, seguiranno il massiccio ricorso a titoli di Stato e a “derivati” per coprire oneri e perdite. Non mancano ipotesi di vera e propria corruzione, imputate in primo luogo al responsabile dell’area finanza (Gianluca Baldassarri) e alla cosiddetta “banda del 5%”. Non è questa la sede per ricostruire nel dettaglio un caso che ha una dimensione romanzesca e nasconde molti segreti. Si rammentano i tre filoni delle indagini innescate. L’inchiesta principale concerne l’acquisto di Banca Antonveneta, che in molti auspicavano facesse ritorno in mani italiane. L’operazione fu organizzata con grande rapidità, al punto che Mps non si curò di studiare le condizioni di salute della banca padovana, né di proporre clausole in vista di un’eventuale ridiscussione del prezzo. Un altro filone tocca i contratti stipulati con le banche straniere Nomura e Deutsche Bank, serviti ad abbellire i bilanci e a nascondere il dissesto: a questo riguardo si è formulato il reato di ostacolo alla vigilanza per l’accordo su Nomura nel 2009. L’inchiesta sui derivati si interseca poi con un’altra della Procura di Milano sul filone della “banda del 5%”, ovvero sul gruppo di esperti che per oltre un decennio avrebbe “fatto la cresta” sulle operazioni attraverso mirate triangolazioni con finanziarie italiane e straniere. Non manca un’inchiesta per reati fiscali. Conviene soffermarsi sui punti che, al di là delle tematiche penali e delle molte lecite supposizioni, mettono in evidenza un sistema di *governance* dai connotati patologici. Gli amministratori della Fondazione Mps, detentrici nel novembre 2007 del 54% delle azioni della banca, apprendono dell’imminente operazione la sera del 7 novembre 2007. Appena avvisato, il presidente Gabriello Mancini si attiva per cercare consensi ad un’operazione “su cui non era stato nemmeno informato – scrivono gli autori (p. 84) – dal presidente della banca Mussari, ma per la quale, per conservare la maggioranza del capitale, come chiedono Comune e Provincia, controllati dal Pd, è chiamato a sborsare oltre tre miliardi di euro”. Ma il prezzo esorbitante è solo uno degli elementi che balzano agli occhi. Fatti tutti i calcoli si verrà a sapere che il costo reale è stimabile attorno ai 17 miliardi .

La tesi dei due autori è semplice. Alla base del susseguirsi di atti azzardati ad alto rischio sta il “Codice Salimbeni”, cioè un assenso obbligato a chi dà ordini dall’alto. Impossibile contestare o opporsi. Le responsabilità dei singoli sono svuotate.

Si riteneva di far fronte ai pericoli di sostanziale esproprio della banca mantenendo alla Fondazione, ad ogni costo, la proprietà della maggioranza assoluta del pacchetto azionario Mps. Si voleva cambiare senza cambiare. “La Fondazione, nel maggio del 2008 – si legge in uno dei capitoletti dell’asciutto libello (p. 95) –, per partecipare all’aumento di capitale che finanzia l’acquisto dell’Antonveneta, decide di mantenere la maggioranza nel capitale del Monte (54%). Ma così dà fondo a quasi tutte le sue risorse. Il portafoglio finanziario e monetario, fino allora investito per 85% in titoli di Stato e altri strumenti finanziari di ottima qualità (...) scende da 3,5 miliardi a 623 milioni, e la differenza viene impiegata per comprare nuove azioni Mps al prezzo unitario di 1,50 euro, aumentando il valore di carico dell’intera partecipazione nella banca a 1,28 euro per azione”. In questo passo, succinto e descrittivo, sta una delle chiavi principali all’origine di un declino via via più profondo.

Più che ad una compiuta narrazione la tecnica impiegata da Mencaroni e Ferrarese si risolve in un *collage* di notizie lasciate quasi allo stato di frammento. Nell’identificazione dei protagonisti dell’*affaire* la parzialità salta agli occhi. È scorretto far risalire al solo Pd la responsabilità politica di una linea che fu ampiamente sostenuta e che ebbe nei teorici dell’eccezionalismo senese una copertura non secondaria. Attendibili appaiono le analisi più specificamente finanziarie. Clamorose certe rivelazioni: tra i documenti sui quali esercitare le ricerca non ci saranno le carte contenute in trenta scatoloni appartenuti ad un ex dirigente dell’area finanza scomparsi d’incanto durante lo sgombro seguito al licenziamento.

Michele Taddei scandisce la sua inchiesta in termini diaristici. Si occupa di un annetto e poco più: dal 17 marzo 2012 al 21 aprile 2013, a suo parere l’*annus horribilis*. A lui preme mettere in risalto i riflessi che la catastrofe del Monte ha avuto nel governo della città: la giunta presieduta da Franco Ceccuzzi (Pd), battuta in consiglio comunale, abbandona. Gradatamente spunta, dopo il paralizzante intermezzo commissariale, la candidatura alternativa di Bruno Valentini (Pd), pure lui a capo di una coalizione di centrosinistra in grado di vincere le dibattutissime “primarie” e di intercettare un voto moderato protestatario e labile, e quindi capace di ottenere una risicata maggioranza. Traspare dalla cronaca, anch’essa ritmata per stralci, la fragilità di un sistema di conduzione che non era mai maturato come equilibrio funzionale di poteri autonomi. Il Comune è travolto – si sostiene nel garbato *pamphlet* – a causa delle nomine imposte nel consiglio di amministrazione del Monte, non gradite ad una componente del Pd di ascendenza democristiana. Taddei non tira conclusioni. Le tessere del suo sconsolato mosaico attestano un’allarmante continuità nelle diatribe senesi e l’accresciuto dominio di manovre finanziarie (o presunte tali) sulle ragioni civili di una politica smarrita e innovatrice a parole.

Tommaso Strambi, responsabile della redazione senese della “Nazione”, ha raccolto la serie di ritratti pubblicati sul quotidiano e li ha montati in modo da formare



una sorta di racconto: ogni capitolo un personaggio, schizzato con ironia corroborata dal pungente disegno di Emilio Giannelli. Due sezioni da non tralasciare son quelle dedicate a Piccini, il sindaco-podestà (pp. 101-108), e a Maurizio Cenni, “il bancario-sindacalista” che disse no a BNL” (pp. 111-123). Nell’insieme la divertita carrellata dell’informatissimo Strambi fa venire il desiderio di disporre di un’indagine accurata, di taglio sociologico, sul ceto dirigente emerso alla guida della città dopo la famosa legge 25 marzo 1993, n. 81 sull’elezione diretta dei sindaci. Sarebbe semplicistico attribuire l’eccesso di centralizzazione da allora in poi dilagante alle psicologie dei singoli o a riprovevoli impulsi solo personali. Si assiste a mutamenti istituzionali che spesso approdano a risultati opposti a quelli auspicati. Si sperava in un allentamento delle pressioni politiche sulle banche e invece tramite le Fondazioni si ottiene spesso una più invadente presenza del Comune e della coalizione che ne regge le sorti. Si sperava nella promozione di un ceto dirigente più autonomo e professionalmente attrezzato quando invece hanno la meglio *leader* di provenienza sindacale inclini all’ascolto dei richiami più populistici e di argomentazioni intinte del più cieco localismo. Quando le dinamiche della globalizzazione chiederebbero uno sguardo internazionale, e una consapevolezza almeno italiana dei problemi, prevalgono un pasticciato federalismo e si rafforzano boriose spinte municipali. Tendenze tutte che non investono soltanto Siena, ma che a Siena hanno avuto un rigoglio forse smodato.

Pierluigi Piccini per esporre la sua visione delle cose ha fatto ricorso alla forma dell’intervista, com’è frequente. L’intervistatore, a dire il vero, abituato a colloquiare con calciatori come il misticheggiante Nicola Legrottaglie e colti cantautori come Roberto Vecchioni, non formula domande impertinenti né si avventura in ipotesi ardite o insidiose. Sicché il testo va preso come un testo in prima persona: dell’intervistato, mai sollecitato da quesiti provocatori. Ho esitato prima di accettare di buttar giù due righe di chiose, a margine. Non posso dirmi estraneo a passaggi fondamentali e faccio fatica a indossare le vesti di un osservatore distaccato. Mi provo, comunque, a condensare due spunti appena di riflessione: che serviranno a chi vorrà usare una fonte indubbiamente preziosa per ricostruire i fatti nella loro complessità.

L’intervistatore attribuisce al Piccini eletto sindaco nel ’93, una “rivoluzione copernicana” che non si capisce a cosa corrisponda. Sembra di capire che consista nello sbrogliare il “groviglio armonioso” che attanaglia la città. La metafora giornalistica quanto mai infelice alludeva al vezzo in uso a Siena di reggersi su un sistema di poteri solidali o opachi, in grado di far scaturire non si sa bene quali terrestri benefiche armonie negli orientamenti da adattare. Altri preferirono un’espressione meno sibillina, il “sistema Siena”: per definire un bilanciato sistema di centri decisionali sostenuto da una compatta *élite* accomunata da criteri spartitori di reciproco vantaggio. L’una e l’altra espressione avrebbero bisogno di specificazioni puntuali. Se si voleva porre in evidenza che in un’area tutto sommato ristretta e con una maggioranza politica

abbastanza solida si stabiliva un rapporto di intesa tra i vertici delle istituzioni si scopre un fenomeno scontato. Se il “sistema” o il “groviglio” sottendevano accordi oscuri e inquinati da obliqui personalismi è opportuno spiegare gli aspetti patologici e le degenerazioni che tali meccanismi hanno generato. La rivoluzione pare tradursi semplicemente in un’accentuazione della monocrazia incardinata sul Comune, del resto ispiratrice della legge n. 81. A questo proposito Siena ha un record. Per designare il candidato alla responsabilità di sindaco si procede nel ’93 ad una consultazione pubblica aperta a tutti i cittadini inaugurando con una buona dose di improvvisazione la controversa tradizione delle cosiddette “primarie”. Piccini afferma che furono “delle vere primarie che, all’epoca, erano quasi una stravaganza” (p. 19). Bisognerebbe aggiungere che si svolsero come una sorta di sondaggio aperto a tutti, senza alcun controllo e soprattutto senza che fossero precedute da confronti programmatici e franche discussioni orientative tra i contendenti. Di fronte alla spaccatura apertasi nel Pds si scelse pilatescamente di affidarsi ad un voto da molti propagandato come una contrapposizione tra chi intendeva rompere con il passato e chi, appoggiato dal partito centrale, aveva per missione la restaurazione di equilibri minacciati. I pochi e laconici documenti disponibili attestano che la posta in gioco non era affatto questa. “Al primo turno – afferma Piccini (p.19) – giunsi primo su sette candidati; nell’affrontare il ballottaggio contro il candidato democristiano, non feci nessun tipo di apparentamento e gli incontri con gli altri candidati di sinistra, furono fatti pubblicamente, di fronte alla televisione locale. Altro che Grillo e il suo *streaming!*”. All’opzione monocratica si aggiungeva così un serrato monocoloro. Quanto all’anacronistico riferimento a Grillo è pertinente più di quanto possa apparire: perché il ricorso ad un certo populismo di facciata ad accattivanti tinte municipali fu abbondante, ed avrebbe avuto non trascurabili seguaci. Il *clou* del conversare è la questione Monte dei Paschi. Il Comune non vedeva di buon occhio la trasformazione in S. p. A. della banca o cercava di ritardarla per ottenere deroghe e tempi più lunghi. E insisteva nel considerare la Fondazione Mps – istituita nel 1995 – come tramite tra le volontà di Palazzo Pubblico e Rocca Salimbeni. Invece di accettare la sfida di una *governance* multipolare si esaltava una conduzione personalisticamente garantita dal primo cittadino. La Fondazione è vista quale organo di gestione decisivo per l’allocazione delle ingenti risorse primariamente a disposizione della città e del suo territorio: “gestire i soldi della Fondazione significava curare gli interessi di un’intera comunità” (p.71). Quando si dovette procedere alla nomina del presidente la scelta cadde su Giuseppe Mussari. Piccini fu scartato a seguito di una circolare ministeriale che rilevava una incompatibilità di fatto tra chi rivestiva la carica di sindaco e aveva avuto un ruolo “costituente” nelle nomine della Deputazione e nella redazione dello Statuto del nuovo ente e l’investitura a capo della neonata Fondazione. Piccini dà un’interpretazione secca dell’accaduto e considera un affronto la sua esclusione, dovuta – è convinto – all’opposizione che aveva più volte manifestato alla

fusione o alleanza tra Mps e BNL caldeggiata da D'Alema e dai vertici del partito. Egli si fa portatore, piuttosto, di una strategia battezzata di "polo aggregante", che avrebbe dovuto conservare al Monte la sua autonomia e farne perno di una rete della "terza Italia". Anziché esaminare le ragioni oggettive delle difficoltà incontrate, l'intervistato ribadisce la validità del disegno concepito a suo dire attuabile fin dal 2001: Antonveneta più BAM (Banca Agricola Mantovana) più Banca 121 e magari Banca delle Marche "avrebbero realizzato il progetto del polo aggregante federativo e avrebbe fatto di Siena la piazza finanziaria dell'Italia centrale" (p. 132). Il panorama disegnato non ha mezze tinte: da un lato "la politica" con le sue losche trame romane, dall'altro un solitario difensore dell'"autonomia strategica" dell'istituto, trasformatosi tardivamente in S. p. A. ma fedele alla vecchia logica. Sul travagliato *iter* sfociato nella trasformazione della natura giuridica si danno scarsi cenni, né si citano titoli dell'autorevole letteratura prodotta, e edita, al riguardo. Insomma – comprensibilmente – l'intervista si risolve in una difesa a spada tratta della propria visione – meglio: delle proprie radicate convinzioni – non lasciando spazio ad alcun dubbio o a qualche prudente e problematico interrogativo. Se la strategia "aggregante" non sfondava, sarebbe stato del tutto incongruo valutare approfonditamente un progetto diverso, che con adeguata formula associasse Mps ad una grande banca? Si trattava di due linee politiche. Se quanto è accaduto dopo non può essere invocato per condannare ciò che non si è riusciti a – o si è impedito di – fare prima, sarebbe comunque consigliabile un discorso meno drastico, meno manicheo. La prospettiva generale caldeggiata anche da componenti del Pd era così improvvida? Almeno la domanda è (più che) lecita. La memoria scandita in ritmo di intervista e improntata ad un'impermeabile autogiustificazione – su cento altri passaggi qui si sorvola – chiarisce i fondamenti soggettivi di idee o di opinioni enfaticamente con il senno di poi e schematizzate con (inevitabili e vistose) omissioni.

ROBERTO BARZANTI

RAFFAELE ASCHERI, *Mussari Giuseppe: una biografia (non autorizzata)*, Città di Castello, Tipolito SAT, 2012.

TOMMASO STRAMBI, *I compagni del Monte. Politici e bancheieri di una storia italiana*, Siena, Cantagalli, 2013.

Fra i tantissimi effetti negativi provocati dalla pesantissima crisi del Monte dei Paschi di Siena, l'unica ricaduta di segno contrario sembra aver riguardato il settore dell'editoria. Nel volgere di qualche anno si sono, infatti, susseguite innumerevoli pubblicazioni che hanno provato ad affrontare il tema in presa diretta. Ed altre sono in corso di preparazione.

In questa breve nota ci soffermiamo su due di esse, *Mussari Giuseppe: una biografia (non autorizzata)*, di Raffaele Ascheri [Città di Castello, 2012], e *I compagni del Monte. Politici e banchieri di una storia italiana*, di Tommaso Strambi [Siena, 2013].

I due libri hanno un paio di tratti in comune. Non intendono tentare una storia recente della banca, addentrandosi nelle motivazioni che la indussero all'acquisto di Antonveneta ad un prezzo esorbitante e nel momento meno opportuno, cioè pochi giorni prima del fallimento della Lehman Brothers e dell'inizio di una crisi epocale dell'intero sistema economico – capitalista, si sarebbe aggiunto una volta – mondiale. Né scandagliare il contesto bancario nazionale e internazionale – ad esempio intorno alle “imprescindibili” necessità di crescita dimensionale da ogni parte declamate – nel quale la decisione maturò. Né ragionare approfonditamente sul retaggio storico delle modalità di espansione del Monte sul mercato italiano nella seconda metà del Novecento e del sempiterno rapporto con la politica. Intendono invece, come si intuisce facilmente dai titoli, presentare una galleria di personaggi che hanno avuto a che fare con la vicenda, a vari gradi di coinvolgimento e di responsabilità.

Il secondo tratto in comune è che entrambi i libri si rifanno alla cronaca giornalistica come fonte principale, attingendo ampiamente a quanto apparso sulla stampa, in Tv, in rete, negli atti dei procedimenti giudiziari, e risistemandolo, con qualche spunto di indagine originale, in una narrazione che dovrebbe svelare le relazioni politiche, economiche e personali, senesi e non, che si sono intrecciate fra Rocca Salimbeni, sede di Mps, Palazzo Sansedoni, sede della Fondazione che fu “padrona” della banca, Palazzo Comunale e Palazzo della Provincia, sedi del potere politico locale, segreterie romane dei vari partiti, potentati economici e finanziari. Qui finiscono le somiglianze. Ed iniziano le differenze, dovute in primo luogo alla formazione, alla posizione professionale e agli intenti dei due autori.

Tommaso Strambi, laureato in giurisprudenza, ma da sempre con la passione del

giornalismo, ha fatto la propria carriera di giornalista professionista all'interno de "La Nazione", divenendo il direttore della redazione senese. Il suo modo e la sua finalità nel condurre inchieste e nel raccontarle, al di là del pepe che sempre ci vuole in una narrazione che non intenda risultare piatta e noiosa, non possono prescindere dalla lunga esperienza maturata sulle colonne di un giornale tradizionalmente moderato.

Raffaele Ascheri è un insegnante di lettere, con vari interessi culturali, primi fra gli altri il cinema e la storia, che ha raggiunto notorietà, anche oltre la cinta muraria senese, per l'aggressività del suo blog, "L'Eretico di Siena". Sul quale, animato da una sorta di fuoco distruttore del blocco politico al governo di Siena – incentrato sulla sinistra, un tempo Pci ed oggi Pd –, ha da anni intrapreso una lotta veemente contro le persone che con quel blocco hanno avuto ed hanno a che fare, al Monte, alla Fondazione, in Comune, all'Azienda Ospedaliera, alla Curia, nella stampa locale, eccetera eccetera.

Il libro di Ascheri – da leggersi come ultimo prodotto di una trilogia iniziata nel 2007 con la pubblicazione de *La casta di Siena* – si incentra, ovviamente sulla figura di Giuseppe Mussari. All'inizio, uno dei tanti studenti fuorisede dell'ateneo senese. Poi segretario della Fgci, laureato in giurisprudenza e avvocato. Poi, ascoltato consigliere del sindaco Pierluigi Piccini. Poi, coordinatore della campagna elettorale del sindaco Maurizio Cenni e, all'improvviso, presidente della Fondazione Mps, proprio a danno di Piccini. Poi, quando ormai era divenuto presidente della banca, grande sostenitore e sodale del sindaco Franco Ceccuzzi. Poi, presidente dell'Abi. Fino alle inevitabili dimissioni per sopravvenuti problemi giudiziari.

Intorno alle note di colore sul protagonista – la passione per il basket e per i cavalli da Palio, interpretate come moderne versioni locali dell'antico metodo di conquista del consenso attraverso i "giochi" abbinati al "pane", cioè alla elargizioni di utili –, e a varie pagine dedicate al "sogno" di Mussari di potenziare l'aeroporto di Ampugnano che gli costò il primo procedimento penale, nel libro appare una lunga serie di persone. Qualcuna perché, come Francesco Gaetano Caltagirone, con il Monte ha avuto molto a che fare, la maggior parte soltanto perché indicate come nodi di una rete cittadina di relazioni personali, o politiche, o professionali. Una rete sotto l'occhio e sulla lingua della diceria da bar, o da posto di lavoro, che talvolta traspariva anche sulla stampa nazionale, ma come fosse un dato tutto sommato normale, tollerabile, di una città particolare. Almeno finché le cose sembravano andar bene perché di contributi della banca e della Fondazione ce n'erano un po' per tutti, da Comune e Provincia alla Diocesi, dalle Contrade alle società sportive di calcio e di basket, dal terzo settore all'associazionismo culturale fatto di un ricco tessuto di accademie, biblioteche, archivi. E affluivano anche ben oltre Siena, in Toscana e in varie zone d'Italia.

Ascheri, invece, a quella rete attribuisce una valenza negativa, pernicioso addirittura, come del resto aveva fatto in precedenza, sul suo blog e su carta stampata,

navigando contro corrente proprio quando era più difficile e cioè nella fase in cui, come detto, le cose sembravano andar bene. Indipendentemente dalla condivisione o meno del suo metodo nell'assemblare le notizie, del suo linguaggio, dei suoi giudizi, si tratta di un dato di fatto che non si può disconoscere.

Più spessore cronologico si coglie nella galleria di ritratti tratteggiati da Tommaso Strambi (vignette di Emilio Giannelli). Leggendo alcuni di essi si risale indietro nel tempo, fino almeno alla metà degli anni Novanta e ancor prima. Schematizzando un po', tre sono le categorie di personaggi: i manager, i politici e gli amministratori di provenienza Pci e Psi, i politici e gli amministratori di antica formazione democristiana. In una pubblicazione che si intitola *I compagni del Monte*, è quest'ultimo un aspetto che attrae l'attenzione e che svela la lunga durata dello storico potere degli uomini della Dc sulla banca senese, in grado di persistere, percorrendo canali differenti compreso l'approdo al Pd, anche a molti anni di distanza dalla scomparsa del partito che si fregiò dello scudo crociato. Appartengono a questa categoria, peraltro attraversata da innumerevoli fratture interne, Alberto Brandani e Rosy Bindi, Alberto Monaci e Alfredo Monaci, e ovviamente Gabriello Mancini alla guida della Fondazione quando essa accettò di dissanguarsi per fornire alla banca i soldi necessari all'acquisto di Antonveneta.

Degli uomini politici di provenienza Pci e Psi, senesi e non, – Giuliano Amato, Franco Bassanini, Pierluigi Piccini, Maurizio Cenni, Franco Ceccuzzi, ma anche molti altri – il libro mette in luce la tendenza a immischiarsi nelle scelte strategiche della banca, e quindi a comportarsi da banchieri pur non avendone le competenze, in obbedienza più alle logiche dei conflitti interni al loro partito, che ad analisi industriali ben ponderate. Anche se, bisogna precisare, un disegno di fondo, prevalente almeno fra i senesi, esisteva: quello di fare del Monte un polo aggregante e di considerare un tabù la maggioranza azionaria in mano alla Fondazione. Disegno espresso da innumerevoli documenti di indirizzo di consigli comunali e provinciali ed ispirato, in gran parte, dalla Fisac-Cgil, il cui ruolo, importante nel fornire idee e nel determinare carriere del personale della banca, non viene forse adeguatamente messo in rilievo né da Strambi né da Ascheri.

Infine, la categoria dei manager: Vincenzo De Bustis che, proveniente dall'acquisita Banca del Salento, salì al vertice del Monte e, nel segno dell'innovazione, vi portò prodotti finanziari creativi dagli effetti molto pesanti sotto il profilo della fiducia della clientela, Gianluca Baldassarri, divenuto il potentissimo capo dell'area finanza, e Antonio Vigni, beneficiario dell'ampia fiducia della cittadinanza senese per essere del territorio ed aver fatto tutta la sua carriera all'interno della banca, il quale, di fatto, avallò tutte le scelte prima e dopo l'acquisto di Antonveneta.

Il ritratto di Giuseppe Mussari, l'avvocato e l'uomo politico che, più di altri, volle farsi banchiere, e che, per rimarcare il proprio obbligo morale a far fruttare la

ricchezza affidatagli sentì l'obbligo di ricorrere alla parabola evangelica dei talenti, appare per ultimo, al vertice del gorgo in cui è stato risucchiato un cospicuo patrimonio di denaro e di storia.

Entrambi gli autori, pur con toni differenti, non sembrano fornire attenuante alcuna a chicchessia, per quanto Strambi, nella sua introduzione, sottolinei giustamente il ruolo della mutazione di contesto segnato dalla trasformazione del Monte in società per azioni, con conseguente nascita della Fondazione, combinata alla legge sull'elezione diretta dei sindaci. Una miscela normativa in grado di assegnare alla politica locale un potere sul Monte quanto non ne aveva mai avuto, almeno da quando il fascismo aveva trasformato la banca senese in istituto di diritto pubblico. Eppure la nuova condizione, insieme ai rischi di degenerazione, presentava anche delle opportunità. Evidentemente colte al contrario.

ALESSANDRO ORLANDINI



*Avevamo una banca. Le origini e gli esiti dello scandalo che ha travolto il Monte dei Paschi di Siena*, a cura di Gianluca Paolucci e Giuseppe Bottero, Torino, “La Stampa”/40K, 20, PressBooks.com

Nella pubblicistica sulla crisi del Monte dei Paschi, anzi della Monte dei Paschi S.p.A., non poteva mancare un eBook. A confezionarlo ci ha pensato il quotidiano torinese “La Stampa”, adottando un criterio sbrigativo. Ha messo insieme tutti gli articoli pubblicati sul tema negli ultimi due anni, introdotti da una breve nota del vicedirettore Francesco Manacorda e seguiti da un’utile cronologia, ed ecco fatto. Tra le firme spiccano quelle dei curatori, Gianluca Paolucci e Giuseppe Bottero. Ma ci son pezzi anche di Luca Fornovo, Mattia Feltri, Guido Ruotolo, Teodoro Chiarelli, Paolo Mastrolilli, Marco Sodano. Gli autori appartengono a una scuola di buon giornalismo: sfoderano una scrittura chiara, efficace, senza svolazzi di colore o forzature scandalistiche di troppo. Le cifre parlano senza bisogno di amplificazioni. E anche il quadro dei condizionamenti politici, talvolta ignorato o sottovalutato in altre sedi è piuttosto evidente. Manacorda punta l’indice contro le “logiche bipartisan” – la “pax senese tra Ds e opposizione” risale al 1999-2000 – che hanno favorito nel novembre 2007 l’ “acquisto scellerato” di Banca Antonveneta, il padre – uno dei padri, a dire il vero – dei guai via via occorsi. E mette in luce anche le storture derivate dall’ossessivo legame cosiddetto territoriale, propagandisticamente perseguito come finalità suprema: “il territorio – scrive nell’introduzione – che diventa vincolo di appartenenza totale subordinato a qualsiasi esigenza”.

Gli articoli assemblati riferiscono in chiave di cronaca giudiziaria dei processi in corso secondo i due tronconi, quello concernente le modalità di acquisto (parziale) di di Antonveneta e l’altro sul ricorso ai derivati, attuato, si fa notare, malgrado il parere negativo dei tecnici interni di Mps. Le stesse autorità di controllo non furono portate a conoscenza delle operazioni con la trasparenza e la tempestività dovute. A parere dell’amministratore delegato Fabrizio Viola i media più che chiarire hanno enfatizzato e anzi aggravato la situazione. Tema sul quale occorrerebbe un discorso molto lungo circa i caratteri e i limiti dell’informazione finanziaria, che ha, o dovrebbe avere, un suo codice: reticente, ambiguo, specifico. “La reazione da parte della politica e dei media – osserva Viola – non ha avuto rispetto della banca e delle migliaia di persone che ci lavorano”. Quindi la sentenza – anzi le sentenze – Eba, l’autorità europea preposta al controllo delle banche e le ricapitalizzazioni necessitate con pesanti conseguenze sul ruolo della Fondazione Mps e quindi sull’incidenza dei poteri locali e degli obiettivi fissati da partiti e fazioni di Siena. Interessante è il resoconto vivace e puntuale che Mattia Feltri pubblica in data 10 giugno 2013, dove si registra letteralmente un equilibrato giudizio del segretario ad interim del Pd Guglielmo Epifani: “Le nostra responsabilità, non quella penale di cui si occupano i magistrati, ma quella politica, è stata di non

aver capito, quando fu presa Antonveneta, che se cresci e diventi una banca di rilievo internazionale non puoi conservare una forma di governo che avevi quando la banca era tua". Sul fatto che ci sia stata un'epoca per la quale si possa affermare che "la banca era tua" – di Siena è da credere, non di un partito – ci sarebbe parecchio da approfondire. Anche nei momenti più alti e solidi dell'Istituto di diritto pubblico fino a che punto il legame col territorio poteva essere configurato come una sorta di proprietà collettiva? È un *cliché* di facile banalizzazione che non risponde al vero se non si entra nel merito della composizione delle *élites* che effettivamente detenevano lo scettro del comando e se non vengono prese in esame la natura e la provenienza della ricchezza amministrata. Con la trasformazione poi in S.p.A. tutto cambia e da allora è ancor più improbabile idealizzare una proprietà "cittadina". Ha ragione Manacorda, che in un articolo del 28 ottobre 2014 sottolinea il fallimento del modello a tre – fondazioni/banche/politica – col quale ci si era illusi di rescindere decrepiti legami lottizzatori e asservimenti di matrice del tutto extra-finanziaria. È il tema della *governance* che emerge nei tratti nuovi ai quali non si dette risposte efficaci. Non adeguatamente toccato – quasi del tutto ignorato – è il gravame che sui conti di Mps ha continuato a esercitare l'abnorme massa dei crediti deteriorati: una palla al piede che impedirà a lungo di presentare bilanci in positivo e incoraggianti. Sicché la cura alla quale la Mps deve sottomettersi è dolorosa e alla grande opinione pubblica non lascia intravedere, almeno a breve, una seria via d'uscita dalla crisi. Il presidente Alessandro Profumo in un'intervista integralmente trascritta sostiene che "senza la coppia Profumo-Viola la banca non ci sarebbe più". Il piano industriale (elaborato con difficoltà) e la fiducia conquistata a livello europeo sono ingredienti sostanziali di una qualche prospettiva di salvataggio/rilancio. Ma l'approdo resta problematico e molte delle ambizioni via via enunciate sembrano destinate a rimanere sulla carta. La raccolta di articoli si chiude quando sussistono all'orizzonte non irrilevanti incognite. Non spetta al giornalismo profetizzare con speranza e/o condannare con unilateralità. Quello offerto dalla "Stampa" è uno dei *dossier* più seri tra quelli che si sono accumulati e destinanti a dar non poco da fare a chi dovrà studiare non soltanto l'andamento delle cose, ma anche il mutare dello spirito pubblico attorno a esse e la percezione del caso Monte: un drammatico *caso di studio* in un'Italia in bilico tra euforia liberalizzatrice, immutabili vizi di sistema, proiettata verso un affannoso adeguamento alle linee dettate (con modalità discutibili e tempi non consoni) da Bruxelles e, più ancora, da Francoforte.



## L'OFFICINA DEL BULLETTINO



## ARCHEOLOGIA E DISSESTO IDRO-GEOLOGICO: UN PROGETTO PILOTA PER LA CONSERVAZIONE DEL PAESAGGIO SENESE

### *1. Archeologia e dissesto: un progetto possibile (AZ)*

Le cronache di oggi ripropongono il difficile rapporto tra l'uomo e gli elementi naturali con un termine ricorrente: dissesto idro-geologico. Se una possibile definizione del dissesto include tutti i processi che comportano l'erosione e il degrado del suolo, con esiti distruttivi verso il paesaggio umano e i suoi manufatti, spesso portati alle massime conseguenze (quali frane ed alluvioni), una ricerca delle cause ne riconduce comunque le origini all'attività antropica.

Queste considerazioni introducono da lontano il percorso progettuale che l'Insegnamento e il Laboratorio di Etruscologia e Antichità Italiche (ILEAI) dell'Università di Siena sta seguendo da dieci anni, in un contesto di formazione e sensibilizzazione degli studenti dei corsi di laurea in archeologia: il *leit motiv* costante dei Progetti mira all'analisi dei tratti distintivi (rintracciabili nella topografia degli insediamenti, nella caratterizzazione delle necropoli e del rituale funerario, nelle produzioni artigianali), delle comunità preromane dell'Italia antica (*in primis* gli Etruschi), riservando però un'attenzione costante ai temi dell'ambiente antico e della configurazione del paesaggio circostante i siti archeologici.

I Progetti multidisciplinari messi in atto dal 2004 (ricordiamo almeno il primo, il Progetto VINUM), hanno esplorato nuovi e suggestivi filoni di ricerca nei quali il lavoro sul campo, consistente nelle *surveys* e nello scavo, è stato integrato da approcci all'apparenza estranei, quali l'osservazione delle specie vegetali circostanti i siti archeologici, effettuata collaborando con botanici e biologi molecolari, nel tentativo di individuare nell'ambiente contemporaneo porzioni superstiti dell'antico paesaggio etrusco e romano<sup>1</sup>.

Tale inconsueto percorso si è rivolto alla caratterizzazione dei fenotipi e dei genotipi delle popolazioni selvatiche di specie molto diffuse nel paesaggio mediterraneo, quali la vite, l'olivo e gli alberi da frutto, partendo dal presupposto si trattasse di esiti rinselvatichiti di antiche varietà coltivate intorno ai siti archeologici dalle comunità che vi risiedevano nel periodo etrusco e romano<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> A. CIACCI - A. ZIFFERERO, *Archeologia della produzione e dei sapori: nuove proposte di ricerca*, "Bullettino senese di storia patria", CXV (2008), pp. 591-603.

<sup>2</sup> *Archeologia della vite e del vino in Toscana e nel Lazio. Dalle tecniche dell'indagine archeologica alle prospettive della biologia molecolare*, a c. di A. Ciacci, P. Rendini, A. Zifferero,

Da qualche tempo, tuttavia, l'attenzione si è concentrata sulla ricostruzione del paesaggio agrario, oggi indiziato dalla presenza diffusa in Etruria centrale e meridionale dei cosiddetti *siti aperti*, cioè spargimenti di materiale edilizio e ceramico ben visibili in superficie dopo le arature, in condizioni geomorfologiche prive di difese naturali e artificiali: si tratta cioè delle fattorie del periodo etrusco, dedite alla produzione agricola e ben riconoscibili dall'età arcaica all'età ellenistica (cioè tra l'inizio del VI ed il III-II secolo a.C.). Una simile configurazione produttiva pertiene anche alle ville romane di età repubblicana ed imperiale, che hanno sostituito i siti aperti etruschi con il procedere della conquista della nazione etrusca<sup>3</sup>.

Il consistente impatto del sistema insediativo etrusco e romano sul suolo agricolo, con la tendenza a innescare forme progressive di erosione, è già emerso in Etruria meridionale negli anni Novanta, a margine del *Progetto Monti della Tolfa-Valle del Mignone*, allora coordinato da chi scrive in veste di direttore dei Musei Civici Archeologici di Allumiere e Tolfa (Roma), in collaborazione con la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale e il Gruppo Archeologico Romano. L'esplorazione dell'ampio settore pedemontano sottostante l'acrocoro tolfetano, dominato dalla facies calcareo-marnoso-arenacea (*flysch*) di origine marina, si è rivelata, grazie alla ricerca di superficie estensiva e allo scavo mirato di siti aperti etruschi e romani, molto soddisfacente: i dati hanno chiarito un progressivo innesco dei fenomeni legati al dissesto a partire dal periodo etrusco, indotti da un popolamento rurale intenso, certamente responsabile di consistenti lavori di deforestazione dei versanti collinari argillosi. Se la cronologia del popolamento risale alla fase terminale del periodo Orientalizzante (tra l'ultimo quarto del VII e l'inizio del VI secolo a.C.), è perciò possibile ascrivere al periodo etrusco i numerosi lavori di terrazzamento con muri a secco, allestiti in senso ortogonale ai versanti, ancora visibili in posizione di contatto con i siti<sup>4</sup>.

Alle opere di terrazzamento si accosta la consistente presenza di olivastri (*Olea europaea*) e di peri selvatici (*Pirus pyraster*), in aree oggi mantenute a pascolo arborato in prossimità dei siti archeologici: il fenomeno potrebbe far pensare a forme residuali di coltivazioni intensive condotte sui terrazzi, ascrivibili al sistema insediativo

Firenze, All'Insegna del Giglio, 2012; Eleiva, *Oleum, Olio. Le origini dell'olivicoltura in Toscana: nuovi percorsi di ricerca tra archeologia, botanica e biologia molecolare*, a c. di G. Barbieri, A. Ciacci, A. Zifferero, San Quirico d'Orcia, Editrice DonChisciotte, 2010.

<sup>3</sup> G. CIFANI, *Notes on the Rural Landscape of Central Tyrrhenian Italy in the 6th-5th Centuries B.C. and its Social Significance*, "Journal of Roman Archaeology", 15 (2002), pp. 247-260.

<sup>4</sup> A. ZIFFERERO, *Il contributo dell'archeologia alla pianificazione territoriale: il Parco dei Monti della Tolfa*, in *Carta archeologica e pianificazione territoriale. Un problema politico e metodologico*, a c. di B. Amendolea, Roma, Fratelli Palombi Editori, 1999, pp. 74-82, con bibliografia.



etrusco e a quello romano, che ha recuperato in gran parte il sistema di protezione artificiale dei pendii preesistente<sup>5</sup>.

Alla luce di queste esperienze, l'opportunità offerta dall'edizione della Carta Archeologica della Provincia di Siena, affidata al Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali dell'Università di Siena e diretta da Marco Valenti e la disponibilità degli Insegnamenti di Archeologia Medievale (prof. Marco Valenti) e di Archeologia dei Paesaggi (prof. Franco Cambi), afferenti allo stesso Dipartimento a collaborare con l'ILEAI, nelle persone di chi scrive e di Andrea Ciacci, hanno suggerito di formare un gruppo di ricerca per l'indagine di aree campione del paesaggio archeologico toscano, con il proposito di elaborare una *Carta Storica del Dissesto*. Al gruppo di lavoro partecipa anche il Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione e Scienze Matematiche attraverso il prof. Giuliano Benelli, a cui saranno affidate le azioni di monitoraggio dell'erosione del suolo nei campioni studiati. È nato così il Progetto *Collapsing Landscape. The role of Landscape Archaeology in detecting causes of decline and protecting soils of Central Italy (Tuscany) from hydrogeological instability* (acronimo italiano: *Paesaggi al Collasso*), presentato al Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca in occasione del bando SIR 2014 dal Dipartimento di Scienze Storiche e dei Beni Culturali, con il coordinamento di Matteo Milletti in veste di principale ricercatore<sup>6</sup>.

*Paesaggi al Collasso* intende approfondire le tecniche di difesa del suolo in una prospettiva storica, in quattro aree pilota della Toscana: la Val di Cornia, la Valle dell'Albegna, le Crete Senesi e l'Isola d'Elba. In particolare, il quadro offerto dai Comuni delle Crete interessati dalla Carta Archeologica è senza dubbio un campo d'elezione per la ricostruzione del paesaggio agrario antico, con particolare riferimento ai periodi etrusco e romano. Le Crete Senesi, così definite già nel *Dizionario* di Emanuele Repetti nel 1846, hanno uno scheletro delicato con modifiche profonde apportate dalle attività agricole: la pressione dei processi erosivi è tale da imprimere una forte velocità evolutiva nella forma del paesaggio, considerato tra i "paesaggi in tensione" della regione<sup>7</sup>.

Le Crete sono sotto osservazione dagli anni Novanta: l'erosione vi assume il profilo caratteristico dei calanchi, delle balze e delle biancane: i suoli sono formati da sedimenti marini del Pliocene, sotto forma di depositi argillosi, argillo-sabbiosi e di sabbie con lenti di conglomerati. Il paesaggio è il risultato della continua azione dell'uomo sulle colline, coltivate soprattutto per il seminativo asciutto: la gestione del

<sup>5</sup> F. VALLELONGA - A. ZIFFERERO, Archeologia dell'olivo e dell'olio nel Lazio settentrionale, in *Eleiva, Oleum, Olio. Le origini dell'olivicoltura in Toscana* cit., pp. 49-70.

<sup>6</sup> Il Progetto è stato presentato in alcune conferenze in Toscana e nel Lazio nell'estate 2014 e viene offerto in questa sede per la prima volta.

<sup>7</sup> *Agricoltura e erosione del suolo in Toscana*, a c. di E. Bonari, M. Debolini, Ghezzi, Felici Editore, 2010.

suolo è divenuta strategica con le trasformazioni della società rurale (fine della mezzadria coincidente con l'avvio dell'agricoltura meccanizzata), ma la pressione antropica è comunque in diminuzione dall'ultimo dopoguerra. Le prime indicazioni dei pedologi per conservare il paesaggio collinare insistono sulla promozione di tecniche idonee di coltivazione (p.es., preferendo la lavorazione del suolo a giropoggio, evitando il più possibile la tecnica a rittochino)<sup>8</sup>.

Il quadro archeologico delle Crete offre un numero consistente di siti aperti soprattutto nel periodo etrusco, quando l'area è compresa nel bacino di espansione di Chiusi in età arcaica e di Chiusi ed Arezzo in età ellenistica, indizio di una consistente pressione agricola, forse coincidente con l'avvio dei processi erosivi<sup>9</sup>.

Dal momento che l'erosione si misura oggi attraverso modelli che simulano e semplificano le condizioni reali e che il fattore storico rappresenta comunque un dato marginale, utile p.es. per stimare la quantità di suolo persa annualmente con i cicli colturali praticati, riteniamo al contrario che esso sia essenziale per documentare l'assetto attuale del paesaggio e delle tecniche di coltivazione, quale base ineludibile di conoscenze per costruire le future strategie di protezione del suolo.

## 2. *Le Crete Senesi: un contesto privilegiato per Paesaggi al Collasso (MM)*

Il distretto delle Crete, con i Comuni di Asciano, Buonconvento, Monteroni d'Arbia, Rapolano Terme e San Giovanni d'Asso, è rientrato nel Progetto per le sue complesse dinamiche morfogenetiche (che lo rendono uno dei più significativi geopaesaggi della Toscana), per la documentazione disponibile sui diversi aspetti del territorio e per le evidenti criticità in merito alla propensione al dissesto (Fig. 1)<sup>10</sup>.

Queste sono in parte riconducibili alla natura del substrato geologico, formato da affioramenti di argille plioceniche le cui superfici sono prive di vegetazione e spesso modellate da calanchi, cioè vallecicole di entità variabile che solcano i pendii collinari e ne favoriscono i movimenti franosi, consentendo all'acqua di penetrare in profondità. L'origine dei calanchi può essere naturale, causata p. es. da fattori di insolazione che accelerano lo sgretolamento delle argille e creano condizioni sfavorevoli allo sviluppo della vegetazione, oppure indotta dall'uomo, p. es. con l'aratura dei pendii collinari con il sistema a rittochino.

<sup>8</sup> *Agricoltura e erosione del suolo in Toscana* cit., pp. 47-61.

<sup>9</sup> Sul sistema insediativo etrusco nelle Crete Senesi cfr. V. ACCONCIA, *Paesaggi etruschi in terra di Siena. L'agro tra Volterra e Chiusi dall'età del Ferro all'età romana*, BAR IS 2422, Oxford, Archaeopress, 2012, con bibliografia.

<sup>10</sup> Per il *Portale dei Paesaggi Geologici della Toscana*, realizzato dalla Regione, vedi <http://www.neogeo.unisi.it/geopaesaggi/index.php?id=2>.

Il tema dell'erosione del suolo in Toscana e nell'area senese è già stato il *focus* del Progetto *Laboratorio di ricerca sulla degradazione del suolo. Dinamiche regionali in rapporto ai cambiamenti di uso del suolo e delle pratiche agronomiche*, che ha posto l'accento sulle soluzioni adottabili per una gestione sostenibile dell'agricoltura senza tuttavia affrontare il problema in una prospettiva diacronica<sup>11</sup>.

*Paesaggi al Collasso* intende mettere a frutto le possibilità offerte dalle discipline archeologiche per contrastare l'instabilità idro-geologica e i conseguenti processi di erosione, restituendo al tema una dimensione storica. La conservazione del suolo agricolo, infatti, è legata alla sopravvivenza delle comunità umane a partire dalle forme di insediamento stanziale nel Neolitico: è stata affrontata con soluzioni specifiche dalle società che hanno abitato lo stesso spazio geografico nel corso del tempo e ne hanno plasmato il paesaggio. Il riconoscimento intorno al sito archeologico delle opere di bonifica e di tutte le strutture atte al contenimento del terreno e al controllo delle acque di superficie, nonché l'identificazione di porzioni di antichi paesaggi agrari, in qualche caso riconoscibili dal contatto di specie coltivate nell'antichità ed oggi ritornate alla forma selvatica, sono strumenti più volte testati dall'archeologia dei paesaggi, attraverso progetti di ricerca sviluppati di recente tra la Toscana meridionale e il Lazio settentrionale<sup>12</sup>.

Il presupposto, infatti, che il paesaggio contemporaneo possa essere indagato anche con il contributo dell'archeologia di fatto aumenta la capacità di ricostruirne le strutture profonde, riportandone la genesi a fasi eventualmente precedenti il periodo medievale, al quale sono di solito riferiti i primi caratteri riconoscibili del paesaggio agrario<sup>13</sup>.

### 3. La documentazione delle Crete Senesi: dalla cartografia geologica a quella archeologica (MM)

Le Crete rappresentano un campo d'indagine privilegiato, grazie alla disponibilità di una ricca base documentaria sugli aspetti geomorfologici, ambientali e archeologici. Per l'assetto geologico, oltre alla *Carta Geologica d'Italia alla scala 1:100.000*<sup>14</sup>,

<sup>11</sup> R. SALVINI, S. RICUCCI, L. CARMIGNANI, *Valutazione delle dinamiche di erosione del suolo in relazione ai cambiamenti d'uso del suolo e delle pratiche agronomiche dell'area delle Crete Senesi (Siena)*, in *Agricoltura e erosione del suolo in Toscana* cit., pp. 47-61.

<sup>12</sup> Cfr. *supra*, nota 2.

<sup>13</sup> Cfr., p. es., le chiavi di lettura storica del paesaggio impiegate in *Il Chianti fiorentino. Un progetto per la tutela del paesaggio*, a c. di P. Baldeschi, Roma-Bari, Editori Laterza, 2000 e C. Tosco, *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca tra medioevo ed età moderna*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2009.

<sup>14</sup> Per il foglio SIENA, cfr. R. SIGNORINI, *Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:100.000, Foglio 120, Siena*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1967. Consultabile sul portale ISPRA all'indirizzo [http://193.206.192.231/carta\\_geologica\\_italia/tavoletta.php?foglio=120](http://193.206.192.231/carta_geologica_italia/tavoletta.php?foglio=120).

per la Provincia disponiamo già di carte di dettaglio<sup>15</sup>, tra cui si segnalano la *Carta Geologica della Provincia di Siena a scala 1:50.000*<sup>16</sup>, elaborata nell'ambito del Progetto Nazionale CARG<sup>17</sup> e, da ultima, la *Carta Geologica della Provincia di Siena a scala 1:10.000*, realizzata con il Progetto *Continuum Territoriale di I Livello della Provincia di Siena* e in grado di fornire una lettura di dettaglio dell'area senese<sup>18</sup>.

A questa si aggiunge una vasta bibliografia concernente gli aspetti ambientali e in particolare la copertura boschiva della Provincia, con studi generali e ricerche mirate sulle principali classi forestali e sulle pratiche di governo del bosco, utili per supportare con ulteriori parametri le valutazioni sul rischio di erosione del suolo<sup>19</sup>.

I Comuni delle Crete, infine, dispongono della *Carta Archeologica della Provincia di Siena*<sup>20</sup>.

Sono già pubblicati i volumi di Buonconvento e San Giovanni d'Asso, mentre sono in corso di elaborazione quelli dedicati a Monteroni d'Arbia ed Asciano<sup>21</sup>: tutte le evidenze archeologiche sono state posizionate con la tecnologia della georeferenziazione satellitare (GPS), registrandone i dati su una piattaforma GIS e creando la base documentaria per qualsiasi approfondimento<sup>22</sup>.

<sup>15</sup> Cfr. alcune derivate tematiche, elaborate con banche dati esistenti, all'indirizzo <http://www.regione.toscana.it/-/derivate-tematiche>.

<sup>16</sup> *Carta Geologica d'Italia alla scala 1:50.000, Foglio 296*, SIENA, a c. di A. Costantini, F. A. Decandia, A. Lazzarotto, D. Liotta, R. Mazzei, V. Pascucci, G. Salvatorini, F. Sandrelli, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 2006; consultabile sul portale ISPRA all'indirizzo [http://www.isprambiente.gov.it/Media/carg/296\\_SIENA/Foglio.html](http://www.isprambiente.gov.it/Media/carg/296_SIENA/Foglio.html).

<sup>17</sup> Il Progetto prevede la realizzazione di 652 fogli geologici e geotematici in scala 1:50.000 (<http://www.isprambiente.gov.it/it/progetti/suolo-e-territorio-1/progetto-carg-cartografia-geologica-e-geotematica>).

<sup>18</sup> *Carta Geologica della Provincia di Siena a scala 1:10.000*, consultabile all'indirizzo <http://159.213.57.103/RT/>.

<sup>19</sup> Cfr. al proposito la *Carta della vegetazione forestale. Boschi e macchie della Toscana (scala 1:25.000)*, Firenze, Regione Toscana, 1999 e *La carta forestale della Toscana*, Firenze, Regione Toscana, 2008, con bibliografia.

<sup>20</sup> R. FRANCOVICH, M. VALENTI, *La carta archeologica della Provincia di Siena. Ricerca, sperimentazione ed uso della tecnologia per lo sviluppo dell'indagine territoriale*, in *Carta archeologica e pianificazione territoriale* cit., pp. 170-184.

<sup>21</sup> F. CENNI, *Carta Archeologica della Provincia di Siena, VIII. Buonconvento*, Siena, Nuova Immagine, 2007; C. FELICI, *Carta Archeologica della Provincia di Siena, X. San Giovanni d'Asso*, Siena, Nuova Immagine, 2012; F. PERICCI, *Carta Archeologica della Provincia di Siena. Monteroni d'Arbia*, in preparazione; F. BROGI, *Carta Archeologica della Provincia di Siena. Asciano*, in preparazione.

<sup>22</sup> S. CAMPANA, *Looking to the future: una strategia per l'archeologia dei paesaggi toscani. Sviluppo e implementazione di soluzioni tecniche integrate*, in *In volo nel passato. Aerofotografia e cartografia archeologica*, a c. di C. Musson, R. Palmer, S. Campana, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2005, pp. 233-262, con bibliografia.

Il lavoro di Valeria Acconcia, di recente edizione, è dedicato all'analisi dei sistemi insediativi tra l'età del Ferro e il periodo romano nella fascia compresa tra l'agro volterrano e quello chiusino, incentrato proprio sull'area di Siena e sui Comuni delle Crete<sup>23</sup>.

#### 4. *La Carta Storica del Dissesto: strumenti di lavoro e finalità della ricerca* (MM)

L'intenzione di dotare *Paesaggi al Collasso* di una piattaforma GIS per collegare i dati storici, archeologici e paesaggistici con quelli geologici e pedologici, consentirà una verifica comparata delle carte archeologiche con quelle tecniche, fornendo elementi utili alla ricostruzione degli episodi erosivi nei singoli comparti delle Crete; la piattaforma permetterà altresì di accendere una prospettiva sull'evoluzione del dissesto nel corso del tempo e sulle risposte delle comunità umane a questo fenomeno. La conoscenza del distretto sarà inoltre affinata con ricognizioni mirate e con *shovel tests* appositi, ovvero limitati interventi di scavo su contesti ritenuti adatti a restituire dati utili alla comprensione di particolari emergenze archeologiche o alla ricostruzione del paesaggio antico, attraverso il confronto genetico tra le popolazioni vegetali (rinselvatichite) e le *cultivars* attuali, seguendo un convincente protocollo di ricerca multidisciplinare che ha caratterizzato i Progetti VINUM, ArcheoVino, *Senarum Vineae* ed *Eleiva*<sup>24</sup>.

Il reimpianto di antiche *cultivars*, perseguito con successo da ArcheoVino e *Senarum Vineae*, può rappresentare una forma significativa di recupero sostenibile dell'agricoltura storica e di qualità.

L'obiettivo primario è quindi il riconoscimento del diverso grado di resilienza dall'azione antropica nelle Crete, per individuare forme e pratiche agricole ispirate a modalità sostenibili, attraverso la creazione di una *Carta Storica del Dissesto*, che consenta di rilevare le criticità delle singole aree, fissando le soluzioni adottate dalle comunità nel corso del tempo. In questa prospettiva si terrà in considerazione l'attuale indirizzo di ricerca che sostiene il mantenimento e il ripristino degli antichi sistemi di terrazzamento, per l'impatto positivo sulla protezione del suolo e alla base di un corretto regime idro-geologico<sup>25</sup>. La banca dati e la cartografia derivata costituiranno così un fondamentale implemento nell'elaborazione delle VIA (Valutazioni d'Impatto Ambientale), conferendo profondità storica all'analisi del suolo e al suo potenziale uso agricolo. In conclusione, la ricerca storica può offrire notevoli spunti allo sviluppo di un'agricoltura sostenibile, attraverso la riscoperta delle *coltivazioni antiche di qualità*,

<sup>23</sup> V. ACCONCIA, *Paesaggi etruschi in terra di Siena* cit.

<sup>24</sup> Cfr. *supra*, nota 2.

<sup>25</sup> Cfr. p.es. il Progetto ALPTER (<https://alpter.net>), nato per contrastare l'abbandono delle aree agricole terrazzate dell'arco alpino.

già in parte attuata dalla Regione Toscana attraverso i registri delle specie a rischio di erosione genetica e gli orti e i giardini di conservazione messi in atto dalla L. R. 64/2004: il reimpianto di specie antiche, se abbinato al recupero di tecniche di coltivazione tradizionali, può costituire un importante fattore di sviluppo dell'agricoltura locale, attivando al tempo stesso nuove strategie di contrasto alla perdita e all'erosione del suolo.

MATTEO MILLETTI - ANDREA ZIFFERERO

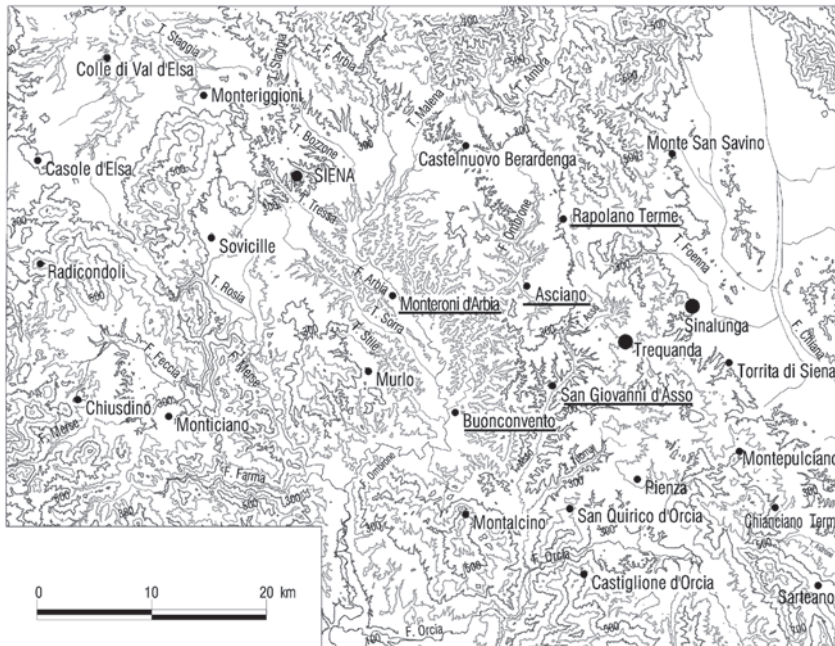


Figura 1. Il comparto delle Crete Senesi interessato da *Paesaggi al Collasso*: in evidenza, i cinque Comuni di pertinenza, marcati con la sottolineatura.

LAVORI IN CORSO





## LO STATUTO DELLE GABELLE DI MONTALCINO DEL 1389

Nonostante il rovinoso incendio che nel 1444 distrusse quasi completamente la documentazione dell'Archivio comunale di Montalcino<sup>1</sup>, questo custodisce tuttora importanti testimonianze per il periodo anteriore all'evento. Tra queste lo statuto delle gabelle del 1389<sup>2</sup>, contenente la normativa fiscale imposta dalla Dominante alla comunità soggetta, rappresenta uno strumento fondamentale per la conoscenza di alcuni aspetti dell'economia e della vita istituzionale del centro valdorciano. Il testo normativo non è pervenuto nella stesura originale, ma in una copia redatta nel sec. XV, presumibilmente tra il 1434 (data di alcune disposizioni del Consiglio generale del comune di Siena trascritte a c. 38<sup>v</sup> dalla stessa mano che ha redatto lo statuto) e il 1468 (allorché una mano diversa aggiunse alcuni provvedimenti di magistrati senesi in materia di gabelle).

Il codice, membranaceo, è costituito da 42 carte precedute da un foglio di guardia ottenuto riutilizzando la pergamena di un martirologio dei ss. Porfirio e Torquato redatto nel sec. XIII<sup>3</sup>; dalla c.1<sup>r</sup> alla c.38<sup>v</sup> presenta caratteri di scrittura gotica con lettere di capoversi in maiuscolo, da c.39<sup>r</sup> a c.42<sup>r</sup> la mano cambia e la scrittura è un'umanistica d'imitazione.

Si fornisce una sommaria descrizione del suo contenuto:

cc. 1<sup>r</sup> - 22<sup>v</sup>, gabella delle porte di Montalcino;

cc. 23<sup>r</sup> - 28<sup>r</sup>, gabella del passo delle mercanzie;

<sup>1</sup> L'incendio è testimoniato da una deliberazione del Consiglio generale del Comune di Siena, che il 24 dicembre 1444 ascoltò una petizione presentata da Pietro di Francesco, condannato come esecutore materiale dell'incendio dell'archivio ilcinese; v. *L'Archivio comunale di Montalcino. Inventario della Sezione storica*, a cura di P.G. Morelli, S. Moscadelli, C. Santini, 2 voll., Siena 1989, vol. I, p. 7, n.13.

<sup>2</sup> Archivio Comunale di Montalcino, *Archivio preunitario* (da ora in avanti abbreviato ACM), 2 (già 59, A.6). Lo statuto è stato oggetto della tesi di laurea discussa da chi scrive e al momento l'edizione del testo è pronta per la pubblicazione.

<sup>3</sup> La numerazione delle carte, con cifre arabiche, è di mano posteriore, non diversa da quella che ha numerato le rubriche; è presente una c. 29bis e assente la c. 30, mentre dopo la c. 33 la numerazione salta al 35; bianche le cc. 3<sup>v</sup>, 40<sup>r-v</sup>, 41<sup>r</sup>, 42<sup>v</sup>. La composizione dei fascicoli è la seguente: 1<sup>10</sup> | 2<sup>10</sup> | 3<sup>10</sup> | 4<sup>12</sup> = 42 carte + I, cioè tre quinterni ed un senione. Il foglio di guardia presenta un'annotazione di mano del XVIII secolo che recita: «Cabelle di Montalcino dall'Amplissimo Senato della Repubblica di Siena cedute al detto comune di Monte Alcinò nel 1365 e 1404».

cc. 28<sup>v</sup> - 31<sup>v</sup>, gabella del porto di Talamone;

cc. 31<sup>v</sup> - 36<sup>v</sup>, gabella del bestiame in entrata, in uscita, della vendita e del macello;

cc. 37<sup>r</sup>, gabella per il pascolo dei buoi nella selva del comune di Montalcino, con i relativi regolamenti;

cc. 37<sup>v</sup> - 38<sup>v</sup>, disposizioni del Consiglio generale del comune di Siena in materia di tariffe doganali (1434 aprile 17 - ottobre 23);

cc. 39<sup>r-v</sup>, disposizioni del camerlengo e dei quattro esecutori della gabella del comune di Siena (1453 aprile 15, 1469 marzo 24); segue l'annotazione (1727 ottobre 20) riguardante l'estrazione di una copia delle gabelle delle bestie "di piè tondo" effettuata nel marzo del 1726;

cc. 41<sup>v</sup> - 42<sup>r</sup>, poesie e annotazioni di autore ignoto.

Lo statuto del *castrum* ilcinese presenta affinità sia di scrittura che di contenuto con lo statuto delle gabelle di Siena del 1378. La Dominante esercitava uno stretto controllo sul territorio e per regolamentare le sue entrate tributarie dettava regole fiscali ad ogni collettività soggetta al suo dominio - si ricorderà che nel 1361 Montalcino si era sottomessa definitivamente a Siena e aveva ottenuto la cittadinanza senese - attraverso una rigorosa normativa<sup>4</sup>. La stesura dello statuto delle gabelle di Montalcino fu decisa, nel mese di gennaio del 1389, dal Consiglio generale di Siena e affidata a dodici *savi huomini* di Siena nominati dai Priori e dagli *executori di gabella*; l'entrata in vigore era prevista per il primo del mese di aprile dello stesso anno. La gabella, che incideva fiscalmente su ogni tipo di merce sia in entrata e in uscita che in transito, comprendeva, nella sua primaria articolazione, varie forme di contribuzione diretta e indiretta, restringendosi successivamente alle sole imposte indirette e gravando, è stato osservato<sup>5</sup>, principalmente sui ceti meno abbienti. Procurando ai comuni entrate considerevoli, poichè non vi era merce di primaria o secondaria necessità che non venisse sottoposta a tassazione, le gabelle ebbero la funzione di coprire il disavanzo che, dalla fine del XIII secolo, nella maggior parte delle città raggiunse livelli elevati a causa delle ingenti spese pubbliche<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> W.M. BOWSKY, *Le finanze del comune di Siena 1287-1355*, Firenze 1976.

<sup>5</sup> E. FIUMI, *Sui rapporti economici tra città e contado nell'età comunale*, in «Archivio Storico Italiano», CXIV (1956), pp. 18-68.

<sup>6</sup> Per quanto riguarda la Toscana, v. D.HERLIHY, *Direct and indirect taxation in Tuscan urban finance, ca 1200- 1400*, in *Finances et comptabilité urbaines du XIII au XVI siècle*, Bruxelles 1964, pp. 385-405, alla p. 393 e C. VIOLANTE, *Imposta diretta e debito pubblico nel basso medioevo*, in *Economia società istituzioni a Pisa nel Medioevo. Saggi e ricerche*, Bari 1980, pp. 101-168, alla p. 131; P. CAMMAROSANO, *Il sistema fiscale delle città toscane nel tardo medioevo*, in *Actes Colloqui Corona, municipis i fiscalitat a la Baixa Edat Mitjana*, a cura di M. Sanchez e A. Furiò, Lleida, Institut d'Estudis Ilerdencs, 1977, p. 201.

Il testo preso in esame, dopo un preambolo iniziale che riferisce le circostanze della redazione e nomina gli ufficiali delle gabelle di Siena in carica a quel tempo<sup>7</sup>, passa a definire i compiti spettanti al camerlengo delle some e otto gabelle, il quale aveva il coordinamento di tutte le operazioni relative alla riscossione delle somme per ogni singola merce - importata, esportata o in transito - in tutti i varchi doganali e negli altri luoghi deputati al pagamento; sono compresi anche i denari ricevuti dal camerlengo dei pascoli «overo grasciere» per il bestiame portato fuori del territorio senese<sup>8</sup>. Il camerlengo era, poi, tenuto a versare il denaro pervenutogli per conto del comune di Montalcino nel *chassone* posto «al banco dela sua risidentia»<sup>9</sup> e a verificare nei libri contabili la regolarità delle registrazioni dei pagamenti<sup>10</sup>.

Le disposizioni successive descrivono un'articolata geografia delle *chabelle* riscosse a Montalcino, indicando i luoghi preposti al controllo delle merci e all'esazione dei relativi tributi nell'ambito della città e nel territorio della giurisdizione: alle porte del *castrum* ilcinese, nei mercati che si svolgevano nelle piazze del centro urbano<sup>11</sup>, nei macelli, lungo le principali arterie di transito, nella selva del *castrum* ilcinese dove pascolavano greggi e buoi e al porto di Talamone. Tuttavia la parte più consistente del testo statutario è dedicata ai tariffari, nei quali sono elencati nel dettaglio tutti i prodotti importati o esportati e quelli in transito con la relativa quota da pagare in gabella.

La gabella delle porte, così chiamata dal luogo dove veniva riscossa, veniva applicata alle merci di ogni genere (materie prime, generi alimentari, panni, abiti e qualsiasi altro prodotto ricavato dall'agricoltura e dall'artigianato) che entravano ed uscivano da Montalcino attraverso le cinque porte esistenti nelle sue mura<sup>12</sup>; era un tributo che si differenziava dai dazi interni praticati sui consumi, rendeva di più rispetto

<sup>7</sup> Il documento riporta i nomi dei cinque esecutori di gabella il conte «Ugolinuccio del conte Gado dei conti da Elci, Chimento di Gheri dall'Agazaia, Tofo di messer Giovanni Salinbeni, Bartalo di Bianco pellicciaio e Giovanni d'Andrea Piantani», del camerlengo Giovanni d'Antonio Senbola, del notaio Tuccio di Simone di Fecino e del camerlengo delle some e otto gabelle, ufficiale di gabella di Siena, Piero di Guccio Pieri, ACM, 2, c.1<sup>v</sup>.

<sup>8</sup> Ivi, c. 2<sup>r</sup>.

<sup>9</sup> Ivi, c.1<sup>v</sup>.

<sup>10</sup> Ivi, c. 2<sup>v</sup>.

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Siena (da ora in avanti abbreviato ASS), *Statuti dello Stato*, 69, c.15<sup>r</sup>, I, 38, «De la dichiarigione de di dè mercati che si fano in Montalcino».

<sup>12</sup> Si può fare riferimento alle porte elencate da Canali (T. CANALI, *Notizie storiche della città di Montalcino in Toscana*, ms. sec. XVIII in ACM, Memorie storico-letterarie 10) e Pecci (G.A. PECCI, *Notizie storiche della città di Montalcino*, prefazione di G. Catoni, Sinalunga 1989, p. 2), i due storici che scrissero della città nel sec. XVIII: Porta Collegattoli (anche della Gattesca), Porta Cervara (oggi Cerbaia), Porta Murella o Burelli, Porta del Cassaro o Castellana (chiamata anche Orsini) e Porta Buia o Polvaraia (nel corso dei secoli anche della Cornia e oggi al Corniolo).

ad altre gabelle e poteva essere modificato in base alla necessità del momento<sup>13</sup>. Nel suo tariffario sono elencate ben 590 tipologie di merci, ma non sfuggivano al pagamento neppure i prodotti che non vi erano compresi, dato che un'apposita rubrica stabilisce il pagamento di 1 denaro per ogni libbra di peso per tutte le merci non indicate esplicitamente<sup>14</sup>. Il testo normativo passa poi ad occuparsi della gabella del passo delle mercanzie, applicata alle merci che transitavano nel territorio di Montalcino, precisando le direttrici del transito commerciale che interessavano il castello valdorciano, senza, tuttavia, indicare l'ubicazione dei luoghi in cui la gabella veniva riscossa: «venendo di verso Pisa o di verso Firença e passando le Chiane andando verso le parti di Perugia, ovvero che venissono di verso le parti di Perugia e passasseno le Chiane venendo e passando per la corte di Montalcino andando di verso le parti di Pisa o di Ferença»<sup>15</sup>. Quindi i prodotti portati all'interno del castello o esportati venivano tassate due volte: una per il transito e una per l'entrata/uscita.

La parte dello statuto relativa alla gabella di Talamone, ossia a quanto dovuto per le merci che, provenienti da Montalcino o ad esso destinate, transitavano per il porto tirrenico, presenta motivi di interesse non solo per il contenuto, ma anche in quanto evidenzia la complessità della struttura del testo normativo preso in esame, mostrando come esso – situazione di più generale riscontro nella normativa statutaria - sia frutto di un processo di stratificazione di ordinamenti emanati in epoche diverse, non sempre chiaramente individuabili. Infatti, mentre a c. 28<sup>v</sup> si inizia con una tabella di merci e si dichiara che la gestione delle imposte dovute dai mercanti operanti a Montalcino spettava al camerlengo delle otto gabelle di Siena<sup>16</sup>, nel foglio successivo, a c. 29bis<sup>v</sup>, vengono trascritti altri *chapitoli et ordinamenti*, redatti nel dicembre 1388 dai *chonsoli e maggiori uffitiali del mare* del porto di Talamone, nei quali si ribadisce l'esenzione dal pagamento della gabella al comune di Montalcino (nella persona del camerlengo delle some) per chi l'abbia già pagata al porto.

Le merci in entrata o in uscita sono varie e di diversa provenienza e gli elenchi riportati nello statuto in relazione alle diverse gabelle le descrivono dettagliatamente, riferendone provenienza e tipologia, così da costituire una fonte di informazioni di

<sup>13</sup> Cfr. B. BARBADORO, *Le finanze della Repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze 1929, p.5; A. SAPORI, *Le Gabelle delle porte di Firenze*, 1361 e 1364, in *Miscellanea in Onore di Roberto Cessi*, Roma 1958, (Storia e Letteratura, 71), pp. 321-348, alla p.321 e DE LA RONCIÈRE, *Tra preghiera e rivolta. Le folle toscane nel XIV secolo*, Perugia 1993, p. 286.

<sup>14</sup> ACM, 2, c. 22<sup>v</sup>.

<sup>15</sup> Ivi, c. 23<sup>r</sup>.

<sup>16</sup> Chi vorrà esportare da Montalcino tramite il porto dovrà pagare «la cabella in Siena al chamarlingo del'otto chabelle», mentre chi deve importare paga al porto e poi è tenuto fare fede dell'avvenuto pagamento in Siena al suddetto camerlengo: ivi, cc. 28v-29r.

grande interesse. In questa sede ci si può limitare a ricordare come un posto di rilievo spettò alle materie prime del settore tessile, ai pellami e ai tessuti, ossia a prodotti connessi con quelle attività che nella Montalcino bassomedievale rivestivano un ruolo economico di rilievo: lavorazione della lana e del cuoio e concia delle pelli<sup>17</sup>. Oltre alla lana locale, venivano importate lane sarde e pugliesi e quelle provenienti dai maggiori centri di produzione europei (Borgogna, Inghilterra, Fiandre, Maiorca, Minorca, Catalogna, Creta), nonché velli (*boldroni*) dalla Barberia e da Tunisi. La tariffa più alta veniva pagata per la lana sucida *francesca* e inglese, seguita dalle lane spagnole, provenzali, barbaresche e dalle italiane pugliesi e sarde; tra le lane lavate più tassate troviamo quelle di Maiorca, di Minorca, di S. Matteo e della Barberia<sup>18</sup>. Allo sviluppo dell'industria serica nel territorio del castello ilcinese fa, invece, riferimento l'importazione dei *filusegli*<sup>19</sup>. Tra i prodotti di prima necessità, l'olio risulta essere quello meno tassato, perché la produzione locale non doveva soddisfare appieno i bisogni della popolazione, tanto che l'imposta era raddoppiata nel caso lo si volesse esportare<sup>20</sup>; il vino forestiero era tassato di più rispetto a quello di produzione locale, di cui peraltro si cercava, come per l'olio, di scoraggiare l'esportazione con una tariffa più elevata<sup>21</sup>.

Dopo la gabella di Talamone lo statuto passa a regolare quella del bestiame, nella quale sono comprese le imposte su importazione o esportazione degli animali, nonché sulla loro vendita e sulla macellazione<sup>22</sup>. I tariffari evidenziano una sensibile differenza fra le imposte gravanti sull'importazione di bestie vacche e quelle riguardanti la loro esportazione, che appaiono molto più elevate (cinque fiorini d'oro per i buoi e venti lire per vacche e bufale contro i 5 soldi dell'importazione), mentre le bestie da soma non compaiono negli elenchi insieme con le altre, essendo loro dedicata un'apposita rubrica che tassa le compravendite, stabilendo una tariffa unica pari a 6 denari per ogni lira del

<sup>17</sup> CORTONESI, *Ruralia*, cit., p. 342. A conferma di quanto detto, negli elenchi della gabella del 1389 vengono tassati, alle porte del *castrum* ilcinese, «chardon grossi» e «chardi piccoli da llana» sia nuovi che vecchi (ivi, c. 7v: si tratta di macchine utilizzate per cardare la lana), *assi da schardarzi o da ppetini di legno* (ivi, c. 5<sup>r</sup>) e fili di ferro per *cardi* (ivi, c. 11<sup>v</sup>).

<sup>18</sup> Cfr. H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*.

<sup>19</sup> ACM, 2, c. 11<sup>v</sup>.

<sup>20</sup> Ivi, c. 16<sup>r</sup>.

<sup>21</sup> ACM, 2, c. 7<sup>r</sup>. Sul vino montalcinese, v. A. CORTONESI, *Ruralia. Economia e paesaggi del medioevo italiano*. Roma 1995, p. 367.

<sup>22</sup> Nel sistema fiscale senese la gabella delle bestie non veniva data in appalto da sola, ma era parte integrante della "gabella grande" o "gabella delle otto gabelle" in cui confluivano le gabelle sulla farina, sui vari tipi di legna, sul carbone e sui pennuti, compresi quelli da cortile e i sevaltici, v. BOWSKY, *Le finanze*, cit., pp. 192-198.

prezzo di vendita<sup>23</sup>. Pene severe venivano applicate per i reati di frode sia agli evasori che agli amministratori che non esercitavano i dovuti controlli. Come già osservato per le merci, anche per il bestiame il comune di Montalcino incassava più volte il pagamento della gabella: per suini, ovini e caprini riscuoteva le imposte alle porte, per la vendita al mercato e per la macellazione; per gli equini alle porte e nel castello per la compravendita, donazione o baratto. La rassegna delle gabelle regolamentate nel 1389 si chiude con una disposizione riguardante l'imposta da pagare per il pascolo dei buoi nella bandita comunale<sup>24</sup>.

ANGELO GIUSEPPE CATALANI

<sup>23</sup> ACM, 2, c. 36<sup>v</sup>.

<sup>24</sup> Ivi, cc. 37<sup>r-v</sup>.



## NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

*Il Notiziario bibliografico viene aggiornato sulla pagina Rassegna senese del sito dell'Accademia ed è consultabile on line su  
[http://www.accademaiatronati.it/rassegna\\_senese.html](http://www.accademaiatronati.it/rassegna_senese.html)*



MARTINA GIULIETTI, *Messaggi scolpiti nel tufo. Il Duomo di Sovana, il programma iconografico della decorazione scultorea*, Arcidosso, Effigi, 2014, pp. 144.

Il tufo rappresenta l'essenza dei borghi della Maremma collinare e da sempre è simbolo di città quali Sovana, Sorano e Pitigliano, che si trovano al centro di un territorio di origine vulcanica caratterizzato da enormi speroni tufacei in cui si trovano scavati numerosi vani rupestri, un tempo abitati ed oggi impiegati come magazzini, cantine, o ricovero per gli attrezzi agricoli. Nel corso dei secoli questa roccia è stata usata dalle popolazioni preistoriche, etrusche e medievali, che vi hanno costruito necropoli, vie di comunicazione, colombari ed abitazioni, così come le vediamo anch'oggi addossate le une alle altre, a formare quasi un tutt'uno con gli speroni di roccia su cui sorgono. Il tufo è anche il protagonista, o, meglio, il supporto del vasto programma iconografico del Duomo di Sovana, che questo libro vuole interpretare e spiegare, offrendo nuove proposte di lettura.

La Cattedrale dei santi Pietro e Paolo di Sovana, situata ai limiti dell'abitato, sorge sulle fondamenta di un preesistente luogo di culto anteriore all'anno mille (del quale è testimonianza la cripta), nella stessa area dove probabilmente sorgeva l'acropoli etrusca, e con la sua struttura possente e massiccia ed il suo colorito terrigno dato dalle rocce tufacee sembra far parte del paesaggio naturale. Costruita nella seconda metà del XII secolo, costituisce uno dei più fulgidi esempi di transizione romanico-gotica, comprendendo architettonicamente archi a tutto sesto ed a sesto acuto. Nonostante questo, però, forse per la sua posizione decentrata, forse anche per la scarsità di documentazione, non è mai stata studiata in modo approfondito, così rimangono molti interrogativi sul cantiere, le maestranze, la decodificazione di alcuni elementi iconografici. Proprio a quest'ultimo aspetto si dedica l'A., che in qualche caso lascia spazio a dubbi interpretativi, fornendo comunque materiale per ulteriori approfondimenti. Lo studio di Martina Giulietti si articola in più punti e parte dando cenni generali sulla storia di Sovana (che, se oggi è una frazione del Comune di Sorano, è stata sede di un lucumone e poi municipio romano, sede vescovile in età longobarda, quindi centro della contea aldobrandesca) e della sua cattedrale, alle cui è dedicato il secondo capitolo, nel quale si evidenzia la scarsità di documenti inerenti la cattedrale, causata da un incendio che nel sec. XVI distrusse l'archivio diocesano. Nel successivo capitolo () l'A. passa in rassegna le opinioni, spesso discordi fra loro, degli storici che si sono occupati del duomo di Sovana, a partire dal grossetano Alfonso Ademollo, della fine dell'Ottocento, per finire con Guido Tigler (che ha firmato la prefazione al presente volume) e Francesca Pomarici. L'A. non si limita a riportare le varie teorie elaborate nel corso degli anni, ma le analizza in maniera critica. Con il successivo capitolo () si entra nel vivo dell'analisi del programma iconografico. Anche in questo caso la prima parte è di carattere generale, nella quale si pone soprattutto il problema di quali

maestranze abbiano lavorato alla cattedrale; la Giulietti opera una serie di confronti con altri manufatti coevi, tutti suffragati da una ricca documentazione fotografica relativa ad emergenze architettoniche del senese e del grossetano, come del viterbese e del perugino e della provincia di Arezzo, fino a coinvolgere Saint-Sernin di Tolosa; si analizzano prima i capitelli, poi il portale, che è l'elemento architettonico su cui si sviluppa maggiormente la decorazione scultorea e per la cui costruzione sposa la tesi avanzata dal Tigler che le lastre poste all'interno della sua lunetta siano materiale di recupero proveniente da una recinzione presbiteriale, forse della chiesa altomedievale intitolata a San Mamiliano. L'A., quindi, propone una spiegazione al ciclo decorativo di tutto il portale. Il quinto ed ultimo capitolo del libro, , costituisce da solo la metà del volume e rappresenta un'ampia e circostanziata monografia dedicata ai semicapitelli decorati con scene bibliche del pilastro istoriato che si trova di fronte, sulla sinistra, entrando nella cattedrale di Sovana. La descrizione del capitello composito di questo pilastro cruciforme, su cui si innestano quattro semicolonne, e le proposte di lettura della sua decorazione sono contenute in sette tavole, ognuna corrispondente ad una scena istoriata. Anche in questa parte la descrizione fatta dall'A. è supportata da una serie di immagini in cui le singole scene sono messe a confronto con altre, che non solo ci portano in varie zone della Toscana, ma anche in Francia, in Spagna, a Roma, a Venezia. In conclusione il lavoro della Giulietti, rielaborazione della tesi di laurea triennale, è una ricerca seria ed originale, molto approfondita e documentata, che si conclude con un'ampia bibliografia, che include i principali studi che si sono occupati del Duomo di Sovana.

ENZO MECACCI

*Siena nello specchio del suo Costituto volgare del 1309-1310*, Atti del Convegno, Siena, 28-30 aprile 2010, a cura di Nora Giordano e Gabriella Piccinni, Pisa, Pacini editore, 2014, pp. 334.

Il settimo centenario della redazione in volgare del Costituto del Comune di Siena è stato sottolineato da una notevole quantità di studi che hanno ripercorso, da varie prospettive, questo importante momento per la storia delle istituzioni comunali e per la storia del rapporto fra uso della lingua corrente e conoscenza delle norme che regolavano i rapporti sociali all'interno della città.

Un'occasione di non comune (né solo celebrativa) riflessione fu costituita dal convegno di studio, tenutosi presso il complesso dell'ex ospedale di Santa Maria alla Scala a fine aprile del 2010, quando, intorno al tema della volgarizzazione delle disposizioni, si confrontarono storici delle istituzioni, della società, della lingua e della

cultura. Gli atti di quelle giornate sono stati adesso pubblicati in un corposo volume che consente di ripercorrere i lavori di quell'incontro e di acquisire una serie di punti fermi intorno alle tematiche che allora furono trattate.

Le analisi settoriali sono precedute da un'ampia contestualizzazione di Gabriella Piccinni (*Siena 1309-1310: il contesto*) sulla Siena dei Nove: una città, in questi anni, tutt'altro che pacificata; nella quale il ruolo dei magnati continua per un certo tempo a pesare sulla costruzione degli equilibri di potere, e in cui il fallimento della Gran Tavola ridisegna con connotazioni diverse rispetto al passato il sistema bancario senese e, più in generale, lo stesso, complessivo, modello di sviluppo della città. E' all'interno di questo quadro che prendono corpo le considerazioni elaborate da una serie di studiosi, scorrere i nomi dei quali, nell'indice del volume, significa tracciare una panoramica pressoché completa di quanti si sono occupati della storia di Siena in età novesca.

Un certo numero di contributi (oltre a quello già ricordato della Piccinni) fa il punto sulla "fisionomia" sociale e culturale del ceto novesco, dotato di un indubbio senso civico (Sergio Raveggi, *Il governo dei Nove nella Sesta Distinzione del Costituto*) e per il quale la proiezione dell'idea di potere sulla forma della città e sugli aspetti visivamente percepibili del potere stesso non è frutto di improvvisazione. E' quanto emerge dall'analisi degli "spazi" del potere, svolta da Fabio Gabbrielli sugli edifici più significativi e il rimodellamento che essi operano nel tessuto urbano (*Il palazzo del Comune di Siena e il suo Campo*), e del modo di pensare, organizzare e proporre l'aspetto generale della città in termini di funzionalità, di decoro e di ciò che con termine attuale definiremmo "livello di vivibilità", come ha fatto Thomas Szabò (*Lo spazio pubblico nel Costituto volgarizzato: genesi dei principi di ordine, decoro e igiene nell'urbanistica di Siena*).

Da questo punto di vista, risulta estremamente interessante la considerazione comparativa svolta da Giovanni Cherubini (*A proposito di un governo che decide di parlare in volgare*), il quale, esaminando in contemporanea la situazione di Firenze e di Siena in un periodo omogeneo e partendo dalla considerazione che la velocità di sviluppo delle due città si è, in questo primo Trecento, decisamente divaricata a vantaggio della prima, focalizza la sua attenzione sul rapporto registrabile per Siena fra realizzazioni del governo al potere e ideali di *bonum commune* che a tali realizzazioni fanno da sfondo. La rassegna di quest'ultime serve, peraltro, a Cherubini come campo di individuazione del panorama di studiosi dell'ultimo cinquantennio che egli giudica più rappresentativi fra quanti hanno preso in esame la storia della città in età novesca: ovviamente William Bowsky e poi Gabriella Piccinni, Sergio Raveggi, Salem Elsheikh, Beatrice Sordini, Sandra Tortoli, Odile Redon, Riccardo Francovich, Maurizio Tulliani e gli allievi - condivisi con Guido Pampaloni - che lavorarono insieme a Cherubini stesso alla Tavola delle Possessioni del 1318 a metà degli anni Settanta del Novecento.

Anche Paolo Cammarosano prende in considerazione il concetto-conduttore di

bene comune e di ideale civico (*Il bene comune e l'emergere di ideali civici*), ma lo fa prescindendo dai presupposti dottrinari e soprattutto scandendo i vari periodi del dominio novesco, riportando a ciascuno di essi (ed alle peculiarità sociali, politiche, istituzionali, di alleanza sociale volta per volta elaborate) un non omogeneizzabile complesso di ideali civici, da declinare con attenzione volta per volta. Il contesto in cui viene volgarizzato il Costituto non è quello in cui viene realizzata la Maestà di Simone Martini, e nessuno dei due è – meno che meno – lo stesso del *milieu* politico e culturale che connota gli anni degli affreschi lorenzettiani del Buono e Cattivo Governo. Capire le peculiarità delle singole fasi storiche aiuta a rivestire di contenuti reali questo concetto, o forse sarebbe più giusto dire, al plurale, questi concetti, dal momento che il senso di bene comune cambia, quanto meno nelle pratiche attuative di esso. Cammarosano, peraltro, svolge il suo ragionamento usando una doppia focale, preziosa per evitare generalizzazioni o scorciatoie: da un lato, infatti, riprende certe considerazioni di Enrico Artifoni ed analizza il concetto di *iustitia* così come risulta già espressa nel proemio del Caleffo Vecchio e dall'altro tiene d'occhio le analoghe elaborazioni presenti nei documenti prodotti in altri contesti comunali italiani già dal XII secolo. Un percorso, quello di Cammarosano, anche metodologico, che mette in guardia da tentazioni di spiegazioni alla luce del (sempre improvvido) concetto di "unicità", troppo spesso presenti quando si prende in considerazione un documento (di qualsiasi genere esso sia) rilevante e innovativo.

Decisamente originale, infine, l'approccio con il concetto di ideale civico espresso nel saggio di Michele Pellegrini (*La norma della pubblica pietà. Istituzioni comunali, religione e pia loca nella normativa statutaria senese fino al Costituto volgare del 1309*), che analizza l'applicazione dell'idea di bene comune da parte dei Nove attraverso l'amministrazione della pubblica pietà (oggi si direbbe welfare) espressa con la protezione dell'ospedale di Santa Maria della Scala (e che, nemmeno troppo alla lunga, si trasformerà in quello che Mario Ascheri, in un saggio di alcuni anni fa, ha definito un vero e proprio esproprio) e con la "presa in carico" dell'ortodossa pratica religiosa, sia tutelando la cattedrale e la rete delle chiese cittadine, sia impegnandosi nella repressione dell'eresia. Pellegrini, peraltro, decostruisce una spiegazione eccessivamente meccanicistica e deterministica di questo impegno, che andava per la maggiore qualche decennio fa. I Nove - secondo quella vulgata - avrebbero recepito una normazione in campo di enti ecclesiastici e di religiosità che, prima di loro, era stata frettolosamente e strumentalmente inserita nella redazione statutaria del 1262 solo al fine di trovare un piano di *appeasement* nei confronti del papato all'indomani di Montaperti. Niente di tutto questo, argomenta Pellegrini, ma una ben più matura e risalente coscienza religiosa che, fin dal pieno Duecento, accompagna la pratica di governo della signoria cittadina senese. Certo, la "politica religiosa" (per definirla così) fa parte integrante del progetto di governo della città elaborato e attuato dai Nove, ma in questo essi non fanno

altro che ereditare e continuare una cultura già da tempo sedimentata e decisamente non riconducibile a disincantate scelte pragmatiche.

Ma questo gruppo di potere che cosa è: un'élite? un partito? un blocco sociale? un'oligarchia? un regime? A queste domande (analizzate alla luce di quanto si può leggere nella Sesta distinzione del Costituto stesso nel già citato saggio di Sergio Raveggi) Giuliano Catoni (*A proposito di regimi di popolo, oligarchie e bene comune*) dà alcune risposte, inquadrando la problematica alla luce delle riflessioni di Bartolo di Sassoferrato, il quale scrive sui regimi di popolo e sulle loro manifestazioni tiranniche fra il 1355 e il 1357, anni in cui i Nove hanno da pochissimo perduto il potere lasciando in eredità a Siena un periodo di convulsi riassetamenti istituzionali. Mutuando un concetto già espresso da Ascheri, Catoni li definisce un "ceto flessibile", che occupa il potere con gli aspetti di un'oligarchia mercantile "larga" (concetto, a sua volta, mutuato da Cammarosano) e che si autolegittima come un governo che, con pugno di ferro, garantisce il bene comune. Non un *regimen ad populum*, dunque, quanto, piuttosto, un'oligarchia autoritaria difesa dai membri delle compagnie militari e delle ripartizioni territoriali che controllano capillarmente il territorio urbano, pronte ad accorrere a difendere i Nove in caso di necessità. E la difesa del bene comune, conclude Catoni, giustifica l'esclusione dal potere di chi si ritiene possa minacciare l'ordine e la stabilità. Come i carnaioli, ad esempio, associazione di mestiere ovunque turbolenta, e anche a Siena sospetta, capace di ricattare un'intera società gestendo a proprio beneplacito settori dell'alimentazione e, non meno, dell'allevamento: veri potenziali (e non di rado reali) "nemici pubblici", niente affatto alieni dal fomentare rivolte. Nei loro confronti, il governo novesco alterna pugno di ferro (si arriva allo scioglimento della corporazione) e accordo; esclusione e reintegro, come ben chiarisce Valentina Costantini (*Tra lavoro e rivolta: i carnaioli senesi nello specchio del Costituto*). Una vicenda, quella dei carnaioli, densa di interrogativi e di spunti di riflessione. Il Costituto volgarizzato fa passare sotto silenzio - commenta la Costantini - gran parte della documentazione pubblica che testimonierebbe il dibattito su questo aspetto della storia del potere cittadino scandito "in una lotta quotidiana delle autorità pubbliche contro la *malitia* dei macellai cittadini": chiarire come è stata elaborata questa scelta politica, come fa il saggio in questione, aiuta a capire meglio lo strutturarsi dei rapporti di forza fra il governo in carica e chi, nella Siena del Trecento, detiene le leve di un settore cruciale della vita sociale.

Né c'è solo la faccia della repressione palese (come nel caso in questione o come in casi ad esso assimilabili di imbrigliamento di certe altre corporazioni) a connotare la pratica di potere del governo novesco: c'è anche quella - più sottile, sfumata, impalpabile ma non per questo meno plumbea - del controllo sociale diffuso e dissimulato. Si potrebbe dire: come in ogni regime autoritario di ogni latitudine e tempo. E' quanto mette in rilievo l'originale relazione di Roberta Mucciarelli (*Giustizia, politica e società al tempo dei Nove: una nota sulla fama*) secondo la quale l'uso politico della



pubblica fama si rivela uno strumento di controllo e di supporto all'amministrazione della giustizia, debitamente applicata - quest'ultima- in modo oculatamente correlato alla pubblica fama del giudicato, come si specifica chiaramente quando si raccomanda al giudice di tener conto non solo del fatto in sé, ma anche della reputazione di chi lo ha commesso, differenziando, pertanto, le sanzioni da irrogare. La fama funziona, insomma, da "eccipiente" del processo inquisitorio, così come la costruzione della fama stessa si dimostra in maniera generalizzata uno strumento di controllo e di disciplinamento sociale, incoraggiando alla delazione e trasformando l'intera popolazione - come ben sintetizza la Mucciarelli - in un esercito di potenziali controllori.

Parlare del Costituto volgarizzato senza parlare del contesto giuridico in cui esso si cala, avrebbe, tuttavia, significato far perdere di vista il fatto che la redazione del 1309-10 è, certo, la punta emergente della produzione normativa che si sviluppa nei decenni dei Nove, ma che il *plafond* giuridico nel quale essa si innesta deve essere capito nella sua interezza. E' quanto fa Mario Ascheri (*Il Costituto del Comune volgarizzato nel 1310 e il diritto vigente a Siena nel suo tempo*) con la sua puntuale panoramica delle altre raccolte statutarie che completano il quadro della normazione giuridica (laica ed ecclesiastica) della Siena di prima metà Trecento. Ed è quanto fa, anche se con una parzialmente differente articolazione di contenuti, Paolo Nardi (*A proposito degli studi storico-giuridici sul Costituto in volgare del 1309-10*), secondo il quale, come per Ascheri, il Costituto deve essere assolutamente contestualizzato con le altre fonti normative, senza trascurare quelle documentarie di carattere privato e processuale. L'analisi di tale densa materia offre, peraltro, a Nardi l'occasione per ricostruire un quadro di storiografia giuridica di ciò che si mosse intorno all'edizione del Costituto in quell'entusiasmante scorcio di fine Ottocento e inizio Novecento, quando fra le sale dell'Archivio di Stato e le aule della Facoltà di Giurisprudenza transitò quanto di meglio (e non solo a livello cittadino) poteva offrire la cultura archivistica, paleografica, storica e storico-giuridica di una Siena intelligente, curiosa e intellettualmente dinamica. Con tutti i problemi interpersonali, le incomprensioni fra studiosi, le loro idiosincrasie e le inevitabili beghe accademiche, i risultati finali di quella temperie culturale - certamente irripetuta - furono comunque esaltanti e da guardare, ancor oggi, con ammirato rispetto.

Infine, i lavori del 2010 ora pubblicati prendono in considerazione il Costituto in quanto tale, partendo proprio dalla ricostruzione della figura del suo volgarizzatore (Laura Neri, *Ranieri Ghezzi Gangalandi, il volgarizzatore del Costituto*), interessante figura "anfibia" e apparentemente contraddittoria di un tecnico del diritto (un notaio: di quelli che i Nove non amavano più di tanto, perché era a loro che volevano tagliare le unghie del monopolio della interpretazione delle leggi per avocare a se stessi la retta gestione delle norme), originario di una terra guelfa, ma nato da progenie ghibellina e al servizio di un'oligarchia antighibellina per eccellenza. Altrettanto, l'analisi dello strumento Costituto trova pagine di spiegazione non scontate proprio nella domanda

di base di fronte ad un testo come questo: perché la scelta di renderlo in volgare? Si è incaricato di cercare una risposta Attilio Bartoli Langeli (*Uso del volgare e "Civiltà senese"*). Poco propenso ad accedere a motivazioni di tipo "democraticistico", Bartoli Langeli a conclusione del suo ragionamento sulla precoce diffusione del volgare nel Senese, svolge una considerazione degna di rilievo: se davvero - argomenta - la copia che ci è arrivata fosse stata destinata ad essere consultata liberamente da chiunque, il manufatto ci sarebbe pervenuto in condizioni di evidente usura. Al contrario, la copia è in eccellente stato di conservazione. Allora - è la sua conclusione correlata a tutta l'analisi da lui svolta sul rapporto fra uso del volgare e società - si deve dedurre che il volgarizzamento, ben lungi dall'essere un'azione democratica, è, al contrario, il modo politico più evidente di sottrarre l'interpretazione della legge alle figure mediatrici di giudici e notai. Il Costituto volgarizzato fu pensato e realizzato come strumento per chi governava, e che accedendo direttamente alla lettera delle norme ribadiva, così, il suo potere sulle regole che sovrintendevano all'armonia cittadina. Al *bonum commune*, appunto: comunque garantito.

BARBARA GELLI

*'Virgo digna coelo'. Caterina e la sua eredità*, a cura di ALESSANDRA BARTOLOMEI ROMAGNOLI, LUCIANO CINELLI, PIERANTONIO PIATTI (Pontificio Comitato di Scienze Storiche / Provincia Romana "Santa Caterina da Siena" dell'Ordine dei Predicatori Memorie Domenicane, Atti e documenti 35), Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2013, 768 p.

Caterina da Siena: patrona d'Italia, protettrice d'Europa, dottore della Chiesa e santa, appartenente alle Mantellate, il terzo ordine laicale dei Predicatori, una delle personalità più significative del Medioevo - e la "mamma" per molti, che cercavano la consolazione per l'anima e il sollievo dei dolori fisici, il riflesso della grazia divina e l'apertura della *via recta*. Su questa donna del secolo XIV sono stati scritti molti libri, molto si è discusso e molte interpretazioni sono state date.

Ma chi fu veramente Caterina da Siena? Questa domanda sembra essere rimasta aperta sino a poco tempo fa. Diversamente non si sarebbe potuto pubblicare un libro di più di 700 pagine che, sotto il titolo "Virgo digna coelo", con cinque indirizzi di saluto di rappresentanti di spicco della Chiesa e 29 contributi di studiosi di prestigio,

presenta i risultati di un convegno del Comitato Pontificio per le Scienze Storiche e prende in considerazione il fenomeno religioso, storico e letterario di Caterina da Siena, nei cinque aspetti della “Santità, mistica e profezia”, “Il processo di canonizzazione”, “Caterina nella stagione delle Osservanze”, “La memoria di Caterina in Età moderna” e “Caterina nell’arte”.

Il convegno e il libro che ne è risultato sono un rischio, dal momento che suscitano grandi attese: possono veramente dare una risposta alla domanda “Chi fu davvero Caterina?”. La difficoltà di questa domanda accomuna la figura di Caterina ad altre personalità della storia che, come lei, hanno avuto in dote il dono del carisma. Sono personalità carismatiche che, nella loro vita terrena, erano così presenti e sembravano, dopo la morte, divincolarsi dalla memoria della posterità. Il carisma è una forza che sembra sparire quando muore il corpo del carismatico e, con esso, le sue azioni e le sue parole, e quando l’anima, nella cui interiorità era custodita la forza del carismatico, sembra poter essere ancora intesa solo a partire dalla tradizione, anzi, ancor di più: dal mito che ne deriva, con tutte le sue possibili e diverse interpretazioni. Così accadde con Ildegarda di Bingen, altra donna dottore della Chiesa; così accadde con Francesco d’Assisi, per citare solo due esempi.

Solo la scrittura può sicuramente eternare, può custodire il messaggio di un tempo e ritrasmetterlo, sia che essa venga dalla penna del carismatico stesso (e ciò nella maggior parte dei casi è scarso) sia che si tratti di un “vangelo”, di un annuncio che qualcun altro redige su quanto ne è derivato; d’altra parte, essa può anche falsificare o reinterpretare il messaggio originale.

Comunque stiano le cose: Caterina scrisse delle lettere e delle considerazioni spirituali e di lei fu scritta una Vita. Ambedue costituiscono un decisivo accesso alla sua personalità e, parallelamente, in tutto il nostro libro, come un filo rosso, si è richiamati a questi scritti. Proprio in apertura del volume, SOFIA BOESCH GAJANO con una citazione di Nicolò Tommaseo, ci ha saputo dare una caratterizzazione tenera, quasi poetica, ma non certo imprecisa ”della scrittrice senese, nella quale ritrovava unite la scienza dello spirito e la sapienza del cuore, capacità di scoprire il soggettivo nel più meramente oggettivo”, nella sua scrittura “l’armonia profonda e soave di suoni e di forme d’idee che esercitano concordemente la fantasia e la ragione fa di ciascun vocabolo un monumento storico, anzi un piccolo mondo ideale.”

Queste osservazioni non dovrebbero distoglierci dal comprendere che Caterina riuscì a formulare con consapevole fermezza e grande senso pratico quel che le sembrava necessario per il bene della cristianità. Nel suo contributo su Caterina e il Papato AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI riesce a esplicitare al meglio proprio questo presupposto. Tre problemi della cristianità mossero la sua anima: la guerra contro gli infedeli, la pace tra le potenze cristiane e - quale condizione dirimente - la riforma della Chiesa e, più precisamente, della Curia. Nel gennaio 1376 ella scrisse, con veemenza, a Gregorio XI,

che di lì a poco avrebbe indotto al ritorno a Roma, le seguenti parole di accusa: “Cioè, che nel giardino della santa Chiesa voi ne traggiate li fiori puzzolenti, pieni d’immun-dizia e di cupidità, enfiati di superbia; cioè li mali pastori e rettori, che attossicano e imputridiscono questo giardino.” Il contributo successivo di FRANCESCO SANTI, di taglio storico-teologico, permette al lettore attento di cogliere quanto fortemente questo atteggiamento di Caterina rispetto alla Chiesa si basasse su una «nuova visione del singolare, che ritrova se stesso oltre se stesso» e - in dipendenza da ciò - su “una visione della Chiesa della Trinità”. – Se, dunque, ci si chiede chi davvero fosse Caterina, che cosa ella volesse e come intendesse perseguirlo, in questi due contributi trova un primo, importante suggerimento.

Quanto, poi, scrive SILVIA NOCENTINI sulla *Legenda Maior* di Raimondo di Capua aiuta ad approfondire questo primo sguardo d’insieme, dato che l’autore di questa Vita fu per lunghi anni il suo direttore spirituale. Non si dovrebbe però dimenticare che le Vite ubbidiscono anche ad altre, proprie, leggi. NOCENTINI colloca giustamente la vita nel contesto del processo di canonizzazione, che i Domenicani promossero subito dopo la morte di Caterina, e sottolinea come Raimondo (nel frattempo divenuto maestro generale dell’Ordine dei Predicatori) fosse cosciente di essere l’unico «che possa dare alla Legenda l’autorevolezza necessaria a superare gli ostacoli dei detrattori e degli scettici».

Le Vite vogliono essere dei documenti, ma anche trasmettere una certa immagine religiosa, spesso, peraltro, anche prammaticamente politica e sociale, che deve segnare, normativamente, la posterità. Esse sono, allo stesso tempo, la tradizione di contenuti e la santificazione di questa tradizione. Chi dunque fu realmente Caterina? Fu davvero colei il cui stile di scrittura era così impressionante, o colei di cui, un tempo, si scrisse in maniera tanto espressiva?

Caterina fu certamente colei che ha vissuto la propria vita in maniera tale da divenire *Virgo digna coelo*. Se si legge – per quanto sia ricostruibile mediante le ricerche di uno storico terreno – nel suo *Liber vitae*, il volume che qui si presenta aiuta certamente a fare dei passi avanti. I lucidi contributi di PAOLO NARDI ed ELENA BRIZIO ci riportano al contesto vitale di Caterina, prima nella sua giovanile fase di crescita, poi da adulta, che dapprima si ritira nel suo monastero interiore dell’anima e, poi, si apre sul mondo e si confronta con i dolori e la fatica dei poveri e dei sofferenti, percorrendo la cristianità. È il mondo di Siena e, poi, dell’Italia, così come della Roma del secolo XIV, un tempo di brutali scontri di classe nei comuni, un tempo di cruente guerre tra le città, il tempo della peste, il tempo della “prigionia babilonese” dei papi in Avignone e, infine, il tempo del Grande Scisma, della divisione insana e densa di conseguenze prodottasi nella Chiesa. Il contributo introduttivo di GABRIELLA ZARRI offre un ritratto colorito di queste strutture.

I contributi di MARIO SENSI e di ENRICO MARIANI completano questo quadro, de-

lineando un mondo alternativo, cui anche Caterina era strettamente legata. Gli autori ci parlano, quindi, dell'eremitismo, ricco di forme nuove e potenti, spesso anche un poco selvatiche, nell'Italia centrale di quel tempo, riferiscono dei Fraticelli e del Monte Oliveto, quando presentano la vicinanza di Caterina ai riformatori, come l'inglese William Flete, o analizzano lo scambio epistolare di Caterina con gli Olivetani.

Con queste considerazioni raccogliamo tanto le tappe quanto le circostanze che caratterizzarono il contesto in cui visse Caterina. Tuttavia, per sapere chi realmente ella fu, dobbiamo proseguire nella lettura del volume e saperci muovere anche trasversalmente tra i contributi che lo compongono. Le tappe di vita e circostanze esterne da sole non ci portano a caratterizzare chi sia stata Caterina. Abbiamo bisogno di conoscenze che riguardano gli elementi fondamentali, quelli che più da vicino determinarono la sua vita. Quali furono?

L'elemento certamente fondamentale, forse persino la chiave decisiva per comprendere Caterina stessa, così come la sua venerazione, fu il fatto che ella era una donna. L'affermazione non è intesa sul piano biologico, ma su quello socio-culturale e, sicuramente, anche religioso. A quell'epoca si riconosceva alla donna una maggiore capacità di esperienza mistica e di estasi rispetto all'uomo. E tuttavia la strada che una donna doveva percorrere verso la santità era in molti aspetti lastricata da maggiori difficoltà di quelle con cui avevano a che fare gli uomini. Nel suo contributo Giulia BARONE coglie con precisione proprio questo punto, con un paragone a Santa Brigida e Santa Francesca Romana: "La femminilizzazione della santità, almeno in campo laico, è – in qualche modo – diretta conseguenza della debolezza sociale della donna: prive di norma di potere e cultura, le pie donne si sottraggono a molte delle tentazioni cui sono soggetti gli uomini. Il loro abbandono totale alla volontà divina viene ricompensato da doni eccezionali (dalle visioni allo spirito profetico)."

Dai contributi, ricchissimi sul piano contenutistico di LUCIANO CINELLI, ISABELLA GAGLIARDI e PIERANTONIO PIATTI, che trattano tutti dell'Ordine dei Predicatori, emerge, poi, con chiarezza la tensione istituzionale che si era creata tra la suora laica Caterina, che seguiva la sua ricerca interiore di Dio secondo la libertà della propria coscienza, da una parte, e le norme dell'Ordine di san Domenico, dall'altra. All'inizio in questa donna doveva apparire molto esile il confine tra zelo religioso ed eresia. Tuttavia questo ordine incluse, in seguito, con non comune veemenza nella propria struttura spirituale l'esperienza di questa donna, con la sua straordinaria religiosità, finalmente riconosciuta nella sua grandezza, ben prima che ella fosse canonizzata, come si può leggere nel contributo di ALESSANDRA BARTOLOMEI ROMAGNOLI sulle stimate. Finalmente anche nel proprio ordine c'era questo miracolo, come presso i Francescani! Da quel momento si orientarono le prediche su Caterina e si costituì una particolare liturgia, come mostrano con efficacia i contributi di ELIO MONTANARI e CARLO DELCORNO.

Infine, come documenta GIANNI FESTA in uno studio preciso, Caterina nel corso

dei secoli XIV e XVI diviene un modello di santità femminile nell'ordine domenicano, un modello che, in ogni caso, con la sua sottolineatura della dimensione mistico-prophetica e sotto un certo influsso degli insegnamenti di Savonarola, fece sorgere delle «nuove Caterine», «ai limiti dell'eterodossia», come, per esempio, Osanna Andreasi da Mantova, Colomba da Rieti o Caterina de' Ricci, con le corrispondenti Vite.

Questo brillante testo di GIANNI FESTA ci mostra, però, anche che noi, con la nostra domanda su chi davvero sia stata Caterina, siamo arrivati a un punto che ci chiede di fare un bilancio, così da poter riconoscere una prospettiva ancora più decisa.

Dunque, ancora una volta: chi fu Caterina? La scrittrice, la contemporanea personalmente coinvolta in immense tensioni politiche e sociali, la “mamma” dei sofferenti e dei bisognosi, la “mantellata”, la donna alla ricerca di Dio, la profetessa, la tenace ammonitrice e riformatrice, la santa con i segni della Passione di Cristo e, allo stesso tempo, la donna che, nell'equivalenza al *vir Dei*, come *femina Dei* (un termine dal lessico agiografico) andò ben oltre il ruolo del suo sesso, contro tutte le norme? Il volume ha sinora offerto alla mia lettura molti aspetti della personalità di Caterina. Tuttavia, proprio la varietà che caratterizza la sua personalità ci rende difficile rispondere alla domanda: chi fu Caterina? Difatti, sembra non si sia ancora detto quale di questi aspetti la ha caratterizzata in maniera più specifica o significativa.

Le considerazioni di GIANNI FESTA ci indicano un percorso metodologico per risolvere tale questione, poiché ci rendono attenti al fatto che, nel fluire della storia, spesso si dimostra importante non quel che, o non solo quel che, qualcuno è stato, ma quel che è stato considerato dalla posterità. O, per dirla in forma ancora più pregnante, non è la persona santa in sé a contare, ma pesa quello che ella ha simboleggiato, per quale modello è stata presa, di quali valori, virtù e misteri della fede si è rivelata la chiave essenziale. Ciò è ancor più vero per i santi che per le persone normali. I santi sono, da un lato, esseri storici, il cui carisma vissuto passa alla posterità (come si è detto all'inizio); dall'altro essi sono anche cifre perenni del Divino. Essi appaiono conseguentemente sottratti alla loro storicità e, peraltro, proprio per questo essi, nel corso della storia, possono essere sempre spiegati, idealizzati, interpretati, applicati e anche strumentalizzati, in modo nuovo e diverso.

Nel nostro libro questo tema trova una trattazione esemplare, sia pure, sicuramente, non completa. Il contributo di GIANNI FESTA è il punto di avvio di una sezione che è titolata: “La memoria di Caterina in età moderna”. A esso, ne segue un secondo che si occupa di “Caterina nell'arte” e delinea quindi un'ulteriore espressione delle forme in cui Caterina è stata modellata.

La trattazione di FAUSTO ARICI sulla traduzione e l'ampliamento della *Legenda maior* di Caterina, uscita dalla penna di Lancelotto Politi, il domenicano senese, rigido difensore della fede cattolica contro il luteranesimo, mostra come si sia arrivati alla costruzione di «un nuovo modello di santità femminile vigorosamente disciplinato»,

sotto l'influsso di un savonarolismo purificato e delle posizioni, da esso dipendenti, della Controriforma: un'immagine della suora nella ritiratezza della sua cella, totalmente dedicata alla preghiera, al silenzio e alla penitenza, sottomessa al diretto controllo dei suoi superiori.

Il contributo di ALESSIO ASSONITI chiarisce come Caterina, anche al di là della sfera conventuale, possa essere stata stilizzata come figura simbolica di compromesso politico «fra Medici e Piagnoni, fra *majestas* papale e *simplicitas* savonaroliana» a Roma, all'inizio del Cinquecento. Anche nel Ducato di Savoia, l'azione della Santa fu, parimenti, collocata in un campo di tensione fondamentale “fra carisma profetico e autorità istituzionale” nel corso dei secoli XVI e XVII, come dimostra ELISABETTA LURGO. E, infine, come spiega nel suo ricchissimo contributo ANNA SCATTIGNO, la prima pubblicazione nell'anno 1492 dell'epistolario di Caterina, nei primi due secoli dalla morte della santa, offre un ampio spettro di spunti, che va dalla critica ecclesiale sul tema dell'ubbidienza o dell'amore per Cristo, sino alla “specificazione tradizione apostolica femminile”, tanto per citare solo alcuni punti centrali. Questi furono ripresi da importanti figure conventuali femminili, come la già citata Osanna da Mantova o, in particolare, la carmelitana Maria Maddalena de' Pazzi, e ricollocati, con la mediazione di una “Caterina trasportata” in quel che a loro stava più specificamente a cuore.

Con l'utile e lucida sintesi di DIEGA GIUNTA sulla “iconografia cateriniana” si apre l'ultima sezione del volume, ampiamente illustrata. Da ricollegare a quello di GIUNTA è il contributo di MARTINE BOITEUX, che segue le rappresentazioni figurative di Caterina fin nel secolo XVI e arriva alla giusta conclusione con la felice espressione «Da Siena all'eternità dell'universo», spiegando come «il carattere sacrale dell'immagine suscita un processo d'idealizzazione». Difatti, come sottolinea l'autrice, le immagini sono certamente autonome in se stesse, ma c'è comunque una delimitazione nelle presentazioni visuali dei santi, poiché l'immagine «deve dimostrare la presenza di Dio per suscitare la devozione e promuovere l'imitazione». Gli ultimi due contributi del libro, di BEATRICE CIRULLI e di VITALIANO TIBERIA, documentano questa affermazione, tra l'altro, facendo riferimento ad esempi della dotazione artistica della chiesa domenicana di Santa Maria sopra Minerva, visibili del contesto iconografico intorno alla tomba della Santa.

Nella bolla di canonizzazione di Caterina Pio II, nel 1461, scrisse: “La sua dottrina fu infusa, non già acquistata.” L'arcivescovo di Siena ANTONIO BUONCRISTIANI, nella sua prefazione, ha richiamato la nostra attenzione su questo punto. Erano passati 81 anni dalla morte della Santa. Lungo tale arco temporale, che, come abbiamo visto, risentiva fortemente della presenza efficace di Caterina – di una Caterina come modello di santità femminile, come figura di compromesso politico e, in generale, come “Caterina trasportata” -, queste parole del Papa si caricavano di un significato notevole. Esse erano il segno di una ricerca che perdurava di qualcosa che Caterina celava in sé e che poteva essere usato in un ampio ventaglio.



Il volume, che abbiamo ripercorso a tratti veloci, è un documento chiarificatore di come quel papa abbia trovato le parole giuste. Grazie a questo libro ora conosciamo molto più di Caterina, oltre che di lei come modello, come simbolo e persino come strumento. Ma sappiamo anche meglio di prima quanto sia difficile ricapitarla, “acquistarla”, sotto un’unica prospettiva. Sono pienamente convinto che esattamente questa struttura rinvii alla grandezza autentica di questa donna, tanto visionaria quanto pragmatica. E, in tal modo, forse possiamo finalmente sapere chi sia stata veramente Caterina. Per questo dobbiamo essere grati e congratularci con tutti coloro che hanno collaborato alla stesura di questo volume.

GERT MELVILLE

*Santa Maria delle Nevi a Siena. La chiesa di Giovanni Cinughi*, a cura di Gabriele Fattorini con la collaborazione di Benedetta Drimaco, contributi di Vincenzo Di Gennaro, Benedetta Drimaco e Gabriele Fattorini, Siena, Edizioni Il Leccio, 2014, pp. 144, 65 tavv. fuori testo

La chiesa senese di Santa Maria delle Nevi, fatta costruire nel 1470 dal vescovo Giovanni Cinughi, nacque all’incrocio tra mecenatismo privato e interessi collettivi. Ma, in qualche modo, nasce dalla loro intersezione anche il volume che qui ci interessa, offerto alla comunità degli studiosi, ai cittadini, a tutti gli interessati, dal provvidenziale mecenatismo del Circolo degli Uniti, il cui finanziamento ha permesso che vedesse la luce un lavoro di ricerca che per certo rimarrà nel tempo e del quale dobbiamo essere grati a un piccolo gruppo di storici dell’arte - capitanato da Gabriele Fattorini - formatosi nelle aule dell’Università senese: Benedetta Drimaco, quasi coautrice del volume insieme a Fattorini, ancora studentessa della laurea magistrale in Storia dell’Arte, e Vincenzo Di Gennaro, che da poco ha discusso la sua tesi di dottorato, dimostrandosi tra i maggiori interpreti della stagione tardo sei- e settecentesca della scultura senese.

Questa straordinaria chiesa, Santa Maria delle Nevi, fu una fondazione privata, che mantenne familiare il giuspatronato, ma allo stesso tempo una chiesa offerta alla città e occasione di riqualificazione urbanistica di uno spazio pubblico (adiacente alla maggiore arteria cittadina, ossia la “strada romana”, l’asse viario che attraversava da nord a sud la città). Gabriele Fattorini in questo libro, per la prima volta, ricostruisce molto bene il convergere di interessi legati a una strategia di promozione familiare (la chiesa diveniva una delle fondazioni della famiglia Cinughi – la più importante – lungo il corso della “strada romana”, vale a dire l’arteria lungo la quale sorgevano i palazzi

della famiglia del vescovo Giovanni e delle altre maggiori famiglie senesi), ma allo stesso tempo la chiesa si inseriva nell'ambito di una logica prettamente civica, considerando appunto che l'Ufficio dell'Ornato del Comune giusto pochi anni prima, il 25 febbraio 1466, aveva segnalato come quest'area presso l'Arco dei Malavolti, segmento della "strada romana dove passano e' forestieri che danno loda a tutta la citta", fosse sempre piena di "ortica, spazzatura e ongni ragione di bruttura".

Tale intervento (quindi) civico, per quanto d'iniziativa e di finanziamento privato, s'inseriva inoltre nel solco e quale elemento di continuità di una felice vicenda esplosa qualche anno prima, durante gli anni del pontificato di Pio II (1458-64), che aveva almeno in parte mutato il volto del cuore medievale della città. Sulla spinta della committenza piccolominea e della cultura di cui il papa umanista e il suo *entourage* erano portatori, si ebbe infatti tutta una serie di interventi edilizi mirati a rinnovare il tessuto monumentale della Siena due-trecentesca. Tutti questi interventi furono pensati in luoghi dal valore simbolico, ossia nei luoghi più eminenti della città: lungo l'asse viario principale, la "strada romana" appunto, e nel Campo. Si tratta di episodi abbastanza conosciuti, ma è giusto rievocarli – come fa anche Fattorini nel volume – perché per certo costituirono la cornice e la premessa della chiesa fondata dal vescovo Cinughi nel 1470. Negli anni di Pio II fu infatti completata la Loggia della Mercanzia, dotandola degli straordinari santi di marmo scolpiti dal Vecchietta e da Antonio Federighi: delle vere e proprie "statue" – le prime a Siena – nel senso classico, 'pliniano', del termine. Poco lontano da questa Loggia e dal Campo, adiacente all'asse della "strada romana", il pontefice volle che lo stesso Federighi costruisse una grandiosa Loggia all'antica da dedicare alla sua famiglia, i Piccolomini: è quella che possiamo considerare la prima architettura rinascimentale di Siena. A pochi passi da questa, a partire dal 1469, i nipoti di Pio II costruirono il loro poderoso palazzo. E a ragione Fattorini ricorda che "accanto all'Antiporto [di Camollia] lo stesso Pio II, fin dal 1459, aveva fatto sì che un banchiere napoletano di fiducia aggregato alla propria famiglia, Alessandro Miraballi Piccolomini, edificasse una cappella intitolata alla Visitazione", che malauguratamente non si è conservata ma che è probabilmente da considerare come il più diretto 'precedente' architettonico per la chiesa di Giovanni Cinughi (p. 48). Sulla "strada romana", infine, sorsero i palazzi più celebri del Rinascimento senese, progettati secondo i canoni planimetrici e il gusto estetico elaborati nella Firenze di Filippo Brunelleschi e nella Roma dei papi e di Leon Battista Alberti: quei canoni e quei principi che – proiettati su scala urbana – permisero che prendesse corpo il sogno urbanistico del papa umanista Enea Silvio, ossia la città di Pienza. A Siena, sull'onda della committenza di Pio II e dei suoi sodali, nacquero palazzi non meno importanti: non soltanto quello dei nipoti del papa in Banchi di Sotto, ma anche la splendida dimora che Ambrogio Spannocchi, pure lui aggregato alla famiglia Piccolomini (essendo stato il principale banchiere di Pio II), fece costruire al fiorentino Giuliano da Maiano in Banchi di Sopra a partire dal 1473,

così come il Palazzo che i monaci cistercensi di San Galgano costruirono, con licenza del Comune ottenuta nel 1474, non distante dalla Porta Romana.

Chi fosse il fondatore Giovanni Cinughi, al di là delle poche notizie che tutti conosciamo e che sempre si ripetono, che lo spiega molto bene Benedetta Drimaco, che sulla base di ricerche d'archivio condotte assieme a Gabriele Fattorini ha potuto ridisegnare – se così si può dire – la storia della famiglia Cinughi, delle sue ramificazioni e del posto che vi occupò il vescovo Giovanni. Il primo dei due interventi della Drimaco nel volume è infatti tutto dedicato alla storia della famiglia Cinughi, originatasi dai Pazzi fiorentini; ne ripercorre le vicende a partire dalle mitiche origini avvolte nei clamori delle battaglie della prima Crociata, indetta alla fine del 1095 da papa Urbano II, alla quale si narra avesse partecipato Pazzo, il capostipite della famiglia; fino all'imporre entro il ceto dei governanti senesi dell'età novesca di Cino Ughi e dei suoi discendenti, i *filii Cini Ughi*, da cui l'appellativo familiare; e fino soprattutto a Giovanni Cinughi (1422-70), primo vescovo di Pienza dal 1462 per volontà dell'amico Pio II e protagonista del libro che discutiamo, in quanto fondatore della chiesa della Madonna delle Nevi, unico altro edificio sacro dedicato alla Vergine in città - quando fu eretto - dopo la cattedrale. In essa il vescovo elesse due cappellanie, il cui giuspatronato sarebbe rimasto nei secoli alla famiglia Cinughi (in pratica, fino a poco più di trent'anni fa, quando l'edificio fu donato allo Stato), e alla sua morte la chiesa – a parte vari legati – fu l'erede universale dei beni del vescovo (il quale in tal modo ne finanziò la costruzione *post mortem*). Si tratta di un testo – quello di Benedetta Drimaco – che in buona parte, come accennavo, racconta una storia non nota – a partire dalla data di nascita e di battesimo di Giovanni Cinughi. E va letto assieme all'appendice documentaria che correda il volume (pp. 111-22), essendo il risultato di un lungo lavoro d'archivio, che ha condotto alla scoperta di diverse nuove fonti e dunque alla precisazione di particolari rilevanti – finora non compresi – della storia della famiglia Cinughi e del grande vescovo quattrocentesco – quali, ad esempio, l'articolata scansione dei rami familiari e l'appartenenza di Giovanni Cinughi alla progenie di Checco di Cino.

Nel volume, grazie all'intervento della Drimaco e a quello dedicato più specificamente alla chiesa da Gabriele Fattorini, si seguono tutte le vicende relative alla dotazione di Santa Maria delle Nevi di benefici, alla creazione delle cappellanie, all'istituzione del giuspatronato, e via dicendo. Quanto ai lavori di edificazione, tuttavia, il vescovo Cinughi non fu in grado di vederne nemmeno l'avvio: morì infatti troppo presto, il 30 settembre 1470. Della costruzione si occuparono dunque i cugini di secondo grado, Cino, Checco e Nello Cinughi.

La chiesa risultò a Siena il primo edificio sacro che possiamo definire rinascimentale: carattere che è come gridato nella facciata decisamente all'antica, per quanto

giocata su sottili alternanze di materie e colori che offrono una declinazione tutta particolare del nuovo gusto architettonico (le lesene, il timpano, il fregio, il portale sono di pietra serena, la quale ‘stacca’ su un parato murario in pietra e, nel timpano, sul parato rosso di laterizio). L’interno, clamorosamente sobrio, è formato da due campane a crociera costolonata, le cui volte s’innestano su semicapitelli in pietra serena. Niente dunque, nell’interno, del sistema a colonne e trabeazione piana delle chiese più propriamente neo-antiche, né del rigore geometrico e razionalistico delle chiese brunelleschiane. Quanto, piuttosto, un adattamento delle volte delle chiese gotiche al nuovo contesto architettonico. A ragione, mi pare, Fattorini richiama la convivenza di stili architettonici diversi proprio nel duomo di Pienza, “per il quale Bernardo Rossellino, [l’architetto più legato a Leon Battista Alberti in quel momento], su richiesta di Pio II, aveva progettato un esterno di gusto – scrive Fattorini – spudoratamente antiquario e un interno contraddistinto invece dalle forme gotiche delle volte e dei grandi finestroni pensati per illuminare la chiesa di luce intensa” (pp. 60-61).

Assieme alla pala di Matteo di Giovanni, che sarebbe stata collocata all’interno, è comunque la facciata a costituire l’elemento di spicco della chiesa dal punto di vista estetico - e non soltanto per il suo carattere strenuamente all’antica. Chi l’ha progettata ha escogitato delle soluzioni ‘eslege’, legate al particolare contesto fisico, quali gli spioventi del frontone che non si congiungono – come dovrebbero – alla trabeazione. È una soluzione che già aveva valorizzato nel lontano 1946 Roberto Papini, il cui giudizio giustamente recupera Fattorini, sottolineando appunto l’“ingegnosa soluzione che tende a sfuggire a una visione dal basso [...], studiata per slanciare il coronamento e non farlo affogare nelle superfici sottostanti”. “L’angusto spazio della ‘strada romana’, infatti, non avrebbe permesso - e non permette - di apprezzare la facciata dalla giusta distanza e questo *escamotage* mirava evidentemente a offrire illusionisticamente allo spettatore le giuste proporzioni” (p. 62).

La chiesa (o meglio, la sua facciata) mostra dei rapporti indiscutibili, notati per primo nel Settecento dal padre minorita Guglielmo della Valle (l’autore delle *Lettere Sanesi*), con le facciate dell’oratorio di Santa Caterina in Fontebranda e del palazzo cosiddetto Bandini Piccolomini presso San Vigilio (fu fatto costruire in realtà dal banchiere Antonio Paltoni intorno al 1467), tanto che le tre costruzioni ancora oggi si ritengono frutto della stessa – diciamo così – ‘mente progettuale’. A me pare che Fattorini abbia pienamente ragione a ripercorrere le orme di Piero Sanpaolesi, provando a dimostrare che l’architetto della chiesa di Giovanni Cinughi, e degli altri edifici di cui si diceva, fu il Vecchietta, ovvero Lorenzo di Pietro, un personaggio chiave a Siena tra gli anni cinquanta e settanta del Quattrocento: pittore, scultore in marmo, eccellente bronzista, disegnatore di tarsie prospettiche, tanto da meritarsi da Giorgio Vasari non solo una biografia, ma anche un “epitaffio” dai tipici toni umanistici. Il Vecchietta ebbe sicuramente, infatti, anche un’attività come architetto. Lo dimostra non soltanto,

come giustamente si ricorda nel volume, il suo coinvolgimento per conto del Comune, proprio negli anni che ci interessano, tra il 1467 e il 1470, nelle fortificazioni di Orbetello, Talamone, Sarteano e Monte Acuto, ma, in modo ancor più eloquente, il fatto che il 28 marzo 1460 fu proprio il Vecchietta a essere raccomandato dalla Repubblica al cugino del papa (Gregorio Lolli Piccolomini) come architetto per la Loggia Piccolomini, segnalandone l'ingegno fuori del comune con queste parole: "cognoscimus ingenium magistri Laurentii dicti el Vecchietta singulare esse". Per la Loggia del Papa il Vecchietta avrebbe realizzato anche il modelletto ligneo, ma non se ne fece di niente, essendogli preferito l'iper-classicista Antonio Federighi, più nelle corde di Pio II, e infatti artista da lui prediletto, al quale affidò anche il monumento ai genitori nella chiesa di San Francesco.

Il Vecchietta è il candidato ideale per un'architettura sì rinascimentale, ma con contaminazioni, quale quella della chiesa di Santa Maria delle Nevi, nonché dell'oratorio di Santa Caterina in Fontebranda e del palazzo Paltoni poi Bandini Piccolomini; il candidato ideale per un'architettura moderna che al suo interno accoglie, in armonica convivenza, aspetti della tradizione gotica senese; il candidato ideale per un'architettura pensata in termini delicatamente cromatici, ossia di sottili accostamenti di materiali e colori diversi.

All'interno, oggi tutto imbiancato, è probabile che in origine si avesse almeno una parziale bicromia: ovvero, che non soltanto i semicapitelli e i peducci in pietra serena risaltassero rispetto al colore della parete, ma anche i costoloni delle volte a crociera. Ho l'impressione, però, che la chiesa fosse programmaticamente improntata a quella che Adolfo Venturi, sentendola come qualcosa di diminutivo, chiamò una "disadorna semplicità". Il rapporto con la chiesa cattedrale di Pienza, la chiesa cattedrale del vescovo Cinughi, e con l'*entourage* papale rendono verosimile che fossero filtrati alcuni principi di quelle che erano le teorizzazioni d'avanguardia della nuova architettura sacra non solo presso Giovanni Cinughi, ma fino al probabile Vecchietta, già tra i primi a comprendere la dirompente novità della scultura di Donatello.

Il testo di punta della riflessione umanistica sull'architettura sacra e sull'ornamento degli edifici sacri era ancora in quegli anni il VII libro del *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti, un'opera elaborata nella Roma papale, che fu presentata nel 1452 al pontefice Niccolò V, ma alla quale l'Alberti avrebbe continuato a lavorare anche negli anni successivi. Al di là della questione dell'architettura a pianta centrale, il tema del ritorno alla presenza di un solo altare liturgico all'interno della chiesa; il tema del moderato o, anche meglio, inesistente utilizzo del colore all'interno dell'edificio sacro, affinché nessuna lusinga dei sensi comprometta il casto e austero aspetto della chiesa; la prescrizione di fare finestre di piccole dimensioni e poste molto in alto, in modo da rendere impossibile qualsiasi contatto con l'effimera vita quotidiana quando si è raccolti nel tempo; l'idea di limitare al massimo gli ornamenti; l'indicazione di privilegiare

i dipinti su tavola rispetto alle pareti affrescate – tutti aspetti realizzati nella chiesa di Santa Maria delle Nevi di Giovanni Cinughi – ebbero infatti la loro consacrazione nel VII libro del *De re aedificatoria* albertiano.

Come si diceva, furono i cugini di secondo grado del vescovo, Cino, Checco e Nello Cinughi, a dover sovrintendere ai lavori di edificazione della chiesa, morto già nel 1470 Giovanni. E dovettero occuparsi anche della commissione della fulgida pala destinata all'unico altare dell'edificio, affidata al pittore Matteo di Giovanni, che fu portata a compimento – come mostra l'iscrizione sul pavimento – nell'anno 1477. Si tratta di un dipinto nel quale l'ormai affermato artista, originario di Borgo Sansepolcro ma acclimatatosi da qualche decennio a Siena, dipinse, in ossequio alla titolazione della chiesa, l'immagine della Madonna delle Nevi, accompagnata da un quartetto di santi e da una corte di angeli 'nevofori'. La pala è completata, naturalmente, da una predella istoriata; e qui prese vita la narrazione della leggenda della nevicata miracolosa per intervento della Madonna: Maria, facendo cadere la neve a Roma all'inizio di un caldo agosto, mostrò a papa Liberio il luogo nel quale edificare la più importante basilica mariana dell'Urbe, ossia la basilica – papale, appunto – di Santa Maria Maggiore.

Il culto della Madonna delle Nevi – su cui s'innestarono la chiesa del vescovo Cinughi e il relativo dipinto d'altare – ha radici antiche, ma a Siena sembra diffondersi solo nel corso del Quattrocento. Protagonista dell'introduzione in città del culto, come ha ipotizzato brillantemente Machtelt Israëls, è credibile che sia stato un senese eminente dell'inizio del XV secolo, il cardinale Antonio Casini, grande committente di Jacopo della Quercia e di Masaccio, già vescovo di Siena tra il 1408 e il 1427. Dal maggio del 1426 Antonio Casini fu cardinale prete del titolo di San Marcello per volontà di papa Martino V, un titolo legato alla prestigiosissima basilica apostolica di San Paolo fuori le mura, e arciprete della basilica romana di Santa Maria Maggiore, chiesa che ebbe molto a cuore, fino a eleggervi la sua sepoltura (che vi avvenne nel 1439, per quanto sia morto a Firenze). In questa veste di arciprete della basilica romana, fu lui che commissionò uno dei più celebri dipinti dedicati al tema della Madonna delle Nevi, il polittico a due facce eseguito per la chiesa di Santa Maria Maggiore da Masaccio e da Masolino negli avanzati anni venti del Quattrocento, i cui pannelli superstiti sono oggi divisi tra il Philadelphia Museum of Art, la National Gallery di Londra e il Museo Nazionale di Capodimonte a Napoli. È probabile, appunto, che si debba proprio al Casini la penetrazione di tale culto a Siena: la più antica testimonianza ne è infatti un altare fondato in cattedrale nel 1423, ovvero quando il prelado era vescovo di Siena. Si tratta dell'altare che di lì a qualche anno avrebbe reso possibile la nascita di un altro celebre dipinto, un capolavoro questa volta della pittura proto-rinascimentale a Siena, vale a dire la pala della Madonna delle Nevi – appunto – dipinta da Stefano di Giovanni, detto il Sassetta, tra il 1430 e il 1432 per l'altare della cattedrale (da tempo emigrato da Siena,

oggi il dipinto è alla Galleria degli Uffizi, in quanto parte della donazione del mercante e collezionista Alessandro Contini Bonacossi). Dopo tali fatti, furono la chiesa di Giovanni Cinughi e il suo dipinto d'altare il secondo maggiore episodio di tale devozione alla Madonna delle Nevi. Ma tale episodio, che prese vita tra il 1470 e il 1477, ha alle spalle altri fatti – che potremmo definire pontifici e romani –, i quali tra l'altro fanno capire ulteriormente entro quale reticolo di relazioni si collocasse la figura eminente del vescovo Cinughi: come ricorda Fattorini, fu infatti durante il pontificato dell'amico Pio II che “la basilica romana di Santa Maria Maggiore [fu] oggetto di un'epocale ristrutturazione per volontà del cardinale Guillaume d'Estouteville, concorrente di Enea Silvio nel conclave del 1458, il quale volle tra l'altro che il polittico di Masolino e Masaccio [commissionato dal cardinale Casini] fosse sostituito sull'altar maggiore da un monumentale ciborio scolpito nel 1461 da Mino da Fiesole” (p. 44). Sulla base di tale rinnovata focalizzazione sulla basilica mariana romana e sul miracolo della neve, nacque anche la chiesa senese affacciata sulla strada di Camollia. E pare che proprio questa abbia in qualche modo catalizzato a Siena un'attenzione dalla quale scaturì la successiva espansione del culto di tale miracolo mariano: per rimanere ai fatti più vicini, tra quelli che Gabriele Fattorini ha ripercorso nel volume, mi soffermo soltanto sulla cappella della famiglia Sozzini nella chiesa di San Domenico, che nel 1508 fu dotata di un'immagine d'altare dedicata alla Madonna delle Nevi commissionata al pittore Girolamo di Benvenuto (oggi nella Pinacoteca Nazionale di Siena) e alla fondazione nel 1486 della confraternita di Santa Maria delle Nevi in Valli, fuori Porta Romana – un sodalizio che sarebbe stato approvato dall'arcivescovo Francesco Tedeschini Piccolomini nel 1492.

Alla pala dell'altare dipinta da Matteo di Giovanni è specificamente dedicato un garbato intervento di Benedetta Drimaco, inserito entro una sintetica cornice che, in modo lucido e informato, è dedicata all'attività di Matteo di Giovanni, alla sua fama, alle sue opere. È possibile così far risaltare nel migliore dei modi il fatto che fu verosimilmente proprio sulla scia della commissione a Matteo di Giovanni da parte di Pio II di ben due pale per la cattedrale di Pienza che gli eredi di Giovanni Cinughi dovettero decidere di rivolgersi a quello che, assieme al Vecchietta, si era dimostrato a Pienza il pittore più moderno e maggiormente nei gusti di committenti esigenti quali il papa e il suo *entourage*. Assieme alla chiesa progettata verosimilmente dal Vecchietta, col dipinto di Matteo i Cinughi ricreavano dunque a Siena un micro-contesto che ai contemporanei colti doveva richiamare immediatamente il sogno rinascimentale di Pienza, cui aveva partecipato anche Giovanni Cinughi, in quanto amico del Piccolomini e primo vescovo pientino.

Naturalmente il complesso è studiato nel suo insieme e ne è valorizzato – per così dire – il passaggio attraverso il tempo. Non ci limita in questo libro, come magari si sarebbe fatto un po' di decenni fa, a concentrarsi sul momento aureo della storia della



chiesa, ma se ne studiano anche le (assai parziali, in questo caso) trasformazioni successive. Il grande dipinto di Matteo di Giovanni, infatti, si ambienta oggi perfettamente entro l'imponente altare in stucco policromato, che tuttavia non è più l'altare originario. Con i suoi elementi di continuità con la cultura tardo-cinquecentesca e le aperture – evidenti in particolare nel cherubino al centro del timpano – verso il mondo delle novità barocche romane, la datazione dovrebbe attestarsi entro la metà del Seicento, come argomenta Vincenzo Di Gennaro, autore dello studio sugli interventi di età moderna nella chiesa di Giovanni Cinughi. Ai lati dell'altare sono due aperture simmetriche (quella di destra è illusionistica); ciascun varco è decorato da un'elegante cornice in stucco, al di sopra della quale è un ovato che contiene, a bassorilievo, la figura di un santo. A sinistra è San Giuseppe, mentre a destra è stata raffigurata Santa Maria Maddalena de' Pazzi, scelta 'naturale' per i Cinughi, originatisi dalla fiorentina famiglia Pazzi. I rilievi non sono nati però in continuità temporale con l'altare, ma risalgono a un ulteriore intervento che – giusta l'analisi di Di Gennaro – dobbiamo circoscrivere attorno alla metà del Settecento, ai tempi cioè in cui, a Roma, Pompeo Batoni in pittura come Filippo Della Valle in scultura elaboravano uno stile “pacato, controllato”, che – come dice Di Gennaro – faceva rivivere senza accademismi il filone classicistico seicentesco (p. 99), fornendo di nuovo dei modelli figurativi alla Siena del tempo. Con Filippo Della Valle, come ha potuto dimostrare Di Gennaro, si formò Giuseppe Maria Mazzuoli (1727-71), rampollo di una celebre famiglia di scultori, che poté andare a Roma ad apprendere i rudimenti della scultura grazie a una borsa di studio “per la formazione artistica fuori patria” che gli fu conferita nel 1745, all'età di diciotto anni, da parte dell'Alunnato Biringucci, il fondo per l'istruzione dei giovani istituito con lascito testamentario dal conte Marcello Biringucci. E a questo scultore, appunto, a lungo attivo a Roma e che prese parte a un cantiere importante come la chiesa di Sant'Agostino a Siena rinnovata da Vanvitelli, Vincenzo Di Gennaro riconosce i rilievi della chiesa di Santa Maria delle Nevi, occasione proficua che lo studioso coglie al volo per tracciare un profilo dell'attività di questo pressoché sconosciuto scultore della Siena di metà Settecento. L'occasione del volume sulla chiesa quattrocentesca diviene così – inaspettatamente – anche un'occasione per ridefinire un protagonista della scultura del XVIII secolo, riconoscendo a Giuseppe Maria Mazzuoli, tra l'altro, anche un bassorilievo e la decorazione della cappella del Palazzo Bargagli Petrucci nella stessa via Montanini.

ROBERTO BARTALINI

GIUSEPPINA CARLA ROMBY, MARIA ANTONIETTA ROVIDA, *Qualità dell'abitare nelle città toscane. Libri di fabbrica, muramenti, inventari (sec. XV)*. Firenze-Siena, Firenze, Polistampa, 2012, pp. 206

Nel corso del Quattrocento ebbe luogo un rinnovamento senza precedenti della *facies* e della qualità del tessuto abitativo prodotto dal mutamento delle esigenze e delle condizioni dell'abitare urbano. L'affermarsi della residenza unifamiliare come formula privilegiata dell'abitare cittadino da parte dei ceti più abbienti, la ricerca di maggiori *comfort* e l'identificazione della dimora familiare come strumento efficace di riconoscimento di *status* e di messa in sicurezza dei capitali determinarono l'affermarsi del palazzo privato come formula architettonica innovativa rispetto alle tipologie abitative medievali.

Il volume analizza le diverse formule di intervento e le soluzioni tipologiche che hanno contraddistinto il rinnovamento delle residenze urbane attraverso l'analisi del caso fiorentino (studiato da Giuseppina Carla Romby) e di quello senese (indagato da Maria Antonietta Rovida). Due centri che, come sottolineano le stesse autrici, se da un lato unirono alla rivalità politico-economica una altrettanto sintomatica contrapposizione in campo artistico capace di tradursi in esiti architettonici assai differenziati, dall'altro avvertirono comuni esigenze di rinnovamento delle abitazioni, confacenti al raggiungimento di maggiori qualità simmetriche e proporzionali. Un atteggiamento proprio, sino a quel momento, soltanto degli edifici pubblici, delle chiese e delle costruzioni religiose che evidenzia, anche a fronte di ingenti campagne di sensibilizzazione del decoro urbano promosse dai rispettivi governi, il progressivo mutare del rapporto tra spazio pubblico e spazio privato.

In entrambi i centri, casate più antiche e gruppi sociali di più recenti fortune dettero vita ad un processo di revisione delle dimore che vide l'impiego di capitali di diverse entità produrre soluzioni abitative anche molto dissimili, alla luce però di uno *standard* abitativo comune. È questo, a parere di chi scrive, uno dei punti di maggiore interesse del volume. La capacità di sottolineare la pragmatica e variabile applicazione dei modelli architettonici desunti dalla trattatistica, superando la *lectio faciliior* offerta dall'analisi esclusiva dalle tipologie edilizie più ricercate. Per questi casati, rinnovare gli ambienti e conformarsi ai nuovi parametri architettonici divenne un necessario strumento di consolidamento e di differenziazione sociale, a prescindere dalle diverse capacità economiche dei singoli e dai caratteri del tessuto insediativo circostante. Un'inevitabile strategia di autocelebrazione, e/o di emulazione, capace di sancire la propria immagine 'pubblica' all'interno di un più generale programma di 'condivisione ideale' della nuova, moderna città.

Così, a fronte di una variabile gamma di soluzioni architettoniche, lo studio mette in evidenza come i lavori di rinnovamento delle dimore quattrocentesche abbiano

previsto un generale fenomeno di ampliamento degli ambienti, realizzato attraverso l'accorpamento di più unità immobiliari, spesso di diversa consistenza volumetrica e planimetrica, al fine di sostituire la distribuzione 'verticale' degli ambienti che aveva caratterizzato l'abitato dei secoli XIII e XIV, con una nuova disposizione 'orizzontale'. Ciò comportò la totale revisione dei collegamenti verticali e la demolizione di molti ambienti al fine di estinguere le inevitabili differenze altimetriche e conferire nuova uniformità alle strutture. All'interno dei palazzi, la distribuzione delle stanze si organizzò attorno ad una corte di ampiezza variabile, contornata da logge o portici in grado di echeggiare alle soluzioni architettoniche adottate nei conventi. Nello spazio interno del cortile furono collocati gli ambienti di servizio, il pozzo, la cucina ma anche possibili stanze e camere utilizzabili dalle famiglie nei mesi estivi. La scala principale conduceva ai piani alti dove facevano la loro comparsa la sala (vano di rappresentanza per eccellenza con un affaccio privilegiato sul fronte principale), le camere (il cui numero variava sulla base dell'importanza dell'abitazione sino ad annoverare un vano per ogni membro della famiglia), lo studio (luogo di amministrazione dell'economia familiare) ed altri locali di servizio. La ricerca di maggiori *comfort* implicò un'adeguata ridistribuzione di caminetti e di focolari, un approvvigionamento idrico diretto a tutti i piani, la presenza, almeno nelle camere principali, di 'necessari' dotati di adeguate tubazioni di scarico.

Nell'analisi del caso fiorentino Giuseppina Carla Romby illustra soluzioni architettoniche di altissima qualità (come i palazzi Pazzi, Medici, Guadagni), non mancando, ad un contempo, di evidenziare anche alcune meno note variabili e talvolta difficoltose forme di applicazione dei modelli, riscontrabili ad esempio nella realizzazione dei cortili di alcuni palazzi oppure ravvisabili nei numerosi vincoli topografici di talune strutture (palazzo Rucellai, Dietisalvi Neroni, Ridolfi, Antinelli, Lenzi).

Lo studio mette poi in evidenza le principali soluzioni architettoniche tipiche del modello fiorentino come la presenza del bugnato, impiegato anche come soluzione angolare, il cornicione molto ampio dotato anche di motivi decorativi, il grande portone d'ingresso, le aperture che ai piani superiori si presentano allineate su una cornice marcapiano e che sono costituite da grandi monofore arcuate più o meno comprensive di bifore. Il tutto caratterizzato dalla ricerca di simmetrie e di proporzioni ben definite.

Per Siena, Maria Antonietta Rovida sottolinea come mentre la prima metà del secolo sia stata caratterizzata soprattutto dal prevalere delle committenze pubbliche, a partire dagli anni cinquanta le iniziative di prestigiosi committenti (Piccolomini su tutti) abbiano contribuito ad alimentare nuove strategie private in grado di dare vita ad esiti architettonici identificativi di un'adesione culturale sovraterritoriale basata su modelli romano-fiorentini. Complice probabilmente l'affermarsi di una nuova élite cittadina, già

a suo tempo delineata da Petra Pertici (P. PETRICI, *La città magnificata. Interventi edilizi a Siena nel Rinascimento*, Siena, Il Leccio, 1995), desiderosa di sancire, anche sotto il profilo architettonico, il recente protagonismo politico. Lo dimostrerebbero le numerose petizioni redatte dai membri più facoltosi nel nuovo governo volte al risistemamento dei palazzi e conservate presso il fondo dell'Ufficio dell'Ornato. Vedono così la luce soluzioni architettoniche di grande qualità come palazzo Piccolomini, oppure palazzo Spannocchi, definito, in corso d'opera dal cardinale Jacopo Ammannati, addirittura paragonabile ad un palazzo reale. Palazzi capaci di interpretare al meglio il nuovo gusto architettonico, di spiccare per ricercatezza, di dare vita ad interni caratterizzati da una grande articolazione di spazi ma che, soprattutto, si presentano come l'esito finale di un più articolato e più diffuso processo di riaggiornamento degli spazi e dello *standard* di vita che, principalmente nella prima metà del secolo, sembra aver dato vita ad esiti architettonici mediamente più modesti, ancora fortemente in bilico tra tradizione e innovazione.

“Sembra di poter rilevare che un diffuso rinnovamento distributivo e funzionale degli interni si sia verificato anche indipendentemente da quello dell'aspetto esteriore degli edifici residenziali e comunque in anticipo rispetto all'affermazione delle tipologie più aggiornate dei palazzi rinascimentali. La riorganizzazione di grandi complessi familiari, così come quelle di edifici di minore entità testimoniate dai già menzionati provvedimenti dell'Ufficio dell'Ornato, consentono di riconoscere alcuni caratteri comuni assunti nella distribuzione funzionale degli interni, poi razionalizzati ed enfatizzati anche nelle tipologie edilizie dei palazzi di nuova realizzazione e in linea con la cultura che nella seconda metà del XV secolo ispira le considerazioni della trattatistica” (p. 127). Insomma, una città ancora molto 'gotica' nei suoi caratteri esteriori ma, sembrerebbe di capire, non per questo necessariamente estranea ai mutamenti architettonici in atto né obbligatoriamente tesa sin dall'inizio verso la costruzione di nuovi palazzi interpreti di stili architettonici d'avanguardia. La stessa produzione pittorica senese del XV secolo, capace di riflettere la straordinaria capacità di recepire gli stimoli più aggiornati della cultura internazionale (già oggetto di indagine da parte dall'autrice in M. A. ROVIDA, *Tra certezze orgogliose e aspirazioni culturali: note su spazialità e architettura nel programma iconografico degli affreschi*, in P. PERTICI, *Siena quattrocentesca. Gli anni del Pellegrinaio*, Siena, Protagon, 2012, pp. 305-331) mostrerebbe, all'interno di una dimensione architettonica 'ideale' fatta di palazzi “linguisticamente aggiornati con un cornicione terminale sagomato e modanato all'antica-moderna, finestre crociate a timpano regolare e arcate a tutto sesto”, la concomitante presenza di palazzi “più legati alla tradizione costruttiva senese, adattata all'aggiornamento tipologico dell'edificio, con coronamento a merli, finestre a bifora e archi acuti” (pp. 114-115). Come sottolineato dalla studiosa, la definitiva adozione di un nuovo gusto interpretabile in termini di qualità morfologica ed estetica dello

spazio e delle sue architetture “avrebbe naturalmente richiesto più tempo e soprattutto il coagularsi caso per caso di articolate circostanze favorevoli” (p. 115).

Anche negli edifici di non recente realizzazione o non assoggettati a profonde ristrutturazioni sembrerebbe dunque essersi comunque verificato un fenomeno di aggiornamento nella distribuzione degli spazi e nella riorganizzazione delle funzioni interne capace di tenere conto del nuovo *standard* di vita, della ricerca di nuovi *comfort* e della crescente diffusione di un modello di aggregato domestico prevalentemente coniugale con una composizione media familiare sensibilmente ridotta rispetto alla prima metà del Trecento. L'analisi della studiosa si concentra quindi su alcuni interventi di ristrutturazione e/o di riaggiornamento di edifici strettamente legati a fasi costruttive tipicamente ed esemplarmente ‘medievali’ come i palazzi Tolomei e Sansedoni (espressione, fino a pochi decenni prima, di una tipologia edilizia di alta qualità) sino ad arrivare al castellare degli Ugurgieri, complesso ormai denotato da una quanto mai desueta *facies* fortificata, non più assimilabile al concetto di *domus communis* del proprio clan familiare. Anche in questi casi, la studiosa ripercorre, seguendo il filo della documentazione d'archivio, il progressivo rinnovamento dei modi d'uso e la razionalizzazione degli interni, parzialmente occultata dal sostanziale mantenimento delle strutture esterne.

Entrambe le autrici sottolineano come tale fenomeno sia stato supportato ed incoraggiato da un ingente apparato di norme e di leggi messe a punto dai governi per promuovere l'onore ed il decoro dei rispettivi centri. Ma mentre a Siena le regole del 1413, 1444, 1451 mirarono a promuovere il miglioramento delle residenze già esistenti, ad assicurare il decoro cittadino e ad incentivare la realizzazione di ‘bellissimi casamenti’ a coronamento di una più ampia volontà pubblica di revisione e di riqualificazione dello spazio urbano, a Firenze, i provvedimenti del 1474, 1489, 1493/4 tentarono per lo più di rispondere alle crescenti necessità di alloggio dei ceti meno abbienti determinate dalla generale mancanza e/o inadeguatezza delle abitazioni. Una condizione che sembra essere stata particolarmente gravosa ed indirettamente indotta a partire dalla metà del secolo proprio dalla fervida attività edilizia di patrizi, banchieri e mercanti. “Per la grande moltitudine e per lo assai murare di belle e grandi case degli uomini nobili e potenti, pativa il popolo disagio di abitazioni”, sottolineava il fiorentino Alamanno Rinuccini.

Completano l'opera due interessanti appendici documentarie in grado di restituire, attraverso la comparazione dei singoli testi, la pluralità dei metodi adottati per ridefinire gli spazi, aggiornare gli impianti e rinnovare la *facies* del costruito.

Giuseppina Carla Romby propone l'accostamento di alcuni spezzoni di “libri di fabbrica” o “quaderni da murare”; tipologia documentaria notoriamente diffusa all'interno degli archivi fiorentini, redatta dagli stessi proprietari-committenti allo scopo di tenere conto delle spese effettuate durante i lavori edilizi. Nel caso specifico, la studiosa presenta quattro testi facenti riferimento ad interventi di diversa tipologia ed

entità economica. Si tratta delle ‘spese da murare’ di Francesco di Piero di Francesco Ginori (1447-1462), di Marco Parenti (1469), di Tribaldo de’Rossi (1481) e di Bartolomeo di Tommaso di Federigo Sassetti (1471). Diverso è il caso di Siena, dove la quasi totale assenza di libri di conti induce Maria Antonietta Rovida ad analizzare una maggior varietà di fonti: delibere consiliari, divisioni ereditarie, contratti notarili ed inventari pupillari. Documenti in grado di definire anch’essi con grande chiarezza le pratiche costruttive sottese alla “nuova qualità dell’abitare”. Entrambe le appendici sono da considerarsi parti integrante dei rispettivi saggi come possibili chiavi di lettura e di confronto critico.

BARBARA GELLI

ROBERTO BARTALINI-ALESSIA ZOMBARDO, *Giovanni Antonio Bazzi, il Sodoma. Fonti documentarie e letterarie.*, con un saggio di CINZIA LACCHIA sulla mostra al Museo Borgogna del 1950, Vercelli, Museo Borgogna-Società storica vercellese, 2012, pp. LIII+379 (di cui pp. 335-379 contenenti l’indice analitico), tavv. 53\*.

Il volume che Roberto Bartalini e Alessia Zombardo hanno dedicato alla rilettura delle fonti documentarie e letterarie relative al Sodoma può considerarsi un esempio di come si possono condurre con eccellenti risultati studi di carattere documentario applicati alla storia dell’arte. In questo lavoro infatti la riflessione storico-artistica e l’edizione dei documenti non si giustappongono; al contrario, i due piani di lettura s’integrano in un’analisi unitaria, nella quale le valutazioni che partono dai rispettivi ambiti specialistici si fondono in modo da proporre un’interpretazione nuova o almeno più definita nei dettagli dei temi oggetto di studio.

Avvio queste brevi considerazioni partendo, per così dire, dal ‘fondo’, ovvero dal denso saggio conclusivo nel quale Cinzia Lacchia – conservatrice del Museo Borgogna di Vercelli – ricostruisce puntualmente le vicende che portarono all’organizzazione della mostra dedicata a Sodoma nella tarda primavera-estate 1950 a Vercelli e a Siena (pp. 293-325). Parto da questa interessante ricostruzione perché quella mostra e il relativo catalogo curato da Enzo Carli segnarono, com’è noto, un momento importante nella storiografia relativa al Sodoma<sup>1</sup>, consolidando tra l’altro anche la dimensione

\* Si riassume in questa sede quanto detto in occasione delle presentazioni del volume tenute a Vercelli (Museo Borgogna, 1° giugno 2012) e a Siena (Colle Santa Chiara, 9 maggio 2013).

<sup>1</sup> *Mostra delle opere di Giovanni Antonio Bazzi detto «il Sodoma»*, catalogo [della mostra di Vercelli (14 maggio-25 giugno 1950) e di Siena (1° luglio-18 settembre 1950)], a cura di ENZO CARLI, Vercelli, Edizioni Savit, 1950.

vercellese del personaggio, verso il quale si era indirizzata tra Otto e Novecento una proficua stagione di studi eruditi locali: studi stimolati anche – cosa non secondaria – dall’acquisto da parte di Antonio Borgogna nel 1895 della *Sacra Famiglia con San Giovannino e un angelo*, che rimane ancor oggi l’unica opera del Sodoma conservata nella sua città d’origine. La ricostruzione di Cinzia Lacchia contribuisce a cogliere i contorni di un’operazione culturale che da un lato apriva il Museo Borgogna all’esposizione di opere d’arte antica, sottolineandone quindi l’impegno in questa direzione, dall’altro affrontava un tema di ricerca verso il quale era ancora presente un certo pregiudizio da parte degli studiosi, volendo proporre invece – scrive Cinzia Lacchia – una lettura nuova del Sodoma pittore «superando moralismi, psicologismi o falsi sentimentalismi, per cercare invece nella produzione del pittore la poetica, la tecnica e la coerenza figurativa, senza trascurarne i limiti anche qualitativi» (p. 304). Dall’angolatura dell’archivista pare inoltre da sottolineare molto positivamente nel contributo della Lacchia il ricorso a documentazione di prima mano di particolare interesse: documentazione conservata negli archivi delle Soprintendenze ai beni artistici di Torino e Siena, così come nell’archivio personale di Enzo Carli, oggi presso la Biblioteca universitaria di Area umanistica di Siena.

Nello studio di Roberto Bartalini e Alessia Zombardo i tratti biografici e professionali del Sodoma ci sono rivelati da 125 documenti (meglio sarebbe dire ‘nuclei documentari’), tra cui una decina di preziose testimonianze letterarie. È opportuno sottolineare come gli autori abbiano dovuto fare i conti con un personaggio le cui vicende hanno attraversato l’Italia quattro-cinquecentesca ed hanno lasciato tracce oggi reperibili in svariati istituti di conservazione – Archivi di Stato, archivi comunali, archivi di fabbricerie o di capitoli di cattedrali, biblioteche ecc. (a Vercelli, Firenze, Siena, Pisa, Modena, Roma e così via) –, ognuno dei quali può dirsi lo specchio di peculiari metodologie di produzione, conservazione e tradizione documentaria difficilmente riducibili a schemi comuni. E all’interno di questi istituti gli autori hanno dovuto considerare la specificità dei vari fondi archivistici e dei sistemi che gli antichi produttori delle carte avevano attuato per la tutela della propria memoria storica. Ad onor del vero Roberto Bartalini e Alessia Zombardo non sono partiti dal nulla: eruditi e ricercatori, attenti esploratori archivistici, avevano già individuato molte tessere di questo percorso, ma la puntigliosa analisi anche di quanto conosciuto – e a maggior ragione di quanto inedito – ha dato ai documenti una lettura del tutto originale e nuova. Il risultato finale non è quindi solo la presentazione di 125 documenti che delineano la vita di un artista vissuto circa cinque secoli fa, bensì l’esame accurato di 125 chiavi di lettura per conoscere situazioni, ambienti, problemi, circostanze, in una parola sola contesti: contesti storici dei quali ogni documento è ben più di un semplice contenitore di informazioni biografiche, quanto piuttosto un mediatore per una conoscenza ampia di ogni singolo episodio.



Di questi 125 documenti – ma in realtà sono almeno il triplo se contiamo anche quelli inseriti nelle note di commento –, una buona parte è riconducibile a due grandi categorie (diciamo così) documentarie: documentazione contabile e documentazione di produzione notarile.

Chi si occupa ‘per professione’ di documenti sa che il recupero d’informazioni da un testo contabile non è così semplice come in genere si tende a pensare. Può sembrare elementare concludere che se Tizio viene pagato per un lavoro, ciò significa che (molto probabilmente) Tizio è l’autore di quel lavoro. Ma, attenzione: il linguaggio contabile, pur nella sua asciuttezza, può dirci molto di più se lo studioso riesce ad entrare dentro i meccanismi della ragioneria di quel tempo, dentro cioè un sistema di contabilizzazione per molti aspetti assai diverso dal nostro. È proprio padroneggiando bene questo meccanismo contabile – senza limitarsi cioè all’evidenza del singolo dato – che Roberto Bartalini e Alessia Zombardo hanno potuto leggere con occhi diversi anche documenti già conosciuti, ottenendo risultati assai interessanti. Risalgono ad esempio al settembre 1505-agosto 1508 le spese sostenute dal monastero di Monte Oliveto maggiore per il ciclo di affreschi, ancor oggi esistenti, eseguiti nel chiostro del monastero da Giovanni Antonio, qui definito significativamente *Matazo*, alla toscana cioè *Mattaccio* (doc. 7). Una sequenza di pagamenti già nota agli studiosi grazie soprattutto alle trascrizioni proposte a fine Ottocento da Scipione Bichi Borghesi e Luciano Banchi e all’edizione documentaria inserita da Robert Hobart Cust in appendice alla sua monografia sul Sodoma del 1906. Come dimostrano Roberto Bartalini e Alessia Zombardo l’esatta edizione e la rilettura dei documenti – peraltro già recentemente riconsiderati da Alessandro Bagnoli – permettono oggi importanti precisazioni sull’interpretazione della cronologia complessiva dell’intero ciclo. Altri esempi di documentazione contabile: le registrazioni dei pagamenti effettuati dalla compagnia di San Bernardino nel 1518 a vari pittori fra cui il Sodoma per affreschi eseguiti nell’oratorio (doc. 32), le registrazioni dei pagamenti relativi al gonfalone commissionato al Sodoma dalla compagnia di San Domenico nel 1525-1526 (doc. 36) o al gonfalone commissionatogli dalla compagnia di San Sebastiano in Camollia (1525-1535) (doc. 37) e tanti altri ancora.

Quando parliamo di documentazione di produzione notarile in età medievale e per gran parte della moderna – si può dire fino all’epoca napoleonica – entriamo in un campo assai ampio e difficile da illustrare in poche parole. Basti sottolineare che parliamo di un sistema di redazione dei documenti d’ambito privato o pubblico che passano attraverso una precisa figura professionale, detentrica della capacità non solo di saper materialmente scrivere – tale capacità all’epoca del Sodoma l’avevano ormai in molti –, ma di poter dare *fides* al documento prodotto. È attraverso la capacità tecnica e giuridica del notaio che si concretizza la volontà delle parti, che viene a conclusione un processo, che prende validità una delibera di un organo amministrativo. Anche in questo caso il sapersi inserire dentro quel meccanismo di produzione documentaria

può arricchire notevolmente la portata storica, la significatività storica di ogni singolo documento. È ad esempio di produzione notarile il più antico documento qui edito, dal quale risulta che nel novembre 1490 il giovane Giovanni Antonio venne affidato dal padre Giacomo Bazzi da Biandrate al pittore Martino Spanzotti per apprendere il mestiere: documento conservato a Vercelli presso l'archivio storico comunale (doc. 1). Così come sono di provenienza notarile tutti i più antichi documenti vercellesi – già scovati negli archivi locali dal barnabita Luigi Bruzza nel 1862 – che contengono informazioni sul contesto familiare del nostro personaggio: il testamento del padre (1497) e la convenzione fra la madre Angiolina e il fratello Nicola, stipulata nel 1501, quando Giovanni Antonio era ormai lontano dalla città d'origine (docc. 2-3).

È di provenienza notarile anche il documento che può considerarsi la 'ciliegina sulla torta' di questo lavoro (doc. 33). Un documento 'miracolosamente' comparso sul mercato antiquario quando il libro stava per essere consegnato in tipografia. Com'è ovvio Roberto Bartalini e Alessia Zombardo si sono 'tuffati' sul documento (finora non solo inedito, ma del tutto sconosciuto, non essendo mai stato menzionato da alcun studioso), recuperato meritoriamente dalla Soprintendenza archivistica per l'Emilia Romagna e ricollocato (14 settembre 2011) nella filza dalla quale un tempo era stato asportato: in una filza cioè dei notai del Tribunale dell'auditore della Camera apostolica, il cui archivio si conserva oggi presso l'Archivio di Stato di Roma.

Siamo a Roma, maggio 1521: con scrittura privata poi depositata al banco del notaio Giovanni Giacomo Bucca, cancelliere del primo ufficio del Tribunale dell'auditore della Camera apostolica, il giureconsulto Marco Bernabei da Foligno affida il figlio Alessandro al Sodoma quale garzone, secondo i normali contratti di apprendistato. Il Bernabei si era laureato a Siena nel 1505 ed aveva là iniziato la propria carriera di giudice, proprio negli anni in cui a Siena lavorava il Sodoma (si erano conosciuti? Chissà? Può darsi). A sottoscrivere i patti intercorsi fra il Bernabei e il pittore interviene un altro giudice, Boniforte Ramini da Montepulciano, luogotenente presso il Tribunale criminale dell'auditore della Camera apostolica, in quel momento Girolamo Ghinucci. I giuristi Ramini e Bernabei dovevano essere vecchi compagni, se non di studi almeno di professione: entrambi ad esempio erano stati nel secondo bimestre del 1516 designati dal Comune di Siena al locale Tribunale dei pupilli. Del resto anche il ricordato auditore Ghinucci – relativamente al quale si dispone di un'accurata voce nel «Dizionario biografico degli italiani» redatta da Michele Di Sivo – era di origine senese: in quel frangente (1521 lo ricordo) egli era nel pieno di una carriera luminosa che passando dalla segreteria di papa Giulio II lo aveva portato dapprima alla cattedra vescovile di Ascoli Piceno (1512-1518), poi alla nunziatura apostolica in Inghilterra – durante la quale instaurò uno stretto rapporto con Enrico VIII, che si sarebbe protratto anche negli anni della riforma anglicana – e quindi alla ricordata prestigiosa carica di *auditor Camerae*, in attesa di divenire vescovo di Worcester (1522-1534) e cardinale

sotto Paolo III (1535). Era del resto senese anche il protonotario apostolico Filippo Sergardi, anch'egli legato al ricordato giudice Ramini e stretto collaboratore dei Chigi, i potenti banchieri senesi trapiantati a Roma e 'protettori' proprio del Sodoma. Come si può capire, questo documento ci presenta il nostro Giovanni Antonio inserito in un contesto politico-culturale di alto livello e dà alla vicenda uno spessore che va al di là del semplice affidamento a bottega di un giovane alle prime armi. Ma il documento ci dice molto anche nello specifico della biografia artistica del Sodoma. Come spiegano Roberto Bartalini e Alessia Zombardo il documento getta una luce importante su un arco temporale della vita del Sodoma finora non coperto da documentazione scritta, compreso fra l'ottobre 1518 e il gennaio 1525. Cosa avesse fatto Sodoma in questo periodo era stato oggetto di varie ipotesi. Proprio Roberto Bartalini aveva visto nelle opere senesi immediatamente posteriori al 1525 elementi che facevano pensare ad un precedente soggiorno romano, non suffragato però finora da riscontri oggettivi. Il documento del 1521 permette quindi di rileggere in modo diverso questa fase della storia artistica del Sodoma, facendo anche ipotizzare un suo soggiorno non occasionale a Roma, se non addirittura la creazione di una bottega in quella città, tale da giustificare l'affidamento del giovane Bernabei.

Trova invece sostanza in tipologie documentarie di altra natura rispetto a quelle fin qui trattate la vicenda che vede il Sodoma in contrasto col Comune di Siena dopo l'incarico datogli nel 1537 della realizzazione di un affresco nella cappella posta nella piazza del Campo (doc. 84). Ricevuto un cospicuo acconto (docc. 85-88), il Sodoma aveva pensato bene di lasciare la città senza portare a termine il lavoro e di trasferirsi a Piombino a lavorare alla corte di Iacopo V d'Appiano – appassionato, tra l'altro, di cavalli come il Sodoma –, provocando una serie di delibere degli organi comunali e scatenando un fitto invio di lettere dai toni sempre più minacciosi. Il 16 aprile 1538 i governanti senesi scrivevano al Sodoma (doc. 89):

«Generoso cavaliere. Sai che si conviene a buon pittore, a ciò che la virtù sua si manifesti parimente a ogniuno, non incominciare solo una bella opera ma tirarla con tal prestezza et in tal modo a fine che ciascuno habbi giusta cagione di maravigliarsi di quello; perché addunque, come sai, desti principio a la cappella nostra di Piazza qual grandemente ci spiace vederla così imperfetta, poiché il tempo è commodo, non mancarai, vista la presente, di venire subito a finire l'incominciato lavoro. Il che facendo, farai il debito tuo; imperoché di tanto ubbligato ti sei et fino a questa hora secondo le conventioni dovrebbe essere fornita e a noi farai cosa grata, altrimenti procederemo secondo che il giusto comportasse et cetera».

Grazie all'intervento dell'Appiano al Sodoma fu concesso comunque di trattenersi ancora a Piombino per tutto il seguente mese di maggio (doc. 91), ma,

ormai spazientiti, i governanti senesi il 17 giugno 1538 scrissero al signore di Piombino pressando per il rientro a Siena del pittore (doc. 92). E lo stesso giorno scrissero al Sodoma (doc. 93):

«Noi non ci estendaremo in più parole a ricordarti l'obbligo che hai con esso noi de l'opera dela cappella, ch'hai lassata imperfetta; e come di già molti giorni sia passato il tempo che per accomodare cotesto Signore ti demo licenza di restare con esso infino tutto il mese di maggio, ti diremo solamente che senza farne altra giustificatione seguiremo quanto il giusto richiede secondo i patti che sono tra noi. Procura adunque il caso tuo e vogli più presto che noi habbiamo a lodarci di te che dolerci e farne appresso dimostratione. Il che seguendo sarà solamente per colpa tua. Né altro ci accade».

Le pressioni per via epistolare continuarono ancora per mesi, finché il 13 agosto 1538 lo stesso Appiano si assunse la responsabilità del ritardo (doc. 96), giustificandolo – spiegano Bartalini e Zombardo – col «carattere saturnino dell'artista che – *si come a' poeti spesso avvenir suole* – si accompagnava a una sorta di ficiniano *furor*» tale da impedirgli «di desistere da un'opera avviata. Del dipinto realizzato per Iacopo V d'Appiano nel corso del 1538», concludono Bartalini e Zombardo, «non resta traccia» (p. 191). Alla fine il Sodoma rientrò a Siena e la vicenda volse finalmente al termine con l'esecuzione del lavoro alla cappella all'inizio del 1539, a quanto pare con scarsa soddisfazione economica per Giovanni Antonio: il lodo finale emesso del 'rivale' Domenico Beccafumi – forse non a caso incaricato di fare il terzo arbitro – riconobbe al Sodoma sostanzialmente solo pochi spiccioli (doc. 100-101).

Naturalmente la documentazione raccolta ci presenta anche aspetti della vita privata del Sodoma, conosciuti peraltro da una lunga tradizione che ha ricamato molto sui 'vizi' e le stravaganze del personaggio. E che certe stravaganze o certe 'passioni' gli fossero consuete anche i documenti lo attestano.

Importante nel definire gli 'interessi culturali' del Sodoma è la passione manifestata verso il collezionismo di antichità. Sono prova di questa passione l'elenco dei beni che tolse dalla sua casa l'allievo Girolamo di Francesco Magagni (Giomo del Sodoma) nell'estate 1529 (doc. 48) e l'inventario del 14 febbraio 1549 contenente i beni lasciati in eredità dal Sodoma alla moglie Beatrice Galli (doc. 119). Accanto a strumenti collegati al lavoro – ad esempio macinini per colori –, a pitture in esecuzione, a libri manoscritti e a stampa, il primo documento dà conto di medaglie, sculture, rilievi fittili d'età romana, vasi, bronzetti, fra cui uno raffigurante Apollo. E l'inventario del 1549, a vent'anni dal documento precedente, mostra una collezione addirittura più cospicua e varia.

Una vera stravaganza, verosimilmente collegata ad una sorta d'ambizione verso l'innalzamento del proprio rango sociale, è invece da considerare la passione per il possesso di cavalli da far gareggiare nelle corse e nelle giostre. Sono una decina i documenti che vedono il nome del Sodoma in contratti o elenchi in cui compaiono, come proprietari di cavalli, ricchi esponenti della nobiltà senese e non senese, fra i quali più volte, ad esempio, il marchese di Mantova. Da un elenco del 10 marzo 1513 – in cui peraltro per la prima volta appare il soprannome Sodoma – risulta che egli presentò due cavalli, entrambi grigi, per la tradizionale corsa nella festa del beato Ambrogio Sansedoni (doc. 15), e un cavallo grigio («leardus» dicono i documenti) fu presentato dal Sodoma in altre corse successive (docc. 16, 19). Sarebbe stato però un «morellus fregiatus ala turchescha in coscia e in testa» a fargli vincere il palio del 15 agosto 1514 (docc. 21-22). A condurre il cavallino del Sodoma era stato, per la cronaca, un tal «Muccia Farascho» – nomignolo forse da ricondurre al falasco, pianta le cui foglie venivano usate fra l'altro per allestire le lettiere degli animali –, che batté i fantini rivali dai bizzarri soprannomi «Expaza campagna», «Amadio non può perire», «Altri pensa e Dio dispone», «Pestaguerra», «Zampogna» ecc.

Come scrive Giorgio Vasari nella sua vita del Sodoma edita a Firenze nel 1568 – a meno di vent'anni dalla morte dell'artista –, stravaganze, vizi e una certa insofferenza per l'applicazione e lo studio sarebbero stati un segno distintivo del Sodoma, la cui arte Vasari stesso pare apprezzare seppur con palese prudenza. Scrive in proposito Bartalini che «l'impianto ideologico delle *Vite* vasariane agirà in profondo sulla fama e sulla fortuna del pittore», spingendo il Sodoma «ai margini della storia dell'arte italiana» (p. 263). Non sorprende quindi il fatto che stravaganze, vizi e maldicenze abbiano trovato un'eco da non trascurare in un curioso documento, un apocrifo – studiato molto accuratamente da Roberto Bartalini e Alessia Zombardo nell'*Appendice* (pp. 281-292) – che credo non abbia eguali: una falsa denuncia dei beni posseduti dall'artista, diffusa già nel Seicento ed elaborata molto probabilmente partendo dall'originale dichiarazione, oggi perduta, scritta dal pittore per motivi fiscali nel 1531, ma stravolta – spiega Bartalini – da interpolazioni che «vi sovrappongono i più vistosi *topoi* della biografia che Vasari aveva dedicato alla *stratto e bestiale* pittore nell'edizione delle *Vite* del 1568» (p. 291). Ebbene in questo documento 'fasullo', in questa sorta di 'vulgata' vasariana, il Sodoma che viene delineato ci appare così come molti di noi l'hanno immaginato e al quale siamo in qualche modo comunque affezionati: uno spirito stravagante circondato da cavalli, scimmie, un corvo parlante, gufi e barbagianni, pavoni, sparvieri e galline e perseguitato da più di trenta figlioli e – dice l'apocrifo seicentesco con crudo livore misogino – da «tre bestiacce cattive le quali son tre donne».

*Scipione l'Africano. Un eroe tra Rinascimento e Barocco.* Atti del convegno di studi Roma, Academia Belgica, 24-25 maggio 2012, a cura di Walter Geerts, Marilena Caciorgna, Charles Bossu, Milano, Jaca Book, 2014, pp. XIX, 348.

Il libro raccoglie i testi degli interventi tenuti nel convegno di studi promosso dall'Academia Belgica di Roma il 24 e 25 maggio 2012, che prese le mosse dal gruppo di sei arazzi conservati nell'Academia stessa, parziale riedizione della serie di 22 pezzi raffiguranti le gesta e il trionfo di Publio Cornelio Scipione, detto l'Africano, il vincitore di Annibale. Non è solo degno di interesse il tema, ma lo sono anche le vicende di questi manufatti, che furono tessuti a Bruxelles su modelli di Giulio Romano e vennero acquistati da Francesco I, poi gli arazzi furono bruciati durante la Rivoluzione francese per recuperare i fili d'oro e d'argento della loro tessitura. I sei pezzi dell'Academia Belgica, realizzati a Bruxelles verso la metà del XVI secolo, ne costituiscono una delle più antiche riedizioni, che appartenne a Ippolito d'Este. L'arazzo pone tante domande: chi ha dato la commissione per il tema specifico, Scipione l'Africano? Chi ha «inventato» il programma delle scene? Quali sono le fonti, antiche e moderne, dipinte e letterarie, che hanno ispirato il programma? Per quale motivo, con quali intenti, per quale «pubblico» fu scelto il tema? Ed ancora: come nasce il «mito» che si va costruendo intorno a Scipione? E che ne avviene nei secoli successivi? Il convegno e, quindi, la pubblicazione degli atti riflettono questa molteplicità di interrogativi, originati dalla complessità che la figura di Scipione l'Africano ha assunto nel corso dei secoli: infatti, Scipione è il condottiero che, sconfiggendo i Cartaginesi nella battaglia di Zama, salvò le sorti di Roma ed a questo deve la propria fama e la presenza nelle rappresentazioni degli «uomini illustri», ma la sua figura è più complessa e dalle molte sfaccettature; venne considerato non solo il simbolo della grandezza militare, ma anche di quella morale e divenne un emblema della clemenza e della magnanimità nei confronti del nemico sconfitto e della continenza: è l'eroe che prima che gli avversari vince le proprie pulsioni. Tutto questo è ben esemplificato dall'episodio nel quale si narra che, dopo aver conquistato Carthago Nova, la moderna Cartagena, in Spagna, ricevette, come bottino di guerra, anche una fanciulla bellissima, ma, quando seppe che era promessa ad un giovane principe celtibero, fece chiamare il futuro sposo e gliela riconsegnò, rifiutando anche l'oro che la famiglia gli aveva offerto come prezzo per il riscatto. Proprio tale vicenda ha avuto tanta fortuna nelle rappresentazioni pittoriche dopo la nascita del genere della *Biografia dipinta* negli ultimi decenni del Quattrocento. Senza dimenticare che anche l'Italia «dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa», come ci ricorda Giovanni Cipriani nel suo articolo *Scipione e l'unità d'Italia: un mito che rinasce*.

A rispondere a tutti gli interrogativi sono studiosi di vari ambiti disciplinari, ed in questo sta la ricchezza del libro (e del convegno che lo ha prodotto); si va dalla

storia dell'Arte a quella della Letteratura, dalla Storia alla Filologia, dalla Musica al Teatro, per finire con il Cinema. Infatti anche la "settima arte" si è occupata, pur se non molto, di Scipione; questo rapporto è indagato di Giuseppe Pucci (*Splendori e miserie di Scipione l'Africano nel cinema*), il quale ricorda come il primo "kolossal" della storia del Cinema veda tra i protagonisti proprio Scipione: si tratta del film *Cabiria*, prodotto in Italia dalla Itala Film esattamente un secolo fa, nel 1914, ed ebbe come sceneggiatore, oltre a Giuseppe Pastrone, che fu anche il regista del film, nientemeno che Gabriele D'Annunzio. Protagonista assoluto, Scipione, diverrà nella pellicola di Carmine Gallone del 1937, *Scipione l'Africano*; pellicola, che ebbe un chiaro intento propagandistico del regime fascista all'indomani della conclusione della guerra d'Africa, che aveva trasformato l'Italia in impero (da notare fra le comparse un diciassettenne Alberto Sordi). La vicenda cinematografica di Scipione termina con un capolavoro assoluto: *Scipione detto anche l'Africano* di Luigi Magni del 1971, che ha un cast d'eccezione, nel quale figurano Marcello Mastroianni (Scipione l'Africano, che avrà al suo fianco il fratello Ruggero ad interpretare Scipione l'Asiatico, fratello del protagonista), Vittorio Gassman, Silvana Mangano. A questo film sono dedicati anche gli ultimi due saggi del volume, quelli di Lucia Mirisola (*Il Scipione di Luigi Magni: la scenografia e i costumi*) e di Moreno Neri (*Il Scipione di Magni, ovvero la fastidiosità della magnitudine*).

Anche a Siena la figura di Scipione ritorna in alcuni cicli di affreschi del XV e del XVI secolo e di questo ci parla Marilena Caciorgna nel suo saggio *Trionfo ed ingratitude nell'iconografia di Scipione Africano tra Quattro e Cinquecento: fonti classiche, riprese medievali e umanistiche*. Si parte dallo Scipione raffigurato fra il 1413 ed il 1414 da Taddeo di Bartolo nel ciclo dell'Anticappella di Palazzo Pubblico, per passare alla *Biografia dipinta* nel Palazzo Chigi alla Postierla, ove si trovano alcune tele con le *Storie di Scipione e di Camillo*, attribuite a Dirk de Quade van Ravensteyn. Il tema dell'esilio, poi, è raffigurato nello *Studiolo* eseguito da Bernardino Fungai per il Palazzo Bellanti.

Un altro ciclo senese in cui compare Scipione è quello del Beccafumi nel Palazzo Venturi e di questo ci parla, fra le tante altre cose, Roberto Guerrini nel saggio iniziale del libro, *Dagli Uomini famosi alla Biografia dipinta. La figura di Scipione tra Medioevo e Rinascimento*.

Questo scritto è di grande interesse, intanto perché riporta il testo di quello che è stato il suo ultimo intervento pubblico, poi perché Guerrini si è occupato molte volte nel corso della sua carriera di questo argomento e qui fa quasi una silloge dei suoi interventi precedenti: ben 18 ne sono elencati nella vastissima bibliografia che è posta alla fine del saggio. Sorvolando sulla puntualità delle osservazioni, non si può non considerarlo come un ricordo del compianto grande studioso, scomparso il 24 gennaio 2014, che tanto ha dato con la sua opera anche all'attività dell'Accademia Senese degli



Intronati, della quale è stato per moltissimi anni nel Consiglio, come Direttore della Sezione di Lettere.

Tornando al nostro volume, bisogna riconoscere che la sua ricchezza è costituita proprio dalla molteplicità di punti di vista dai quali viene inquadrata la figura dell'eroe, che presenta, per questo, motivi di interesse per i cultori delle varie discipline che si sono occupate della vicenda di Scipione l'Africano.

ENZO MECACCI

*Rapporto a Violante. Nobiltà civica a Siena nel tramonto dei Medici*, a cura di LORENZO MACCARI («Studi e testi di storia e cultura senese» 8), Siena, Università Popolare Senese, 2014, pp. IX + 90.

Lorenzo Maccari non è soltanto un collezionista di libri, ma anche uno studioso di storia senese e, come tale, quando trova un volume raro ed interessante non si limita ad acquisirlo per incrementare la propria raccolta, ma lo studia e ne pubblica i risultati, mettendoli a disposizione degli studiosi. Era accaduto alcuni anni fa con *Gli Annali di Vincenzo Buonsignori*, usciti nella stessa collana dell'Università Popolare Senese, ed oggi nuovamente ci propone un documento di grande interesse storico: il *Rapporto a Violante*, stilato dal Segretario delle Leggi, Pandolfo Spannocchi, il quale, "in ubbidienza de' supremi comandamenti", fornisce alla governatrice di Siena l'elenco con "i nomi di tutti i gentiluomini di Siena riseduti, e viventi fino a questo dì primo d'Aprile 1730 per distribuzione de' soliti Monti Popolo, Gentiluomo, Riformatore, e Nove". L'elenco presenta, Monte per Monte, le famiglie in ordine alfabetico, all'interno delle quali i riseduti sono individuati per nome, paternità, con le eventuali attribuzioni cavalleresche o accademiche ed i titoli di nobiltà. Bisogna sottolineare come l'indicazione della paternità consenta di evidenziare le diverse linee di discendenza. Inoltre sono messe in luce le adozioni, praticate al fine di assicurare la sopravvivenza di un casato in via di estinzione.

Lo Spannocchi acclude anche una lettera, nella quale giustifica l'assenza di alcune famiglie che, per non avere soggetti riseduti, "non possono entrare ne' bossoli, e sono incapaci degli onori". Questo conferma, se ce ne fosse stato bisogno, come giustamente fa osservare l'A. nella parte introduttiva all'edizione del manoscritto, che la classe dirigente senese era un sistema chiuso, all'interno del quale non era possibile entrare neppure ad un soggetto cui il principe avesse elargito la cittadinanza di reggimento, se non vi era la volontà dei componenti della Balia di cooptarlo nelle liste dei candidati.

Maccari inizia con una descrizione del manoscritto da lui acquistato, nella cui legatura riconosce l'opera della bottega romana degli Andreoli, e del suo contenuto, per passare poi alla riflessione su quanto di storicamente rilevante emerge dall'analisi del testo. Lo studio procede su due binari paralleli: un excursus sull'assetto istituzionale dello Stato di Siena all'interno del Granducato mediceo ed una riflessione sul ruolo che vi era riservato all'aristocrazia senese. Nel fare questo Maccari ha il pregio di mettere in evidenza un fatto che, sebbene sia stato sottolineato già in precedenti studi, come, per citarne uno, *L'infeudazione ai Medici* di Stefano Moscadelli, che conclude il primo volume della *Storia di Siena* curata da Barzanti, Catoni e De Gregorio per la Banca di Credito Cooperativo, oggi ChiantiBanca, (Siena, Alsaba, 1995), è stato generalmente trascurato da chi si è occupato della storia di Siena, almeno fino alla metà del secolo scorso; infatti in linea generale trattazioni si concludevano con il 1555, senza considerare che lo Stato di Siena sopravvive alla caduta della Repubblica e viene individuato come Stato nuovo all'interno del Ducato, poi Granducato di Toscana, che risulta essere non uno Stato unitario, ma composto da due Stati diversi, che sono uniti sotto la corona dei Medici (come l'Inghilterra e la Scozia, per intendersi, *si licet parva componere magnis*). In questo modo si conservano in vita anche le magistrature repubblicane, pur se in parte private dei principali poteri politici, che sono stati assegnati a nuove magistrature di nomina granducale. In questo quadro l'aristocrazia senese ha mantenuto il ruolo di classe dirigente, avendo l'esclusività dell'accesso alle cariche pubbliche, il che gli ha consentito anche di conservare lo status sociale e, ma solo in parte, economico. Ciò ha fatto sì che la nobiltà abbia vissuto una specie di illusione di continuità, rispetto all'età repubblicana, così la definisce Maccari nel secondo capitolo *Un teatro d'ombre: una classe dirigente per una "morta Repubblica"*. In pratica la lucida opera politica di Cosimo I riesce a trovare un compromesso con la nobiltà senese, ottenendo fedeltà in cambio del mantenimento dei privilegi.

Il *Rapporto*, come è stato detto, è del 1730, quindi siamo alla fine del periodo mediceo, solo 7 anni dopo subentreranno nel Granducato i Lorena ed il terzo capitolo del volume, *Dalla nobiltà civica alle riforme lorenese*, prende in esame questo periodo di cambiamenti istituzionali, dandoci un quadro della situazione non certo economicamente florida dell'aristocrazia senese fra il '600 ed il '700 e ne analizza le cause. L'A. passa poi ad indagare cosa significherà per la nobiltà senese il cambio di dinastia: in pratica segnerà, con la *Legge per il regolamento della nobiltà e cittadinanza* del 1750, la fine della sua egemonia sugli assetti politici interni allo Stato senese, che a sua volta cesserà di esistere con le riforme amministrative messe in atto da Pietro Leopoldo nel 1766. Che con i Lorena le cose fossero cambiate emerge chiaramente già da un'altra indagine sulla nobiltà senese, fatta fare dal conte Emmanuel de Richécourt nel periodo della "reggenza lorenese"; infatti, se si confrontano le due ricerche, o meglio gli scopi che le avevano promosse, lo si capisce subito; l'elenco richiesto allo Spannocchi aveva un

mero intento conoscitivo: la Governatrice voleva sapere chi erano al momento coloro che avevano diritto ad essere imbossolati per l'accesso alle cariche pubbliche, tant'è vero che la suddivisione nelle quattro sezioni corrispondenti ai Monti è evidenziata sul taglio laterale da linguette con le lettere P, G, R e N, risultando predisposto, quindi, ad un utilizzo come repertorio per un'agevole consultazione. Quello che Richecourt vuole conoscere, invece, è l'orientamento politico dei componenti l'aristocrazia senese; fra l'altro si può notare come 115 su 247 capifamiglia censiti vengano definiti "repubblicani".

Lo studio di Maccari si conclude con una bibliografia essenziale, prima di proporci la trascrizione integrale dell'elenco con "i nomi di tutti i gentiluomini di Siena riseduti" dello Spannocchi.

Non meno interessante, però, è l'appendice che Maccari ci propone in fine alla pubblicazione: la riproduzione anastatica delle *Arme delle famiglie nobili di Siena che al presente si truovano, e godono, o possono godere gli onori del Supremo Eccelso Maestrato quest'anno 1706* di Girolamo Gigli, che costituisce un importante complemento all'elenco dello Spannocchi, in quanto propone gli stemmi dei nobili senesi; naturalmente non vi è una corrispondenza completa fra i due elenchi, in quanto si deve considerare la distanza cronologica, un quarto di secolo, che intercorre fra i due documenti.

Bisogna riconoscere che con questa edizione degli elenchi dei riseduti del 1730, insieme allo stemmario del 1706, l'Università Popolare Senese adempie pienamente al suo compito statutario di proporre all'attenzione degli studiosi e di chi è appassionato della storia senese documenti e testimonianze significative delle vicende di Siena. Identico è lo scopo dell'A., che ha voluto, come dicevo all'inizio, proporre al pubblico questo interessante documento (facendolo precedere da un'approfondita e puntuale inquadratura storica, volta a circostanziare l'elenco anche per i "non addetti ai lavori"), così che possa essere a disposizione per eventuali approfondimenti da parte di storici e ricercatori.

ENZO MECACCI

*Amor di patria amor di figlio. Lettere di un volontario toscano alla battaglia di Montanara e Curtatone*, a cura di A.M.Mortari, C. Micheli, Ed. Publi Paolini, Mantova, 2011.

La storia è degna di un romanzo giallo: un collezionista mantovano acquista sul mercato antiquario uno scrigno d'avorio, decorato sul coperchio e sui lati con vedute di Mantova, Curtatone, Montanara, Schio e Vicenza, perché interessato a quella inconsueta testimonianza iconografica sulla sua città e sui luoghi delle battaglie della prima guerra di indipendenza. Ma al momento in cui lo apre, scopre che all'interno sono conservate 33 lettere scritte da un tal Giuseppe Ballati Nerli alla madre Maria Finetti, una lettera firmata Giovanni Palmieri e il ritratto fotografico di un giovane.

La scoperta di questo piccolo tesoro incuriosisce il collezionista, erede della passione paterna per la storia risorgimentale, che decide di far trascrivere le lettere ad Anna Maria Mortari. La studiosa scopre così che Giuseppe Ballati Nerli era uno dei volontari senesi che avevano partecipato alla battaglia di Curtatone e Montanara e le lettere alla madre contenevano appunto la cronaca quotidiana della spedizione.

Ma c'era da rispondere ad altri interrogativi: chi era Giuseppe? chi era il soggetto del ritratto? perché e da chi era stato realizzato lo scrigno? La segnalazione di un volume stampato nel 1852 sui toscani che avevano preso parte alla guerra del 1848, ha consentito di rispondere ad una prima domanda: il ritratto era dello stesso Giuseppe Ballati Nerli. Dalla breve nota descrittiva risultava morto, poco dopo essere rientrato a Siena, a causa dei disagi sofferti durante la campagna militare e la prigionia nella fortezza boema di Theresienstadt, e che aveva lasciato il suo patrimonio all'Orfanotrofio di S.Marco di Siena. Anna Maria Mortari, come un segugio, ha seguito questa labile traccia che l'ha condotta all'Archivio Storico del Comune di Siena, dove è appunto conservata la documentazione di quell'antica istituzione, e nei fascicoli relativi all'eredità Ballati Nerli ha potuto rintracciare molte informazioni anche sulla biografia di Giuseppe. Nato nel 1814, da Luigi e Maria Finetti, rimase orfano di padre in tenera età e visse per un certo tempo a Firenze con la madre e il fratello Orazio, malato di mente. Quando questi si aggravò, venne ricoverato in un istituto e Giuseppe con la madre si trasferì a Siena. Dai fascicoli relativi all'eredità, l'appassionata ricercatrice scoprì anche che Giovanni Palmieri Nuti (autore della lettera contenuta nello scrigno) era anche il curatore testamentario di Orazio. Ulteriori ricerche le hanno permesso anche di individuare l'autore del piccolo ritratto: si trattava di Luigi Mussini, che aveva combattuto a fianco di Ballati Nerli a Curtatone. Analizzando il suo immenso carteggio disponibile on line, ha potuto scoprire i legami di amicizia che legavano i due con Scipione Bichi Borghesi e Giovanni Palmieri Nuti.

Poi finalmente il ritrovamento del testamento di Maria Finetti ha chiarito tutti i dubbi, perché la nobildonna indicava con dettaglio di voler lasciare a Bichi Borghesi

“il quadro esprime il ritratto del fu mio figlio Giuseppe dipinto a olio dal professor Luigi Mussini” e “il cofanetto d’avorio con diverse vedute di paesaggio eseguito dall’intagliatore Antonio Rossi”.

A questo punto è stato chiamato in causa Gianni Mazzoni, grande esperto di pittura ottocentesca, il quale aveva già veduto il ritratto presso la famiglia che lo aveva ereditato ignorandone comunque il soggetto. Se non aveva esitato ad attribuirlo a Luigi Mussini, aveva nutrito non pochi dubbi sul nome di quel giovane “dallo sguardo nobile e pacato”, anche se Mussini stesso nella sua corrispondenza affermava di aver eseguito a memoria un ritratto di Giuseppe Ballati.

Se la presenza di una toga da avvocato aveva spinto Mazzoni a riconoscerlo in un primo tempo Scipione Bichi Borghesi, il ritrovamento successivo di un ritratto con le medesime sembianze eseguito da Cristiano Banti nel 1849 - in cui il giovane appare vestito da “crociato” della campagna del 1848- e infine di un acquerello preparatorio del ritratto ad olio, firmato da Luigi Mussini, hanno sciolto ogni dubbio. A conclusione dell’indagine Mazzoni ha potuto affermare che quella ritrovata nel cofanetto era una fotografia dell’acquerello di Mussini, preparatorio del grande ritratto a olio di Giuseppe Ballati Nerli, oggi di proprietà della Fondazione Monte dei Paschi.

Le domande iniziali avevano quindi trovato una risposta ed anche le finalità dello scigno, nonché il suo autore, si erano chiarite. Maria Finetti lo aveva commissionato all’intagliatore senese Antonio Rossi per conservare come una reliquia le lettere del figlio e le figure riprodotte dovevano rappresentare i luoghi in cui si erano svolte le battaglie e in cui aveva soggiornato da prigioniero (Schio e Vicenza).

L’apprezzabile lavoro di ricerca è stato raccolto (insieme ai testi delle lettere e degli altri documenti trascritti) in un piccolo volume stampato solo in poche copie, perché sembra aver suscitato l’interesse solo degli appassionati di filatelia e di annulli postali, che qualche anno fa ne hanno curato una presentazione a Siena.

Dal punto di vista della ricerca storica la corrispondenza di Giuseppe Ballati Nerli non aggiunge novità alla storia del battaglione di volontari, in generale impreparati e indisciplinati, ma appassionati sostenitori della causa italiana. Risulta invece particolarmente utile per delineare meglio l’articolazione del movimento patriottico senese in quel momento. Se la partecipazione degli studenti e docenti universitari è stata ben studiata, meno si sa sugli altri volontari (150 circa sul totale di 200): solo i nomi, per adesso, dei piccoli borghesi, artigiani ed uomini del popolo, mentre proprio le lettere di Giuseppe aprono uno squarcio sugli appartenenti alla nobiltà e all’alta borghesia senese. Egli fa spesso riferimento agli amici che erano importanti esponenti del movimento, come Scipione Bichi Borghesi, Antonio Ricci (il medico che aveva partecipato alle cospirazioni degli anni ’30 e che nel 1858 avrebbe costituito la Società Nazionale), Tiberio Sergardi, Giovanni Palmieri Nuti, Girolamo Piccolomini e Alfredo Newton, morto anch’esso a seguito delle ferite riportate nella battaglia, Marco

e Alessandro Bandini (che al momento non sono stata in grado di identificare). E' significativo anche il continuo scambio con personalità fiorentine, fra cui Giuseppe cita Gastone Borghesi, Angelo e Filippo Andreucci, Luigi Mussini e la sua famiglia, che confermano la dimensione regionale in cui si inserivano in quella fase i patrioti.

Altre indicazioni contenute nelle lettere segnalano il ruolo non marginale di Giuseppe all'interno del movimento: chiede alla madre di inviargli i giornali "Il Popolo" (organo del movimento patriottico senese) e "La Patria" (che si pubblicava a Firenze) per tenersi aggiornato su quello che avveniva in Toscana, ma aveva anche scritto al Ricci per far pubblicare un suo articolo sulla situazione militare alla metà di aprile 1848. E ancora aveva sollecitato lo stesso Ricci perché il Comitato da lui presieduto erogasse un sussidio alla famiglia di un volontario, Leopoldo Merlini.

Il tortuoso percorso del cofanetto si conclude così rivelandosi come una nuova fonte documentaria sul risorgimento senese, che invita anche ad un approfondimento di ricerca nei carteggi personali di personaggi appartenenti a famiglie aristocratiche, di cui si conservano gli archivi, o anche nella memorialistica rimasta inedita. Molte ricerche sono state condotte in occasione delle celebrazioni per il bicentenario dell'Unità nazionale, ma credo che ancora non siano state identificate dettagliatamente le modalità e le ragioni dell'improvviso emergere di un diffuso sentimento nazionale nel 1848, dopo che per anni Siena era stata considerata una città generalmente fedele al Granduca. Talmente diffuso fu il coinvolgimento e frequente lo scambio di lettere fra soggetti anche marginali e non direttamente protagonisti, che un ulteriore approfondimento sulla corrispondenza personale potrebbe consentire il necessario approfondimento dei sentimenti che circolavano, degli orientamenti che lentamente si trasformavano.

LAURA VIGNI

PIA CONFRATERNITA DI MISERICORDIA DI RAPOLANO TERME, *La Misericordia di Rapolano. La storia, l'oratorio e altro*, a cura di DORIANO MAZZINI, Rapolano Terme, Pia confraternita di Misericordia, 2014, pp. 256.

La Misericordia di Rapolano Terme ha voluto festeggiare i 150 anni dalla fondazione ripercorrendo le tappe della storia propria e del suo oratorio con questa ricca edizione, che raccoglie i saggi di 16 autori (Donatella Ciampoli, Alberto Cornice, Mario De Gregorio, Anna Emanuele, Niccolò Malacarne, Cecilia Manganiello, Laura Martini, Dorian Mazzini, Stefano Moscadelli, Paolo Nardi, Felicia Rotundo, Bruno Santi, Divo Savelli, Fabrizio Tofani, Patrizia Turrini, Sara Tuzzami), fra storici, storici dell'arte, esperti di archivistica. Un'iniziativa che supera l'effimera celebrazione delle ricorrenze,

per offrirci una tangibile e concreta ricostruzione delle vicende dell'Istituzione con un volume che unisce in sé l'eleganza del libro strenna (non a caso è stato presentato al pubblico il 19 dicembre) e la solidità della raccolta di saggi storici, redatti da studiosi di chiara fama. La pubblicazione, bisogna dirlo subito, non si pone come un punto di arrivo, ma vuole volgere uno sguardo sul passato, per dare consapevolezza e senso di identità ad un'Istituzione viva e vitale e proiettata verso il futuro. Si potrebbe dire, parafrasando il titolo di un libro di alcuni anni fa che la Misericordia di Rapolano racconta qui i suoi primi 150 anni. Il volume, dopo l'introduzione di Paolo Nardi (*La lunga strada del volontariato*), è diviso in quattro sezioni tematiche: *La Storia*, *L'oratorio*, *Fonti documentarie*, *La biblioteca della Misericordia*. Prima di tutto, però, bisogna osservare che si è voluto premettere ai testi non un indice, ma un sommario, che elenca i singoli paragrafi in cui sono divisi i saggi più lunghi, con la relativa indicazione della pagina; questo rende facile la fruizione del volume per chi voglia usarlo come strumento di studio, per ricerche mirate. Nella prima parte la storia della Misericordia è suddivisa in tre articoli: Patrizia Turrini, *Devozione, identità di gruppo e spirito creativo a Rapolano (secoli XIV-XVIII)*, si occupa di trattare il periodo dalle origini alla soppressione delle compagnie laicali decretata da Pietro Leopoldo il 21 marzo 1785. La prima cosa che viene da chiedersi è, dal momento che vengono celebrati i 150 anni dalla fondazione della Misericordia, che significato abbia fare un'analisi storica che parta dal Medio evo: in realtà la Misericordia, fondata nel 1864, deriva dalle compagnie di santa Maria delle Nevi e di san Sebastiano ed è, quindi, erede di una lunga storia di devozione, assistenza, carità, che affonda le proprie radici indietro nei secoli. Così la Turrini ripercorre nel tempo le vicende delle confraternite in questa terra che si pone a metà strada fra Siena ed Arezzo; infatti Rapolano, anche se fa parte dello Stato senese, appartiene alla Diocesi dell'altra città, i suoi ecclesiastici, però, in linea generale provenivano da famiglie senesi; quindi, ha, senza dubbio, risentito nelle proprie istituzioni laicali dell'influenza di entrambi i centri vicini. Naturalmente questa non è, e non poteva essere, una storia continuativa, in quanto le notizie trovate hanno fra di loro soluzioni di continuità: sono rilevate da atti pubblici, documenti e soprattutto relazioni di visite pastorali, tutto materiale reperito prevalentemente nell'Archivio di Stato di Siena ed in quello vescovile di Arezzo, ma anche nell'Archivio comunale ed in quello parrocchiale di Rapolano. Nel loro complesso, però, hanno consentito all'A. di ricostruire uno sviluppo storico coerente delle confraternite, dei loro cambiamenti, degli arredi, delle attività, delle donazioni ricevute, degli affitti dei terreni. Il periodo successivo, che inizia dal 1792, quando, a breve distanza dalle soppressioni le compagnie iniziarono a riorganizzarsi e quelle di santa Maria delle Nevi e di san Sebastiano si fusero in un'unica confraternita, e giunge alla seconda guerra mondiale, è studiato da Dorianio Mazzini (*Le compagnie laicali di Rapolano dal 1792 alla seconda guerra mondiale*). È il periodo che vede un importante cambiamento istituzionale, il passaggio dal Granducato al Regno d'Italia,



il che significa anche un cambiamento nella legislazione relativa alle confraternite, ma sono anche gli anni in cui si assiste alla fondazione della Misericordia e che, quindi, possono essere analizzati dall'A. anche attraverso la ricca documentazione conservata nell'archivio di questa Istituzione, i cui pezzi più interessanti si trovano trascritti nell'ampia *Appendice documentaria*, che correda l'articolo. Come le confraternite, che fin dalla metà del '500 avevano cercato di affiliarsi ad altre più grandi, soprattutto romane, per poter godere delle indulgenze loro concesse, così la Misericordia di Rapolano, subito dopo la sua costituzione, si affiliò a quelle di Siena, Roma e Firenze e successivamente anche ad altre vicine. Nelle pagine di Dorianio Mazzini emergono gli avvenimenti ed anche le problematiche più rilevanti di questi anni, come i rapporti con i parroci, o la lunga vacanza della carica di cappellano agli inizi del XIX secolo, per non parlare del lungo dissidio con le autorità religiose che avevano costituito una nuova compagnia, che avrebbe dovuto soppiantare quella di santa Maria delle Nevi in seno alla Misericordia. Rivive nel saggio la quotidianità della confraternita, dalle processioni ai trasporti funebri ed alle opere di "misericordia", dai rapporti con le altre confraternite a quelli con il Comune e le associazioni di volontariato; una parte è dedicata anche alla costruzione del nuovo camposanto, imposto dalla legge sulla sanità pubblica dello Stato unitario, ed alla donazione di una porzione al suo interno, fatta dal Comune alla Misericordia. Le vicende contemporanee dell'Istituzione sono trattate nel saggio di Fabrizio Tofani, *La Misericordia di Rapolano dal dopoguerra ai giorni nostri*, dalla prima ambulanza al 118, dall'istituzione del centralino ai nuovi locali ed alle ultime acquisizioni, come il TIR con la cucina da campo.

Fra questi ultimi due saggi ne è inserito uno monografico di Mario De Gregorio dal titolo assai accattivante, *Un prete figlio di un prete. Il confratello Emilio Beccarini Crescenzi*; per sgombrare il campo da ogni possibile morbosità, è bene dire subito che il "prete padre", Giuseppe Beccarini Crescenzi, prese gli ordini religiosi dopo la morte della moglie, dalla quale aveva avuto molti figli, fra i quali anche Emilio, che venne ordinato sacerdote in una cerimonia officiata dal proprio padre. Lo studio di De Gregorio, basato su di un'approfondita ricerca negli archivi della parrocchia e della Misericordia di Rapolano, ma anche nell'Archivio di Stato di Siena, non è mosso da questa "curiosità", sulla quale, comunque si sofferma, ma dall'importanza dell'attività svolta da Emilio in favore della Misericordia, che lo porterà ad essere nominato protettore emerito.

La seconda sezione della pubblicazione, *L'oratorio*, raccoglie articoli di carattere storico – artistico, ad eccezione di quello iniziale di Dorianio Mazzini (*L'oratorio della Misericordia attraverso i documenti*), nel quale viene ripercorsa tutta la storia dell'oratorio, dal sec. XV ai giorni nostri, attraverso, appunto, la documentazione esistente, sia cartacea, conservata in vari archivi, da quelli di Stato di Siena e Firenze, a quello vescovile di Arezzo ed a quelli di Rapolano (comunale, parrocchiale e della

Misericordia), sia costituita da altre testimonianze, come lapidi, stemmi, dipinti, etc. Le successive schede monografiche sono di Felicia Rotundo (*L'architettura dell'oratorio della Madonna delle Nevi*), Divo Savelli (*Le opere d'arte della confraternita di Misericordia*), Laura Martini (*Il crocifisso della Misericordia*), Anna Emanuele (*La Morte di sant'Antonio Abate del Buonfigli*), Bruno Santi (*Una proposta per lo stendardo della Madonna col Bambino*), Cecilia Manganiello (*Gli arredi sacri*), Alberto Cornice (*Sull'iconografia nello stendardo della Misericordia*).

Nella terza parte del volume, *Fonti documentarie*, si trova la ricerca di Stefano Moscadelli (*Dall'archivio della Misericordia di Rapolano: inventari otto-novecenteschi per lo studio del patrimonio mobiliare*), che parte da un'analisi complessiva del patrimonio documentario conservato, per passare poi all'analisi particolareggiata dei singoli inventari *otto-novecenteschi* e del loro portato. Altro saggio di questa sezione è quello di Donatella Ciampoli, che ci parla de *Gli Statuti della Misericordia*, mettendo a confronto cinque testi statutari storici dei sei conservati (viene escluso quello attuale, che risale al 1993), in modo da evidenziare l'evoluzione delle forme dell'attività caritativa e devozionale, che hanno caratterizzato le confraternite "antenate" dell'odierna Misericordia. I primi due ci riportano al Granducato: i capitoli della Compagnia di san Sebastiano furono stilati in età medicea (1729), mentre quelli della Compagnia di santa Maria delle Nevi, si collocano nel pieno delle riforme lorenese (1766); con gli altri tre testi, successivi alla fondazione della confraternita della Misericordia (1869, 1893, 1905), siamo invece nello Stato unitario.

Infine il libro ci parla de *La biblioteca*, prima con un'analisi generale delle opere a stampa conservate nell'archivio della confraternita (*Pagine di Misericordia*) fatta da Mario De Gregorio, e poi con la schedatura dei singoli pezzi posti in ordine cronologico (*La biblioteca della Misericordia*) curata da Sara Tuzzami.

In conclusione Dorianò Mazzini e Marco Randellini ci propongono un *Elenco dei Priori, Provveditori e Governatori della Misericordia*; il primo che incontriamo è del 1571 (Compagnia di santa Maria delle Nevi), ma è un nome isolato, mentre l'elenco completo si ha a partire dal 1697. I riferimenti bibliografici e l'indice dei nomi occupano le pagine finali del volume e sono entrambi utilissimi strumenti di ricerca. L'ultima cosa che resta da dire su questo splendido libro, che, come ho detto, può competere con le lussuose strenne natalizie degli istituti bancari (grazie, bisogna dirlo, anche alla cura postavi dalla tipografia Rossi di Sinalunga, che lo ha stampato), è che ogni saggio è corredato da una ricca serie di illustrazioni esplicative di quanto scritto dagli autori.

ENZO MECACCI

GIULIANO CATONI, *Il Campansi. 150 anni di vita*, con i contributi di Contrada Sovrana dell'Istrice, Lorenzo Maccari, Pier Luigi Corsi, Siena, Edizioni Cantagalli, 2014, pp.163.

Il volume, edito in occasione del 150° anniversario del decreto che destinò a Ricovero di Mendicità il soppresso convento delle Clarisse di S. Girolamo in Campansi (7 marzo 1864), ha il pregio di offrire un importante contributo alla storia dell'assistenza a poveri ed anziani a Siena, intrecciandolo con la storia artistica dell'edificio religioso, segnata dal protagonismo della famiglia Chigi.

Un contributo originale è quello offerto dalla Contrada dell'Istrice, nel quale si analizza l'interazione fra monastero e ambiente sociale, le connessioni e gli scambi fra evoluzione del complesso religioso e sviluppo dell'insediamento urbano.

Giuliano Catoni - grazie anche alla disponibilità di un archivio storico ben conservato e facendo riferimento alle prime meritorie ricerche di Mario Menicori - ricostruisce l'evoluzione delle funzioni del Ricovero dal momento della fondazione fino ai giorni nostri, alla luce delle novità progressivamente intervenute nell'atteggiamento delle istituzioni verso la povertà e l'assistenza, ma anche dell'evoluzione della società cittadina, con la diminuzione delle differenze sociali, il cambiamento della struttura della famiglia, l'aumento della durata della vita e le nuove necessità di assistenza sociale e sanitaria.

Come dice il nome, l'istituzione era nata per ricoverare i mendicanti – maschi e femmine, giovani e adulti -, per impedire loro di praticare l'accattonaggio per la strada disturbando i passanti e minacciando l'ordine pubblico. L'idea (non nuova peraltro) era di obbligarli a lavorare all'interno di una specie di reclusorio, in base al modello francese del *Dépot de Mendicité*, aperto a Siena verso la fine dell'impero napoleonico, nel 1813.

Per la città si era trattato di una novità, perché fino ad allora le innumerevoli istituzioni assistenziali per aiutare i poveri avevano assicurato ospitalità solo a bambini abbandonati, ragazzi orfani o senza famiglia, mentre ai poveri adulti venivano concesse soprattutto elemosine in denaro, alimenti, medicinali o vestiti.

In età moderna le politiche verso la povertà avevano continuamente oscillato tra assistenza e repressione: quando la situazione era normale bastavano le sovvenzioni pubbliche e private ma quando, per carestie o epidemie, la città era invasa da frotte di mendicanti minacciosi, il governo vietava l'accattonaggio e minacciava pene severissime (di solito inutilmente).

Sei mesi dopo l'apertura, il *Dépot de Mendicité* venne chiuso dal restaurato governo lorenese, che non voleva lasciare in vita istituzioni ereditate dai francesi. Ma, come in altri settori, ben presto dovette fare marcia indietro e progettare la riapertura di un reclusorio. Per la scelta dei nuovi locali si pensò ad uno stabile presso Val di

Montone, che era stato Commenda dell'Ordine di Malta. L'istituto, che qui rimase fino al 1841, ne avrebbe conservato la denominazione, rimasta nell'uso popolare anche quando venne trasferito in altri ambienti, prima nell'ex convento di S. Marta a Porta S. Marco poi, dal 1865, in quello soppresso di S. Girolamo in Campansi.

L'istituzione era finanziata dalla beneficenza privata, e gli amministratori escludevano assolutamente ogni contributo del Comune o del Governo, osteggiando l'idea che i poveri avessero diritto ad un soccorso pubblico. Anche Icilio Bandini, presidente del Pio Ricovero per vent'anni dal 1891 al 1911, ribadiva in un suo scritto il ruolo fondamentale della carità privata, perché quella pubblica autorizzava i poveri a rivendicare il diritto all'assistenza. Eppure nel frattempo erano intervenute molte novità nella legislazione nazionale e, dopo la legge sulle Opere Pie del 1862, la legge Crispi del 1890 aveva attribuito ai Comuni e alle Province il compito di garantire il mantenimento dei poveri. Ciò non risolse i problemi economici del Ricovero, che continuarono anche negli anni successivi e fino ai giorni nostri, malgrado qualche significativa erogazione lasciata da benefattori privati e i contributi assegnati in varie occasioni dal Monte dei Paschi, come accuratamente ricostruito da Catoni.

L'altro aspetto significativo è rappresentato dalla progressiva diversificazione dell'intervento assistenziale offerto dal Pio Ricovero, che comprese anche l'apertura di una specie di mensa popolare con la distribuzione delle "zuppe economiche", l'estendersi dell'assistenza sanitaria, l'apertura di una sezione "Cronici", dell'Asilo dei giovinetti abbandonati e più tardi di un dormitorio pubblico.

Ma non mancarono mai critiche e lamentele sulle cattive condizioni di vita degli assistiti, sulla pessima qualità e scarsa quantità del cibo o sulla disciplina troppo severa, che trovarono eco nei giornali socialisti, grazie anche all'azione della Lega degli Infermieri. In epoca fascista molti degli aderenti vennero licenziati e sostituiti con suore della congregazione delle "Sorelle dei poveri di S. Caterina da Siena".

Fu proprio in pieno fascismo (nel 1935) che l'istituzione cambiò nome, da "Pio Ricovero di Mendicità" a "Casa di Riposo in Campansi", perché si riteneva che con le nuove leggi sulla previdenza sociale non ci sarebbero stati più mendicanti.

Nel secondo dopoguerra si prefigurò la possibilità di una grande trasformazione del Campansi in un moderno gerontocomio, per iniziativa del presidente Crezzini che aveva chiesto il sostegno dell'on. Bucciarelli Ducci Presidente della Camera dei Deputati, di luminari del settore e del Monte dei Paschi.

L'iniziativa, arenatasi nel 1964, sembrò riprendere vigore negli anni '70, quando venne avanzata la proposta che il Monte dei Paschi celebrasse il cinquecentenario del 1972 con la realizzazione di una grande opera sociale, ristrutturando e ammodernando il Campansi. Nemmeno questo progetto si realizzò, con grande delusione della città. Si effettuarono però numerosi interventi di ammodernamento dei locali per adeguarli alle nuove esigenze sociali e sanitarie, e ampliare la tipologia di servizi. La storia

successiva è quella dettata dalle nuove normative che hanno cambiato le caratteristiche dell'istituzione, inserita in una struttura articolata di istituti per l'assistenza degli anziani, gestiti a partire dal 2006 dall'Azienda Pubblica di Servizi alla Persona.

L'interessante contributo della Contrada dell'Istrice prende le mosse dall'origine del toponimo Campansi, ipotizzando o un riferimento alla posizione, cioè davanti ai campi ("Campus ante"), oppure all'unione del sostantivo Campus con il genitivo di un nome proprio di origine longobarda (la "gens Anicia"). La zona, che un tempo doveva trovarsi in aperta campagna, come testimonia il ritrovamento nel 1845 di una necropoli etrusca, venne inclusa nella terza cerchia muraria cittadina fra il 1150 e il 1220, poco prima della costruzione di una torre presso Porta Campansi. A quel momento l'area aveva le caratteristiche di una urbanizzazione periferica a ridosso delle mura, segnata dalla presenza di ampi spazi aperti, orti e campi.

Nella zona non erano presenti palazzi signorili ma solo modeste abitazioni, per cui l'autore azzarda l'interessante ipotesi che si trattasse di "una sorta di anello di congiunzione tra la zona rurale del contado adiacente alla città e le propaggini estreme dell'inurbamento". Una marginalizzazione che andò accentuandosi quando vennero murate sia la Porta di Campansi che l'adiacente di Monte Guaitani, ed i vicoli della zona furono sempre più destinati a pratiche malfamate.

Solo nel XV secolo vi vennero costruiti edifici di un certo prestigio, ma continuarono a predominare orti e viottoli, luoghi di appuntamenti segreti.

E' di quest'epoca l'insediamento di una comunità religiosa femminile che costituisce l'origine del monastero di Campansi: le prime suore, organizzate secondo il modello delle "Povere di Gubbio", non erano sottoposte ad una regola monastica e non pronunciavano voti, praticavano il pauperismo come stile di vita e si dichiaravano affiliate al Terzo Ordine francescano. Quindi non vivevano in clausura, si sostentavano col proprio lavoro o con elemosine, e compivano opera di carità. Riconosciute da Papa Eugenio IV nel 1435, nel 1473 vennero autorizzate a costruirsi un Oratorio dedicato a S. Girolamo.

Nel 1555 il convento ospitava 80 suore e, grazie a donazioni di benefattori come Eustochia Bichi, aveva iniziato ad aumentare le sue proprietà, che nel giro di qualche decennio divennero consistenti assicurando una discreta entrata. La guerra di Siena e il lungo assedio intaccarono certamente il patrimonio, ma la povertà lamentata come argomento per opporsi all'imposizione della clausura, sembra un po' pretestuosa.

Eppure né i frati dell'Osservanza (che ne curavano la direzione spirituale), né il visitatore apostolico Bossi nel 1575 riuscirono a vincere la resistenza delle monache di Campansi, che cedettero su questo punto solo nel 1613. L'autore suggerisce che la causa di questa resistenza fosse la volontà di mantenere un rapporto stretto col territorio e il timore di perdere la propria identità, però nemmeno la clausura isolò dal mondo questa comunità religiosa. Lo provano la corrispondenza fra la madre di Fabio Chigi,

futuro Papa Alessandro VII e due monache di Campani, e i continui rapporti con parenti, patronesse e prelati presenti nel convento in occasione di feste e conviti.

I rapporti privilegiati con la famiglia Chigi furono favoriti dapprima dalla presenza nel convento della mistica suor Colomba Tofanini, cui erano attribuiti taumaturgici e profetici, che sul letto di morte profetizzò l'elevazione al soglio pontificio di Fabio Chigi. Ma l'elemento decisivo fu il fatto che fra il 1680 e il 1697 ben sette pronipoti del papa (figlie del principe romano Agostino) presero il velo in Campani, e oltre alle loro ricche doti, vi introdussero modi di vita principeschi come le varie attività musicali, aperte anche alla popolazione del quartiere.

Dopo aver subito consistenti danni all'edificio a seguito del terremoto del 1798, le monache andarono incontro a problemi più gravi quando nel 1810 il convento venne soppresso, ma solo per pochi anni perché alla fine dell'Impero napoleonico venne riaperto, per essere definitivamente chiuso solo dopo l'unità d'Italia.

Le vicende artistiche e architettoniche dell'edificio sono ricostruite da Lorenzo Maccari, che giustamente pone l'accento sul contributo essenziale della famiglia Chigi, a partire dalla ricostruzione della chiesa nel 1683. Fabio Chigi, diventato papa col nome di Alessandro VII, aveva determinato l'affermazione della sua famiglia in ambito romano: favorendo le nozze fra il nipote Agostino e la ricchissima Maria Virginia Borghesi, gli aprì la strada alla nobiltà romana e alle ricche rendite di feudi e proprietà immobiliari. Seguendo le pratiche in uso per non disperdere il patrimonio, solo un figlio e una figlia del principe Agostino si sposarono, mentre le altre femmine vennero destinate al convento. Sette di queste entrarono nel convento di S. Girolamo in Campani, offrendo un contributo decisivo per arricchire l'ornamento della chiesa: scelsero artisti affermati per la decorazione pittorica, donarono arredi liturgici d'argento di pregevole fattura (sequestrati dagli occupanti francesi nel 1799), ma anche broccati, ora depositati al Museo dell'Opera del Duomo.

Il volume si chiude con l'apprezzabile contributo di Pier Luigi Corsi, al momento della stampa Presidente dell'Azienda Pubblica Servizi alla Persona Città di Siena, che ricostruisce nel dettaglio le complesse vicende normative degli ultimi 20 anni ed illustra i principi cui si ispira l'attività assistenziale agli anziani nella realtà attuale nonché gli adeguamenti strutturali ed organizzativi applicati per far fronte alle nuove necessità.

LAURA VIGNI

GIULIANO CATONI, *Siena e la Grande Guerra*, Siena, Università popolare senese e Betti editrice, pp. 85, Siena 2014

Il 1914 è un anno davvero cruciale, uno spartiacque nella storia dell'Europa e del mondo. Per capirne meglio umori e paure, per ricostruire lo spirito pubblico che aleggiava in quei giorni convulsi e incerti, giova oggi procedere ad approfondimenti che portino alla ribalta momenti ancora non adeguatamente esplorati. E indagano su città o protagonisti minori, contribuendo a comporre un mosaico già assai esteso, ma mai completo. Giuliano Catoni con questo smilzo quanto denso opuscolo aggiunge alla sua fruttuosa fatica di indefesso ricercatore di cose senesi un capitolo di acuto interesse e, da archivista curioso d'ogni frammento, dà alle stampe alcune fonti inedite, che, insieme a quelle già note, opportunamente disposte, consentono di allargare il perimetro delle conoscenze in materia. Emerge con chiarezza dai rapporti inviati dal prefetto al Ministero dell'Interno che la città non registrò vibranti entusiasmi per l'entrata in guerra, neppure in quei ceti colti che furono di solito più pronti ad aderire ad un'interpretazione nobile e patriottica dell'immane scontro esaltandone la funzione di compimento dell'unificazione parzialmente non raggiunta dal Risorgimento. "Certo la guerra – si legge in una di queste comunicazioni –, specialmente nella città di Siena, non fu mai vista con entusiasmo, ed in periodo anteriore alla ritirata del nostro esercito dell'ottobre ultimo, poteva affermarsi un vero latente movimento di avversione, che si rilevava particolarmente in una accentuata insofferenza della cittadinanza di fronte alle restrizioni alimentari". I partiti, anche quelli estremi, mantennero un atteggiamento prudente o ambiguo. Tra "triplicisti" e "intesisti" non mancarono schermaglie e polemiche, ma le preoccupazioni più consistenti derivavano da questioni molto concrete, quali il dilagare della disoccupazione e la mancanza di alcuni indispensabili generi alimentari. Nel setacciare la stampa locale, con attenzione speciale "La Gazzetta di Siena", Catoni pesca vignette pungenti e si compiace, com'è nel suo gusto, nel trascrivere componimenti in vernacolo che registrano stati d'animo largamente diffusi. Ezio Felici, ad esempio, il giorno del Palio dell'agosto 1914, pubblica versi significativi: la dialogica chiusa la dice lunga sulla percezione che s'aveva di un evento del quale non si riuscivano a immaginare dimensione ed esiti: "C'è da vede' succede' nella terra / cose che 'un si potranno raccontare. / - Pazienza, che vo' fa'; giusto, da' retta / quel cavallo dell'Oa come ti pare?". Dove da un lato si reca un ulteriore granello confermativo alla fortunata metafora dei "sonnambuli" coniata da Christopher Clark, dall'altro s'interpreta il Palio come festa universale, che riesce a imporsi e a distrarre dalle paure imminenti, attutendo le angosce e consolando senza volerlo. Una festa che ebbe anche una funzione stabilizzante interclassista. Il popolo rimane inevitabilmente sullo sfondo. Vuoto, questo, condiviso con una storiografia basata per quegli anni su articoli, lettere, interventi di personalità della media o alta



borghesia, letterate o almeno alfabetizzate. E i nomi che compaiono nella rassegna appartengono perlopiù a quel ceto dirigente, che, talvolta di malavoglia, accettò come necessità l'entrata in guerra o per dovere mascherò un senso di ripulsa o un imbarazzato distacco. Dal fronte giungevano lettere che celavano la disperazione ricorrendo ad una cupa ironia. Il nipote del garibaldino Luciano Raveggi, Licurgo Bordoni, caduto a Podgora il 25 luglio 1915, scriverà di avere "un bel letto con materasso di terra e foglie secche". Giovanni Galeotti Ottieri della Ciaia in una missiva testamentaria del 3 settembre 1915 – morirà dieci giorni dopo – ha accenti di lapidaria dignità: "la mia memoria vi attenderà quando verrete a trovarmi al cimitero". Nel diario del conte Guido Chigi si riscontra una vena di elegante scetticismo: "Non fui mai guerrafondaio, come non gridai contro la guerra; fui solo obbediente al Governo in qualsiasi cosa avrebbe [*sic*] deciso [...] per il meglio della mia cara Italia, così sia!". L'autore si trattiene dettagliatamente sull'impresa imbastita sotto la direzione del maggiore Ettore Martini, cioè sulla cosiddetta Cengia Martini, uno stretto ripiano lungo un duecento metri che s'apriva sul fianco del Piccolo Lagazuoi, montagna alta 2778 metri. Questa cengia fu attrezzata di tutto punto, ci fu ricavata anche una sala-mensa e costituì un luogo di eroica resistenza all'offensiva austriaca. Leggendaria il concerto bandistico fatto eseguire a quell'altitudine nel maggio 1917 dalla fanfara del "Val Chisone" per rincuorare gli animi ed in segno di sfida. Tanti altri sarebbero in nomi da citare e i passi da riferire. Tra i reperti che più colpiscono figurano alcuni componimenti in vernacolo di un certo Tignola – soprannome quanto mai beffardo – dettati da una disincantata e mordace coscienza: "E quanto si starà a dimenticare ! / nei dì della vittoria / i morti, che si son fatti ammazzare / per scrivere la storia?". Fu buon profeta Tignola e spiace non rendere nominativamente postumi onori ad un uomo che, al modo dei toscani ribelli e civili, seppe mischiare con commovente efficacia sdegnata amarezza e dolente sorriso: sarebbe simpatico ristampare il suo libretto di versi, *Verità e maldicenza*, edito presso Meini nel 1917. Catoni ha raccolto pezzi della pubblicistica dell'epoca e ha abbozzato una trama che può essere ottimo riferimento per ricerche ulteriori, indispensabili per dare più consistenza ad un panorama qui di necessità sintetizzato nelle linee essenziali. La Grande Guerra stabilì un discrimine davvero periodizzante e scatenò pulsioni e contrasti che sarebbero sfociati in un doloroso, rivendicativo o turbolento reducismo e in parte nel movimento fascista. Il ceto dirigente liberale non dette risposte lungimiranti e plausibili al cambiamento. Anche le voci più consapevoli della sanguinosa cesura introdotta dalla guerra si dimostrarono avvilluppate in un senso della patria che era stato stravolto e usato con cinismo. Piero Calamandrei, allora docente nell'Ateneo senese, pronunciando alla Lizza il discorso ufficiale per l'inaugurazione dell'Asilo-Monumento, suggerì appena una riflessione che tentava di dialogare con i morti: "Nessuna onoranza riuscirà a dir loro la devozione dei superstiti quanto la serena pace di questo asilo. Nel quale essi non troveranno le clamorose adunate che turbano la

raccolta umiltà della morte o le vuote declamazioni dei retori che lasciarono ad altri il morire in silenzio”. Federigo Tozzi in una lettera indirizzata a Garibaldo Pertici, un amico di Certaldo, confessò, nel gennaio 1916, che parlare di letteratura ormai gli faceva un “effetto strano”, “come d’una cosa che esistesse una volta”. Il passato aveva assunto i tratti di un perduto “mondo di ieri”. Dopo l’Apocalisse: categoria impiegata da Emilio Gentile per qualificare la smisuratezza di un avvenimento imprevedibile nei suoi esiti e incommensurabile nelle sue proporzioni. Al di là delle cadenze vernacolari e delle formule eufemistiche, non si può dimenticare che per la sola Italia “il totale di 650.000 morti è ragionevolmente sicuro”, stando a Giorgio Rochat. E i caduti residenti in Siena – si veda *Lontano dal fronte. Monumenti e ricordi della Grande Guerra nel Senese*, a cura di M. Mangiavacchi e L. Vigni (Siena 2007) – furono, si calcola, 432. Una cifra da non occultare.

ROBERTO BARZANTI

## SEGNALAZIONI

MARCELLO GUAZZEROTTI, *A caccia in Maremma. La pratica venatoria nel Medioevo (VII-XVI secolo)*, Presentazione di ROBERTO FARINELLI, Arcidosso, Effigi, 2014, pp. 135.

La caccia è una pratica antica quanto l'uomo; è stata il primo modo, insieme alla raccolta, per procurarsi il cibo e, quindi, è (od ormai è più corretto dire è stata) connaturata nell'uomo, quale "animale predatore". Oggi la consideriamo uno sport, o, comunque, un'attività ludica (per chi la pratica, mentre di ben diverso avviso sono i suoi molti detrattori, non sempre alieni da ipocrisie), ma non è stato sempre così. Dall'antichità ad oltre la metà del secolo scorso la caccia ha rappresentato uno svago soltanto per le classi (più o meno) benestanti, mentre per i meno abbienti, prevalentemente delle zone rurali, ma non solo, questa rappresentava un modo per integrare e migliorare la propria alimentazione, con carne di prima scelta a basso costo. La caccia si svolgeva un po' ovunque, ma è certo che una terra come la Maremma, selvaggia (e aspra e forte – direbbe il Poeta), ne è stata lo scenario ideale. Lo scopo della ricerca di Marcello Guazzerotti è di mettere in luce l'evoluzione dell'attività venatoria e dei suoi riflessi sociali, religiosi, economici e alimentari dall'età tardo antica alla fine del Medioevo, con particolare riferimento alla Maremma.

Roberto Farinelli, docente di Archeologia cristiana e medievale presso l'Università degli Studi di Siena, nella *Presentazione* documenta l'antichità delle pratiche venatorie in Maremma con le testimonianze archeologiche emerse dagli scavi effettuati nel 2012 in località Poggetti Vecchi nel Comune di Grosseto, nel corso dei quali sono venuti alla luce resti, connessi con l'attività venatoria, di numerose specie animali, fra cui in particolare l'*Elephas antiquus*, che si è estinto 70.000 anni fa. Fra l'altro il sito di Poggetti Vecchi riveste una straordinaria importanza, in quanto è il primo esempio in Toscana di insediamento preistorico pluristratificato in cui è testimoniata la caccia a questa specie animale.

L'A., che da anni raccoglie materiale sull'argomento, ci presenta un volume ricco di spunti originali, che non pretende di essere esaustivo sull'argomento, ma che costituisce un prezioso strumento di lavoro ed una base di partenza per chi voglia approfondire gli argomenti trattati. Il libro si snoda attraverso una serie di brevi capitoli monografici, scritti in maniera semplice, che vanno da *La caccia nel mondo romano* ai

cambiamenti portati dalle invasioni barbariche; illustrano, nel periodo feudale, le differenze fra *La caccia dei nobili* e quella *del popolo*; parlano di chi praticava la caccia come professione e della caccia agli animali nocivi. Un capitolo è dedicato ai complessi rapporti che ebbe la Chiesa con la caccia; seguono l'analisi del peso avuto dall'attività venatoria nell'alimentazione e quello esercitato dall'opera dell'uomo sugli ambienti naturali. Tutta la successiva parte del libro, sempre divisa in capitoletti, passa in rassegna i tipi di selvaggina e i metodi e gli strumenti per la caccia. Infine si ha un'appendice, *La caccia nell'arte e testimonianze in Maremma*, arricchita da molteplici illustrazioni a colori, nelle quali l'A. ci propone una serie di immagini raffiguranti scene di caccia e figure di animali realizzate nel corso dei secoli, dai graffiti nelle caverne preistoriche alle tombe etrusche, dalle urne cinerarie ai bassorilievi delle pievi romaniche, alle miniature dei manoscritti medievali. Un glossario e l'*Indice degli autori citati*, che sostituisce la bibliografia, rimandando alle citazioni all'interno del testo, concludono il volume.

ENZO MECACCI

*Il castello di Torniella. Storia di un insediamento maremmano tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. Caporali e M. Merlo, pref. G. Piccinni, Arcidosso (GR), Effigi, 2014, pp. 303, vv. mappe e ill. b.n. e col.

Insedimento di frontiera, bilanciato fra poteri di signori e appetiti senesi, Torniella presenta l'aspetto di castello dominante un territorio strategico, ricco di acque e vene metallifere.

E' pregio non piccolo di questo volume averne ricostruito la vicenda fra Medioevo ed età moderna, anche grazie ad una notevole quantità di documenti d'archivio, molti dei quali provenienti dal fondo diplomatico Bulgarini d'Elci, versato all'Archivio di Stato di Siena nel 1999, e ora ottimamente pubblicati per la prima volta ad opera di Eloisa Azzaro e Silvia Di Pasquale.

La prima notizia del castello risale alla fine dell'XI secolo, ma la sua vicenda assume un'importanza rilevante dal XII-XIII quando su di esso esercita il dominio una famiglia locale (le cui caratteristiche sono illustrate da Michele Pellegrini) che si confronta, già nel 1233, con l'organizzazione comunale degli abitanti, con la quale concorda una carta di franchigia.

Il castello deve, abbastanza presto, guardarsi, però, dall'interesse di Siena per questa porzione di territorio maremmano. E' questa la parte di ricostruzione di più

accentuato interesse, con l'analisi del primo sviluppo della politica senese e con la ricostruzione (meticolosa e puntuale, di grande importanza sul piano della storia militare) fatta da Marco Merlo ed esemplata su una corposa serie di notizie d'archivio della guerra del 1255 che segna l'ingresso nella vita del castello dell'ingombrante presenza di famiglie senesi (Malavolti prima, Salimbeni dopo) intenzionate a sfruttare a proprio vantaggio le risorse locali ed ad esautorare dal controllo di esse sia quel che resta della famiglia dei *domini loci* sia il comune locale.

Torniella, tuttavia, già dal tardo Medioevo ha perduto il suo ruolo strategico e ben poco dell'antica importanza si ritrova nei secoli dell'età moderna (come si deduce dalla ricostruzione dell'assetto del castello fatta da Alessio Caporali). Il Catasto lorenese ci presenta, infatti, un insediamento ormai riconducibile alla tipologia di un piccolo paese con caratteristiche rurali.

BARBARA GELLI

RAFFAELLO RAZZI, *Sant'Agostino di San Gimignano. Le secolari vicende*, pres. G. Cherubini, Poggibonsi, Progetto Lavoro Società Cooperativa Sociale o.n.l.u.s., 2014, pp. XIV+398, vv. ill. b.n. e col.

Supportato da una robusta bibliografia e basato su una massiccia documentazione d'archivio inedita, il volume di Raffaello Razzi (autore già di numerose pubblicazioni sulla storia sangimignanese) ripercorre la storia del convento agostiniano di San Gimignano, partendo dalle prime attestazioni che lo riguardano (nel XIII secolo, ma con uno sguardo alla preesistente realtà eremitana nel territorio) fino ai giorni nostri. Una storia lunga poco meno di un millennio che Razzi delinea con chiarezza espositiva e dovizia di dati, e dalla quale emerge a tutto tondo l'importanza di questo insediamento non solo in rapporto alla realtà sangimignanese, ma anche a quella dell'intera esperienza agostiniana della Toscana centrale.

Il convento viene analizzato nella fase costitutiva contestualmente al rimodellamento che la sua presenza determina nella ridefinizione degli spazi *intra muros*, e in quella del consolidamento sottolineato dal flusso via via crescente di lasciti e donazioni parallelamente all'acquisizione di un ruolo sempre più visibile all'interno della società sangimignanese, anche grazie alla crescente devozione per la figura di Bartolo Buonpedoni, le cui spoglie sono ospitate proprio in Sant'Agostino.

Fondamentale, in questa analisi di Razzi, risulta la messa a fuoco delle connessioni del convento agostiniano con le realtà ospedaliere e del suo ruolo sviluppatore di

religiosità espressa dal mondo confraternale. Ma non meno importante è la sottolineatura che l'autore marca con decisione sul peso che la realtà agostiniana sangimignanese acquisisce nel campo dello sviluppo della cultura: come è noto, si crea nel convento una biblioteca di ammirabile ampiezza e importanza, che verrà forzosamente ceduta a Cosimo I nel 1568, dopo che il sovrano l'aveva insistentemente richiesta "in dono". Si formano qui personalità di spicco della riflessione teologica, come Pietro di Giraldo, che diviene priore della provincia senese nel 1387, o come Agostino Tinacci (morto nel 1370), che, grazie al prestigio del quale gode, viene eletto vescovo di Narni. Risulta alquanto stimolante, su questo versante, l'individuazione di una funzione di centro di perfezionamento religioso e di rieducazione svolta dal convento che, infatti, non a caso, è sede di "correzione" (ma forse sarebbe più giusto definirlo carcere vero e proprio) per chi si macchia di eterodossia o di apostasia.

Le vicende del convento sono, poi, seguite attraverso gli adeguamenti strutturali e la committenza artistica, ma, soprattutto, nelle ripercussioni che, sul tessuto dell'edificio, ebbero i mutamenti sociali nella comunità di San Gimignano, come accade in età moderna, quando casate di fresco accesso all'oligarchia politica della terra costruiscono nella chiesa nuove cappelle e rivoluzionano l'assetto decorativo precedente, in più di un caso distruggendolo.

Razzi segue le vicende (di fondamentale importanza ai fini di questa ricostruzione) delle vicende patrimoniali e fondiari dell'ente, fino allo smembramento del patrimonio in seguito alle soppressioni fra Sette e Ottocento, che hanno un riflesso non indifferente anche nelle trasformazioni della struttura stessa, fino a quando, nel 1879 la chiesa viene dichiarata monumento nazionale e riavviata ad una più consona destinazione d'uso, finalmente garantita anche dalla Soprintendenza ai Monumenti di Siena nel primo Novecento, attraverso una serie di interventi che preludono al ritorno degli agostiniani nell'edificio, nel 1927.

Completano questo ricco volume le poco meno di trenta corpose schede che approfondiscono altrettanti punti della storia di questa plurisecolare chiesa, riferimento per la storia religiosa di San Gimignano, ma, come si è detto, anche di un ambito territoriale senese, da un lato, e fiorentino dall'altro.

DUCCIO BALESTRACCI

RAIMONDO DA CAPUA, *Legenda maior sive legenda admirabilis virginis Catherine de Senis*, edizione critica a cura di SILVIA NOCENTINI, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2013 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia, 31), pp. XII, 451.

La figura di Caterina, nella semplicità della sua grandezza – si potrebbe dire -, è una di quelle che rimangono sempre di attualità e ad ogni ricorrenza suscitano una serie di nuove iniziative e studi; è accaduto nel 1947, per il VI centenario della nascita, quando venne allestita nel Palazzo Comunale di Siena una grande mostra documentaria e bibliografica, il cui catalogo (*Mostra cateriniana di documenti, manoscritti, edizioni dei secoli XIII-XVIII nel Palazzo del Comune di Siena, agosto-ottobre 1947. Catalogo*, Siena, La Diana, 1947), andato esaurito, venne ripubblicato dall'Accademia Senese degli Intronati nel 1962, a seguito del *I Symposium Catharinianum*, organizzato per il V centenario della canonizzazione (1461). Mezzo secolo dopo, le celebrazioni per i 550 anni hanno dato lo spunto per una serie di altre iniziative, fra le quali si può ricordare la mostra *I caratteri di Caterina. Libri e incisioni (secoli XV-XVIII)*, che si è tenuta nel 2011, prima a Montepulciano (21 maggio – 12 giugno) e poi a Pienza (25 giugno – 4 settembre), un'altra mostra, *Caterina. Libri, immagini, reliquie*, organizzata dalla Confraternita di Misericordia di Rapolano (8 dicembre 2011 – 7 gennaio 2012) e quella *Da Siena a Pavia. Caterina nei libri tra XV e XIX secolo*, tenutasi dal 21 aprile al 15 maggio 2013 presso il Collegio Universitario S. Caterina di Pavia. La ricorrenza, però, ha anche fornito l'occasione per una pubblicazione di grandissimo rilievo, *Virgo digna coelo. Caterina e la sua eredità*. Raccolta di studi in occasione del 550° anniversario della canonizzazione di santa Caterina da Siena (1461-2011), a cura di ALESSANDRA BARTOLOMEI ROMAGNOLI, LUCIANO CINELLI, PIERANTONIO PIATTI, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2013, che riunisce una nutrita serie di importanti saggi, fra i quali se ne trova uno della curatrice del presente volume, Silvia Nocentini (*La Legenda Maior di Raimondo da Capua: una eredità condivisa*, pp. 103-118), che illustra questa, che è la prima agiografia di Caterina da Siena e rappresenta un testo di fondamentale per lo studio della spiritualità medievale, oltre che per la conoscenza della vita della santa. Raimondo da Capua, confessore di Caterina, l'ha scritta dopo la sua morte, nel decennio 1385 - 95, e vi descrive, con gran ricchezza di particolari, avvenimenti di cui lui stesso è stato testimone diretto o dei quali è venuto a conoscenza dal racconto di chi era stato vicino a Caterina.

La *Legenda* è stata pubblicata da Daniel Papebroch negli *Acta Sanctorum* nel 1675, esemplandola sull'*editio princeps* di Colonia 1553 (prima era stata stampata la traduzione italiana, nel 1477 a Firenze), collazionata su di un manoscritto della Certosa di Liegi, e, recentemente, da Jörg Jungmayr nel 2004, come trascrizione del codice conservato nella Stadtsbibliothek di Norimberga, con la traduzione tedesca a fronte. Questa della Nocentini è la prima edizione critica del testo ed è il frutto di una ricerca



iniziata quasi 20 anni fa, nel 1997, quando Claudio Leonardi le affidò, quale tesi di Dottorato, l'analisi di tutta la tradizione manoscritta della *Legenda*.

L'A. fa precedere l'edizione del testo dai *Prolegomena*, nei quali passa in esame la storia della composizione dell'opera da parte di padre Raimondo, su richiesta dei discepoli di Caterina, durata, come ho detto, fra interruzioni (dovute agli incarichi all'interno dell'Ordine) e riprese dal 1385 al 1395, e la sua successiva divulgazione. La ricerca di un manoscritto autografo nei vari conventi in cui soggiornò Raimondo non ha dato esiti e non sembra neppure che l'autore abbia curato la trascrizione della sua opera in questi. La diffusione della *Legenda* fu affidata al convento dei santi Giovanni e Paolo di Venezia, al quale portò il suo testo appena terminato e dove si curava la riproduzione delle storie delle sante O. P., sotto la direzione di Tommaso da Siena, che inviò nel 1396 la *Legenda* al certosino Stefano Maconi, del quale si riscontrano annotazioni marginali in alcuni codici, che vengono analizzate particolareggiatamente dalla Nocentini per contestualizzare gli interventi compiuti dal monaco. Così si ebbero due canali di diffusione della Vita della Santa: i conventi domenicani ed i monasteri certosini. Un capitolo di questa parte è dedicato all'analisi del lavoro di Tommaso da Siena e dello *scriptorium* del convento veneziano. Segue una lunga e particolareggiata analisi della tradizione manoscritta, con la descrizione di tutti i testimoni e la ricostruzione, filologicamente corretta, delle varie famiglie in cui può essere diviso lo *stemma*. I criteri di edizione e la bibliografia concludono questa parte del volume, che è molto importante non solo come introduzione al testo proposto, ma anche da un punto di vista metodologico, costituendo un esempio di come si debba procedere nell'affrontare lo studio e l'edizione critica di un testo mediolatino. Quindi, per concludere, bisogna osservare che il valore dell'opera della Nocentini è duplice: da una parte la grande importanza di aver, per la prima volta, proposto un testo critico corretto della *Legenda maior*, dall'altra la proposta di un modello di lavoro per coloro che si debbano cimentare nella ricostruzione filologica di un testo.

ENZO MECACCI

TIZIANA FERRERI, *Per la storia dello Studio di Siena. Documenti dal 1476 al 1500*, Milano, Monduzzi Editoriale, 2012, pp. LXV – 323 (“Archivio per la storia del diritto medioevale e moderno”, Miscellanee raccolte da Filippo Liotta, 4)

Nelle sue *Memorie storiche*, un testo manoscritto conservato nell’Archivio di Stato di Siena e segnato D 67, a p. 221 Giovanni Antonio Pecci lamentò: “Se mi fusse stata accordata l’opportuna licenza d’estrarre i necessari documenti, conforme la ricercai, a quest’ora avrei forse dell’Università e della letteratura sanese pubblicata la storia”.

Oggi il settecentesco erudito è stato in buona parte vendicato: con i 531 documenti tratti dalle delibere del Concistoro senese al 1476 al 1500 e pubblicati con adeguato commento da Tiziana Ferreri, tutto il panorama didattico cittadino del periodo considerato è stato illustrato con cura, offrendo un quadro “dell’ordinamento istituzionale dello Studio, della *Domus Sapientiae* ed anche delle “scuole minori” senesi, elementari e di grammatica, nonché di abaco, cioè del sistema di calcolo matematico legato alla rappresentazione dei numeri con il sistema indo-arabico” (p. xlvii).

Senza dimenticare i contributi, che alla storiografia universitaria senese hanno offerto numerosi studiosi, da Ludovico Zdekauer fino ai recenti Kosuta, Minnucci, Nardi e Denley, Ferreri mette a fuoco – attraverso le varie tipologie di atti editi in questo volume – questioni come le “apertisse doctorum”, cioè il pagamento dei salari ai lettori dello Studio e le loro “condotte”, nonché le cerimonie d’investitura del Rettore e il ruolo del Camarlingo della Casa della Sapienza e dei sei cittadini componenti la magistratura dei Savi dello Studio.

Sugli aspetti inerenti la didattica è segnalato l’obbligo dei docenti di “disputare”, oppure di tenere una *repetitio*, cioè una “lezione di approfondimento a carattere monografico su temi particolarmente interessanti per gli studenti e trattati nelle lezioni mattutine” (p. xxx).

Cinque scolari erano il numero minimo per fare una regolare lezione, spiegata col sistema dei *puncta*, cioè secondo le porzioni del testo da studiare. Non sono dimenticate neppure le cosiddette “letture morte”, assegnate per un anno a quattro scolari forestieri scelti fra i membri della Casa della Sapienza, con lo stipendio di 25 fiorini.

Per quanto riguarda le scuole pubbliche “minori”, dall’unica scuola comunale con otto docenti – cinque di grammatica e di scrittura e tre di geometria ed abaco – si passò presto a tre scuole, una per ogni Terzo cittadino. Ai maestri di abaco, generalmente cittadini, era anche imposta la misurazione delle mura e delle botti del vino, mentre alcuni maestri di grammatica ebbero l’incarico d’insegnare anche il greco.

Molti sono i documenti in cui si ricordano Lorenzo Cannucciari, Jacopo Geronima e Luca Martini, i tre professori dello Studio che, dopo aver ottenuto dal Concistoro alcuni privilegi a favore dell’allora nuova arte della stampa, chiamarono a Siena il tipografo Enrico di Colonia e con lui pubblicarono la *Lectura super VI libro Codicis* di Paolo di Castro, inaugurando così nel 1484 la felice stagione dell’arte tipografica in Siena.

CARLA BENOCCI, *Uomini e donne illustri di casa Sforza, la collezione di ritratti*, 2014, Associazione Dimore Storiche Italiane Sezione Lazio, pp. 118.

L'arte figurativa e l'architettura sono importanti elementi di affermazione di una persona e di una famiglia nella storia e per noi sono vitali documenti di ricerca e di comprensione storico-artistica dei personaggi, della famiglia e del tempo. Gli Sforza sono stati una delle famiglie più importanti dell'Italia, a partire dal XV secolo, ed hanno esteso il loro potere e le loro proprietà in Lombardia, nelle Marche, nel Lazio e nella Toscana meridionale, dove con il matrimonio fra Bosio e Cecilia, ultima erede degli Aldobrandeschi, divennero conti di Santa Fiora. Gli eredi romani degli Sforza possiedono una delle serie più complete ed organiche dei ritratti di famiglia dell'Italia, come afferma Claudio Strinati nell'introduzione al catalogo della raccolta stessa redatto da Carla Benocci. La raccolta viene iniziata dopo il matrimonio di Federico con Livia Cesarini (1673): la memoria degli antenati, immortalata nei ritratti, viene usata come strumento politico e culturale per tutelare la famiglia e i suoi interessi, possiamo dire al pari dei matrimoni combinati, della ricerca di prestigiose nomine ecclesiastiche e della valorizzazione dei possedimenti terrieri. In particolare, a questo riguardo, ricordiamo le edificazioni, nella seconda metà del 1500, dei monumentali palazzi della Villa Sforzesca, nel comune di Castellazzara, nei pressi della via Francigena, baluardo visivo e monumentale nei confronti della rinnovata fortezza di Radicofani e del Granducato mediceo; del palazzo di Caprarola, costruito per valorizzare i vigneti della zona e per consolidare i rapporti con i Farnese; del palazzo di Genzano, anche questo costruito per valorizzare i vigneti di famiglia. Proprio nei palazzi di Caprarola e di Genzano all'inizio si esposero i ritratti, oggi conservati nel palazzo romano degli Sforza Cesarini.

La Benocci propone l'organizzazione dei ritratti in due gruppi, secondo i due rami principali della famiglia, il ramo di Milano-Pesaro e quello di Santa Fiora, li classifica secondo la tipologia ritrattistica, in genere di profilo o di tre/quarti, ricerca gli stilemi ricorrenti e propone attribuzioni a pittori o a scuole. Ogni ritratto è accompagnato da note che riprendono le iscrizioni del ritratto stesso, interpretandole e inseriscono il personaggio nella famiglia, proponendo la data del quadro e i suoi ritocchi.

L'autrice, con una profonda conoscenza della storia della nobile famiglia raggiunta attraverso la frequentazione dell'archivio Sforza Cesarini, ci propone una interessante interpretazione dei dettagli come elementi di lettura della storia del personaggio e della famiglia stessa.

Il catalogo dei ritratti, in parte esposti in mostra ad Acquapendente e alla villa Sforzesca nell'estate del 2014, pone con forza il problema del restauro delle opere, per conservarle e per leggerle in modo più preciso e completo, e della loro esposizione in spazi fruibili al pubblico.

CARLO PREZZOLINI

DIOCESI DI GROSSETO - UFFICIO BENI CULTURALI ECCLESIASTICI, *Maria nell'Arte tra pensiero teologico e produzione artistica. Contributi per l'Arte in Maremma*, Vol. IV, a cura di Olivia Bruschetti, Arcidosso, Effigi, 2014, pp. 176.

La collana *Contributi per l'Arte in Maremma*, promossa dall'Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici della Diocesi di Grosseto, con il sostegno della Fondazione Bertarelli, e curata da Olivia Bruschetti, Storica dell'Arte e Responsabile dello stesso Ufficio Beni Culturali Ecclesiastici, si è arricchita di un nuovo volume, il quarto, che si differenzia nettamente da quelli che lo hanno preceduto, in quanto l'oggetto di studio, la figura di Maria, che - dice giustamente nella sua presentazione il vescovo di Grosseto, mons. Rodolfo Cetoloni - fra i temi figurativi ha senz'altro il primato assoluto, non è visto soltanto per gli aspetti legati alle emergenze artistiche ed architettoniche, ma, come recita il titolo, a questa parte ne è affiancata una di riflessione teologica. Il motivo ce lo spiega la curatrice stessa nell'apertura della sua introduzione, quando osserva che "Dedicare un intero volume alla figura di Maria, attraverso i soli dipinti e le opere d'arte, sarebbe stato riduttivo, perché non apparirebbe né esaustivo né completo un cammino che non avesse preveduta la parte teologica affiancata a quella squisitamente storica ed artistica". Da qui la necessità di mettere insieme un gruppo di lavoro ampio ed attivare una collaborazione fra varie Istituzioni, dalla Soprintendenza per i Beni Architettonici di Siena e Grosseto alle Diocesi di Pitigliano, Sovana e Orbetello e di Montepulciano, Chiusi e Pienza.

Il volume in questo modo risulta diviso in due parti: una di riflessione generale, si potrebbe dire, ed una dedicata alle singole emergenze artistiche. La prima si apre con il lungo ed approfondito saggio, documentato con ampie citazioni di testi scritture e patristici, di Marco Monari, docente di Teologia Fondamentale presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose "Santa Caterina da Siena" e docente di Mariologia e Dogmatica presso il Pontificio Seminario "Pio XII" di Siena, Direttore dell'Ufficio Beni Culturali della Diocesi di Pitigliano-Sovana e Orbetello, *La nascita del culto mariano. Introduzione ad un percorso di arte e fede mariana*. Segue lo studio *Chiese dedicate alla Madonna nella Diocesi di Grosseto, durante il periodo della Controriforma* di Tamara Gigli Sanesi, storica dell'arte, nel quale l'A. si pone l'obiettivo di ricostruire lo sviluppo della devozione mariana nel grossetano secondo i dettami del Concilio di Trento, volti a contrastare il rifiuto luterano del culto della Vergine e dei santi, segnalando le chiese dedicate alla Madonna edificate in quell'epoca e sottolineando il ruolo fondamentale svolto dagli Ordini religiosi per la diffusione del culto mariano. L'ultimo saggio di questa parte generale è quello di Alessio Caporali, architetto, *La devozione popolare e il culto mariano nelle parrocchie della Diocesi di Grosseto nella visita pastorale di monsignor Antonio Maria Franci (1782-1783)*, nel quale si analizza la situazione sociale e religiosa della diocesi attraverso la relazione della *visita* fatta dal vicario generale

Michelangelo Stefanopoli, che si rivela una fonte documentaria di primissimo piano, anche per la conoscenza dell'impatto sul territorio delle riforme lorenese. Il successivo contributo, quello di Vanessa Mazzini, funzionaria della Soprintendenza di Siena, *Santa Maria. Una nuova chiesa per il popolo di Alberese*, si pone come punto di passaggio fra la prima e la seconda parte del libro, quella dedicata alle schede delle opere, che sono state ordinate cronologicamente dalla più antica alla più moderna. In questa occasione viene anche descritta, dopo il lungo restauro, la *Crocifissione con le Marie e San Giovanni* della Cappella di Santa Marta di Colle Massari, che la Bruschettoni attribuisce a Francesco Canini. Si tratta delle descrizioni, tutte molto particolareggiate ed approfondite, di 15 opere d'arte realizzate fra il XIV ed il XIX; le autrici sono la curatrice stessa della pubblicazione, Olivia Bruschettoni, e le storiche dell'arte Patrizia Scapin e Marcella Parisi. Sono per lo più pitture, ma anche sculture, di scuola senese, per la maggior parte delle quali sono stati individuati gli esecutori in artisti del calibro di Giovanni d'Agostino, Domenico di Niccolò dei Cori, Andrea di Giusto, Benvenuto di Giovanni, Girolamo di Benvenuto, Vincenzo Tamagni, Francesco Canini, Vincenzo Rustici, Giovanni Giuseppe De Mattei.

Il libro non presenta una bibliografia complessiva, ma l'autore di ogni saggio pone in fine la propria, mentre quella relativa alle singole schede è citata nelle note.

ENZO MECACCI

*Tra Siena e Roma lungo la via Francigena verso il Giubileo del 1600*, a cura di PIERO PALLASSINI, Siena, Betti Editrice, 2013, pp. 99, 1 ill. b.n.

Il 26 maggio dell'anno 1600, rispondendo all'indizione del solenne Giubileo proclamato dal papa Clemente VIII, la compagnia di Santa Caterina in Fontebranda si mette in marcia verso Roma come fanno altri innumerevoli sodalizi simili da tutta Italia. Dalla sola Siena transitano 54 compagnie, fra quelle locali e le molte altre che passano per la città dirette a Sud. Fra di esse c'è anche la compagnia dei musicisti del duomo di Siena, guidata dal maestro di cappella, l'Intronato Francesco Bianciardi (casolese o, forse, più probabilmente mensanese, al quale si attribuisce la prima elaborazione del "basso continuo"). Tutte si recano a visitare le chiese più significative di Siena, e tutte - sempre - includono nella loro *peregrinatio penitentialis* urbana la cattedrale e la chiesa di Provenzano. Poi, tutte, proseguono verso la Porta Nuova (Porta Romana) dirette *ad limina Sancti Petri*.

La storia del pellegrinaggio della compagnia di Fontebranda (che avrebbe anticipato di cinquant'anni la partecipazione dei contradaioi dell'Oca - prima attestazione del genere per una contrada - nel 1650 al Giubileo di quell'anno, accompagnata questa volta dalla compagnia laicale di San Domenico) è raccontata dal priore della congregazione fontebrandina, Lelio Bandini, e ora viene trascritta e pubblicata, sul testo conservato in Archivio di Stato di Siena, da Piero Pallassini, che ci consente di entrare dentro la storia dell'organizzazione minuta del pellegrinaggio non solo dei devoti a Santa Caterina, ma anche delle altre compagnie laicali senesi.

Il viaggio verso Roma è, per tutta questa gente, pieno di problemi. Le condizioni meteorologiche possono trasformare un atto devozionale in un calvario; i disagi per chi deve trovare alloggio per la notte, ad onta della rete, che si intravede capillare e ben organizzata, dei "forieri" (veri e propri agenti di viaggio incaricati di provvedere ai pernottamenti), sono sempre a portata di mano; lungo il tragitto ci si può imbattere in altre compagnie laicali con le quali, per qualche motivo, si viene a discussione. La compagnia senese di San Bastiano agli Umiliati, per una ragione che non ci viene spiegata, si trova coinvolta in una rissa con la compagna romana del Gonfalone "forzata da essa di venire alle mani con bordoni e sassi, e dall'una e dall'altra ne restarono feriti". Se non succede il peggio è perché, mentre i pii confratelli se le danno di santa (è il caso di dirlo) ragione, passa casualmente in carrozza il cardinale Cesare Baronio che scende e impone che sia fatto cessare quello scandalo. Ma la cosa non finisce lì: il fattaccio viene riportato al papa che, fatta esperire una rapida inchiesta, riconosce le buone ragioni dei senesi e sentenza che ad attaccar briga erano stati i romani, tanto che una ventina di confratelli del Gonfalone vengono condannati ai tratti di fune.

E meno male che a nessuno dei pellegrini capita quel che era successo al loro concittadino e confratello Ascanio Marri, maestro della cappella di Palazzo e membro della stessa compagnia di Santa Caterina in Fontebranda, il quale, nel giubileo precedente, del 1575, "essendo in S. Pietro mentre si mostrava il Volto Santo, gli cadde un candelier sul capo, et essendo riportato in barcelle, piacque al Signore Dio che in Monte Fiasconi passasse all'altra vita".

La descrizione del pellegrinaggio fatta dal Bandini è, come si vede, vivacissima, piena di particolari, dettagliata nella specificazione dei tempi e nel racconto delle circostanze, preziosa per la messa a fuoco del ruolo della Nazione Senese, che accoglie e ospita la confraternita di Fontebranda, la quale, a sua volta, per sdebitarsi delle attenzioni ricevute, regala ai senesi di Roma la statua d'argento di Santa Caterina che aveva portato in pellegrinaggio ("fabbricata da uno eccellente Maestro alemanno di Siena") con tutti gli ornamenti e paramenti, valutabile - stima il puntuale confratello scrittore - in settecentocinquanta scudi (una bella cifra).

Dal testo edito da Pallassini emerge, insomma, il quadro di una *devotio* ampia e condivisa, che coinvolge povera gente e doviziosi borghesi e aristocratici, tutti pia-

mente tesi a lucrare il perdono dei loro peccati in un sembiante di fratellanza e umiltà: magari entrambe esercitate solo *pro tempore*, ma senza dubbio, in quei momenti, sinceramente avvertite, come emerge anche dalle righe del Bandini per il quale - giustamente - “la memoria delle cose passate, sempre diletta commemorarsi di esse leggendole”.

DUCCIO BALESTRACCI

CONTRADA CAPITANA DELL'ONDA – CONTRADA DELLA TARTUCA, *16 agosto 1713 il Palio a mezzo. Controversia di Palio fra Tartuca e Onda*, testi di Mario Ascheri, Giordano Bruno Barbarulli, Simonetta Losi, Giovanni Mazzini e Armando Santini, Siena, Contrada Capitana dell'Onda – Contrada della Tartuca, 2014, pp. 127.

A 300 anni da questo Palio dall'insolito risultato, le due Contrade hanno voluto celebrare la ricorrenza pubblicando un volume, che è il frutto del lavoro di un gruppo di competenti contradaioi ondaioli e tartuchini, i quali con un impegno comune, oltre ad inquadrare l'episodio nel suo complesso periodo storico, hanno esaminato e descritto tutti gli aspetti di quella singolare carriera. La ricerca ha permesso di accertare come si fossero realmente svolti i fatti e di approfondire i diversi aspetti della vicenda che ebbe luogo tre secoli fa e che, se inizialmente dette origine a dei contrasti fra le due consorelle, non solo si risolse con reciproca soddisfazione, ma offrì loro un segno di unicità: il fatto di possedere una vittoria a metà. La ricorrenza è stata celebrata con una cena comune, svoltasi nelle strade al confine fra le due Contrade, ed è stato proprio in questa circostanza che si è costituito il gruppo di lavoro, cui venne affidato il compito di riportare alla luce il vero svolgimento dei fatti del 1713, scevrando quanto di romanzesco si era aggiunto alla vicenda nel ricordo popolare.

Il risultato, che questa felice collaborazione ha prodotto, non è semplicemente la ricostruzione di quel Palio (sarebbe bastato un opuscolo allo scopo), ma un'ampia esposizione della situazione in cui si trovava Siena fra '600 e '700. Il libro si apre con il saggio di Mario Ascheri (*Siena dal Sei al Settecento. Si consolidano le Contrade e il loro Palio*), nel quale l'A. stila un quadro della situazione politica e sociale in età postrepubblicana, approfondendone gli aspetti culturali e l'evoluzione del Palio. Argomento, questo, che è al centro anche dell'intervento successivo, quello di Alceste Santini (*Una cavalcata tra le regole della Festa. Il Palio pionieristico prima della riforma di Violante*), che si pone l'obiettivo di «contestualizzare» il cosiddetto ‘Palio a mezzo’, analizzando le differenze, non di poco conto, esistenti fra il Palio odierno e quello dei secoli passati, attraverso relazioni e memorie (come quelle del Macchi) ed i verbali della Cancelleria della Biccherna dal 1692.



La descrizione dettagliata della carriera del 16 agosto 1713 viene fatta da Giordano Bruno Barbarulli (*Un evento memorabile nella storia delle Contrade: il Palio del 16 agosto 1713*), dalla richiesta di autorizzazione alla corsa, effettuata dalla Contrada della Chiocciola, vittoriosa il 2 luglio, all'assegnazione dei cavalli, dal corteo alla carriera, per passare poi ad esaminare analoghi casi di vittorie contestate avvenuti negli anni successivi, ma sempre risoltisi con l'assegnazione della vittoria (a volte in modo forse arbitrario) ad una sola contrada. Giovanni Mazzini (*Per sfuggire ogni litigio di già incominciato. L'assegnazione 'a mezzo' del Palio*) esamina, invece, tutta la documentazione che si è conservata relativamente a questa carriera. Seguono altri due saggi di Giovanni Mazzini e di Armando Santini, che raccontano i due Palii del 1714, vinti rispettivamente dalla Tartuca e dall'Onda (*Il Palio del 2 luglio 1714: è ancora Tartuca!* e *Il Palio del 16 agosto 1714: è ancora Onda!*). Sembra un risarcimento della sorte, o forse una ricompensa per la composizione civile della controversia.

Il volume si conclude con un'Appendice, nella quale Simonetta Losi (*A viva voce esclamavano: Pace! Pace! I fatti di sangue e la ricomposizione dei dissidi tra Onda e Torre nel 1713*) e Giordano Bruno Barbarulli (*Queste furono le feste che fecero i tartuchini. Un omicidio in Contrada*) raccontano due altri episodi, fatti di sangue questa volta, accaduti nello stesso 1713: un tentato omicidio di un ondaio nei confronti di un torraio ed un omicidio commesso da un tartuchino ai danni di un altro componente della stessa Contrada.

Nel complesso, quindi, si tratta di un libro che più che parlare del "Palio a mezzo", che comunque viene analizzato in maniera molto particolareggiata, prende spunto da questo per realizzare un affresco della vita senese e della sua festa fra XVII e XVIII secolo e che, quindi, non è rivolto soltanto ad ondaioli e tartuchini, ma a chiunque sia interessato alla storia senese ed al Palio.

ENZO MECACCI

ALESSANDRO LEONCINI, *Angela Collarini. Una donna insegnante nell'epoca del Lumi*, Siena, Università di Siena 1240, s.d. (ma 2013), pp. 62, vv. ill. b.n. e col.

La “strenna” che l’Università tradizionalmente offre in occasione della inaugurazione dell’anno accademico è stata dedicata per il 2013-14 ad una figura inconsueta: una donna che nel 1786 vinse il concorso (unica candidata di sesso femminile) per docente di scrittura e aritmetica nell’Università di Siena.

Nata nella parrocchia di San Giovanni il 1° ottobre 1755, Angela Collarini, la vincitrice, è figlia di un volterrano arrivato a Siena nel 1749 e diventato, per il suo luogo di abitazione, selvaiolo. La ragazza costituisce, con la sua acquisita professione, un’eccezione nella panoramica del corpo insegnante pubblico del XVIII secolo. La sua nomina, sottolinea Leoncini, rappresenta un ulteriore esempio delle innovazioni introdotte da Pietro Leopoldo e si inserisce nell’attività del sovrano che, a Siena come altrove, istituisce le scuole che da lui saranno definite “leopoldine” indirizzate all’istruzione e alla formazione delle ragazze e dove, peraltro, la Collarini già esercita prima di vincere il concorso universitario. Una vittoria che non manca di suscitare il perplesso stupore dei tradizionalisti (una donna che deve insegnare a maschi) tanto che il provveditore (rettore) dell’Università, Savini, deve intervenire per ricordare che nessuna proibizione specifica impedisce alla donne di insegnare nell’Ateneo e che casi del genere si erano già verificati altrove.

Angela Collarini morì il 29 gennaio 1835. “Il tempo - commenta a chiusura del suo testo Leoncini - ha poi velato il ricordo di questa maestra, ma il merito di essersi tenacemente battuta contro “il pregiudizio che può fare la diversità del sesso” e di aver svolto un ruolo rilevante nella storia dell’istruzione cittadina le dà titolo di essere ricordata tra le grandi donne senesi”.

DUCCIO BALESTRACCI

ERMINIO JACONA, *Renzo e Lucia abitarono anche a Siena. Cronaca di due matrimoni clandestini (1788 e 1814)*, pref. di M. Ascheri, Siena, Nuova Immagine, 2014, pp171.

In un volume uscito vent'anni fa, intitolato *Schiave, ribaldi e signori a Siena nel Rinascimento*, scritto con Maria Ceppari Ridolfi e Patrizia Turrini, Erminio Jacona scriveva in un suo intervento: "Il bello della Storia è anche quello di lasciare orme su sentieri percorribili solo con la fantasia". Una frase significativa per spiegare il suo metodo storiografico, che si basa su documenti d'archivio trascritti con precisione, ma che servono a costruire una sceneggiatura, un copione teatrale, animato da personaggi, resi vivi, parlanti, in una cornice che, col supporto di elementi tratti – per esempio – dal diario di un cronista dell'epoca in cui i fatti si svolgono, offrono al lettore la sensazione di entrare nei luoghi dove si svolge l'azione scenica.

Nel caso di questo libro due sono le vicende tratte dai documenti d'archivio, che permettono al "drammaturgo Jacona" – come lo chiama Mario Ascheri nell'*Introduzione* – di ricreare ambienti e società senesi tra fine Settecento e primi anni dell'Ottocento. Ambienti popolati da personaggi locali, quasi tutti con un loro soprannome, tipo Beccamorto, Patito, Candeliere, Spegnilume ecc. Personaggi che frequentano il Teatro Grande o il Saloncino (luoghi ben conosciuti dall'Autore, ai quali ha dedicato più di uno studio), che siedono ai tavoli del Caffè di Carlo Pineschi detto Carlino nel vicolo oggi chiamato "di Pier Pettinaio", dove si fanno tanti pettegolezzi e si affibbiano soprannomi, come quello assai incisivo dato al corifeo delle riforme gianseniste Scipione de' Ricci, ribattezzato Scempione de' Ricci.

Sullo sfondo di questa Siena fra XVIII e XIX secolo la vicenda di due matrimoni clandestini è seguita passo passo, molto rammentando quella "notte degli imbrogli" del 1628 narrata dal Manzoni. Don Lisander – osserva Jacona, "fu in Siena molto tempo dopo la pubblicazione del suo romanzo e solamente per dieci giorni", ma era stato a Firenze nel 1827 e allora – si chiede l'Autore – "possiamo con certezza escludere che, in quel suo soggiorno fiorentino, egli non avesse avuto cognizione degli avvenimenti accaduti a Siena?"

GIULIANO CATONI

ALESSANDRO FERRINI, ENRICO GIANNELLI, ORLANDO PAPEI, MAURIZIO PICCIAFUOCHI, *Fantini brava gente. Disavventure giudiziarie dei fantini del passato*, Siena, Betti, 2014, pp.138.

Nell'ormai assai vasta bibliografia sul Palio e sulle Contrade senesi un libro come questo mancava; e il merito degli Autori non è solo quello di avere documentato un certo stile di vita di molti fantini del passato, ma di avere anche – attraverso una vasta documentazione di tipo giudiziario – fatto luce sulla realtà dell'ambiente paliesco dei tempi andati.

E' stato giustamente osservato da Alessandro Falassi e da altri che il Palio è una festa viva, vitale, una festa autentica, ma è anche un rito che si rinnova e si adegua continuamente ai tempi. Quando la Scuola per stranieri di Siena recuperò un rarissimo documentario sul Palio del 1909 e lo mostrò alla città, molti rimasero delusi. Di fronte a ciò che ci si era immaginato, la realtà di quelle immagini era ben poca cosa. Spesso si pensa a un Palio della nostalgia, dell'immaginazione poetica, un Palio immerso in un'atmosfera di idillio, antico e immutabile. Invece il Palio cambia, è autentico perché cambia, è unico come fatto sociale e antropologico perché ha una struttura tanto solida che può affrontare mutazioni strutturali e contestuali.

In questo libro sulle tante disavventure giudiziarie dei fantini è possibile trovare le prove dei cambiamenti che, nella sua struttura secolare, il Palio (e ciò che ci gira intorno) ha necessariamente subito, adeguandosi ai tempi nuovi.

Per fare due esempi, in ordine cronologico: agosto 1753, Niccolò Sampieri – detto forse Alisè – monta il cavallo della Chiocciola appena assegnato e lo prova subito, lì nella Piazza, urtando Paolo Burroni detto Tre Uccelli, provocandone la morte ! Agosto 1770, Giovan Battista Bianciardi detto Sorba corre nell'Aquila. Dopo mezzo giro di Piazza si nasconde dietro le carrozze dei nobili in sosta davanti al Palazzo comunale. Al terzo giro rientra in pista e vince ! Anche Francesco Grazi detto Stecco, treccone di professione, il 2 luglio 1835, ubriaco fradicio, fa una cosa incredibile: cade il fantino della Civetta e lui – “sopraffatto dal vino”, come è scritto nel documento riportato nel libro – monta sul cavallo scosso e fa un giro, cade a San Martino e all'ospedale gli danno l'estrema unzione. Punito per “appropriazione indebita” del cavallo scosso della Civetta, gli fu vietato di entrare a Siena dal 20 giugno al 20 agosto di ogni anno, Nel 1840 tuttavia ritornò e fu arrestato, subendo tre giorni di carcere.

Scorrendo ancora in senso cronologico il testo, s'incontra nel 1839 un fantino pluriomicida: Francesco Bianchini detto Campanino, che vinse ben nove Palii; e due anni dopo Angelo Casagli, già condannato per furti vari, monta per il Drago nel Palio straordinario del 18 agosto, ricordato perché fu allora introdotto l'uso dei materassi alla curva di San Martino.

Nel primo decennio del Novecento si ricordano le vicende di Dannato, che faceva

l'acalappiacani; di Zaraballe e di Bubbolo, al secolo Aldo Mantovani, di professione vetturino e vincitore di quattro Palii, ma anche protagonista di risse sanguinose, non ostante il suo metro e cinquantacinque.

E' stato scritto che il mondo del Palio è autoreferenziale: solo il fantino è l'estraneo, il mercenario che rende il gioco ancor più imprevedibile. Ogni Contrada potrebbe crescere "in proprio" un fedele cavaliere per i tre giri di piazza; invece al fantino mercenario viene delegato il compito di portare la vittoria, è lui il guerriero, l'"assassino" al quale un intero popolo affida le sorti.

Dopo avere letto questo documentatissimo e gustoso libro non si può non essere d'accordo con gli Autori, che chiudono la *Prefazione* con le seguenti parole: "Che Palio sarebbe se alla mossa andassero dieci bravi ragazzi, onesti, remissivi, ligi al dovere e rispettosi gli uni degli altri? La risposta è una sola: il Palio non sarebbe più il Palio" (p.11).

GIULIANO CATONI

GUALTIERO DELLA MONACA, *La ferrovia Orbetello Porto Santo Stefano. Storia e immagini del trenino Baccarini*, Arcidosso, Effigi, 2013, pp. 320.

Ad un secolo dall'inaugurazione della linea ferroviaria che collegava Orbetello con Porto Santo Stefano, questo libro ripercorre le fasi della progettazione, realizzazione e della sua breve vita, durata appena 30 anni e qualche mese, durante i quali è stata testimone delle due grandi tragedie del Novecento: la ferrovia venne inaugurata alla vigilia della Prima Guerra Mondiale e fu distrutta dai bombardamenti alleati alla fine della Seconda. Infatti, se la prima idea di un collegamento ferroviario fra Orbetello e Porto Santo Stefano risale addirittura al 1871, la sua costruzione iniziò soltanto nel 1911 e l'inaugurazione avvenne il 17 dicembre 1913. La linea non era statale ed il servizio veniva gestito dalla Società Nazionale Ferrovie e Tranvie di Roma; il treno a vapore (che veniva chiamato *trenino Baccarini*, o la *Caffettiera*) partiva da una stazioncina prefabbricata presso la stazione di Orbetello Scalo delle Ferrovie dello Stato (ma nel 1916 venne effettuato il collegamento con la Ferrovia Tirrenica, così il capolinea venne spostato direttamente all'interno della stazione FS), procedeva lungo la laguna di Ponente, attraversava Orbetello Città, percorreva la diga artificiale e, costeggiando di nuovo la laguna e il mare dell'Argentario, s'infilava in una serie di gallerie (i cosiddetti *fori*) ed arrivava a Porto S. Stefano. C'era stata anche l'idea, sempre promossa dalla Società Nazionale Ferrovie e Tranvie, per collegare l'Argentario con l'Adriatico passando per Orvieto e Foligno, fino a raccordarsi alla linea per Ancona, ma il progetto non fu mai realizzato. Durante la Prima Guerra Mondiale la ferrovia

venne utilizzata anche dalla Croce Rossa, che aveva allestito a Porto Santo Stefano un centro di cura per i feriti, mentre nel 1936 fu portata a raggiungere il deposito di carburanti dell'Aeronautica Militare. Con la Seconda Guerra Mondiale si ferma la storia della ferrovia: nell'estate 1943 i treni tornarono al capolinea iniziale, a causa dei continui bombardamenti che interrompevano la linea delle Ferrovie dello Stato, quindi i bombardamenti del 2 e 4 marzo 1944, che rasero completamente al suolo Porto Santo Stefano e danneggiarono il piazzale di Orbetello Scalo, segnarono la fine di questa tratta ferroviaria, tanto che fu allestito un collegamento sostitutivo con autobus.

Nell'immediato dopoguerra la Società Nazionale Ferrovie e Tranvie chiese, senza aver mai risposta, di ricostruire la ferrovia; neppure un progetto presentato nel 1974 dalla Regione Toscana e dalla Provincia di Grosseto ha avuto sorte migliore, infatti il Ministero dei Trasporti dette (nel 1982!) parere negativo. Da quel momento anche i tratti ferroviari rimasti vennero destinati ad una nuova sistemazione viaria, cancellando ogni opportunità di recupero ferroviario.

Il volume di Della Monaca non è, però, soltanto la ricostruzione, molto puntuale, delle vicende di questa linea ferroviaria, ma, grazie all'enorme quantità di materiale reperito, foto, mappe, progetti, disegni tecnici, documenti di vario genere, dai decreti alle lettere degli amministratori locali e statali, ma è un'analisi economica e sociale del territorio. La prima parte del libro traccia una storia delle vie di comunicazione nella zona ed i primi progetti per la costruzione della ferrovia. Un capitolo è dedicato anche al *binarietto* delle miniere, la ferrovia privata a scartamento ridotto alla quale nel 1914 si collegò la linea Orbetello – Porto Santo Stefano, per favorire il trasporto dei minerali estratti. La seconda parte ripercorre le fasi della realizzazione della strada ferrata, sottolineando il ruolo fondamentale svolto dall'ingegnere Ciriaco Baschieri Salvadori, che eseguì il progetto della linea e seguì con caparbietà il lungo iter burocratico che portò alla sua approvazione. Quindi l'A. analizza la gestione della ferrovia, il materiale rotabile, gli orari delle corse, soffermandosi sul personale che vi lavorava, del quale elenca nomi e cognomi, nonché le foto, fino alla fine del servizio ed ai tentativi di ripristino.

Si tratta, in definitiva, della ricostruzione di un pezzo particolare e significativo della storia di Orbetello e del Monte Argentario nella prima metà del '900, di cui Gualtiero Della Monaca descrive la complessità e le vicissitudini, attingendo a documentazione di prima mano. Quello che risulta di maggior impatto e di grande valore è la ricchezza delle illustrazioni a corredo dei testi, riproduzioni di documenti e progetti, ma soprattutto tante interessantissime immagini fotografiche delle varie fasi del lavoro di costruzione, dei treni in transito, delle stazioni e delle case cantoniere, oltre che, come ho detto, dei ferrovieri. Di grande rilievo sono le immagini dei bombardamenti e dei danni arrecati alla linea. Il volume si conclude con un'accurata bibliografia.

*Gino Chierici tra Medioevo e Liberty. Progetti, studi e restauri nei disegni della donazione Chierici*, a cura di Emanuela Carpani, Siena, Cantagalli, 2014, pp. 191, vv. ill. b.n. e col.

Nel 2013 La Soprintendenza per i beni architettonici e paesaggistici di Siena e Grosseto ha ricevuto in dono, dagli eredi, una serie di disegni e foto appartenuti a Gino Chierici (1877-1961), architetto, restauratore e soprintendente ai Monumenti (come si chiamava allora) a Siena dal 1919 al 1924. Il materiale è stato esposto in una mostra (curata da Fiorenzo Gialli con la collaborazione di Patrizia Pisino e Gianna Tinacci) e, soprattutto, ha trovato ampia illustrazione nella pubblicazione che ha accompagnato l'evento, curata da Emanuela Carpani, ricca di contributi da parte di molti autori (la Carpani stessa, Luca Quattrocchi, Fabio Gabbrielli, Felicia Rotundo, Gianna Tinacci e i discendenti di Gino Chierici: Patrizia, Simonetta, Lorenzo, Sandro e Luca).

La vicenda professionale e personale di questo intellettuale viene ricostruita nei suoi contatti con le figure più importanti nella storia dell'arte, dell'architettura e del restauro architettonico (più importante fra tutti, Gustavo Giovannoni con il quale Chierici partecipa, nel 1931, alla Conferenza di Atene, occasione nella quale viene redatto il primo protocollo europeo in materia di restauro, passato alla storia come "Carta di Atene"). Significativi i suoi contatti con Dario Neri, il quale, per parte sua, riconoscerà (nella corrispondenza con il suo maestro, il grande De Carolis) il debito di riconoscenza artistica contratto proprio con Chierici.

Sviluppatore di stilemi bilanciati fra Medioevo e Liberty, come si può evidenziare sia dalle sue realizzazioni, sia dai progetti raccolti nell'importante atlante dei disegni donati, curato dalla Rotundo e che completa il volume, Chierici lega il suo nome, in territorio senese, a edifici entrati nella storia dell'architettura, come la villa La Rondinella, e, soprattutto, a interventi di restauro di monumenti medievali in città e nel suo territorio (più importanti di tutti, gli interventi a San Gimignano). Chierici è un ricercatore attento del tessuto architettonico filologicamente coerente (erede in questo del rigore di un Boito) e si distacca con decisione dagli inventori di edifici antichi che, nella vague di Viollet le Duc, avevano costellato le città e i loro territori di case, palazzi e castelli più "medievali" del Medioevo stesso. Il suo zelo catalogatorio (in linea con la metodologia del momento) lo spinge a compilare un lavoro (oggi, ovviamente, datato, ma pur sempre degno di attenzione) come quello su "La casa senese al tempo di Dante", apparso sul "Bullettino senese di storia patria" nel 1921, anno del centenario dantesco che fu caratterizzato, in tutta Italia, dalla "riscoperta" del volto medievale delle città quale avrebbero dovuto avere al tempo in cui era vissuto il poeta. Proprio in occasione delle celebrazioni dantesche, del resto, Chierici firma la condanna a morte della modesta chiesetta di Santa Maria dei Lumi che, a San Gimignano, occludeva Porta San Giovanni, per ridare splendore al varco murario nelle forme in cui era stato verosimilmente



attraversato da Dante nella sua missione sangimignanese. Sempre in quello stesso anno e in quella stessa occasione, il soprintendente mette mano, a Siena, alla “ripulitura” dell’area dietro la chiesa di San Cristoforo, riportando alla luce l’antico chiostro che era stato occupato da una serie di costruzioni e perfino da un orto.

Il volume, in conclusione, si segnala come un importante contributo per la ricostruzione della figura di questo intellettuale, ma, ancora più ampiamente, per la messa a fuoco di tutta la rete di architetti, restauratori e disegnatori che dettero vita ad una stagione culturale ricca di suggestioni, alla quale si deve non poca parte della riscoperta del passato medievale delle città italiane.

DUCCIO BALESTRACCI

JURI GUERRANTI, *Il glorioso Istituto Tecnico di Siena. 1911-2011: i cento anni dell’Itcg “Sallustio Bandini” nel contesto cittadino e nazionale*, pref. di A. Vigni, Siena, Il Leccio, 2011, pp.191.

Un istituto tecnico privato, ospitato nei locali della Scuola d’arti e mestieri, fu aperto a Siena nell’anno scolastico 1897-98 per iniziativa di alcuni cittadini e col contributo del Comune, del Monte dei Paschi, della Camera di Commercio e del Consorzio Agrario. L’avviato biennio di studi non superò la soglia di fine secolo e solo nel 1910 un altro Comitato di padri di famiglia e insegnanti riprese il progetto e aprì in via di Città, nei locali del Circolo Filologico, una scuola intitolata a Sallustio Bandini con insegnamenti di ragioneria e agrimensura e poi anche di fisica e matematica. Trasformata poco dopo da istituto privato a istituto consorziale e trasferita nel Palazzo Marsili – Libelli, sempre in via di Città, la scuola passò nel marzo 1918 alle dipendenze dell’Amministrazione Provinciale, finendo poi “pareggiata” con decreto del 29 settembre dello stesso anno.

Appena un anno dopo si trasferì nel palazzo degli eredi Bufalini in via S. Quirico, già sede del Collegio “Santa Teresa”. Con la riforma dell’istruzione secondaria del ministro Gentile nel 1923, al corso superiore si affiancò quello inferiore, abolendo però la sezione fisico-matematica istituita nel 1919 e ormai sostituita dal neonato Liceo Scientifico, che però a Siena venne inaugurato solo nel 1940.

Raggiunta la “regificazione” nel 1934, anche l’Istituto “Bandini” subì quattro anni dopo le conseguenze delle leggi razziali: venne infatti espulso l’alunno ebreo Alessandro Foligno, convittore al “Tolomei” e concluse la sua collaborazione nella segreteria della scuola anche l’ex-alunno Mario Geremia Castelnuovo.

Dopo il 25 luglio 1943 il preside della scuola Federigo Vegni fu incarcerato per aver scritto un telegramma di benvenuto al maresciallo Badoglio, nuovo capo del governo. A sua volta nel febbraio 1945, dopo la liberazione di Siena, il p.m. Apollonio Marini- che oltre il procedimento contro il preside aveva anche costretto i professori del “Bandini” a sconfessare l’operato del Vegni - fu posto sotto processo dal nuovo giudice istruttore di Siena Calamari.

Ripresa la normale vita scolastica , nel marzo 1949 viene nominata preside l’insegnante di chimica Lydia Gori, “un personaggio che contribuirà a fare grande il “Bandini” nei decenni successivi” (p. 111) e al quale è dedicata, nel ‘numero unico’ scolastico del 1950 una poesia dal titolo *La gloria di colei che tutto muove* (p.119).

Con l’istituzione delle sezioni distaccate di Montepulciano, Poggibonsi e Piancastagnaio, poi rese autonome, e il trasferimento del “Bandini” nella nuova sede di via Cesare Battisti, l’Istituto Tecnico senese giunse ad ospitare più di mille alunni e cento insegnanti.

La documentatissima storia istituzionale di questa scuola scritta da Juri Guerranti , arricchita da numerose illustrazioni e fotografie , non dimentica di ricordare alcune specifiche caratteristiche di un istituto, che ha avuto stretti rapporti col Monte dei Paschi; che ha vissuto la fase delle proteste studentesche alla fine degli anni sessanta (quando – fra l’altro – fu abolito l’obbligo del grembiule per le studentesse) e che ha conseguito notevoli successi sportivi, accompagnati da vivace rivalità con il Liceo Classico “E.S.Piccolomini”. Tali contese sportive sono state l’occasione per gli studenti del “Bandini” di cantare a squarciagola l’inno della scuola, le cui parole - qui riportate a p. 139 – furono scritte negli anni trenta da uno di loro: il già ricordato Mario Geremia Castelnuovo.

GIULIANO CATONI

VITTORIO MEONI, *Ora e sempre resistenza. Scritti e testimonianze su Montemaggio, Monticchiello e la Resistenza in terra di Siena*, Arcidosso, Effigi, 2014, pp. 285.

A settant'anni dalla Liberazione questo volume si pone l'obiettivo di portare alla conoscenza dei giovani testi pubblicati in volumi ormai introvabili di uno dei principali protagonisti della lotta partigiana a Siena e in Toscana. Vittorio Meoni, nato a Colle di Val d'Elsa l'11 dicembre 1922, fu arrestato e torturato dalla famigerata Banda Carità per le sue attività antifasciste, mentre frequentava la Facoltà di Scienze politiche a Firenze, dalla quale venne espulso nel 1942; l'anno seguente si unì alla Brigata partigiana "Spartaco Lavagnini".

Il 28 marzo 1944 fu commesso dai fascisti repubblicani, a Montemaggio, il più massiccio eccidio avvenuto in provincia di Siena: dopo uno scontro a fuoco nel quale vennero uccisi 2 partigiani, i 18 rimanenti furono portati in località la Porcareccia per essere fucilati; solo uno di questi riuscì a fuggire nel bosco ed a mettersi in salvo nonostante le gravi ferite riportate, per gli altri 17 non ci fu nulla da fare e furono uccisi a colpi di mitragliatrice: il partigiano scampato alla morte era Vittorio Meoni, che fu soccorso dai contadini della zona. Successivamente divenne responsabile della stampa e propaganda del Comitato di Liberazione Nazionale a Siena ed è stato a lungo presidente dell'ANPI provinciale e dell'Istituto storico della Resistenza senese.

I testi qui riproposti sono tratti da *Memoria su Montemaggio, Una vittoria partigiana (Monticchiello 6 aprile '44)* e *1943-1944: vicende belliche e Resistenza in terra di Siena*, pubblicati a Siena rispettivamente nel 1975, nel 1978 e nel 1994. Mentre per i primi due si tratta di pubblicazioni di Meoni, nel caso del terzo, invece, abbiamo la parte del nostro autore (*Verso la liberazione. Note su fatti e documenti della vicenda resistenziale senese*) in un volume miscelaneo.

Il titolo del libro è stato scelto da Meoni stesso ed è tratto dalla famosa epigrafe dedicata a Duccio Galimberti da Piero Calamandrei per ricordare gli orribili eccidi compiuti da Kesslerling, così come la foto di copertina, che ritrae Vittorio Meoni durante il processo a Chiurco (indicato in maniera erronea a p. 2).

Il volume è diviso in tre sezioni, che corrispondono ai tre libri di cui si ristampano i testi e di cui riportano titoli originali, riproducendo anche l'immagine delle loro copertine. Una quarta sezione, conclusiva, intitolata *Documenti*, riporta le introduzioni fatte da Roberto Barzanti e Bruna Talluri rispettivamente a *Memoria su Montemaggio* e *Una vittoria partigiana*; in entrambi i casi vengono riproposte anche le interessanti foto d'epoca che corredevano i due libri.

ALESSIO BANINI, *Dopo la mezzadria. Scelte lavorative e familiari nella Valdichiana senese*, Arcidosso, Effigi, 2013, pp. 216.

La mezzadria è un tipo di patto agrario che ha caratterizzato i rapporti fra proprietari e contadini dal Medioevo alla metà del Novecento in gran parte dell'Italia centrale e soprattutto in Toscana. La famiglia contadina viveva nelle case coloniche, all'interno delle unità poderali, ed era costituita da tre, se non quattro, generazioni (dai nonni o i bisnonni ai figli ed ai nipoti, con le rispettive mogli) e tutti partecipavano ai lavori agricoli, con mansioni diverse a seconda del genere e dell'età, ma in una collaborazione organizzata in maniera tale da ottimizzare la resa della terra, che era nell'interesse dei contadini, in quanto i ricavi erano divisi con i proprietari, in origine in una quota del 50%, successivamente in percentuali diverse. Da qui la costante valorizzazione degli appezzamenti e la diversificazione delle produzioni. La mezzadria ha quindi influenzato sia il paesaggio agrario, sia l'organizzazione sociale delle zone in cui ha avuto diffusione.

Il volume di Alessio Banini, rielaborazione della propria tesi di laurea in Antropologia Culturale ed Etnologia, discussa presso l'Università degli Studi di Siena, analizza la fase terminale di questo sistema di produzione agricola, che ha aperto la strada ad una fase di ammodernamento ed industrializzazione. Il territorio preso in esame è quello della Valdichiana senese, ma è emblematico di quanto è accaduto in tutte le zone che erano state caratterizzate dalla diffusione della mezzadria. Il processo di cambiamento è stato rapido, ma non ha chiuso in maniera netta con il passato, in quanto si notano elementi di adattamento e sopravvivenza, che vengono messi in luce dall'A. attraverso l'analisi delle scelte effettuate dai mezzadri, che sono state di volta in volta differenti. In particolare l'analisi di Banini si concentra sulle vicende della fattoria Abbadia di Montepulciano, con un'indagine svolta attraverso le interviste agli ex mezzadri, che hanno permesso la ricostruzione di genealogie e mappe abitative. I risultati sono stati confrontati ed ampliati con lo studio dei libretti colonici delle famiglie e dei registri della Camera di Commercio, oltre che di quanto si conservava di contratti ed archivi aziendali. L'incrocio di tutti questi dati ha consentito di ricostruire, oltre alle storie di vita delle varie famiglie mezzadrili, le vicende storiche della fattoria, soffermandosi soprattutto sul periodo che va dall'immediato secondo dopoguerra agli anni '70, nel quale si sono concentrate le disdette dei mezzadri.

Il volume si apre con una breve analisi socio economica della mezzadria e della situazione generale delle attività produttive nella Valdichiana senese degli anni '50 e '60 (più precisamente dal 1951 al 1971), per proporre poi una rassegna, breve, ma puntuale, della storiografia in materia. La parte centrale del volume, naturalmente, è concentrata sulla storia della fattoria dell'Abbadia, dai successivi assetti proprietari al lavoro, dalla famiglia mezzadrile all'istruzione, per concludere con le storie di alcune delle famiglie

che lavoravano nella fattoria. Lo studio di Banini finisce qui, ma il libro non è giunto che alla sua metà: segue un'ampia appendice in cui si riproducono interessanti foto d'epoca, che ci mostrano personaggi e momenti di vita contadina, già illustrati nel testo; quindi vengono proposti gli alberi genealogici di alcune delle famiglie mezzadrili della fattoria (altri erano stati presentati nella parte precedente, quando si parlava delle loro storie). La parte successiva, l'ultima del libro, seguita soltanto dalla bibliografia, è dedicata alla trascrizione delle interviste (ampi stralci si trovavano anche nel testo). Questa presenta un interesse duplice, non legato soltanto, cioè, ai contenuti del racconto fatto dagli intervistati, quello che ha consentito tutta la ricostruzione storica dell'A., ma anche agli aspetti linguistici che emergono dalle parole dei protagonisti. Siamo di fronte ad un dialetto che va scomparendo sia da un punto di vista sintattico che lessicale; forse sarebbe meglio dire che ci vengono proposti gli ultimi esempi di una lingua ormai desueta e pressoché sconosciuta alle nuove generazioni e che proprio queste interviste ci "fotografano" e riescono a conservarcela, come patrimonio culturale, che viene messo anche a disposizione di chi volesse affrontare degli studi dal punto di vista dialettologico di questo territorio, che è, come già detto, la Valdichiana senese. E questo, a mio avviso, rende tale parte del volume di Barnini non meno importante di quella di studio socio economico della mezzadria e del dopo mezzadria.

ENZO MECACCI

DANIELE PASQUINUCCI, *Il laborioso ingegno. Storia della CNA di Siena (1946-2011)*, Siena, Ed. Il Leccio, 2013, pp. 222.

A meno di un anno dalla liberazione di Siena, il 3 giugno 1945 nacque la Federazione provinciale senese degli artigiani con gli stessi obiettivi della Confederazione nazionale dell'artigianato, fondata a Roma sei mesi prima. Alla guida fu eletto il parrucchiere Carlo Carlucci, che per la sua opposizione al regime fascista aveva sofferto vari anni di carcere e aveva partecipato, dopo l'8 settembre 1943, al CLN di Siena.

Divenuta poi sezione senese della Confederazione nazionale, la storia di questo sodalizio artigiano scritta da Daniele Pasquinucci si sviluppa per sette capitoli, ognuno relativo a un decennio, col continuo supporto degli articoli pubblicati ne "La Voce Artigiana", il periodico cittadino uscito dal 1951.

Le vicende della Confederazione senese sono assai opportunamente inserite in un quadro storico nazionale, sotto il profilo politico ed economico, capace di offrire al lettore un continuo riferimento ai problemi dell'artigianato e della piccola impresa. Secondo un censimento del 1951 nella provincia di Siena operavano 4263 laboratori

artigiani con 6270 addetti per lo più nell'ambito alimentare, nell'industria del legno e del mobilio e in quello dell'abbigliamento. Le 1800 industrie associate alla CNA senese lottavano contro l'eccessiva pressione fiscale, per il buon funzionamento della Cassa mutua di malattia e per il trattamento pensionistico.

Solo nel 1969 anche l'Associazione dell'artigianato senese, vicina alla Democrazia Cristiana, si unì alla CNA per un'azione comune, tesa in particolare a rendere più efficace la politica creditizia del Monte dei Paschi, che – non ostante la creazione nel 1961 del “Fondo per lo sviluppo economico di Siena e provincia” poco rispondeva alle esigenze delle piccole imprese, per l'85% individuali.

La legge speciale per Siena del 1976, con lo stanziamento di dieci miliardi per il risanamento del centro storico stimolò l'organizzazione di consorzi, sviluppatasi anche per l'apertura del cantiere del nuovo insediamento di San Miniato.

Occupata nel 1974 la nuova sede di via Simone Martini, la CNA acquistò poco dopo i terreni in viale Toselli, dove nell'ottobre 1982 fu inaugurata la “cittadella artigiana”. Qualche divergenza politica fra la componente comunista e quella socialista in seno alla Confederazione incise su alcuni progetti di qualificazione dell'artigianato, finché la legge-quadro n.843 dell'agosto 1985 non dette alle Regioni una cornice normativa di riferimento, entro cui operare a favore degli iscritti. Fu avviato così, nell'ottobre 1987, il “progetto Fontebrandà” per la riqualificazione – attraverso l'insediamento di piccole imprese – dell'ex area dei macelli.

La crisi della “prima Repubblica” all'inizio degli anni Novanta impose una maggiore attenzione alle esigenze concrete degli associati alla CNA, gestita sempre più come un'impresa e meno condizionata dalle componenti politiche, pur mantenendo nello Statuto il passo che la definiva una “organizzazione democratica e progressista”. L'ambizione era quella di produrre classe dirigente e di avere rappresentanti nelle istituzioni cittadine; cosa che si realizzò con l'entrata nel Consiglio d'amministrazione del Monte dei Paschi di Stefano Bellaveglia, segretario provinciale della CNA, e di Vittorio Galgani, presidente della stessa CNA, alla guida della Camera di commercio senese.

Alla fine del 2005 il segretario nazionale gratificò la sezione senese con l'etichetta di “fiore all'occhiello” della Confederazione nazionale, un riconoscimento per la continua opera di tutela degli interessi dei soggetti rappresentati, anche in un contesto difficile; l'artigiano, infatti, è “ormai sempre meno colui che esercita un'arte, tramandata nel tempo” e “sempre più un ‘professionista’“, spesso obbligato a “rispondere alle sfide di una modernità”, che “non solo impone l'uso di tecnologie e di strumenti avanzati e impersonali, ma altera la cornice di riferimento”, infrangendo progressivamente “il legame esclusivo con il territorio, con la sua storia e le sue tradizioni” (p.206).

NOTIZIE DALL'ACCADEMIA





## Attività Accademica 2014

L'attività dell'Accademia nel primo semestre 2014 è stata caratterizzata dalle conferenze "Siena si racconta". Momenti della storia di Siena dal Medioevo all'età moderna", che si sono tenute presso l'auditorium "G. Burrini" della ChiantiBanca a Fontebecci. Il ciclo, che era iniziato l'11 dicembre 2013 con la lezione di Marilena Caciorgna, *Le origini di Siena fra storia e leggenda*, ha visto due appuntamenti nel mese di gennaio: il 15 *Lo strazio e il grande scempio di Montaperti* (Giovanni Mazzini) ed il 29 *Siena città di guelfi: il regime novesco* (Mario Ascheri). A febbraio Paolo Nardi (mercoledì 12) ha parlato di *Santa Caterina fra Siena e l'Europa* ed il 26 Gabriella Piccinni ha trattato il tema *Dalla parte dei deboli. Assistenza e solidarietà*. Gli ultimi tre appuntamenti si sono avuti il 19 marzo (Petra Pertici, *Libertà: bella e impossibile*), il 16 aprile (Duccio Balestracci, *Siena in Età medicea*) ed il 15 maggio (Mario De Gregorio, *Sotto il segno delle muse*).

Il 7 marzo si sono tenute le elezioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo dell'Accademia per il triennio degli anni accademici 2013/14 – 2015/16. La Commissione elettorale, composta dai soci Giuliano Catoni (presidente), Floriana Colao e Carlo Nepi, ha comunicato i seguenti risultati:

<i>Presidente (Archintronato)</i>	ROBERTO BARZANTI
<i>Vice Presidente</i>	MARIO DE GREGORIO
<i>Direttore della Sezione di Arte</i>	MARCO PIERINI
<i>Direttore della Sezione di Lettere</i>	MARILENA CACIORGNA
<i>Direttore della Sezione di Storia</i>	LAURA VIGNI
<i>Amministratore</i>	MINO CAPPERUCCI
<i>Segretario</i>	ENZO MECACCI

Contemporaneamente al ciclo di conferenze, si sono svolte anche altre iniziative: l'Accademia ha collaborato con la Biblioteca Comunale degli Intronati ed il Dipartimento di scienze storiche e dei beni culturali dell'Università degli Studi di Siena all'organizzazione della presentazione del volume di Nelly Mahmoud Helmy, *Tra Siena, l'Oriente e la Curia. Beltramo di Leonardo Mignanelli e le sue opere* (Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 2013), tenuta il 31 marzo da Duccio Balestracci e Franco Cardini presso Biblioteca Comunale degli Intronati.

Sempre insieme alla Biblioteca Comunale è stata organizzata la conferenza di Adriano Prosperi del 7 aprile, *Granada 1492 una data cruciale nella storia d'Europa*, tenutasi anche questa nella Sala storica della Biblioteca.

Ai primi di maggio è uscito il *Bullettino Senese di Storia Patria CXX* (2013), grazie anche al contributo volontario di alcuni Soci e del Rotary Club Siena Est (oltre che della ChiantiBanca e della Banca Monte dei Paschi di Siena, che hanno acquistato ciascuna una pagina di pubblicità).

Presso la Sala degli Intronati in Palazzo Patrizi, invece, si è tenuto, il 28 maggio, il pomeriggio di studi *Le Bucoliche di Virgilio dalla tradizione umanistica alla contemporaneità*, al quale, sotto la presidenza dell'Archintronato, hanno partecipato Stefano Carrai (*La bucolica senese nel quadro della poesia pastorale del Rinascimento*), Irene Tani (*Le Bucoliche di Jacopo Fiorino dei Buoninsegni*), Marilena Caciorgna (*Crescent illae, crescetis, amores, Verg. ecl. 10,54. Moduli elegiaci e tradizione classica nell'emblematica e nell'arte*) e Alessandro Fo (*Sogno bucolilco e drammi della storia: fra Mantova e il lager*).

Nel Saloncino dell'Accademia l'11 giugno Stefano Brogi e Ferdinando Abbri hanno presentato il volume di Elisa Angelini *Annotationes in Meditationes Metaphysicas Renati Des Cartis*, facente parte della collana "Sociniana" diretta da Emanuela Scribano (Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012 – «Studi e Testi» 104); ha presieduto la serata l'Archintronato ed hanno presenziato l'autrice e la direttrice della collana.

Prima della presentazione si era tenuta una riunione del Consiglio Direttivo, che aveva stabilito che la ripresa delle attività dopo la pausa estiva sarebbe stata il 18 settembre con la giornata di studi *Bartolo da Sassoferrato a Siena nel VII centenario della nascita. Manoscritti, incunaboli, cinquecentine. Con un ricordo di Domenico Maffei*, che si terrà al mattino nella Sala degli Intronati, con il ricordo di Domenico Maffei, nel pomeriggio presso l'Accademia dei Rozzi, con la parte relativa all'opera di Bartolo; quindi ci sarà l'inaugurazione dell'omonima mostra presso la Biblioteca Comunale degli Intronati. Un altro appuntamento autunnale sarà la presentazione, proposta da Marilena Caciorgna, del volume *Scipione l'Africano. Un eroe tra Rinascimento e Barocco*. Atti del convegno di studi Roma, Academia Belgica, 24-25 maggio 2012, a cura di Walter Geerts, Marilena Caciorgna, Charles Bossu (Milano, Jaca Book, 2014), che si apre con un lungo saggio di Roberto Guerrini, ultimo lavoro del nostro compianto accademico.

Sempre nel mese di giugno è uscito il vol. III de *Lo Stato di Siena antico, e moderno* di Giovanni Antonio Pecci, a cura di Mario De Gregorio e Doriano Mazzini; la pubblicazione è stata realizzata grazie ad alcuni contributi ricevuti: in primis dal MiBAC, poi dai Comuni di Lucignano Val di Chiana e Massa Marittima, dalla Fondazione Grosseto Cultura e dal Centro Studi Storici "Agapito Gabrielli" di Massa Marittima.

Dopo il periodo estivo le attività dell'Accademia sono riprese, come programmato, con un'iniziativa che ha coinvolto nell'organizzazione la Biblioteca Comunale degli Intronati, l'Accademia dei Rozzi, la Società Bibliografica Toscana, il Circolo degli Uniti

e con la collaborazione della Biblioteca Comunale “Gaetano Badii” di Massa Marittima ed i Comuni di Siena e Massa Marittima. Si è trattato della giornata di studi del 18 settembre e dell’omonima mostra *Bartolo da Sassoferrato a Siena nel VII centenario della nascita. Manoscritti, incunaboli, cinquecentine*, con un ricordo di Domenico Maffei, curate da Enzo Mecacci e Maria Alessandra Panzanelli Fratoni. Il collegamento fra la celebrazione di Bartolo ed il ricordo di Domenico Maffei, docente, studioso e bibliofilo, che è stato Archintronato e Direttore della Sezione di Storia ed ha contribuito al rilancio delle attività editoriali dell’Accademia, a partire dal *Bullettino Senese di Storia Patria*, è dovuto al fatto che una parte rilevante delle antiche edizioni delle opere di Bartolo poste in mostra presso la Sala storica della Biblioteca provenivano dalla biblioteca Maffei. La seduta antimeridiana si è tenuta nella Sala degli Intronati in Palazzo Patrizi ed è stata tutta dedicata al ricordo di Domenico Maffei, con gli interventi di Roberto Barzanti (*Domenico Maffei: un ricordo a 5 anni dalla scomparsa*), Paola Maffei (*La biblioteca e l’archivio epistolare di Domenico Maffei*), Martin Bertram (*Due manoscritti delle Decretali nella biblioteca Maffei*), Oliviero Diliberto (*Domenico Maffei bibliofilo*), ai quali si sono aggiunti per due brevi comunicazioni Mario Ascheri e Gaetano Colli. La seduta pomeridiana, invece, si è svolta presso la Sala degli Specchi dell’Accademia dei Rozzi: la prima sessione, *L’opera di Bartolo da Sassoferrato*, ha visto la partecipazione di Mario Ascheri (*Bartolo da Sassoferrato: il civilista ‘globale’ del Medioevo*), Andrea Padovani (*Una lezione di Bartolo da Sassoferrato*) e Paolo Nardi (*Lo Studio di Siena al tempo di Bartolo*); nella seconda sessione, *Le edizioni delle opere di Bartolo da Sassoferrato*, sono intervenuti nell’ordine Enzo Mecacci (*I manoscritti*), Alessandra Casamassima (*Gli incunaboli di Bartolo da Sassoferrato*), Enzo Mecacci (*Bartolo nella Biblioteca di Monte Oliveto Maggiore*), Gaetano Colli (*Indice dei Trattati bartoliani*); alla fine, presentata da Luciano Borghi, Enzo Mecacci e Maria Alessandra Panzanelli Fratoni, è stata inaugurata presso la Biblioteca Comunale degli Intronati la mostra delle edizioni delle opere di Bartolo, che è rimasta aperta fino al 18 ottobre e che ha visto la presenza, oltre a coloro che erano intervenuti all’inaugurazione, di 4290 visitatori. Il 30 settembre si è riunito il Consiglio, che ha stabilito che la presentazione del BSSP 2013 si farà presso l’Auditorium della ChiantiBanca, in quanto servirà come introduzione al nuovo ciclo di conferenze “Siena si racconta”, che vi si terranno nell’arco di tutto il 2015, per il quale viene proposto il seguente programma:

1. *La Grande Guerra*, relatore GIULIANO CATONI
2. *Il Fascismo da movimento a regime*, relatore DANIELE PASQUINUCCI
3. *Cultura, arte, turismo: rifare il Medio Evo*, relatore GIANNI MAZZONI
4. *La Chiesa e il movimento cattolico*, relatore ACHILLE MIRIZIO
5. *Una provincia molto rossa*, relatore GIOVANNI GOZZINI

6. *Città e dintorni: lo sviluppo urbano*, relatore CARLO NEPI

7. *Contrade ed associazionismo*, relatore SIMONETTA MICHELOTTI

8. *Dalla Resistenza alla ricostruzione*, relatore LAURA VIGNI

Nella stessa riunione viene delegato il Segretario Mecacci a rappresentare l'Accademia nel Comitato dei portatori di interesse dell'Università per Stranieri.

Il 13 novembre nella Sala degli Intronati di Palazzo Patrizi Sabrina Pirri e Gioacchino Chiarini hanno presentato il volume *Scipione l'Africano. Un eroe tra Rinascimento e Barocco*. Atti del convegno internazionale di studi (Roma, Accademia Belgica, 24-25 maggio 2012), a cura di Walter Geerts, Marilena Caciorgna, Charles Bossu (Milano, Jaca Book, 2014); ha presieduto l'Archintronato ed erano presenti i curatori Walter Geerts e Marilena Caciorgna.

Infine il 15 dicembre si è riunito il Consiglio Direttivo, che, fra le altre cose, ha stabilito la data dell'Assemblea dei soci, che si terrà il 29 gennaio 2015 e nella stessa giornata sarà celebrata l'inaugurazione del 490° anno accademico, con la prolusione di Marco Pierini, *Sovranità celeste. La Maestà di Simone Martini in Palazzo Pubblico (1315-2015)*.

# ACCADEMIA SENESE DEGLI INTRONATI

## CONSIGLIO DIRETTIVO

Roberto Barzanti, presidente; Mario De Gregorio, vice presidente; Laura Vigni, dir. della sez. di storia; Marilena Caciorgna, dir. della sez. di lettere; Marco Pierini, dir. della sez. d'arte; Mino Capperucci, amministratore; Enzo Mecacci, segretario.

## SOCI ONORARI

BARNI Mauro  
BARSACCHI Giovanni  
BERLINGUER Luigi  
FERRI Sara

GIANNELLI Emilio  
GROTTANELLI DE' SANTI Giovanni  
MARTINI Remo

## SOCI ORDINARI

ANGELINI Alessandro  
ASCHERI Mario  
BALESTRACCI Duccio  
BARTALINI Roberto  
BARZANTI Roberto  
BASTIANONI Curzio  
BONELLI CONENNA Lucia  
BUCCIANI Giovanni  
CACIORGNA Marilena  
CAPPERUCCI Mino  
CASSANDRO Michele  
CATONI Giuliano  
CEPPARI Maria Assunta  
CESA Claudio  
CIONI Elisabetta  
CLEMENTE Pietro  
COLAO Floriana  
CORNICI Alberto

DE GREGORIO Mario  
DI SIMPLICIO Oscar  
FINI Carlo  
GABBRIELLI Fabio  
GINATEMPO Maria  
GIORGI Andrea  
GUIDUCCI Anna Maria  
LEONCINI Alessandro  
LIOTTA Filippo  
LUCCARELLI Mario  
MACCARI Lorenzo  
MAFFEI Paola  
MAZZINI Augusto  
MAZZONI Gianni  
MECACCI Enzo  
MINNUCCI Giovanni  
MIRIZIO Achille  
MOSCADELLI Stefano

MUCCIARELLI Roberta  
NARDI Paolo  
NEPI Carlo  
ORLANDINI Alessandro  
PAZZAGLI Carlo  
PELLEGRINI Ettore  
PELLEGRINI Michele  
PERTICI Petra  
PICCINNI Gabriella  
PIERINI Marco  
ROCCHIGIANI Roberto  
SANI Bernardina  
SANTI Bruno  
SAVELLI Aurora  
TURRINI Patrizia  
VIGNI Laura  
ZARRILLI Carla

- ALBERTI Luciano (Firenze)  
 AVESANI Rino (Roma)  
 BARBERI SQUAROTTI Giorgio (Torino)  
 BARSANTI Danilo (Pisa)  
 BARZETTI Marcella (Londra)  
 BEIERWALTES Werner (Würzburg)  
 BELLADONNA Rita (Downsview, Canada)  
 BERTRAM Martin (Roma)  
 BRAMATO Fulvio (Bari)  
 BRANDMULLER Walter (Augsburg)  
 BRATTO Olof (Giiteborg)  
 BUSNELLI Francesco (Livorno)  
 BUTZEK Monika (Firenze)  
 CAMMAROSANO Paolo (Trieste)  
 CAPRESI Donatella (Siena)  
 CARAVALE Mario (Roma)  
 CARDINI Franco (Firenze)  
 CECCARELLI LEMUT M. Luisa (Pisa)  
 CHERUBINI Giovanni (Firenze)  
 CHRISTIANSEN Keith (New York)  
 CIARDI Roberto P. (Pisa)  
 COLE Bruce (Bloomington, Indiana)  
 CORTESE Ennio (Roma)  
 D'ACCONE Frank (Los Angeles)  
 DENLEY Peter (Londra)  
 ESCH Arnold (Roma)  
 FATUCCHI Alberto (Arezzo)  
 FEO Michele (Firenze)  
 FIORAVANTI Gianfranco (Pisa)  
 GASPARRI Stefano (Venezia)  
 GRIGNANI Maria Antonietta (Pavia)  
 HICKS David (New York)  
 HINSKE Norbert (Treviri)  
 ISAACS Ann Katherine (Pisa)  
 LACLOTTE Michel (Parigi)  
 LANDI Sandro (Bordeaux)  
 LENZINI Moriondo Margherita (Arezzo)  
 LINEHAN Peter (Cambridge)  
 LOSERIES Wolfgang (Firenze)  
 MAIER Bruno (Trieste)  
 MARCHETTI Valerio (Faenza)  
 MARCHI Marco (Firenze)  
 MARRARA Danilo (Pisa)  
 MARZI Sergio (Siena)  
 MASI Pier Narciso (Siena)  
 MIDDELDORF KOSEGARTEN Antje (Göttingen)  
 MIGNON Maurice (Nizza)  
 MORAN Gordon (Firenze)  
 MORETTI Italo (Firenze)  
 NÖRR Knut W. (Tübingen)  
 NUTI Leopoldo (Arezzo)  
 OS (VAN), Hendrijk W. (Groningen)  
 PINTO Giuliano (Firenze)  
 POLZER Joseph (Calgary)  
 PROSPERI Adriano (Pisa)  
 RADICATI Luigi (Pisa)  
 REARDON Colleen (Binghamton)  
 REFINI Eugenio (Siena)  
 RIEDL Peter Anselm (Londra)  
 ROMANINI Angiola M. (Pisa)  
 SCALFATI Silio P. P. (Pisa)  
 SEIDEL Max (Heidelberg)  
 SETTIS Salvatore (Pisa)  
 SMIRAGLIA Pasquale (Roma)  
 SPICCIANI Amleto (Pescia)  
 STEIN Peter G. (Cambridge)  
 SZABÒ Thomas (Göttingen)  
 TEMPESTI Folco (Roma)  
 TESSITORE Fulvio (Napoli)  
 TOMASI Franco (Padova)  
 VERDERA Y TUELLS Evelio (Bologna)  
 VAILATI VON SCHOENBURG WALDENBURG  
 Grazia (Firenze)  
 VIGNI Giorgio (Roma)  
 WHITHE John (Londra)



## NECROLOGI



ANTONIO CARDINI  
(1950-2014)

Il 25 agosto 2014 è giunta, inattesa e improvvisa soltanto per chi non aveva vissuto il progressivo aggravarsi delle sue condizioni di salute, la notizia della tragica scomparsa di Antonio Cardini, professore ordinario di Storia contemporanea all'Università degli Studi di Siena, Ateneo al quale ha dedicato tutta la sua attività di studioso partecipando intensamente alla vita accademica e mostrando, anche nell'assunzione e nell'espletamento delle tante cariche ricoperte, un attaccamento fortissimo verso l'istituzione.

Antonio Cardini era nato a Siena il 9 agosto 1950 e dopo la maturità scientifica conseguita presso il Liceo Galileo Galilei nell'anno scolastico 1968/1969, si era iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza - corso di laurea in Scienze Politiche laureandosi con lode l'8 novembre 1973 con una tesi in *Storia contemporanea* dal titolo "*Il gruppo liberista del 'Giornale degli Economisti' (1890-1900)*", relatore il professor Roberto Vivarelli<sup>1</sup>.

Nel 1975 risultava vincitore di un assegno biennale di formazione scientifica e didattica del Ministero della Pubblica Istruzione presso la cattedra di Storia contemporanea della Facoltà di Giurisprudenza (con D.R. n. 370 del 7/2/1975), confermato poi per un secondo biennio (con D.R. n. 681 del 21/4/1977). Nel 1979 otteneva la supplenza di *Storia contemporanea* per poi divenire nel 1981 ricercatore universitario di ruolo per il gruppo di discipline n. 16 presso la Facoltà di Giurisprudenza - Cattedra di Storia contemporanea (con D.R. n. 95 del 13/11/1981). Nel 1987, a seguito di concorso nazionale, veniva nominato professore associato di *Storia del movimento sindacale* nella Facoltà di Giurisprudenza (con D.M. 4/5/1988) e poi professore associato confermato (con D.M. 24/1/1992).

Dal 1994, a seguito di concorso nazionale per la prima fascia, diventava professore straordinario di *Storia contemporanea* (con D.R. n. 738 del 29/10/1994) e trascor-

<sup>1</sup> Durante i suoi studi universitari Antonio Cardini (*matr.* 732) superò i seguenti esami riportando la votazione a fianco indicata, dimostrando fin da subito un marcato interesse e una spiccata attitudine per le discipline storiche: Storia Moderna 30, Lingua Francese 30, Storia delle Dottrine Politiche 30, Sociologia 27, Statistica 29, Istituzioni di Diritto Pubblico 23, Storia Economica Moderna 30, Storia del Movimento Sindacale 30, Storia Contemporanea 30, Organizzazione Internazionale 29, Storia dei Trattati e Politica Internazionale 30, Storia del Risorgimento 30 e lode, Economia Politica 30, Storia delle Istituzioni Politiche 30, Storia ed Istituzioni dei Paesi Afro-asiatici 30 e lode, Scienza delle Finanze 30, Diritto Pubblico dell'Economia 30 e lode, Scienza dell'Amministrazione 30, Lingua Inglese 27, Politica Economica e Finanziaria 30, Istituzioni di Diritto Privato 27.

so il triennio necessario per la conferma era nominato professore ordinario (con D.R. n. 367 del 9/6/1998).

Eletto nel 1995 consigliere di amministrazione dell'Università di Siena, nello stesso periodo svolgeva il ruolo di presidente del corso di Laurea in Scienze Politiche per lo scorcio dell'anno accademico 1994/1995 e per il triennio 1995/1998 (con D.R. n. 1059 del 21/8/1995), nonché vice preside della Facoltà di Giurisprudenza dal 1996.

Nel 1997 era tra i fondatori della Facoltà di Scienze Politiche (istituita con D.R. n. 459 del 11/7/1997), di cui veniva eletto preside per lo scorcio dell'anno accademico 1996/1997 e per il triennio 1997/2000 (con D.R. n. 1255 del 10/9/1997), confermandosi poi per i trienni successivi (2000/2003 e 2003/2007, salvo un breve periodo fra il 2004 e il 2005 nel quale svolgeva il ruolo di vice preside). Come preside della nuova e dinamica facoltà contribuiva in modo determinante al suo sviluppo e consolidamento, assumendo anche il ruolo di delegato del rettore per il personale e i rapporti sindacali dal 2003 al 2004. La sua autorevolezza spingeva alcuni colleghi a chiedergli di candidarsi a rettore per le elezioni del 2006, che non vinceva per pochi voti.

Inoltre nel 2006 era tra i fondatori e animatori del CIRAP (Centro Interuniversitario di Ricerca sulle Amministrazioni Pubbliche), finalizzato a promuovere studi sulla pubblica amministrazione italiana.

A seguito dell'applicazione della riforma universitaria Gelmini, con l'abolizione delle Facoltà e la creazione dei Dipartimenti, Antonio Cardini veniva eletto nel 2012 primo Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali, carica che teneva fino alla forzata rinuncia per l'incalzare della malattia, che lo costringeva a un periodo di riposo e di dedizione esclusiva alla ricerca, con il congedo per motivi di studio a decorrere dal 1° ottobre 2013 (con D.R. n. 1470 del 25/9/2013). Nonostante le precarie condizioni di salute, continuava a studiare e a scrivere fino alla primavera 2014.

Antonio Cardini è stato titolare di vari insegnamenti riconducibili alla disciplina di Storia contemporanea, quali *Storia del movimento sindacale*, *Storia della storiografia contemporanea*, *Storia dello sviluppo*, *Storia contemporanea* stessa e dal 2005 *Storia delle relazioni internazionali contemporanee*. Ha ricevuto inoltre le supplenze di *Scienza della Politica* per l'anno accademico 1989/1990, di *Storia ed istituzioni dei paesi afro-asiatici* (a.a. 1991/1992 e a.a. 1999/2000), di *Storia economica* presso la Facoltà di Scienze Economiche e Bancarie (dall'a.a. 1991/1992 all'a.a. 2000/2001)<sup>2</sup>.

È stato membro di numerose accademie, società scientifiche e istituti culturali, quali il comitato scientifico della Fondazione di Studi storici "Filippo Turati", il *Verrein für Italienische Deutsche Geschichtsforschung*, l'Istituto storico italo-germanico

<sup>2</sup> I dati relativi alla carriera accademica del professor Antonio Cardini ci sono stati messi a disposizione dall'Ufficio Amministrazione del Personale Docente dell'Università degli Studi di Siena che desideriamo ringraziare per la cortesia e la disponibilità dimostrata nel fornire le indicazioni richieste, in particolare Patrizia Ciacci.

di Trento, la Fondazione “Luigi Einaudi” di Torino, il centro “Mario Pannunzio” di Torino, l’Associazione nazionale per gli interessi nel Mezzogiorno d’Italia, l’Accademia senese degli Intronati, l’Accademia La Colombaria di Firenze, la Società italiana per gli studi di storia contemporanea, la Società per gli studi di storia delle istituzioni, l’Associazione italiana per la storia del pensiero economico e il Centro interuniversitario di studi per la storia dell’Università.

Ha fatto parte del comitato scientifico e della redazione della rivista di facoltà “Studi Senesi” e ha collaborato dal 1992 alla “Rivista Storica Italiana”.

Esponente di primo piano del mondo cattolico, ha animato attivamente numerose conferenze con interventi e studi sul cattolicesimo sociale senese, organizzando dal 2006, tramite la Facoltà di Scienze Politiche prima e il Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali dopo, un corso annuale di cultura politica e dottrina sociale cristiana in collaborazione con la Fondazione “Mons. Orlando Donati”. E’ stato anche socio fondatore dell’Istituto storico diocesano dal 1991.

Ha ricoperto l’incarico di Governatore della Nobile Contrada dell’Oca dal 2000 al 2004, ruolo che era solito ricordare con affetto e nel quale aveva dimostrato lungimiranza avvicinando molti giovani ad assumere cariche di rilievo. Ne parlava spesso nelle conversazioni, anche perché era rimasto sempre profondamente attaccato alla contrada e alle vicende del Palio, nonostante le difficoltà e le limitazioni imposte dalla malattia: un rammarico degli ultimi giorni era quello di non essere riuscito a vedere le carriere del 2014 dal palco in cui era solito assistervi ogni volta.

Autorevole e talvolta – quando serviva – pure autoritario, acuto nelle osservazioni e attento verso tutti, dotato di un carattere socievole, sempre pronto alla battuta anche nelle situazioni più difficili, sapeva usare l’innata ironia per sdrammatizzare ed esorcizzare anche il tema della malattia che lo ha accompagnato per quasi trenta anni della sua vita.

Ai suoi funerali, nel pomeriggio del 26 agosto 2014 nella cripta della Basilica di San Domenico, la folta presenza di colleghi, allievi, studenti, amici e contradaioi, che si sono stretti intorno alla moglie Luciana Donati, alle figlie Elisa e Silvia e alla nipote Maria Vittoria, ha voluto testimoniare la riconoscenza dell’Ateneo e della città per quanto Antonio Cardini ha saputo concretamente realizzare in favore delle varie componenti culturali e sociali cittadine.

A seguito delle deliberazioni unanimesi del Consiglio di Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali del 15 ottobre e del Consiglio di Dipartimento di Giurisprudenza del 28 ottobre, il 4 dicembre 2014 è stata intitolata ad Antonio Cardini l’Aula Magna della ex Facoltà di Scienze Politiche all’interno del Presidio Mattioli, di cui aveva seguito anche materialmente i lavori per la progettazione e la costruzione.

BIBLIOGRAFIA DI ANTONIO CARDINI<sup>3</sup>

Cresciuto alla scuola di Mario Delle Piane, con Roberto Vivarelli che gli aveva fatto a lungo da Maestro e al quale era sempre rimasto legato, Antonio Cardini ha saputo dare un importante contributo alla storiografia contemporanea. In particolare i suoi studi si sono concentrati sul periodo che va dall'unità d'Italia al secondo dopoguerra, abbracciando un secolo di storia italiana. I temi della sua ricerca hanno spaziato dagli aspetti politici a quelli economici nazionali, ma ha dedicato alcuni studi anche all'approfondimento della storia della città e del territorio di Siena.

Il suo percorso scientifico ha seguito a lungo il tema del liberismo/protezionismo e del decollo industriale italiano negli anni a cavallo fra Otto e Novecento, su cui aveva scritto i due primi libri a inizio anni '80, intitolati *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1914)*, pubblicato a Bologna dal Mulino, e *La cultura economica italiana e l'età dell'imperialismo (1900-1914)*, pubblicato nella collana di "Studi Senesi", editore Giuffrè di Milano.

Negli anni seguenti i suoi studi si concentravano sulla nascita dell'economia come scienza e sui rapporti fra economia, politica e amministrazione, attraverso l'analisi del "Giornale degli Economisti" – sul quale aveva sostenuto la tesi di laurea – e di altre riviste e fonti a stampa, portandolo a scrivere vari saggi su questo argomento, nonché la biografia pubblicata nel 1985 con l'editore Laterza dal titolo *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta (1858-1943)*, il libro *Le corporazioni continuano... Cultura economica e intervento pubblico nell'Italia unita*, Milano, Franco Angeli, 1993 e in anni più recenti il testo *Storia del liberismo. Stato e mercato dal liberalismo alla democrazia*, pubblicato a Napoli dalle Edizioni Scientifiche Italiane, 2009.

Un altro filone importante per i suoi studi è stato quello sul "miracolo economico", culminato nella pubblicazione del libro *Tempi di ferro. Il Mondo e l'Italia del dopoguerra*, uscito nel 1992 con Il Mulino. È tornato poi sull'argomento nel gennaio 2006 con l'organizzazione di un convegno nazionale, che ha coinvolto i principali studiosi della materia, dal titolo *Il miracolo italiano*, a seguito del quale è uscito il libro curato da Cardini su *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Un ultimo filone di ricerca – come già accennato – è stato quello di storia locale, tributo alla sua città. Nel corso degli anni, Cardini ha infatti dedicato numerosi saggi di argomenti anche diversi a Siena e al suo territorio. Fra questi, si ricordano un paio di libri: la curatela pubblicata nel 2004 dall'editore Lacaita, intitolata *Il suono della lumaca. I mezzadri nel primo Novecento*, che analizzava le campagne senesi, e la raccolta di

<sup>3</sup> Nel reperimento delle tante voci bibliografiche di Antonio Cardini desideriamo ringraziare la signora Luciana Donati Cardini per aver consentito la consultazione della sua biblioteca privata e Francesco Poesini, responsabile della Biblioteca di Area Giuridico Politologica "Circolo Giuridico" dell'Università di Siena.

articoli rielaborati in una visione d'insieme, dal titolo *Storia di Siena dal Risorgimento al miracolo economico*, Firenze, Nerbini, 2009.

Oltre a quelli citati, vi sono altri importanti lavori monografici di Antonio Cardini e molti sono i contributi in volumi collettanei e in riviste, così come in atti di convegni e voci di dizionario, ben distribuiti in continuità scientifica e di ricerca nell'arco temporale dal 1975 in poi.

*I suoi ultimi saggi, contrassegnati con un asterisco \*, sono pubblicati postumi. Segue l'elenco delle pubblicazioni, ordinate per anno.*

### 1975

1 - *Sviluppo industriale, imperialismo e fascismo. Un recente contributo di R.A. Webster*, in *Studi Senesi*, LXXXVII (III Serie, XXIV), 1975 - Fasc. 3, pp. 420-438.

### 1976

2 - *Note sulla dottrina coloniale portoghese da Salazar a De Spinola*, in *Storia Contemporanea*, anno VII, n. 1, 1976, pp. 5-39.

### 1978

3 - *Alcune considerazioni sui caratteri del «decollo» industriale italiano tra la fine del XIX secolo e l'età giolittiana*, in *Studi Senesi*, XC (III Serie, XXVII), 1978 - Fasc. 2, pp. 285-294.

4 - *La ricerca di una «nuova» borghesia nel dibattito culturale e politico degli anni Novanta*, in *Studi Senesi*, XC (III Serie, XXVII), 1978 - Fasc. 3, pp. 329-345.

### 1979

5 - [Recensione a] R. Salvo, *Vito Cusumano dal liberismo al socialismo della cattedra*, Palermo, Quaderno dell'Ist. di Storia dell'Università di Palermo, 1979, in *Studi Senesi*, XCI (III Serie, XXVIII), 1979 - Fasc. 3, pp. 550-552.

### 1981

6 - *Stato liberale e protezionismo in Italia (1890-1900)*, Bologna, il Mulino.

7 - *La cultura economica italiana e l'età dell'imperialismo (1900-1914)*, Milano, Giuffrè.

8 - [Recensione a] U. Spadoni, *Capitalismo industriale e movimento operaio a Livorno e all'isola d'Elba (1880-1913)*, Firenze, Leo S. Olschki, 1979, in *Studi Senesi*, XCI-II (III Serie, XXX), 1981 - Fasc. 2, pp. 301-303.

### 1982

9 - [Recensione a] E. Del Vecchio, *La via italiana al protezionismo. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia (1878-1888)*, 5 voll., Roma, Camera dei Deputati, 1979-1980, in *Rivista Storica Italiana*, Anno XCIV - Fascicolo I - 1982, pp. 329-333.



**1983**

- 10 - *Prezzolini, De Viti de Marco e «La Voce-Edizione politica» (1915)*, in F. Pino Pongolini (a cura di), *Giuseppe Prezzolini 1882-1892*, Atti delle giornate di studio, 27 gennaio e 6 febbraio 1982, Bellinzona, Dipartimento della Pubblica Educazione, 1983, pp. 136-144.
- 11 - *Strade ferrate e Risorgimento: il caso senese (1844-1865)*, in *Bullettino senese di storia patria*, XC (1983), pp. 263-266.

**1984**

- 12 - *Una casa editrice e la filosofia idealistica degli anni del fascismo (1926-1943)*, in *Studi Senesi*, XCVI (III Serie, XXXIII), 1984 - Fasc. 3, pp. 503-507.
- 13 - *Economisti e politica in Italia tra il 1870 e il 1914*, in *Note Economiche*, n. 2, 1984, pp. 126-142.
- 14 - *L'eredità gobettiana nel "Mondo"*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, Vol. XIV, 1, Pisa, 1984, pp. 307-332.
- 15 - *La storia economica*, in *Federico Chabod e la «nuova storiografia» italiana dal primo al secondo dopoguerra 1919-1950*, a cura di B. Vigezzi, Atti delle giornate di studio 1983, Milano, Le Edizioni Universitarie Jaca, 1984, pp. 403-404.
- 16 - [Recensione a] AA.VV., *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di storia ed economia*, Edizione de Il pensiero economico moderno, Pisa, 1983, 3 voll., pp. XV+1718 con 1 illustr., in *Note Economiche*, n. 5-6, 1984, pp. 211-216.
- 17 - [Recensione a] G. Catoni, *Un treno per Siena. La Strada Ferrata Centrale Toscana dal 1844 al 1865*, in *Critica Storica*, anno XXI - n. 3, 1984, pp. 513-515.
- 18 - [Recensione a] G. Cianferotti, *Il pensiero di V.E. Orlando e la giuspubblicistica italiana tra Ottocento e Novecento*, Milano, A. Giuffrè ed., 1980, pp. 465+XII, in *Rivista Storica Italiana*, anno XCVI - Fascicolo I - 1984, pp. 270-275.
- 19 - [Recensione a] B. Talluri, *Il giornalismo senese liberale e democratico, 1860-1880*, Montepulciano, Ed. del Grifo, 1983, pp. 268, in *Bullettino senese di storia patria*, XCI (1984), pp. 342-343.

**1985**

- 20 - *Antonio de Viti de Marco. La democrazia incompiuta (1858-1943)*, Roma-Bari, Laterza.
- 21 - *La presenza dei cattolici senesi nella cultura e nella società*, in *Cultura e partecipazione*, Anno IX - n.3 - maggio 1985, pp. 5-6.
- 22 - [Recensione a] B. Talluri, *La Martinella e il giornalismo senese radicale e socialista 1880-1984*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1983, pp. 360, in *Bullettino senese di storia patria*, XCII (1985), pp. 456-458.

- 23 - [Recensione a] A. Orlandini - G. Venturini, I giudici e la Resistenza. Dal fallimento dell'epurazione ai processi contro i partigiani: il caso di Siena, prefazione di Romano Canosa, Milano, La Pietra, 1983, pp. XIV+191, in *Bullettino senese di storia patria*, XCII (1985), pp. 458-459.

### 1986

- 24 - *Guida bibliografica agli scritti di Antonio de Viti de Marco*, Roma, Iacelli.
- 25 - *Gli economisti, i giuristi e il dibattito sullo Stato dopo il 1880*, in A. Mazzacane (a cura di), *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1986, pp. 173-190.
- 26 - *Carlo Rosselli dal sindacalismo al socialismo liberale: la tesi di laurea a Siena (1923)*, in *Scritti per Mario Delle Piane*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1986, pp. 347-361.
- 27 - *Gaetano Salvemini e Antonio de Viti de Marco*, in G. Cingar, *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, Roma-Bari, Laterza, pp. 248-276.

### 1987

- 28 - *Statualismo giuridico e riformismo conservatore nel liberalismo di Emanuele Gianturco, ministro giolittiano (1886-1907)*, in A. Mazzacane (a cura di), *L'esperienza giuridica di Emanuele Gianturco*, Napoli, Liguori, 1987, pp. 221-257.

### 1988

- 29 - *Il nazionalismo di Maffeo Pantaleoni e il suo carteggio con Gabriele D'Annunzio (1912-1922)*, in *Studi Senesi*, C (III Serie, XXXVII), 1988 - Suppl. II, pp. 806-834.

### 1989

- 30 - *La legislazione sociale nell'età giolittiana: la Biblioteca del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio e i modelli economici del Socialismo Riformista (1902-1912)*, in V. Gallotta (a cura di), *Cultura e lavoro nell'età giolittiana*, Napoli, Guida, 1989, pp. 99-117.
- 31 - *Gustav Schmoller e l'Italia: la cultura e l'opera degli «economisti funzionari» (1874-1891)*, in (a cura di P. Schiera - F. Tenbruck), *Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia*, Bologna, Il Mulino, pp. 127-151.
- 32 - *Mario Delle Piane, il liberalsocialismo e i CLN*, in *Bullettino senese di storia patria*, XCVI (1989), pp. 408-424.
- 33 - [Recensione a] R.A. Castelnovo, L'insegnamento della economia politica all'Università di Siena, in L'istituzionalizzazione dell'economia politica nelle università italiane (1754-1900). Continuità e discontinuità, Milano, Franco Angeli editore, 1988, pp. 315-333, in *Bullettino senese di storia patria*, XCVI (1989), p. 470.

- 34 - [Recensione a] P.L. Landi, Aspetti economici della società anonima della strada ferrata Empoli - Siena o Centrale toscana fino al 1859, Siena, «Quaderni del Dipartimento di economia politica», 1988, pp. 36, in *Bullettino senese di storia patria*, XCVI (1989), pp. 470-471.
- 35 - [Recensione a] A. Orlandini, Il fantasma di Bettino. Genesi di uno spettro: la leggenda del Barone Bettino Ricasoli, prefazione di Pietro Clemente, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 148, in *Bullettino senese di storia patria*, XCVI (1989), pp. 471-472.

### 1990

- 36 - *L'elaborazione di una "teoria dell'economia nazionale" fra il 1914 e il 1930*, in *Quaderni di Storia dell'Economia Politica*, VIII/1990/2 - 3, pp. 377-401.
- 37 - [Recensione a] Z. Ciuffoletti, Parigi-Firenze 1789-1794. I dispacci del residente toscano nella capitale francese al governo granducale, Firenze, Leo S. Olschki, 1990, pp. 301, in *Studi Senesi*, CII (III Serie, XXXIX), 1990 - Fasc. 2, pp. 355-357.

### 1991

- 38 - *Economia e diritto dall'Unità al Fascismo*, in *L'Università di Siena. 750 anni di storia*, Milano, Amilcare Pizzi Editore, 1991, pp. 227-240.
- 39 - *Antonio de Viti de Marco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 39, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 584-592.
- 40 - *Economisti italiani e Stato liberale*, in *Società e storia*, n. 53, 1991, pp. 657-659.
- 41 - *L'affermazione dell'economia come scienza e la politica economica nel periodo dell'industrializzazione*, in *Studi Senesi*, CIII (III Serie, XL), 1991 - Fasc. 3, pp. 390-426.
- 42 - *Bianca e Pietro Piccolomini. Il cattolicesimo sociale a Siena nei primi anni del XX° secolo*, in *Il passaggio. Lettere alla Chiesa di Siena*, A. XVI, n. 1, maggio-giugno 1991, pp. 2-3.
- 43 - [Recensione a] H. Stein-Kecks, P. A. Riedl, M. Butzek, S. Hansen, L'Oratorio di Santa Caterina in Fontebranda. Le vicende costruttive, gli affreschi, gli argenti, con presentazione di Senio Sensi e testo introduttivo [L'Oratorio di Fontebranda: una committenza illuminata] di Enrico Toti, Siena, Nobile Contrada dell'Oca, 1990, pp. VI+199, con 71 illustrazioni, in *Bullettino senese di storia patria*, XCVIII (1991), p.389.
- 44 - [Recensione a] Prodomo della Nuova Enciclopedia Italiana (Siena 1779), testi di Giuliano Catoni, Alfonso Ingegno, Mariafranca Spallanzani, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1989, pp. 48, in *Bullettino senese di storia patria*, XCVIII (1991), pp. 398-399.

- 45 - [Recensione a] G. Garosi, Lettere e documenti del Risorgimento. La raccolta di Pèleo Bacci della Biblioteca Comunale degli Intronati, con un saggio introduttivo di Giancarlo Savino, Siena, Amministrazione Provinciale, tip. Periccioli, 1990, pp. 590, in *Bullettino senese di storia patria*, XCVIII (1991), pp. 400-402.
- 46 - [Recensione a] V. Meoni, Gli scioperi del 1902 in Valdichiana. Le lotte contadine di Chianciano, Chiusi, Sarteano, prefazione di Marcella Giglioni, Montepulciano, Labirinto edit., 1989, pp. 160, in *Bullettino senese di storia patria*, XCVIII (1991), p. 402.

### 1992

- 47 - *Tempi di ferro. Il Mondo e l'Italia del dopoguerra*, Bologna, Il Mulino.
- 48 - [Recensione a] G. Pavanelli, L'economia politica all'Università di Siena (1840-1970), in M.M. Augello, M. Bianchini, G. Gioli, P. Roggi (a cura di), *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina "sospetta" (1750-1900)*, Milano, Angeli, 1988, in *Bullettino senese di storia patria*, IC (1992), pp. 457-458.
- 49 - [Recensione a] V. Grassi, Palio ed altro per "Il Telegrafo", Siena, Tipografia Senese Editrice, 1991, in *Bullettino senese di storia patria*, IC (1992), pp. 462-463.
- 50 - [Recensione a] R. Bonechi, A. Cutillo, V. Calonaci, G. Catoni (a cura di), *L'archivio della Federazione comunista senese*, Siena, Asmos, 1990, in *Bullettino senese di storia patria*, IC (1992), pp. 464-465.

### 1993

- 51 - *Le corporazioni continuano... Cultura economica e intervento pubblico nell'Italia unita*, Milano, Franco Angeli.
- 52 - *Siena nell'età contemporanea. Cultura e università tra '800 e '900*, in B. Baccetti (a cura di), *Cultura e Università a Siena. Epoche, argomenti, protagonisti*, Siena, Nuova Immagine, pp. 53-60.
- 53 - *La cultura economica e il socialismo alla fondazione del PSI*, in M. Degl'Innocenti (a cura di), *Verso l'Italia dei partiti. Gli anni della formazione del PSI*, Milano, Franco Angeli, pp. 299-311.
- 54 - [Recensione a] G. Catoni e A. Leoncini, *Cacce e tatuaggi. Nuovi ragguagli sulle Contrade di Siena*, con un saggio introduttivo di Roberto Barzanti, Siena, Protagon Editori Toscani, 1993, pp. 120 con 20 illustrazioni, in *Bullettino senese di storia patria*, C (1993), pp. 577-579.
- 55 - [Recensione a] A. Mirizio, *I buoni senesi. Cattolici e società in provincia di Siena dall'Unità al fascismo*, con prefazione di Gabriele De Rosa, Brescia, Morcelliana, 1993, pp. 679+XV, in *Bullettino senese di storia patria*, C (1993), pp. 604-607.

**1994**

- 56 - *L'economia senese sotto il fascismo*, in A. Orlandini (a cura di), *Fascismo e antifascismo nel Senese*, Atti del Convegno, Siena 10-11 dicembre 1993, Firenze, Regione Toscana, pp. 175-187.
- 57 - *La fondazione del «Giornale degli economisti» e il primo dibattito sull'intervento pubblico in Italia*, in *Studi & Informazioni*, Anno XVII, N. 3/94, pp. 101-115.
- 58 - *Gli economisti e la statistica tra Italia liberale e fascismo*, in *Studi & Informazioni*, Anno XVII, N. 4/94, pp. 23-34.
- 59 - *Antonio de Viti de Marco economista e politico*, in *Rivista di Diritto Finanziario e Scienza delle Finanze*, Anno LIII - N. 2 - giugno 1994, pp. 189-205.
- 60 - *La cultura della statistica tra Italia liberale e fascismo*, in *Quaderni di Ricerca. Ordinamento e Amministrazione*, 2/1994, Roma, Istat, 1994, pp. 23-34.
- 61 - [Recensione a] A. Mirizio, *I buoni senesi. Cattolici e Società in provincia di Siena dall'Unità al fascismo*, prefazione di Gabriele De Rosa, Brescia, Morcelliana, 1993, pp. XV+679, in *Ricerche di Storia Politica*, Anno IX/1994, pp. 202-203.
- 62 - [Recensione a] B. Talluri, *La politica italiana nei giornali senesi*, vol. I, 1861-1882, vol. II, 1882-1900, Milano, La Pietra, 1993, pp. 327, 348, in *Archivio Storico Italiano*, Anno CLII, 1994 - Disp. II, pp. 458-462.

**1995**

- 63 - *L'affermazione dell'economia come scienza e la politica economica nel periodo dell'industrializzazione*, in A. García y García - P. Weimar (*curantibus*), *Miscellanea Domenico Maffei dicata. Historia-Ius-Studium*, Goldbach, Keip Verlag, 1995, Volumen 1, pp. 635-671.
- 64 - *Antonio de Viti de Marco (1858-1943) e le origini finanziarie della dittatura e della democrazia*, in A. Pedone (a cura di), *Antonio de Viti de Marco. Tra liberismo economico e democrazia liberale*, Roma, Laterza, pp. 17-34.
- 65 - *Guida bibliografica agli scritti di Antonio de Viti de Marco*, in A. Pedone (a cura di), *Antonio de Viti de Marco. Tra liberismo economico e democrazia liberale*, Roma, Laterza, pp. 237-308.
- 66 - *La cultura della statistica tra Italia liberale e fascismo*, in *La statistica e l'arte di governare*, Giornata di studio. Siena, 8 novembre 1993, Roma, ISTAT, 1995, pp. 45-65.
- 67 - *La stampa studentesca a Siena nell'800 e nel '900*, in M. Brogi, *Il diritto a studiare. Residenze universitarie a Siena tra passato e futuro*, Atti del Convegno Siena 6-7 dicembre 1991, Siena, Cantagalli, pp. 37-46.
- 68 - *I concetti di libertà e proprietà negli economisti italiani tra Otto e Novecento*, in R. Gherardi e G. Gozzi, *Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e No-*

vecento, Atti del Convegno "Storia dei concetti e saperi della borghesia", Trento dal 24/9/1993 al 25/9/1993, Bologna, il Mulino, pp. 301-323.

- 69 - *La Contrada dell'Oca e la sua storia*, in *Fontebranda tra immagini e memoria*, volume edito in occasione della inaugurazione del nuovo museo, settembre 1995 (a cura di S. Sensi), Siena, Grafiche Pistolesi, pp. 63-95.
- 70 - *Antichi mestieri. L'arte della lana e del cuoio in Fontebranda*, in *Fontebranda tra immagini e memoria*, volume edito in occasione della inaugurazione del nuovo museo, settembre 1995 (a cura di S. Sensi), Siena, Grafiche Pistolesi, pp. 97-104.

### 1996

- 71 - *Il grande centro. I liberali in una nazione senza stato: il problema storico dell'arretratezza politica (1796-1996)*, Manduria, Lacaita.
- 72 - *I radicali tra partito di massa e riformismo ministeriale. Storia di un gruppo che non riuscì a essere partito*, in F. Grassi Orsini - G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, pp. 551-575.
- 73 - *La serie padovana del «Giornale degli Economisti» e il dibattito tra le scuole (1875-1878)*, in *Le riviste di Economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, a cura di M.M. Augello, M. Bianchini e M.E.L. Guidi, Atti del Convegno *La stampa periodica italiana e l'economia politica. Dai fogli di opinione alle riviste professionali (XVIII-XIX secolo)*, Parma - Reggio Emilia 30/9/1994 - 1/10/1994, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 403-423.
- 74 - *La città irraggiungibile. Siena e il problema storico della modernizzazione (1799-1948)*, in *Studi Senesi*, CVIII (III Serie, XLV), 1996 - Fasc. 3, pp. 417-461.
- 75 - *L'economia e gli economisti a Milano: i rapporti con le discipline giuridiche e amministrative*, in *Economia Pubblica*, anno XXVI - suppl. al n. 2 - 1996, pp. 17-35.
- 76 - *Dopo Adua. La classe dirigente liberale tra colonialismo e imperialismo (1896-1911)*, in *Studi Senesi*, CVIII (III Serie, XLV), 1996 - Fasc. 1, pp. 174-187.

### 1997

- 77 - *Stato e mercato. Liberismo e storia d'Italia alle origini dell'unificazione amministrativa*, in *Le Carte e la Storia*, a. III, 1997, 2, pp. 36-43.
- 78 - *Scuole economiche e problema dello stato in Italia nel secolo XIX*, in *Scienza & Politica per una storia delle dottrine*, 16, 1997, pp. 23-33.
- 79 - *Libera concorrenza e teoria delle «élites». Le contraddizioni di Pareto e il centenario del «Cours d'économie politique» (1896-1897)*, in *Studi e Note di Economia*, 1/97, pp. 35-58.

- 80 - [Recensione a] M. Fornasari, Il «Thesoro» della città. Il Monte di Pietà e l'economia bolognese nei secoli XV e XVI, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 380 - [Recensione a] M. Carboni, Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento, Bologna, il Mulino, 1995, pp. 262, in *Studi e Note di Economia*, 1/97, pp. 198-201.

### 1998

- 81 - *Politica e cultura del movimento cattolico*, in R. Barzanti, G. Catoni, M. Di Gregorio, *Storia di Siena. L'età contemporanea*, vol. 3, Siena, Alsaba, pp. 83-97.
- 82 - (con S. Maggi), *Socialismo e sindacati nello stato liberale*, in R. Barzanti, G. Catoni, M. Di Gregorio, *Storia di Siena. L'età contemporanea*, vol. 3, Siena, Alsaba, pp. 123-140.

### 1999

- 83 - *Liberalismo, colonialismo e imperialismo: gli studi di Alberto Aquarone*, in S. Notari (a cura di), *Alla ricerca dell'età liberale. Ricordo di Alberto Aquarone*, Atti del Convegno, Roma 22-23 maggio 1995, Milano, Giuffrè, pp. 111-125.
- 84 - *Il 1847 a Siena fra Università, aspettative liberali e fermenti democratici*, in *Rassegna Storica Toscana*, Anno XLV - N. 2 - luglio-dicembre 1999, pp. 489-501.
- 85 - *Pareto's curve of wealth distribution and the 20th century events*, in *Revue européenne des sciences sociales*, Tome XXXVII, 1999, N°116, pp. 141-148.

### 2000

- 86 - (a cura di A. Cardini e F. Pulitini), *Cattolicesimo e liberalismo*, Atti del Convegno di Studi, Certosa di Pontignano - Università degli Studi di Siena, 16-17 ottobre 1998, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- 87 - *Liberismo e cattolicesimo*, in (a cura di A. Cardini e F. Pulitini), *Cattolicesimo e liberalismo*, Atti del Convegno di Studi, Certosa di Pontignano - Università degli Studi di Siena, 16-17 ottobre 1998, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 219-226.
- 88 - *Gli economisti tra accademia e apparati pubblici*, in I. Porciani (a cura di), *Università e scienza nazionale*, Napoli, Jovene, pp. 77-112.

### 2001

- 89 - *Marginalismo, liberismo e socialismo: Giovanni Montemartini*, in M.E.L. Guidi e L. Michelini (a cura di), *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale 1870-1925. "Annali" della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli(1999)*, Milano, Feltrinelli Editore, 2001, pp. 121-136.
- 90 - (a cura di A. Cardini e G. Grottanelli De Santi), *Mario Bracci nel centenario della nascita (1900-2000)*, Bologna, il Mulino.



- 91 - *Mario Bracci: l'esordio dell'attività politica*, in (a cura di A. Cardini e G. Grotta-nelli De Santi), *Mario Bracci nel centenario della nascita (1900-2000)*, Bologna, il Mulino, pp. 35-63.
- 92 - *Stampa studentesca e universitaria (1870-1960)*, in M. De Gregorio, *Dal villaggio al villaggio: il giornalismo a Siena dalle origini alla rete*, Atti del Convegno (Siena, 23 ottobre 1999), Siena, Alsaba, pp. 83-91.
- 93 - *L'economia senese dal Risorgimento al Fascismo*, in *Rassegna Storica Toscana*, Anno XLVII- N. 1, gennaio-giugno 2001, pp. 7-29.

## 2002

- 94 - (con S. Maggi), *Vita religiosa e istituzioni ecclesiastiche a Siena dal Risorgimento all'età liberale*, in P. Nardi, A. Mirizio, *Chiesa e vita religiosa a Siena. Dalle origini al grande Giubileo*, Atti del Convegno di Studi (Siena, 25-27 ottobre 2000), Siena, Cantagalli, pp. 419-442.
- 95 - *Cultura economica e governo dell'economia nella dittatura fascista*, in A. Mazzacane, *Diritto, economia e istituzioni nell'Italia fascista*, Baden Baden, Nomos, pp. 51-66.
- 96 - (con T. Giuggioli), *Economia, politica e società a Montalcino dalla Seconda Guerra Mondiale al miracolo economico*, in *Chiesa e cultura nel Novecento. Un sacerdote, un vescovo, una biblioteca. Ireneo Chelucci tra Pistoia e Montalcino (1882-1970)*, I, Atti del Convegno nazionale di studi, Montalcino 11-12 maggio 2001, a cura di M. Sangalli, introduzione di D. Menozzi, Roma, Herder Editrice e Libreria, 2002, pp. 191-208.
- 97 - *La cultura economica e le riforme*, in L. Cavazzoli, C.G. Lacaita, *Riforme e istituzioni fra Otto e Novecento*, Manduria, Piero Lacaita Editore, 2002, pp. 43-60.
- 98 - *La Facoltà di Scienze Politiche*, in *Un edificio senese. Le nuove Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze Politiche*, a cura di Natalini Architetti, Siena, Gli Ori/Alsaba, 2002, pp. 43-56.

## 2003

- 99 - *De Viti de Marco in Parlamento*, in M. Augello, M. Guidi (a cura di), *Una storia dell'economia politica nell'Italia liberale. Gli economisti in Parlamento. 1861-1922*, vol. 2, Milano, Franco Angeli, 2003, pp. 573-591.
- 100 - *Giovanni Montemartini e la scuola marginalista*, in M. Degl'Innocenti, (a cura di), *La cultura delle riforme tra Otto e Novecento*, Manduria, Lacaita, pp. 211-230.
- 101 - *Le società economiche e la «scienza utile allo stato»*, in *Società e storia*, n. 99, pp. 159-164.

**2004**

- 102 - (a cura di), *Il suono della "Lumaca". I mezzadri nel primo Novecento*, Manduria, Lacaita.
- 103 - *Premessa*, in (a cura di A. Cardini), *Il suono della "Lumaca". I mezzadri nel primo Novecento*, Manduria, Lacaita, pp. 7-8.
- 104 - *Gli scioperi mezzadrili e l'Italia rurale nel primo Novecento*, in (a cura di A. Cardini), *Il suono della "Lumaca". I mezzadri nel primo Novecento*, Manduria, Lacaita, pp. 9-24.
- 105 - *Il dibattito sulla scuola media nel "Mondo" e nell'"Espresso" 1957-1962*, in M. Baldacci (a cura di), *Il Centro-sinistra e la riforma della Scuola media (1962)*, Manduria, Lacaita, pp. 123-130.
- 106 - *L'intelligenza del passato: la storiografia di Roberto Vivarelli*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, Classe di Lettere e Filosofia, s. IV, v. IX, 2, Pisa, 2004, pp. 239-247.

**2005**

- 107 - *La difficile convivenza con la modernità*, in A. Orlandini (a cura di), *Tra innovazione e conservazione. Infrastrutture e servizi a Siena nel Novecento*, Atti del Convegno Siena 13 novembre 2004, Siena, Protagon Editori, pp. 17-30.
- 108 - *Siena nella seconda guerra mondiale*, in F. Torchio, *Siena 1939-1945. Proteggere l'arte. Guerra e salvaguardia del patrimonio artistico*, Pisa, Pacini Editore, pp. 10-15.
- 109 - *Carlo Rosselli: la tesi di laurea a Siena (1923)*, in *Carlo Rosselli. Prime linee di una teoria economica dei sindacati operai*, (a cura di V. Tinacci), Siena, Betti Editrice, pp. 7-24.

**2006**

- 110 - (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Bologna, il Mulino.
- 111 - *Introduzione. La fine dell'Italia rurale e il miracolo economico*, in (a cura di A. Cardini), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Bologna, il Mulino, pp. 7-25.
- 112 - *Il "partito" de «Il Mondo»: liberali, "terza forza", sinistra democratica, radicali*, in G. Nicolosi (a cura di), *I partiti politici nell'Italia repubblicana*, Atti del Convegno di Siena 5-6 dicembre 2002, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 313-330.

**2007**

- 113 - *La storiografia di Giorgio Giorgetti (1927-1976)*, in *Studi Senesi*, CXIX (III Serie, LVI), 2007 - Fasc. 1, pp. 19-25.

- 114 - *Prefazione*, in L. Oliveto - R. Vicario, *Il Palio in volto*, Firenze, Agemina, 2007, pp. 5-6.

**2008**

- 115 - *Teoria delle élites e libera concorrenza nel primo Pareto (1887-1907)*, in S. Amato (a cura di), *Classe dominante, classe politica ed élites negli scrittori politici dell'Ottocento e del Novecento. Dal 1850 alla prima guerra mondiale*, Volume I, Tomo 2, Firenze, Centro Editoriale Toscano, pp. 529-557.
- 116 - *Sonnino, la questione adriatica e la "vittoria mutilata"*, in *Studi in onore di Remo Martini*, volume I, Milano, Giuffrè, pp. 433-450.
- 117 - *Il pensiero di Keynes nel dibattito economico italiano per l'applicazione dell'ERP (1947-48)*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, Tomo I, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 275-284.
- 118 - *Il liberalismo di Mario Pannunzio*, in F. Grassi Orsini, G. Nicolosi, *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, Volume I, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 611-646.
- 119 - *I partiti e la Costituente*, in *Studi Senesi*, CXX (III Serie, LVII) 2008 - Fasc. 3, pp. 381-388.
- 120 - [Recensione a] I due bienni rossi del Novecento, 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto, Atti del Convegno nazionale, Firenze, 20-22 settembre 2004, Roma, Ediesse, 2006, pp. 502, in *Ricerche di Storia Politica*, Anno XI, Nuova serie, numero 1, marzo 2008, pp. 87-88.
- 121 - [Recensione a] G. Quagliariello, Gaetano Salvemini, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 314, in *Ricerche di Storia Politica*, Anno XI, Nuova serie, numero 3, dicembre 2008, pp. 415-416.

**2009**

- 122 - *Storia del liberismo. Stato e mercato dal liberalismo alla democrazia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- 123 - *Storia di Siena dal Risorgimento al miracolo economico. La città medievale in età contemporanea. Un paradigma italiano (1861-1961)*, Firenze, edizioni Nerbini.
- 124 - *Salvemini nel dopoguerra tra azionismo e socialismo*, in P. Audenino (a cura di), *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 229-250.
- 125 - *Gaetano Salvemini e il sistema politico del dopoguerra (1948-1956)*, in *Le Carte e la Storia*, A. XV, n. 1, 2009, pp. 32-46.

- 126 - *Socialisti e socialismo a Siena. Dalla liberazione al centro sinistra (1945-1969)*, in *Storia e Futuro*, n. 19, febbraio 2009, [www.storiaefuturo.com](http://www.storiaefuturo.com), pp. 1-17.

## 2010

- 127 - *Lo sviluppo della società dei consumi nell'Italia degli anni Sessanta*, in A. Varni, R. Parisini (a cura di), *Consumi e trasformazioni urbane tra anni Sessanta e Ottanta*, Bologna, Bononia University Press, pp. 11-27.
- 128 - *La nascita della "Provincia"*, in M. Ciampolini e M. Granchi (a cura di), *Siena. Il Palazzo del Governo. Opere, vicende e personaggi della sede storica della Provincia*, Siena, Salvietti & Barabuffi Editori, pp. 227-235.
- 129 - *La cultura economica della destra storica*, in C. Satto (a cura di), *Bettino Ricasoli imprenditore agricolo e pioniere del risorgimento vitivinicolo italiano*, Firenze, Aska, pp. 193-204.
- 130 - *Norberto Bobbio: gli anni senesi (in occasione del centenario della nascita)*, in *Bullettino senese di storia patria*, CXVII (2010), pp. 687-699.

## 2011

- 131 - *Mario Pannunzio. Giornalismo e liberalismo. Cultura e politica nell'Italia del Novecento (1910-1968)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- 132 - *Sonnino e la crisi dello stato liberale (1914-1922)*, in P.L. Ballini (a cura di), *Sonnino e il suo tempo (1914-1922)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 325-338.
- 133 - *Dall'Università al rifiuto*, in M. Mosca, *Antonio De Viti De Marco. Una storia degna di memoria*, Milano, Bruno Mondadori, 2011, pp. 39-53.
- 134 - *Siena, città medievale nel Risorgimento. Un paradigma italiano*, in D. Cherubini (a cura di), *Insieme sotto il Tricolore. Studenti e professori in battaglia. L'Università di Siena nel Risorgimento*, Milano, Silvana Editoriale, pp. 13-19.
- 135 - *La Contrada dell'Oca e la sua storia*, Siena, ed. Nobile Contrada dell'Oca-Co-oprint grafiche.

## 2012

- 136 - *Conflitto sociale*, in V. Negri Zamagni, P.L. Porta (a cura di), *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti. Appendice VIII. Il contributo italiano alla storia del pensiero. Economia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 449-456.
- 137 - *Prefazione*, in D. Cherubini, *Stampa periodica e Università nel Risorgimento. Giornali e giornalisti a Siena*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 11-13.

## 2013

- 138 - *Il liberismo dei toscani e l'Unità d'Italia*, in *La Toscana nella costruzione dello stato nazionale dallo Statuto toscano alla Costituzione della Repubblica 1848-*

1948 (a cura di M. Cervelli e C. De Venuto), Atti del Convegno di Studi 30 maggio-1° giugno 2011, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2013, pp. 99-115.

- 139 - *Conclusioni*, in A. Spicciari (a cura di), *Chiesa e Risorgimento dalle guarentigie ai concordati. Le radici storiche dell'otto per mille*, Atti del Convegno di Studi, Pescia 3 marzo 2012, Pisa, Edizioni ETS, 2013, pp. 129-131.

#### 2014

- 140 - *Giuseppe Toniolo, la questione sociale e l'“organizzazione corporativa” della scuola italiana in economia*, in *Humanitas. Giuseppe Toniolo. Società e cultura tra Ottocento e Novecento*, a cura di D. Menozzi, Anno LXIX, n. 1, gennaio - febbraio 2014, pp. 104-114.
- 141 - *Il liberismo di Luigi Einaudi e il “Corriere della sera”. Le “Cronache” e il Carteggio con Luigi Albertini*, in *Le Carte e la Storia*, Anno XX, 2/2014, (pp. 10). \*

#### 2015

- 142 - *De Viti de Marco Antonio*, in *Dizionario del Liberalismo Italiano*, Tomo II, (Direttori: G. Berti, D. Cofrancesco, L. Compagna, R. Cubeddu, E. D'Auria, E. Di Rienzo, F. Forte, T. E. Frosini, F. Grassi Orsini, G. Orsina, R. Pertici), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 416-419. \*
- 143 - *Pannunzio Mario*, in *Dizionario del Liberalismo Italiano*, Tomo II, (Direttori: G. Berti, D. Cofrancesco, L. Compagna, R. Cubeddu, E. D'Auria, E. Di Rienzo, F. Forte, T. E. Frosini, F. Grassi Orsini, G. Orsina, R. Pertici), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 829-833. \*

CLAUDIO CESA  
(1928-2014)

Poche settimane prima della sua scomparsa, Claudio Cesa mi aveva spedito il suo ultimo libro, *Verso l'eticità. Saggi di storia della filosofia* (Pisa, Edizioni della Normale, 2014), provvisto di una dedica in cui, ricordando una precedente conversazione sul nostro primo incontro nella biblioteca dell'Istituto di filosofia di Heidelberg nel 1966, aveva puntualizzato che si trattava del mese di novembre. Perfino in questa minuta precisazione avevo ritrovato uno dei suoi tratti caratteristici: il disciplinato amore di esattezza, sintomo della sua onestà intellettuale.

Già allora ne conoscevo il libro su *Il giovane Feuerbach* (Bari, Laterza, 1963) che mi era capitato di recensire e, soprattutto, di lui avevo sentito parlare con stima e ammirazione da vecchi normalisti, suoi coetanei o quasi – come Mario Mirri o Mazzino Montinari –, che ne ricordavano, diciottenne, l'arrivo alla Scuola (era il 1946, un anno dopo la riapertura della Normale) e l'immediata partecipazione - era nato a Novara nel 1928 - alle vivaci e accese discussioni tra gli studenti e al mitico seminario “alla tedesca” tenuto da Delio Cantimori, nonché e alle lezioni alla Scuola e all'università di Pisa di docenti come Luigi Scaravelli e Cesare Luporini e Aldo Capitini. Cesa stesso ha recentemente descritto l'atmosfera che si respirava alla Normale nel secondo dopoguerra, dove molti studenti avevano partecipato alla resistenza e dove Luigi Russo, che ne era diventato direttore dal 1944, manteneva vivo l'anti fascismo e la polemica contro tendenze restauratrici dei governi a guida democristiana (si veda di Claudio Cesa l'articolo *Il clima culturale* in AA. VV, *L'impegno di una generazione*, Milano, Franco Angeli, 2014, pp. 33-44).

Dopo la sua espulsione dalla Scuola, durata sei mesi, per aver partecipato all'occupazione del Palazzo della Sapienza, si laureò nel 1950 con Scaravelli su temi connessi alla filosofia morale di Kant. Cominciò ben presto a insegnare nei licei (fra cui il Galilei di Siena, città in cui mantenne sino all'ultimo la propria residenza), diventando di ruolo nel 1956. L'anno precedente, aveva pubblicato il suo primo libro, incentrato sul fenomeno storico e religioso dei preti operai, che si diffuse nel secondo dopoguerra dalla Francia e dal Belgio nel resto d'Europa: *Apostolato cattolico e condizione operaia. Testimonianze e documenti su preti operai* (Torino, Edizioni De Silva - Firenze, La Nuova Italia, 1956).

Nel 1964 conseguì la libera docenza; diventò professore aggregato all'università di Firenze nel triennio 1969-1972; nel 1972 fu chiamato all'università di Siena come professore di Filosofia politica; nel 1977 passò a Firenze in qualità di professore di Filosofia morale. Nel 1982 ritornò, infine, come professore di Storia della filosofia, alla

Scuola Normale Superiore, che aveva lasciato trentadue anni prima. Collocato a riposo come professore emerito nel 2002, continuò nella sua Siena a frequentare con regolarità quasi 'kantiana' la Biblioteca comunale e ad approfondire le sue ricerche fino alla sua scomparsa, avvenuta il 21 novembre 2014. L'ultimo giorno che s'era seduto disciplinatamente, come un allievo alle prime armi, al tavolo della Biblioteca comunale, sala manoscritti, fu il 12 novembre: era tornato a occuparsi di Schelling, dell'Assoluto diceva sarcastico. Giorno dopo giorno sfogliava di Johann Eduard Erdmann, *Die Entwicklung der deutschen Spekulation seit Kant* (Stuttgart 1931).

La produzione scientifica di Claudio Cesa è ampia e articolata. Copre non solo l'intero arco dell'idealismo tedesco da Fichte a Schelling e a Hegel (di cui è stato uno dei massimi interpreti), ma si prolunga anche sugli immediati continuatori del pensiero hegeliano. Si distinguono, per la loro chiarezza ed efficacia didattica, i testi introduttivi alla filosofia dei principali protagonisti di quell'epoca così densa di pensiero, paragonabile solo all'Atene di del IV secolo a. C. oppure alla Firenze del Rinascimento. Di questi ricordo *Le origini dell'idealismo da Kant a Hegel* (Torino, Loescher, 1981), *Introduzione a Feuerbach* (Roma-Bari, Laterza, 1997), *Introduzione a Fichte* (Roma-Bari, Laterza, 1998) e l'opera, da lui curata, *Guida a Hegel. Fenomenologia, logica, filosofia della natura, morale, politica, estetica, religione, storia* (Roma-Bari, Laterza, 1997). Notevole la sua attività come traduttore, revisore di traduzioni, curatore ed editore di classici, tra cui tra cui: *La Sinistra hegeliana*, a cura di Karl Löwith (Bari, Laterza, 1966), G. W. F. Hegel, *Scritti politici* (Torino, Einaudi, 1974), J. G. Fichte, *La destinazione dell'uomo* (Roma-Bari, Laterza, 2001); L. Feuerbach, *Essenza della religione* (con Carlo Ascheri, Roma-Bari, Laterza, 2006); G.W.F. Hegel, *Scienza della logica* (revisione della traduzione di Arturo Moni, Bari, Laterza, 1968).

Tra le sue opere più impegnative e destinate a lasciare una profonda traccia nel campo degli studi per la loro ricchezza e profondità, desidero segnalare, in ordine cronologico, gli *Studi sulla sinistra hegeliana* (Urbino, Argalia, 1972), *Fichte e il primo idealismo* (Firenze, Sansoni, 1975), *Hegel filosofo politico* (Napoli, Guida, 1976), *Augusto Vera e la filosofia della storia* (Napoli, Guida, 1991) e *Fichte e l'idealismo trascendentale* (Bologna, Il Mulino, 1992), *Le astuzie della ragione. Ideologie e filosofie della storia nel XIX secolo* (Torino, Aragno, 2008) e *Individuazione e libertà nel "Sistema dell'idealismo trascendentale" di Schelling* (Pisa, ETS, 2009).

Il mero elenco della produzione scientifica di Cesa studioso non rende pienamente giustizia all'uomo Cesa. Egli è stato, certo, un eminente storico della filosofia, capace di distinguere e districare i concetti e di mostrare con rigore filologico e acuto senso storico l'intreccio delle idee e delle situazioni, ma anche una persona animata da un forte e costante impegno etico-politico, affabile e sempre disposto ad aiutare i suoi studenti, sobria e schiva nello stile della tradizione piemontese da cui proveniva. Era poi un uomo che non amava i palcoscenici mediatici, sebbene avesse ricevuto abbondanti riconoscimenti pubblici. Era, infatti, socio di molte istituzioni: l'Accademia



Nazionale dei Lincei di Roma; la Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Napoli; l'Accademia Toscana di scienze e lettere "La Colombaria" di Firenze; l'Accademia Senese degli Intronati. È stato, inoltre, Presidente del consiglio scientifico del Centro CNR per la filosofia contemporanea (con sede a Genova) e membro del consiglio scientifico dell'Istituto CNR per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno (con sede a Napoli). Tra i riconoscimenti stranieri contava la sua appartenenza alla Fichte-Kommission dell'Accademia delle scienze di Monaco di Baviera e la sua qualifica di socio corrispondente presso l'Accademia di Scienze Morali e Politiche dell'Istituto di Francia.

Il dire che la sua morte lascia un vuoto che sarà difficile colmare non costituisce un elogio formale, ma la pura e semplice verità.

REMO BODEI

MARIO COMPORTI  
(1935-2014)

È morto il 3 ottobre 2014, in Siena, all'età di 79 anni, Mario Comporti, docente illustre, medico e patologo di fama. Era nato a Siena l'8 settembre 1935, terzo figlio di Margherita e Domenico Comporti. Fece le elementari, assieme ai fratelli, privatamente, nella casa di famiglia di Galignano, sotto la guida di Celsina Martini. Al Liceo Classico E.S. Piccolomini insegnante di Lettere gli fu Giuseppe Bettalli, che contribuì sensibilmente ad accentuare gli interessi letterari da sempre coltivati. Si diplomò nel 1954. Conseguì, quindi, la laurea in Medicina e Chirurgia (110/110 e lode e stampa della tesi) ed iniziò la carriera universitaria presso l'Ateneo senese. Dopo un periodo di lavoro trascorso a Torino, negli Stati Uniti (University of Tennessee) e a Pisa, ed aver conseguito la libera docenza, fu nominato professore ordinario e direttore dell'Istituto di patologia generale dell'Università di Pisa. Successivamente si trasferì, con la stessa qualifica, a Siena, dove svolse, dal 1974, la sua attività scientifica e di docenza. Comporti è stato membro di istituzioni di ricerca americane e inglesi, di commissioni scientifiche Nato, di comitati editoriali di riviste scientifiche anglosassoni e di comitati di revisori di progetti europei, *visiting professor* presso Università americane. Nel 1986 fu insignito della medaglia d'oro al merito della Cultura e della Scienza dal Ministero della Pubblica Istruzione. La sua ricerca è stata essenzialmente incentrata sullo studio, a livello molecolare, delle alterazioni ossidative abnormi che stanno alla base di una notevole quantità di processi patologici. I suoi studi in questo campo sono stati tra i primi a individuare la cosiddetta patologia da radicali liberi.

Mario Comporti sposò Elisa Bigliardi nella pieve di San Giusto e Clemente di Casciano delle Masse il 29 agosto 1970. Dall'unione nacque il figlio Jacopo.

In questa sede è doveroso evocare i frutti della sua intensa passione per la poesia, sentita come una necessità espressiva e coltivata con assiduo amore.

Pubblicò la prima raccolta nel 1985: *Deriva di Orizzonti* (Sciascia). E già con questo esordio rivelò una vena che riprendeva in termini di colta elegia tematiche e modi di timbro leopardiano: "Di là dai lembi di città sopita / oltre i colli velati, oltre gli estremi / confini di campagne e mare e cieli - / il pensier s'inabissa, e il firmamento / cupo d'amore mi s'infrange in cielo". Esce nel 1996 la raccolta *Intangibile Quiete* (Le Lettere) alla quale seguono nel 2000 *Dissolvenza degli Spazi* (Le Lettere); nel 2006 *Il Sestante del Tempo* (Le Lettere). E da ultimo *Entropia del mistero* (Le Lettere, 2014). Il 2 ottobre 2009 l'opera poetica di Comporti fu presentata al "Gabinetto Vieusseux" (Firenze) con una conversazione tra Maria Luisa Spaziani e chi scrive dedicata al rapporto tra linguaggio scientifico e linguaggio poetico. Si prese le mosse da una celebre

asserzione di Samuel Taylor Coleridge: “La poesia è quel genere di composizione che si contrappone diametralmente all’opera scientifica in quanto si propone come fine immediato il piacere, e non la verità”. La verità della poesia non ambisce all’esattezza oggettiva, ma a condensare i “fondamenti invisibili” dell’esistere. A questo principio si rifece con costanza Comporti nei suoi lavori letterari, tradizionali nelle forme e fedeli ad un’impostazione sapientemente classicistica. Nel 2010 Mario Comporti fu insignito del Premio Letterario alla carriera dall’Accademia Internazionale “Le Muse”, per la Musa Calliope, in Palazzo Vecchio (Firenze), nell’ambito della XLV edizione del Premio. Altrove si dirà della sua ricerca in ambito medico, incentrata sulle questioni della “patologia da radicali liberi, stress ossidativo ed antiossidanti”, argomenti questi oggi di largo dominio, ma che ai tempi in cui Comporti cominciò a lavorarvi, oltre quarant’anni fa, erano pressoché sconosciuti. Egli intuì che dietro al fenomeno già noto come irrancidimento degli oli e dei grassi, si nascondeva un problema ben più importante della semplice degradazione degli alimenti e, attraverso studi condotti su modelli di patologia cellulare, dimostrò, in maniera pionieristica, che un simile processo si può verificare nei lipidi delle membrane cellulari ed è innescato dai radicali derivati dal metabolismo di vari tossici e da forme tossiche derivate dall’ossigeno. Questi studi ebbero vasta eco in molti laboratori italiani e stranieri. Far poesie, comporre torniti versi in forme chiuse era per Comporti un bisogno dell’animo, non una divagazione. Il mondo cui si rifaceva era palesemente quello di un Ottocento romantico, meditativo in solitudine, angosciato dalla finitezza, atterrito dallo sfinimento. La canzone d’apertura della sua ultima *plaque* annovera versi di sapore testamentario come quelli sull’“Intatto mistero”: “Tu sei fonte quaggiù d’ogni domanda, / perché a fronte a te sorge il quesito / facile ed ovvio da chi sei dipartito. / E qui si ferma il tutto; né la scienza, / né la filosofia, né teologia, / né perso ingegno, né gran sacerdote / potranno apportar nulla alla tua dote / dell’intatto mistero; e se quand’anche / venisse formulata una teoria / sulla tua lunga via / rimarrebbe il quesito / del tuo primo vagito”. Insieme a Leopardi suo poeta amatissimo fu Dino Campana: un ponte verso la modernità. Osservatorio prediletto era per Mario la collina di Galignano. Nel giardino davanti casa sostava volentieri corrispondendo con un paesaggio fremente di presenze inafferrabili e di incessanti domande. Nelle ore notturne si applicava alle traduzioni. La ricerca scientifica approdava a interrogativi che solo una poesia lirica, soggettiva, pensante, poteva comunicare, ripetendoli con disarmata e melanconica onestà.

ROBERTO BARZANTI

MARIA MONICA DONATO  
(1959-2014)

La prematura scomparsa di Monica Donato ha privato la storia dell'arte medievale italiana di una studiosa dall'intelligenza straordinariamente lucida, penetrante e originale. È tra le mura della Scuola Normale Superiore di Pisa che Monica ha vissuto le fasi decisive della sua formazione e della sua carriera. Vi era entrata nel 1985, per seguirvi il corso di perfezionamento, dopo essersi laureata all'Università di Pisa, dove aveva acquisito una solida cultura classica e archeologica che avrebbe saputo mettere a frutto nei suoi studi successivi. A Pisa avvennero gli incontri determinanti con Salvatore Settis, Paola Barocchi ed Enrico Castelnuovo, ma molto importante fu per lei anche la lezione di Nicolai Rubinstein, conosciuto durante un soggiorno al Warburg Institute nel 1987, in qualità di Yates Fellow. Sempre alla Normale Monica aveva occupato la sua prima posizione accademica stabile, come ricercatrice, dal 1993 al 2000. Dopo aver insegnato come professore associato la storia dell'arte medievale all'Università di Parma, dal 2000 al 2005, all'*alma mater* era infine tornata, come professore ordinario di storia dell'arte medievale.

Fin dalle sue prime prove a stampa, i suoi interessi principali erano definiti e strettamente intrecciati: la continuità dell'antico nella cultura medievale, la genesi, le funzioni e i caratteri dell'arte politica in Italia, e anzitutto in Toscana, fra Tre e Quattrocento, con un'attenzione particolare per l'iconografia degli uomini illustri – fossero questi i grandi scrittori del Trecento fiorentino o gli eroi romani, di cui aveva ricostruito la fortuna nell'Italia bassomedievale in un articolo ormai classico<sup>1</sup>. Questo nucleo insieme coerente e ampio di curiosità aveva trovato negli affreschi di Ambrogio Lorenzetti nella Sala della Pace il terreno d'analisi prediletto. Ghibertianamente, Monica anteponeva il pittore «altrimenti dotto che nessuno degli altri» a Simone Martini, cui pure ha dedicato contributi notevoli – ma il suo interesse per Simone era forse suscitato anzitutto dalla fascinazione per la figura di Petrarca, di cui ha illustrato il rapporto con le arti e gli artisti in interventi tanto mirati quanto innovativi<sup>2</sup>. L'ombra di Ambrogio invece planava già sul lunghissimo saggio – praticamente un libro – sul ciclo di affreschi profani di Palazzo Corboli ad Asciano<sup>3</sup>, e al «famosissimo e singularissimo

<sup>1</sup> *Gli eroi romani tra storia ed exemplum*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, III. *I generi e i temi ritrovati*, a cura di S. Settis, Torino 1985, pp. 97-152.

<sup>2</sup> Ricordo in particolare '*Veteres*' e '*novi*', '*externi*' e '*nostri*'. *Gli artisti di Petrarca: per una rilettura*, in *Medioevo: immagine e racconto*, a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2003, pp. 433-455.

<sup>3</sup> *Un ciclo pittorico ad Asciano (Siena), Palazzo Pubblico e l'iconografia 'politica' alla fine del Medioevo*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. III, XVIII-3, 1988, pp. 1105-1271.

maestro» Monica sarebbe poi tornata a più riprese, affinando e arricchendo via via la sua lettura del capolavoro lorenzettiano<sup>4</sup>. Ma da Ambrogio e da Siena lo sguardo si era allargato ad affrontare l'intero problema del costituirsi progressivo, con il cruciale apporto giottesco, di un vero lessico dell'arte politica nel basso medioevo e nel primo rinascimento toscano: temi, materiali, luoghi, meccanismi, attori, pubblici che Monica aveva di recente presentato al grande pubblico in una mostra, organizzata con Daniela Parenti alla Galleria dell'Accademia a Firenze, mostra di cui andava fiera e in cui molti giovani e giovanissimi studiosi sono stati generosamente chiamati a collaborare<sup>5</sup>.

Negli anni Novanta Monica aveva applicato con successo le griglie di riflessione elaborate sulla pittura toscana alla 'politica monumentale' degli Scaligeri e dei Carraresi. Prendendo le mosse dalla definizione funzionale e non formale dell'arte di corte proposta dall'amato Julius von Schlosser, aveva allora saputo mostrare come la committenza signorile si costruisse in un rapporto dialettico con il suo scenario urbano, e come i suoi caratteri fossero stati ripresi, trasformati, amplificati dagli *entourage* dei signori<sup>6</sup>. A Padova, alla sua cultura civica, alla singolare tradizione pittorica che vi si era formata sotto i Carraresi e alla peculiare autocoscienza di questa tradizione fin entro il Quattrocento Monica era poi tornata più volte, sempre con risultati rilevanti<sup>7</sup>. Che si occupasse di Siena o del Veneto, Monica prestava un'attenzione costante e acuta ai testi che accompagnavano le immagini, studiandone le interazioni dinamiche e complesse con le creazioni figurative.

Questa sensibilità alle 'scritture esposte', le indagini sulla letteratura artistica padovana, l'idea ampia di *Kunstliteratur* che si era costruita dialogando con Schlosser e con Paola Barocchi, costituiscono le radici del progetto che dirigeva alla Scuola Normale, quello di un repertorio delle opere firmate nell'arte italiana medievale, concepito in seno al seminario di Enrico Castelnuovo<sup>8</sup>. Benché ostacolata da una salute sempre più malferma, Monica aveva lanciato nel 2009 la rivista online «Opera Nomina Historiae», vetrina dei lavori in corso del progetto<sup>9</sup>. L'uscita, prima in versione online,

<sup>4</sup> Una sintesi delle sue idee in *Il pittore del Buon governo: le opere 'politiche' di Ambrogio in Palazzo Pubblico*, in *Pietro e Ambrogio Lorenzetti*, a cura di C. Frugoni, Firenze 2002, pp. 201-255, 261-264.

<sup>5</sup> M. M. Donato, D. Parenti (a cura di), *Dal Giglio al David. Arte civica a Firenze fra Medioevo e Rinascimento*, Firenze 2013.

<sup>6</sup> *I signori, le immagini e la città. Per lo studio dell'immagine monumentale dei signori di Verona e di Padova*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G. M. Varanini, Verona 1995, pp. 379-454.

<sup>7</sup> Cito almeno 'Pictorie studium': *appunti sugli usi e lo statuto della pittura nella Padova dei Carraresi*, «Il Santo», 39, 1999, pp. 467-504.

<sup>8</sup> *Il progetto "Opere firmate nell'arte italiana/Medioevo": ragioni, linee, strumenti. Prima presentazione*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia. Quaderni», s. IV, 16, 2003 [2008], pp. 365-400.

<sup>9</sup> <http://onh.giornale.sns.it/>

poi come libro, del primo volume di questa impresa dalla lunghissima gestazione, dedicato agli orafi senesi del periodo gotico, era stata per lei una delle vere soddisfazioni professionali degli ultimi anni<sup>10</sup>. Se la ricerca e la scrittura (aveva una prosa densa e rigorosa) erano diventate una terribile fatica, l'insegnamento e il rapporto con gli studenti continuavano a restare per lei una fonte di gioia – e per sentirla illuminarsi bastava evocare il nome di qualche allieva (o allievo) brillante e motivata (o motivato). Se è soprattutto la sagace studiosa di arte senese ad essere familiare ai lettori di questa rivista, e se i suoi contributi sull'arte politica le avevano assicurato una risonanza internazionale, è anche come docente appassionata e affettuosa, quale era, che Monica avrebbe voluto essere ricordata.

MICHELE TOMASI  
(*Université de Lausanne*)

<sup>10</sup> M. M. Donato (a cura di), *Siena e artisti senesi: maestri orafi*, Roma 2013 (Opere firmate nell'arte italiana/Medioevo).





## PUBBLICAZIONI DELLA ACCADEMIA SENESE DEGLI INTRONATI

### MONOGRAFIE D'ARTE SENESE

- I. C. BRANDI, *Rutilio Manetti*. Esaurito.
- II. M.G. KRASCENINNICOWA, *Il Beccafumi*. Esaurito.
- III. G. SINIBALDI, *I Lorenzetti*. Esaurito.
- IV. P. BACCI, *Francesco di Valdambriano emulo del Ghiberti e collaboratore di Jacopo della Quercia*. Esaurito.
- V. P. BACCI, *Dipinti inediti e sconosciuti di Pietro Lorenzetti, Bernardo Daddi e altri in Siena e nel contado*. Esaurito.
- VI. P. BACCI, *Fonti e documenti per la storia dell'arte senese. Dipinti e sculture in Siena, nel suo contado e altrove*. Esaurito.
- VII. S. SYMEONIDES, *Taddeo di Bartolo* (1965), 8°, pp. IX-271 con 97 tavole f.t., Euro 45,00.
- VIII. F. OHLY, *La cattedrale come spazio dei tempi. Il Duomo di Siena* (1979), Euro 17,00.
- IX. S. COLUCCI, *Vanitas e Apoteosi. Per un corpus degli apparati effimeri funerari a Siena* Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2009, Euro 35,00.
- X. G. CERIANI SEBREGONDI, *Architettura e committenza a Siena nel Cinquecento. L'attività di Baldassarre Peruzzi e la storia di Palazzo Francesconi*, Siena, Accademia Senese degli Intronati – Firenze, ASKA, 2011, Euro 30,00.

### MONOGRAFIE DI STORIA DELLA MUSICA

- S.A. LUCIANI, *La musica in Siena* (1942), 8°, pp. 80, 4 tavv., Euro 11,50.

### MONOGRAFIE DI STORIA E LETTERATURA SENESE

- I. E. BATTAGLIA, *Enea Silvio Piccolomini e Francesco Patrizi: due politici senesi del Quattrocento*. Esaurito.
- II. A. LISINI - G.B. BANDINELLI, *La pia dantesca*. Esaurito.
- III. L. SBARAGLI, *Claudio Tolomei: umanista senese del Cinquecento*. Esaurito.
- IV. E. CERRETA, *Alessandro Piccolomini: letterato e filosofo senese del Cinquecento* (1960), 8°, pp. XIV-316 con 2 tavv. f.t., Euro 23,00.

- V. R. CANTAGALLI, *La guerra di Siena (1552-1559). I termini della questione senese nella lotta tra Francia ed Asburgo nel '500 e il suo risolversi nell'ambito del Principato mediceo*. Esaurito.
- VI. A. PICCOLOMINI (1508-1579), *L'Alessandro*, edizione critica con introduzione e note di F. CERRETA (1966), 8°, pp. 305, Euro 23,00.
- VII. A. CHERUBINI, *Il problema sociale e il mutuo soccorso nella stampa senese (1860-1893)*, due volumi (1969), 8°, pp. 486 e 151, Euro 34,00.
- VIII. S. PIERI, *Toponomastica della Toscana meridionale e dell'arcipelago toscano*, a cura di G. GAROSI, pref. di G. BONFANTE (1969), 8°, pp. XXIV-472, Euro 57,00.
- IX. G. BARGAGLI, *Dialogo de' giuochi che nelle vegghe sanesi si usano di fare*, a cura di P. D'INCALCI ERMINI. Introduzione di R. BRUSCAGLI (1982), 8°, pp. 259, Esaurito.
- X. *Tra politica e cultura nel primo Quattrocento senese. Le epistole di Andreuccio Petrucci (1426-1443)*, a cura di P. PERTICI. Prefazione di R. FUBINI (1990), 8°, pp. 192, Euro 23,00.
- XI. *Viabilità e legislazione di uno Stato cittadino del Duecento. Lo Statuto dei Viari di Siena*, a cura di D. CIAMPOLI e T. SZABO, con trascrizioni di S. Epstein e M. Ginatempo; premessa di M. Ascheri (1992), 8°, pp. IV-311, Euro 28,00.
- XII. *L'ultimo Statuto della Repubblica di Siena (1545)*, a cura di M. ASCHERI (1993), 8°, pp. XXXVI-536, Euro 28,00.
- XIII. G. CHIRONI, *La mitra e il calamo. Il sistema documentario della Chiesa senese in età pretridentina (secoli XIV-XVI)*, Siena 2005, 8°, pp. 395, Euro 26,00.
- XIV. *I Prigioni di Plauto tradotti da l'Intronati di Siena*, a c. di N. NEWBIGIN, Siena 2006, 8°, pp. XXXVIII-118, Euro 20,00.
- XV. LORENZO MANENTI, *Giorgio Luti da Siena a Lucca. Il viaggio di un mito fra Rinascimento e Controriforma*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2008, Euro 22,00.
- XVI. *Dagli Statuti dei Ghibellini al Constituto dei Nove con una riflessione sull'età contemporanea*. Atti della giornata di studio dedicata al VII Centenario del Constituto in volgare del 1309-1310 (Siena, Archivio di Stato, 20 aprile 2009), a c. di ENZO MECACCI e MARCO PIERINI, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2009, Euro 15,00.
- XVII. K. EISENBICHLER, *L'opera poetica di Virginia Martini Salvi (Siena, c. 1510 – Roma, post 1571)*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2012, Euro 16,00.

## FONTI DI STORIA SENESE

- Libri dell'entrata e dell'uscita del Comune di Siena, detti della Biccherna*, a cura della Direzione dell'Archivio di Stato di Siena. Vol. I-II, Esaurito. - Vol. III-XVII più indice dei voll. I-X, Euro 280,00; Volumi separati: ciascuno Euro 28,00. - Vol. XVIII (1257, 2° semestre), a cura di S. DE COLLI, Euro 23,00. - Vol. XIX (1258, 1° semestre), a cura di U. MORANDI, Euro 23,00. - Vol. XX (1258, 2° semestre), a cura di S. DE COLLI, Euro 23,00. - I Volumi XXI (1259, 1° semestre), a cura di S. FINESCHI e XXII (1259, 2° semestre), a cura di G. CATONI, sono editi nella collana «Pubblicazioni degli Archivi di Stato», Ministero dell'Interno, Roma.
- Il Caleffo vecchio del Comune di Siena*, a cura di G. CECCHINI (vol. IV con il contributo di M. ASCHERI, A. FORZINI, C. SANTINI). Il Caleffo vecchio contiene gli atti pubblici del Comune di Siena per il periodo che va dall'anno 912 al 1333 ed è un grosso codice in foglio pergameneo di 934 carte. È pubblicato in cinque volumi (Euro 350,00): vol. I (1932), Euro 85,00; vol. II (1934), Euro 85,00; vol. III (1940), a causa della scarsa disponibilità di copie i voll. II e III vengono ceduti solo a chi acquista l'opera completa; vol. IV (1984), Euro 85,00; vol. V (1991), Euro 85,00.
- Lo statuto dell'arte della mercanzia senese (1342-1343)*, a cura di Q. SENIGALLIA. Esaurito.
- Statuti del Comune di Montepescali (1472)*, a cura di I. IMBERCIADORI. Esaurito.
- Il Cartulario della Berardenga*, a cura di E. CASANOVA. Esaurito.
- Breve degli Speciali (1356-1542)*, a cura di G. CECCHINI e G. PRUNAI (1942), 8°, pp. LIII-128 con 2 tavole, Euro 23,00.
- Carte dell'Archivio di Stato di Siena. Abbazia di Montecelso (1071-1255)*, a cura di A. GHIGNOLI; presentazione di S.P.P. Scalfati (1992), 8°, pp. XXXVII-356, Euro 34,00.
- Carte dell'Archivio di Stato di Siena. Opera Metropolitana (1000-1200)*, a cura di A. GHIGNOLI; presentazione di S.P.P. Scalfati (1994), 8°, pp. XXXIX-309, Euro 34,00.
- GIUGURTA TOMMASI, *Dell'Histoire di Siena. Deca seconda, Vol. I, libri I-III (1355-1444); Vol. II, libri IV-VII (1446-1496); Vol. III, libri VII-X (1512-1553)*. Introduzione, trascrizione e indice dei nomi a cura di MARIO DE GREGORIO, Siena, Accademia Senese degli Intronati 2002-2006. Euro 45,00 a volume. *Vol. IV Indici*, a cura di MARIO DE GREGORIO, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007. Euro 25,00. Prezzo cumulativo dei quattro volumi Euro 120,00).
- Un ciclo di tradizione repubblicana nel Palazzo Pubblico di Siena. Le iscrizioni degli affreschi di Taddeo Di Bartolo (1413-1414)*, a cura di ROBERTO FUNARI, Siena 2002, 8°, pp. XXIV-99, con XVI tavv. col. f.t., Euro 25,00.
- Memorie della Compagnia di San Salvatore. Contrada dell'Onda*, a cura di MARIO ASCHERI - ALBERTO CORNICE - EMILIO RICCIERI - ARMANDO SANTINI, Siena 2004, 8°, pp. XXIV-211, Euro 15,00.

- P. PETRIOLI, *Gaetano Milanesi. Erudizione e storia dell'arte in Italia nell'Ottocento. Profilo e carteggio artistico*, Siena 2004, 8°, pp. XIV + 203 + 1061, Euro 70,00.
- Le pergamene delle confraternite nell'Archivio di Stato di Siena (1241-1785)*, registi a cura di MARIA ASSUNTA CEPPARI RIDOLFI, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007, Euro 32,00.
- Il registro del notaio senese Ugolino di Giunta "Parisinus Latinus 4725" (1283-1287). Alle origini dell'Archivio della Casa della Misericordia di Siena*, a cura di VIVIANA PERSI, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2008, Euro 24,00.
- Il Diplomatico del Comune di Montieri nell'Archivio di Stato di Siena (1236-1578)*, a cura di ALESSIA ZOMBARDO, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2008, Euro 15,00.
- Alla ricerca di Montaperti. Mito, fonti documentarie e storiografia. Atti del Convegno Siena, 30 novembre 2007*, a cura di E. Pellegrini Siena, Accademia Senese degli Intronati - Accademia dei Rozzi - Betti Editrice, 2009, Euro 25,00.
- G. A. PECCI, *Lo Stato di Siena antico, e moderno*, vol. I, parte I e II, trascrizione e annotazioni a cura di MARIO DE GREGORIO e DORIANO MAZZINI, con un'introduzione di DUCCIO BALESTRACCI, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2009, Euro 45,00.
- G. A. PECCI, *Lo Stato di Siena antico, e moderno*, vol. II, parte III e IV, trascrizione e annotazioni a cura di MARIO DE GREGORIO e DORIANO MAZZINI, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2010, Euro 45,00.

#### CONFERENZE

- PRIMA SERIE - Vol. I (P. ROSSI, *Le origini di Siena: Siena avanti il dominio romano*; O. BACCI, *Le prediche volgari di San Bernardino da Siena nel 1427*; C. CALISSE, *S. Caterina da Siena*; D. BARDUZZI, *Del governo dell'Ospedale di Siena dalle origini alla caduta della Repubblica*), 1895, vol. in-16° di pp. 244, Euro 57,00. (È disponibile in estratto la conferenza di C. CALISSE, Euro 17,00).
- Vol. II (L. ZDEKAUER, *La vita privata dei senesi nel Duecento*; G. RONDONI, *Leggende, novellieri e teatro dell'antica Siena*; D. ZANICHELLI, *Siena nel Principato Toscano*; O. BACCI, *I pensieri sull'arte e Ricordi autobiografici di Giovanni Duprè*, 1896. Esaurito. (Disponibili in estratto le conferenze di Rondoni, Zanichelli e Bacci: Euro 17,00 ciascuna).
- Vol. III (P. ROSSI, *Le origini di Siena: II. Siena colonia romana*; L. ZDEKAUER, *La vita pubblica dei Senesi nel Duecento*), 1897. Esaurito.
- Vol. IV (C. PAOLI, *Siena alle fiere di Sciampagna*), 1898. Esaurito.

NUOVA SERIE - Vol. I (P. ROSSI, *L'arte senese nel Quattrocento*; A. RICCI, *Canzonieri senesi della seconda metà del Quattrocento*; A. LISINI, *Relazioni fra Cesare Borgia e la Repubblica Senese*), 1900, Esaurito.

Vol. II (E. ROCCHI, *L'opera e i tempi di Francesco di Giorgio Martini*; E. CASANOVA, *La donna senese del Quattrocento nella vita privata*), 1901, vol. in-8° di pp. 147. Esaurito.

E. SESTAN, *Siena avanti Montaperti*. Esaurito.

G. MARTINI, *Siena da Montaperti alla caduta dei Nove (1260-1355)*. Esaurito.

#### FUORI COLLANA

A. LISINI, *Indice di due antichi libri di imbreviature notarili (1912)*, 8°, pp. XVIII-145, Esaurito.

L. ZDEKAUER, *Il mercante senese nel Dugento*. Esaurito.

*Raccolta di voci e modi di dire in uso nella città di Siena e nei suoi dintorni*, a c. di A. LOMBARDI, P. BACCI, E. IACOMETTI e G. MAZZONI (1944), 8°, pp. 64. Ristampa anastatica con introduzione di PIETRO TRIFONE, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2003, Euro 12,00.

*Mostra Cateriniana di documenti, manoscritti ed edizioni (sec. XIII-XVIII) nel palazzo pubblico del Comune di Siena. Agosto-ottobre 1947. Catalogo*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1962, 8°, pp. 110 con 2 tavole, Euro 23,00.

*Enea Silvio Piccolomini Papa Pio II*. Atti del Convegno per il quinto centenario della morte e altri scritti raccolti da D. MAFFEI, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1968, 4°, pp. XII-455, 43 tavv. f.t., Euro 85,00.

G. CATONI, *Un treno per Siena. La Strada Ferrata Centrale Toscana dal 1844 al 1865 (1981)*, 8°, pp. 110, 14 tavv; f.t.. Esaurito.

O. REDON, *Uomini e comunità del contado senese nel Duecento (1982, Amministrazione Provinciale di Siena)*, 8°, pp. 239, 4 tavv. f.t. + carta all., Esaurito.

*Atti del Simposio Internazionale Cateriniano-Bernardiniano, Siena 17-20 aprile 1980*, a c. di D. MAFFEI e P. NARDI, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1982, 4°, pp. VIII-994, 66 tavv. f.t., Euro 115,00.

*Miscellanea Rolando Bandinelli Papa Alessandro III. Studi raccolti da F. LIOTTA. Indici* a c. di R. TOFANINI, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1986, 8°, pp. XX-500, 7 tavv. f.t. a colori, Euro 40,00.

C. BASTIANONI - G. CATONI, *Impressum Senis. Storie di tipografi, incunaboli e librai*, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1988, 16°, pp. 111, 12 tavv. f.t., Euro 17,00.

- I Tedeschi nella storia dell'Università di Siena. Testi di Denifle, Weigle, Rau, Luschin von Ebengreuth, von Müller, a c. di G. MINNUCCI, trad. di R. Marcucci, Siena, Accademia Senese degli Intronati - Ente Provinciale per il Turismo di Siena, 1988, 8°, pp. 165, Euro 17,00.*
- A. MIDDELDORF KOSEGARTEN, *Scultori senesi nel 'Duomo vecchio'. Studi per la scultura a Siena (1250-1330)*, Siena, Accademia Senese degli Intronati - Ente Provinciale per il Turismo di Siena, 1988, 8°, pp. 59, Euro 17,00.
- P. CAMMAROSANO, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al «Caleffo vecchio del Comune di Siena»*, Siena, Accademia Senese degli Intronati - Comune di Siena, 1988, 4°, pp. 81, Euro 23,00. Ristampato nel vol. V del *Caleffo Vecchio*.
- W. KURZE, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali* (1989), 8°, pp. XXXV-441, Esaurito.
- L. BONELLI CONENNA, *Il contado senese alla fine del XVII secolo. Poderi, rendite e proprietari* (1990), 8°, pp. 463, Esaurito.
- M. DE GREGORIO, *La Balìa al torchio. Stampatori e aziende tipografiche a Siena dopo la Repubblica*, con una presentazione di L. PERINI (1990), 8°, pp. 232, Esaurito.
- I Santi patroni senesi*, a cura di F.E. CONSOLINO. Testi di R. Argenziano, F. Bisogni, F.E. Consolino, M. Forlin Patrucco, E. Giannarelli e F. Scorza Barcellona, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1991, 8°, pp. 121, Esaurito. Gli stessi testi sono pubblicati in «Bullettino senese di storia patria», XCVII (1990), pp. 9-121.
- W. HEYWOOD, *Nostra Donna d'Agosto e il Palio di Siena*, a cura di A. FALASSI, Siena, Accademia Senese degli Intronati - Protagon Editori Toscani, 1993, 16°, pp. 189. Euro 11,50.
- Tra Siena e il Vescovado: l'area della Selva. Beni culturali, ambientali e storici di un territorio*, a c. di M. ASCHERI e V. DE DOMINICIS, con la collab. di G.P. PETRI (1997), 4°, pp. 947, Esaurito.
- Fausto Sozzini e la filosofia in Europa. Atti del Convegno Siena 25-27 novembre 2004*, a c. di M. PRIOLO e E. SCRIBANO, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2006, 8°, pp. 411, Euro 23,00.
- A. VIGNALI, *Alcune lettere amorose. Una dell'Arsiccio Intronato in proverbi, l'altre di M. Alessandro Cirloso Intronato con le risposte, e con alcuni sonetti*, Siena, Accademia Senese degli Intronati - Betti editrice, 2007, Euro 10,00.
- Archivi Carriere Committenze. Contributi per la storia del patriziato senese in Età moderna*, Atti del Convegno Siena, 8-9 giugno 2006, a cura di M. RAFFAELLA DE GRAMATICA, ENZO MECACCI, CARLA ZARRILLI, Siena, Accademia Senese degli Intronati, Euro 30,00.

*Conferenze su Pio II di Luca d'Ascia, Arnold Esch, Alessandro Scafi, Francesco Ricci, nel sesto centenario della nascita di Enea Silvio Piccolomini (1405-2005)*, a cura di ENZO MECACCI, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007, Euro 10,00.

C. BRANDI, *Il vecchio e il nuovo nella città antica*, a cura di ROBERTO BARZANTI, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007, Euro 15,00.

*L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Politica e istituzioni, economia e società*, a cura di MARIO ASCHERI e FABRIZIO NEVOLA (Atti dei Convegni "Siena nel Rinascimento: l'ultimo secolo della Repubblica", Siena settembre 2003 e settembre 2004), Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2007, Euro 30,00.

ALESSANDRO PICCOLOMINI, *Discorso fatto in tempo di Repubblica per le veglianti discordie de' suoi cittadini*, a cura di Eugenio Refini e Franco Tomasi, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2008, Euro 15,00.

*L'ultimo secolo della Repubblica di Siena. Arti, cultura e società*, a cura di MARIO ASCHERI, GIANNI MAZZONI, FABRIZIO NEVOLA (Atti dei Convegni "Siena nel Rinascimento: l'ultimo secolo della Repubblica", Siena settembre 2003 e settembre 2004), Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2008, Euro 35,00.

*Bibliografia di Enzo Carli*, a c. di WOLFGANG LOSERIES e MARCO PIERINI, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 2010, Euro 15,00.



PUBBLICAZIONI DELL' AMMINISTRAZIONE  
PROVINCIALE DI SIENA - ASSESSORATO ISTRUZIONE  
E CULTURA

INVENTARI DEGLI ARCHIVI COMUNALI  
DELLA PROVINCIA DI SIENA  
Collana diretta da Paola Benigni, Giuliano Catoni e Carla Zarrilli

1. *L'Archivio comunale di Asciano. Inventario della Sezione storica*, a c. di P.G. MORELLI, S. MOSCADELLI e F. PAPPALARDO, coordinati da G. CATONI (1985).
2. *L'Archivio comunale di Castellina in Chianti. Inventario della Sezione storica*, a c. di P.G. MORELLI, S. MOSCADELLI e F. PAPPALARDO (1986), 8°, pp. 178.
3. *L'Archivio comunale di Abbadia San Salvatore. Inventario della Sezione storica*, a c. di P.G. MORELLI, S. MOSCADELLI e C. SANTINI (1986), 8°, pp. 110.
4. *L'Archivio comunale di Buonconvento. Inventario della Sezione storica*, a c. di P.G. MORELLI, S. MOSCADELLI e C. SANTINI (1986), 8°, pp. 172.
5. *L'Archivio comunale di Radicondoli. Inventario della Sezione storica*, a c. di M. CARNASCIALI (1987), 8°, pp. 82.
6. *L'Archivio comunale di Rapolano. Inventario della Sezione storica*, a c. di E. BRIZIO e C. SANTINI (1987), 8°, pp. 162.
7. *L'Archivio comunale di Murlo. Inventario della Sezione storica*, a c. di M. CARNASCIALI (1989), 8°, pp. 163.
8. *L'Archivio comunale di Torrita. Inventario della Sezione storica*, a c. di C. ROSA e L. TROMBETTI (1989), 8°, pp. 132.
9. *L'Archivio comunale di Montalcino. Inventario della Sezione storica*, a c. di P.G. MORELLI, S. MOSCADELLI e C. SANTINI (1989), 8°, voll. 2, pp. 307 + 2 tavv. f.t. e pp. 478+4 tavv. f.t.
10. *L'Archivio comunale di Castelnuovo Berardenga. Inventario della Sezione storica*, a c. di M. FIRMATI e F. VALACCHI (1990), 8°, pp. 103.
11. *L'archivio comunale di Trequanda. Inventario della Sezione storica*, a C. di C. ROSA e L. TROMBETTI (1990), 8°, pp. 125.
12. *L'archivio comunale di Gaiole in Chianti. Inventario della Sezione storica*, a C. di P.M. BAGNOLI e D. GUERRINI (1990), 8°, pp. 86.
13. *L'archivio comunale di Monteriggioni. Inventario della Sezione storica*, a C. di E. BRIZIO e C. ZARRILLI (1991), 8°, pp. 127.

14. *L'archivio comunale di Pienza. Inventario della Sezione storica*, a C. di P.M. BAGNOLI, D. GUERRINI e E. INSABATO (1991), 8°, pp. 194.
15. *L'archivio comunale di Chianciano. Inventario della Sezione storica*, a C. di E. VALACCHI (1991), 80, pp. 199.
16. *L'archivio comunale di S. Quirico d'Orcia. Inventario della Sezione storica*, a c. di G. CHIRONI e A. GIORGI (1992), 8°, pp. 171.
17. *L'archivio comunale di Sovicille. Inventario della Sezione storica*, a c. di P.M. BAGNOLI, D. GUERRINI e C. ZARRILLI (1993), 8°, pp. 157.
18. *L'archivio comunale di Cetona. Inventario della Sezione storica*, a c. di E. BURRINI e M. PUTTI (1993), 8°, pp. 157.
19. *L'archivio comunale di San Gimignano. Inventario della Sezione storica*, vol. 1, a c. di G. CARAPELLI, L. ROSSI e L. SANDRI (1996), 8°, pp. 623.
20. *L'archivio comunale di Sinalunga. Inventario della Sezione storica*, vol. I, a c. di A. GIORGI e S. MOSCADELLI (1997), 8°, pp. 485.
21. *L'archivio comunale di Siena. Inventario della Sezione storica*, a c. di G. CATONI e S. MOSCADELLI (1998), 8°, pp. 642.
22. *L'archivio comunale di Monteroni d'Arbia. Inventario della Sezione storica*, a c. di M. BROGI (2000), 8°, pp. 153.
23. *L'archivio comunale di Castiglion d'Orcia. Inventario della Sezione storica*, a c. di G. CHIRONI e A. GIORGI (2000), 8°, pp. 293.
24. *L'archivio comunale di Poggibonsi. Inventario della Sezione storica*, vol. I, a c. di M. BROGI (2003), 8°, pp. 332.
25. *L'archivio comunale di Radda in Chianti. Inventario della Sezione storica*, a c. di S. BARBETTI e A. MANCINI (2004), 8°, pp. 381.

#### LE ESPERIENZE DI CLIO

Collana diretta da Giuliano Catoni

1. *L'Archivio dell'Amministrazione Provinciale di Siena. Inventario della Sezione storica*, a cura di L. NARDI e F. VALACCHI con la collaborazione di L. SENSINI (1994), 8°, pp. 415.
2. *Statuto di Montisi del 1494*, a cura di L. GATTI, introduzione di D. Ciampoli (1994), 8°, pp. 207.
3. *Uno statuto per due Comuni. Lucignano d'Asso e San Giovanni d'Asso. 1492*, a cura di F. RAFFAELLI, presentazione di D. Ciampoli (1996), 8°, pp. 127.

4. *Lo statuto del 1504 del Comune di Contignano*, a cura di A. GIORDANO, presentazione di D. Ciampoli Sensi (1997), 8°, pp. 109.
5. *L'archivio diocesano di Pienza. Inventario* a c. di G. CHIRONI (2000), 8°, pp. 604.
6. *Lo statuto del Comune di Asciano del 1465*, a c. D. CIAMPOLI con la collab. di L. PIANIGIANI (2000), 8°, pp. 151.
7. *L'archivio del Consorzio di bonifica della Val d'Orcia. Inventario* a c. di F. VALACCHI con la collab. di C. FLORI, R. OLIVIERI e M. PAGANINI (2004), 8°, pp. 475.
8. *L'archivio dell'Arciconfraternita di Misericordia di Siena. Inventario della Sezione storica*, a c. di A. PEPI, con un'introduzione di M. ASCHERI (2004), 8°, pp. 259.

## BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA

### PERIODICO FONDATAO NEL 1894

Ciascuna annata disponibile dal 1894 al 1943: Euro 57,00

Singoli fascicoli disponibili dal 1894 al 1943: Euro 23,00 ciascuno

Le annate dal 1948 al 2011/12 (la 2003 è esaurita): Euro 45,00 ciascuna

N.B.: I volumi delle annate LXXVI-LXXXI (1969-74) e CVII (2000) contengono gli indici della rivista per autori e per soggetti, redatti da M. Capperucci (I-LXXV) e da L. Vigni (LXXXI-CVI).

Finito di stampare nel mese di maggio 2015 da  
Industria Grafica Pistolesi Editrice "Il Leccio" srl  
Via della Resistenza, 117 - loc. Badesse - 53035 Monteriggioni (Siena)  
[www.leccio.it](http://www.leccio.it) [igp.pistolesi@leccio.it](mailto:igp.pistolesi@leccio.it)

